# IDEA DELLA VERA POLITICA PROPOSTA A' PADRONI DI VASSALLAGGI, A'...

Digitized by Google

# IDEA
# DELLA VERA POLITICA

PROPOSTA A' PADRONI DI VASSALLAGGI, A' MAGISTRATI, E MINISTRI DELLA SOCIETA', COLLA SCORTA DELLA DIVINA SCRITTURA, DE' SS. PADRI, DELLE LEGGI, E DE' FILOSOFI ANTICHI, E MODERNI

O P E R A

*DEL CANONICO DOTTORE*


D. ARCANGELO TOMMASO
BLANDINI

ARCIPRETE DI PALAGONIA, PREDICATORE, MISSIONARIO APOSTOLICO, COMMISSARIO, CONSULTORE, QUALIFICATORE DEL S. OFFICIO DI SICILIA, ACCADEMICO ARETUSEO DI SIRACUSA, DEL BUON GUSTO DI PALERMO, E DEGLI ETNEI DI CATANIA

DETTO LICURGO TRIQUETRO


*DEDICATA A S. ECCELLENZA REVERENDISS. MONSIGNORE*

DOMENICO GRAVINA,
E CRUYLLAS

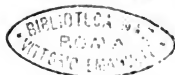
ABATE COMMENDATARIO DELLA REALE ABAZIA DE' SANTI APOSTOLI PIETRO, E PAOLO D'ITALA, DE' PRINCIPI DI PALAGONIA &c.

PARTE PRIMA

*COLLE NOTE DEL DOTTORE*


D. SECONDO SINESIO TORINESE

*Abate di S. Tommaso di Pigna, Socio della Reale Università degli Studj di Torino, e d' altre celebri Accademie.*

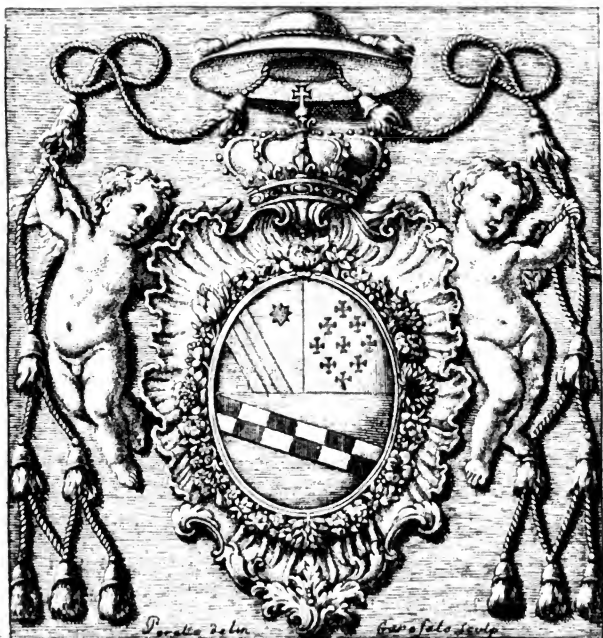

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE


*N A P O L I   MDCCLXXIX*

A SPESE DI GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

*Con Licenza de' Superiori.*



Digitized by Google

# MONSIGNORE

A V. E. Reverendiſſima più, che ad ogn' altro dedicar ſi dovea queſto frutto, qualunque ſia, delle mie cadenti fatiche, prodotto in un ſuolo, che è pur



Digitized by Google

Suo, per rendere conto, e palese al Mondo l'ossequio, che a V. E. Reverendiss. qual Vassallo fedele professo, e procacciando nella Sua Persona al mio libro un tanto Mecenate apprestargli quel pregio, di cui esso è sprovveduto, e manchevole. V. E. Rever. che oggi a felicità de' Vassalli il governo sostiene di non poche popolazioni, e stati all' insigne Sua Casa soggetti, non isdegnerà, come io mi lusingo, di accogliere con gradimento *l' Idea della vera Politica, esposta a' Padroni di Vassallaggi, Magistrati, e Ministri della Società, colla scorta della divina Scrittura, de' Santi Padri, e Filosofi antichi, e moderni*: Opera da me scritta non già coll' intendimento di recare novità alla materia, che forma oggi giorno la dolce occupazione degli Uomini di spirito, e che si ha tirato il gusto della moderna letteratura, ma di esporre, comunque siasi, certi miei pensamenti, che io aveva tra gli amici silenzj della solitudine buon tempo raccolti. Pensai, è vero, sulle prime recar giovamento alle private persone, ma perchè non estendere al di là dell' utile particolare le mie meditate osservazioni, se nel pubblico ancora si comprende l' utile particolare, anzi ne prende miglior forza ed ornamento? Per la qual cosa sull' orme de più saggi Filosofanti

della

Digitized by Google

della profana Politica scrisse Ippocrate: *Qui privatos homines instituunt, hi illis prosunt; si quis vero Dominos, & Principes ad virtutem exsuscitat, is utrisque commodat, & his, qui imperaturi sunt, & simul subditis.*

Non mi sono a ciò fare indotto solamente dalle mie riflessioni, ma ho cercato colla possibile diligenza scerre, quanto di ragionevole, ed interessante potei raccogliere dalla sacra, e dalla profana Erudizione, con quel punto di veduta, che risguarda la virtuosa condotta di un Principe, di un Uomo di Stato, di un Governante, la verace saggezza, la sincera felicità di un Popolo. Conciossiachè io son certo, che non debbano essere disgiunti gl' interessi della Società dagl' interessi della Morale, nè questi dagl' interessi della Religione, se non vogliamo formarci un' idea di Governo così lontana dallo studio della Religione, che vada a terminare, o nel Macchiavellismo, o nella Miscredenza, almeno nella falsa, malsicura, superficiale Politica, la quale guardi con indifferenza l' eterno valore e pregio, la radice delle Virtù Sociali, riposta sulle stabili fondamenta del Giure Naturale, e Divino.

Quindi non fia maraviglia, se oltre alle mie meditazioni ho deliberato porre avanti parimen-



Digitized by Google

re, quanto si chiude nel Sacrosanto Codice pertinente al mio proposito, illustrato dall'autentica Commentazione de' Santi Padri non senza la compagnia de' Pagani Filosofi, affinchè si scorga negli argomenti delle stesse politiche massime, che io prendo a trattare la concordia della Fede, e Ragione per bocca di coloro, che ne furono gli organi più acconci. Con queste considerazioni voglio credere, che V. E. Reverendiss. illuminata nello studio della sacra, e della profana Scienza, scorrendo nell'ore, in cui non Le sarà grave, queste mie pagine, e gittandovi l'occhio cortese, incontrerà il piacere d' osservare adombrate da me le massime del buon Governo già da Lei nell' alta Sua mente concepute, e poste in esecuzione. Non s' appresenta dunque a V.E. Rever. *l' Idea della vera Politica*, perchè abbia Ella bisogno di questo lume a dirigere i Suoi passi, ma si sottomette più tosto all' ombra del Suo Patrocinio, perchè vegga la posterità, quali sieno state le regole, onde Ella si è recato a tenere sì avveduta condotta nel reggere Se stessa e gli altri similmente. Talchè il Suo esempio sia valuto come una operatrice Idea del buon governo.

Nè per questo fine è stato a Lei mestiere di mendicare altronde peregrini modelli: ha V. E.

Re-

Digitized by Google

Rever. in Casa, nella Sua magnifica, celebranda Famiglia tanti gloriosi Predecessori, che Le hanno spianato il bel cammino al verace Onore, alla solida Sapienza, talchè non ha Ella durato fatica se non di ricalcare queste orme sì chiare, e di renderle più vive, e più spedite colla commendabile Sua emulazione.

Lungo sarebbe rivocare a memoria le illustri Ceneri de' magnanimi valentissimi Suoi Maggiori, che fra' lumi più chiari e della Repubblica letteraria, ed in guerra, ed in pace singolarmente rilussero: onde resi cari a' Principi, allo Stato, ed alla Chiesa, da Monarchi delle Augustissime Corti delle Spagne, e delle Sicilie a' più splendidi distinti onori chiamati furono, ed alle più ardue, e decorose cariche innalzati. Ma non posso trattenere l'animo impaziente di non passare sotto silenzio la preclara rimembranza del Principe di Palagonia Ferdinando Francesco Gravina Suo Avo, tanto per l'impressione della fresca gloriosa sua memoria, quanto per lo splendore del suo gran merito, per cui da tutti Padre della Patria fu ne' suoi Pretorati acclamato, e nelle calamità, ed afflizioni del 1708. e 1720. che contra cotesta Capitale, ed il Regno tutto affollavansi, eletto Vicario Generale di questo feli-



Digitized by Google

cissimo Regno, dolce da Esso alleviamento e sicurezza ottenne. Egli certamente a riguardo de' singolari suoi pregi fù ascritto dal Serenissimo Carlo Secondo Re delle Spagne, Cavaliere dell' insigne Ordine del Toson d'oro, e decorato poi della grandea di Spagna di Prima Classe dal Successore Filippo V. con perpetua onoranza. Conciliossi indi a segno la benificenza di Carlo III. Re allora delle Sicilie, ed oggi gloriosamente delle Spagne, che al suo arrivo alla Capitale e Coronazione, oltre ad innalzarlo alla carica di suo Consigliere di Stato, l'istituì Presidente della Suprema Giunta di Sicilia, di Parma, e di Piacenza. Nè furono minori le segnalate prerogative, che meritossi il Principe Ignazio Sebastiano figlio di lui, e piissimo Genitore dell' E. V. Rever. il quale ereditando li sentimenti magnanimi del Padre, trovandosi Pretore nella funesta critica circostanza del contagio di Messina, eletto Capo della Generale Deputazione della Salute del Regno, colla provvida sua avvedutezza, circoscrisse fra limiti di quella il pestifero male, ed impedendo, che il Regno tutto ne sentisse gl' inevitabili funesti effetti, saggio liberatore venne generalmente acclamato. Quindi poi a giusta ragione per li personali suoi meriti, e per tanti

ser-

Digitized by Google

servigj alla Corona prestati fu eletto Maggiordomo Maggiore della Maestà della Regina Amalia, Capo della Giunta Consultiva del Commercio di Sicilia, e considerato uno de' primi nell' Istituzione dell' Insigne Real Ordine di S. Gennaro, di cui anche ornato ne viene l' Attuale Dominante Principe, Suo fratello.

Cadrebbe quì in acconcio favellare più distintamente dell' E. V. Rever. siccome di quella, a cui rispettosamente oso dedicare quest' ultimo sforzo della mia lunga esperienza, e debile ingegno, per manifestare al Pubblico le ragioni, onde siami condotto a tal disegno, fondate sopra una certa specie di dritto, che ha V. E. Rever. sul libro, e sull' autore del medesimo.

Ma ho pensato intralasciare cotesto officio di laude, soggetto per altro alle accuse di adulazione, e di lusinga, e di privato interesse, per non offendere la modestia, una di quelle virtù, che La rende a tutti sì piana, ed amabile, molto più che la Sua vita, la maniera di pensare, e di fare tanto ne' privati, quanto ne' pubblici affari, dinanzi a' Grandi dell' una, e l' altra Potestà in Roma, in Napoli, ed in Sicilia, sì per risguardo alla Civile, come all' Ecclesiastica Società, L' hanno chiaramente appalesata un Mecenato

nate degno, non ſolo di queſta opera, troppo piccola offerta al Suo gran merito, ma d'altra più ſublime da più valoroſo Scrittore vergata, che io non ſono. Quindi mi dò piuttoſto il vanto di ſerbare un riſpettoſo ſilenzio e procacciare ſoltanto a me, ed al mio libro quella poſsente e viva protezione, onde in me derivi la gloria di rimanere tale, qual con profondo inchino mi proteſto

Dell' Eccellenza Voſtra Reverendiſs.

*Divotiss. obbligatiss. Servidore*
Arcangelo Tommaso Can. Blandini.

AV-

Digitized by Google

# AVVISO
## AL LEGGITORE
### DELL' AUTOR DELLE NOTE.

*IL dar opera alla Civile prudenza, e il servire fedelmente il Principe, e la Repubblica è una cosa medesima. Questo appunto è lo scopo dell' Autore, che non per altro oggetto ha composta l' opera, che ti presenta, se non per formare il cuore alla civil prudenza, giustizia, e pietà, e riempiere di buoni lumi la mente di chiunque presiede a vassallaggi, e al governo della Società. Non v' ha dunque fatica, che esser possa di questa più utile allo Stato, aggradevole al Principe, nommeno, che a tutti, e propria d' un Parroco, Canonico, Missionario, di chiunque pio Ecclesiastico, che attignendo da' fonti più limpidi della divina Scrittura, de' Santi Padri, non che de' Filosofi, e Profani Scrittori, le più certe massime, e sane dottrine, non intende ad altro fine, che alla gloria di Dio, alla salute dell' anime, e al vantaggio degli stessi Ministri, e Principi, senza offesa, e detrimento della lor dignità. Conciossiachè, come scrisse il dotto Gio: Stefano Menochio nella Pistola Dedicatoria al Cardinale Alessandro Orsini:* Hæc scribere religiosi hominis institutum, & studia non dedeceat, & hæc legere Principibus (si qui tamen Principes ista legent), non utile tantum sit, sed etiam citra jacturam dignitatis, quæ nimirum videatur imminui, si homines hominibus impositi ab hominibus præceptis humanis instituantur.

*Chi non sa in primo luogo, che l' eccellenza della vera Politica si deduce, e si prova dall' autore principale delle sacre Scritture, che è Dio, sapientissimo, infallibile, e dagli stessi Scrittori, i quali da lui illuminati, furono sapienti, e versati nella Repubblica?* Eloquia Domini, eloquia

quia casta, argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum. *In secondo luogo, si prova dalla materia della Bibbia, cioè dall' istoriche narrazioni tutte ammirabili, e dalle sentenze, e adagi, che non si possono porre in controversia, per ammaestrarci nel governo, e nella vita, e da' libri di Sapienza divina, che essa contiene. Si manifesta inoltre dalla maniera di scrivere di que' sublimi, e divinizzati Scrittori, e dal fine loro, che è d' istruire tutt' i fedeli alla salute eterna in ogni stato. Or chi scrivendo in materia tanto utile, ed importante sotto scorte così infallibili, non sarà approvato dall' universal giudizio de' Savj, e non vedrà laudata l' opera, la quale* qui non laudat, obest laudibus ipse suis?

*Ecco pochi, ma gravi motivi per indurti, benigno Lettore, a prendere cortesemente in grado questa non men dotta, che pia, edificante opera, e sappi, che quì l' Autore non biasima, nè morde, o punge alcuno, anzi venera di cuore chiunque presiede al governo, come persone tutte rispettabili per senno, per pietà, e per giustizia. Non parla in particolare di verun governo, stato, città, o terra Baronale; ma pone generalmente sotto gli occhi di tutti il bene della virtù, e il male, che sarebbono i vizj, quando vi fossero in qualche Ministro di questo mondo. Se troverai qualche espressione della divina Scrittura, de' Santi Padri, o de' Filosofi, che ti paresse veemente, e forte, l' applicherai saviamente non a' tempi nostri, o alle persone, che esistono, ma che furono, o che verranno dopo noi, o possono esistere: essendo la mente dell' Autore di lasciare alla posterità un libro di lettura morale, e politica, in cui dalle tante gravi occupazioni, e cure del governo potesse taluno raccogliersi nel suo gabinetto, e dar qualche pascolo salutare all' anima, e qualche pensiero a Dio, e all' Eternità, e per meritarsi dal Dator d' ogni bene, e d' ogni grazia, maggior lena, e spirito a compiere i proprj doveri in servigio del Creatore, del Principe, e della Repubblica. Non sa il bene chi non l' assaggia.* Facilius est carpere, quam imitari. *Come nell' ac-*

Digitized by Google

*l' acque limpide, e ne' tersi specchi risplendono le facce, così i cuori di tutti son visibili, e manifesti a' prudenti; e questo è il divario, che passa tra le menti de' Savj, e degli altri uomini; quelle all' acque, e agli specchi, che ricevono le specie, e le immagini delle cose, paragonandosi, e queste alla terra, e alle rozze pietre, nelle quali niente si riflette, e refrange. Non è mio il pensiero, ma del celebre Bacon da Verulamio, Gran Cancelliere d' Inghilterra, profondo Politico, Ministro, e Filosofo, cui dee tanto il nostro secolo:* Atque eo magis apte comparatur animus hominis prudentis ad speculum, quia in speculo imago propria spectari posſit una cum imaginibus aliorum .... Quod si animus prudentis adeo capax est, ut innumera ingenia, & mores obſervare, & internoſcere posſit, supereſt, ut detur opera, quo reddatur non minus varius applicatione, quam repræſentatione. (de Aug. Scient. lib. 8.) *Ma questa applicazione, e rappresentazione di se stesso, e degli altri, che dee farsi ogni savio Ministro, in qual più agevol modo potrà meglio ottenere, se non con rivolgere per le mani, e nella mente le sacre Lettere, e le massime della vera Politica, che in tali, e simili opere gli si offrono a meditare?*

Qui sapit, universis moribus aptus erit.

*I Discorsi poi sopra gli esempj, e sull' Istoria sacra, la più certa, ed infallibile, cui non può andare appresso qualunque Storia profana, come discorre ne' suoi savj, e scelti argomenti l' Autore, sono i più acconci alla verace Politica, e alla pratica della medesima.* Certe ad practicam longe conducit magis, cum diſcurſus, sive diſceptatio sub exemplo militat, quam cum exemplum diſceptationi subjungitur, *disse lo stesso Bacone nel luogo soprammentovato. V' è però, al parer del medesimo, un' altra parte di dottrina, che differisce molto da quella, di cui dianzi ho ragionato. Altro è il saper per altri, altro il saper per se stesso.* Altera enim movere videtur tamquam a centro ad circumferentiam, altera, tamquam a circumferentia ad centrum. Est enim

enim prudentia quædam consilia aliis impertiendi; est vero & alia suis rebus prospiciendi. Atque hæ nonnumquam conjunguntur, sæpius separantur. *Di questa bella virtù sibi sapere troverai quì in ogni argomento le tracce: virtù necessaria à tutti, e specialmente a' Ministri, non ignota agli stessi Romani, benchè fossero ottimi Curatori della patria.* Nam pol, (*dice il Comico*) Sapiens fingit fortunam sibi, *e l' adagio*: Faber quisque fortunæ propriæ; *e Livio questa stessa virtù attribuisce a Catone il Maggiore*: In hoc viro tanta vis animi, & ingenii inerat, ut quocumque loco natus esset, sibi ipse fortunam facturus videretur. *Non più dunque, Lettore, per non mi abusare maggiormente della tua sofferenza, e conchiudiamo, che* Speculum divinum, in quo nos contueri debemus, est verbum Dei, speculum autem politicum non aliud est, quam status rerum, & temporum, in quibus vivimus. *Questi due specchi ti si donano. Fanne buon uso, e vivi felice.*

CA-

Digitized by Google

# CAPITOLO DELLO STESSO

## ALL' OPERA POLITICA.

ESci alla luce, e non temer dell' onte,
Libretto umil, benchè non cedro, o minio,
Nè pomice ti lisci il dorso, o fronte.
Và, dove siede a scranna, e tien dominio
La bella autorità, cui piace il vero,
E che solo all' error mena esterminio.
Non vedrai mai de' Savj il ciglio altero
Aggrottarsi, se parli col Vangelo,
Poichè non sei mordace, o lusinghiero.
Se additi a chi la vuol la via del Cielo,
Chi sarà mai, che dica: Zitto, basta,
E con severa man ti torca un pelo?
Forse puton le rose, ed ogni pasta
Di fino odor al naso d' Aristarco,
Che sol gode fiutar l' orina guasta.
Ma se a ferir tu non aspetti al varco
Altro che il vizio, e se sotto visiera
Questo a frangerti vien lo strale, e l' arco,
Sappi, che al suon del ver convien, che pera,
E ceda ogni Arcisansano ignorante:
Gente, cui si fa notte innanzi sera.
Agli occhi del Ministro il por davante
Le Socratiche carte, e le Divine,
E l' alma verità nel suo sembiante,
Proprio è del Savio. E chi non vede al fine,
Che sol quì mostri, ond' egli segua il bene,
E sol quì scopri 'l mal, onde il decline?
Il dir gli officj a chi governa, e tiene
Cura d' altrui, e il farlo stare all' erta,
E' stata impresa ognor d' ogn' uom da bene.

Perchè

Digitized by Google

Perchè in queſto mal mondo a bocc' aperta
Sempre le frodi ſtan, ſempre gl' inganni,
Ed han piacer con noi di ſtare in berta.
Quanto tu ſcrivi, ſono già tant' anni,
Dal Polo aduſto a' gelidi Trioni,
Che il diſſe Salomon, Piero, e Giovanni.
Non tocchi quì, che documenti buoni,
Ripuliti da' pruni, e dall' ortiche,
E di Civil prudenza i taſti, e i ſuoni.
Venda chi vuol lanterne per veſsiche;
Un Miniſtro di Dio non sà, nè puote
Far, per piacere altrui, al ver le fiche.
Vada altri dietro alle ſoſtanze vote,
De' loſchi ingegni all' ombre menzogniere;
Si batta poi del folle ardir le gote.
Tu a far non vieni il quamquam, e il Meſſere,
Ma con detti de' Savj, e de' Profeti,
Ben dilegui del mondo le chimere.
Si uſurpi poteſtà più, che i Poeti,
Altri di dir ciò, che il ſuo genio vuole,
Ma ſpeſſo il poverin beccaſi i geti.
Eſci libretto, come Aquila al Sole,
Batti del nido fuor le franche piume,
Laſcia agl' infermi i ſogni, e vane ſole,
E ſegui l' Evangelico coſtume.

---

*Erudimini, qui judicatis terram:*
*Servite Domino in timore.*

Pſal. II. 20.

*Videte, quid faciatis: non enim hominis*
*exercetis judicium, ſed Domini.*

II. Paralip. XIX. 9.

GIU-

Digitized by Google

# GIUSEPPE MARIA
## PORCELLI
### *AL LETTOR BENEVOLO.*

UNO de' principali penſieri di chi ſerve il pubblico nell' onorata profeſsione di editore di libri, ſi è di non defraudare la Repubblica letteraria delle produzioni de' buoni ingegni, procurandone per mezzo della ſtampa conſervatrice la propagazione, e l' immortalità. Poichè ſi deſolerebbe al certo, e la ſua total rovina infelicemente vedrebbe la Repubblica delle lettere, ſe in iſcura notte ſepolti giaceſſero gli ſcritti de' dotti, a' quali hann' eſsi affidato il frutto di lunghi ſtudj, il ſugo di tante vigilie, e l' eſtratto di tante rifleſsioni. Deſideroſo pertanto di adempiere queſto dovere, onde ſon tenuto verſo del pubblico, ed animato dalla ſperanza di riportarne il compiacimento de' letterati, ti offeriſco la preſente Opera ſtampata a ſpeſe mie, che fortunatamente manoſcritta l' anno ſcorſo mi capitò alle mani. Ella è un maturo parto del dotto Canonico Blandini Arciprete di Palagonia della Dioceſi coltiſsima di Siracuſa; ed è ſtata arricchita con ſaviſsime note dal Signor Dottore D. Secondo Sineſio Torineſe, Abate di S. Tommaſo di Pigna, e Socio del Collegio delle Belle Arti e Scienze della Regia Univerſità di Torino, Uomo aſſai noto nella Repubblica Letteraria per altre Opere ſue date in luce, sì Latine, che Italiane. La materia, di cui ella tratta, la maniera con cui è lavorata, l' erudite oſſervazioni delle quali è a dovizia ripiena, m' inducono a perſuadermi, che queſto mio diſegno incontrerà la comune



Digitized by Google

approvazione; tanto maggiormente, che all' intrapresa mi hanno spinto, nonchè invitato non poche persone intese da me consigliate. Restami dunque a pregare il savio Lettore, che accetti favorevolmente questa mia edizione, in cui non si è risparmiato a spesa e fatica alcuna, affinchè riuscisse quanto più nitida e corretta potea farsi; e gradisca con animo cortese l' offerta, che gli presento.

Quis

Digitized by Google

*Quis autem neſcit plus momenti in paucioribus doctis, quam in pluribus imperitis?*

Lactant. lib. IV. cap. 2.



Digitized by Google

# ALL' AUTORE DELL' OPERA, E COMPILATORE DELLE NOTE

*ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADRONI COLEND.*

*SIccome ho stimato sempre le vostre letterarie fatiche, tanto quelle, che avete con vostra somma gloria stampate in vantaggio dell' anime, Voi, che siete l' autor dell'Opera, Signor Arciprete degnissimo, quanto l' altre, che uscite alla pubblica luce, sì latine, che italiane, dell' illustre Compilatore delle note incontrarono gli applausi delle più dotte Accademie, secondo i giudizj stampati, sì onorevoli, di molti Letterati, così non posso far a meno di rallegrarmi con entrambi di queste novelle vostre produzioni, che meritano in Napoli l' approvazione, e gli elogj degli Eruditi.*

*Quando ebbi in mano l' originale per leggerlo a richiesta vostra, anzi per gustarlo, ben ne ammirai la dottrina tutta soda, e grave, la quale sparsa giudiziosamente nel corpo dell' opera la rende a' Politici di Stato, e al Governo utilissima in nuova guisa, e la più acconcia ad illuminar non meno l' intelletto, che a muovere, e riformare il cuore. L' erudite annotazioni poi la rendono compita, e più aggradevole al fino gusto del secolo, avendo ben rischiarata la materia, e supplito a quella parte, che non si poteva in brevi ragionamenti comprendere. Seguite entrambi la voce della pura, e semplice verità nella ragione naturale presso i Filosofi antichi, e moderni; e vi sollevate poi colla scorta della divina Scrittura, e Santi Padri alla verità sovrana, universale, ed eterna, che rischiara tutti gli spiriti, come il Sole tutti i corpi, e senza la quale la ragione umana, e particolare non è, che tenebre, ed inganno. Mostrate la vera politica Cristiana, scevra d' ogni fin-*

 zio-

Digitized by Google

*zione, e menzogna. Rappresentate al Principe, e al Ministro i doveri suoi verso Dio, verso se stesso, e verso i popoli; mostrate l'eccellenza insieme, e la bassezza dell'uomo, onde non s'avvilisca da un lato, non s'insuperbisca dall'altro. Gli additate le virtù più confacenti allo stato proprio, e necessarie per conseguire la felicità sua, e fare l'altrui, conseguendo una perfezione senza macchie, per quanto è permesso all'uomo in questa vita. Le massime sono sublimi per i suoi principj, nobili per i suoi motivi, e universali per l'uso, cavate dalla profonda conoscenza di Dio, della natura umana, e de' caratteri de' Governi, sviluppando i secreti delle passioni, e dimostrando la differenza della virtù vera dalla falsa per disingannare gl' Idolatri di se stessi. Non posso in poche parole restringere tutto il bello, che vi ho ravvisato di passaggio colla mia corta veduta, se non mi sono ingannato. Lascio a' dotti il darne compito giudizio. Vi accenno il mio infinito compiacimento. I miei encomj nulla vi aggiungono di pregio. Serviranno di sincera testimonianza al pubblico della distinta stima, con cui vi riguardo, e sarò sempre*

*Siracusa 20. Novembre 1779.*

*Divotiss. e Obbligatiss. Servidore*
Can. Domenico Maria Gargallo Vic. Gen.

A S.

Digitized by Google

A S. ECC. REVERENDISS.

*MONSIGNOR CANONICO*

# D. DOMENICO MARIA

GARGALLO

VIÇARIO GENERALE DI SIRACUSA.

*ECCELLENZA REVERENDISS.*

*IL favorevol giudizio di V. Ecc. Reverendissima è troppo per noi vantaggioso. Questo ci ha animato, e ci anima a lasciar comparire in luce men timorose le nostre deboli fatiche. Sapendo Ella far risplendere la nobiltà generosa del suo sangue maggiormente colle rare virtù, che l' adornano, e fra l' altre colla gentilezza, colla saviezza, e maturità del consiglio, onde sostiene sì gloriosamente la carica di Vicario Generale della colta Diocesi di Siracusa, amato, e riverito da tutti, anche sopra i nostri fogli sparge tanto del*

 *suo*

Digitized by Google

*ſuo lume, e ſplendore, che ne copre i difetti. Noi le rendiamo perciò le grazie, che poſſiamo, maggiori, e confuſi entrambi dalla ſingular bontà dell' Ecc. V. Rev. col deſiderio de' ſuoi venerati comandi ci facciam gloria di raſſegnarci oſſequioſamente*

*Di V. Ecc. Rev.*

*Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Servitori*
Arcangelo Blandini Arciprete di Palagonia
Secondo Sinesio Ab. di S. Tom. di Pigna.

AGLI

Digitized by Google

# AGLI AUTORI DELL' OPERA, E DELLE NOTE

## *ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADRONI COLEND.*

A*Ppena lessi questa Opera per ogni titolo pregiatissima, e l' erudite dottissime note delle SS. VV. Illustrissime, che le reputai degne dell' immortalità*, cedro dignas, *non che della mia debole estimazione. Tutto spira civil prudenza, e dottrina. Formate il Principe, il Barone, il Ministro, e l' uomo politico alla Religione, ed al Governo. Gli rappresentate un Dio amante, e giusto, in cui l' amore, la bontà, e la giustizia non sono abbandonati a' decreti ciechi d' un fatale destino, ma sempre regolati colla legge immutabile della sua infinita Sapienza. Gli ponete Dio per ispecchio, onde batta le strade della verità, della clemenza, e della giustizia da lui segnate, e gli fate conoscere i doveri verso la Società Cristiana, e Civile, e quanto il ben pubblico sia da preferirsi al privato. Lungi da' sistemi detestabili di Macchiavello, di Hobbes, e de' due Autori più moderni Puffendorfio, e Grozio, ne confutate spesso le massime*

Digitized by Google

*ſime erronee, come altresì quelle degli Atei, de' Materialiſti, e Deiſti, che non mancano a' tempi noſtri. I due primi, Macchiavello, ed Hobbes, come tutti ſanno, ſotto il falſo preteſto, che il bene della Società non ha niente di comune col bene eſſenziale dell' uomo, che è la virtù, ſtabilirono per ſole maſſime di Governo, la finezza, gli artificj, gli ſtratagemmi, il diſpotiſmo, l' ingiuſtizia, e l' irreligione. I due ultimi Autori non fondano in altro la lor politica, che ſulle maſſime pagane, che non ſon tutte di Socrate, di Platone, e di Tullio. Ma quì veggo una Politica la più ſoda coll' idee della virtù la più conforme. Il Mondo non è, che una Repubblica univerſale, e ciaſcun popolo, come una gran famiglia. Campeggia la legge della natura, del Vangelo, e il dritto delle Nazioni. Non ſi reſtringe il cuore del Miniſtro al ſolo amor della Patria. Si eſtende a Dio per un' amore, e culto verace, non ſuperſtizioſo, e ſervile, il quale l' abbatte, allorchè ſolo lo conſidera, come potente Legislatore, che puniſce con rigore le traſgreſſioni della ſua legge, e non come amante ancora, che premia il merito, ed alletta alla promeſſa de l' eterna felicità. Si eſtende il di lui cuore alla Religione, al Proſſimo, e per una amicizia univerſale abbraccia tutti gli uomini. Lo ſtile è pur terſo, ma non vi ſono fioretti vani, ed inutili, che diſconvengono alle verità filoſofiche Criſtiane, come diſconverrebbe ornar di belletto il viſo, e di fraſche il crine di Socrate, e di Catone, e di effigiare l' uno, e l' altro in aria di Ganimede. Mi rallegro dunque ſinceramente con entrambi, eſſendo due buoni miei amici, che ſtimo tanto. Non vi lodo per amicizia, ma pel raro merito dell' Opera, e delle note, e perchè appoggiate ogni voſtro ſentimento alla forza della ragione, e dell' autorità, che faceſte aſſennatamente abbondare anzi che nò per maggiormente convincere gli ſpiriti forti, e pſeudopolitici del noſtro ſecolo, i quali credono di far voli d' aquila, e appena appena fanno ſalti di ranocchi. Non abbiamo altro, che la*

vene-

Digitized by Google

*veneranda autorità da contrapporre alla licenza, e bizzaria della ragione, che mette tante volte la bocca in Cielo, e abusandosi delle sue forze, e mal governo de' suoi talenti facendo, ogni cosa al suo arbitrio, e alla sua tirannia sottopone, perchè spesso vuol far la spiritosa fuor di luogo, e innanzi tempo, e prima d' essere insegnata vuol insegnare, e dominare. L' autorità della divina Scrittura, de' grand' uomini, e Santi Padri fissa i troppo mobili spiriti della ragione, onde quanto più abbondano le autorità in un' Opera politica, tanto maggiori sono i sussidj, e buoni lumi, che ad una facoltà ancor acerba, mal sofferente, ed indocile si somministrano dall' accorto, e savio Scrittore, per illuminarla nella cecità delle sue opinioni, in cui la mente umana s' aggira. Non è egli vero, che ogni vento di dottrina ci trasporterebbe meschini, senza saper, dove andassimo, ed urteremmo in iscogli d' impietà, se non fosse l' autorità della Fede, che ci stabilisce, e ci tien fermi all' ancora della salute, e della speranza ne' beni della futura vita, se viviam bene in questa, e del timor de' gastighi eterni, se viviam male, e chiudiamo malamente l' ultima giornata? Non potete temere d' essere rimprovverati di citar molte autorità, detti, e sentenze di grand' uomini, perchè vi difende il dottissimo Salvini nella sua lettera sopra il citare i passi degli Autori lezione LVI. delle prose Toscane pag. 462. Infino a che (dice egli) venga di Francia ogni piccol tempo, quello, che chiamano il Fantoccio per accomodare a quella foggia il nostro vestire, questa può sembrare colpa forse, e vergogna degl' Italiani, che vergognandosi di mostrarsi tali nell' abito, antico, e paesano, fanno per così dire della loro volubilità, e del tralignamento dall' antico valore gli uomini sospettare. Ma che i componimenti ancora s' abbiano a tagliare, come gli abiti, alla moda di Francia, questo mi giunge affatto nuovo. Il citare in cose erudite, Morali, Accademiche è sempre usato, perchè i passi d' Autori riputati sono tante fedi, e autentiche testimonianze del proprio ragionamento, il quale essendo stimato tut-*

*tutto produzione, e parto dell' Autore vivente, chè non ha per anche o superata l' invidia, o dagli anni, saviissimi testimonj del vero, e dal tempo confermata, è per così dire maturata l' autorità sua, l' accatta dagli altri già passati per la trafila de' secoli, e d' incontrastata riputazione. Anzi perchè tutta la Morale Filosofia consiste più nell' universale giudizio, e consentimento de' Savj, che nelle necessarie, o scientifiche dimosttazioni, fu sempre costume di allegare quelli, che in questa facoltà propria dell' uomo, e per lunghe esperienze, e per osservazioni, e per ragioni si segnalarono. Plutarco, autor gravissimo, che avea tanto capitale del suo, pure non fa altro, che illuminare i suoi scritti dell' autorità di Scrittori d' ogni genere. Clemente l' Alessandrino non isdegnò di fare un tessuto a vergato di autorità sacre, e profane, talchè* Stromata *intitolò i suoi libri, quasi storiati tapeti. Eusebio fece lo stesso nella preparazione all' Evangelio, e i Padri della Chiesa Latina, e Greca. Il citare ogni sorta d' Autori senza distinguerne la valuta, e fare d' ognuno un fascio, è da biasimare, ma non quando si fa scelta, e il discorso è ben tessuto. Il crear da se è ottimo, ma non è male il vedere ciò, che hanno creato gli altri. Chi non cita si può dire, che citi se, mentre spiega i suoi concetti, e citando se, non cita talora il migliore Autore del Mondo. Anzi taluni, che per la moda si mettono in impegno di non citare, citan pur troppo, mentre chi legge l' opere loro, trova molti sentimenti d' altri ricopiati, e allusioni a' detti altrui, che sono tacite citazioni. Maggior fallo piuttosto mi pare il dire roba altrui senza citare, che citandone i fonti, imperciocchè havvi in ciò un certo mal odore di furto. Mi piace la libertà di filosofare senza farci troppo schiavi dell' autorità, ma non mi dispiacciono le citazioni giudiziose, e scelte, che servono di fianco al discorso. Io sono amante della verità, e scrivo, come la sento. Il pubblico vi farà più ragione di me, e tra il pubblico la parte più scelta, che sono i Letterati, da cui aspettate il verace giudizio. Intanto augurandovi ogni buona*

*sorte*

Digitized by Google

*ſorte alle vostre dotte fatiche, che in tal maniera fatte, e di questo buon conio, erano da gran tempo atteſe, e deſiderate, v' invidio, vi stimo, mi vi offero, e ſarò ſempre pieno di cordialiſſimo oſſequio*

*Delle SS. VV. Ill.*

*Siracuſa 21. Novembre 1779.*

*Divotiss. e Obbligatiss. Servitore ed Amico vero*
Conte Cesare Gaetani della Torre.

**A S.**

Digitized by Google

A S. ECC. SIGNOR CONTE

# CESARE GAETANI

## DELLA TORRE

PATRIZIO SIRACUSANO, LUOGOTENENTE DI S. ECC. SIGNOR PRESIDENTE DELLE STAMPE, E ATTUAL CAPITANO GIUSTIZIERO DELLA CITTA' DI SIRACUSA.

*ECCELLENZA*

*IL chiarissimo nome di V. Ecc. è così noto nella Letteraria Repubblica, che il suo onorevol giudizio intorno a queste rozze nostre fatiche servirà molto a conciliarci i benigni leggitori. Ella è cotanto lodata dagli ottimi, che rende anche commendabili coloro, a' quali comparte le sue lodi. Parlano abbastanza delle di lei eruditissime Operi i Giornali de' Letterati, la di lei fedele, ed elegante Traduzione in rime Italiane d' Anacreonte, Teocrito, Bione, e Mosco è stata già a sì alto segno applaudita, ch' egli è comune sentimento de' dotti, d' aver tolta la speranza ad ogn' altro di avanzarla. Così la di lei singolare bontà in verso di noi sarà pur dagli altri imitata, e ci farà scudo contra gli Aristarchi, ed onore. Noi con ragione desideriamo di veder presto alla luce l' altre squisite opere dell' Ecc. V. come le dottissime dissertazioni, che sta facendo per dilucidare la Storia della Chiesa Siracusana, le quali da lei si mandano a Palermo di mano in mano, che vanno uscendo dalla sua coltissima penna, e varie già state sono con indicibile ap-*

*plauso*

Digitized by Google

*plauso recitate nella scelta Assemblea de' Letterati nuovamente eretta in quella Capitale per esaminarle, a fine di formar la nuova edizione dell' Istoria Sacra di Sicilia di Rocco Pirro più corretta, illustrata, ed accresciuta. In oltre attendiamo il filosofico vago Poema, che ha per le mani degli officj dell' uomo. Se in Noi è scusabile il buon desiderio di giovare al pubblico, Ella sarà lodata di aver sì bene eseguito un tal effetto, e meritata tanta gloria. Non osiamo ringraziarla, perchè il suo favore avanza ogni espressione. Ci vantiamo però d'essere con pienezza di rispetto*

*Di V. Ecc.*

*Divotiss. e Obbligatiss. Servitori veri.*
Arcangelo Tom. Blandini Arciprete di Palagonia
Secondo Sinesio Abate di S. Tommaso di Pigna.

AR-

Digitized by Google

# ARCHANGELO THOMAE BLANDINIO ET SECUNDO SINESIO

*ORNATISSIMIS VIRIS AC DOCTISSIMIS*

*SALVATOR ROGERIUS*

S. P. D.

GRatulor vobis, Ornatiſsimi Viri ; vereque gratulor ; meæque huic gratulationi litteratorum caveæ plauſus propediem reſponſuros plane confido . Quod enim manu exaratum volumen noſter Joſeph Maria Porcellius

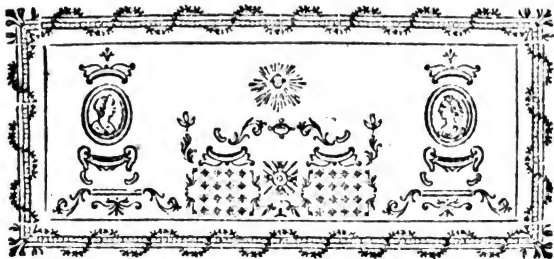
 mihi

mihi legendum dedit, dignum omnino censeo, ut typographicis formis commissum in publicum prodeat. Suscepti equidem operis argumentum ejusmodi esse arbitror, ut qui in eo pertractando versantur, in reipublicæ commodis tuendis augendisque operam suam præclare posuisse videantur. Qui enim animo secum reputabit, providis magistratuum curis suam tranquillitatem civiles societates acceptam referre, is profecto intelliget, earum utilitatibus consulere, qui illorum studium ad sui muneris partes explendas inflammare conantur. Atqui huc respiciunt *παραινετικαι* hujusmodi conciones, nimirum ut libratis argumentorum momentis, atque exquisitis rationibus, quas tum penitioris Philosophiæ dogmata, tum vero potissimum divina sacrarum Litterarum oracula suppeditant, magistratuum animi informentur ad prudentiam, æquitatem, sapientiam, ceterasque virtutes, quarum ope non fucata illa atque adumbrata, sed sincera ac solida politice consistit, & sancte atque integre publicæ res administrantur. Atque in his quidem persequendis maxima, minima, ac mediocria tam apposite ornateque complexi estis, nihil ut adjici præterea, nec plenius concinniusque res illa scribi posse videatur. Quantum vero in assutis subinde laciniis, doctissimis, inquam, adnotationibus, acuminis, judicii, eruditionis comprehendatur, vix equidem queo, aut ne vix quidem pro dignitate aperire. Illud autem si præterirem, meorum studiorum, in quibus Musis licet invitis versor, decus offenderem, maximas scilicet quæstiones Philosophicas in hisce adnotationibus presse quidem & concise perstringi, apte vero ac distincte enucleari. Quare non destiti ab eodem Porcellio postulare, ut opus hoc typis mandatum in vulgus emittere quam celerrime curaret; meisque illum hortatibus aurem accommodasse vehementer lætor. Illud tandem vos oro obtestorque, amplissimi Viri, ut si quem alium præstantissimæ mentis fœtum litteris consignatum habetis, ne illum in pluteis delitescere patiamini; singillatim vero Taurinensis Lycei Socium

Digitized by Google

cium rogo , ne quæ olim edidit ( ea enim ab hominibus politiſsimis laudari audio ) mihi invideat ; nihil enim mihi poterit eſſe ſuavius , quam argumentorum varietatem , quæ in illis lucubrationibus continentur , veluti varios ſapores , deguſtare . Valete Viri ornatiſsimi ; voſque eruditorum Curiæ diu incolumes ſervate . Dat. Neapoli Kal. Novembr. MIDCCLXXIX.

IDEA

Digitized by Google

# ARGOMENTO PRIMO.

*Molto importa a' Ministri di qualsivoglia grado pel buon governo della Civile Società il conoscimento di se medesimi.*

CElebre oracolo, e salutevol ricordo fu quello, che a gran caratteri descritto si vide un tempo sul famoso tempio di Apolline in Delfo: Γνωθι σεαυτον, *Nosce te ipsum* (1) leggevasi colà sulla porta da chiunque v' entrava a idolatrare quel bugiardo Nume. A qual segno però mirasse un tale avvertimento, varie furono le opinioni. Altri dissero, che diretto fosse a reprimere con tale sguardo fisso alla natìa viltà gli spiriti dell' uomo troppo vani, ed orgogliosi,

(1) Quì il dotto Autore saviamente suppone fondata già la prima massima, *Nosse Deum*, perchè non è possibile all'uomo ignorar Dio, se volge un solo sguardo alle cose, che sono sopra e sotto di se, fuori, intorno, e dentro di se, Cielo, corpi celesti, terra, mare, e tante visibili Creature, e quelle, che appena, o non cadono punto sotto i sensi, e l' uomo stesso, che è un picciolo mondo; *Jovis omnia plena*, è sentimento de' Poeti gentili: *Deum discernerent ipsa quoque muta animalia, si potis essent . . . . imo si arbores, gleba, saxa sensu animata vitali, vocis sensum dare quirent, & verborum articulos integrare, duce natura*,

gogliosi, come il mirar le laidezze de' piedi reprime al superbo Pavone la vanità delle piume. Altri all' opposto pensarono, che fosse escogitato per sollevare sotto il peso del nostro fango la pusillanimità, e porre l' uomo nella giu-

*tura*, & *magistra*, & *intelligerent esse Deum*, & *cunctorum Dominatorem clamarent*, come scrive Arnobio, *lib. I. contra Gentiles.* Il solo stolto può dir di non conoscer Dio, come Teodoro Ateo, Diagora Melio, e dopo Spinosa, i materialisti moderni, che battendo le insensate tracce di Democrito, di Leucippo, di Epicuro, e di Lucrezio affermano non aver la materia principio, essere ad essa il moto ingenito, e connaturale, prodursi per fortuito accozzamento delle sue particelle il senso, e la cognizione negli animali, regolarsi tutta da se secondo le leggi del suo peso, e movimento. Possono non conoscerlo altri spiriti forti nella loro debolezza, ed increduli, che sono i Deisti, fautori delle loro sregolate passioni, considerando Iddio solamente, come Rimuneratore benefico, e non ancora, come Punitore giustissimo, con torcere malamente al loro senso quel passo: *Cælum cæli Domino*, *Terram autem dedit filiis hominum*. Tutti costoro si possono relegare alla disperata stolida truppa degli Atei, perchè tutti sono compresi in qualche maniera nel versetto del Salmo: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Possono gracchiar quanto vogliono questi Eretici. E' verità troppo nota, che la cognizione d' Iddio sia una Idea ingenita, indipendente dalla fantasia, e da' sensi, impressa dalla natura nell' anima, non acquistata col raziocinio, non appresa da' maestri, nè dal costume, non generata per via di educazione, o disciplina esteriore, ma nata da que' due lumi naturali dati all' uomo per conoscere Iddio: Interno l'uno, ed è la nozione d' un sommo perfettissimo Bene, impressa nella nostra mente, così che l'anima, senza che esca fuori di se, può in se stessa conoscere Iddio; Esterno l'altro eccitato da tutto il mondo, che serve, come di fiaccola a poter conoscere Iddio, quando si voglia far uso della retta ragione, e del buon raziocinio a capire, che dee necessariamente esser un potentissimo, e sapientissimo Artefice, da cui, come da primaria efficiente cagione, sia stato questo mondo prodotto. *Universa gens orientalium, & occidentalium, quæque ad Septemtrionem, & Austrum, unam habet, & eamdem anticipatam notionem de Deo*; scrisse Clemente Alessandrino *lib. V. Strom.* e S.Prospero di Aquitania, difensore della dottrina di S.Agostino, che fu circa l' anno 450. soggiugne, che nella serie di tutti i secoli, dacchè il mondo è mondo, sino al suo tempo tutti gli uomini hanno avuta la cognizione di Dio, e sono stati di sentimento non potersi negare la sua esi-

Digitized by Google

giusta stima di se colla cognizione della propria eccellenza. Altri finalmente, che fosse dato all'uomo per regolarsi nella vita civile co' dettami della prudenza, non potendo egli nè dirigere bene i passi, quando torcessero dal suo

esistenza, e la natura non ha mancato mai ad alcuno d'insegnargli con secreta maestria il Sovrano Autore, da cui ogni cosa visibile, ed invisibile trae la prima sua origine. E' ben vero, che con empio errore hanno creduto i Gentili esservi la pluralità de' Dei, dando a molti di questi quel culto, che è dovuto ad un Dio solo; ma fu l'errore del volgo d'ignoranza crassa, e colpevole: poichè è ingenito a tutti il conoscimento di un vero, e solo Dio, di un essere universalissimo, semplicissimo, primo principio di tutte le cose, un essere infinito, in cui le cose tutte simplificansi in grado eminente, e perfino le contrarietà medesime si identificano; il che con bella maniera vien espresso da S.Prospero *in Carm. de Provid.*

*Seu nostros annos, seu tempora prisca revolvas,*
*Esse omnes sensere Deum; nec defuit ulli*
*Auctorem Natura docens: Et si impius error*
*Irrepsit multis, tribuens, quod debuit uni,*
*Innatum est cunctis genitorem agnoscere rerum.*

S. Agostino *lib. II. Confes. cap. 4.* colla sua acutezza più confonde costoro, dicendo: *Cælum, & terra clamant, quod facta sint, clamant, quod se ipsa non fecerint: ideo sumus, quia facti sumus, non enim eramus, antequam essemus, aut fieri possemus a nobis*. Dunque l'uno e l'altro dobbiamo confessare, o fermarsi in una prima causa facitrice di tutte le cose, o darsi il processo in infinito nelle cause procedenti. Ma non si può dare il processo in infinito nelle cause efficienti: dunque l'uomo dee fermarsi in uno primo Efficiente, e nella prima suprema causa delle cause, che è Dio: (dice il chiarissimo Contenson *lib. I. diss. 1. specul. 2. cap. 1. de exsistentia Dei tom. 1.*) Onde la somma del delitto è il non voler conoscere quello, che non si può ignorare, (conchiude S.Cipr. *de vanitate idolorum*) *Hæc est summa delicti, nolle agnoscere, quem ignorare non possis.*

Or chi è mai di buon senno, che possa più dire, essere incerte queste due proposizioni: *Deus exsistit, Deus non exsistit*? e per conseguenza doversi rigettare entrambe, *quando, cum duæ propositiones pariter incertæ sunt, per omnes prudentiæ leges ea est eligenda, quæ si forte falsa, nocere nequit, si vera, magnum secum affert emolumentum. Ex adverso summæ dementiæ est eam amplecti, quæ si est vera, ad nullam rem utilis est, si falsa incommodat plurimum*. E chi mai dedito a' piaceri di questa terra vorrà più farla da spirito forte, ch'io chiamo troppo debole, e proporre



Digitized by Google

ſuo centro , nè conoſcere ciò, che gli ſi addice o diſdice, ſe non ſi ſpecchia in ſe medeſimo, e vi ſi rimiri ben bene.

A queſti ultimi, che più d' ogn' altro ſi accoſtano al mio intento, accompagnandomi anche io, ſcriver vorrei a caratteri d' oro ſulle porte de' Palagi d' ogni Miniſtro della Civile Società un tale avvertimento, *Noſce te ipſum*, acciocchè deſtinato al governo della medeſima colla ſcorta del conoſcimento di ſe ſatisfaceſſe alle ſue obbligazioni, ſenza torcer piede dal retto ſentiero del giuſto, e dell' oneſto; avvegnachè la maſsima principale, e l' avvertimento più neceſſario a qualſivoglia Miniſtro per regolare la ſua condotta, come ſcriſſe Chilone Spartano preſſo Alciato (*Emblem.* 186.) è appunto conoſcere ſe ſteſſo: *Noſse ſe Chilo Spartanus quemquam jubebat*. Queſta era la ſcienza, che nella ſua ſcuola inſegnavaſi, e quì dentro ſi racchiude il tutto, quì ſi epiloga ogni coſa; imperciocchè nel conoſcere ſe ſteſſo, ogn' uno vedraſsi ſoggetto agl' impeti dell' ira, e col freno di Periandro (*lib. I. Epigr. Græc.*) li potrà moderare. Nel conoſcere ſe ſteſſo vedrà, quanto lungi ſia dall' eſſere felice, e con Solone (*lib. I. epigr. Græc.*) vivrà in una diligente cura di ſe, finchè termini il corſo di ſua vita mortale. Nel conoſcere ſe ſteſſo terrà in mano il peſo, e la miſura di Cleobolo, e vedendo come molte volte le paſsioni turbano l' intelletto, e ci traſportano al precipizio, ſaprà regolarle. Or queſto avvertimento

agli altri schivi, e ritirati dal mondo lo stolto dubbio? *Quid, si religio est fabula? Quid, si nullus exsistit Deus?* perchè in questa ipotesi gli dirò, che *minus amittitur, & magis acquiritur, si credatur, quam si negetur, Deum adesse*. Finisco col Cardinal di Polignac *Anti-Lucret. lib. I. in fin.*

*. . . . Saltem hoc ego dictis,*
*Dum caligantes discussero plenius umbras,*
*Evicisse putem, quam si sententia fallax*
*Et damnosa, Deum nostris quæ mentibus aufert,*
*Quam variis intexta dolis, quam plena pericli.*
*At contra quam sint solatia firma Piorum*
*Quos bona nulla movent, nisi quæ infinita putentur.*

Digitized by Google

to debbo scolpire nel cuore d'ogni Ministro, che presiede al governo della Società, poichè questa è la disciplina più bella, la massima più nobile, e sicura, che praticar dee, chi è stato dalla divina Provvidenza sollevato al reggimento de' popoli: essendo vero quanto scrisse su tal proposito Clemente Alessandrino: *Hæc est omnium disciplinarum pulcherrima, ac maxima, Nosse te ipsum*. Vediamolo a forza di ragione per restare convinti di questa verità (2).

PRO-

(1) Fa l'Autore saviamente la prima sua forza sul *nosse te*, perchè ogni Creatura ragionevole dalla cognizion di se stessa è portata al conoscimento del suo Creatore. Lo stesso dettato propose Seneca a Marcia, la quale non facea fine di piangere il morto figliuolo: *Hoc jubet illa Pythicis oraculis, inquit, adscripta vox: Nosse te: quid est homo? Quodlibet quassum vas, & quodlibet fragile. Iactatu, non tempestate magna, ut dissiperis, est opus: ubicumque arietaveris, solveris. Quid est homo? Imbecillum corpus, & fragile, nudum, suapte natura inerme, alienæ opis indigens, ad omnem fortunæ contumeliam projectum*. Giovenale il Satirico (*Sat.II.*) l'interpreta così:

*Te consule, dic tibi, quis sis.... bucca*
*Noscenda est mensura tuæ, spectandaque rebus*
*In summis, minimisque*.

Tralascio di notare, come l'interpretarono Cicerone *ad Q. Fratrem*, Varrone, Ovidio, Persio, Macrobio, Platone, e Pindaro, i quali *hoc effato varie usi sunt*, sebbene tutti consentano nel rammentarlo all'uomo, *ne propter turpem ignorationem sui, aut se altius efferat, quam par sit, aut infra, quam deceat, se se abjiciat, atque demittat*. Ora alle due suddette sentenze stimo bene aggiunger la terza, che si raccoglie da Menandro Comico, presso Erasmo *in Chiliadibus*: *Multis modis hoc dictum videtur perperam, nosse te ipsum: magis enim in rem fuerat hoc: nosse cæteros*; perchè noi meglio dagli altri, che da noi medesimi ci conosciamo, e tal cognizione è più, che ad altri necessaria a chi governa l'umana società nelle cariche, ne' vassallaggi, e negli stati. Non per altra ragione è commendato tanto l'Omerico Ulisse, *qui mores hominum multorum vidit, & urbes*. Son troppo necessarj a sapersi i varj costumi, temperamenti, affetti, e le passioni degli uomini, la schiatta, l'educazione, le tendenze, le amicizie, e famigliarità d'ogn'uno, e i vincoli del sangue, gl'instituti, e leggi della patria sacrosante, le condizioni, i patti, e privilegj inviolabili delle nazioni, o de' popoli: in somma tutto ciò, che spetta a Dio, ed alla sua Chiesa, al Principe, ed alla Padria, a' parenti, ed al prossimo. Quindi conchiuderò, che in questi tre

 aurei

Digitized by Google

## Proposizione Unica.

STrano disegno sembrerà ad ogn' uno di Voi, riveritissimi Signori, quanto sino dal principio di questo argomento vi ho proposto, il voler, che l' uomo conosca se stesso, e di se stesso abbia piena idea: ma v' ingannate certamente, conciosiachè prima di me simile avvertimento inculcato viene in tutte le sagre carte dalla divina Sapienza. Basti per tutti leggere il libro di Giobbe, ove si descrive la viltà della nascita dell'uomo, le miserie della sua natura, la brevità della sua vita, e l' instabilità della sua mente: *Homo natus de muliere brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fu-*

aurei precetti, anzi oracoli, tutta è riposta la vera sapienza di ben governare, e per conseguenza la vera felicità: *Nosse Deum, nosse seipsum, nosse alios*. Per questi tre principj sussiste la religione, la pietà, la giustizia, la fede, la grandezza dell' animo, l' umiltà, la temperanza, e la prudenza, madre di tutte le virtù. Quinci deriva la ragione, e l' osservanza di tutti gli officj, e la privata, e pubblica tranquillità, e salute. Questa necessità, che ha il buon ministro della scienza delle divine, ed umane cose, è confermata ancora da tutti i Giureconsulti, e massime da Ugone Grozio, *Tom. I. de jure belli, & pacis pag. 2.* ne' suoi Prolegomeni, dove scrive: *Et Euripides hanc scientiam rerum divinarum, & humanarum cognitioni* (*otiosæ* videlicet, ut notat Gronovius) *præponit. Sic enim Theonoen* (*Theoclimeni sororem*) *compellari facit; Nam turpe id esset, cum scias hominum, ac Deum quod est, eritque, justa te haud cognoscere. Atque eo magis necessaria est hæc opera, quod, & nostro seculo non desunt*, (segue a dire) *& olim non defuerunt, qui hanc juris partem contemserunt, quasi nihil ejus præter inane nomen exsisteret. In omnium fere ore est Euphemi dictum apud Thucydidem: Regi, aut Civitati imperium habenti nihil injustum, quod utile; cui simile illud: in summa fortuna id æquius, quod validius*, (*vide Tacit. XV. Annal.* 1.) *& rempublicam sine injuria geri non posse*: tutte empie massime detestate da ogni uomo onesto. Quindi è, che Orazio rimprovera l' ingiustizia di Achille, dicendo di lui: *Jura negat sibi nata: nihil non arrogat armis*. E però ad isvellere dagli animi sentimenti si pestiferi, vi vuole la cognizion di Dio, e della sua legge, la cognizion di se stesso, e degli altri, come si è dianzi accennato.

Digitized by Google

*& fugit velut umbra , & numquam in eodem ſtatu permanet*. Job. XIV. (3).

La Sapienza umana avendo fatta dell' iſteſſo ſuo eſſere un' eſatta analiſi , vi ha ſcoverto difetti tali, per li quali l' ha definito un giuoco della ſortuna, una immagine dell' incoſtanza , ſpecchio di corruzione , ſpoglio del tempo, viva morte, e ſenſitivo cadávere , anzi da' Filoſofi ſi dice l' anima dell' uomo inchiodata al corpo , e il corpo foſſa, e ſepolcro dell' anima. Veggaſi Cornel. a Lapid. *in Gen. cap.* 3. (4) Or di queſto conoſcimento dell' eſſere no-

(3) Dia risalto all'argomento la dottrina del gran Padre Agostino : *Quare enim* ( dice egli nella sua Omilia *Serm. X. de verbis Domini* ) *omnes laboramus , nisi quia sumus homines mortales, fragiles , infirmi , lutea vasa portantes, quæ faciunt invicem angustias? Sed si angustiantur vasa carnis , dilatentur spatia caritatis* . Ecco la giusta nozione della nostra misera condizione umana , ed il rimedio di avvalorarla , e sollevarla per mezzo della carità .

(4) Questo dell'Autore è sentimento di Aristocle , o sia Platone nel Cratilo , che appella il corpo *monimento* , e *sepolcro dell' anima* , nel quale in un certo modo morta a se stessa , viene gettata , e seppellita . Laonde la vita nostra si può chiamare anzi morte , che vita ; mentre l' anima sta nel corpo , come un prezioso tesoro in un vaso di fragilissima terra . Una prigione è il corpo dell' anima secondo Platone , e S.Paolo , che disse , *chi mi libererà da questo corpo mortale* ? Il che mostra , che l' uomo è l' anima, e carcere il corpo . Il Petrarca apprese da S.Paolo , quando nobilmente cantò , tocco dal desiderio di morire :

*Aprasi la prigione , ov' io son chiuso* .

E' celebre la grotta Platonica , che si descrive nella Repubblica per rappresentare il vero disordine , e la disapprensione dell' anima , e il poco concetto, che ha delle cose di là , molto , e grandissimo di queste di quà , come se queste fossero verità , quelle immaginazioni . Per conoscere l'uomo squisitamente , fa di mestieri , come osserva Cicerone nel *lib. V. de Finib.* l'entrare col pensiero nella natura dell' Universo, e deesi vedere a fondo ciò , che essa natura addomandi , sebbene ciò non si può scorgere chiaro , se non al lume della Divina Revelazione . Non fia dunque maraviglia , se quel motto tanto famoso *nosse te* , che sopra si è spiegato , attribuito da alcuni a Solone Ateniese , da altri a Chilone Spartano , si attribuisca da Platone a quello Iddio medesimo, nel vestibolo del tempio del quale in una colonna scolpito leggevasi ,



Digitized by Google

nostro vile, e debole ha bisogno, chi presiede, e governa la Civile Società, avvegnachè specchiandosi poi in se stesso troverà rilevanti motivi di soddisfare all' obbligo suo in amministrando la carica, a cui è stato dalla divina Providenza chiamato, in sollievo, ed utile della Società. Questo fu il savio avvertimento, che diede Plutarcho (*Epist. ad Trajanum*) all' Imperador Trajano suo discepolo, per esercitare con rettitudine la carica indossatagli con molto piacere della Repubblica, che aveva bastanti riprove della sua prudente condotta, e riducendo in compendio alcune ragioni, che per lo innanzi scritto gli aveva, conchiuse: *Io so, Trajano, che tutto quello che ti ho insegnato, compitamente eseguirai, quando di te stesso, e dell' esser tuo non ti sii dimenticato*. Consiglio certamente quanto savio, altrettanto utile pel governo di quel vasto impero dell' antica Roma, mentre non importa poco ricordarsi il Principe di se stesso, avere sempre fissi gli occhi sopra di se per governare rettamente i Sudditi; essendo vero quanto scrisse Bione, esser questa la scienza più nobile, che risplende in un Ministro, e la regola di dar sesto, ed aumento alle buone operazioni, e le male corregere, e ritrat-

vasi, cioè d' Apollo Iddio Musico, e Sapiente. E' però forte cosa, e dura, come abbiam notato, la cognizion di se stesso, è difficoltosa non meno del Problema dell' altare di Delo di figura cubica, data dal medesimo Apollo a duplicare geometricamente, perchè l' uomo vede corto nelle cose proprie, e possiede un occhio acutissimo nelle cose altrui. Così Catullo:

*Sed non videmus manticæ, quod in tergo est.*

Quindi è, che i Lacedemoni per far prendere orrore al vizio dell' ubriachezza, non seppero trovare migliore partito, che fare ubriacare degli schiavi, ed esporli alla pubblica vista così briachi, perciocchè niuno scorge se medesimo, ma bensì sull' osservazione degli altri specchiandosi, può de' medesimi suoi falli, e delle bruttezze accorgersi, ed emendarsi. Vero è, che tutti abbiamo dentro di noi la sinderesi, che tanto vale a dire, quanto conserva, e guardia di quelle prime nozioni, o sieno lumi ragionevoli, e naturali, che possiede l' anima per regola dell' operare; ma pure questa perde la sua forza, quando la coscienza incallita nel mal fare non sente più le sue punture, e i suoi rimorsi.

Digitized by Google

trattare. *Respice, tamquam in speculum, tuas operationes, ut bonas augeas, & ordines, malas vero retractes, & corrigas.* Quindi a questo proposito disse Platone, che colui, che attentamente nel conoscimento di se medesimo si specchia, ha trovata, *diligentiam quamdam, seu artem, qua boni efficimur*, e ne dà la ragione Plutarco; (*in Alcib.*) perchè il principio per restituire ad un uomo la primiera perduta sanità, è appunto la cognizione d' essere infermo, che vegga il male, e vi applichi la conveniente medicina. Quanto scrisse Plutarco (*lib.I.*) da lontano al suo discepolo Trajano, conviene, che io dica a voi, riveritissimi Signori, da vicino, ed in questo congresso. Entrate sì nella cognizione di voi stessi, se volete governare bene la Società, mentre questa è un proporzionato freno per moderare tutte le sfrenate passioni, che vi potrebbero trasportare nel maneggio del vostro governo, laddove considerando la vostra specie, camminerete con rettitudine, come vi avverte il S.Giobbe (V. 24.) *Visitans speciem tuam, non peccabis.*

Sì, *non peccabis* tu vano, e superbo, qualora fissando lo sguardo in te stesso, vedrai la tua origine derivare da vilissima terra, nè a somiglianza di Lucifero, invanito di te stesso, avresti fronte di dire: *In cælum conscendam, supra astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte Testamenti*: o altero di fumosi titoli, come Saporre Re di Persia scordato dell' esser tuo ti spacceresti, come quegli follemente, *Rex Regum, Artifex siderum, frater Solis, & Lunæ*, o sdegneresti per lo meno di dare udienza a vili ricorrenti, a poveri, a donnicciuole, come Filippo il Macedone, che disse alla vecchiarella di non aver tempo da perdere in sentirla (5), come richiedeva il bisogno. Non di-

(5) A proposito noterò la risposta degna di eterna memoria, che diede la vile, ma savia vecchiarella a Filippo il Macedone, *qui cum anicula audienda nihil otii habere dixisset, ab ea responsum acceperat, ne regnum administraret, si audiendis, & dijudicandis causis vacare haud quaquam posset.*

Digitized by Google

dico, come Tigrane Re di Armenia, il quale, secondochè riferisce il Fulgosio, nel dare udienza a' Sudditi dall' alto del Tribunale, godeva vederli colle mani al tergo legate, come se fossero tanti schiavi da catena; ma piuttosto deposto, e franto l'orgoglio, con maniere affabili, umili, ed amorose tratteresti i Sudditi membri della Società, senza usare aspri modi, inique prepotenze sopra i medesimi, di tirannico dispotismo abusando, quando rifletter deesi, che il Ministro ha solamente in mano il governo, affidatogli dal Principe per beneficio, e vantaggio del popolo. Passato Anacarsi dalla Scizia sua patria in Atene per apprendere la Filosofia sotto la disciplina di Solone, ivi si trattenne, finchè divenne eccellente Filosofo. Nel lungo soggiorno, che egli fece in Grecia, osservò minutamente i costumi di quella Nazione, ed ebbe a dire, che di tante cose osservate, una sola gli era stata di somma ammirazione, cioè, che i Greci lasciassero il fumo ne' Monti, e portassero le sole legna nella Città, mentre costumavano di lasciarle prima ben seccare dopo tagliate, e poscia trasportarle ben secche, e stagionate alle case loro. Quanto ammirò Anacarsi in Grecia, vorrei potere rimirare io in ogni Ministro, ma in altro senso. Vorrei, dissi, ch' entrassero nella giusta cognizione di se stessi, e lasciassero il fumo del loro innalzamento, simbolo della superbia, e con tale cognizione di se stessi regolassero l' amministrazione del respettivo governo con rettitudine, e vantaggio della Società, per non verificarsi il detto di Ovidio, che per esperienza disse: *Obest sui gloria multis*. Donde il gran Macedone occasione prese, per non cadere in queste debolezze, farsi tra le vittorie, e le sue grandezze ricordare da un suo Paggio ogni mattina nello scuotersi dal sonno, quel grande avvertimento: *Philippe*, *homo es*: Filippo ricordati d' esser uomo mortale, come tutti gli altri, e con questa massima entrava Filippo nell' amministrazione del governo, facendo uso della Filosofia. Ed ora capirete il mistero, perchè il Salvatore incontrandosi in quell' uo-

mo.

Digitized by Google

mo cieco dalla ſua naſcita per reſtituirgli la viſta, *fecit lutum ex ſputo, & linivit lutum ſuper oculos ejus, & venit videns*, e comechè il fango offenda piuttoſto gli occhi, e maggiormente offuſchi la viſta, pure di queſto volle ſervirſi il divin Maeſtro, per inſegnarci, che ha biſogno l' uomo d' aver ſugli occhi il fango, di cui è compoſto, per giugnere alla cognizione di ſe ſteſſo: *Sicut Chriſtus*, dice S. Bonaventura, *dum cæcum illuminavit, oculos luto prius linivit, ſic nos ad noſtri, & vitiorum cognitionem ducit*. E ſebbene (riflette S. Bernardo *in Serm. Domini c.* 38.) molte ſieno le ſcienze, nondimeno *nulla melior eſt illa, qua homo cognoſcit ſeipſum*: onde ſoggiugne Agoſtino quel nobiliſsimo avviſo, dicendo: *Habe ſemper oculum ſuper te primum, & admonens teipſum ſpecialiter præ omnibus tibi dilectis*; ed in queſta ſcuola addottrinato ogni Miniſtro, deſtinato al governo della Società, adempirà a dovere le ſue obbligazioni ſenza punto traviare dal retto ſentiero della Giuſtizia. Queſta è una verità, che non ha biſogno di prova, imperocchè tuttogiorno l' eſperienza ci fa vedere queſte peripezie, e ne abbiamo nella divina Scrittura gli eſempj. Vediamo, ſe dico il vero. Due Re leggiamo, che prima d' eſſer da Dio per mano di Samuele condotti al trono d' Iſraele, erano di baſſo legnaggio, d' umile caſato, deſtinati da loro Genitori, uno alla cura de' giumenti, e fu Saulle, l' altro a paſcere una mandra di pecore, e fu Davidde. Saulle (*I. Reg. IX.* 21.) in quel primo giorno, nel quale il Profeta gli diſſe da parte di Dio, che la corona per lui era apparecchiata, ſubito diede una occhiata a ſe ſteſſo, *conſideravit ſe*, e guardandoſi nello ſpecchio della ſua naſcita, *in ſpeculo nativitatis ſuæ*, riſpoſe a Samuele attonito, e raccigliato: Io Re d' Iſraele? e forſe non ſono più il figliuolo di Gemini? *Numquid non filius Jemini ego ſum*? Non ſono della Tribù, che fra tutte l' altre tiene l'ultimo luogo? *De minima Tribu Iſrael*? La mia ſtirpe non è la più povera? la più baſſa di quante ne conti la Tribù di Beniamino? *& cognatio mea noviſſi-*

*vissima inter omnes familias de Tribu Benjamin?* Oh grandissimi sentimenti d'un accorto, ed avvedutissimo Personaggio, che anche giunse a nascondersi per sottrarsi all'altezza del trono: *ecce absconditus est domi*, e come si legge nel testo Ebreo, Caldeo, e de' Settanta, *inter vasa, hoc est inter domesticam supellectilem*. Dacchè però investito si vide del regno, lasciando di più considerar se stesso, di aver presente la sua bassa nascita, d'esser figliuolo di Gemini, ma assunto al trono, adorno de' vestimenti regali, col diadema sul capo, e con lo scettro in mano, con tanti sudditi sotto il suo Imperio; dimentico affatto della sua vile condizione, *oblitus, qualis fuerat*, divenne ingrato a Davidde, crudele, e barbaro con altri, nemico a Dio, e di peso al popolo, che l'abbandonò. Non così il prudentissimo David. Egli non solamente allora, che da Samuele venne unto Re del popolo di Dio, si considerò per quello, che fu già Pastorello, ma specchiandosi nell'antica sua condizione, non ebbe cosa più familiare nel tempo del suo Principato, che ricordarsi, e protestare innanzi agli Uomini, e innanzi a Dio d'esser povero, e mendico. *Ego autem mendicus sum, & pauper*. (*Ps. XXXIX.* 18. *LXIX.* 6.) Io, diceva, sono quel mendico, quel povero Uomo sollevato dalla misericordia di Dio dalla terra, ed alzato a far figura tra Principi del suo popolo: *Suscitans a terra inopem, & de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum Principibus populi sui*. (*Ps.CXII.*7. 8.) Mi direste quì, essere stato Davidde un ricchissimo Principe, avendo lasciato a Salomone tesori immensi per la fabbrica della casa di Dio. Già lo sò; ma non perdendo di vista la sua prima condizione, tuttochè si vedesse coperto del manto regale, e pieno di ricchezze, non si dimenticò giammai della vile pelliccia, di cui un tempo vestivasi, quando nelle campagne guardava l'armento, per così regolare le sue azioni, e governare il popolo, secondo le disposizioni delle leggi divine, ed umane. Laonde maraviglia non è, se colla sempre viva cognizione di quel che fu,

fu, senza dimenticarsi dell' umile casa d' Isai suo padre, dell' ovile, e della vil capanna nello stato di Regnante, e sul trono stabilito, gli paresse esser quel povero Pastorello d' un tempo, e mendico, e sovente replicasse: *Ego vero egenus*, *& pauper sum*. Non è stupore, se non volea sentir le sirene incantatrici degli adulatori, che abitano *in domibus voluptatis* (6).

In questo confronto tra Saulle, e Davidde non lasciamo di rilevare le nostre morali verità. Dacchè Saulle specchiossi in se stesso, e mantenne sempre viva la memoria del suo basso legnaggio, anche quando sollevato dal fango, e dalle zolle all' onor del Principato, fu il personaggio il più contradistinto in tutto Israele, in maniera che di lui leggesi nella divina Scrittura (*I. Reg. X.* 24.) non esservi uomo a lui eguale in tutto il popolo: *Non erat vir similis illi in omni populo*, ma dimenticatosi poi del suo vil essere, divenne l' uomo più odioso a Dio, ed al popolo: a Dio, che lo riprovò, intimandogli per mezzo del Profeta (*I. Reg. XV.* 23.) quella terribile sentenza: *Pro eo, quod abjecisti sermonem Domini*, *abjecit te Dominus*, *ne sis Rex*; odioso a' Filistei, che mal soddisfatti di sua condotta, *Irruerunt Philisthiim in Saul*, *& in filios ejus . . . totumque pondus prælii versum est in Saul*, *& consecuti sunt eum viri sagittarii*, *& vulneratus est vehementer a sagittariis*. (*I. Reg. XXXI.* 2.3.) e non avendo ancora lasciato di vivere, alla fine per mano d' un suo Amalecita vassallo spirò l' anima infame sopra i monti di Gelboe. Davide però (*II. Reg. I.* 10.) specchiandosi sempre in se stesso, e non mai perdendo di vista l' essere figliuolo d' Isai, la capanna, e le pecore, benchè Re, temperò così

(6) *In domibus voluptatis* si legge nel Caldeo, e presso i Settanta: nella Volgata però havvi l' espressione più forte *in delubris voluptatis*, come sono i Tempj degl' Idoli. Il Re David amava anzi esser corretto dal giusto: *Corripiet me justus*, e non adulato, ed unto dall' olio de' peccatori: *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*. *Ps. CXL.* 5.

Digitized by Google

così bene colla cognizione di sua bassezza la sublimità del Real trono, che non mai superbo, non mai reo nel suo governo, fu la delizia del cuor di Dio, essendosi questi protestato di aver trovato un uomo secondo il suo cuore: *Inveni David secundum cor meum*, le delizie ancora del cuore del popolo, appunto, perchè *faciebat judicium*, & *justitiam omni populo*. (*II.Reg.VIII.*15.) Lodato sia però il gran Signore, che in questa radunanza non si trovano Ministri della condizione di Saulle, e quando vi fossero dir vorrei ad ogn' uno di essi: Ah sì tornate allo specchio, ed in esso guardate quel che foste prima di esser promossi alla Reggenza della Società, quel che di presente siete, quel che sarete in avvenire, e con questa cognizione, non ardireste comandare con tanto disprezzo, con tanto strepito i Sudditi; se vi ricordaste, che voi anche una volta serviste altrui, non sareste così sostenuti, così aspri, così inaccessibili. Non si direbbe di voi, che negate udienza a' ricorrenti, o che li fate marcire dietro le portiere de' vostri palazzi, che lasciate in abbandono le vedove, ed i pupilli, non curate il vantaggio della Società, che postergate l'amministrazione della giustizia, non pensate a frenare i vizj, a gastigare i misfatti de' libertini, che intanto crescono, in quanto non vi si pone argine, e riparo. In fine rotto è lo specchio, e pochi nel mondo trovansi, che vogliano rimirare *se in speculo nativitatis suæ*. Si attende solamente da molti ad accrescere il fasto, ad esigere onori, ed adorazioni, come tanti Dei terreni, e perciò, quando i Reggitori son tali in qualunque forma di Governo, (7) ogni buon ordine si scon-

(7) Per dare una qualche idea de' Governi, porremo in primo grado il Monarchico, sì ereditario, che elettivo, come il più eccellente, e il migliore, di cui le leggi si dicono *constitutiones Principum*. Veggasi S. Tommaso *I. II. Qu. XCV. Art.* 4. 105. Il secondo l'Aristocratico, che è in mano degli Ottimati, i decreti de' quali diconsi *responsa prudentum* o *Senatusconsulta*, come anche l'oligarchico, o sia il principato di pochi ricchi, e potenti, de' quali il diritto dicesi *jus pretorium*. Quindi il Democra-

Digitized by Google

ſconvolge, la Società peggiora, ed ogni coſa va in precipizio. Queſti tali Miniſtri non debbono aſpettare, ſe non ſe la diſgrazia di Nabucco, che credendo ſe eſſere un altro Dio ſul trono, allora inteſe quella terribil voce: *alle*

cratico, quando la potestà risiede nel popolo, e le sue leggi diconsi *plebiscita*. Queste semplici forme di governo, son quelle, che soglionsi principalmente numerare. Sonovi puranche dell'altre miste, *quando aut dua in unam coalescunt*, come il governo misto de' maggiori, e del popolo, qual fu la Repubblica Romana, mista di Aristocrazia, e Democrazia; quando *ex tribus una conflatur*, come quella d'Inghilterra sotto il governo del Re, qual supremo capo, degli Ottimati, nella Camera alta, e del popolo nella Camera baſſa: *Vi è anche* (dice Monsignor Jacopo Benigno Boſſuet, Vescovo di Meaux *Tom. XIII. ediz. di Napoli* 1778. *art.* 2. *prop.* 1.) *Vi è tra gli uomini una specie di Governo, che vien detto arbitrario, ma che non si trova tra noi, nè negli stati perfettamente ordinati*. Nota il Politico Scrittore le quattro condizioni, che accompagnano questa sorte di governo. Non vuole prudentemente esaminare, se sia lecita, o illecita. Soggiunge bensì: *Vi sono de' Popoli, e grandi Imperatori, che ne sono contenti, e noi non abbiamo a turbare la loro quiete sopra la forma del loro governo. Ci basti il dire, che essa è barbara, ed odiosa ..'. Altro è, che il governo sia arbitrario, altro, che ei sia assoluto*, perchè l'aſſoluto, sebbene opera senza dipendenza d'altra potestà coattiva, dipende però dalla ragione, e dalla legge naturale, e Divina, e l'arbitrario fa legge la sua volontà. Inoltre vi è il governo tirannico, quando si usa l'aſſoluto barbarico dispotismo, e senza legge. Quando poi il governo è preſſo la sola feccia della plebe, come avviene nelle rivoluzioni, e ne' tumulti, qual fu a tempi di Cromvello in Inghilterra, questo si chiama Ochlocrazia. Avvi ancor l'Anarchia, della quale oh quanti sono i mali! *Ubi non est Gubernator* (inquit Sapiens *Prov. II.*) *populus corruet* (addunt Septuaginta) *veluti folia*. Non solo nel corpo sacro, civile, e politico ben ordinato, ma ancora nelle compagnie de' ladri, e scellerati è manifesto, che non si può suſſistere senza capo. *Congregati sunt* (dicesi al Capo XI. 2. del Libro de' Giudici) *viri inopes, & latrocinantes, illumque quasi principem sequebantur*, come capo, sebbene non legittimo. Quando non vi è ordine di chi comanda, e di chi ubbidisce, tutto è in iscompiglio, e ognuno *impunitate proposita nihil non audet*, come in Egitto al dir d'Isaia IX. 14. *& non erit Ægypto opus, quod faciat caput, & caudam incurvantem, & refrenantem*. Diſſi perciò a buona ragione, che il Governo Monarchico, immagine di quel-

Digitized by Google

*le selve*, *alle selve*: e senza altra dimora mutato da Monarca in Bue, qual bestia condannato fu a pascersi di vilissimo fieno nell' aperta campagna. Tanto accaderà a' medesimi sbalzati da quel posto, ove fastosamente governano

quello di Dio, da cui ogni potestà deriva, e che Monarchica volle pure la sua Chiesa, è il più felice, e migliore, perchè, come scrisse Omero nel II. dell' Iliade v. 204. in que' versi tradotti dal dottissimo Anton Maria Salvini,

*La Signoria di molti non è buona:*
*Un solo sia Signore, e Rege un solo.*
*Non multos regnare bonum est:*
*Rex unicus esto.*

Il Regno però, come niuno l'ignora, *ex Gentium jure*, *non ex naturali oritur*, perchè *initio omnes aequales fuerunt jure naturae*. Ma frattanto sappiasi, che sono *prava axiomata*, secondo il sentimento de' probi Politici, e Teologi più sani, e tra gli altri del celebre Vescovo Antonio Godeau: (*Theol. marali cap.43. de Regum, & Magistratuum Officiis*) *Quaecumque libuerint, illis licere; aliorum judicia non esse illis formidanda, qui solum Deum judicem habent; earum voluntatem justitiae normam esse; subditorum vitae, bonorumque supremos illos esse Dominos; propter Regem populum, non propter populum Regem esse; aliis principes legibus, quam subditos Regi; Status rationem justitiae praeminere, omniaque eorum gloriae, & voluptati esse subjecta*. Onde conchiude: *Nihil tamen Dei legi, Evangelio, sanaeque Politicae magis adversatur*. Quali vantaggi per altro non ha sopra ogni costituzione politica una bene temperata Monarchia sotto d'un savio, e pio principe, il quale convinto di questa semplicissima verità, che i suoi interessi non possono andar disgiunti da quei del suo popolo, si trova in istato di poter fare senza veruno ostacolo tutto il bene, a cui si sente naturalmente portato? Si benedice perciò il benefico Monarca, che ci governa, e si benedice quella Santa Religione, che ha fatto sì, che i Titi, Trajani, Marcaurelj, anzi i Costantini, Teodosj, Graziani, Marciani, Carli Magni, e Santi Ludovici, sì rari in altri tempi, siano divenuti comuni fra noi. Non lodo quindi la studiata Analisi, e gli smoderati elogj, che il profondo, ma qualche volta bizzarro, e affettato spirito di Montesquieu si è compiaciuto fare della costituzione Inglese nel suo Spirito delle leggi: nè lodo il Signor de Lolme, che per essere nato in una repubblica, ed esser vissuto lungo tempo in Inghilterra si crede in grado di poterne parlare con maggior verità. Egli ha troppa prevenzione, ed entusiasmo di Montesquieu, il quale almeno, previde, *che la costituzion d'Inghilterra perderà la sua libertà, e perirà, poichè Roma, Lacedemone, e Cartagine sono*

Digitized by Google

nano la Società, accompagnati dalle fischiate dell' insolente volgo si ridurranno al primiero stato dell' esser loro miserabile, in cui non avendo voluto specchiarsi in tempo dell' innalzamento, saranno forzati guardar se stessi, quando dalla divina giustizia saranno deposti dalla carica in pena della loro mala condotta nel governo della Società mal servita, e mal soddisfatta. Dio volesse, che non si verificasse di certi Ministri, che quì non sono, quanto descrisse Innocenzo III. (*lib. II. de Cont. Sect. cap.*20.) sopra il loro civile costume, mentre, se mutano stato, non mutano vezzo, o costume, e se lo cambiano, lo cambiano in peggio. Gli osserverete, che voltano a tutti la faccia, guardano con occhi biechi, alzano arroganti la testa, passeggiano pettoruti, e con fasto, parlano alto, e sputano tondo: *Primores dedignantur, visum extollunt, cervicem erigunt, fastum ostendunt, grandia loquuntur, sublimia meditantur*: e senza specchiarsi in se stessi pretendono governare la Società trattando i Sudditi come tanti schiavi (8). Vo-

*no perite, e che perirà, quando la potestà legislativa sarà più corrotta della potestà esecutrice*. I grandi Politici dell' Antichità travviddero confusamente una forma di governo sì prodigiosa, ma non isperarono di essa l' esecuzione. *Statuo esse optime constitutam Rempublicam* (si legge ne' frammenti di Cicerone) *quæ ex tribus generibus illis, regali, optimo, & populari modice confusa*. Ma io conchiudo con Pope, che il governo migliore è quello, che è meglio amministrato sotto un Principe savio, pio, e giusto: dappoichè *propter hominum salutem, & necessitatem auctoritate sua regnum firmavit Deus*, dice lo stesso Monsignore Godeau nel luogo sopraccitato.

(8) L' odiosa schiavitù ebbe funesto cominciamento dalle Guerre di Nino Re dell'Assiria. Tutti però abbiamo da Dio per alto dono l' essere nati liberi, e niun'altra schiavitù si dà, che più da fuggir sia, che quella delle nostre guaste passioni, nè altra libertà dee conoscer l' uomo, che quella, con cui vivendo secondo la retta ragione, e Dio, egli è signore di se stesso. Di qualunque schiavitù, quanto si voglia disagiata, e dura, in cui l' avversa fortuna talvolta getta l' uomo, se egli ha con essa la libertà dell' animo, non sente i ceppi, e le catene. Questa fu la dottrina dello Stoico Epitteto, ch' era di que' servi, quale il Filosofo Cane Diogene, il di cui Ci-



Digitized by Google

Voglio intanto arrestarli nel loro corso, per corregere la loro condotta, e dire ciò, che un tempo disse Simonide a Pausania grandemente invanito di se: *Memento te in tanta felicitate hominem esse*. Ricordatevi di esser uomini mortali, e specchiandovi in voi stessi, certamente governerete a dovere la Società, giusta le leggi divine, ed umane, e così adempierete gli obblighi del vostro stato, a cui Iddio vi ha promosso, per non essere responsabili al suo supremo Tribunale delle tante commissioni, ed omissioni, che in questo stato sogliono accadere; essendo vero quanto scrisse il Boccadoro (*lib. 13. de advert.*) Agostino (*Serm. XVIII. de verb. Dom.*) e Basilio (*lib. II. de Baptism. cap. 9.*) che l'eterno Giudice vorrà conto della vostra salute, e di quella de' prossimi vostri Sudditi: *Judex tunc nostram, & proximorum salutem requiret a nobis*. E come si legge nel libro della Sapienza (*VI. 5. 6.*) *Quoniam, cum essetis ministri, non recte judicastis, neque custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis, horrende, & cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet*.

Cinismo fu un ramo dello Stoicismo, che da Seniade di Corinto, il quale il volea comprare, addimandato, qual mestiere fosse il suo, e che sapesse fare, subito rispose, *comandare a chi è libero*. Dunque le calamità, e le pene non sono nè mali, nè beni, poichè sono fuori di noi, e non toccano l'animo nostro. I mali unici, e veri sono i vizj, e i soli beni le virtù: onde cristianamente filosofando è certo, che niuno è schiavo, se non chi serve al corpo, e alle passioni, e niuno è libero, e franco, se non chi serve a Dio.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO SECONDO:

*Si mette in veduta l' amor di Dio verso i Ministri della Civile Società, e l' ingratitudine de' medesimi inverso Dio, quando non gli corrispondono.*

CHe alcuni siano al mondo destinati a soprastare, e comandare agli altri in grado di Superiori, altri ad ubbidire in qualità di Sudditi, non è stato stabilimento della Natura: *Naturâ in humanis omnia sunt paria*, come leggesi in un Frammento di Varrone, avvegnachè questa ci ha fatto nascere in una perfetta uguaglianza, e tanto nacque libero chi comanda, e presiede, quanto chi è suddito, ed ubbidisce; imperocchè è troppo evidente, che le creature della medesima spezie, e di un ordine medesimo, che nate sono senza distinzione, che hanno parte ne' medesimi vantaggi, e che hanno le stesse facoltà, debbono parimente senza veruna subordinazione, e soggezione esser tra loro eguali in una perfetta fratellanza, quando il Signore, che è il Padrone, solo, assoluto di tali creature, non disponesse altrimenti, come scrisse Ulpiano (*l.* 32. *ff. de regul. Juris & l.* 4. *ff. de Just. & Jure l.* 53. §. 3. *ff. de accus. l.* 64. *de condit. indeb.*) *Quod ad jus naturale attinet, omnes homines æquales sunt.*

Cotesta uguaglianza, in cui sono nello stato di natura tutti gli uomini, vien creduta dal dottissimo Riccardo Hooker Inglese (*Polit. Eccl.*) cotanto evidente, ed incontrastabile, che egli ne forma il fondamento di quell' obbligo, che hanno gli uomini di scambievolmente amarsi, e fonda su tal principio d' uguaglianza tutti que' doveri di carità, e di giustizia, a' quali sono tenuti gli uni verso gli altri. Ora quantunque tutti gli uomini abbiano in questo stato un dritto libero sopra la loro proprietà, e persona inde-



Digitized by Google

independente, ed a niuno soggetto, pure il godimento di cotesto dritto essendo molto incerto, ed esposto incessantemente alle invasioni altrui, poichè essendo in tale stato tutti gli uomini tanti Re, e tutti eguali, e la maggior parte di essi tratti dalla cupidigia, poco osservatori dell' equità, e della giustizia, il godimento di un bene proprio sarebbe mal sicuro; quindi è che sono stati obbligati a lasciar questa libera condizione, in cui Natura li ha fatto nascere, ed unirsi in Società (9) con sottomettersi al potere d' un

(9) Essendo l' uomo socievole non solo per certa propensione di natura, ma anche per necessità di sua debole, e inferma condizione, non può restar solo, independente, e libero, ed ha bisogno dell'ajuto altrui: onde il Savio *Eccl. IV. 9. Melius est duos esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suæ. Si unus ciderit, ab altero fulcietur. Væ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se.* Non si possono dunque lasciar gli uomini in balia di se stessi, e soli, ma hanno bisogno di essere in società, e sotto di un capo, che provvidamente li regga, e sotto diversi Reggitori, e Ministri, da cui non debbono i membri essere distaccati, recalcitranti, e distratti: *Divisiones ministrationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus*, dice S.Paolo. (*I. Cor. XII.* 14. 15. 16.) *Nam & corpus non est unum membrum, sed multa. Si dixerit pes, quoniam non sum manus, non sum de corpore, & si dixerit auris, quoniam non sum oculus, non sum de corpore: num ideo non est de corpore? Si totum corpus oculus, ubi auditus? Si totum auditus, ubi odoratus?* Così è, non può dire il capo a' piedi, non mi siete necessarj, perchè molto più necessarj sono al capo que' membri, che pajono anche più ignobili, e deboli. Dio non vuole scisma nel corpo, ma vuol tutti i membri insieme col capo solleciti, l' uno a prò dell' altro a vicenda, onde se un membro patisce, patiscano tutti gli altri membri, e se uno gode, godano tutti gli altri. *Cor unum sit, & anima una*. (*Act. IV.* 32. *Colos. III.*) *frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma*. (*Prov. XVIII.* 19.) Al contrario, *divisum est cor eorum, nunc interibunt*. (*Osea X.* 2.) *Quod si invicem mordetis, & comeditis, videte, ne ab invicem consumamini*. (*Galat. V.* 15.) Dunque siate sudditi: *ideo necessitate subditi estote* (dice S. Paolo *Rom. XIII.* 1.) cioè perchè è necessario così fare, *non solum quia Princeps vindex est in iram ei, qui malum facit, quia contumaces pœnis coercere potest, sed etiam propter conscientiam*, per non esser rei davanti Dio, turbando l' ordine della sua eterna Provvidenza. Quindi S. Pietro nella *I. Epi-*

Digitized by Google

d' un ſolo per la conſervazione della propria vita, e ſoſtanze. In queſta economia, oltre il conſenſo libero della Società, è toccata la principale cura, e intelligenza alla Provvidenza divina, la quale va di tempo in tempo chiamando tali Miniſtri per deſtinarli al governo della medeſima, ed infatti ha chiamato voi, laſciando tanti altri più degni di voi. Ed ecco poſto in veduta l' amor di Dio verſo i Miniſtri della Civile Società, l' ingratitudine de' Miniſtri della Società inverſo Dio, quando non gli corriſpondono.

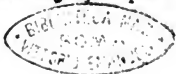
## Proposizione Prima.

E' L' amore proprio dell' uomo per andare verſo Dio, come propria è la leggerezza della fiamma, la gravezza della pietra, la fluidità dell' acqua. La fiamma ha la leggerezza dell' aere, la pietra la gravezza della terra, e l' acqua la fluidità, e tendenza al mare, e come per queſta leggerezza la fiamma s' inalza al Cielo, che è la ſua sfera, per la gravezza ſcende la pietra in terra, che è il ſuo centro, e l' acqua ſi porta alla ſua foce, ed al mare, che è il ſuo termine, così l' uomo per l' amore ſi porta a Dio ſuo principio, ſua sfera, ſuo centro, e termine, amandolo con amore perfetto, e di preferenza, nella guiſa appunto, che Dio lo ha amato ſin dalla eternità, come ſta ſcritto in Geremia: (*XXXI.3.*) *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miſerans tui*.

Sì, riveritiſsimi Signori, non avvenne già a caſo, che voi ſiete aſſunti alla reggenza di queſta Società. Iddio ſin dal

*Epistola II.* 18. *Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam distolis*, cioè molesti, difficili, e d' aspro governo. Poichè, come si protesta Dio presso Isaia: (*X.* 5.) *Assur virga furoris mei, & baculus ipse est: in manu eorum indignatio mea*, essendosi servito Dio, e serventdosi de' Nabuccodonosorri, de' Salmanasarri, e Sennacheribbi, come di flagello sopra i popoli.



Digitized by Google

dal principio de' secoli vi aveva destinata questa gloria temporale ; qual merito aveste voi per essere così preferiti al rimanente degli uomini vostri Sudditi ? non sono eglino pur come voi opera delle sue mani , e redenti col medesimo prezzo ? non v' impastò dell' istessa creta ? il sangue, da cui usciste , quantunque più illustre agli occhi degli uomini, non deriva dalla stessa avvelenata sorgente , che tutto ha infetto l'uman germe ? Eppure sortiste un nome più glorioso , ed un' anima d' altra eccellenza, e destinata al governo della Società , diversa ne' doni da quella degli uomini più volgari , e vostri sudditi. Entraste mai nell' officina di qualunque Vasajo per osservare la metamorfosi , che ivi tuttogiorno accade ? egli dell' istesso impasto di creta forma vasi , altri d' onore , altri di contumelia , destinando quelli ad usi nobili , ad usi bassi , e vili questi : *Figulus mollem terram premens , laboriose fingit ad usus nostros unumquodque vas , & de eodem luto fingit , quæ munda sunt in usum vasa , & similiter , quæ his sunt contraria* , così dicesi nella Sapienza ( *XV*. 7. ) Ora non altrimenti opera nell' officina di questo mondo Iddio : dalla massa degli uomini solleva altri alla reggenza della Società , come ha praticato con voi , altri lascia nella bassa condizione di sudditi : *Sicut lutum in manu figuli , sic vos estis in manu mea* , dice il Signore Iddio presso Geremia ( *XVIII*. 6. ) *Quid ergo dicimus* ? che si risponderà a questa condotta ? giusta il parlar di S.Paolo: ( *ad Rom.IX*. 14.) forse *iniquitas apud Deum* ? *absit* ; ma altro dire non si può , che una forza occulta di amore di preferenza ha inchinato il suo cuore ad elegger voi per Ministri della Società , e lasciar tanti altri , che con più decoro avrebbero portato la carica : *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miserans tui.* Ma quì notate bene la dizione nell' *attraxi te* , e riflettete , che siccome il sole co' suoi raggi tira a se dalla terra i vapori più vili, ed abjetti , sollevandoli fino alla mezza regione dell' aria , ove spesso si formano quelle luminose impressioni , e risplendenti corpi ,

che

Digitized by Google

che ſpeſſo appariſcono, benchè erranti, così il grande Iddio ſole di Giuſtizia, ha tirato voi piccola abjetta maſſa di ſango, che ſiete, e qual viliſsimo vapore vi ha innalzati al grado di Miniſtri della Società, per fare le ſue veci nel governo degl' Individui, e del pubblico: onde Agoſtino (*lib. de dilig. Deo cap. 6. 11.*) raccigliato vi dice: *Cogita* (parlando ad ognuno di voi) *cogita, quod aliquando non fueris, & ut eſſe inciperes, hoc Dei dono acceperis; donum ergo ejus erat, ut fieres*, quel che di preſente ſiete agli occhi ſuoi nel mondo.

Sotto il peſo di tante beneficenze, che la mano liberale di Dio vi ha diſpenſate, ov' è ſtata la riconoſcenza voſtra (10), riveritiſsimi Signori? Avete forſe corriſpoſto a' diſegni della divina Provvidenza, che vi ha ſollevati al governo della Società, per ben reggere con equità, e prudenza i Sudditi? Avete corriſpoſto a' fini della medeſima Società, che fin dal principio dello ſtabilimento di tal governo, con patto prima eſpreſſo, e tacito coll' andar de'

(10) L'ingratitudine è il vizio più abbominevole dell'uomo, e il più comune, nominato *ex gratitudinis defectu*, e questo vizio ha i suoi gradi. Il primo secondo S.Tommaso (*II.II. Qu.X. art.2.*) *ut homo beneficium non retribuat*. Il secondo, *ut dissimulet, quasi non demostrans se beneficium accepisse*. Il terzo, *quod est gravissimum, quod non recognoscat, sive per oblivionem, sive quocumque alio modo. Et quia in affirmatione opposita intelligitur negatio, ideo ad primum ingratitudinis gradum pertinet, quod aliquis retribuat mala pro bonis: ad secundum, quod beneficium vituperet: ad tertium, quod beneficium, quasi maleficium reputet*. Ma in che senso (mi direte) ha detto Seneca: (*Lib. II. de Benef.*) *Hæc beneficii inter duos lex est: alter statim oblivisci debet dati, alter accepti numquam*? lo spiega S.Tommaso; *Cum ergo dicimus, meminisse non debet, hoc volumus intelligi, prædicare non debet, nec jactare*, o come leggiamo in S.Matteo, (*VI.2.*) *tuba canere ante se*. Più ingrato però è quello, che avendo più ricevuto, o non corrisponde, o disprezza il benefattore. Che sarà poi, quando, come leggesi nel libro d' Ester, *XVI.2. Multi bonitate Principum, & honore, qui in eos collatus est, abusi sunt in superbiam, & non solum subjectos regibus nituntur opprimere, sed datam sibi gloriam non ferentes in ipsos, qui dederunt moliuntur insidias*?



Digitized by Google

de' tempi, si spogliò della bella condizione, in cui Natura nascer fece tutti liberi, ed independenti, con soggettarsi di comun consenso al potere d'un solo, e formare un governo Monarchico, o al potere degli Ottimati, e piantare un governo Aristocratico, per la scambievole conservazione delle lor vite, libertà, ed averi, mettendosi così al sicuro di qualunque ingiustizia, o violenza, e viver felicemente, come membri della medesima? Anzi avvegnachè questa legge di riconoscenza dovrebbe essere scritta, per dir così, sulle porte de' vostri palagi, su i vostri titoli, sulle splendide divise delle vostre dignità; non vi sta neppure scritta nel cuore. Ed ecco posta in veduta l'ingratitudine (11) de' Ministri della Società inverso Dio, che tan-

(11) Il buon Ministro per non rendersi ingrato a Dio, ed a' popoli, non dee condursi con altra politica, che con quella dal Divino Maestro insegnata nelle sagre pagine: *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo: sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut custodias, & facias omnia, quæ scripta sunt in eo, tunc diriges viam tuam, & intelliges eam.* (*Jos. I. 8.*) Gli conviene sfuggire le massime erronee de' prudenti del secolo, e bandire dal suo studio i libri pestiferi, e velenosi di autori condannati, che cercano l'onestà sola estrinseca, e non intrinseca, le apparenti virtù, e non le vere, la felicità bugiarda, e non la soda, e permanente. Quali, e quanti mali non producono gli errori de' Pubblicisti Protestanti, e specialmente laddove negano l'intrinseca onestà, o turpitudine negli atti, che sono o comandati, o vietati dalla legge naturale? Si guardino i nostri veri cattolici ministri dagli Eretici, o Pseudocattolici, dall' Obbes, Spinosa, Elvezio, Bayle, Macchiavello, Voltaire, che giovane fu predetto dal suo Maestro, *futurum incredulitatis vexillum*, Rousseau, Freret, e il vecchio di Ferney, e simili. Stiano in guardia nel leggere Montesquieu, Puffendorfio, ed altri, che sostengono la legge naturale doversi agli atti soltanto esterni applicare. Come perniciosi siano da lui abbominati i libri del Richer della potestà politica, ed ecclesiastica, di Giustino Febronio, o sia di Monsignor Giovan Nicola Hontheim Vescovo Myriophitano Suffraganeo della Chiesa di Treveri, che alla fin fine tocco, ed illuminato dalla Divina Grazia ha ritrattati solennemente i suoi errori. La di lui ritrattazione originale è stata già mandata alla Santità di N. S. felicemente Regnante Pio VI. dall' Elettore Arcivescovo di Treveri, ac-

Digitized by Google

tanto gli ha beneficati, e ardentemente amati con amore di preferenza ſopra gli altri.

## PROPOSIZIONE SECONDA.

OSſerva S. Tommaſo ( *Op.* 71. ) che quattro ſorti di perſone facilmente ſi ſcordano de' ricevuti benefizj, cioè i ſuperbi, i quali per ogni minimo diſpiacere ſi dimen-

accompagnata da letterá di quel Principe, che intercedette per ottenere al ravveduto Autore l'assoluzione dalle censure da lui incorse. Il Papa in un Concistoro secreto tenuto nella Sacrestia della Basilica Vaticana a 25. Decembre 1778. dopo terminata la gran Meſſa celebrata pontificalmente, con infinito gaudio la detta ritrattazione ha letta al Sagro Collegio colla lettera d' officio dell' Elettore. Gli atti di tal concistoro, e la bella elocuzione del Papa sono stampati. Questo fatto intereſſante basti almeno a mettere in diffidenza i Febroniani, che avevano incauti abbracciato, e seguivano ad abbracciaciare senza rimorso le di lui false dottrine. Non v'è, che la sola Religione, che poſſa rendere l'uomo, e il Ministro in ogni parte virtuoso, poichè eccitando le virtù nel di lui cuore, per motivi più puri, e più sublimi, la sostiene ne' più duri cimenti, e sciogliendo tutte le difficoltà, alle quali colla sola ragione a rispondere non basta, e recandogli la sicura speranza d' un' eterna felicità in un altro ordine di cose, comunica alla virtù quella sicurezza, che non può avere dalle sole facoltà naturali. Il buon Ministro grato si renda a Dio nel proteggere la Sede di Pietro, la Chiesa, e gli Ecclesiastici, senza turbarne i sacrosanti diritti, perchè come nella sua ritrattazione dice lo steſſo Febronio: *Non habebit Petri hereditatem, qui Petri Sedem impia divisione discerpit. Siquidem ubi est Petrus, ibi est Ecclesia*. Abbia presente, che *in illis, quæ ad Fidem, Sacramenta, & Ecclesiasticam disciplinam pertinent, potestas Ecclesiastica pleno jure decernit sine concursu potestatis Civilis* ( così lo steſſo Febronio nella sua ritrattazione ) *ratione tamen mutuæ protectionis, quam sibi invicem debent: ad hanc spectat juxta mentem Ecclesiæ, & quantum ipsa optat, ejus canones protegere, & exsequendos curare per media temporalia*.

Sentiamo Salomone, che tolto ogni velo fa parlare la Sapienza così: (*Prov.VIII.*14.) *Meum est consilium, & æquitas, mea est fortitudo: per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*; e poco prima nello steſſo capo: *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum. De rebus magnis Chal-*

menticano de' ſegnalati favori in altri tempi conſeguiti; i giovani dopo eſſere fatti uomini; i prigionieri poſti in libertà; onde è noto quel Jambico greco: *Sempre il ſalvato è per natura ingrato*; e finalmente i Miniſtri ſollevati improviſamente a qualche grado. Queſta verità fu confeſſata dal filoſofo Ariſtotile, il quale domandato qual coſa più preſto invecchiaſſe, riſpoſe, *Gratia*; volendo dire, che ſiccome la memoria delle ricevute ingiurie ſuole eſſere tenaciſsima, così rieſce breviſsima quella de' riportati benefizj. Queſte peripezie ſpeſſo ſpeſſo ſi oſſervano ne' Miniſtri della Civile Società, e ſi vede in ogni tempo rinnovata l' indegna ſconoſcenza, che praticò Geroboamo col grande Iddio. Era egli, come ſapete, e ſecondo che lo

*Chaldæus vertit, verba Principe digna*: *Symmachus*: *Ducalia*, *seu principalia*. Quindi è, che il Cardinale Adriano (*de vera Philosophia ex quatuor Ecclesiæ doctoribus*) fissa nella Sacra Scrittura il deposito della vera scienza, alla quale l' opporsi è un traviare dalla stessa ragione, e dalla verità. Dalla qual ragione, e verità penetrato il celebre Padre Maria Tommaso Agostino Ricchini dell'Ordine de' Predicatori Cremonese, Maestro del Sagro Palazzo, in età di 85. anni prima di morire considerando traviato insieme, e ravveduto il detto Giustino Febronio dettò questi versi:

*Pio VI. P. M.*
*Febronius Pœnitens.*

*Erravi, humanum dico, Sanctissime Pastor,*
*Pastor Apostolici, normaque certa gregis.*
*Erravi ingenio abutens, pravisque magistris*
*Addictus, fidei vix memor ipse meæ.*
*Romanam oppugnans Sedem infelicibus ausis,*
*Ut Saulus cecidi lumine cassus humi:*
*Sed circumfulsit radius cælestis ab alto*
*Ostendens rectam, qua decet ire, viam,*
*Jam pudet errorum, quæ scripsi, falsa refello,*
*Et reprobo lacrymis, si juvat, usque meis.*
*Quos mecum errantes pertraxi devius, illi*
*Exemplo discant pœnituisse meo.*
*At tu Sancte Pater, sincere, ac sponte reversam,*
*Qua pietate soles, excipe amanter ovem.*
*Sic tu Divini fueris Pastoris imago,*
*Sic ego, qui errabam, jam tuus agnus ero.*

Digitized by Google

lo descrive la sacra Istoria , figliuolo di Nabath, servo di Salomone , e che non pensava giammai di venire esaltato alla dignità di Monarca , quando videsi comparire dinanzi il Profeta, che per parte di Dio gli manifestò essere stato prescelto Re di dieci Tribù del popolo d' Israele , in segno di che dividendo il suo mantello in dodeci parti, soggiunse, che in tal guisa avrebbe Dio diviso il regno di Salomone , lasciando dieci per lui , e due sole per Roboamo suo figlio , successore nel regno , e ciò per lo merito di David suo padre : *Apprehendensque Ahias pallium suum novum , quo coopertus erat , scidit in duodecim partes , & ait ad Jeroboam : Tolle tibi decem scissuras . Hæc enim dicit Dominus Deus Israel , ego scindam regnum Salomonis , & dabo tibi decem Tribus . Porro una Tribus remanebit ei propter servum meum David , & Jerusalem civitatem , quam elegi ex omnibus Tribus Israel . (III. Reg. XI. 30.)* Ed infatti si avverò quanto il Profeta predisse , avvegnachè intesa la sua venuta : *Cum audisset omnis Israel , quod reversus esset Jeroboam , miserunt , & vocaverunt eum , congregato cœtu , & constituerunt eum Regem super omnem Israel. (III. Reg. XII. 20.)* Direste quì voi , che un tal servo sollevato ad un posto così eminente senza suo alcun merito , mostrata avesse riconoscenza al suo Dio : ed io vi rispondo , che allora , quando vide a se umiliate , e soggette le dieci Tribù al suo comando , dubitando, che il popolo ritornasse al partito di Roboamo , di Salomone successore , allora , io diceva , fu , che fece innalzare due vitelli d' oro, uno in Betel, in Dan l' altro, e dando incenso , ed adorazioni a Deità così false , e bugiarde , all' adorazione anche del popolo le espose : *Excogitato consilio fecit duos vitulos aureos , & dixit eis : Nolite ascendere in Jerusalem : Ecce Dii tui Israel .* Oh sconoscenza la più ingrata , ingratitudine la più indegna! oh il sacrilegio il più enorme! Somiglievole alla condotta di Geroboamo è ( se pur non m' inganno ) quella di alcuni Ministri della Società . Quanti dallo stato privato , in cui niente contava il loro nome

pres-

Digitized by Google

presso degli uomini, sollevati alla reggenza del popolo, e prescelti con particolar favore della Misericordia di Dio a grado sì eminente, dimentichi poi dell' antica loro condizione, in cambio di corrispondere a Dio, con adempiere gli obbligi del proprio stato, attendono piuttosto ad esigere da Sudditi rispetto, e venerazione al fasto, ed alle proprie convenienze, e frattanto i clamori delle vedove, e de' pupilli giungono a penetrare il Cielo, a domandar vendetta con dire: *Vindica Domine sanguinem nostrum, qui effusus est*, a cagione di tante prepotenze, alle quali non si rimedia punto. La Società piange sotto il peso di tante ingiuste estorsioni, e pesi dall' avarizia suggeriti; la Giustizia è sbandita, e gli scandali camminano senza nessun timore, e rossore per le strade; le usure spolpano la povera gente, e si battezzano per economia, e la Società piange aver cambiata la bella condizione dello stato di Natura, con quella d' una soggezione a taluni, sotto i quali non istà più sicura la proprietà; che fu l' espressa condizione, per cui si unirono gl' Individui a stabilire il governo, sia Monarchico, sia Aristocratico, od altro; non già, come Catone nel Teatro, *tantum ut exiret*, ma con costante permanenza per godere la pace, e la tranquillità: essendo un pestifero dogma, quanto scrisse Niccolò Macchiavello nel Trattato *del Principe*, e Tommaso Obbesio presso Einneccio (*de Jure Nat. & Gent. lib.II. cap.*VIII. §. 131.) i quali accordarono a' capi del Corpo Politico un libero dispotismo sopra i membri di questo corpo, e diedero per lecito tutto ciò, che potessero, e volessero operare a loro beneplacito; quando saper doveano, che questi capi della Società altra facoltà non hanno, se non se quella dagli stessi membri comunicata, regolata pure dalle leggi, nelle quali, al dir di Hooker (*Eccl. Pol. I.* §. 10.) ed i capi, ed i membri leggere potessero i loro doveri, quelli nel comandare a' Sudditi, questi nell' ubbidire a' capi della Società, e ciò per la fondamentale ragione, perchè *nec jus sceleri datur*. (*I.Sam.VIII.*11.) Cresce di peso ancor di

Digitized by Google

di più l' enorme malizia (12) dell'ingratitudine di alcuni Baroni, e Miniſtri della Società, avvegnachè, oltre di non corriſpondere con grata riconoſcenza a' benefizj diſpenſati loro da Dio, rivoltano gli ſteſsi benefizj di Dio con-

(12) I Ministri, e i Giudici non senza mistero nella Lingua Santa sono talora chiamati col nome di Dii, *Elohim*, perchè è tale il loro ministero, che ha del Sovrano, e sente della Divinità. Il dare gastighi, e premj secondo i meriti, o demeriti si appartiene intrinsecamente, e principalmente a Dio. Ma se questi Ministri mancando per privato interesse a' proprj doveri verso Dio, da cui deriva ogni potestà, (*a Deo omnis potestas*) gli si rendessero ingrati, quanti gradi più abbominevoli non acquista in esso loro tal vizio? Vi dovrebbe essere quaggiù la pena più severa, come l' imposero i Persiani a questo gravissimo delitto della ingratitudine, acciocchè gli uomini maggiore abbominazione ne concepissero, ed orrore. L'umana giustizia sarebbe, come un salutevole ricordo, e apparecchiamento a far conoscere la divina a costoro. Sappiano in somma, che *excelso excelsior est* (*Eccles. VII.*) *alius & super hos quoque eminentiores sunt alii, & insuper universa terra Rex imperat servienti. Questi è Dio, il quale ha posto il suo tribunale nell' adunanza degli dei, vel dice David* (*Psalm. XXXI. 1.*) *e giudica gli dei nel mezzo di essi assiso. I dei giudicati da Dio sono i Re, ed i Giudici sotto l' autorità regia adunati per esercitar la giustizia*. Vel rammenta Monsignor Bossuet (*tom. XIII. dell' ediz. di Napoli* 1778. *lib. VIII. art.* 1.) Sicchè si aspettino i Giudici, quando sarà giunto il tempo, che Iddio giudicherà le giustizie. Abbiano sempre in mente il detto del Deuteronomio: (*III.4.*) *Giudicate in favor del povero, e del pupillo, giustificate il debole, ed il povero, strappate il povero, ed il mendico di mano del peccatore, che l'opprime*. Ciò s'intende (dice lo stesso Bossuet *Ibidem pag.* 2.) Giudicate in favor del povero, se ha ragione, che gli sia favorevole, perchè Iddio *vieta altrove* (*Exod. XXIII. 3.*) *l'aver pietà del povero in giudizio: Imperciocchè non si dee giudicar per pietà, per compiacenza, o per collera, ma solo per ragione. Quello, che la Giustizia domanda, è l' uguaglianza tra' Cittadini, e che colui, il quale opprime, resti sempre presso la giustizia il più debole. Tanto significa quella parola, strappate, che esprime un' azione forte contra l' oppressore, a fine di opporre la forza alla forza, la forza della giustizia a quella della iniquità. Dunque non siano i Ministri ingrati a Dio, mal usando degli eccelsi, e divini suoi doni*.

*Perchè gran fallo aspetta gran flagello,*
*Quando debita emenda il cor non lava.*
*Arios. Furios. XXXII.* 41.

Digitized by Google

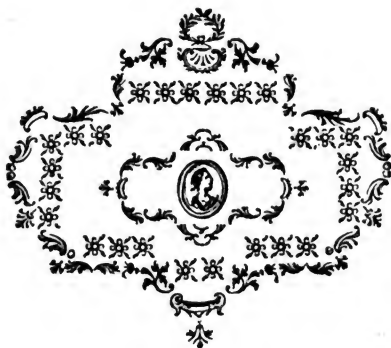
contra l' isteſſo Dio, imitando la ſcellerata, e cieca condotta degli Ebrei, che ſciolti dalla barbara ſchiavitù di Faraone, e tornati in libertà carichi d' oro, ed argento, *quibus ſpoliaverunt Ægyptios*, queſt' oro ſteſſo preſentarono ad Aronne per formare un Vitello d' oro, a cui poteſſero umiliati preſtare incenſo, e adorazioni: *Formavit opere fuſorio, & ex iis fecit vitulum conflatilem . . . . dixeruntque: Iſti ſunt Dii tui Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti.* (*Exod.XXXII.4.*) La ſteſſa ingratitudine, e cecità è d' alcuni Miniſtri della Civile Società, i quali, dopochè il gran Signore li ha liberati dalla ſervile condizione, in cui viveano, dopochè li ha innalzati al grado ſublime del governo, ed arricchiti di titoli ſpecioſi, ſi hanno fatto Idolo un nome vano, il grado ſublime, ed i titoli, il faſto, e l' oro ſteſſo accumulato in tal maneggio, e queſto hanno adorato per loro Dio, dicendo ognuno a ſe ſteſſo: *Iſti ſunt Dii tui, qui eduxerunt te* dallo ſtato primiero di privata perſona, e forſe ancora di baſſo ſtato, per ſopraſtare ad una nobile, ed intera Società, contradiſtinto fra tutti, riſpettato, e venerato da' Sudditi, onde a tutta ragione Iddio ne fa le ſue giuſte lagnanze in Oſea (*cap.VII.*) dicendo: *Ego confortavi brachia eorum, ipſi autem cogitaverunt adverſum me malitiam*, potendo a' giorni noſtri ripetere il zelante Salviano (*de Guber. lib.VII. n. 33. edit. Piſaun. an.* 1729.) ciò che diſſe de' popoli di Aquitania: *In omnibus Galliis, ſicut divitiis primi fuere, ſic & vitiis.* Eceſſo d' iniquità è queſto, che per non participarne, l' iſteſſo Demonio, Creatura la più malvagia, fuggì dal corpo ſteſſo del riprovato Saulle. Entratogli in corpo un Demonio, che con interne torture gli anticipava l' inferno: *Invaſit Spiritus Dei malus Saul*; (*I. Reg. XVIII.* 10.) ecco la Corte tutta in iſcompiglio, i Medici a conſulta, i rimedj a ſcelta: ma chi il crederebbe? era povero il regno a dar un efficace antidoto al Re languente, ſe non ſi foſſe trovato un David, che toccando la ſua paſtoral cetra, non aveſſegli conciliato la quiete, e fre-

frenato lo ſpirito rubelle. Ma mentre il canto, e il ſuono poterono addormentare un Demonio, Saulle non ſeppe quietare il livore, e invaſato da doppio ſpirito d'invidia, e d'ingratitudine, nell' atto ſteſſo, che David gli dava qualche quiete, colla medeſima lancia, che teneva nelle mani, prende di mira il ſuo benefattore, e gliela ſcaglia nel cuore con tal impeto, che ſe non foſſe andato fallito il colpo, l'avrebbe tolto di vita. Dopo un fatto sì enorme fuggì ancora il Demonio, per non alloggiar più in un cuore sì perfido, e non comparire complice di tanta empietà: *Fugit Diabolus, ne tantæ ingratitudinis particeps videretur*, che fu l' iperbole del gran Baſilio. Ora ſe il Demonio ſdegnò venire attaccato nel fatto di Saul dell' infame nota d' ingrato, quanto più môſtruoſa coſa ſarebbe, che voi, riveritiſsimi Signori, tanto beneficati dalla mano di Dio, e contradiſtinti con tanta parzialità di affetto dalla ſua infinita bontà, fino a deſtinarvi per Miniſtri, e Reggenti d' una Società, col metter ſotto dell' autorità voſtra tanti Sudditi, ciechi, obbedienti a' voſtri comandamenti, rivolgete poi gli ſteſsi benefizj contra Dio, ferendolo nella parte più delicata del ſuo cuore colla lancia del peccato? ſenza riflettere, che, *cum peccas, quantum in te eſt, das occaſionem, ut iterum Chriſtus crucifigatur*, che ſono le parole dell'Angelico Tommaſo? (*in Hebr. cap. VI.*)

No, riveritiſsimi Signori, non ſuppongo in voi queſta condotta, ma piuttoſto credo, che imitate il prudente Aſſuero, che avendo chiamato gli annali de' tempi ſcaduti, e leggendo in eſsi la fedeltà del gran Mardocheo in avergli ſcoperta la congiura di Bagathan, e Thare, ſenzachè aveſſe d'un tal benefizio mercede alcuna riportato: *Nihil omnino mercedis accepit*, ( *Eſth. cap.* VI. *verſ.* 2. & 3. ) rimunerandolo ordinò ſubito, che delle veſti regali fregiato, eſpoſto ſu d' un cavallo deſtinato al Real ſervigio, facendolo uno de' primi della Corte da Palafreniero, girando per le piazze, ad alta voce ſi faceſſe ſentire a'ſuoi vaſſalli, che così deeſi onorare chiunque il Re vuole onorare, giudican-

dicando così soddisfare al benefizio prestato da Mardocheo. Non altrimenti praticare dovete voi, riveritissimi Signori, prendete in mano gli annali della vostra vita, e leggete in essi i tanti, ed infiniti benefizj ricevuti da Dio, fino a contradistinguervi in mezzo alla Società, e darvi la Reggenza d' un popolo; ed osservando, che fin oggi *nihil omnino mercedis accepit*: anzi avete corrisposto con ingratitudine, che è d' ogn' altra maggiore verso il vostro Benefattore, secondo che scrisse San Girolamo, che *magis contra Deum elevantur, qui magis ob ejus largitatem contra meritum elevantur*; siate per l'avvenire più cauti, corrispondendo colla dovuta riconoscenza al vostro Dio, che tanto vi ha amato; ed adempiendo gli obblighi del vostro officio, per indi guadagnarvi l' ultimo benefizio di goderlo in Cielo per una eternità.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO TERZO.

*Sopra l'affabilità, che usar debbono i Ministri della Civile Società verso i membri della stessa, e del danno, che cagionano le prepotenze a' membri suddetti.*

E' Massima incontrastabile, che l'affabilità (13) conserva gli amici, ed anche de' nemici si guadagna i cuori. Quindi richiesto Antalcide presso Plutarco (*in Apopht.*) in qual modo si potesse acquistare la benevolenza degli uomini, pronto rispose: *Si loquaris illis jucundissime, præstas autem utilissima*; e Tullio soggiugne: *Difficile est dictu, quantopere conciliet animos hominum comitas, affabilitasque sermonis*; ed il Savio ne' suoi Proverbj conchiude: *Lingua mollis confringet duritiem.* (*Prov. XXV.* 15.) Che gran cosa fu lo scender di cavallo al Re Alfonso per soccorrere un Contadino? E questo tanto bastò per la conquista di Gaeta, superando con l'affabilità, e colla cortesia in un momento ciò, che non avrebbe potuto ottenere a lungo

(13) Ogni virtù (dice S. Tommaso *II. II. Qu. CXIV. art.* 1. *in corp.*) è ordinata al bene, e dove occorre ragione speciale di bene, ivi d'uopo è, che sia special ragione di virtù. Fa di mestieri ancora, che si consideri, esser l'uomo convenevolmente ordinato a vantaggio degli altri uomini nella comune conversazione, e società, sì ne' fatti, che ne' detti per trattare, e di portarsi verso chiunque, come si conviene: *Et ideo oportet esse quamdam specialem virtutem, quæ hanc convenientiam ordinis observet, & hæc vocatur affabilitas*; che io credo potersi chiamare garbo ancora, virtù secreta, e furtiva, che assetta le cose, come hanno a stare, senza che si dispaja, e si deformi. Il che spiega a maraviglia Tibullo, uno de' Triumviri amorosi:

*Seu quidquid fecit, sive est quodcumque locuta,*
*Componit furtim, subsequiturque decor.*

Ma vaglia sopra tutto il detto dell'Ecclesiastico *III.* 19. *Fili, in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris: Congregationi pauperum affabilem te facito.*



Digitized by Google

go tempo colle bombarde. Riveriti Signori, volete guadagnarvi i cuori della plebe a voi ſoggetta, queſta è l'unica, e ſicura ſtrada, l'eſſere con tutti affabili, e corteſi. Biſogna amare per eſſere amati, altrimenti, ſe uſate delle maniere focoſe, ed indiſcrete per vedervi al diſopra de' voſtri inferiori, guai, sì guai per voi, mentre vi renderete odioſi alla Società, non ſenza pregiudizio del grado, in cui la miſericordia di Dio v'ha deſtinati. Siete dunque ſtati preſcelti al governo de' voſtri inferiori, corriſpondete con affabilità, come dovete, (14) trattando con dolcezza i Sud-

(14) Che l'uomo, e maſſime giovane, sia un animale di maneggio difficile, lo dicono tutti i savj Legislatori, e Filosofi, e maſſime il gran Platone. Per guidarlo bene vi vuole una piacevole severità, ed una severa piacevolezza. La rigidezza neceſſita a tempo: la piacevolezza, e l'affabilità in perpetuo. Sieno dunque i Reggitori, e Ministri affabili, umili, e cortesi, non dimentichi della propria natura, e ignoti a se steſſi, nè s'insuperbiscano della lor felice, e splendida fortuna. *Ille infelix* (al dir del Santo Filosofo, e Teologo Cristiano Boezio)

*Qui notus omnibus,*
*Ignotus moritur sibi.*

Debbono proccurare di farsi amare dal popolo più, che temere, perchè *necesse est multos timeat, quem multi timent*. Laddove la benevolenza de' Cittadini è miglior custodia delle guardie medesime armate. Si legga Platone nel Politico. Vi vuol l'amore ne' Ministri verso la società: *Amor est virtus unitiva movens superiora ad providentiam minus habentium, id est inferiorum*, secondo il detto di S. Dionisio riferito da S. Tommaso *II. II. Qu. CXIV. art. 2. ad 1.* Chi non sa, che niuno può dimorare per un giorno coll' uomo tristo, e spiacevole, secondo il sentimento di Aristotile? *Nullus potest per diem morari cum tristi, & cum non delectabili. VIII. Ethic.* per certo natural dovere di onestà. Si rammenti dunque ogni Reggitore, e Ministro, che *rectorem te posuerunt*: (come si legge nell'Ecclesiastico *XXXII. 1.*) *noli extolli: esto in illis, quasi unus ex ipsis*; perchè è costume barbaro, anziche nò, e proprio di animo abbjetto, e vile il voler inspirare terrore coll' aspetto, o colle parole. Anche Aſſuero si mostrò una volta sul soglio ad Ester torvo nel volto, e minaccioso, *terribilis aspectu*; perchè non chiamata, introdotta erasi al suo soglio la Regina. *Cumque elevasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, Regina corruit, & in pallorem colore mutato lassum super ancillulam reclinavit caput*. Ecco gli effetti di questo

Sudditi, avvegnachè dall' altro canto le prepotenze tirano a ſe dalla mano ſuperiore del gran Signore ſtrepitoſi gaſtighi per vendicare l' oppreſsione degl' inferiori.

PROPOSIZIONE PRIMA.

COsì va la biſogna, riveriti Signori, perchè così la intende l' Appoſtolo Paolo: Ogni Podeſtà viene da Dio, e tutto ciò che viene da Dio, è ſtabilito per vantaggio della Società. Trovaſi al Mondo queſta diſtinzione di Superiori, ed inferiori, di Grandi, e plebei; ma la diſgrazia di queſta diſuguaglianza non è derivata agli uomini dalla natura, eſſendo un tale ſtato di perfetta uguaglianza, in maniera che qualunque autorità, e potere è reciproco, non avendo un uomo coſa più di un altr' uomo, imperocchè tutti riconoſcono da un ſolo principio il loro naſcimento: *Unus ergo introitus eſt omnibus ad vitam; Nemo ex regibus aliud habuit nativitatis initium.* (*Sap.VII. 6.*) Dacchè però ſi unirono gli uomini in Società per iſtabilire una ſpezie di Governo, ſia Monarchico, od Ariſtocratico, o Democratico, di comun volere, diedero il potere, o nelle mani d' un ſolo, o in perſona degli Ottimati, o del Popolo, per evitare tutti gli ſcambievoli diſguſti, tutte le ingiurie, ed ingiuſtizie, che temer ſi potevano nello ſtato di Natura: allora fu, che s' introduſſe la diſuguaglianza di Superiori, e Sudditi, di Dominanti, e Vaſſalli, la qual ſi toglie dalla morte,

*Che le diſuguaglianze noſtre adegua.*

Bene è vero però, che il fine di qualſivoglia governo fu l' utile della Società mai ſempre, e tutti i cambiamenti, e le

sto terrore, vi volle Dio per convertire il suo spirito in mansuetudine, *& festinus, ac metuens exsilivit de solio*, dicendole, *quid habes, Esther? Ego sum frater tuus: noli metuere*, come se eſſa aveſſe peccato contra la legge, che a' non chiamati vietava l' acceſſo al Re: *Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*: così potè racconsolarla.



Digitized by Google

le restrizioni, che a questo fine non tendono, non sono, che usurpazioni del dritto occupato, mentrechè niuno nel Governo ha diritto di proporsi altro fine, (15) che sia dannevole alla Società. Fra le cose più utili alla comunità, è appunto l'affabilità de' Ministri con i membri della Società, avvegnachè questa ha quell' efficace incanto, che tira a se i cuori de' Sudditi ad amarli, ad ubbidirli, e render loro dolce il giogo della dependenza. A tal proposito vi mette in veduta la storia ( presso di Claudiano *de ira Stilic.*) un Stilicone, quel Ministro tanto favorito dall'Imperadore Onorio. Usava questi una cortesia, ed affabilità universale nel dare udienza, accoglieva con tanta dolcezza, e con viso lieto quanti a lui ricorrevano, che se talora veniva costretto a negar le grazie, facevalo sì graziosamente, che i ricorrenti tornavano contenti, ed obbligati, ancorchè niente riportassero di favori. Onde con gran ponderazione Giusto Lipsio assegnò per primo fondamento a chi governa l'affabilità, l'amorevolezza, e la cortesia delle parole, e de' fatti, per cattivarsi l'amore de' Sudditi. Un Tito Imperadore Romano, il quale non negò mai ad alcuno grazia possibile a concedersi, e non potendosi concedere, dava speranza al supplicante di poterla ottenere: onde venendo da alcuni suoi Consiglieri motteggiato, che egli prometteva troppo, rispose loro, non esser convenevole, che alcuno si partisse dalla presenza del Principe, o Mi-

(15) Il fine del buon Principe, e Reggitore non è altro, che il ben pubblico. Quindi è, che sono nelle sacre scritture chiamati basi, e fondamenti, sopra i quali la struttura di tutta la polizia si appoggia: Presso Michea *VI.* 2. *Audiant montes judicium Domini, & fortia fundamenta terræ*. Sono chiamati Pastori, non per disperdere, e lacerare il gregge, ma per pascerlo, ben guidarlo, e difenderlo dalle invasioni de' lupi. *Qui regis Israel intende, qui deducis velut ovem Joseph* ( *Ps. LXXIX.* 1. ) *Væ Pastoribus, qui disperdunt, & dilacerant gregem pascuæ meæ*. ( *Jerem. XXXIII.* 1. ) Sono nominati pur anche Nutricj de' popoli per portarli fra le braccia, e non calcarli co' piedi: *Et erunt Reges nutritii tui, & Reginæ nutrices tuæ.* ( *Isa. XLIX.* 21. )

Digitized by Google

Ministro mal soddisfatto; quindi fu meritamente chiamato *Urbis amor*, *& delitiæ generis humani*. Un Gustavo Adolfo Re di Svezia (presso Guald. *in vita Cristin. Aleya*) che ammetteva nelle sue stanze, ed alla sua tavola ogni gentiluomo, e privato Capitano, solendo dire, essere la mensa il tormento del segreto, e la rete, con cui si pescano le amicizie, e le affezioni. E finalmente un Tiberio tanto cortese, e tanto singolare co' Sudditi, che per testimonianza di Svetonio (*in Tib. vita*) oltrepassò i confini della umanità: *In appellandis, venerandisque singulis, & universis excesserat humanitatis modum*.

Ma lasciata la storia Romana da parte, s' apra la divina Scrittura, scuola infallibile di verità: questa vi metta sotto gli occhi que' due fratelli Assalonne ed Adonia. L'uno, e l' altro aspira al diadema d' Israele; se si considerano i loro titoli, e le pretenzioni, Assalonne è più ingiusto, e più empio, perchè pretende svellere con violenza la corona dal capo stesso del suo Genitore, pretende, che il cadavere del calpestato suo Padre gli servisse di gradino per salire al trono. Potreste pensare iniquità peggiore? Adonia per lo contrario pretende succedere al regno, e non invaderlo. Non gli rincresce, che il diadema adorni il capo paterno, ma non vuol soffrire, che passi a fregiarne di Salomone suo fratello minore le tempia. E pure il credereste? Assalonne all' iniquissime sue pretese ha favorevole tutto il popolo: *Toto corde universus Israel sequebatur Absalom*. Adonia appena trova un Officiale non mal contento, ed un Sacerdote di questa mente, favorevole al suo partito. *Et sermo ei cum Joab filio Sarviæ, & cum Abiatar Sacerdote, qui adjuvabant partes Adoniæ. Sadoc vero Sacerdos, & Banajas filius Joadæ, & Nathan Propheta, & Semei, & Rei, & robur exercitus David non erat cum Adonia*. (*III. Reg. I. 7.*) Ora mi sapreste dire il perchè Assalonne incontrato avesse la sorte di sì numeroso seguito di gente, tutta pronta a' suoi disegni, ed Adonia sì miseramente abbandonato da' suoi? Se nol sapete,

ſtimano di perder molto ſe ſi umiliano un poco, ſdegnano abbaſſarſi con alcuno, pretendono ſollevarſi ſopra tutti, ed appena ſollevati a qualche poſto, o grado, ſi rendono inacceſsibili, perdendo l' affabilità, e la corteſia cogl' inferiori; ed a ſomiglianza di tanti ſuperbi Aſſueri ſarà delitto degno di morte, anche per una Eſter, aver coraggio di entrare ad udienza ſenza eſpreſſo comandamento; o ſarà degno di forca, come Mardocheo, per non piegare la teſta a queſti Amanni orgoglioſi. Se io voleſsi dare a queſti Miniſtri un qualche parelio, o raſſomiglianza, non potrei trovare miglior confronto, che farli ſimili al Riccio, tutto ruvidezza, e ſpine (18). Oſſervate di grazia la natura di queſto animale, e ſmentitemi, ſe non dico il vero. Egli ſi mantiene ben bene, ha buona tana, miglior cibo,

Romani, *qui judicem non solum ex moribus, & ætate, sed etiam ex censu legendum esse sapientissimi constituerunt*. Non per altra ragione il Cardinale de Richelieu nel suo Testamento politico, (*quod opus est Civilis prudentiæ refertum, vel eo dictante, vel saltem sciente exaratum, & compactum ex suis commentariis a docto, & sibi caro viro de Bourseis*) stimò bene di scrivere: *Cavendum regibus, ne utantur humili loco natis, etsi spectatæ virtutis hominibus, nisi quod plerumque superbi, morosi, & austeri sint, non omni cupiditate spoliati, neque satis ad publicum, & nobile munus sustinendum idonei*.

(18) Il florido, e insieme forte Poeta Oppiano Greco nel libro II. della Pesca in brevi versi tradotti dal Salvini, così descrive il Riccio, quando si raffronta col serpe, e seco combatte:

*Sotto le folte punte della spina*
*Fortificato in sfera si rivolve*
. . . . . . . *l' astuto Riccio,*
*Dalle nere pastoje del Serpente*
*Uscendo, e ancor di lui morto tenendo*
*Le carni in sulle spine intorno intorno.*

Immagine degli spinosi, e violenti uomini è il Riccio, i quali pungendo cacciano da' loro averi i legittimi possessori, *& agrum non suum demetunt, & vineam ejus, quem vi oppresserint, vindemiant*. (*Job. XXIV*. 2.) Ma è data già la sentenza da S. Giacomo (*V*. 2.) a costoro, che acquisti fanno rapidi, e violenti, trattando i sudditi con asprezze, e prepotenze. *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, & vestimenta vestra a tineis comesta sunt; aurum & argentum vestrum æruginavit*. Scegli perciò, diceva il moralissimo Pittagora, scegli quell' instituto di vivere, che sia il migliore, il più temperato, e il più savio, che l'uso, e il tempo te lo farà ancor dilettevole.



Digitized by Google

cibo, dorme meglio, mangia a suo talento, va al passeggio, alla recreazione, a diporto, ma se v' accostate a toccarlo, non iscaglia, che spine, non promette, che spine, vi lascia il segno delle sue punture, e da ogni lato ferisce. Questa non fosse appunto la condotta di taluni Baroni, o Ministri della Società cogl' inferiori, che invece di esser trattati con dolcezza, con affabilità Cristiana, non trovano, che spine d' intorno, spine nell' accesso, spine nell' amministrazion della Giustizia, spine nelle risposte orgogliose, spine nel governo de' Sudditi, rinnovandosi la metamorfosi del Bucefalo d' Alessandro, il quale mentre era senza fornimenti, spogliato, e nudo era trattabile, ma essendo vestito, ed adorno de' suoi abbigliamenti, ricalcitrava, come leggesi presso Plinio (*lib.VIII. cap. 42.*) Plutarco (*in vita Alex.*) e Curzio (*lib.XI.*) Appunto finchè tali Ministri furono in istato di privati, spogliati d' ogni dignità, grado, ed onore, erano trattabili, cortesi, amabili; ma appena si mettono in alto, appena vestono le divise di quel grado, o dignità, ecco, che si rendono inaccessibili, altri minacciano con ispaventosi nitriti, altri feriscono con calci, altri sdegnosamente ributtano. *Multi* (così faceva le sue meraviglie Bernardo) *Multi sub præceptore quieti vivunt, quos si jugo absolves, vides non posse quiescere, nec se ullo modo æqualibus servare innoxios: itemque innumeros cernes simpliciter, ac sine querela inter fratres conversari, super fratres non solum inutiliter, sed & insipienter, & nequiter.* Chi governa (diceva Seneca) abbisogna, che maneggi in tal guisa le sue passioni, che ne divenga assoluto padrone, ed in primo luogo d' uopo è, che rompa l' orgoglio, e il fasto della superbia odioso a' Sudditi. Il Governo, o si restringa tra le mura d' una Città, o si estenda nell' ampia giurisdizione d' un Regno, sia vasto, e numeroso il vassallaggio, o si comandi a pochi, e i Sudditi siano plebei, o nobili, ci fa sentire lo Spirito Santo: *Rectorem te posuerunt, noli extolli.* Ministri Governanti della Società, non vi lasciate sollevare da qualche

pas-

Digitized by Google

pafsione di alterezza, cupidigia, e aufterità, e non riponete il decoro della voftra dignità nella fuperbia della vita, della voce, e del portamento: l'affabilità, la manfuetudine, e la moderazione fiano in voi le attrattive più forti per guadagnarvi l'amore, e la ftima de' Sudditi; così fcriffe lo fteffo Seneca a Nerone: *Efto fermone affabilis, acceffuque facilis, æquis defideriis propenfus, nec iniquis acerbus*. Ed a tutta ragione, perocchè contra que' fiumi, che inondano orgogliofi i campi, ogn' uno alza terreno, e ftringe con argini i loro confini. A tali fiumi non riefce di ftenderfi fulle campagne foggette, fe non con rompere, e devaftare, ed il loro fcorrere è a guifa d'un efercito furibondo, e depredatore, che porta da per tutto defolazione, e rovina. Per lo contrario a que' rufcelli, che placidi fcorrono, e modefti tra l'anguftie delle lor ripe, non vi è chi s'opponga, anzi ognuno proccura tirarli al fuo terreno, e fi tengono ben care quell' acque, che innaffiano con tanto vantaggio, e piacere. Così chi governa, fe vuole oftentare la fua dignità, il fuo grado con orgoglio, trova argini ad ogni paffo, che lo contraftano. Sarebbe meglio imitare la condotta di Moisè, il quale febbene allo fcendere dal monte portò tanta luce, che gl' Ifraeliti non potendo in effo fiffar lo fguardo, fuggirono intimoriti: *timuerunt prope accedere*. (*Exod.XXXIV*. 30.) Egli però per dare a tutti cortefemente l'acceffo, occultava i raggi, e copriva la fua faccia: *Pofuit velamen fuper faciem fuam .... operiebat ille rurfus faciem fuam, fi quando loquebatur ad eos*. (*Ibid*.33.34.) Così il porre un po' di velo fu i voftri raggi, il contenervi in maniera da non fopraffare i voftri eguali, o voftri Sudditi, il rendervi trattabili a' voftri inferiori, vi accrefcerà di molto la ftima, fapendofi, che non vi manca la luce di dignità, o grado, in cui vi trovate, ma che la coprite per umiltà, e degnazione benigna.

PRO-

## PROPOSIZIONE SECONDA.

IL peggio però è, che oltre essere i Ministri co' Sudditi orgogliosi, usano alcuni ancora delle prepotenze, rassomigliandosi a que' barbari tutori, che sono i primi a spogliare i poveri pupilli, niente incaricandosi, che il più grande, e principal fine, che si proposero gli uomini, allorchè si unirono in Società, fu quello di conservare la loro proprietà, e che vi fossero Giudici senza parzialità, (19) che avessero l' autorità di terminare tutte le controversie secondo le leggi stabilite. Avvegnachè nello stato di natura, essendo ciascheduno giudice investito del potere di fare eseguire le leggi della stessa Natura, e di punire i trasgressori; e gli uomini essendo parziali principalmente, quando si tratta di se medesimi, e de' loro interessi, la passione, e la vendetta sono cose troppo proprie, e seducenti a condurli molto innanzi, e metterli in alcuna funesta estremità, ed a far loro commettere molte ingiustizie; perciò sono eglino molto ardenti, quando si tratta di ciò, che loro risguarda, ma molto pigri, e trascurati, allorchè si tratta di ciò, che agli altri appartiene, la qual cosa

(19) Prima de' Re, che gli Ebrei chiesero a Dio per non esser da meno dell' altre Nazioni, la Repubblica Ebrea aveva i suoi Governatori con civile, e moderato titolo chiamati Giudici: e questo governo giudiciale è veramente regno naturalissimo, e discreto, perchè rivolto al beneficio de' ricorrenti, alla difesa de' deboli, al sollievo de' pupilli, delle vedove, degli afflitti, ed oppressi. Qui se si guarda bene la dignità Regia, è una cosa medesima colla Giudiciale, mentre il principale obbligo de' Re è quello di render ragione tra i sudditi. Interpreti delle leggi sono i Giudici: ( afferma il gran Tullio *III. de Legib. XXXIII.*) delle leggi ministri i Magistrati, che sono una legge parlante, e le leggi un muto Magistrato; delle leggi finalmente tutti siamo servi, acciocchè franchi esser possiamo: *Legum interpretes Judices . . . . ut Magistratibus leges, ita populo præsunt Magistratus, vereque dici potest Magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum.*

Digitized by Google

sa è sorgente d'una infinità d'ingiustizie, e disordini.

Iniquità di tempra più abbominevole è quella, che allo scrivere del Pontefice S.Gregorio ( *in cap.XV. Lucæ* ) *testantur canes, & equi*, i quali confessano se esser meglio trattati de' Sudditi. A' Cavalli briglie di seta, ed oro, fiocchi di porpora, guarnimenti dorati; a' Sudditi spesso gravami ingiusti, tributi pesanti, sotto i quali, come giumenti gemono carichi d'oimè, *testantur equi*. A' cani spumacciati letti, bocconi delicati: a' Sudditi un osso spolpato da rodere, un tozzo di pane muffato: *testantur canes*. A' Cavalli dopo un passeggio, o un galoppo, famigli che gli rasciugano, panni, che li ricoprono, riposi, che li ristorano: a' Sudditi dopo lo strazio d'un' affannosa servitù, non si trova chi loro dica, riposatevi un poco, prendete fiato, *testantur equi*. A' cani lusinghe, carezze, e vezzi: a' Sudditi ingiurie, disprezzi, soverchierie, *testantur canes*. (20) E' questa iniquità, replico, di tempra così abbominevole, che chiama dall' alto de' Cieli i più inesorabili gastighi, per purgare la Società dalle prepotenze, e dalle oppressioni, delle quali i Principi nulla sanno.

Vi faccia palese il peso di quest' autorità l'esempio dello sventurato Faraone. Ingelositosi egli in vedere il popolo d'Israele sempre più numeroso, sempre più forte: *Ecce populus filiorum Israel multus, & fortior est*. (*Exod.I.10. 14.*) non lasciò usare delle maniere più crudeli per opprimerlo: *Venite*, dice a' suoi, *& sapienter opprimamus eum*. Comanda alle Levatrici, che nel parto delle donne Ebree, dessero morte agl' infanti maschi nell' atto di venire alla luce: *Si masculus fuerit, interficite illum*; e non riuscendogli

(20) Il sentimento è del Pontefice S.Gregorio, che si duole del guasto costume de' suoi tempi: e poichè le passioni degli uomini sono sempre state le stesse, e per conseguenza gli stessi i difetti de' Grandi: anzi come Orazio ci avverte,

*Damnosa quid non imminuit dies?*
*Ætas parentum pejor avis tulit*
*Nos nequiores, mox daturos*
*Progeniem vitiosiorem*.

Gli eccessi crescendo con i secoli possiamo maggiori compiangerli nella nostra, e nelle future età.

dogli l' iniquo attentato, trova maniera più barbara per venire a capo de' suoi scellerati disegni. Destina i Genitori a lavorare mattoni, *atque ad amaritudinem producebat vitam eorum operibus luti, & lateris, omnique famulatu, quo in terræ operibus premebantur*: e per pena maggiore, per maggiore afflizione, impone con espresso comandamento a' prefetti dell' opera faticosa, d' esigere puntualmente la misura de' mattoni secondo il solito, senza sminuirne il peso, ma senza dar loro della paglia necessaria alla cottura de' medesimi, onde andassero anche essi a provvedersene: *Præcepit ergo . . . . Præfectis operum, & Exactoribus populi, dicens, nequaquam ultra dabitis paleas populi ad conficiendos lateres, sicut prius, sed ipsi videant, & colligant, & mensuram laterum, quam prius faciebant, imponetis super eos, nec minuetis quidquam*. ( *Exod.V.6.7.8.*) Può escogitarsi crudeltà di questa maggiore, iniquità più empia? Eppure andaron fallite le sue indegne idee, avvegnachè in mezzo a tante prepotenze usate col popolo di Dio, la Divina Giustizia prese le parti di quegli miseri, e postili in libertà fuori di quella schiavitù inesorabile, restar lo fece sepolto in mezzo all' acque del Mar Rosso. Volesse Iddio, che tanti de' Baroni, o de' Ministri della Società non praticassero lo stesso co' membri della medesima loro soggetti. In quante storie leggiamo gravata la plebe con cento e mille estorsioni, ed imposte, ingiusti tributi, snervate le loro forze con tante tasse, senzachè si consideri, se hanno il bastante da vivere giusta la condizione loro, studiando maniere le più indegne, dettate dall'avarizia per opprimerli? Non si dà loro il modo di corrispondere all' imposizioni, che si pretendono: *Paleæ non dabuntur eis*, e frattanto saranno forzati a pagare tutto secondo gli abusi introdotti, *& reddant consuetum numerum laterum*. Ma credete forse, che al cospetto di Dio passeranno franche le soverchierie, e le prepotenze, come passano al cospetto degli uomini? v' ingannate certamente; perocchè sia registrato nell' Ecclesiastico: ( *V. 7. 8.*) *Si videris calumnias egeno-*

Digitized by Google

*norum, & violenta judicia, & subverti justitiam in Provincia, non mireris super hoc negotio, quando excelso excellior est alius, & super hos quoque eminentiores sunt alii, & insuper universæ terræ Rex imperat servienti*. Ed è lo stesso, che dire, se vedete calunnie contra gli afflitti, giudizj violenti, la giustizia sossopra nelle Città, non vi maravigliate, poichè la divina Provvidenza ha disposto, che sopra un potente vi sia un altro potente maggiore per gastigarlo, e questo è Iddio, che si dichiara a favore degli oppressi, appunto come fece le sue vendette contra il prepotente Faraone. Ed ora capirete il senso allegorico del Cronista Mosè, che parlando nella Genesi contra Nembrot, disse di lui, essere stato cacciatore al cospetto di Dio: *fuit venator coram Domino*. Sotto questo nome di Cacciatore S. Agostino intende prepotente, *fuit oppressor hominum*: si soggiugne, *coram Domino*, per farci sapere, che Iddio gastiga severamente tali oppressori; e si rileva dal capo trentesimosecondo di Ezzechiello, ove si distinguono i sepolcri de' prepotenti nell' inferno, e Faraone, che anche esso dannato va a visitarli: *Loquentur ei potentissimi robustorum de medio inferni*. Ivi l'Assiro, con tutta la moltitudine de' suoi sgherri uccisi, e dannati. Ivi l'Elemita, ed all' intorno del suo sepolcro i suoi Ministri uccisi, e dannati. Ivi l'Idumeo; ivi i Principi settentrionali condotti laggiù in compagnia di que' miseri uccisi, e dannati. Ivi quanti pretesero farsi terribili nelle Città, e provincie: *qui posuerunt terrorem suum in terra viventium*, e che passarono poi a seppellirsi dentro l'inferno, & *portaverunt confusionem suam cum his, qui descendunt in lacum*. Tutti uccisi, e tutti dannati: *Omnes hi incircumcisi, interfectique, & cadentes gladio, quia dederunt formidinem suam in terra viventium .... Omnes universi venatores, qui deducti sunt cum interfectis, paventes, & in fortitudine confusi. Vidit eos Pharao, & consolatus est super universa multitudine sua, quæ interfecta est gladio*, per aver ivi trovato compagni alla sua pena.

Da-

Digitized by Google

Date intanto un' occhiata a questi terribili esempj, e quando la coscienza con suoi rimorsi vi suggerisce, che sotto il vostro governo avete la plebe, e gl' inferiori gravati con prepotenze, riformate la vostra condotta, di maniera, che al punto della vostra morte possiate dire ciò, che riferì in quel punto Pericle a' suoi Ateniesi: ( presso Plutarco *in vita Pericl.* ) Amici, di questo solamente mi consolo, che nessuno s' è vestito a lutto, nessuno ha pianto per cagion mia. Esaminate, se lo stesso potreste dire anche voi, quando sarete presentato al divin Tribunale; altrimenti contra voi grideranno i poveri inferiori oppressi dalle vostre prepotenze: *Vindica Domine sanguinem nostrum, qui effusus est*, e incontrerete la disgrazia d' esser sepolti nell' inferno in compagnia di Faraone. Dal che Dio vi liberi per sempre la sua mercè.

AR-

Digitized by Google

# ARGOMENTO QUARTO.

*Sopra il bene, ed il male, che reca alla Civile Società il buono, o cattivo esempio de' Ministri destinati al governo.*

A Dir vero la pensò da Savio, qual egli era, il gran legislatore Ateniese Solone, allorchè disse, ( presso Laerzio *in vita Solonis* ) essere la plebe l' ombra de' Principi, e de' Maggiori. Perocchè, siccome l' ombra seguita tutte le azioni, e i movimenti del corpo, così i Sudditi imitano tutto ciò, che fanno i Superiori, ed i Maggiori: *Et quemadmodum frustra, qui exsistente corpore curvo velit facere umbras rectas, ita operam perdet, qui Principe in malos mores abeunte velit Rempublicam ad bonos mores revocare.* Giusto ancora fu il sentimento di Plinio, il quale scrisse ( *in Paneg.* ) essere i Principi, ed i Maggiori l'anima della Repubblica, e come capo del corpo Civile, e Politico, d' onde la vita, il moto, ed il senso dipende: *Principes velut anima Reipublicæ, aut quasi corporis caput, unde vita, motus, & sensus dependet.* Tanto vale l' esempio de' Principi ad animare i Sudditi. (21) Infatti d' una gra-

(21) Non è sentimento solo di Plinio il secondo, che il Principe sia l' anima della Repubblica, e come capo del Corpo Civile, e Politico, donde la vita, il moto, ed il senso dipende. E' sentimento ancora dell' Angelico S.Tommaso, che porta più oltre, e in maggior lume questa verità. *Rex* (scrive egli *Op.* 20. *de Reg. Princip. lib. I. cap.* 12. ) *esse debet in Regno, sicut Deus in Mundo, & Anima in Corpore*; perchè il Principe in luogo di Dio giudica nel Regno, e premia, e punisce. Dee esser tutto provvido, sollecito da per tutto, e riguardare i sudditi, come membri proprj.

E' pur sentimento de' Dottori, che *pium Regis exemplum majus pra legibus robur habet. Veluti lex publica est ejus exemplum*, il quale, quando è buono santifica, e felicita un Regno, e quando è pestifero, si può dire, che *quasi lues*

grave, e mortale infermità tocco un amato Servidore di D. Giovanni XI. Re di Portogallo, non fu possibile indursi a prendere una medicina, da cui solamente pendeva il ristabilimento di sua salute, non bastando le persuasioni de' Medici, nè le preghiere de' parenti, ed amici, ed il pericolo della morte imminente per animarlo. In vedere però il suo Re, che preso il calice amaro, ed accostandolo

*lues totum Regnum corrumpit*. Anche il citato Plinio (*in Paneg. Nervæ Trajano Augusto*) diceva a Trajano: *Melius homines exemplis docentur. quæ in primis hoc in se boni habent, quod approbant, quæ præcipiunt fieri posse . . . . . . . . Obtinuit aliquis, ut spectaculum Pantomimorum Populo Romano tolli pateretur, sed non obtinuit, ut vellet. Rogatus es tu, quod cogebat alius, cæpitque esse beneficium, quod necessitas fuerat . . . . . ex quo manifestum est Principum disciplinam capere etiam vulgus*. Ne' Principi, e ne' Maggiori sono mai sempre gli occhi de' sudditi rivolti. *Oculi servorum in manibus Dominorum suorum*. (*Psal. CXXII. 26.*) Sono i sudditi, come le pecore descritte da Dante (*Purg. III.*) perchè la natura inserì ne' nostri petti un genio imitatore.

*Come le pecorelle escon dal chiuso*
*Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno*
*Timidette atterrando l' occhio, e il muso:*
*E ciò, che fa la prima, l'altre fanno,*
*Addossandosi a lei, s' ella si arresta,*
*Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.*

Anzi li rassomiglierò alle pecore di Giacobbe (*Gen. XXX. 37.*) delle quali si legge nel Genesi: *Factum est, ut intuerentur virgas; & parerent maculosa, & varia, & diverso colore*. Prese Giacobbe le verghe de' pioppi verdi, e di mandorle, e di platani. Ad alcune trasse la scorza, ad altre nò. Quelle, che n'erano spogliate, bianche comparirono, le intere restarono verdi, e in questa guisa divennero, mescolandosi di vario colore, al di cui cangiante aspetto fecero quelle pecore dell' altre variamente colorate. Non altramente accade a' sudditi, i quali prendono il colore, che veggono nelle verghe, e negli scettri, seguendo gli esempj autorevoli de' Grandi, che hanno dinanzi agli occhi. Quale, e quanta forza ebbe l' esempio di Saul, lo leggiamo nel libro de' Re: (*Lib. I. Regum XXXI. 4.*) *Arripuit Saul gladium, & irruit super eum. Quod cum vidisset Armiger ejus, videlicet, quod mortuus esset Saul, irruit etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo*, per finir la vita, a suo credere, gloriosamente. Tanta forza fa l' esempio del Principe, che autorizza l' azione.

Digitized by Google

dolo al labbro il ſorbiva, allora fu, che rizzatoſi in piedi glielo ritolſe di mano, e lo tracannò; verificandoſi quanto diſſe Alfonſo d'Aragona, che i popoli ſi muovono giuſta il moto de' Maggiori, appunto, come certe erbe al moto del Sole, *ut herbæ quædam ad Solis motum, ſic populares in Principum mores vertuntur*. Se eſsi al benefare ſi muovono, al benefare pure ſi muovono gl' inferiori; ſe eſsi al malfare s' appigliano, pure al malfare declinano i Sudditi. Ed ecco la conſeguenza incontraſtabile del mio propoſto argomento, cioè, che il buono, o cattivo eſempio de' Miniſtri della civile Società cagiona o un gran bene, o un gran male alla medeſima. Vediamolo partitamente.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

NOn la sbaglio, riveritiſsimi Signori, non v'è coſa, che maggiormente cagioni del bene alla civile Società, quanto il buono eſempio de' Maggiori, e de' Miniſtri, che la governano. La cantò chiara il Poeta: *Regis ad exemplum totus componitur Orbis*: avvegnachè allora il Capo d' una comunità produce frutti buoni ne' Sudditi, quando va avanti con una vita eſemplare, ed irreprenſibile. Così ſcriſſe S. Gregorio: (*p.2. Paſt. c.* 3.) *Sit Rector operatione præcipuus, ut vitæ viam ſubditis vivendo denunciet, & Grex, qui Paſtoris vocem, moreſque ſequitur, per exempla melius, quam per verba gradiatur*.

Metta più in veduta queſta verità ciò, che leggeſi nella divina Scrittura eſſer accaduto nella Città di Ninive. Era queſta giunta al colmo dell' iniquità, e per capire a qual grado pervenuta foſſe la ſua malizia, baſta intendere, che Sardanapalo allora era, che preſedeva al governo. Per comando di Dio ſopravviene Giona ad annunciarle il totale eſterminio: appena s' udì il funeſto annuncio, che tutti veſtironſi di ſacco, e cilicio: *veſtiti ſunt ſaccis a majore uſque ad minorem*; (*Jonæ III.* 10. 6. 7.) ſi ordinò un rigoroſo digiuno in pane, ed acqua, ſi fece univerſale peniten-



Digitized by Google

tenza, baſtevole a placare l' ira di Dio per allontanare il minacciato gaſtigo: *Vidit Deus opera eorum, quia converſi ſunt de via ſua mala; & miſertus eſt Deus ſuper malitiam, quam loquutus fuerat, ut faceret eis, & non fecit.* Ora ſapreſte l' origine d' una sì inaſpettata mutazione? ſe non lo ſapete, ve lo dice l' iſteſſo ſacro Teſto: *Pervenit verbum ad Regem Ninive, & ſurrexit de ſolio ſuo, & abjecit veſtimentum ſuum a ſe, & indutus eſt ſacco, & ſedit in cinere.* Al Re baſtò il deporre il regio Paludamento per far sì, che i Niniviti tutti ſenza altra dimora, veſtiti ancor eſsi di ſacco, ſi foſſero umiliati al coſpetto del gran Signore per placare il ſuo ſdegno: *Clamavit, & dixit in nomine Regis, & Principum ejus dicens: Homines, & jumenta non guſtent quidquam, operiantur homines ſaccis.* Oſſerva quì S. Ambrogio, e ſoggiugne: *Primus plane Rex invigilat, ut tota Civitas jejunet, famem ſibi Rex primo indixit, exemplo ſuo præparat Religionis exercitum, non armis, ſed ſola devotione munitum*; e vale a dire, che la penitenza incominciò a farſi dal Re nel digiuno: dall' eſempio del Re ſi diſpoſero i Sudditi ad imitare le ſue veſtigia, per isfuggire l' univerſale deſolamento. Tanto appunto accaderebbe ſotto ogni governo, quando i Miniſtri non foſſero vizioſi (parlando ſempre colla riſerba de' buoni, e de' zelanti): certamente non ſi vedrebbero nel volgo, e nella plebe tanti omicidj, furti, adulterj, tante maledicenze, uſure, ed iniquità, che da per tutto inondano, e devaſtano la Società. Veſtirebbero tutti ſacco, e cilicio, voglio dire, ſe i Miniſtri foſſero i primi ad oſſervare le divine, ed umane leggi, ſe ſi componeſſero in guiſa, che foſſero di buon eſempio a' Sudditi, al loro eſempio ancora eſsi ſarebbero giuſti, e ſanti, non potendo fallire l' Eccleſiaſtico, (*X.2.*) che *qualis Rector, talis Civitas*; quindi S. Fulgenzio (*Epiſt. 6. ad Theod.*) a Teodoro diſſe a queſto propoſito: *Fit, ut qui ſunt in ſeculi culmine conſtituti, aut ſecum plurimos perdant, aut ſecum multos in via ſalutis adquirant*; e con ragione, avvegnachè la viva voce dell'

dell' esempio de' Maggiori è così efficace, e penetrante, che i Sudditi invoglia a deteſtare i vizj, ed abbracciare le virtù ad imitazione de' Maggiori: *Sermo vivus, & efficax exemplum eſt operis* ( ſcriſſe Bernardo il Santo *Serm. de S. Benedicto*) *facile faciens ſuadibile quod dicitur, dum monſtratur factibile quod ſuadetur*. Al contrario però, ſe il Magiſtrato proibiſce a' Sudditi le colpe, ed egli non le laſcia, non potrà mai piantare in altri quelle virtù, che non poſsiede, eſſendo coſtumanza de' Sudditi mormorar delle leggi, dove vedono, che i Maggiori ſe ne diſpenſano. Quindi da' Sacri Canoni ( *Can.* 1. *q.* 1. *cap. Neceſſe eſt* ) vien proibito, che mano lorda s'adoperaſſe a purgare l'anime corrotte, per non corromperle di vantaggio: *Neceſſe eſt, ut eſſe munda ſtudeat manus, quæ diluere ſordes curat, ne tactu quoque deterius inquinet, ſi ſordida ipſa eſt*.

Queſta verità ſi ponga in veduta dalla condotta di David. Era egli tormentato tanto d'un' ardentiſsima ſete, che languiva, e quando videro il Re in tali anguſtie tre fidi Soldati, a coſto della propria vita, proviſti d'un vaſo di limpidiſsima acqua, al Re l'offerſero; ma queſti *noluit bibere,* vedendo languire della ſteſſa ſete l'eſercito; e con tale generoſo rifiuto, rendette ſoave a' Soldati la pena per altro comune col ſuo Imperadore: *Iſta libatio totius refrigerium fuit Exercitus*, come ſcriſſe S. Giovan Griſoſtomo ( *Serm. de Amore inim.* ). Plinio ( *Paneg. ad Trajan.* ) fu di ſentimento, che *Principis vita cenſura eſt, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tam imperio nobis opus eſt, quam exemplo*; e tanto inteſe ſpiegare S. Gio: l'Apoſtolo ( *I.* 3. ) con quel ſuo enfatico parlare, allor che diſſe: *Similes ei erimus, quia videbimus eum*. Oſſervate quì, Signori, la cauſale: *Similes, quia videbimus*; e vuol dire, che dal vedere naſce la ſomiglianza, e il vedere un qualche oggetto, rende ſimile il vedente all' oggetto veduto. In vedere i Sudditi, e gl' inferiori, che i Miniſtri frequentano i Sacramenti, deteſtano i vizj, fuggono i ridotti, abborriſcono le mode, non ſi ven-



Digitized by Google

dicano dell' ingiurie, non sono accettatori di persone; imiteranno la loro condotta, rendendosi da per tutto irreprensibili, e santi; anzi di più, come il popolo tutto di Saulle si dichiarò a favore di Gionata condannato a morire per aver gustato un poco di mele contro la proibizione del Re, gridando innanzi il Re medesimo: *Ergo Jonathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam?* e fu assoluto; così i Sudditi, i quali per lo buono esempio de' Ministri, dal fango de' vizj, e dalla morte spirituale sono stati liberati, a piedi della giustizia di Dio diranno anch' essi a favore degli stessi: *Ergone morientur, qui fecerunt salutem hanc magnam in populo nostro?* Ed ecco il bene, che cagiona alla Società il buono esempio de' Maggiori; ed ecco il frutto del loro buono esempio, (22) che ne raccolgono i Ministri della Società. Conchiudo dunque questo primo punto coll' avvertimento di S. Gregorio (*part.* 2. *Past.* 1. 3.), e vi dico: *Sit Rector operatione præcipuus, ut vitæ viam Subditis vivendo denunciet, & Grex, qui Pastoris vocem, moresque sequitur, per exempla melius, quam per verba gradiatur.*

PRO-

(22) Un bell' esempio ne dà il pio Re Ezzechia (*Paral.XXIX.* 5.) Appena convocati i Sacerdoti, e Leviti, *Audite me* (disse loro) *santificamini, mundate Domum Domini, Dei Patrum vestrorum, & auferte omnem immunditiam de Sanctuario*; che senza dimora non rimase orma, o vestigio di empietà: furono uccise le Vittime, purgato il Tempio, e restituiti gli antichi costumi: in fine il Popolo dal contagio dell' empietà, qual era prima corrotto, e guasto, ritornò al primiero culto della Religione per l' ottimo esempio del Re, leggendosi nello stesso Capo: *Et completus est Cultus Domus Domini, lætatusque est Ezechias, & omnis Populus, eo quod ministerium esset expletum: de repente quippe hoc fieri placuerat.* Tanto furono accesi tutti dalle parole, e dall' esempio del buon Principe. Noterò per ultimo il detto dell' Ecclesiastico (*Eccles.* X. 2.) *Secundum Judicem Populi, sic & Ministri ejus: & qualis Rector est Civitatis; tales & inhabitantes in ea.*

Digitized by Google

## PROPOSIZIONE SECONDA.

COme il buono esempio de' Ministri produce del bene alla civile Società, così per legge de' contrarj, il mal esempio partorisce del male alla medesima. Così va, vi dice S. Cipriano, l' autorità del soggetto autorizza l' azione buona, e mala; l' eminenza del posto la rende cospicua. Credono i plebei, che copiare gli andamenti de' Maggiori sia un nobilitarsi: pensano i Sudditi migliorar condizione, ove si compongono al modello de' Superiori: e la plebe ignara tiene in conto di gloria seguitare i loro vestigj. Non sò, se riflettešte mai al prodigio del Giordano, allorchè per dare libero il passaggio all' Arca santa di Dio, fece dell' onde sue forti muraglie, a guisa di fermo monte, e tumido: *Steterunt aquæ descendentes in loco uno ad instar montis intumescentis*. Sospettare di gelo quì non si può, perchè seguì l' effetto *tempore messis*; pensare, che argini lo frenassero, neppur conviene; mentre la piena trabboccava per allora fino dalle sponde: *Ripas alvei sui impleverant*; ma non mi state a cercare la ragione, risponde il Nazianzeno ( *Orat.* 12. ), fu ciò un prodigioso istinto d' imitazione, perocchè così fermossi il Mar Rosso per dare simile passaggio ad Israele: *Fluvii cognatum mare imitantes cedebant*. Ciocchè vedesi fare nel Mare, fanno anche i fiumi; ciocchè si fa dal grande, si fa dal piccolo; e ciocchè fanno i Ministri, ed i Maggiori, si fa dalla Plebe, e dagl' Inferiori. Intendeste, miei Signori, la frase? Deplorava S. Cipriano ( *Epist.* 1. *ad Donatum* ) la sventura del Gentilesimo, costretto ad adorare in ogni suo Nume un delitto. Ma com' è possibile ( diceva il Santo ), che chi venera in Cielo un Giove Tonante macchiato di lordi amori, possa poi viver casto? *Exponunt Jovem cum fulminibus suis in terrenos amores ardentem. Quære jam nunc, an possit esse, qui spectet integer, & pudicus. Deos suos, quos venerantur, imitantur; fiunt miseri, & delicta*

 *reli-*

*religiosa*. Se le intemperanze giungono a tanta reputazione, che fanno nido ne' cuori de' Maggiori, e de' Ministri, chi mai del popolo potrà esser moderato, e modesto? Finchè le licenze vivono sott' abito plebeo, saranno certamente perniciose, ma non imitabili; se però giungono a cinger spada, e vestirsi di porpora, e d' oro i vizj con abitare nelle Corti: *Quære jam nunc, an possit esse, qui spectet integer, & pudicus*: non si troverà certamente; poichè *qualis Rector* (replico altra volta), *talis Civitas*. Darebbero forse (dice il Profeta Amos) gl' incauti uccelli nel laccio, se non vi fosse ad ordirlo, e tenderlo alcuno Uccellatore? *Numquid cadet avis in laqueum absque Aucupe?* Come tant' anime de' poveri Sudditi, che poc' anzi godevano aria purissima d' innocente libertà, starebbero ora intrigate ne' vizj, se non l' avessero impaniate, e prese i brutti esempj de' Maggiori? Come mai anime modestamente timide, e riserbate scorgerebbonsi quindi a poco a poco trabboccare in tante smoderate licenze, se i nuovi sistemi di conversare, di vestire, di solazzarsi de' Maggiori, non fosse d' esempio agl' inferiori? Sì, riveritissimi Signori, voi che sovrastate al governo della Società, io diceva, voi avete appianato l'ermo, e disusato cammino, voi scoverti i rei sentieri dell' iniquità, o per lo meno d' angusti sentieri, che essi erano sulle prime, dilatati gli avete in ampie strade frequentissime, per le quali tutto giorno s' affollano anime de' Sudditi pressochè infinite verso l'Inferno (23). Eh

(23) *Quare* (vi dice David) (*Psal. II.*) *Quare fremuerunt gentes, & Populi meditati sunt inania?* Subitamente soggiunge la causa, che aveva pronta del mal esempio di que' Re. *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus*. L' Imperadore Commodo, figlio del buon Marc' Antonio, fino a che si contentò di specchiarsi ne' paterni buoni esempj, e di lasciarsi reggere da' consigli di uomini savj, e bene costumati, che il Padre Filosofo con prudente accorgimento preposti avea alla sua educazione, diede egli ottime speranze di seguir la Filosofia dell' Imperadore suo Padre, ma poichè lasciati i buoni esempj, e consigli de' Savj, e fedeli Ministri in pre-

Eh via, vi fa ſentire il grande Iddio per bocca del ſuo Profeta, vi baſti vivere da peccatori, ſenza voler di vantaggio la rovina ſpirituale de' voſtri Sudditi, ed inferiori: *Hæc dicit Dominus Deus, ſufficiant vobis ſcelera veſtra;* (*Ezech. XLIV. 6.*) e dannatevi ſoli, ſe volete dannarvi.

Queſta diſgrazia fu appunto quella, che faceva piangere inceſſantemente il buon Davide, replicando ſempre all' Altiſsimo: *Ab alienis parce ſervo tuo*. Fu egli Principe, e Capo d'un Regno, e d'un Popolo, mentre per queſti ſcrive il Griſoſtomo (*Hom. 41.*): *Is enim, qui principium præbet, etiam eorum, qui poſtea ſunt, Auctor eſt.* (24) Pa-

preda si diede a malvagi lusingatori, il senno, e la modestia si cambiò in insolenza, in dissolutezza, e crudeltà. Guasto in tal guisa, e corrotto il cuor di quel Principe, e de' Ministri, pensate qual fu il Popolo. Onde finirò la mia osservazione coll' aureo detto di Euripide:

*Son savj i Re dal conversar co' Savj.*

(24) Di sì grave momento, e di peso è l'esempio de' Principi, e Ministri, che i peccati de' Popoli loro si attribuiscono, e si puniscono in essi severamente da Dio giusto Vindice. A Geroboamo si dà la taccia, *quia peccavit, & peccare fecit Israel* (*III. Reg. XV. 26.*) e non si tosto si fa menzione nelle Sacre Pagine di quel Re, che si narra anche la pena di tante sue scelleraggini. *Adhuc modicum* (leggiamo presso Osea *I. 4.*) *& visitabo sanguinem Iezrahel super domum Iehu*: vale a dire, *paullo post ulciscar scelera, quæ sanguinis nomine in sacris litteris designantur, quod animæ peccatis quasi lethalibus quibusdam vulneribus cruententur*. In Jezraele Metropoli del Regno peccò il Popolo per l' esempio pestifero della Real Casa di Jehu, *& ipsi recesserunt de via*, come si legge presso il Profeta (*Malach. IV. 8.*) *& scandalizaverunt plurimos in lege*; onde meritarono, *ut disperdat Dominus virum, qui fecerit hoc, magistrum, & discipulum de Tabernaculis Jacob.* (*Ibid. 11.*)

Lo Scandalo è parola greca, che vale a significare, come nella via materiale un ostacolo, o pietra, che porta alla caduta chi vi urta co' piedi, così nella spirituale l' inciampo, e la ruina dell' anima, o per detto, o fatto altrui men retto, ed onesto. *Dictum, vel factum minus rectum præbens occasionem ruinæ.* (*S. Thom. II. II. 4. Qu. XLIII. art. 1. in Corp. 4. Senten.*) Lo Scandalo altro è attivo, altro passivo, per se, o per accidente, ed è peccato veniale, o mortale secondo il soggetto, e la materia, la malizia propria, ed altrui, e le circostanze più, o meno aggravanti. Quel male, che fa lo scandalo, si produce dal mal e-



Digitized by Google

Pajono aliene, e de' Sudditi quelle dissolutezze, che infestano tanti membri particolari della Società, e le famiglie; ma sono tutte vostre, che ne deste l' esempio co' pubblici amoreggiamenti battezzati per moda. Tutte vostre sono quelle trasgressioni della legge santa di Dio, perchè foste voi i primi trasgressori, che le calpestaste; que'tanti peccati, e licenziose corruttele, che inondano da per tutto ne' teatri, ne' giuochi, ne' ridotti, sebbene pajono proprie del volgo, sono tutte vostre; perchè da voi prima è stata posta in veduta al popolo la tanta libertà, ed a vostro esempio, dice il popolo minuto, si va da' nostri Maggiori alle veglie, ed agli spettacoli; dunque si vada anche da noi: si veste alla moda smodestamente; dunque così vestasi: si profanano le Chiese con tanta scompostezza; dunque si profanino: si rompono le Quaresime sotto colore di tante indisposizioni inventate dalla gola, e dalla delicatezza; dunque si rompano: si va all' Inferno; dunque si vada. Oh pessime conseguenze, oh maledetto esempio de' Grandi, quante rovine cagioni alla povera Società! Ed eccovi per evidenza di fatto, e per autorità de' divini Oracoli, a qual fine lagrimevole conduce il cattivo esempio i Ministri della Società, e la Società medesima. La divina Giustizia sfogherà il suo sdegno, e si farà sentire tanto più terribile, quanto più è di conseguenza, e di danno il male, che viene cagionato a' membri della Società. Ah dilettissimi miei Signori, temo, e molto temo della vostra infelice disgrazia! Se un Acari (*Josue VII. 21. & 26.*) fu punito severamente, e lapidato dal Popolo, per aver solamen-

sempio, che tanti gradi acquista, quanto è la persona maggiore, e di più autorità . . . . . *Tanto conspectius in se crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur*. Per lo che il gran Tullio (*III. de Legib. 32.*) lasciò a Posteri quell' aureo detto: *Perniciose merentur de Republica vitiosi Principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in Civitatem: neque solum obsunt, quod illi ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent.*

Digitized by Google

lamente preſo una tegola d'oro tra quelle ſpoglie conſervate a Dio; qual ſarà il gaſtigo, che aſpettar ſi debbono que' Miniſtri, che involano a Gesù Criſto tant' anime de' Sudditi, ſpoglia preziosa, redenta col ſuo preziosiſsimo ſangue? Mi ricordo, che in polvere fu ridotto il Vitello d' oro (*Exod. XXXII. 20.*), perchè aveva fatto prevaricare Iſraello, e potrà quì lo ſplendore, che circonda i Maggiori, ſalvarli dal ſuo giuſto ſdegno, quaſichè non per altro ſiano ſtati ſollevati alla reggenza de'Sudditi, che per eſſer loro occaſione di ſcandalo? Anche il ſerpente di bronzo (*Num. XXI. 9.*), quel ſegno, e ſacro monumento delle miſericordie di Dio ſopra Giuda, fu fatto in pezzi, perchè ſervì di mal eſempio alla Tribù. Or che ſi dirà di voi, che preſedete, qualora diveniſte laccio, e pietra d' inciampo a' voſtri Sudditi? Certamente aſpettare non dovete, che la voſtra riprovazione, e ne dà la ragione S. Bonaventura (*in cap. XVII. Lucæ*), che così ſcriſſe: *Ratio, quare tanta pœna debeatur ſcandalizanti, eſt quia aufert Chriſto illud, quod amat maxime, ſcilicet animam. Alia ratio eſt, quia ſicut operibus ædificationis magna debetur corona, ita ſcandalizantibus magna debetur pœna.* Onde conchiudo, facendo ſentire a tutti quanti preſedono al governo, ſiano Principi, o Baroni, ſiano Miniſtri d' ogni civile Società, quel che ſcriſſe S. Iſidoro (*lib. III. Sent. c. 50.*): *Reges*, e tanto s' intenda de' Subalterni: *Reges vitam Subditorum facile exemplis ſuis vel ædificant, vel ſubvertunt; ideoque Principem non oportet delinquere, ne formam peccandi faciat peccati ejus impunita licentia; nam Rex, qui ruit in vitia, cito viam oſtendit erroris, ſicut legitur de Jeroboam, qui peccavit, & peccare fecit Iſrael: illi namque adſcribitur quidquid exemplo ejus a Subditis perpetratur.* Intendeſte, riveritiſsimi Signori? penſate bene a fatti voſtri, e Dio ſia ſempre con voi.



Digitized by Google

## ARGOMENTO QUINTO.

*Il Processo delle false virtù d' alcuni, che governano la Civile Società.*

L' Arte di far comparire le cose tutte diverse da quelle che sono, arte comune ad ogni secolo, è a' tempi nostri ridotta a tal perfezione, che ognuno cerca imitare quell' antico Antolicò, ammirato da' Poeti per essere riuscito peritissimo nell' arte di mutare il bianco in nero, ed il nero in bianco. Chi vide mai più, che nella presente età, adoprate le intonacature, le indorature, le incrostature, onde i legni, le tele, le pareti non paressero più quelle che sono? Si gode oggi giorno di togliere ad ogni cosa la superficie nativa, inverniciandola, dipingendola, inargentandola, indorandola con arte. Più non v' è pietra preziosa della natura, che con vetro pinto, e colorito non s' imiti. Si contraffà ogni colore in coralli, e perle, che mai non viddero i mari; in cristalli, e diamanti, che non mai si staccaron dalle scabre profonde viscere delle montagne. Allo stagno si dà peso, e tuono d' argento a dispetto dell' alchimia; si fa passare il rame stesso per oro. Volesse Iddio, che una tal' arte non si fosse introdotta anche in falsificare le virtù. Parmi essere nel Mondo Platonico, in cui nessuna cosa più comparisce qual' è in se stessa. *Pudor* ( disse Seneca *in Hip.*) *impudentem celat, audacem quies, pietas nefandum, vera fallaces probant, suadentque molles dura*. L' arte di molti si riduce in salvare l' apparenze. Ingannano le loro dipinture, non più i soli augelli, ma gli uomini stessi. Da per tutto s' incontrano alcuni, che sembrano il Pavone di Tertulliano (*lib. de Pall.*) *Multicolor, & discolor, & versicolor, numquam ipse, semper alius, etsi semper ipse, quando alius.* Sicchè può prendere

dere la verità il commiato, e ritirarsi da questo Mondo, perchè non è la terra più paese per lei, dacchè in ogni cespuglio trovate, che fa nido qualche Volpetta: *Fraudis Artifex, simulatione magistra, plena strophis* (secondo il detto del Grisostomo *serm. 9.*). Siamo a' tempi già pianti, e predetti dal Profeta Daniele, ove la simulazione (25) be-

(25) Appartiene alla virtù della veracità, che tale esternamente si dimostri l'uomo per segni esteriori, quale egli è. I segni esteriori non solamente sono le parole: ma i fatti ancora. Si oppone dunque alla verità chiunque per alcuni segni di parole, di fatti, o di cose significa il contrario di quel, che è. Allora simulazione si dice, e menzogna: onde, *cum omne mendacium sit peccatum, consequens est etiam, quod omnis simulatio est peccatum*, secondo l'Angelico Dottore, (*II. II. Qu. III. art.1. in Corp.*) *& est peccatum sive sit de bono, sive de malo*.

L'Ipocrisia, parola greca, è pur detta simulazione, e l'Ipocrita simulatore si appella, che tristo essendo al di dentro, buono si dimostra al di fuori, imperciocchè ὑπο in greco vuol dir falso, e κρισις giudicio, facendosi giudicare sotto la sua maschera tutt'altro da quel, che è, secondo S. Isidoro, (*Lib. Etym.*) che dice: *Nomen hypocritæ tractum est a specie eorum, qui in spectaculis contecta facie incedunt, distinguentes vultum vario colore, ut ad personæ, quam simulant, colorem perveniat, modo in specie viri, modo in specie feminæ, ut in ludis populum fallant*. Non ogni simulazione però è Ipocrisia, ma quella soltanto, colla quale alcuno in materia di Religione simula la persona dell'altro, come quando il peccatore simula la persona del giusto, e l'Ipocrisia consiste non solo nella simulazione dell'opera buona, ma anche della buona intenzione, secondo S. Tommaso, (*II. II. 2. Qu. III. art.2. ad* 1.) e perciò più direttamente, che gli altri vizj anche più gravi, impedisce l'effetto della salutar penitenza, e si abusa degli atti di tutte l'altre virtù, e principalmente dell'orazione, del digiuno, e della limosina. *Simulatores, & calidi provocant iram Dei*, (*Job. XXXVI.*) e sopra quell'altro verso di Giobbe; (*I.*) *Sicut Domino placuit*, dice la Glossa: *Simulata æquitas, non est æquitas, & duplex peccatum*; e sopra quello de Treni. (*Jerem. Thren.* 4.) *Major effecta est iniquitas populi mei peccato Sodomorum*, dice la Glossa: *Scelera animæ planguntur, quæ in hypocrisim labitur, cujus major est iniquitas peccato Sodomorum*. E questo s'intende, quando taluno simula santità al dir di S. Tommaso (*II. II. 2. Qu. III. art.* 4.) per disseminare falsa dottrina, o per acquistarsi indegno Dignità, o beni temporali, e quando il fine dal Simulatore popostosi ripugna alla Carità di Dio, e del Prossimo.

Digitized by Google

bestia di molti capi s' è scatenata: *Robur datus est ei, ut prosternatur veritas in terra.* (*Daniel. VIII.*) Non siamo sicuri ne' Tribunali stessi, ove regnar dee la sincerità, quando coloro, che presiedono al governo della civile Società, si studiassero di farla comparire intonacata, inverniciata, e tutt' altra da quella, che è in se stessa, non senza pregiudizio del Pubblico. Se credete essere questo argomento fantastica idea, ed ingegnosa, piacciavi farne il processo, e vedrete chiaramente, che le virtù di taluni, che presiedono al governo, sono tutte simulate, tutte false.

## PROPOSIZIONE UNICA.

LA simulazione, pensò il Politico Fiorentino (26) (presso Giusto Lipsio confutatore della Dottrina Civile

(26) Niccolò Macchiavelli, nome tuttora coperto d' ignominia, ed infamia, che avrebbe sfuggita, se non avesse mai presa la penna per comporre il suo *Principe*, sebbene alcuni l' abbiano creduto fornito delle virtù sociali, e fiero difensore della libertà di Firenze sua Patria, forse perchè nelle sue riflessioni sopra la prima Decà di Tito Livio non lasciò di dipingere coi più neri colori la tirannia, e perchè intendendo d' insegnare a vivere, e morire da vero Repubblicano, avea sempre su' labbri l' anime generose de' Bruti, e de' Cassj: onde Alberigo Gentile (*de legationibus Lib. III. cap. 9.*) scrisse di lui: *Sui propositi non est Tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis ipsum miseris populis nudum, ac conspicuum exhibere, conatus scriptoris est*; e Gaspero Scioppio (*Pæd. Politices:*) *Certum aliquem Tyrannum Patriæ infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes ejus detegere.* Ma queste arti appunto sì perniciose, poste in tanta veduta, e fatte sue l' infame nota gli meritarono. In verità come mai può dirsi, *la simulazione essere una virtù necessaria a chi governa*: e come può stabilirsi per massima, che il Ministro, il qual presiede al governo, *dee mostrarsi esteriormente pio, e giusto, senza molto curarsi di dar luogo nel suo cuore alle virtù vere sotto pena di non poter le più volte far ciò, che a suoi maggiori interessi tornerebbe in conto?*

La Dissimulazione sola molte volte può esser effetto di tolleranza, e prudenza, e conseguente-

vile *lib. 4. cap. ultimo* ), essere una virtù troppo necessaria a chi governa, e però stabilì per massima irrefragabile, che il Ministro che presiede, dee mostrarsi esternamente piissimo, giustissimo, ma nel suo cuore non dee molto curare di dar luogo alle virtù vere, sotto pena di non poter molte volte far ciò, che a' suoi maggiori interessi tornerebbe a conto. Piange col giustissimo Lipsio, ed altri, che lo confutano, il Mondo tutto, non potendo soffrire, che una tanto infame dottrina, tratta dal fondo dell'Ere-

temente virtù, ma non mai la simulazione, che è pretta menzogna. Infatti i Latini dicono *dissimulare silentio acceptam injuriam*, che è dissimular l'ingiuria per virtù tacendo. Onde Stefano Doleto nelle sue formole della lingua Latina più eleganti spiega: Simulare *si è mostrare, e fingere per effetto quello, che non vi è: Ciocchè non può giammai esser virtù, sempre essendo menzogna*. Dissimulare, *studiosamente celare quello, che vi è; acciocchè non sia compreso, e può questo molte volte esser virtù*.

Forse mi si opporrà l'autorità di Platone, ( *Lib. 3. de Republ.* ) che scrisse, *Magistratibus, & Medicis non puto indecorum esse mentiri*. Ma egli già in altre parti ( *Lib. V. de Legibus* ) corresse questo suo sentimento. Forse di alcuni Giureconsulti mi si opporrà la fede, i quali pajono favorir la menzogna, come Paolo, che scrisse; ( *In lege Electio de noxal. action.* ) *Neque heredi, neque in heredem, quod defunctus mentitus est, actio danda, nec in ipsum quolibet tempore*. Forse il testo di Ulpiano, che scrisse: ( *In lege prima de dolo malo* ) *dolum esse quoddam bonum, maxime si quis adversus hostem, & latronem quid machinetur*. Forse i versi de' Poeti gentili, che pinsero bugiardi, dolosi, e versipelli i loro falsi Numi, come Virgilio: . . . *dolis ridet Cytherea repertis*; e Plauto *in Amphitruone*, parlando di Giove, *versipellem, quando lubet*; e Orazio, che loda la menzogna insigne d'Ipermnestra pietosa verso il Padre:

*Una de multis face nuptiali*
*Digna, perjurum fuit in parentem*
*Splendide mendax, & in omne virgo.*
*Nobilis avum.*

Ma son tutte fallacie, e massime quelle de' Poeti: *Nam miranda canunt, sed non credenda Poeta*. Porterò la formola del solenne giuramento *per Iovem lapidem* degli antichi Gentili. *Si sciens fallo, tum me Diespiter, salva Urbe, arceque, bonis ejiciat, uti ego hunc lapidem*: e le parole del Principe della latina eloquenza: *Improbi hominis est mendacio fallere*: e l'altre: *in specie ficta simulationis pietas esse non potest*.

l' Erebo, per ridurre all' ultimo esterminio i governi, segua ad avere tanto credito, dopo il grande stupore, che ne ha conceputo l'Ecclesiastico sotto quelle parole: *O præsumptio nequissima, unde creata es operire terram malitiâ, & dolositate?* Inganno v' abbaglia, se vi date a credere, che il potere che avete, vi dia ampia facoltà di far ciò, che potete, anzi questo potere vi stringe all' obbligo maggiore di non fare quanto potete, ma solo quanto dovete: avvegnachè, quando Iddio vi chiamò al governo, vi distinse, vi singolarizzò in mezzo a tanti. Dunque operar dovete con distinzione, e con singolarità in mezzo a tutti (27). E se ogn' altro della plebe non corrisponde a' disegni della divina Provvidenza, con rendersi virtuoso, lo dovete praticar voi, a' quali conviene essere il sincero asilo, e refugio delle perseguitate virtù; e laddove la bassa plebe difficilmente si guadagna credito nella simulazione, la vostra autorità lo esige per giustizia, perchè gente proba, destinata, non senza consiglio dalla stessa divina Provvidenza, al governo de' Sudditi; essendo troppo vero, quanto insegnarono i Gentili, ammaestrati dal solo lume della ragione, che la cosa, che più macchia un animo nobile, sia la simulazione. Così disse Sofocle, e Platone ( *lib. V.* de

(27) E troppo chiaro l' obbligo, che hanno i Grandi, di distinguersi fra tutto il popolo in singolar modo colla sincerità, e candidezza dell' animo, e coll' altre virtù per conciliarsi rispetto, amore, e credito, facendo vedere, che non sono posti da Dio sopra degli altri, perchè son nati Principi, e Signori, ma perchè meritano di occupare l' altezza di quel grado per l' infinite buone doti, che li adornano. Gli uomini giudicar volendo dirittamente hanno sempre stimato, e stimar debbono coloro, che sanno, e non quelli, che senza sapere possono governare un Vassallaggio, una Provincia, un Regno. Quindi è, che gli Scrittori laudano più Jerone Siracusano, quando egli era privato, che Perse Macedone, quando egli era Re: perchè a Jerone ad esser Principe non mancava altro, che il Principato, come poi l' ebbe da' Siracusani, giusti estimatori del merito, che l' elessero per loro Capitano, e Principe: e quell' altro non avea parte alcuna di Re altro, che il Regno.

Digitized by Google

*de legib.* ) fu di ſentimento, che da nulla più dee guardarſi chi preſiede al governo, quanto dalla ſimulazione: *Quam ne unquam adulterinus ſit, ſed ſimplex, & verus*. Il ſano ſentimento di queſti antichi Filoſofi s' inſegnò prima da Socrate, e poi da Cicerone, i quali concordemente diſſero, che la più breve ſtrada per giungere alla gloria, è appunto, che ognuno ſia tale, quale di parere deſidera. Un Pittagora ſtimò i due privilegj conceſsi da Dio all'uomo, eſſere, profeſſare la verità, ed eſercitare la benevoglienza. Taccio di Seneca, e del Triſmegiſto i pareri conformiſsimi a quelli de' Perſiani, che a' Giovani nobili fino all' età d' anni venti imparar facevano il ſincero procedere degli Egizj, che per eſſere ſicuri della ſchiettezza del loro Sovrano, portavano per geroglifico ſempre pendente dal petto un zaffiro (28); onde da queſta verità ſi deduce, che il maggior gaſtigo, che poſſa dare Iddio adirato contra i popoli, egli è permetter, che il governo paſsi in mani d' un Principe, o Barone, o Preſidente Ipocrita (29). *Regnare*

(28) Anche secondo l' ottimo istituto de' Savj dell' Areopago di Atene: *Judices ne adspectu Personarum commoverentur, eorumque Religio, & veritas, ac severitas impediretur, noctu judicabant: imo etiam nomina eorum, de quibus judicandum esset, in Areopago reticebantur, ibique senatores e collo pendentem gestabant veritatis imaginem.*

(29) Il maggior danno della Repubblica è l'avere per gastigo di Dio un Ministro, un Barone, un Principe Ipocrita, *qui* (*Hieropolit. Jo. Steph. Menoch. lib. II. cap. 2.*) *omnia divina, & humana jura subvertit, ut Regnum tueatur, Religionem vero non integro, & fideli animo amplectitur, sed suis libidinibus servire cogit, ficte, & simulate eam colens . . . . . Hi sunt enim illusores illi, qui simpliciores homines per speciem quamdam falsæ, assimulatæque virtutis circumvenire, & in fraudem inducere veteratoria, & malitiosa perversitate conantur; de quibus ait Isaias:* ( *XXVIII. 4.*) *Audite verbum Domini illusores, qui dominamini super populum meum*, e altrove: ( *III. 4.* ) *Dabo pueros Principes eorum; & effeminati dominabuntur eis*. To *effeminati*, i Settanta interpretano, *illusores, & irrisores*, e van d' accordo colla voce ebraica unisona alla greca. V' è l' esempio funesto in Geroboamo, che prese i suoi consigli dalla falsa prudenza della carne del secolo, e non dallo spirito verace di Dio. *Qui enim secundum carnem sunt, quæ carnis sunt, sapiunt; qui vero secundum spi-*

Digitized by Google

*gnare fecit hypocritam propter peccata populi* : lo avvertì Giobbe ( *XXXIV*. 30. ), e lo provò più volte a suo gran danno Israele. La caratteristica di tutt' i suoi buoni Principi, fu aver potuto essi dire a Dio al par del Re Ezzechia: *Memento, quomodo ambulaverim coram te in veritate.* ( *Isai. in Cant. Ezech.* ) Questa bella verità però è sbandita per lo più dalle Corti, e sull' atrio, o facciata superba delle case de' Grandi, parmi che a caratteri neri si legga quel misterioso detto del Poeta : *Exeat ex Aula, qui vult*

*spiritum sunt, quæ sunt spiritus, sentiunt : Nam prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita, & pax, quoniam sapientia carnis inimica est Deo.* ( *Dan. VIII.* 5. ) Nemica a Dio è veramente la prudenza della carne, perchè non ha orrore dell'orrenda faccia del peccato, che solo l' inimicizia tra Dio, e l' uomo porta, e mantiene. Quindi è, che si avverò pienamente, quanto predisse di Geroboamo Ahia pieno di Dio : *Idcirco ecce ego inducam mala super domum Jeroboam, & percutiam de Jeroboam mingentem ad parietem, id est, masculum jam grandiusculum, & clausum, loco scilicet tuo, intra domum tuam, & novissimum*, o come spiegano i Settanta, *derelictum, posteros scilicet, quos reliquerit in Israel, & mundabo reliquias Domus Jeroboam, sicut mundari solet fimus usque ad purum : qui mortui fuerint de Jeroboam in Civitate comedent eos canes, qui autem mortui fuerint in agro, vorabunt aves Cæli, quia Dominus locutus est.*

Per la qual cosa tanto sinceramente nell' interno, e nell'esterno debbono i Principi professar la verità, e la religione, che non possono permettere nè gli eretici nella Repubblica, o la velenosa loro dottrina, nè quella, che chiamasi libertà di coscienza, nè far lega cogl' Infedeli, nè implorare il loro ajuto, senza grave causa, ma sol riporre la speranza tutta in Dio. Leggasi il Deuteronomio : ( *XIII.* 1. ) *Si surrexerit in medio tui Prophetes, aut qui somnum se vidisse dicat, & prædixerit signum, atque portentum, & evenerit quod loquutus est, & dixerit tibi, eamus, & sequamur Deos alienos, quos ignoras, & serviamus eis : non audies verba Prophetæ illius, aut somniatoris . . . . . Dominum Deum vestrum sequimini, & ipsum timete, & mandata ejus custodite, & audite vocem ejus : ipsi servietis, & ipsi adhærebitis. Propheta autem ille, aut fictor somniorum interficietur.* Anzi fra gli stessi Principi Idolatri, se un Nabuccodonosorre alla vista del miracolo de' tre Fanciulli rimasti illesi dalle fiamme nell'ardente fornace, impose la pena di morte a' nemici di quel Dio, che il bestemmiassero; che far non debbono i Principi Cristiani ? Così argomenta S.Ago-

Digitized by Google

*vult esse pius*. Ed i Ministri addottrinati nella scuola di Plinio (*lib.* 8. *Epist.* 5.), che disse: *Decipere pro moribus temporum prudentia est*; dello Spartano Clearco, che stimò la schiettezza sempre sciocca goffaggine; e di Eufemio presso Tucidide, che insegnò: *Principi nihil injustum esse, quod fructuosum* (*Euf. apud Tucid.*), credono esser lecite le simulazioni, ove null'altro, che verità, dee aver luogo nel loro cuore; anzi fanno consistere la gloria d'un animo nobile solamente in una finissima ipocrisia, e la Sovranità in una mascherata continua malizia di Volpe sotto veste di Pecora, alla voce un Giacobbe, un Esau nelle mani, ricoprendo con bel sorriso gli odj, con un bacio i morsi, e purchè si mostrino Filosofi con una serietà di Catone, le dissolutezze nodriscono, e con un discorso quieto, e simulato

S.Agostino (*Epist.*146. *ad Donat.*) contra i Donatisti: *Nabuchodonosor miraculo salutis trium puerorum commotus, atque mutatus pro veritate contra errorem edictum proposuit, ut quicumque blasphemarent Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, in interitum irent, & domus eorum in dispersionem: & non vultis, ut tale aliquid contra vos jubeant Imperatores Christiani?*

A comprovare, che non si debba far alleanza cogl' Infedeli da' Principi Cristiani, nè chiedere le forze loro ausiliarie, non posso addurre più illustre esempio, che quello di Amasia Re di Giuda, il quale *cum centum talentis argenti decem militum myriadas conduxisset a Rege Israel, venit homo Dei ad illum, & ait: O Rex, ne egrediatur tecum Exercitus Israel: non enim est Dominus cum Israel, & cunctis Filiis Ephraim. Quod si putas in robore Exercitus bella consistere, superari te faciet Deus ab hostibus. Dei quippe est adjuvare, & in fugam convertere. Dixitque Amasias ad Hominem Dei: Quid ergo fiet de centum talentis, quæ dedi Militibus Israel? & respondit ei Homo Dei: Habet Dominus unde tibi dare possit multo his plura. Separavit itaque Amasias Exercitum, qui venerat ad eum ex Ephraim, ut reverteretur in locum suum, & illi contra Judam vehementer irati, reversi sunt in Regionem suam.* (*II. Paralip. XXV.* 7.) Così colle sole sue schiere, fidando in Dio, uscì in campo questo Re, e riportò una insigne vittoria. Per questa egregia impresa ei sarebbe molto da lodarsi, se fosse stato costante in appresso, ma poi meritò il rimprovero del Profeta, perchè stoltamente adorò gl'Idoli, i di cui falsi adoratori avea vinti, debellati: *Cur adorasti Deos, qui non liberaverunt populum suum de manu tua?* (*Ibid.* 15.)



Digitized by Google

lato covano i furori (30), e tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca. Ma chi si fondasse in questi velenosi, e pestiferi principj, la sbaglia certamente, e cade in conseguenze troppo empie, lagrimevoli, e nocive alla Società, ed a se stesso, come sarebbe rendere lecite le menzogne, le amfibologie, gli equivoci (31), e le restrizioni mentali, pro-

(30) Non basta la sola filosofia per formare un retto, savio, e sincero Ministro, Barone, o Principe. La ragione sola è una guida incerta, e fallace. Vi vuol la morale Cristiana, che vieta, e bandisce ogni finzione. Che erano i savj, e gli eroi del gentilesimo? Un Filosofo Accademico non era, che un saggio addormentato, e indifferente a tutti i doveri della vita. Uno Stoico era un saggio impossibile, un Epicuro un saggio infame, quantunque io sappia la difesa, che si fa della di lui temperanza, mal'intesa dagli Epicurei. Tutti in somma i filosofi antichi ebbero tra poche virtù molti vizj; altri indocili furono, altri superbi, altri finti, e corrotti. Si veggano i ritratti vivi, e veri, che ne fecero di costoro S. Agostino, S.Giustino Martire, Lattanzio, S.Girolamo, Eusebio, ed altri Padri della Chiesa.

(31) Certi nuovi Casisti, che hanno guasta la vera morale, si studiano di coprire la malizia della menzogna cogli equivoci, che leciti essere insegnano. *At id ingeniose magis, quam vere efficiunt.* Disse Monsignor Godeau (*Ethic. Christ. lib. V. cap.* 45.) *Nihil aliud*, disse S. Agostino (*Quæst. super Deuter.*) che egli cita, *in verbis loquentium quæritur, nisi voluntas, propter quam enunciandam verba instituta sunt*: e altrove: *Nihil aliud sunt verba, quam signa, significando enim verba sunt: tolle significationem a verbo, strepitus inanis est*. Dunque colui, che ad altro fine fa uso delle parole, introduce l'inganno, e la fallacia nella repubblica, e dà il bando alla sincerità, e alla la buona fede. Dunque non sono queste labbia dolose, che Dio punirà nel suo giudicio? *Disperdat Dominus universa labia dolosa*. (*Ps. II.*) *Os bilingue detestor*. (*Prov. VIII.*) Molto più pernicioso è l'uso degli equivoci ne' giudizj de' rei, che nella civile società. Fa quindi d'uopo avvertire ricercarsi due condizioni, onde il reo in giudicio sia tenuto a confessar la verità senza equivoci. La prima, che sia interrogato dal proprio, e legittimo Giudice, la seconda, che si serbi la forma del diritto, cioè, che il reo sia interrogato d'un delitto quasi pubblico, di cui sono grandi indizj, o almeno contra il reo una semipiena prova, cioè la deposizione d'un testimonio d'ogni eccezione maggiore. Se concorrono queste due condizioni, dee il reo senza equivoci confessar la verità, e rispondere se-

Digitized by Google

proposizioni 76. e 77. dannate da Innocenzo VIII. come ingannevoli del prossimo, e contra la naturale istituzione delle voci, ordinate ad esprimere il concetto della mente di chi parla, e di chi intende: nel qual caso nessuno certo resterebbe della fede dell'altro, s'aprirebbe larga strada alle frodi, ed agl' inganni, ed il commercio mancherebbe fra gli uomini colla rovina della Società. A questo oggetto S. Agostino (*in Enchir.* 22.) scrisse il suo avvertimento, con dire a tutti: *Verba propterea sunt instituta, non per quæ se invicem homines fallant, sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas perferat. Verbis igitur uti ad fallaciam, non ad quod instituta sunt, peccatum est*; ed il Clero Gallicano nell'anno 1700. condannò, come scandalosa, ed empia quella proposizione: *Patriarchæ, & Prophetæ, Angeli, ipse Christus, nedum viri justi, & sancti æquivocationibus, sive amphibologiis, & restrictionibus mentalibus usi sunt.* Su ciò fondati a mio credere, poichè l'Ipocrisia ha questo di proprio, di rendere l'uomo incapace d'ogni virtù: *Simulatio* (scrisse un venerabile Dottore) *Simulatio, cujus semel animum imbuerit, tota virtutum sinceritate, & veritate fraudabit.* Guai dunque allo Stato, quando cadesse nelle mani di tali Ministri simulatori: (dice Sidonio *l.* 4. *c.* 71.) *Videbis*, allora, *illic, & oculos Argi, & manus Briaræi, & Sphingiarum ungues, & perjuria Laumedontis, & Ulyssis argutias, & Sinonis fallacias, & fidem Polimnestoris, & pietatem Pigmalionis.*

Di-

secondo l'intenzione del Giudice, quantunque ne risulti dalla sua confessione la morte, perchè altrimenti *mortaliter peccat*. Or se i rei a tanto sono obbligati, a che non saranno tenuti i Magistrati, i Giudici, i Baroni, ed i Principi? Dice però S.Tommaso, (*II. II. Quæst. CX. art.* 3. *ad* 4. III. *Sent. d.* 38. *in exp. textus*) che *licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*, come afferma S.Agostino (*lib. contra mendacium*), perchè la dissimulazione, quando è prudente, può esser virtù, come dinanzi si notò.

Dicano i Politici ciò che vogliono, io però sono stato, e sarò del sentimento di Seneca, che la vera virtù è quella sola, che sempre, ed in ogni sua parte è virtù: *Virtus, quæ in omnem sui partem semper est eadem*. Vi incontraste mai a leggere nella divina Scrittura (*IV. Reg. IX. & X.*) il grande, e forte zelo di Jeu? Eletto egli da Dio Re d' Israele, ed acclamato dall' armate reali, chiamò Gionadabbo supremo Generale degli eserciti, e vieni, dissegli, vieni meco a vedere il mio zelo, con cui per ordine del Cielo vendicar debbo l' onore di Dio offeso dall' empia casa di Acabbo: *Veni mecum, & vide zelum meum pro Domino*. Quindi entrato vittorioso in Samaria, precipitar fece da' balconi del Palagio reale la scelleratissima Jezabele, troncò da' busti settanta teste de' Principi di regio sangue, trucidò come mandra d' armenti quanti Pseudoprofeti, e Sacerdoti sagrileghi incensavano i simulacri, cacciando colle punte dell' aste l' anime scomunicate da que' corpi vituperosi; indi avventossi all' Idolo infame di Baal, lo fe in ceneri. Tutte queste sonore gloriose imprese del coronato sterminatore degl' Idoli, sembravano imprese di religiosissimo zelo. Ma che zelo? che zelo? tutta era ambizione di regnar solo. Questa ambizione fa a Jeu impugnar la spada per distruggere, e perdere non solo tutti questi Emoli, che gli potevano fare ostacolo, ma le lor memorie ancora, che gli avessero un giorno potuto far ombra: *Non veraciter* (così lo scuopre, e svergogna Ruberto Abate *in c. 1. Oseæ*) *Non veraciter Dei zelo, sed propriæ cupiditati, ut regnaret, servivit*. Non dissimile dalla condotta di questo Re fu quella di Saulle doppiamente indemoniato, coprendo con tante oneste maniere gli odj contra David; di Assalonne, che col pretesto di andare in Ebron a soddisfare non sò che divozione, ordiva ribellione contro il padre; di Geroboamo distruggitore d' ogni pietà, sempre intorno agli altari; d' Achaz pubblico disprezzatore di Dio, e poi scrupolosissimo a chiedere da lui alcun segno; e di tanti al-

altri, che ne' libri ſanti ſi leggono tutti bugiardi, e ſimulatori indegni.

Altrettanto convien dire di alcuni Miniſtri deſtinati al governo della Società. Al primo entrare in carica, li udirete tutti zelo per l'onor di Dio, per lo bene de' Sudditi: ſi pubblicano rigoroſi editti penali, ſi affiſſano ne' luoghi pubblici cartelloni contra le uſure, gli omicidj, i furti, gli adulterj, le beſtemmie, i monipolj; zelo, zelo. Ma che zelo, ſe tutto poi va a terminare al peſsimo fine di eſigere le pene impoſte a tali contravvenzioni, a certe indegne compoſizioni, a certe eſtorte regalie ingiuſte, per accreſcere il piccolo patrimonio delle riſpettive lor caſe decadute. S' inorpellano gli odj con certe affettate ſimulazioni. Nell' atto di portarſi alle Chieſe per ſoddisfare a certe finte obbligazioni, ordiſcono vendette contra Dio, ed il proſsimo male affetto, ſi ſta ſempre intorno gli altari, ma ſi diſtrugge la Criſtiana pietà con tante, e tante ingiuſtizie; e come tanti Achazi pieni di dentro di mille, e mille ſagrilegj, tengono poi a ſcrupolo il chiedere a Dio alcun ſegno di miſericordia. E che virtù ſono queſte, ſe non ſe virtù falſe, e ſimulazioni d'indegni Ipocriti? Ma ſia pure, quanto ſi voglia ogni Miniſtro artifizioſo, non potrà coprire lungamente agli occhi del mondo, e di Dio le ſue ſimulazioni, avvegnachè (32) non corriſponde la fron-

(32) Perchè molto importa conoscere i finti da' veri, i stolti da' savj Principi, Ministri, ne additeremo gl' indizj, e le note, che gli uni, e gli altri distinguono. Abbiamo nell'Ecclesiastico: ( *XIX*.26.) *Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus: amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiat de illo*: e ne' Proverbj: ( *XVII*. 24. ) *In facie prudentis lucet Sapientia*. Le note poi degl' ingannatori son quelle, che scopronsi dall' occhio erudito, ed acuto de' savj, e sono descritte da Salamone: ( *Prov.VI*. 12. ) *Apostata, vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum, & omni tempore jurgia seminat*. Oltrechè, come leggiamo in Isaia: ( *III*.9.) *Agnitio vultus eorum respondet eis*. Onde per l'ordinario questi simulatori ancora alla fronte, agli occhi,



Digitized by Google

fronte al cuore, e le parole a' fatti, onde non altro aspettar dee, che la terribile visita del gran Signore, che per bocca di Sofonia si protesta con dire: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina*; e farà quanto bisogna per iscreditarli, e condannarli. Con questo infame carattere di simulatore comparirà al fine del mondo l' Anticristo, come scrive l' eloquentissimo Ippolito Martire (*lib. de Consumat. sæculi*). Comparirà egli un grande Ipocritone; si darà a tutt' uomo a pacificare i discordi, a difendere gli oppressi, a soccorrere i poveri, a guadagnarsi i primi applausi, a far suoi tutt' i Sudditi. Posto in trono darà molte provvidenze pel governo, rilascerà i tributi, cancellerà tutt' i dazj, rimedierà a molti introdotti abusi; ma perchè queste saran virtù finte, ribellate che saranno tutte le nazioni a' loro Principi naturali, per aver egli solo il dominio, metterà fuori i denti suoi velenosi, e le ugne, e di liberale comparirà avarissimo, di casto osceniissimo, di umile superbo, di mite crudelissimo; onde i Santi Padri della tradizione Apostolica informatissimi, quando videro qualche Principe in materia massimamente di Religione andar simulato, sospettarono che l'Anticristo venuto fosse al mondo. Così credette, e scrisse il grande Ilario dell' Imperador Costanzo, che distruggendo coll' Arianismo la Religione affettava di parer religioso con fabbricare molte Chiese: *Pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, contra Constantium Antichristum*. E l' istessa opinione ebbe qualche altro dell' empio Giuliano Apostata, scaltro simulatore, che togliendo ogni avere a' Cristiani, spacciava staccarli con tal mezzo dall' amore della vita presente caduca, per affezionarli alla eterna. Somiglievoli a questi figliuoli della perdizione sono que' Ministri, e Rettori della Civile Società, che professano l' arte di fingere, e simu-

chi, al gesto, al portamento, e alle parole, quantunque spesso non corrispondano al cuore, e a' fatti, si conoscono da un occhio di lince penetrante, acuto, ed accorto.

Digitized by Google

e ſimulare. Si fanno vedere ſulle prime tutti zelo in gaſtigare i delitti, ſolleciti in iſpedire le cauſe delle vedove, in proteggere i pupilli, in cercare l' utile della Società, in dare le provvidenze neceſſarie per lo buon governo del pubblico: ma poi dopo aver guadagnato il poſto, l' onore, la prefettura, e forſe per vie illecite, e coll' oppreſsione, e diſcredito de' più degni, mutata faccia, ſi danno a conoſcere inacceſsibili, altieri, ſuperbi, avari, ingiuſti, laſciando impuniti i delinquenti, in abbandono le vedove, ed i pupilli, ed indietro il bene della Società, facendoſi lecito ſeguitare l' inſegnamento indegno di Plinio, che diſſe, *decipere pro moribus temporum prudentia eſt*, ſenza farſi carico di quanto ſta regiſtrato nella divina Scrittura, che *abominatio Domini eſt illuſor*: ma ſi ſviſcerano quali ragni infelici per far reti da prender moſche, ſenza voler intendere, che il Signore con un ſoffio dell' ira ſua disfarrà le loro teſſute tele, e i loro diſegni: *Opus hypocritæ peribit, & ſicut tela aranearum fiducia ejus*: come ſta ſcritto in Giobbe nel capo primo: e S. Gregorio (*lib.... Mor.cap.*24.) ſoggiugne: *Congregant bona opera, ſed eorum ſterilis eſt congregatio, quia de hoc, quod agunt, fructum recipere in æterna retributione non appetunt, fecundi, ac virides in ſuis operibus humanis oculis videntur, ſed in conſpectu occulti Judicis infecundi, & aridi apparent*; e S. Proſpero annovera fra le ſentenze di S. Agoſtino queſt' altra: *Simulata innocentia non eſt innocentia, ſimulata æquitas non eſt æquitas, ſed duplicatur peccatum, in quo eſt & iniquitas, & ſimulatio*; onde conchiude S. Pier Damiani, che tali finti Miniſtri non travagliano pel Cielo. Affettano, e vogliono le lodi degli uomini, diſsipano in ſe ſteſsi il frutto de' loro travagli, e nel tempo, che pretendono comparire giuſti agli occhi di chi li guarda, innanzi agli occhi della Maeſtà divina condannano tutto ciò che operano. *Per hoc non cælum, ſed terram petunt, affectantes nimirum laudes hominum, in ſemetipſis diſſipant fructus laborum: cumque ſe oſtendere alienis oculis appetunt, ante divinæ ma-*

 *jeſta-*

*jeſtatis inſtitutum damnant omne , quod agunt* . ( *Serm. de S. B.* ) E con ragione, ſcrive S. Gregorio il Niſſeno: ( *Orat. de Mor.* ) perocchè: *Bonum exiſtimandum eſt id ſolum, quod omnibus ſemper , & ubique prodeſt , nullibi umquam obeſt , & non mutatur* . Ma il pretendere di poter burlare col mondo anche Dio è una ſtoltezza. Lo avvertì a tutti Iſaia ( *XXVIII.* ) dicendo: *Audite verbum Domini , illuſores, qui dominamini ſuper populum meum: Vos ex patre Diabolo eſtis, & deſiderium ejus vultis perficere: ille homicida erat ab initio* : come li ſvergognò la bocca dell' eterna verità ( *Joan. VIII.* 44.) in perſona degli Scribi, e Fariſei loro Anteſignani, avvegnachè altri ſono , ed altri fingono d' eſſere, vale a dire, altro fanno colle opere, altro pretendono colla voce, a ſomiglianza de' commedianti, i quali ſi cambiano in ogni azione , ora compariſcono piangenti, ora allegri, ora con voce non ſua devoti , ora furbi ; eſſendo vero allo ſcrivere di S. Agoſtino , che il greco nome di Ipocrita altro dire non vuole, che *ſimulator, qui cum intus ſit malus bonum ſe palam oſtendit. Nomen autem hypocrita translatum eſt a ſpecie eorum , qui in ſpectaculis tecta facie incedunt, diſtinguentes vultum cæruleum, niveoque colore, & ceteris pigmentis*: oppure, come ſcrive il Bellavercenſe, ſimili agli alberi di Sodoma , che naſcono ſulle ripe del Mare morto, che producono pomi di bella , e lucida apparenza, al di dentro però ſon cenere: *Sunt ſimiles arboribus Sodomorum , de quibus in hiſtoria Scholaſtica dicitur, quod ferunt juxta mare mortuum poma lucida apparentia exteriori , ſed cum matura creduntur , & aperiuntur, ſcintillis plena inveniuntur* . Dunque il vero governo dee eſſer fondato ſulla morale vera Criſtiana (33).

V'in-

(33) In Amsterdam è uscita l' opera *Etheocratia* , il governo fondato sulla morale nel 1776. preſſo Rey in 8. l' idea dell'opera non sarebbe cattiva , dicono i dotti Efemeredisti di Roma, sebbene non nuova . *Quid leges sine moribus? Vane proficiunt*. Di questa opera molte maſſime sono giuste , ma molte altre contrarie affatto si oſſervano a'principj della buona , e pura morale della

Re-

Digitized by Google

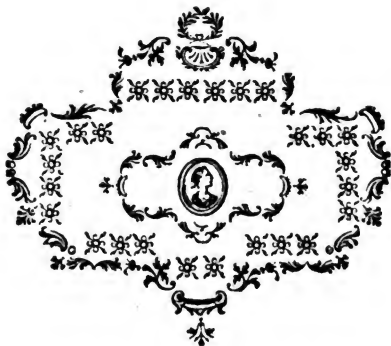
V' ingannate dunque, riveriti Signori, che avete in mano il governo della Società, se pretendete ingannare i vostri Sudditi colle tante simulate virtù, comparendo agli occhi del mondo tutti altri di quei che voi siete. Iddio ordinò nel Levitico, che l' animale da offerirsi, si dovesse offerire scorticato, *detracta pelle immolaretur*, e si desse a lui tutto il cuore. Onde: *Fili, præbe mihi cor tuum*: (*Sap.XI.*) e però *in simplicitate cordis quærite illum .... Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum*. Proccurate intanto, che le vostre virtù siano vere virtù, e non simulate, acciocchè nel numero non siate voi di quegli miseri, che scritto portano in volto l'abbominevol carattere della bestia infernale; ma annoverati siate fra gli eletti figli di Dio, che dell' immacolato Agnello il nome scritto hanno in fronte, e le vere virtù tengono suggellate nel cuore. Onde conchiudo colle parole di S. Girolamo (*lib. 6. in Ist. circa finem*): *Si castum*, ed io dirò, *si justum esse simulo, & aliud in conscientia mea habeo, non gloriam habeo mercenarii, sed supplicium peccatoris, & in comparatione duorum malorum levius malorum est aperte peccare, quam simulare, & fingere sanctitatem*. Le quali parole spiega però S. Tommaso (*IV.*

Religione, e della sana politica, che vanno sempre congiunte. Tale è il sistema della Tolleranza, sistema empio, e infesto alla stabilità, e quiete dello Stato. *Bisogna dunque* ( dice il celebre Bossuet *Polit. Tom. XIII. ediz. di Napoli pag.35.* ), *che'i Principi stessi scendano dall' alto fasto di loro grandezza, cui nulla, se non tremando si acosta, ed in qualche maniera col popolo si confondano, per ravvisar da vicino le cose, e raccogliere quà, e là le tracce disperse della verità*. Così conosceranno il male, che spesso si denomina bene, e i vizj, che massimamente ne' grandi si vestono coll' abito delle vitù: perchè tra loro quelli, e queste confinando, di leggieri si scambiano. Conosceranno i Farisei moderni, che vestono pelli di pecora, e d' agnello, e internamente sono lupi rapaci, contro de' quali fulminò il Figliuolo di Dio quelle insolite maledizioni: *Væ vobis, Pharisæi hypocritæ, quia similes estis sepulcris dealbatis, quæ foris apparent omnibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia*. ( *Matth. XV.* )

Digitized by Google

( *IV. Sent. d. 16. quæst. 4. art. 1. q. 3. ad. 2.* ) dicendo, doversi intendere secondo qualche relazione , e non semplicemente, perchè in una circostanza un peccato può esser più grave di quello, che è più grave semplicemente , o pure, perchè anche il peccare apertamente non è sempre mortale, ma può qualche volta essere veniale.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO SESTO.

*E' troppo necessario, che il Ministro della civile Società pel buon governo de' suoi membri, unisca alla virtù della Prudenza la Giustizia.*

PEr descrivere lo stato pericoloso di coloro, cui data ha Iddio in mano la reggenza, ed il governo de' popoli, non trovo espressione migliore di quella, di cui si vale Fulberto Carnutense. (*Orat.* 1.) Rassomiglia egli chi presiede ad uno, che cammina sopra una fune, come usano i Giuocolatori di corda; i quali, se per disgrazia loro declinano più da una parte, che dall' altra, aspettar non possono, se non precipizj, niente loro favorendo il torcere poco dall' uno de' lati, consistendo tutta la sicurezza in un perfetto equilibrio, vale a dire, nel mezzo: *Quemadmodum in sublimi, & pendulo fune gradientibus huc, vel illuc deflectere minime tutum est, nec quamvis pauca inclinatio modicum possit periculum afferre; verum eorum salus, ac securitas in æquilibrio posita est.* Così appunto chi presiede al governo della Società, se declina o da una parte, o dall' altra delle sue obbligazioni, sta in pericolo di perder se, e di perdere anche gli altri: *ad eumdem quoque modum, utramvis in partem quispiam, sive ad vitium, sive ad imperitiam propendeat, haud leve periculum, tum ipsis, tum subditis imminet.* E per contrario, se cammina nel mezzo con matura prudenza, accoppiando alla virtù della Prudenza la Giustizia, camminerà egli sicuro, e sicuro ancora il popolo, che regge: *Vigilando, agendo, & bene consulendo omnia prospere cadunt: at ubi socordiæ, atque ignaviæ te tradideris, nequaquam Deos implorabis*: (scrisse Sallustio *in Catil.*) essendo vero, che la prudenza è la più necessaria fra le Cardinali; imperocchè senza di questa, la Giustizia di-

divien crudeltà, la temperanza degenera in iſpilorceria, la fortezza in tirannia, la potenza in ſuperbia, l' audacia in pazzia, e la ſcienza in malvagità. Ed ecco tutto l' argomento che vi ho propoſto, ed ecco l' obbligo indiſpenſabile, che corre ad ogni Miniſtro che preſiede al governo della Società, l' unire alla virtù della Prudenza la Giuſtizia (34). Prudenza per compatire gli errori del pubblico, Giu-

(34) La prudenza ( dice Cicerone *I. de Officiis* ) *est rerum expetendarum, fugiendarumque scientia*, ed è definita da S. Tommaso ( *II. II. Qu.VII*.4. *art.* 8. *in corp.*) *recta ratio agibilium*. Consiste in tre arti, nel consiglio, nel giudicio, e nella ordinazione. È impoſſibile ( dice Aristotile *VI. Eth.* ) eſſer prudente, e non buono. Tre sorti ve ne ha. Vi è la prudenza falsa, di cui parla l' Apostolo a' Romani ( *Rom. VIII.*) *Prudenza della carne*. L'altra prudenza è vera, per quella parte, che trova le vie acconce ad un fine veramente retto, ma può essere imperfetta in due maniere: in una, quando quel bene, che si prende per fine, non è fine comune di tutta la vita umana, ma di alcun particolare negozio: nell' altra guisa, quando manca nel principal atto della prudenza, come a dire, quando alcuno si consiglia rettamente, e giudica bene ancora delle cose, che appartengono a tutta la vita, ma non ordina efficacemente. La terza prudenza verace, e perfetta è quella, *quæ ad bonum finem totius vitæ recte consiliatur, judicat, & præcipit*. Nell' uomo giusto si ritrova la vera prudenza. Per la prudenza ogni uomo giusto si rende industrioso, e ne' giovani per mancanza di esperienze delle cose, non vi può eſſere la prudenza acquistata, ma sol l' infusa per dono gratuito della Divina grazia. Si perde la prudenza per dimenticanza, e più per paſſione. *Species decepit te, & concupiscentia subvertit cor tuum*, secondo il detto di Daniele. ( *nel cap. XIII.*) Le parti della prudenza sono la ragione, l' intelligenza, la docilità, circospezione, cautela, sagacità, sollecitudine, e provvidenza secondo Plotino.

La Giustizia poi, che è secondo S. Tommaso ( *II.II.Qu.LVII. art.* 5. *in corp.* ) *perpetua, & constans voluntas jus suum unicuique tribuendi* ( per lasciare le somiglianti definizioni di altri Santi Padri addotte in appreſſo dall' autore ) soprasta all'altre virtù, anzi tutte le abbraccia. Il Filosofo, *præclarissima* ( diſſe *V. Eth.* ) *virtutum videtur esse justitia* : *& neque est Hesperus, neque Lucifer ita admirabilis*. Il moraliſſimo Greco Poeta Teognide aſſerisce la Giustizia eſſere comprensivamente ogni virtù : *Giustizia in se tutte virtudi abbraccia*. Nè la prudenza è altro, che una giustezza dell' intelletto, la

Digitized by Google

Giuſtizia per gaſtigare i deſitti de' membri delinquenti. Vediamolo partitamente per reſtare convinti della verità.

## Proposizione Prima.

La virtù della Prudenza, ſecondo la definizione del Principe de' Filoſofi, Ariſtotile, non è altra, che un abito virtuoſo dell' intelletto, per regolare con certa, e retta ragione le umane azioni circa quelle coſe, che ſono moralmente buone, o cattive. E con queſta definizione diſtingue egli la prudenza dall' altre virtù morali, perocchè, dove l' altre riſedono nell' appetito regolato, queſta ha la ſua ſede nell' intelletto regolatore. Onde ella è tanto più nobile dell' altre virtù, quanto l' intelletto è più nobile dell' altre potenze; quindi per parlare a tutto rigore, la prudenza non dee numerarſi tra le virtù morali, ma fra le intellettuali: ed al più per la intima reciproca comunicazione, che ella ha in un tempo colle intellettive, e colle morali, può dirſi intellettiva riſpetto alle intellettive, morale riſpetto alle morali; e però Platone (*de leg. Dialog.*) riduſſe tutte le virtù morali alla Prudenza; e ſiccome le ſtatue di Dedalo, ſe non erano legate inſieme, prendevano la fuga, così le virtù morali ſenza il vincolo della pruden-

la quale, come diſſe Platone, e riportò Tullio ne' suoi libri degli Officj, scompagnata dalla Giustizia non merita il nome di prudenza, ma piuttosto di astuzia, e di malizia. Quindi saviamente il nostro autore le vuole in dolce lega unite nel Reggitore, e ministro, *Regnabit Rex, & sapiens erit, & faciet judicium in terra*. ( *Jerem. II. 3.* ) Ma qual sarà virtù più regnativa, la prudenza, o la giustizia? Dirò, entrambe son proprie di chi governa; siccome però il reggere più appartiene al Re, e l' eseguire a' Sudditi (*Job. IV.*) così prevale la direttiva all' esecutiva. Dunque *consilium semper a sapiente require*. ( *S. Thom. II. II. qua. L. art. 1. ad 1.*) Ma guardisi il Principe, e il Ministro da' lati mali, dicendo S. Bernardo. ( *de Conſi.* ) *Ne te dixeris sanum dolentem latera*, nè si affatichi dice Monsignor della Casa ( *Nel suo Galat.* ) a rispurgar dalle lappole l'altrui orto, chi ha il suo pieno di pruni.

Digitized by Google

denza non hanno fermezza, dissipajono, e vengono meno: e se la giustizia, la fortezza, la temperanza, ed ogn' altra virtù morale operano bene, ciò accade, perchè seguono la scorta della prudenza; mentre, per quanto scrive l' anzidetto Filosofo Platone: *Omnium virtutum doctrix est prudentia*; e S. Ambrogio (*lib. I. de Off.* 27.) soggiugne: *Primus officii fons, qui in virtutes derivatur ceteras*. Da questi sodi principj di filosofia si deduce per legittima conseguenza, che il Ministro che presiede al governo della Società, se non va adorno della bella virtù della prudenza, gli manca il meglio, e niuna virtù possiede; mentre, per quanto ne scrive Egidio (*II. Part. lib.* 1. *c.* 7. *fol.* 64.) nella sua Politica, quel Ministro, che non è favorito dall' aura di questa virtù, è un Ministro di apparenza; e quel Principe, che non la tiene per sua cortigiana, non ha di Principe altro che il nome: *Si vir prudentia caret, & regia fruatur dignitate, magis est signum Regis, quam Rex. Ut ergo sit Rex, non solum nomine, sed re, decet habere prudentiam*; e ne assegna la ragione, avvegnachè senza la prudenza il discorso sta ozioso, l' intelletto è fallace nella cognizione del vero, la volontà è depravata nell' elezione del bene, la temperanza è licenziosa negli affetti, smoderata la provvidenza ne' suoi maneggi: laddove la sola virtù della prudenza *est perfectio intellectus, bona qualitas mentis, directiva in finem virtutum moralium*. Ed Agostino (*ad Erem. serm. de Provid.*) soggiugne, esser ella la maestra del ben vivere, perchè insegna ciò che dee fuggirsi, e temersi: *docet nos quid fugiendum, & quid timendum sit*; conciossiachè riconoscendo dalla Prudenza la sua origine tutte l' altre virtù, tolta la prudenza, non vi saranno virtù, nè vero lume per acquistarle, e dirigerle. Questo è il sentimento di S. Gregorio (*lib.* 2. *Moral. cap.* 20.) citato da S. Tommaso l' Angelico: *Ceteræ virtutes nisi ea, quæ appetunt, prudenter agant, virtutes nequaquam possunt esse* (*II. II. Quæst. XLVII. art.* 14.). Quindi, chi presiede, ha bisogno di una grande prudenza per compati-

Digitized by Google

patire i difetti de' Sudditi, temperando la ſeverità colla clemenza, contento unicamente di minacciare, che conſumare, quanto eſige la Giuſtizia (35); avvegnachè la Giuſtizia

(35) Anche il celebre Boſſuet (*Tom.* 13. *pag.* 29. 32.) afferma, che *la costanza stabilisce la Giustizia nelle massime, la prudenza l' illumina ne' fatti, la clemenza le fa sopportare, e scusare l' umana debolezza ne' delitti... Se la Giustizia non è ferma, resta rapita dal diluvio dell' ingiustizia, giusta il detto del Profeta* (*Habac. I.* 3. 4.) *l' ingiustizia prevalse, l' opposizione alla verità si è resa la più potente, è stata lacerata la legge.... l' equalità è l' anima di questa virtù. Invano si vanta quel Giudice di far qualche volta giustizia, se non la fa in tutto, e per tutto, e sempre la prudenza è la seconda virtù, come si disse, compagna della Giustizia: le relazioni, e le voci comuni debbono eccitare il Principe, ma il Principe non dee arrendersi, che alla verità conosciuta. Aggiungasi non essere sufficiente il ricevere ciò, che si ode, l se gli presenta: fa di mestieri cercar da se, e andar incontro alla verità, se vogliamo scoprirla.* Soggiunge lo ſteſſo Politico (*Tom.* 13. *pag.* 34.) La Clemenza è la terza virtù, che non dee disgiungersi dalla Giustizia, perchè *è simile alla pioggia, che cade in sul far della sera* (*Prov. XVI.* 15.) o per parlar più conforme al testo originale, *è simile alla pioggia di Autunno*. La Clemenza è la gloria di un regno. Era questo un bel carattere anche da' nemici non negato a' Re d' Israello. Biſogna eſſere il Principe a somiglianza di Dio, che anche condandando è misericordioso. E' una gran felicità il salvare un uomo. *Libera coloro, che son condotti alla morte, non cessare di toglier coloro, che sono trascinati al sepolcro.* (*Prov. XXIV.* 11.) *Il Sacrificio più bello, che possa offrirsi al Padre di tutti i viventi, è il salvargli uno de' suoi figliuoli, quando questi non sia di coloro, la vita de' quali, o per la crudeltà, o per gli esempj è degli altri la morte*: lo dice lo steſſo profondo Boſſuet. (*Tom.* 13. *pag.* 39.)

In Dio sommo eſſere, e sempliciſſimo, che eſſendo perfettamente uno, son in grado eminente tutte le cose, tutti gli attributi suoi sono una cosa medesima con lui. Nè la giustizia è diversa dalla misericordia, ed una steſſa cosa è la severità colla clemenza. Non altrimenti il Moderator terreno, che è immagine del moderatore Celeste, dee fare spiccar la dolcezza, e il rigore, l' affabilità, e l' austerità, ma pender più alla prima, che alla seconda. Gran medicante del Civil corpo è il Giudice, il Ministro, il Principe, che non dee però intenerirsi al troncar di un fracido membro, purchè il tutto sia sano, e dalle piaghe si purghi, e si preservi. La punizione de' delinquenti secondo Platone è un rimedio non sol salutare al pubblico, ma anche al particolare, che

Digitized by Google

ſtizia conſumata con eccesso paſſa di virtù in vizio, di lode in biaſimo, e molti ſupplizj ſono di non minor vergogna a chi governa, che al Medico le molte eſequie. La ragione fondamentale di queſta verità è appunto, perchè conſiſtendo la virtù nel mezzo, ed avendo da tutti a due i ſuoi lati il vizio, al quale può facilmente declinare, o per *defectum*, o per *excessum*, ſtando nel mezzo la prudenza di due vizj, cioè iracondia, e puſillanimità, chi preſiede può declinare in uno di queſti vizj, per eccesso nel vizio dell' iracondia, per difetto nel vizio della puſillanimità, o timore, adirandoſi più del dovere co' delinquenti, o diſsimulando i delitti per timor vile, o vano. Onde S. Baſilio (*Serm.* 49. *in Cantic.*) laſciò ſcritto quel ſuo tanto celebre avvertimento: *In omni re, quæ ſuſcipitur, rationem præcedere Prudentia debet; nam amota prudentia, nihil cujuſvis generis eſt, quod licet bonum non ita in vitium recidat, ſi aut alieno tempore, aut non adhibita moderatione fiat*. Non iſtia dunque ſempre chi preſiede al governo in ſul rigore, perchè la forza dell' aſprezza, e la violenza madre del timore ſono veracemente, e ſolo proprie de' Bruti. La ſeverità troppo frequente perde d' autorità, nè degna ſi rende di miſericordia preſſo Dio, mentre eſſendo inumana, arma di fierezza la medeſima. Sia piuttoſto amante della manſuetudine, e temperi la ſeverità colla clemenza, a ſomiglianza d' un perito Muſico, che miſchia colle bianche le nere note; l' aſpro col ſoave, lo ſpiritoſo col grave, l' alto col baſſo, tenendo in mezzo alle braccia, e vicino al petto il ſuo muſicale ſtromento. Adoperi la chiave di ferro, or diſtendendo le corde, or rallentandole, ma così rallentando, che non diſſonino, così diſten-

che ha delinquito. Nè per salvar la vita ad un solo, conviene esporre alla carnificina tante vite de' Cittadini. Perciò vi è l' indulgenza vera, e vi è la falsa. *Il rammentarsi di esser mortale è un motivo di Clemenza*: (dice lo stesso Bossuet, *Tomo XIII. pag.* 19. 4.) *ma quando si moltiplicano i misfatti, la giustizia dee esser più severa*.

Digitized by Google

ſtendendole, che non ſi rompano. Si appaghi più di minacciare, che di conſumare gli atti della Giuſtizia vendicativa, per aſſomigliarſi a Dio, di cui è una viva immagine in terra. Imiti la prudenza del più Sapiente del mondo (Salomone io dir volea), che chieſe la ſpada de' Miniſtri, dicendo: *Afferte mihi gladium*, per darci ad intendere, che chi governa, e preſede, non dee tenere il ferro pronto per ferire, ma ripoſto dee averlo per gli biſogni, e quando foſſe neceſſario, dee valerſene piuttoſto per atterrire, che per ferire, e gaſtigare; imitando la condotta del grande giuſtiſsimo Dio, che dilatando il tempo della ſua clemenza, finchè il mondo ſarà mondo, ha riſtretto quello della ſua Giuſtizia in un ſol giorno, cioè in quel giorno finale delle ſue vendette. Poſto queſto fondamento, non ſo capire, come ſia ſtata tanto accetta quella ſentenza, che altri attribuiſcono a Biante, altri a Solone, altri a Pittagora, ed altri finalmente all' Oracolo, che definì il mezzo della virtù con quelle due ſole parole: *Ne quid nimis*, Niente ſia troppo: ed io a parlar drittamente dichiarerei per iſciocco l' Oracolo ſteſſo, perchè interamente non ſeppe definirlo, dovendo ſoggiugnere quelle parole: *Ne quid parum*, Niente ſia poco; e più acconciamente avrebbe detto: *Nec citra*, *nec ultra*, Nè di quà, nè di là: o per dir meglio: *Omnia cum menſura*; avvegnachè chi preſede, e governa, ſe deſidera plauſibile la ſua reggenza, ed a' Sudditi piacevole, dee miſurare le ſue azioni per non eccedere i termini del ſuo governo, o mancare agli obblighi de' ſuoi doveri, con frequenti perniciose omiſsioni, ed operare ciò che conviene, ed è lecito: *Quod decet*, *& licet*, eſſendo queſti i termini della miſura morale per dirigere le umane azioni: *Modus* (ſcriſſe il Girolamo *epiſt.* 27.) *virtus eſt*, *vitium nimietas*; e S. Bernardo (*Serm.* 23. *in Cantic.*) *fervor vehemens abſque diſcretionis temperamento præcipitat*; e S. Gio: Griſoſtomo (*lib.* 3. *de Sac.*) per eſperienza diſſe, che un Reggitore imprudente nel governo rovina ſe ſteſſo, e tutta la Città che governa: *Uſuve-*

*nit, ut quibus Civitatum Principatus concreditus est, ii nisi valde prudentes pariter, ac vigilantes fuerint, tum Civitates ipsas evertant, tum se ipsos perditum eant*. Sì certamente perdono se stessi, perdendo le virtù, ed il lume, ed acquistando i vizj perdono gli altri; imperocchè operando senza prudenza, o dissimulano con negligenza, ed ecco radicati i vizj in tutto il popolo; od operano con indiscretezza, ed ecco rigettarsi dal popolo le correzioni, covare il veleno, sdegnarsi contra chi presede, darsi alla ribellione, e divisione, ed ecco con ciò rovinata la Città. Così sensatamente la pensò Scipione, e Cicerone, che lasciarono scritto: *Procul dubio ergo colligitur, ubi Justitia non est, non esse Rempublicam*. Giustizia sì, ma maneggiata dalla Prudenza, senza lasciarsi trasportare dal zelo indiscreto, trattando piacevolmente i sudditi, e mitigando il rigor delle leggi, che fu il sano consiglio dato da Clemente VIII. ( *Bover. Annal. Capp. ann.* 1593. ) in somiglievole caso a' Superiori, dicendo loro, che molti si perdono col rigore, che colla dolcezza, e temperanza s' acquisterebbero: *Fore enim ajebat, ut quos austeritas perdit, lenitas servet* (36).

Per apprendere questa verità l' imparino i Ministri dalla condotta di Gesù Cristo praticata co' suoi Apostoli, i quali non essendo ricevuti in Samaria per predicare il Sacrosanto Vangelo, e zelando troppo per l' onor di Dio, pregarono il Maestro di gastigarli, con fare scendere dal Cielo un fuoco divoratore, che incenerisse quegli abitanti; ma furono dal divino Maestro ( *Lucæ IX.* 55. ) ripresi, dicen-

(36) La temperanza è pure giustizia, che accorda le parti dell' animo in se medesime, e al tutto le fa regolarmente rispondere: legge, e misura de' nostri affetti, e delle nostre azioni. Così, quando la Giustizia è temperata dalla Clemenza, e dolcezza, produce la più bella armonia, tanto desiderata nel buon governo, colla giudiciosa fuga degli estremi: onde Orazio ebbe a dire de' forsennati, e stolti, che non sanno pigliare il verso, nè la strada,

*Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*.

Digitized by Google

dicendo loro: *Nescitis, cujus spiritus estis vos:* volendo dare ad intendere a chi regge, e governa, che prima d' adoperare, od intraprendere cosa alcuna, convien bene pensare. *Cogita ante opus, ne stulta fiant*, l' avvertì anche il Gentile Pittagora. Dovete pensar bene prima di metter la mano all' opera: *Cogita, & inde fac*, come disse pur Biante: onde S. Ambrogio (*in Luc. c. IX.*) chiosando l' anzidetto testo di S. Luca: *Nescitis, cujus spiritus estis*, scrisse: *Quod vero discipulos increpaverit, quia ignem de cælo super illos descendere cupiebant: ostenditur nobis, quod amplius prodest clementia ad patientiam, lapsis ad correctionem; denique Samaritani citius postea crediderunt, a quibus hoc loco ignis arcetur*; e però S. Isidoro diede quel savio avvertimento ad ogni Ministro, che la Società governa, dicendogli: *Non sis terribilis in subjectos, sed sic dominare, ut tibi delectentur servire*. Curi d'imitar le dolci maniere d' una provvida Madre, che si fa amare colle carezze prima, poi corregge il figliuolo; e se questi ancora s' inasprisce, gli mostra il petto pieno di latte; e se fugge, non lo spaventa, ma l' invita nel suo seno per abbracciarlo, come elegantemente lo espresse S. Bernardo (*Serm. XXIII. in Cantic.*) con quella sua nobilissima sentenza; *Erudimini, qui judicatis terram, discite subditorum matres vos esse debere, non dominos. Studete magis amari, quam metui; & si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica: matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis; mansuescite, ponite feritatem, suspendite verbera, producite ubera, pectora lacte pinguescant, non typho turgeant*; non dovendo i Ministri comparir gonfj di falsa, e fumosa carità, nè ostentare alterezza. Finalmente conchiude questa mia prima proposizione S. Gregorio (*lib. II. Moral. c. 8. & dist. 45. c. Discipl. c. omnis cap. & qui, & cap. Sunt namque*) dicendo: Co' Sudditi si mostri ogni Ministro amoroso, ma non troppo tenero; usi rigore, ma non troppo inasprito; mostri zelo, ma non rigidezza; pietà, ma non già indolenza: *Sit amor, sed non molliens;*

 *sit*

*ſit rigor, ſed non exaſperans; ſit zelus, ſed non immoderate ſæviens; ſit pietas, ſed non pluſquam expediat parcens.* Si batta la via di mezzo ſenza declinare negli eſtremi vizioſi di troppo rigido, e troppo indulgente, eſſendo vero, che la via di mezzo è ſicuriſsima; e come la ſede del modo è la ſtrada mezzana, così il modo è quella virtù della prudenza, di cui ornato biſogna che ſia il Miniſtro, che al governo della civile Società preſede, per eſſere in tal guiſa accetto a Dio, ed al popolo ancora: *Tene medium* (così chiude Bernardo *lib. I. de Conſid. cap.* 20.), *ſi non vis perdere modum; locus medii tutus eſt: medium ſedes modi, & modus virtus* (37).

PRO-

(37) Che la virtù consista nel mezzo, ritirata dagli estremi del manchevole, e del soverchio, il videro acutamente, e con profondità di senno l' esemplificarono prima i Pittagorici, e da loro attinse, e si fece sua una tal dottrina Aristotile, e conforme alla di lui mente disse elegantemente Orazio, disegnando sotto nome di misura la virtù, e giustizia universale,

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,*
*Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.*

Siccome que' Nocchieri, che tengono dritto il corso tra Scilla, e Cariddi collo scansare questo, e quell' altro vertice, o scoglio son ottimi, come quelli, che portano la nave a salvamento; così i Principi, Baroni, e Ministri in questa vita, che è un tempestoso mare, se sanno talmente indirizzare le azioni loro, che sfuggendo egualmente i due scogli del poco, e del troppo seguono il mezzo, sono giudicati i più periti, ed eccellenti. Non vi è cosa più conosciuta, e detta di questa da Platone, e da tutti i Pittagorici, de' quali si leggono preziosi frammenti presso lo Stobeo, e da Aristotile diffusamente nella sua Morale: Cioè la virtù in particolare, e la virtù in universale consistere nel mezzo. Si legga il gran filosofo Plotino, parco di parole, ma ricco di sentimenti nel libro delle virtù, i gradi delle quali con vera, e naturale ragione di divisione composti digerisce per ordine presso Macrobio nel dottissimo comento sopra il sogno di Scipione.

Digitized by Google

## PROPOSIZIONE SECONDA.

MIsteriosamente favoleggiarono, come i Poeti, che sotto il velame del finto adombrano il vero, gli antichi Filosofi, che temendo Giove nel secolo di ferro, che tutti gli uomini col ferro si esterminassero fra loro, mandò quà in terra due Numi salutari, il Pudore, e la Giustizia, acciocchè coloro, che dall' ingenuo timore della vergogna ritenuti non fossero, dal servile timore della pena raffrenati venissero. Ciò che favola fu presso i Filosofi, adombra una sapiente economia della divina Provvidenza, la quale, non senza un eterno consiglio ha destinati sopra i popoli d' ogni condizione Ministri, che li reggessero, e governassero, per non venire meno la Società, e questi adorni delle belle virtù della Prudenza, e della Giustizia; la prima per compatire i difetti de' popoli, e la seconda per gastigare i delitti de' sudditi, e tenerli in freno, per non esterminarsi fra loro; onde avendo io parlato della prima, vale a dire della Prudenza, mi conviene far parola della seconda, cioè della Giustizia.

La Giustizia, secondochè la definisce S. Agostino, *est virtus, quæ suum unicuique tribuit*; e S. Ambrogio: *Justitia est, quæ suum unicuique tribuit, alienum non vindicat, utilitatem propriam negligit, ut communem æquitatem custodiat*; ed Aristotile ( *Ethic. V. cap.* 2. *& Politic. c.* 5. ) la chiamò virtù, per la quale la volontà s' inchina a fare con retto giudizio le cose giuste, e dare a se, ed agli altri con proporzione, ed uguaglianza il suo. Si divide questa virtù della Giustizia in distributiva, e commutativa (38). La prima è quella, che distribuisce i beni della So-

(38) Alla divisione fatta dall' autore saviamente della Giustizia in distributiva, e commutativa, stimo di soggiungere, quanto i Filosofi asseriscono, cioè la Giustizia dividersi ancora in particolare, e in universale, come in due rami; l' uno, che nella fede, e leal-

Società a' membri di eſſa ſecondo la debita proporzione della perſona, e del riſpettivo merito. La ſeconda è quella, che diſpenſa, e parte i beni particolari fra ciaſcuno della Società, ſecondo l' egualità dovuta, o per contratto, o per delitto. La prima riſguarda ſolamente certa convenienza di meriti, e proporzione di ſimilitudine, onde ſi appella Geometrica, o ſia di proporzione, in maniera che tale ſia la proporzione tra i beni, e gli offizj, che ſi diſtribuiſcono, quale è la proporzione della condizione, e qualità delle perſone, alle quali ſi diſtribuiſcono. La ſeconda riguarda la proporzione di egualità, ovvero Aritmetica, cioè *rei ad rem*, ſenza aver riſpetto alla diſtinzione delle perſone, alle quali ſi diſtribuiſcono, e compartono. Alla Giuſtizia diſtributiva ſi riducono la premiativa, e la vendicativa, o ſia punitiva; e per parlare con chiarezza maggiore, allora la Giuſtizia premiativa ſi riduce alla diſtributiva, quando ſi diſpenſano gli officj, gli onori, ed ogn' altro per riſpetto del merito, e condizione della perſona, a cui ſi diſtribuiſcono, giuſta la maggiore, o minore qualità della medeſima, ed a proporzione Geometrica: così allora la Giuſtizia premiativa ſi riduce alla commutativa, quando ſi diſtribuiſcono i premj egualmente a proporzione de' meriti ſenza riguardo alcuno alla condizione, e ſtato del ſoggetto, a cui ſi diſtribuiſcono. Nell' iſteſſa guiſa la Giuſtizia vendicativa, o ſia punitiva, ſi riduce alla diſtributiva, quando ſi gaſtigano i delinquenti, ſempre però con riguardo alla dignità, e condizione della perſona delinquente: così per eſempio, uno ſchiaffo dato da perſona di alto grado, e poſta in qualche dignità, ſi gaſtiga più leg-

e lealtà de' contratti, l'altro, che nella distribuzione de' premj, e delle pene consiste. E questa giustizia, dico particolare, si è la stessa della Giustizia universale, ma ristretta ne' Civili confini, e dentro i termini delle leggi; e la virtù della Giustizia universale ordinata alla prudenza Civile, e intorno ad essa poi particolarizzata.

Digitized by Google

leggiermente di quello dato da persona plebea, ancorchè dato sia alla persona medesima. Così allora la Giustizia punitiva, o sia vendicativa, si riduce alla commutativa, quando si osserva l'egualità tra la pena, ed il delitto, dando per l'istesso delitto eguale pena, senza aver riguardo a stato, o condizione del delinquente, a cui la pena si dà. Così i Dottori Mastrio (*in III. Disp. 7. n. 177.*) Reinfestuel (*Theol. Mor. tract. VI. de Just. & Jure dist. 2. q. 2. n. 19.*) presso Scoto (*in IV. dist. 46. quæ: unic. §. hoc prim.*) ed altri di non minor nota.

Posti già in veduta questi principj di soda naturale Filosofia, non men che di sana morale Teologia, ben si deduce, che chi è stato chiamato dalla divina Provvidenza al governo, e reggenza della Società, fa d'uopo, che adorno fosse di queste belle virtù della Giustizia, dir voglio distributiva, e commutativa, premiativa, e punitiva, o sia vendicativa, avvegnachè i due cardini, sopra de' quali si regge, e si stabilisce ogni buòn governo, consistono nel premio, e nel gastigo, come scrisse Platone, ed insegna l'esperienza. Pane, e pena, disse un gran Politico, tutti insieme, perocchè il provvedere solamente di pane è cosa da Economico, ed il punire solamente è cosa da Giudice. Ma tutto insieme provvedere, e punire è cosa da Principe, da Provveditore, e da giusto Governatore, e Ministro, mentre per quanto scrive Gregorio il Grande, (*lib. 12. epist. 12.*) *Summum in Regibus bonum est justitiam colere, & sua cuique jura servare*; senza mai torcer orma dal dritto sentiero (39). Quindi quel savio Re di Fran-

(39) Cinque sono le cose, che possono far torcere il piede de' grandi dal retto calle della Giustizia: 1. l'ignoranza, 2. la precipitazione, 3. la preoccupazione, 4. la negligenza, e 5. l'avarizia, come nota Monsignor Godeau. (*Th. Mor. cap. XLVI. pag. 186.*) Per non commettere ingiustizia per ignoranza debbono sapere le leggi, i costumi, e privilegj, le consuetudini del Regno, della Provincia, Vassallaggio, se non egregiamente, almeno bastevolmente. Conviene acquistar questa scienza Civile collo studio, nè aspet-



Digitized by Google

Francia Ludovico IX. a niuno de' Sudditi ſcopriva il capo, fuorchè al patibolo, dicendo: Queſto è quello che mi fa Re, poichè opera più il timore della Giuſtizia, che la ſperanza del premio. Onde ſi legge nella Sapienza quell'avvertimento inculcato a' Miniſtri, *diligite juſtitiam*, *qui judicatis terram*, e facendo gli uomini del male, biſogna che temeſſero, *ſi malum feceritis*, *timete*, poichè il grande altiſsimo Iddio, che porta a fianco la ſpada a due tagli, come lo vide S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (*cap. I.*) *Habet gladium ex utraque parte acutum*, farà le ſue ineſorabili vendette; mentre, come ſcriſſe l' Apoſtolo a' Romani:

aspettar, che venga loro infusa; onde gl' ignoranti Giudici sono tenuti a risarcire tutti i danni della Provincia. Non si può dire, quanto nuoce alle cause, e agli affari la precipitazione del Ministro, la qual nasce dal bollore della mente, o dall' impazienza di chi non può trattenersi ad esaminar le cose, e crede di avere subito trovata la verità. Non convien essere nè troppo celere, nè troppo tardo in giudicare: Si ricordi del savio motto de' Greci, che in latino suona *festina lente*, e del detto di Sallustio: *antequam incipias, consulito: ubi vero consulueris, mature facto opus est*. Se però in alcuna cosa eccedere bisognasse, meglio è star riservato, che correre, perchè, quando la corsa è fatta, non può l' uomo con onore ritrarsi indietro. *Il senno* (c' insegna Tucidide) *sta più dalla parte di chi indugia gli affari, e la temerità dalla banda di chi li precipita*. D' uopo è dunque maturar le sentenze, ma non eternarle con tanto dispendio delle parti. Tutto si dee vedere, tutto sentire. E perciò, come riferisce Senofonte, alcuni Ministri de' Persiani eran chiamati gli occhi, e gli orecchi del Re. La preoccupazione è molto più pericolosa della precipitazione. Questo è il vizio della maggior parte de' Giudici dabbene, i quali attaccati ad una qualche sentenza, non voglion da essa recedere giammai, buona, e giusta riputandola. Ciò per lo più deriva da presunzione, e alterezza di animo:

*Odio, ed amor, che mai non disser vero*,

sono le cause di tal preoccupazione. Questi disordinati affetti traggono a se la mente. Come se alcuno desidera, che l' amico non perda per sua causa, facilmente si persuade esser giusta la domanda di lui, e per lo contrario odiando il nemico, naturalmente pensa, che siano inique le petizioni. Sono altri sceveri di odio, e di amore, ma naturalmente incli-

Digitized by Google

ni: ( *cap. XIII.* ) *Non sine causa gladium portat.* Disse troppo bene Bione, che *necesse est condolere naturæ*; ma ancora conviene, *legi suffragari*, avvegnachè gastigare i rei secondo i loro demeriti non è rigore di Giustizia, ma effetto di clemenza, perocchè chi non gastiga si fa reo de' medesimi, come saviamente disse Ludovico IX. Re di Francia: *Reum plectere, & merita pœna afficere, rigorem non esse justitiæ, sed vere beneficium clementiæ, atque adeo, ut cui licet, criminum auctores castigare, nec castigat, perinde esse, ac si reum se, atque auctorem, ac scelerum protectorem, ac patronum constituat.* ( *Belfonst. lib. IV. ann. Franc. cap.* 16.) Ma a che tenervi più a bada? il processo è compilato, la sentenza è data dalla bocca dello stesso Dio contra chi presede, e regge popoli, quando non abbia

clinando ad una parte, da quella distaccar non si possono giammai: onde la prudenza vi vuole, e l' indifferenza a sfuggire questo scoglio, sì frequente, e pericoloso. Notabile, ed enorme è ancora il vizio della negligenza, perchè ogni magistrato dee anteporre gli obblighi del suo officio alla propria quiete, forza è, che vegli, fatichi, per conoscer le cause. Se per sua negligenza i litiganti lungi dalla casa, e patria soffrono gravi spese, egli è reo dinanzi a Dio, ed è tenuto alla restituzione de'danni. Ed oh! quanti danni dalla negligenza del pigro, e stolto operajo derivano, che si compiangono dalla divina Sapienza. ( *Prov. XXIV.* 30. ) *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleverant urtica, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat.* Massimo è il vizio dell' avarizia, e della cupidigia, onde o l'onore, o il denaro, o il piacere cerca il Giudice, il Ministro, e il Barone, *qui Subditorum bona tueri debent, non rapere, nec vendere judicia, vel justa, vel iniqua.* Sentiamo S. Agostino: ( *Epist.* 54.) *Quum autem judicia, & testimonia, quæ nec justa, nec vera vendenda sunt, iniqua, & falsa venduntur, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia scelerate etiam, quamvis a volentibus datur. Ille tamen solet, tamquam male sublatam pecuniam repetere, qui justum judicium emit, quoniam venale esse non debuit: qui vero pro iniquo judicio dedit, vellet quidem repetere, nisi timeret, vel puderet emisse.* Debbono ancora impedire le violenze, e le estorsioni de' famigliari per non partecipare de' loro peccati.

Digitized by Google

abbia adempiute le parti della giuſtizia diſtributiva, e commutativa, remuneratoria, e punitiva. Intendetela, perchè così Dio vi parla: *Audite Reges, & intelligite, diſcite Judices finium terræ, præbete aures vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum, quoniam data eſt a Domino poteſtas vobis, & virtus ab Altiſſimo, qui interrogabit opera veſtra, & cogitationes ſcrutabitur, quoniam cum eſſetis Miniſtri regni illius, non recte judicaſtis, nec cuſtodiſtis legem juſtitiæ, neque ſecundum voluntatem Dei ambulaſtis. Horrende, & cito apparebit vobis, quoniam judicium duriſſimum his, qui præſunt, fiet. Exigua enim conceditur miſericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* (*Sap. VI. 2. & ſeq.*) Verità è queſta ſeminata in tutta la divina Scrittura. Troverete in Daniele (*V.* 5.), che ad un Baldaſſare per le ſue ingiuſtizie intimata gli fu la morte, ſotto quella ſentenza da mano prodigioſa ſcritta ſulle pareti del ſuo palagio: *Mane, Techel, Phares*: interpretata così da Daniele: *Mane, numeravit Deus regnum tuum, & complevit eum. Techel, appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens. Phares, diviſum eſt regnum tuum, & datum eſt Medis, & Perſis*. Infatti *eadem nocte interfectus eſt Balthaſſar Rex Chaldæus*. Troverete un Saulle rotto, e ſconfitto da' Filiſtei, coſtretto ad ucciderſi colle proprie mani miſeramente ſopra i monti di Gelboe, per aver perdonato contra il comandamento di Dio gli Amaleciti: *Arripuit itaque Saul gladium, & irruit ſuper eum.* (*I. Reg. XXXI.*) Un Roboamo, contro cui ſi ribellarono dieci Tribù, per gl' inſopportabili peſi, de' quali gravati venivano i Sudditi: *Pater meus aggravavit jugum veſtrum, ego addam jugo veſtro.* (*III. Reg. XII.*). Un Acabbo Re d' Iſraele, che con eſecrande ingiuſte voglie ſi uſurpò di Nabotte la vigna fu morto, e fatto cibo de' cani, e degli uccelli di rapina: *Si mortuus fuerit Acab in civitate, comedent eum canes; ſi autem mortuus fuerit in agro, comedent eum volucres cæli*; e tanti altri ſpaventevoli eſempj, che metter debbono terrore

Digitized by Google

rore a chi governa, e presede, per imparare a custodire la Giustizia, di cui favellando Aristotile ( *lib. VI. Ethicor.* ) le diede sì degno luogo, e titolo così eccellente, che giunse a dire: *non solum est virtutum præstantissima, sed & ipsa omnis est virtus*. Esamini dunque ogni Ministro, che al governo presede della civile Società, se abbia adempiuto i suoi doveri, essendo questo l' insegnamento del Grisostomo, con cui conchiudo il presente argomento: *Hoc examen fiat singulis diebus; nec prius dormieris, o homo, quam mente versaveris, quæ a te interdiu perperam acta sunt, & die sequenti eris omnino tardior ad ea ipsa rursus aggredienda. Et quod facis in pecunia, nec sinis, ut duo dies prætereant, quin cum famulo rationem ineas, ne confusionem inducat oblivio, hoc etiam fac in actionibus singulis diebus: vespere ab anima rationem exige, & cogitationem, quæ peccavit, condamna eam, & veluti in ligno suspende, ac torque, & jube, ne eam amplius aggrediaris*. Che sarà la giusta regola di ben governare la Società, queste virtù conservando, e seguendo i loro dettami (40). L' esame di te stesso al lume di queste due virtù ti

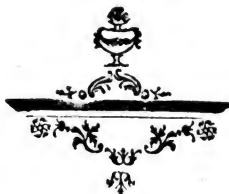
(40) Con queste virtù, e colle politiche poco sopra accennate l' uomo dabbene si fa prima governator di se stesso, e poi del pubblico, giustamente, e provvidamente le cose umane amministrando, e le divine non abbandonando. Le seconde, che chiamansi purgatorie, son proprie dell' uomo, che è capace del divino, e solamente sbrigano l' animo di colui, che deliberò di purgarsi dal contagio del corpo, e con una certa fuga dalle umane cose innestarsi alle divine. Così il citato Plotino ( *presso Macrobio* ) mi fa osservare; perchè salito alle cose divine, e innestato a quelle, provvede colla prudenza, e sana politica a' bisogni dell' uomo, non sol, come animale, ma dell' uomo, come uomo, e colla giustizia a' dritti del medesimo, rimediando alle indigenze, e agl' inconvenienti, che nascono anche talvolta dal rimedio medesimo. L' esperienza, che colla pratica si acquista, è bene spesso tarda, e mal sicura Maestra degli sciocchi. Lucullo, ed altri uomini grandi non ne ebbero bisogno: e Bacone da Verulamio gran Cancelliere d' Inghilterra, ( *De Aug. Scien. lib.* 1.) osserva essere stati più celebri per lo governo i Pontificati di que' Papi, che furon dal silenzio

Digitized by Google

tù ti ammaestrerà meglio, che non furono illuminati gli Stoici da que' due motti sugosi della lor Filosofia, lasciati a regolamento de' costumi, ed ornamento della vita: *Sustine, & abstine*.

zio de' Chiostri, e dal santo ritiro delle loro studiose celle innalzati a tal dignità, come Pio V. e Sisto V. che stati non sieno quelli di coloro, che vi giunsero, dopo aver menata la vita loro nelle Corti, e in mezzo a' pubblici maneggi, quando loro mancano le virtù.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO SETTIMO.

*Alle nobili virtù della Prudenza, e della Giustizia, d'uopo è pel buon governo, che accompagni il Ministro della Civile Società la vigilanza ancora.*

E' Tanto vero essere la vigilanza virtù propria di chi governa, e ad altri presede, che l'avvertì bene Omero (41), allorchè cantò: *Non decet integram noctem dormire regentem*; avvegnachè giusta la mente dell'Angelico S. Tommaso ella si riferisce alla virtù della Prudenza, essendo una sollecita vegliante cura di fare ciò, che far da noi debbasi, cioè evitare il male, e per noi, e per gli altri il bene procurare; onde disse Bernardo il Santo: *Vigilemus super opera nostra, ne omittamus, quod præceptum est, vel quod prohibitum committamus.* Gli Egizj per geroglifico della Reale Maestà, sensatamente scelsero uno scettro

(41) Se il Poeta Greco *primo Pittor delle memorie antiche*, scrisse, che al reggitore disdice dormire l'intera notte, che direbbe mai, se vedesse il costume di alcuni moderni ottimati, descritti già dal Profeta Amos: (*VI.* 4. 5.) *Qui dormitis in lectis eburneis, & lascivitis in stratis vestris, qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti, qui canitis ad vocem psalterii: sicut David putaverunt, se habere vasa Cantici?* La vigilanza vocabolo, che dalla veglia deriva, è un'attenta cura, e diligenza comune alle sentinelle, ed a chi dalla veletta sta alla guardia di una casa, fortezza, o città, di un esercito, o del pubblico. D'un Console Romano dicea Tullio: *Vigilantia mirifica fuit, qui suo toto Consulatu somnum non viderit.* Come però una corda di armonico strumento, oltre il dovere stirata si spezza, così la troppo floscia, ed estesa si rende inabile a fare il suo offizio. *Ignavia corpus hebetat,* scrisse l'elegantissimo Celso: non altrimente dico io del corpo Civile, che dalla sonnolenza del Ministro s'infievolisce.

Digitized by Google

tro con un occhio vigilante in cima, per dinotare, che d' uopo è, che chi governa vegli sempre sopra il popolo alla sua cura destinato, per frangere le astute trame del nemico, che cerca turbargli il governo, e rendere il popolo a se mal' affetto; e però Platone ( *lib. II. de Offic.* ) scrisse: *Principes, qui noctu vigilant in civitatibus, malis civibus sunt formidabiles, pariter & hostibus*; e S. Gregorio (*lib. VI. epist.* 33.) soggiunse: *Qui super rem creditam vigilat, hostis insidias declinat*. Quindi è, che il generoso Manlio Torquato, quantunque per la vecchiaja divenuto fosse poco men che cieco, venendo innalzato al governo del Romano Impero, con restare nel tempo stesso, e Console, e Generale, e Cesare, non volle accettarlo, ancorchè caldamente pregato venisse e dagli amici, e dal popolo, a' quali costantemente rispose, essere mal' accorto quel Governatore, o Imperatore, che presumesse cogli altrui occhi ciò che gli conviene vedere, ed operare: *Imprudentem Imperatorem, & Gubernatorem, qui cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulat sibi aliorum capita, & fortunas committi* (42). La intenda dunque chi dalla Divina Provvidenza è stato chiamato alla reggenza de' popoli, egli ha bisogno per adempiere le parti di lodevole Ministro, d'una esatta vigilanza sopra i Sudditi che regge,

(42) Furono per costume di tutte le genti, e sono i vecchi stimati per l' ordinario più atti al governo, non però i vecchi soli di corpo, ma di mente: *Senectus venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus hominis, & aetas senectutis vita immaculata*. ( *Sap. IV.* 8. ) E' vero, che dice Giobbe: (*XII.* 12.) *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*; ma ancora può essere, e volesse Dio, che così non fosse, che si dessero degli uomini invecchiati negli anni, e ne' vizj, a cui furono dalla gioventù avvezzi, come furono i vecchioni di Susanna, quelli, che il Profeta Daniele ( *XIII.* 52. ) chiamò *Inveteratos dierum malorum*. Quindi è, che quando il Signore Iddio disse a Mosè: *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel*: subito soggiunse, *quos tu nosti, quod senes sint, in quibus* (spiega S. Gregorio *Moral. lib. XIX. c.* 11. 13.) *quid aliud, quam senectus cordis*

ge, e governa. Vigilanza, disſi, per prevedere i delitti, che potrebbero introdurſi nella Società, inculcando l' oſſervanza delle leggi divine, ed umane. Vigilanza per provvedere a' delitti già introdotti, moſtrandoſi ineſorabile nel gaſtigarli, ſenza laſciarſi vincere da baſſi, e vili motivi della mondana Politica, che ſono le due propoſizioni del preſente argomento.

## Proposizione Prima.

NOn può certamente incamminarſi meglio al ſuo ſegno il preſente argomento, che andando ſulle tracce di quel vivo, e sfavillante lume, che l' eſperienza maeſtra della vita ci porge. In fatti non mancherà fra voi, chi per lungo uſo non ſappia, quanto neceſſaria ſia alle perſone da Dio deſtinate alla reggenza de' Popoli la vigilanza per giugnere a prevedere tutto il male, che potrebbe introdurſi in eſſi, avvegnachè colti all' improvviſo da qualche non mai penſato, nè mai preveduto male, riuſcirebbe difficile, che su due piedi ſi trovaſſe ſubito partito, forza, e difeſa, o per diſſiparlo in un momento, o almeno per arreſtarlo, prima che più oltre ſi avanzaſſe. Eh pur troppo ſi vede, che non rade volte, anche le più anticipate prevenzioni appena baſtano per preſtare a tempo qualche rimedio a riparare le funeſte conſeguenze; onde lo Spirito Santo ci moſtra irreparabile la rovina di chi regge, e preſede a' popoli, e degli ſteſſi popoli ancora, quando chi governa, e preſede è di troppo corta veduta, che non arrivi più in là di ciò che è preſente, nè mai giunga a cono-

*dis requiritur?* Dunque questi si debbono eleggere dal Principe Ministri, che sono d' integrità di vita, di senno, e vigilanza sperimentata: quelli, de' quali scrive Bacon da Verulamio, (*Lib. VIII. de Aug. Scien.*) *qui viis, & vestigiis propriis cavet, periculis prospiciens, meditans remedia, proborum opera utens, contra improbos seipsum muniens, cautus incepto, receptu non imparatus, in occasiones attentus, contra impedimenta strenuus.*

Digitized by Google

conoſcere in lontananza le coſe vicine: *Qui neſcit prævidere in poſterum*. (*Eccleſ. IV.* 13.) E' veramente fin dove giungerebbe la ſciagura della Civile, e Politica reggenza, quando di chi preſede, e governa ſi poteſſe co' treni del maſsimo infra i Dottori replicare, eſſere diſadatto, e negligente, che non mai riflette al futuro? *Nequaquam in mentem venit*, come le ree ſue diſsimelazioni, colle quali indiſtintamente laſcia correre non poche libere maniere di converſare, alla fine apriranno largo ſentiero al più vizioſo libertinaggio? *Cui numquam in mentem venit*, che la moda oggi introdotta de' giuochi, de' ridotti, delle regalie, de' ſervienti finalmente tanto guaſterà i buoni coſtumi della Società, che non ſi vedrà più quella continenza, ed oneſtà Criſtiana, che contradiſtinguere ci poteſſe da' Deiſti, dagli Eretici, e Pagani? *Cui numquam in mentem venit*, che da piccoli furti ſi veniſſe poi alle rapine maggiori? *Cui numquam in mentem venit*, che dall' uſo degli amoreggiamenti ſi cadeſſe nelle fornicazioni, negli ſtupri, negli adulterj, e in tutt' i gradi dell' impudicizia? Certo che tale ſciagura d' un Miniſtro, che non ha occhi per vedere da lontano, e provvedere a' mali, ed a' diſordini, che nella Società di giorno in giorno prendono piede, cagionerà del popolo, e dello ſtato la rovina, e diverranno i Sudditi libertini, e ſcoſtumati non temeranno di precipitare nelle più gravi enormità non mai penſate, ma troppo diſguſtoſe a Dio, e perniciose al Principe, che non potrà più rompere i legami degli empj (43). Nè quì luogo trovano

(43) Il consiglio, e l' attenzione vi custodiranno: dalle strade cattive vi salverà la prudenza: sarete liberi dall' uomo, che maliziosamente favella, che abbandona la diritta strada, e cammina per vie tenebrose. Gli occhi del savio son nel capo, lo stolto cammina nelle tenebre. (*Prov. XI.* 11. 12. 13.) *Qual errore sarà dunque quello del Principe*, (*Eccl. XI.* 14.) *che vuole a se d' intorno guardie, che vegliano; e lascia dormire in se stesso la sua attenzione; senza la quale non vi è guardia, che sia sicura*. Dice il celebre Boſſuet. (*Polit. lib. V.*) *Popolo infelice, le tue guardie,* (*che sono*

vano quelle rancide ſcuſe, che per giuſtificare la loro condotta allargar procurano tali Miniſtri ſcioperati, dicendo, come non ſi credevan giammai, che piccoli abuſi foſſero tanto per creſcere col tempo, che divenire poteſſero grandi, ed inſuperabili, cagionando eſtreme rovine; imperocchè qual coſa più ordinaria v'è mai, quanto il naſcere da una piccola ſcintilla grandi incendj nelle Città? dalle prime ſtille dell'acque entrate nella nave venirſi a naufragj? Chi la fa da Nocchiere, e naviga in queſta parte del mondo, o in quell'altra, conoſcer dee coſa racchiude in ſeno quella nera nuvoletta, la quale a Ciel ſereno s'alza a poco a poco dall'oppoſto Orizzonte, dee prevedere, che fra non guari tempo fatta grande, e terribile riempirà l'aria intorno di tenebre, e di fulgori, ed agli urti dell'onde ſi uniranno i venti, ed i fulmini con pericolo certo di naufragio. Ma quando al primo vederla toſto l'eſperto Piloto non penſerà a prender porto, quale ſcuſa gli reſta, che baſti a difenderlo, ſe il legno naufraga, e periſce; correndo a ſuo carico intendere i preludj della vicina diſgrazia per isfuggirla? Tutta ſarebbe ſua la colpa, ſe finalmente ſorpreſo dalla non preveduta tempeſta orrenda per ſalvare i paſſaggieri, e il legno, coſtretto veniſſe a far getto nell'acque di tutte le ricche merci (44). Non altrimenti

*sono i tuoi Principi, i tuoi Giudici) le tue guardie son tutte cieche, son tutte ignoranti, cani mutoli, che non sanno abbajare, altro non veggono, che cose vane, dormono, amano i sogni*. Così Isaia; ed io piango, che si veggono le dissolutezze del nostro secolo molle, ed effeminato, senza freno, non osservandosi più l'antica onestà, e severità, *nec mulier tristior terrico viro.... sanctos licet horrida mores tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas*.

(44) *Tra le finzioni, e gli artifizj, che regnano tra gli uomini, cosa non vi è, che possa salvarli dalle sorprese, se non l'attenzione, e la vigilanza. Chiunque considera gli uomini con attenzione, vi resta di rado ingannato*: dice lo stesso Bossuet nel luogo sopraccitato. Vi sono però delle apparenze ingannevoli, delle simulazioni profonde. Il più sicuro procedimento del Principe è l'osservare tutto, e l'osservarlo da se, sentire, informarsi di quanto occorre, e cono-



Digitized by Google

menti ſuccederà a que' Miniſtri, Baroni, e Reggitori della Società, che a tutt' altro penſano, che a prevedere quelle rovine, che tutto giorno non ſenza lagrimevole ſucceſſo ſi oſſervano ne' membri della medeſima. E quì ripiglia Gregorio: (*in Regis. l. 9. indice 4. epiſt. 64.*) non è da diſsimularſi, e paſſarſi così di leggieri ſenza una ſeria rifleſsione: *Nec enim ſunt diſſimulanda, quæ dicimus: quia qui emendare poteſt, & negligit, participem ſe procul dubio delicti conſtituit*: e ne dà la ragione S. Pietro Damaſceno, perchè la colpa de' Sudditi ridonda in obbrobrio di chi governa, e preſede: *quia culpa Subditorum in præpoſitorum redundat opprobrium*. Molto meno gioverà a chi regge, e governa allegare per diſcolpa, che le ſue ſollecitudini in additare la giuſta ſtrada a' Sudditi per eſercitarſi nell' acquiſto della virtù, a nulla giovarono, perchè il popolo contumace ſempre battendo le vie dell' iniquità, ſi è reſo indomabile a fronte di tante, e tante riprenſioni, minacce, e provvidenze; imperocchè riſponde per me S. Girolamo, dicendo, che tale ſcuſa non fa ragione, nè rende ſcuſabile la ſcioperaggine de' Miniſtri, avvegnachè ognuno giudicato ſarà ſecondo il riſpettivo offizio da Dio. Il Miniſtro per aver diſsimulato tanto i delitti, o nel volgo per tepidezza, o ne' maggiori per politica, ed i Sudditi per non avere aſcoltate de' Miniſtri le giuſte riprenſioni, ſaran giudicati: *Nec dicamus, quid prodeſt docere, ſi noluit audire, & facere, quod docueris; unuſquiſque enim ex ſuo animo, vel ex officio judicatur; tu ſi locutus non fueris, ille ſi audire contempſerit*. Avvegnachè ſi proteſta il grande Iddio per Ezechia, che *niſi annunciaveris impio impietatem ſuam, & ipſe in impietate ſua mortuus fuerit, portabis impietatem ejus*. D' uopo è dunque, che chi preſede, e go-

conoscer gli alberi da' frutti, se non vuole eſſere si speſſo ingannato: perchè anche *bonus, cautus, optimus venditur Imperator*; se non ascolta, che pochi, dicea l' infedele, ma grave Politico Imperador Diocleziano.

Digitized by Google

e governa la civile Società, vegli, e provvegga, che non s' introducano que' mali, che potrebbero guastare il corpo politico di detta Società, inculcando l' esatta osservanza delle leggi divine, ed umane, essendo questa massima incontrastabile di civile dottrina, confermata da' successi di tutt' i secoli, e canonizzata da Bonifacio VIII. ( *cap. unic. de Reg.* §. *quoniam* ) che scrisse a nulla valere le leggi, se non v' è chi le faccia ridurre alla dovuta esecuzione (45): *Et quoniam parum esset condere jura, nisi essent, qui ea exsecutioni debitæ demandarent*. La ragione è, che essendo esanimate le leggi, non possono da se reggere un corpo di varj viventi ragionevoli formato, e composto, come riflette il gran Massimo Tirio. ( *Serm. V.* ) Nè l' ottime leggi vagliono da per se stesse a farsi eseguire, ricevendo elleno l' autorità dal Magistrato; anzi neppure hanno virtù di farsi sentire, perchè mute sono, come scrisse Cicerone, ( *lib. III. de Leg.* ) in maniera che per essere intese, ed osservate hanno bisogno del braccio del Magistrato medesimo, che è legge animata, come l' appellò Platone, ( *in Rep.* ) anzi è oracolo del Savio, che *ubi non est Gubernator, populus corruet*; ed al contrario, come avvertì Alberto Magno: ( *com. Luc. in cap.* 10. ) *Custodia legum* con-

(45) Poche leggi, ed utili, vi vogliono, ma conviene farle osservare: massime le recenti: *Corruptissima Republica, plurimæ leges* ( disse Tacito ): e quando si può con una bella preservazione allontanare il male, e fare, che non succeda, inopportuno è il pensare ad una curazione soverchia di una legge penale, e in conseguenza odiosa. Solone gran Filosofante, e politico, che tutti i suoi studj indirizzava alla pratica, stimava più utile una bella semplicità, che una studiata avvedutezza, *ut non tam prohibere, quam admonere videretur*. Quando però il vizio è fatto baldanzoso, e forte, la severità, e l' osservanza delle leggi penali particolarmente nell' ardor del delitto è molto salubre, ed esemplare, siccome la clemenza per migliorare chi vi salva, può esser giusta, e prudente. Armi invincibili sono le leggi a difesa pubblica, ma che giovano, se stan riposte nella guaina, e niuno ad esse pon mano?



Digitized by Google

*consummatio est incorruptionis*; imperocchè essendo la legge luce, *lex lux est*, come si vede ne' Salmi, e ne' Proverbj, *Mandatum lucerna est*, avrà la Società lume bastevole per issuggire i delitti, e non lasciarli introdurre in essa. Il perchè stimarono acconcio partito alcuni Savj, far sì che ogn' anno fossero pubblicate le leggi, come nella Spartana Repubblica si osservava per decreto indispensabile, e che fossero lette nel Pretorio degli Esori ogn' anno. Dappoichè, come riflette il Padre Loncher, (*Instr. V. cap.* 4.) non ha d' oggetto incognito il cuore umano vaghezza: *Incogniti nulla cupido*. Se dunque i Ministri, e Presidenti della Società inculcato avessero la dovuta osservanza delle leggi divine, ed umane, e di giorno in giorno la inculcassero a' Sudditi, non si vedrebbono introdotti tanti mali, che piange il Profeta Osea, cioè maledizioni, menzogne, furti, adulterj, omicidj, incesti, e tanti altri disordini, da' quali troppo miseramente inondata si scorge la civile Società: *Maledictum, & mendacium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit*. (*Os. IV.* 2.)

Così va, miei riveriti Signori, se a' bestemmiatori poste si fossero in veduta le pene canoniche di digiunare in pane, ed acqua sette ferie, e per sette Domeniche stare innanzi la porta della Chiesa, e l' ultimo giorno legati con fune al collo, senza ferrajuolo, e scalzi, e di più con soggettarlo alle pene pecuniarie, che più si sentono, e sotto la pena prescritta dalla legge Civile dell' ultimo supplizio; o per istatuti particolari di dover esser battuti, mozza la lingua, e tagliate le labbra (anche con mitigarne il modo) no, non si vedrebbe certamente ne' membri più vili, e bassi della Società chi avesse ardimento di aprir bocca, e prorompere contra Dio, e i suoi Santi in bestemmie forse anche ereticali, rendendosi costoro le più volte sospetti di Eresia. Se rinnovate avessero le disposizioni del sacro Concilio Lateranense (*Sess. IX.*) celebrato sotto la felice memoria di Leone X. che giugne fino a concedere

anni

anni dieci d' indulgenza a' Miniſtri ogni volta, che vengono a' dovuti gaſtighi di queſti rei, tanto frequenti non ſarebbero tali eccefsi. Se a' menzognieri aveſſero fatto intendere, come dalla menzogna naſce loro una nera infamia, che li ſvergogna eternamente, e un grave danno nella facoltà, o nella perſona del proſsimo, aſtenuti ſarebbonſi di precipitarſi così facilmente in queſto vizio, come ſpeſſo ſi pratica. Se a' ladri foſſe ſtata poſta in veduta la coſtituzione Carolina, con quelle addizioni fatte dal Berlichio, che impone la pena capitale, e la legge prima *de Abigeis*, non ſi ſentirebbono nella Società le tante ſcorrerie nelle campagne, ove ſicuri non ſono i poveri paſſaggieri, nè violenze nelle Città, e nelle caſe. Se agli adulteri ſi foſſe inculcata la pena della legge *Quamvis*, ( *l. Quamvis* 30. *in fine C. ad l. Juliam de adult.* ) che impone l' ultimo ſupplizio, non ſi oſſerverebbe ne' conjugati la tanta libertà di converſare con riſpettivi Cicisbei. Se a' ſanguinarj ſi foſſe intimata la pena della ſcomunica del jus Canonico, come notò l' Abate Palermitano ( *de pæn. Homic. n.* 2. ) e la pena capitale della legge Civile, non ſi piangerebbe la morte di tant' innocenti, e la perdita di tanti uomini, che tuttogiorno cadono eſtinti ſenza rimedio. Se a' fornicarj ſtata foſſe intimata la pena in qualche modo proporzionata all' intimazione data dall' Apoſtolo ( *ad Eph. V.* 5. ) della morte eterna: *Hoc enim ſcitote, quod omnis fornicator, aut immundus non habet hereditatem in regno cælorum*; e queſto ſimilmente ſcriſſe a' Galati, ( *V.* 19. ) cioè: *Manifeſta autem ſunt opera carnis, quæ ſunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria*; e poi ſoggiunſe: *quoniam, qui talia agunt, regnum Dei non conſequuntur*, ſi guarderebbero dal cadere in così gravi delitti. E finalmente, ſe cogl' inceſtuoſi ſi foſſe poſta in veduta la pena dell' eſilio, la confiſcazione de' beni, quando non aveſſero figliuoli, la nota dell' infamia, ed altre pene arbitrarie, non ſarebbe giunta la malizia de' popoli fino a ſegno di non riſpettare i proprj conſanguinei, e parenti. ( *Authent.*



Digitized by Google

*Incestus cod. de Incest. nupt. & malefic.* §. 1. *junct. gloss. in l. si adult.* 38. *ff. ad l. Juliam de adult.*) Così per induzione discorrasi di tanti altri delitti, che a man franca si commettono nella Società, senzachè le sentinelle, che sono i Ministri, i Presidenti, i Reggitori assegnati da Dio per lo buon governo, vegliassero ad impedirli prima d' introdursi, o estirparli già introdotti, con inculcare delle leggi l' esatta osservanza (46). Ma guai a costoro, avvegnachè Dio si protesta per bocca del suo Profeta Ezzechiele, (*XXXIII. 6.*) che di quanti si perdono della Società, saranno essi responsabili, dovendo eglino dare a Dio conto strettissimo a costo dell' anima propria: *Quod si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina . . . . veneritque gladius, & tulerit de eis animam, ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem ejus de manu speculatoris requiram, qui debuit prævidere, & præmonere*, spiega la Glossa.

PRO-

(46) Per impedire i gran delitti, bisogna invigilare su' i piccoli, e gastigarli. Le leggi perciò son necessarie, e la necessità delle leggi dall' ordine naturale delle cose, si conferma, e dalla legge divina, la quale Dio ci comandò di osservare, e custodire. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Le leggi più, che nelle carte debbono essere scritte nelle tavole del cuore. *In tabulis cordis describendas*. (*Prov. III. 3.*) Per mantener l' osservanza delle leggi forza è, che seguiti i delitti, seguano le pene; Appena la terra *aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris de manu Cain*, che s' intese la condanna del Signore: *Nunc igitur maledictus eris super terram, cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos: vagus, & profugus eris super terram*: pena più grave di alcun altro spedito genere di morte, perchè quel *vagus, & profugus*, spiegano i Settanta, *gemens & tremens*. Così Giuda, appena commesso il gran tradimento, e sacrilegio, *crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera ejus*. E' da proccurarsi ancora dal Savio Principe, che i Sudditi tratti più dall'amore della virtù, che dal timor della pena del vizio, di buon grado, e volontariamente obbediscano alle leggi. Allora *jugum suave est, & onus leve*. Ma *hoc opus, hic labor est*; e non vi ha altro, che più giovi, che il buon esempio, e il premio del merito.

Digitized by Google

## Proposizione Seconda.

NOn basta a chi presede, e governa prevedere solamente i mali, che potrebbonsi nella Società introdurre, inculcando l'osservanza delle leggi divine, ed umane: bisogna ancora, per adempiere gli obblighi del suo offizio, provvedere a' mali introdotti, mostrandosi inesorabile in vendicarli, per incutere terrore a' delinquenti: *terrore plectendus impius*, disse Platone. Non può cadere in dubbio, che se si dà virtù, di cui con più profitto partecipano i Sudditi, questa a mio sentimento esser non può altra, se non se la Giustizia; avvegnachè, laddove l'altre virtù sono di grande ornamento, e d'utile a chi governa, e presede, la Giustizia però è quella, che li rende sicuri della loro virtù, e proprietà, mantiene il commercio, raffrena i malfattori, e conserva il buon ordine nella Società. Onde Ludovico Re di Francia ( *Ann. Franc. c. 16.* ) disse, che il gastigare i rei, secondo i loro demeriti, non era rigore di Giustizia, ma effetto di clemenza, perchè chi non gastiga i delitti, si fa egli reo de' medesimi: *Reum plectere, & merita pœna afficere, rigorem non esse justitiæ, sed vere beneficium clementiæ, atque adeo, ut cui licet criminum auctores castigare, nec castigat, perinde esse, ac si reum se, atque auctorem, ac scelerum protectorem, & patronum constituat*. Alfonso d'Aragona dir solea, che quel Governatore, o Ministro, che non istudia di fare, che la Giustizia abbia il suo luogo in concorrenza de' delitti, spesse volte cade, come appunto chi patisce di mal caduco, ne' difetti stessi: così Enea Silvio. ( *de dictis, & factis Alphon.* ) Questa è stata la condotta di Dio, dal di cui esempio scende questa irrefragabile verità. Spedito egli avendo il Profeta Geremia per annunciare il futuro eccidio a Gerusalemme, così gli disse: *Ecce constitui te hodie super gentes, ut evellas, & destruas, disperdas, & ædifices, & plantes*; ed in persona del Profeta ad ogni Mi-



Digitized by Google

Ministro, che la divina Provvidenza ha chiamato alla reggenza della Società: *Ego constitui te super gentes, ut evellas* i vizj, miseramente introdotti, *destruas* i delitti, che han preso piede ne' sudditi, *disperdas* i delinquenti, *dissipes* quanti disprezzano la mia legge, *ædifices* i membri della Società, *& plantes* in essi le virtù, per esser questo il principale dovere, che adempir conviene, senza che scusa vi fosse, che allegerir potesse questo peso, il quale indispensabilmente va annesso al proprio stato. Di questa acrimonia si servì Noè contro il suo figliuolo, e sua posterità, dicendo: *Maledictus Chanaan servus servorum erit*; (*Genes. IX.*) Giacobbe contra Simone, e Levi: *Vasa iniquitatis bellantia, ut in cœtu illorum non sit gloria*, (*Gen. XLIX.*) e soggiunge ancora la maledizione: *Maledictus furor eorum, quia pertinax*; (*Deut. XXXII.*) Così Mosè contra il suo popolo: *Scio contentionem tuam, & cervicem tuam durissimam*; (*Ibid. XLIX.*) così Isaia contra gli Ebrei: *Scio, quia durus es tu, & nervus ferreus cervix tua, & frons tua ærea*. (*XLVIII.* 4.) Così l' Apostolo scrisse al suo Tito contra i Cretensi: *Increpa illos dure*, (*I. ad Tit.* 11.) ed a' Galati (*nel capo III.*) *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit, non obedire veritati?* e questa invettiva ancora può cadere sopra la condotta di taluni che presedono, e non gastigano i Sudditi malviventi, avvegnachè, come egregiamente discorre Umberto, (*cap.* 152.) *I martelli durissimi inventati sono a franger le dure selci, e i macigni*; onde se non bastano i rigori delle parole, passar deesi a' gastighi, per non comparire rei al tremendo Tribunale di Dio degli stessi delitti de' membri della Società, maggiormente che (scrive Giusto Lipsio *de Costant. c.* 15.) *paucorum punitio terret, & emendat omnes*. (47) *Væ* dunque, *væ*, *væ*, a quanti presedono, e gover-

(47) La Giustizia vendicativa è necessaria in ogni ben temperato governo. *Pestilente flagellato stultus sapientior erit*, (*Prov. XIX.* 25.) e altrove *mulctato pestilente sapientior erit parvulus*. (*Prov. XXI.* 11.

Digitized by Google

governano la Società. Questo guai aspettar debbono alla propria anima, guai al corpo, guai all' anima, ed al corpo insieme, guai alla propria anima, perchè Iddio *sanguinem eorum ab eis exquiret*. Guai al corpo, perchè proveranno gravissimi gastighi, anche su questa terra, per non avere adempiuto il proprio dovere. Guai all' anima, ed al corpo, perchè in anima, e corpo saranno condannati eternamente a pagare il fio della loro oscitanza. E però S. Agostino parlando dell' obbligo de' Ministri, e Reggitori scrisse: *Quomodo Reges Domino serviunt in timore, nisi ea, quæ contra Domini jussa fiunt, religiosa severitate prohibendo, atque plectendo? aliter enim servit, quia homo est, aliter*

11. 3. *Reg.* 20. 23.) Leggiamo nella Storia de' Re, (*III. Deut.XX.* 23.) che Acabbo Re d' Israele fu gravemente gastigato, perchè liberò Benadab Re d' Assiria: *quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus*. Guai poi, quando per regali si manca alla giustizia, e si perdona all' empio: *Væ qui justificatis impium pro muneribus*, disse Isaia. (*V.* 33.) A' perversi non è da perdonarsi, *quia non fiunt meliores, & quia sanguis ab ipsis fusus clamat ad Principem*. Salomone l' avverte, (*Eccl. I.* 15.) *Perversi difficile corriguntur*. E Geremia: *Et si se laverint nitro, & multiplicaverint sibi herbam borith, maculati tamen sint in iniquitate sua.* (*II.*22.) Si dee però sempre prima di condannare serbar la forma de' giudizj diligentemente. E però leggiamo presso il santo Giobbe: (*XXIX.* 16.) *Causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam*. Presso Salomone: (*Prov. XXVIII.*) *Viri multi non cogitant judicium, qui autem inquirunt Dominum animadvertunt omnia*. Presso Daniele: (*XIII.* 48.) *Sic fatui filii Israel non judicantes, neque quod verum est, cognoscentes condemnatis filiam Israel*. Così finalmente presso S.Giovanni (*VIII.* 51.) *Numquid lex nostra judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso, & cognoverit, quid faciat?* Dio stesso non condannò Adamo senza prima chiamarlo, e sentirlo: *Vocavit Adam, & dixit ei, ubi es?* (*Genes. I.* 9. 7.) Non sia troppo minuto il Giudice nell'inquirere, come quel marito di Giuditta, *qui dum instabat super alligantes manipulos in campo, mortuus est*. (*Iudith. III.* 3.) E' da notarsi Booz che comandò a' mietitori di lasciare a bella posta sfuggir dalla falce alcune spiche nel mietere: *qui messores jussit spicas aliquas de industria inter metendum prætermittere*. (*Ruth. II.* 16.

Digitized by Google

*ter etiam, quia Rex est. Quia homo est, servit ei vivendo fideliter, quia etiam Rex est, servit ei, leges justa præcipiens, & contraria prohibentes sanciendo.* ( *Epist. XXXVI.* ).

A voi dunque che reggete, e governate la Società, appartiene non lasciare impuniti i sudditi contraventori delle divine, ed umane leggi; imperocchè il dissimulare, o tollerare i delitti, è lo stesso che aprir larga strada a commetterne de' maggiori, ed a rendere più audaci i malfattori, come dice il Grisostomo: ( *ep.* 33. ) *Multorum excessibus viam aperit, qui subjectorum dissimulatis erroribus eis præstat audaciam delinquendi.* Ne dà la ragione l' Ecclesiastico, ( *Cap. VIII.* ) avvegnachè non profferendo subito contra i malvaggi la meritata sentenza, si precipitano di delitti in delitti più enormi: *Quia non profertur cito sententia contra malos, absque ullo timore filii hominum perpetrant mala.* Al che ponendo mente S. Brunone ( *de orat. Eccell. c.* 4. ) soggiunge: *Ubi non est justitia, iniquitas dominatur, ibi cædes, & rapinæ, furta, homicidia, & securitas nulla.* Laonde, quanta cara avete la vostra salute eterna, vi dico con S. Agostino: ( *Serm.* 103. *de verbis Domini* ) *Ne sitis negligentes in corrigendis vestris ad curam vestram pertinentibus, monendo, docendo, hortando, terrendo*, con opportuni gastighi proporzionati a' loro delitti; poichè Geremia contro de' sonnacchiosi scaglia le maledizioni di Dio, con dire: *Maledictus, qui prohibet gladium suum a sanguine.* Il che S. Basilio glossando spiega, qual sia questa spada di maledizione: *a sanguine gladium prohibet, qui se ab inferenda reprobis ultione coercet* (48).

Atten-

(48) Quì dovrei notare, *quid faciendum Principi, cum populus universus peccavit*, e dirò, che siccome non è possibile, che tutto il popolo sia colpevole, o partecipe di un delitto, così è conveniente, che si perdoni alla moltitudine, e all' universalità, *aliquibus dumtaxat in vindictam sceleris, contumaciumque terrorem de medio sublatis.* E' nota la consuetudine, che valse presso alcuni popoli, che quando alcuna legione, o tutto l' esercito commesso avesse

Attendete dunque Voi a satisfare a' vostri obblighi, a prevedere i delitti, che potrebbero introdursi nella Società, inculcando l' osservanza delle leggi divine, ed umane, ed insieme a provvedere a' delitti già miseramente introdotti, mostrandovi vigilanti in iscoprirli, inesorabili in gastigarli, senza lasciarvi vincere (49) dal troppo amor della quiete, e della vita, o da altri vani motivi di mondana politica: dovendovi spaventare quell' avvertimento di S. Agostino, (*Serm.*

avesse un delitto degno di morte, *decimus quisque interficeretur, aliis impune abire permissis*, e questa pena decimazione diccvasi. Presso Isaia (*VI.* 13.) pare, che il Signore abbia minacciato volersi di questa pena servire, dicendo: *& adhuc in ea decimatio, & erit in ostensionem*. Così presso Mosè, (*Exod. XXXII.*) che sebbene la contagione della scelleragione fosse in tutto il popolo penetrata, nondimeno comandò a' Leviti di far man bassa sopra una parte sola, *in sceleris detestationem expiationemque, cetera vero parcitum multitudini*.

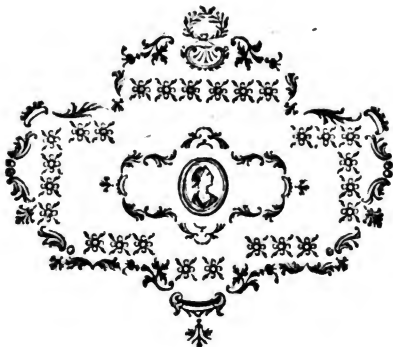
(49) E' massima falsa, che la continua vigilanza, e applicazione de' Ministri, e il lungo studio tolga la quiete, e consumi la vita. Ella è, come il ferro (disse un dotto Romano), il quale, se non si adopera, non si viene a conservare per ciò, ma è corroso dalla ruggine: adoperato poi si consuma, è vero, ma dal consumarsi medesimo acquista lustro, e splendore. Il savio Platone con tutte le sue veglie, e gli studj giunse a vivere ottant'un anno, Isocrate nonagenario compose una delle sue belle orazioni, Sofocle decrepito diede fuori uno de'suoi tragici componimenti. Tanti Ministri della Francia, e nostri tra tante cure applicatissimi, ed invecchiati camparono lungamente, e campano. Bisogna desiderar d' impiegare i giorni nostri in servigio di Dio, e della società. Si ami la vita discretamente, come un deposito per renderlo al Signore, quando vuole, e non vi si abbia un folle attaccamento, vizioso in un Cristiano, perchè è argomento di poca fede, come nota S. Agostino. La morte è fatta formidabile dall' errore degli uomini, e non dalla Provvidenza della natura, come dice il moralissimo Petrarca in una delle sue opere latine. L' intemperanza, e il disordinato sfogo delle passioni, abbreviano i nostri giorni, le mordaci cure, e non l' utili, ed oneste sono alla vita nostra dannose. Il Gran Bacone da Verulamio nota (*Histor. vitæ & mortis cap.* 17. *Tom. III.*) la vita del diletto discepolo del Salvadore S. Giovanni giunta agli anni 93. S. Luca d'anni 84. Simone Cleofe Vescovo Gerosolimitano d' anni 120. Policarpo Vescovo di Smirne, discepolo degli Apostoli, più d' an-

Digitized by Google

(*Serm. 16. de verb. Dom.*) che dice: *Si neglexeris corrigere, pejor factus es illo, qui peccavit*, con eterna ruina d'entrambi: che Dio allontani da voi un sì gran male.

d' anni 100. Dionisio Areopagita d' anni 90. S. Atanasio ottagenario; S. Girolamo d' anni 90. e più. Ma chi maggiori fatiche, viaggi, e pene di costoro sostenne? Annovera in oltre Papi, Imperadori, e Re, che tra le più gravi cure del Governo visséro lungamente.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO OTTAVO.

*Si mostra non essere degno Ministro pel governo della Civile Società, chi non vive col santo timore di Dio.*

VIsione in verità maravigliosa fu quella, che leggesi in Geremia. ( nel *cap. I.* ) Interrogato da Dio questo Profeta a dir cosa vedesse: *Video* ( rispose prontamente ) *virgam vigilantem*: Veggo, o Signore, un' occhiuta verga, cioè tutta occhi, che veglia giorno, e notte sopra il regno del peccato per ridurlo nel suo nulla: simbolo veramente della Giustizia di Dio, sollecita sempre a far le sue giuste vendette contra i prevaricatori della sua legge. Di quale perspicacia, ed attività siano questi occhi, non saprei, riveriti Signori, descriverlo; so bene, che questa verga non ha bisogno di mano, che la muova, perchè da se stessa fischia, affligge, e percuote; so ancora, che questi occhi non sono come i nostri di carne, pieni di travvegole, soggetti a travvedere nella luce più chiara del fitto meriggio, e impotenti ad iscoprire nelle tenebre oscure, come diceva Giobbe: *Numquid oculi carnei tibi sunt, aut sicut videt homo, & tu videbis*? ma occhi d' un Dio, che vede dritto, e vede tutto, e vede nel profondo, e sempre; nè vantar si potranno d' essere alla sua vista impenetrabili, o le notti più buje, o i nascondigli più cupi de' cuori umani, per intendere, che come dagli occhi di questa verga, così da' suoi colpi non v' ha chi sottrar si possa, e che dove penetra colla vista, può altresì giungere colle percosse, con questo di più, che tenendoli in ogni momento aperti, in ogni momento può colpire i suoi nemici, e rebelli. Dagli occhi di questa verga non possono occultarsi i Ministri della Civile Società, e molto meno

meno i di lui colpi sfuggire, avvegnachè non essendo Dio *acceptator personarum*, come vede nella bassa gente le trasgressioni, e le punisce, così le discuopre nella gente qualificata, ed a posti sublimi elevata, e con istrepito maggiore si vendica, come è registrato nella Sapienza, (*VI.7.*) *Potentes autem potenter tormenta patientur*. Pensi dunque ogn' uno, che dalla divina misericordia è stato chiamato alla reggenza de' popoli, a rendersi irreprensibile nella sua condotta, avvegnachè non è degno di governare la Società quel Ministro, che non vive col santo timor di Dio, essendo Dottrina Cattolica quella del Venerabile Beda, (*in Prov.*) che *ubi non est timor Dei, ibi regnum est peccati; ubi vero est timor Dei, ibi est regnum Dei, & sanctitatis*: e l'oracolo della Sapienza soggiugne, *per timorem Domini declinat omnis a malo*. (*Prov. XV.* 27.) (50)

PRO-

(50) Il timore per se, e in primo luogo riguarda alcun male, che la natura abborrisce, e fugge, e che si oppone ad alcun bene; e così il timore per se nasce dall' amore. In secondo luogo mira là, d'onde un tal male deriva, e così per accidente il timore talvolta conduce all' amore, cioè in quanto che l' uomo, che teme di essere da Dio punito, osserva la sua legge, e così incomincia a sperare, e la speranza introduce nell' animo l' amore. Questa è dottrina dell'Angelico Dottore (*I. II. Qu. XLIII. art.* 1.) che anche riguardato unicamente, come Filosofo meritò di esser chiamato l' Archimede della metafisica. Il timore porta a noi la sollecitudine di consigliarci nelle cose grandi, nelle quali dubitiamo di noi stessi diffidando. Si divide in filiale, iniziale, e servile, e mondano. *Si aliquis convertatur ad Deum, & ei inhæreat propter timorem pœnæ, erit timor servilis. Si autem propter timorem culpæ, erit timor filialis, & castus: nam filiorum est timere offensam Patris. Si autem propter utrumque est timor initialis, qui est medius inter utrumque timorem.* Così lo stesso Angelico Dottore. (*II. II. Qu. XIX. art.*2. *in corp.*) L' amore poi servile, e mondano, da viziata e vil radice procedendo, sono biasimevoli, e mali. Onde conchiudo col dotto Contensonio: *Ille ergo incipit christiane sapere, qui Deum incipit timere.* (*Lib.VIII. diss. III. cap.* 2. *Tom.* 2.)

Digitized by Google

## Proposizione Unica.

La Principale, è necessaria condizione d' ogni Ministro destinato al governo della Società per bene sostenere la sua carica, è appunto sempre avere innanzi gli occhi il santo timor di Dio: e quantunque sia questo il dovere indispensabile d' ogni Creatura, perchè opera delle sue mani, a Ministri però della Società con più rigoroso titolo ragionevolmente appartiene; imperocchè da lui riconoscono la reggenza, a cui sono stati dalla divina Provvidenza amorevolmente chiamati: *Per me reges regnant, per me Principes imperant*; *Ipse mutat tempora, & ætates, transfert regna, atque constituit*; Così leggesi ne' Proverbj, ed in Daniele. ( *Prov. V. Dan. XI.* ) Temano dunque Iddio i Ministri, poichè, come diede loro l' autorità sopra i Sudditi, così può toglierla, e se vogliono esser temuti da' medesimi d' uopo è, che anche essi temano Iddio; quindi per bocca del suo Profeta ( *Ps. II.* ) in trono di Maestà fa loro sentire: *Et nunc reges intelligite... servite Domino in timore*. Servite al Signore, e servitelo in timore come uomini, e come Ministri del suo popolo; inquanto uomini vivendo fedelmente, ed osservando la sua Santa Legge, inquanto Ministri, e Reggitori del popolo, inculcando a Sudditi l' osservanza della medesima, e proibendo tutto quello, che non è lecito, e s' oppone a' suoi divini precetti. Così praticò Ezzechia, che eliminò dal suo popolo i giuochi, distrusse i tempj degl' Idoli e quanto era contrario a' suoi divini comandi. Così Giosìa, così il Re di Ninive, che obbligò quanti teneva sotto il suo governo alla penitenza per placare Iddio offeso. Così Dario, che ruppe l' idolo infame, esposto alle sagrileghe adorazioni; così finalmente Nabucco, che per legge inesorabile proibì la bestemmia: e questo vuol dire servir Dio, come Ministri destinati al Governo della Società. Credo, che non mai discorresse più da sensato il Re Ciro, ( *Xenoph. in Lym-*

*Lympid.* ) ſe non quando diſſe , niuna coſa più ardentemente bramare ne' ſuoi popoli , quanto che temeſſero fortemente l'ira ſua , ed il ſuo ſdegno , per averli , e più giuſti , e più obbedienti a' ſuoi ordini . *Timor Dei eſt qui cuſtodit homines in Societatem*, lo ſcrive Lattanzio, ( *de trad. Dei c.* 12. ) e ſi ſottoſcrivono gli Atei ſteſsi Criſia , ed Euripide , che per altro ebbero Dio per un Ente chimerico , impoſsibile , non che attuale ; la credenza però , che vi ſia , ſtimano utiliſsima per lo buon governo . Tolta queſta ( ſoggiunſe Tullio *de Nat. Deor. lib. I.* ) non v'è più nel mondo nè fede , nè oneſtà , nè giuſtizia . Indarno comanderanno i Superiori , quando i Sudditi non ſiano perſuaſi di dover cadere in mani d' una potenza ſuperiore , che da per tutto l'arrivi . Le carceri , le mannaje , i patiboli (51) potrebbero impedire molti dal precipitarſi ne' furti , negli omicidj , nelle ribellioni . Il timor di Dio ſolamente può fare , che tutti ſi aſtengano , non che di commet-

(51) La Speranza , e il timore due principali paſſioni motrici del nostro cuore , sono da Platone assomigliate a due cordicelle , o o piccoli fili , da quali l' anima nostra tirata , ora per dir così si avanzi sperando , ora si restringa temendo . Il Governatore di un popolo volendo ben regolarlo , prende in mano questi due fili , a quali è attaccato il nostro cuore , e tirando or l' uno , or l' altro , a que' movimenti c' induce , che sono alla privata , e pubblica felicità conducenti. Quindi or colla speranza ci alletta , or col timore ci spaventa , accomodandosi alle varie nature degli uomini . Chi ha un cuore di aurea tempra più facilmente dalla bella speranza si guida ; chi l' ha di piombo , ed abbietto , qual è quello per lo più della moltitudine , dal timor si raffrena , e si muove . Non tutte dunque l' anime , ma solo le servili , e baſſe veggiamo , che a forza di mirar in viso i gastighi, le carceri, le mannaje , e i patiboli , e dal sentire il fischio de' flagelli si ritrae dal male , e fa il bene . Il sensato timore però della divinità impresso ne' nostri cuori preparò e dispose tutti gli uomini , e li dispone a quella cognizione , a cui per se steſſi non sarebbono giunti . Onde *propter timorem Domini declinat omnis a malo* ; ( *Prov. XV.* ) *Radix sapientiæ est timere Dominum , & rami illius longævi.* ( *Eccles. I.* 25. )

metterli, ma neppur di pensarli; *Sit timor Domini nobiscum, & cum diligentia cuncta facito: non enim est apud Deum vestrum iniquitas, nec personarum acceptatio*, tanto disse Giosafat, allorchè destinò per la Città del suo Regno i Ministri: e questo è l'avvertimento, che dare a voi, Ministri riveritissimi, mi conviene. *Sit timor Dei vobiscum & cum diligentia cuncta facite*, distribuendo a tutti i particolari la giustizia, e maneggiando il governo con rettitudine, e con il santo timor di Dio, per non isbagliarla con pregiudizio della Società, cui presedete, e governate. Quindi s'ingannerebbero i Ministri, i Presidenti, i Reggitori, e Baroni, se stimassero necessario un tal freno nel mondo per tenere solamente a regola quei, che servono, e non ancora per ritenere quei, che comandano. Mentre è troppo vero, che i Sudditi, quando non temessero la Giustizia divina, sono dall'umana imbrigliati, laddove chi comanda, e presede, se quell'unica, che può domarlo, disprezza, come naviglio senza timone, e senza ancora, corre a rompersi, ovunque l'impeto d'ogni furiosa passione lo spinge, e lo trasporta. Il mondano timore non è bastevole a purgare dalle spine de' vizj la Società, e da' delitti, che turbano la pace, d'uopo è il timore ancora di Dio, che come sprone all'osservanza delle umane, e divine leggi ci desta, ed incalza: *Non sufficit ad vitam credere*, (lo scrisse S. Tommaso di Villanova) *sed oportet servare mandata: hoc fit per timorem Dei; nam per timorem Dei declinas ab omni malo, hic reprimit prava desideria, & malos appetitus, & coercet manum de pravis operibus, & retrahit hominem ab iniquitate*. E S. Giovan Climaco (*in enumerat. grad. Scalæ Parad.*) soggiugne: *Timor parit divinorum, & humanorum præceptorum observantiam*; laddove mancando questo timore di Dio, i Ministri si rendono abbominevoli alla Società, e non si trova neppur uno, che faccia del bene: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt . . . sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, veloces pedes eorum ad*

*effundendum ſanguinem*; e ciò appunto, perchè *non eſt timor Dei ante oculos eorum*. (*Pſ. XXX.* 1.) Per intelligenza maggiore di queſto punto, che tanto importa al buon governo, convien ſupporre, che ſtato ſia Iddio, che al mondo poſto abbia i Principi, ed ogn' altro Miniſtro per preſedere al governo della Società, come ſuoi Vice-reggenti, come diſſe Tacito: *Principibus ſummum rerum judicium Dii dederunt, Subditis obſequii gloria relicta eſt*. Pure è vero, ch' eſſendo gli uomini creature libere, non fu ciò ſenza il conſenſo generale *Societatis humanæ obedire Regibus*, ſecondo ſcriſſe Agoſtino. Gli uomini sì, che per non vivere ſenza capo, come gli Aceſali, in ciò convennero, che alcuni ſovraſtaſſero con amminiſtrare la Giuſtizia, attribuendo a ogn' uno il ſuo, ed altri ſervendo da Sudditi ſi ſoggettaſſero al merito dell' obbedienza. Ma è ancor vero, che gli uni, e gli altri viver doveſſero col ſanto timore di Dio, che è il ſupremo Re ſopra tutti gli uomini. Ma ſi finga per poco, che qualche Barone, Miniſtro, Preſidente, o Reggitore della Civile Società faceſſe ſugli occhi de' Sudditi azioni comprovanti, non eſſer lui un Mileſio, Diagora, o un Abderite, Protagora, o un Bione Boriſtenite, che non arrivi a conoſcere colui che l' ha creato, ſe conoſciuto che l' ha, non lo teme, egli ſarebbe un inſano; nè fa d' uopo, che il Mirandolano (*Epiſt. ad Nepot.*) ſi affatichi a provarlo, perchè ho per troppo vero il ſuo detto: *Magna profecto inſania eſt Evangelio non credere, cujus veritatem ſanguis Martyrum clamat, Apoſtolicæ reſonant voces, prodigia probant, mundus teſtatur, elementa loquuntur, Dæmones confitentur; ſed longe major eſt inſania, cum de Evangelii veritate non dubites, vivere tamen, quaſi de ejus falſitate non dubitares*. Quindi con ragione Cambiſe non ſeppe dare migliore conſiglio a Ciro, che queſto: *Dei amicus eſto, & in eumdem plus, nihilque, niſi eo implorato, aggrediaris*; e lo ſteſſo fu ſuggerito ad Auguſto: *Divinum Numen omni tempore, omni modo cole, & ut alii colant, effice*: perſuaſi di queſta verità,

Digitized by Google

rità, che se il Principe, e Ministro della Società non ha rispetto a Dio, se non cammina (52) col suo santo timore nella reggenza de' popoli, egli non è di tal carica degno, perchè gli manca la più propria, e necessaria condizione, il più nobile carattere, che lo qualifica per Ministro secondo il suo cuore, e Vicereggente del suo popolo. E però temendo Agapito Diacono, che in questo scoglio urtando cadesse l' Imperadore Giustiniano, fra gli altri buoni consigli gli scrisse ancora: *Honora quoslibet sublimiores, cum habeas dignitatem: Honora super omnes, qui te hac dignatus est, Deum*: avvegnachè quelli solamente possono dirsi degni Ministri della Società, che amano, e temono Iddio: *Qui potestatem majestati ejus famulam faciunt*, come scrisse Agostino; essendo troppo ragionevole a detto di S. Gregorio, (*lib. XXI. Moral. cap.* 10.) che essendo i Ministri a tal grado di reggenza da Dio sollevati, con un occhio guardassero ciò che loro sta di sotto, e con l' altro ciò che loro sta di sopra, vale a dire, ed i Sudditi, ed il grande Iddio che li vede; *dum intuetur, quæ sub ipso sunt, considerat sub quo ipse est*: lo detta l' istessa interna ragione naturale (come scrive S. Lorenzo Giustiniani *lib. de Obed.*) di soggettarci a quello, da cui si riconosce l' esser naturale, civile,

(52) Per assicurare la pubblica tranquillità di uno Stato, o Paese, e Città, e la difesa comune, abbiamo già notato, che il Principe ha dovuto ricevere una potenza independente da ogn' altra potenza, che sia sopra la terra: non dee però questi dimenticarsi di se, nè lasciarsi trasportare agli eccessi: perchè quanto meno dee render conto agli uomini, tanto più dee render conto a Dio. Così riflette Monsignor Bossuet. (*Poli. Lib. IV.*) Il Primato della dignità del Principe gli apporta anche il primato de' supplicj nell' altra vita, quando non se ne servisse in bene, secondo le leggi della Giustizia. Salomone (*Sap. VI. 7. 9.*) l'avverte, dicendo: *la misericordia è in favor de' piccioli: ma i potenti potentemente saranno tormentati*. A maggiori è preparato maggior tormento, come l' ebbero Saul Re d' Israello, Baldassarre Re di Babilonia, Antioco soprannomato l' illustre Re di Siria, e tanti altri.



Digitized by Google

le, e politico: *Clamat enim interna ratio, ut quisque se subjiciat a quo habet, ut sit.* Camminando sopra questo piano farete ragione a Tertulliano, che parlando di questo timore, lo chiamò con grande energia, *prima audientium intinctio*, il primo battesimo de' Catecumeni, quasi dir volesse, che ogni candidato della fede, anzi d' entrare nell' acque del battesimo, passasse per lo battesimo del timore. Venero anche io un sì bel sentimento, e valendomene a nostro proposito con pari efficacia dirò, che se ad ogni Cristiano, per disporsi alla grazia del battesimo, fa duopo intingersi nel santo timore di Dio per conservare la grazia nel battesimo ricevuta, in simil guisa ognuno che passa dallo stato privato allo stato di pubblico Ministro, e Reggitore della Società, dee munirsi del santo timor di Dio; imperocchè quanto il Ministro avrà di timore, tanto di cautela osserverà per accertare il governo, avvegnachè laddove la confidenza è cieca, ignorante, e troppo arrischiata, il timore è cauto, guardingo, e discreto, e farà, che chi presede, e governa, proceda con le dovute cautele, vigilanza, e discretezza, senza lasciarsi vincere da passione, o d' interesse, o di rispetto umano: onde S. Bernardo (*in tract. de donis Spir. Sanct. cap. I.*) chiamò il timor di Dio la prima grazia, la quale trovandosi nel Ministro della Società, lo renderà forte, per non cadere sovvente in que' trasporti, che tutto giorno non senza pianto si provano da' particolari: *Prima gratia est timor Domini, qui hanc habet gratiam, omnem odit iniquitatem*; e lo avvertì il Boccadoro: (*Hom. XV.*) *Nihil tam peccata consumit, quantum continui timoris natura: cum timore enim vivere impossibile est peccare* (53). La mancanza di questo timore pianse un tempo a piedi del Crocifisso S. Bernardo,

(53) Fondato il timor di Dio ne' Principi, Ministri, e Baroni, eglino non hanno più, che temere, temendo l' operar male. Essi non hanno, che temer del popolo, che dee obbedir loro per religione, e per coscienza, nè de' Grandi, da quali debbon farsi temere.

do, (*Serm. de Convers. S.Pauli*) dicendo: *Heu, heu, Domine Deus, videtur universitas populi Christiani conjurasse contra te*; dall' ultimo sino al primo tutt' infetti sono, ed a vicenda infettano gli altri del morbo contagioso del peccato: *A minimo usque ad maximum non est in corpore sanitas*. Esce l' iniquità, e non trova argine, che l' arresti; nasce ella da cattivi esempj de' principali del popolo, e de' più veterani. Questa *est iniquitas a senioribus*: nasce sovvente dalla debolezza di coloro, che per ragione di età, di autorità, e di grado sono al di sopra degli altri: *Egressa est a Judicibus*. Nasce, ed ecco quel ch' è più da piangersi, nasce da coloro, che nello stato loro obbligati sono a edificare, e svellere sin dalle radici i vizj, e piantare le virtù: *egressa est a vicariis tuis*; sì questi sono sovvente i primi a perseguitare colle colpe loro, oh Dio! la vostra Maestà infinita: *Et hi sunt in persecutionem tuam, Domine Deus, qui principatum tenere videntur*. Ma guai a Ministri, Presidenti, Baroni, e Rettori, se vi fossero di tal

mere. *Tutto il popolo, che saprà il suo supplizio temerà, affinchè alcuno non si lasci trasportare all' orgoglio: leggiamo nel Deutoronomio*, (*XVII.* 12. 13.) *Il timore è un freno necessario agli uomini a cagione del loro orgoglio, e della loro indocilità naturale. Il popolo dee dunque temere il Principe: ma se il Principe teme il popolo, il tutto è in rovina*. (Dice il Savio Bossuet. *T.* 12. *edit. cit. lib.* 4. *prop.* 6.) Che poi l' autorità sovrana debba farsi sentire a' malvaggi, ancorchè grandi, la ragione del riposo pubblico lo dimostra, che obbliga i Principi a tenere tutti in timore, senza temerli, perchè dal canto de' grandi possono succedere maggiori le turbolenze. Salomone (*III Reg. I.* 51. 52.) sul principio del suo regno parla intrepido ad Adonia suo fratello. Appena fu coronato Re Salomone, che mandogli a dire Adonia: *Mi giuri il Re Salomone di non far morire il suo servo. Salomone rispose: quando ei faccia il suo debito, esso non farà perire neppur uno de' suoi capelli, altrimenti ei morrà*; come nel progresso del tempo succedette, avendo Salomone fatto morire Adonia, quando congiurò per farsi Re. Iddio stesso, allorchè stabilì Giosuè per Principe dopo la morte di Mosè, gli disse: *Io tel comando: renditi forte, e fermo, e non temere e non tremare, Io sono teco.* (*Jos. I.* 6. 7. 9.)



Digitized by Google

tal calibro, avvegnachè tutto il male che s' osserva nella Società, cadrà sopra di essi: *super ducem onus illud*: mentre a parlar giusto l' esempio de' capi toglie al peccato la vergogna, che unì la Natura, e li autorizza: *Desinunt probi esse, ubi purpurata sunt crimina*, disse S. Cipriano, parlando di coloro, che rendono glorioso il vizio. Guai, replico, guai, perchè l' introduttore d' uno spirito cattivo, d' una falsa dottrina, d' un costume affatto contrario al retto vivere, è meno colpevole di coloro, che ne sono i Protettori, e di quelli che soffrono il male, che potrebbero *ex officio* impedire, e lo dissimulano, e lo sostengono colle indegne loro tolleranze; ciascuno di essi secondochè vi avranno contribuito, saranno puniti: *super ducem onus illud*; ed a tutta ragione, mentre chi nacque non a se solo, ma agli altri, convien che viva agli altri. E perchè questo linguaggio non è ben inteso talvolta da' Ministri, Presidenti, Baroni, e Governadori della Società, dubito, che non adempiendo gli obblighi del proprio stato, non andasse l' anima loro in compenso dell' anime perdute de' Sudditi: *Sanguis autem ejus a te requiram*, come minaccia Iddio per bocca del suo Profeta; maggiormente, che il Cardinal Bellarmino mi spaventa col Martirologio in mano, facendomi osservare, come in tutto il Catalogo de' Santi non più di venti Principi trovansi descritti, e di tanti altri non si sa, se sono periti, per non aver ben governato i popoli alla loro cura destinati; non potendo fallire l' oracolo di S. Bernardo, ( *de modo bene vivendi* ) che scrisse: *ubi timor non est, ibi perditio est*.

Ed in verità qual merito potrebbe avere per rendersi degno del governo quel Ministro, che non va adorno del santo timor di Dio? anzi qual demerito egli non avrà di restarne escluso, se invece d' essere utile a' membri della Società, sarebbe piuttosto di rovina, essendo vero quanto scrisse Seneca il Morale, che *nemo sibi tantum errat*, maggiormente parlandosi de' capi, e superiori, i quali a senso del riferito Seneca, *nati sunt in exemplum*. Lo sapete benissi-

Digitized by Google

nissimo, come il popolo d' Israele sempre più docile agli esempj de' suoi Re, cambiava sovvente di religione, e di costumi al cambiarsi de' medesimi. Innalzò Idoli con Salomone, e li ridusse in pezzi con Giosìa. Camminò nella giustizia, finchè visse Davide, e passò nell' empietà sotto Manasse. E però la pensò bene Bernardo, allorchè disse, che la vita sregolata de' Ministri, e de' capi della Società, che vivono senza timore di Dio, è stata la rovina di se stessi, e del popolo ancora, sopra cui presedono: *Neminem celerius opprimi, quam qui nihil timet; & frequentissimum initium esse calamitatis securitatem*: scrisse Patercolo. (*lib.II.Hist.*) Non voglia dunque Iddio, che si trovino costoro della condizione, che piange S. Gregorio, i quali avendo in mano il governo della Società, attendono con ardore a lacerare i poveri Sudditi, fanno pompa della loro terribile potestà, vogliono essere rispettati come Signori, senza considerare d' esser Padri della patria, cambiano l' umiltà in superbia, e accarezzano coll' esterno, e coll' interno incrudeliscono, ed ingannano. *Multi autem, cum regiminis curam suscipiunt, ad lacerandos Subditos inardescunt, terrorem potestatis exhibent, Domini videri appetunt, Patres se esse minime cognoscunt, humilitatis locum in elatione dominationis immutant, & si quanto extrinsecus blandiuntur, intrinsecus sæviunt, de quibus dicitur: veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*; verificandosi poi contro questi, quanto a terrore di tutt' i Ministri, Presidenti, e Reggitori della Società scrisse Girolamo, che *formidabiles quondam Reges nudo latere palpitabunt*, nel giorno terribile delle divine vendette innanzi al Tribunale del Re de' Regi, del grande Iddio degli eserciti. Chiudo dunque il presente argomento coll' avvertimento di S. Agostino: (*in exhort. ad Pænit.*) *Admoneo vos, fratres, in conspectu Dei, timori vestro adjungite timorem Dei* (54); ed allora degni sarete di governare bene la Socie-

(54) Diciamo dunque *Deum time, hoc est enim omnis homo.* *Ergo*

Società, e sicuri di aver accertato l'affare importante della vostra salute, come riflette Tertulliano: ( *de cult. fem. cap.* 2. ) *Timor fundamentum salutis est, timendo cavebimus, cavendo salvi erimus. Contra si præsumamus, neque timendo, neque cavendo, difficile salvi erimus*: che Iddio non lo permetta per sua infinita misericordia.

*Ergo sine hoc nihil est omnis homo*; ne deduce la conseguenza S. Bernardo. *Ergo si stas, noli altum sapere, sed time, sed cum metu, sed cum tremore salutem tuam operare, sed sollicitus sub potentiam Dei humiliare, quia qualis sis apud Deum nosse non potes, nisi ex parte, & qualis futurus sis, nosse tibi penitus impossibile est*. Riflette il dotto Contensonio ( *tom.* 2. *lib. VIII. diss. III. cap.* 2. *reflex.* ) Siccome poi al dir del Savio: *Qui timet Dominum, nihil negligit*: (*Eccl. XII.*) così conviene unire col timor di Dio, e colla pietà la scienza del governo, e la letteratura propria, nè contentarsi, come quelli descritti dal Nazianzeno, del noto sentimento del Salmo settantesimo: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*: spiegandolo alcuni con dire, che David fu pastore, soldato, e non letterato. Ma non regge tale spiegazione, poichè quel Salmo, come si riconosce dal titolo, è composto per gli schiavi Israeliti, che chieggono a Dio il riscatto, e non è quivi David, che parla, ma uno degli schiavi, che parla per tutti, e il versetto intero è questo, come si ritrae dal testo ebraico: *Signore, la bocca mia conterà le tue giustizie ad ognuno, e le tue beneficenze, delle quali non so raccorre il conto, che son senza numero*. La parola ebraica è *Sepherot*, che vale *numeri*, onde al Bucanano nella sua parafrasi, *& numeris meis aptabo laudes innumeras tuas*; si accorda il Cattolico Marco Antonio Flaminio, perchè tutti a due le versioni attingono dal limpido fonte della antica Parafrasi Caldaica, che così lo spiega.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO NONO.

*Niuna virtù è più propria de' Ministri della Civile Società, che la sincerità, e niun vizio più disconvenevole della doppiezza.*

NOn v'è certamente vizio tanto vergognoso, che oscuri il nobile carattere di chiunque presede al governo della Società, quanto la doppiezza. Infatti per comparire in pubblico con decoro proccura ricoprirsi sempre colla divisa della virtù, e con lo spezioso nome di prudenza, o per lo meno di sagacità. Con tal' arte vanno inorpellando le loro astuzie costoro. Ed a questi conviene sempre credere l' opposto di quel, che dicono, e persuaderci, che faranno tutto ciò, che non han detto. Quindi parlando Tacito ( *Annal. XIV.* ) dell' artifiziose maniere di Nerone per opprimere il suo maestro Seneca, disse, che valevasi di parole melate, ed abbracciamenti, baci, e carezze tutte simulate per tradirlo: *factus natura, & consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis*: finezze tali, che soglionsi praticare nel mondo da alcuni, che presedono al governo della Civile Società, senza accorgersi, che fanno una brutta comparsa, e quasi d' Istrioni; i quali sebbene sputano sulla scena concetti prudenti, e magnanimi, pure sa l' udienza, che tutto serve per dar colore all' apparenze, e fare un bel giuoco. Guai a quella Società, quando gli toccasse in sorte un Ministro, che abbia in cuore altro di quello, che suonano le parole, destinate dalla natura a spiegare, e non già a corrompere i concetti della mente, avvegnachè sospettoso sempre si renderebbe il governo presso i suoi membri, che sicuri mai non sarebbero nelle loro pretensioni. Quindi è, che la prima lezione, che diede sul monte il divino Redentore, che è la stessa verità, a' suoi discepoli,

Digitized by Google

poli, fu d'effer finceri, e veraci, (55) *Sit fermo vefter: eft, eft, non, non*. Elogio dunque egli è de'Miniftri della Società Civile non lafciarfi tingere dal nero vizio della doppiezza, altrimenti la loro condotta li dichiarerà per traditori della propria cofcienza, e violatori infieme della fede pubblica, che confervar debbono fempre illibata alla Società.

PRO-

(55) Non vi dispiaccia, che io noti qui l'origine della parola *Veritas* stata ricercata dal Voffio, dal Perotto, e dal Salvini. (*Discors. Accademici Tom. III. diss. 23.*) Quest' ultimo letterato si uniforma al Voffio, che fa derivare la parola *verus* dal Greco Ἐρεῖν, cioè *dire*, *parlare*, e dall' antico vocabolo latino *vorare*, o *verare*, *orare*, *dicere*, perchè il discorso di una cosa, che è vera, è lo steffo, che dire ciò, che è. La Greca voce Ἔπος, che significa *detto*, si piglia da Omero, anche per *fatto* alla maniera degli Ebrei, da cui la tolse, preffo de' quali tanto vale il dire, quanto il fare; onde abbiamo: *non est impossibile apud Deum omne verbum*, niuna parola, cioè niuna cosa è impoffibile a Dio, perchè *ipse dixit & facta sunt*, effendo in lui il dire, e il fare una steffa cosa, non discordando il suo volere, e il suo dire dal suo fare. Quindi è, che quando un uomo mantiene le sue promeffe, nel comun uso di parlare da noi si dice uomo di parola, che è lo steffo, che uomo di verità. Se questa sincerità, e candidezza d' animo conviene ad ogni Cristiano, molto più propria è del Principe, e Ministro: *Propter veritatem* (dice il Reale Salmista), *& mansuetudinem, & justitiam deducet te mirabiliter dextera tua*. Un tal Principe ci viene descritto preffo Giobbe, *qui fuit simplex, & rectus*. L'ammonisce l' Ecclesiastico: (*XXVIII. 29.*) *Aurum tuum, & argentum tuum confla, & verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos*. E ne' Proverbj: (*XVII. 7.*) *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mentiens*, o come si legge nel testo Ebreo: *Non decet stultum labium excellentia, vel auctoritatis, nec Principem labium mendacii, vel falsitatis*.

Digitized by Google

## Proposizione Prima.

Certa cosa ella è, che tutti i principj de' Governi (56) sogliono ordinariamente piacere ad ogn'uno, ma nel fine sia tutto l'amaro, ed il disgustoso; avvegnachè il lasciarli con applauso è singolar cosa. Lo disse Aristotile: (*Orat.*

(56) Dice bene l'Autore, che il principio di ogni Governo, e non il fine suol essere per lo più aggradevole. La durata de' Magistrati è sempre stata dubbiosa, e problematica. Se debban essi durare a vita, o no, fu sempre malagevole a definire, a detta di Aristotile. (*IV. Polit.* 15.) I Capitani Cartaginesi cominciarono a far ogni cosa a capriccio, finchè creato dal popolo il Magistrato de' cento, li costrinse stare a Sindicato, come racconta Giustino. (*lib. XIX.*) Quindi nelle ben governate Repubbliche si son veduti i Magistrati per lo più non prolungati oltre all' anno, acciocchè uno colla continuazione dell' imperio non divenisse troppo orgoglioso, ed insolente, e si ripartisse in molti il piacer del comando. Che se gli uomini, come dice Tiberio presso Tacito (*lib. II. annal.*) insuperbiscono tanto per essese eletti in carica per un anno, che sarebbe allora, quando l'onore del Maestrato a lungo si estendesse o si perpetuasse? La superbia insoffribile d' Iperione fu cagione, che i Megaresi creassero Magistrati annui al riferire di Pausania. Annibale savissimo Capitano per testimonianza di Livio conoscendo, che l'ordine de'Giudici in Cartagine, per essere essi perpetui, insolentiva, fece il loro officio mobile, e ambulatorio. Aristotile (*Pol. lib. VI.*) nella Politica mette, come essenziale, ed intrinseca proprietà dello Stato Popolare il non avere alcun Magistrato perpetuo. Catone nella Repubblica Romana non approvava, che i medesimi soggetti fossero confermati nelle stesse cariche, quasichè non si trovassero più altri, che di quelle fossero degni. E vero, che vi è l'altro pericolo, che ne' Magistrati di corto tempo si faccia, come dice il proverbio a lascia podere: *non parcit populis regnum breve*, e perciò si danno le rafferme, o le proroghe utilmente: ma egli è certo altresì, che ogni principio di governo per lo più è migliore del fine, perchè ognuno da principio fa il suo dovere, e pensa ad acquistarsi buon nome, e fama. Non vi ha però cosa più malagevole, che il comandare agli uomini: e le forme del governare saranno continuamente varie, ed incerte secondo i varj genj, le congiunture, i luoghi, ed i tempi, ora di vantaggio, ed ora di disvantaggio.

Digitized by Google

*Orat. III.* ) *Reginimis initia cuique clara , & omnibus cara* : *bene relinquere , quod præstat , paucis accidit* : ed altrove soggiunse : ( *Lib.VI. Polit.* ) *Qui lætanter ascendit , male dejicitur , nec lætos habent exitus , quamvis læto sint inchoata principio* . Laonde Simmaco ( *lib. IX. Ep.* 35. ) ragionando sopra la condotta del suo figliuolo , stimò sua singolar gloria esser lui uscito dal governo senza cattiva fama, e senza rumore di lamentazioni , e querele : *Nullus de eo rumor adversus , nulla conquestio* . Volesse Iddio , che tal sorte incontrassero a giorni nostri quanti governano la Civile Società , poichè non si vedrebbono tante lagrime di funeste conseguenze , che la Società stessa desolano . Ma non accade sempre così , se crediamo a Giusto Lipsio , che parlando de' suoi tempi , dice , che alcuni vi sono , i quali nel governo , e dopo di esso non vanno esenti delle mormorazioni ; giacchè avendo conseguito il bramato fine della reggenza , come essi si mutano ne' costumi , così anche i Sudditi mutano i loro affetti al dir di Polibio : ( *Lib. X.* ) *Cum adepti quæ voluerunt , ad injurias delabuntur. Fit meritissimum , ut una cum imperantium mutatione ipsi subditi se & affectus mutent* . Da ciò intenderete la ragione , perchè quello stesso figliuol primogenito di Samuele , che chiamasi Gioele ne' Paralipomeni , si chiamò poi *Vasseni* dalla parola Ebrea *Savach* , che significa mutato , e non più quello di prima , benchè esaltato alla reggenza del popolo, perchè si pervertì , e divenne tutt' altro , che non era nello stato privato . O quanti , e quanti sono i Gioeli , che esaltati alla reggenza della Civile Società diventan poi *Vasseni* ; si mutano , e più non sono quei di prima . E laddove a gloria di Trajano disse Plinio , che l' aver mutata fortuna , ed acquistato gran posti , gli era servito per potere ugualmente , e volere far bene a tutti : *Nec quidquam mutavit in te fortunæ amplitudo , nisi ut prodesse tantummodo posses , ut velles* : per costoro non sono serbati , che motteggi , e disprezzi . Quindi la Chiesa , che guarda non solo la Polizia Ecclesiastica , che la Civile ancora , fa le sue

Digitized by Google

sue preghiere a Dio, per guardarci da questi uomini doppj sotto quelle parole: *Hæc lux serenum conferat, purosque nos præstet sibi, nihil loquamur subdolum, volvamus obscurum nihil. Sic decurrat dies, ne lingua mendax, ne manus, oculive peccent lubrici, ne noxa corpus inquinet.* ( *Hymn. fer. V.* ) A sì mal termine è giunto il nostro secolo, che non mancano, come a tempi di David, coloro di doppio cuore, *in corde, & corde*, una cosa nel petto un' altra nella bocca, da una parte chiudono la verità, dall' altra partoriscono la menzogna. *Quid est in corde & corde?* chiosa Agostino, *nisi duplici corde, quando aliquis aliud in corde gerit, & aliud loquitur, quasi duplex cor habet, unum, ubi videt veritatem, alterum ubi concipit mendacium*; perchè da costoro credesi, che l' aurea semplicità, e candidezza non sia propria, che degli sciocchi, e rozzi uomini da capanne, ma non già degli avveduti, colti, ed accorti abitatori de' superbi Palaggi, e dell' alte torri, e tabernacoli. Se parla la loro bocca, oh! quante offerte, e promesse di protezione: che affettate formole, che rimostranze d' affetto, e premure del giusto., e dell' onesto. Ma, oh! se la natura aderisse alle suppliche fatte da Democrito d' aprire nel petto di costoro una fenestretta, allora vedereste nel loro interno un altro cuore diverso, con cui va meditando tutto il contrario, di quanto palesò la bocca (57): ed ecco tradita la propria coscienza colle indegne inor-

(57) Questa fallace, e doppia maniera di parlare detestando il famoso Vescovo Antonio Godeau nella sua morale Cristiana ( *Lib. V. cap. 45.* ) così si esprime: *Qui in alium finem verbis utitur, hic fallaciam in Rempublicam invehit, & sinceritatem, bonamque fidem ab ea repellit... Nonne ista sunt labia dolosa, quæ in judicio Deus punient? Disperdat Dominus universa labia dolosa.* (*Psalm. XI.*) *Nonne istud est os bilingue, quod Deus detestatur? os bilingue detestor. Prov. VIII.*) La più corta strada adunque per giungere ad essere stimato uomo dabbene, è l'esserlo, diceva Socrate. S' ingannano perciò a gran partito coloro, i quali si son dati a credere nella lor falsa politica, che le virtù apparenti operano lo stesso, e più, che le vere.

inorpellature, ed ecco verificate le minacce dell' Ecclesiastico: ( *Prov. I.* 12. *V.* 15. ) *Lingua imprudentis subversio est ipsius*: ed altrove *labia ipsius ruina animæ ejus*; avendo le promesse perduto il loro significato, nè più nella data parola trovate de' Sudditi la sicurezza. Usanza iniqua, tacciata dal B. Simone con quelle sue parole: *Rectitudinem conscientiæ prætermittit, & qualiter veritatis testimonio Deo placeat, non inquirit, exteriora solum præcipitat.* Onde quadrerebbe bene quel giusto rimprovero: *Usquequo claudicatis in duas partes?* La felicità maggiore della Civile Società certamente ella è, quando le toccasse in sorte d' essere governata da Ministri sinceri; imperocchè troverebbe sempre nella loro bocca la fedeltà; ma oggi dì non si sa parlare, se non se al rovescio, ed i poveri Sudditi sono forzati a non dar fede a loro detti, almeno sospettarne di molto, per non cadere nelle reti degl' inganni: *Homo, qui blandis fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus suis*. Onde d' uopo è mettere a giusto esame tutto ciò, che dicono, o promettono, sapendo benissimo, che le fronte, gli occhi, e il volto spesso mentiscono, ma la lingua spessissimo. Quindi discorrendo un dì familiarmente un certo Cortigiano dell' Imperadore Federico Primo sopra le simulazioni delle Corti, disse: spero un dì arrivare in paese tale, ove non siano nè simulazioni, nè simulatori: a cui rispose l'Imperadore: Tu non conseguirai mai un tanto bene, se non esci dal mondo, in cui è gran miracolo di trovar uno, *qui ex aliqua parte fictus, fucatusque non sit*. ( *Manut. in apoph. Princip.*) E come la virtù, e la verità si danno fra loro la mano, come scrisse un erudito, il primo strumento della virtù, è la verità: (58) *Hæ maxime*

vere. Anzi se tutto ciò, che opera l' opinione, lo fa in virtù di una qualche sembianza di verità sparsa in tutte le cose, infinitamente maggiore è, e sarà nel mondo la possanza del vero.

(58) È tanta la forza della verità, che è da serbarsi fede, anche a' nemici: *Quod semel egressum est de labiis nostris, observetur*;

*me inter se concordes sunt Virtus*, & *Veritas*. Così un Ministro per essere virtuoso, e degno del governo d' uopo è, che sia verace; mentre per quanto scrive Pittagora, il dire la verità è il principale carattere, per cui il Ministro più rassomigliasi al primo Essere, e la menzogna il segnale che lo specifica per un figliuolo del padre della menzogna, che va a tradire la propria coscienza. *In hoc fallitur* ( sono le parole di S. Agostino *in Enchirid. cap.* 17. ) *In hoc fallitur, qui putat non sibi suum obesse mendacium, cum magis facienti, quam patienti obsit omne peccatum*. Da ciò capirete il perchè essendo presentato Cristo nostro Redentore al Tribunale di Pilato, in sentire costui il nome di verità, come fosse un parlare incognito ed un linguaggio peregrino, tutto raccigliato ripigliò, interrogando Cristo medesimo. *Quid est veritas?* desioso d' un tal insegnamento: *discere cupiens interrogat quid est veritas*. Se mi fossi trovato presente, avrei voluto con ardenti maniere rinfacciare quel infame Presidente, e dirgli: Come non sai cosa è verità? e non sei stato tu, che per conoscere la verità, rispondesti al popolaccio insolente, che gridava, *Crucifige Crucifige eum*; *Non invenio in eo causam?* e non fosti tu, che esaminando il suo processo, e vedendo, che *non erat conveniens testimonium eorum*, ma che per invidia *tradidissent*

*tur*, come Dio comandò nel Deuteronomio. ( *XXIII*.23. ) L' immunità de' Gabaoniti, a' quali la fede data da Giosuè fu di scampo, e salute, è un grande esempio per tutti, quantunque dopo la scoperta frode non fosse egli più obbligato a dar loro il perdono. Sentiamo S. Ambrogio: ( *III. de Off. c.* 10. ) *Adeo sancta erat illis temporibus fides, ut fallere aliquos posse non crederetur.... Hinc Salomon ait: Innocens credit omni verbo. Non vituperanda facilitas, sed laudanda bonitas. Hoc est innocentem esse, ignorare, quod noceat*, & *si circumscribitur ab aliquo, de omnibus tamen bene judicat, qui fidem esse in omnibus arbitratur*. Tanto volle inviolabile il Signore sempre mai la fede data, come fu quella da Giosuè a' Gabaoniti, che regnando Davide, mandò il flagello della fame in tutto il popolo, che durò tre anni continui pel patto da Saulle violato, come si legge nella Storia de' Re. (*II. Reg. XXI*.1.)

Digitized by Google

*ſent eum*, ti proteſtaſti ad alta voce : *Innocens ego ſum a ſanguine juſti hujus?* come dunque fingi non ſapere coſa ſia verità, *Quid eſt veritas?* Scioglie da ſuo pari la difficoltà S. Girolamo ( *epiſt. ad filios Geruntii* ) e dice, che preſſo i Tribunali, e ſuoi Miniſtri il nome di verità, è nome incognito : *Certe Evangeliſtæ adeo juſtum fuiſſe Pilatum commemorant, ut innocentem mallet abſolvere, quam punire, & tamen veritatem, quaſi diſcere cupiebat, inquirit. Quid ergo dicemus? Inanes ſine dubio mortalium curas, & uniformem mundialium rerum prodidit falſitatem, ubique vera judicia non eſſe, ubique eſſe mentita negotia*. E Teofilatto ſoggiugne: *Interrogat Pilatus, quid ſit veritas; ferme inter homines abdita extat*. Queſta credo eſſer ſtata la ragione, perchè i Perſiani, e gl' Indi dichiaravano per infami li doppj di lingua e di cuore, come ſcrive Aleſſandro ab Alexandro: *Eo quod Perſis, & Indis magni criminis inſtar erat, quorum lege cavetur, ut qui clientem decepiſſet, quique ter mendacio abuſus fuiſſet, ille omnem vitam ſilentio interdiceretur, nulloque magiſtratu, aut honore dignus haberetur*. Anzi Artaſerſe talmente abborriva queſti uomini doppj, *ut mendacis hominis lingua triplici clavo configi juſſerit*. Ma laſciando da parte le ſtorie profane, baſta intendere, ſoggiugne Bercorio, ciò, che ſta regiſtrato nella divina Scrittura, ove leggeſi: *Iſti enim a Deo vilipenduntur, a Mundo contemnuntur, pauperes efficiuntur. A Deo dico contemnuntur, quia ſicut dicitur Proverb. XII. abominationes ſunt Deo labia mendacia: A mundo etiam abominantur: Verbum mendax juſtus deteſtabitur*. E però ſcrivendo l'Apoſtolo agli Efesj (*IV*.24) non ſeppe dar loro miglior conſiglio di queſto per ſicurezza della lor ſalute: *Induite novum hominem, qui ſecundum Deum creatus eſt in juſtitia, & ſanctitate veritatis, propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unuſquiſque ad proximum ſuum*. Ove per 'l uomo nuovo, di cui voleva l' Apoſtolo, che ſi veſtiſſero gli Efesj, ſi intende la verità; per l' uomo vecchio, che comandò deponeſſero, la menzogna; eſſendo queſto antico vizio,

Digitized by Google

zio, coetaneo a nostri Progenitori, lasciato per retaggio a noi miseri mortali disgraziati suoi figli. Or chiudo dunque questa prima proposizione con quella ragione, che riferisce S. Giovanni nella sua Apocalisse: ( XIX.11. ) *Vidi*, ( dice egli ) *cælum apertum*, *& ecce equus albus*, *& qui sedebat super eum vocabatur fidelis*, *& verax*: Elevato in ispirito ho veduto il Cielo aperto, ed un bellissimo Cavallo bianco, sopra cui sedeva un grande Eroe, che chiamasi fedele, e verace: quasi dir volesse, che le porte della celeste Gerusalemme fossero aperte a chi sarà fedele, e verace: ed al contrario parlando l' istesso S. Giovanni ( *Apocal. XI. 8.* ) dell' inferno soggiugne, che i paurosi, gli increduli, gli esecrandi, gli omicidi, i fornicatori, i venefici, gl' idolatri, e tutti i bugiardi non avranno la sua parte, se non se nell' inferno: (59) *Timidis autem*, *& incredulis*, *& execratis*, *& homicidis*, *& fornicatoribus*, *& veneficis*, *& idololatris*, *& omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti*, *igne*, *& sulphure*. Intendeste, riveritissimi Signori? non siate dunque di doppio cuore con tradire la vostra coscienza: ma *sit sermo vester*, ( vi replico ) *est est*, *non non*; molto meno con tradire la fede pubblica, che siete tenuti a mantenere alla Civile Società, dovendo ogn' uno de' Ministri scriversi in fronte, e più nel cuore per leggersi spesso spesso, quello avvertimento di Claudio:

*Tu Civem, patremque geras; tu consule cunctis*
*Non tibi, nec tua te moveant, sed publica damna.*

PRO-

(59) Paurosi, ovvero infingardi chiama S. Giovanni coloro, i quali nella tribulazione di leggieri si abbattono, e si perdono d' animo, ed eziandio quelli, i quali temono di far forza a se stessi, alla carne, ed alle loro concupiscenze. A questi può applicarsi il detto di un filosofo Pagano: tali cose, non perchè son difficili, non ardiscono d' intraprenderle, ma difficili le fanno a loro stessi, perchè non l' intraprendono. Per tutti i bugiardi intende l' Evangelista gl' ipocriti, e i falsi profeti, ed anche tutti coloro, i quali in danno del prossimo gravemente offendono la verità, la giustizia, e la sincerità Cristiana.



Digitized by Google

## PROPOSIZIONE SECONDA.

LA sbaglia chi pensa essere un giuoco del caso, e di fortuna l' essere alcuni innalzati alla reggenza e governo della Civile Società, altri restare al di sotto in uno stato privato; avvegnachè caso, e fortuna sono chimeriche idee de' Poeti, e Filosofi Gentili. (60) A parlar giusto, e da Cattolico, il caso, e la fortuna è la sola divina Provvidenza, la quale *gubernat omnia, & omnia disponit in numero, pondere, & mensura*: e questa è quella, che colla sua economia chiama al governo de' popoli or questi, or quegli, non ad altro fine, se non se pel pubblico bene della Società, e de' suoi membri, contra l' empio Marcione, che si finse un Dio insensato, e stupido, che passeggia per le vie del Cielo, di se solo contento, senza prendersi alcun pensiero di ciò, che in questo basso mondo si faccia. D' onde

(60) A chi domandasse, che cosa sia la fortuna, e la credesse col volgo cieca, e volubile si può rispondere con Dante. (*Infern. Can.* 7.)

*..... O Creature sciocche,*
*Quanta ignoranza è quella, che vi offende!*

Non è cieca, non è stolta la fortuna, ma veggente, e giudiciosa Ministra di Dio.

*Questa è colei, che è tanta posta in croce,*
*Pur da color, che le dovrian dar lode,*
*Dandole biasmo a torto, e mala voce.*

Da Dione Prusiese detto per la sua eloquenza il Boccadoro, è largamente encomiata.

*La fortuna de' guereggianti è la vittoria;*
*Di quei che sono in pace la concordia,*
*..... in tutte le cose il buon evento.*

La fortuna entrò ne' Magistrati tratti a sorte, come nell' antiche Repubblice si costumava, volendo riconoscere dalla fortuna, come signora il governo. Entrò pure nell' Apostolato del successor di Giuda. La fortuna scuopre l' uomo, come quando un vaso è fesso, finchè è vuoto, non si sa: quando è pieno, si scuopre la magagna. Quindi è, che i fortunati da' Greci *Eudæmones*, e gli sfortunati *Cacodæmones* furon detti; e se, come dice Orazio:

*Transmutat incertos honores*
*Nunc mihi nunc aliis benigna,*

non si dee ascrivere a leggierezza, e volubilità d' incerta cagione, ma a stabil legge divina, ed occulta Provvidenza.

Digitized by Google

onde si rileva, che chi ha un qualche ministerio pubblico, schiavo comune diviene, non è più di se, ma d'altri, al governo de' quali è stato non senza consiglio della divina Provvidenza destinato. Questa fu la ragione, per cui volendo Faraone dichiarare Giuseppe Vicerè dell' Egitto, gli gettò sul collo una catena d'oro, *collo torquem auream imposuit*, in segno della servitù, in cui veniva destinato per rispetto al ministero già conferitogli; e Tiberio Secondo, per quanto ne scrive Svetonio ( *in Tiber.* ) più volte parlò così in Senato: *Dixi, & sæpe P.C. bonum, & salutarem Principem Senatui servire debere, & civibus, sæpe, ac plerumque autem singulis, neque id dixisse me pœnitet.* Onde lo Stoico lasciò quel grande avviso al Principe, ed in sua persona a tutti, che innalzati sono al governo della Società: *Magnam tibi personam consensus hominum imposuit: Magna servitus est, magna fortuna. Audienda sunt tot hominum millia, tot disponendi libelli, tantus rerum ex orbe toto accurrentium congressus ... cum voles rerum oblivisci, cogita Cæsarem ... omnium domus illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio, ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit ... totum te Cæsari debes.* Lo stesso colla dovuta proporzione dee dirsi d'ogni Ministro, che la Civile Società governa; maggiormente che, come riflette un eccellente Politico, i sudditi non cercano in persona de' Rettori, che il proprio utile, il bene pubblico, e quanto loro spetta di giustizia: *Non te, sed Cæsarem quærunt, cujus officio fungeris, in te fortunam suam inspiciunt, nec personam, sed fortunam venerantur, & colunt.* Da queste massime irrefragabili penetrato Ottone Imperadore, se si crede alla relazione di Tacito, primachè chiudesse il termine della sua vita, non si diede altro vanto, che di aver tenuta la mira al vantaggio, e comodo de' suoi sudditi, ancorchè gli fosse bisognato comprarlo a prezzo de' proprj incomodi. *Faciam, ut omnes intelligant, quem Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit.* A-

I 2 dria-

driano Imperadore, idea d' un vero Principe, soleva farsi intendere presso i Senatori, *Se ita gessurum principatum, ut sciret rem populi esse, non suam privatam*. Onde Platone (*lib. I. de Rep.*) diede quel suo avvertimento a tutti quelli, che la Civile Società governano, dicendo: *Non igitur Gubernator talis, aut Princeps quid sibi conferat, cogitat, aut præcipit, sed quid subjecto conducat, & quæ dicit, quæque facit, cuncta ad illius utilitatem, & decorem & dicit, & facit*. Or su questo piano sappiatemi dire, Signori miei riveritissimi, qual utile, qual benefizio, e qual vantaggio potrà riportare la Società da un Ministro simulato nemico della sincerità? egli certamente perderà di credito presso i sudditi, anzi presso tutti i particolari. *Qui delectatur in mendaciis, hic in verbis suis omnem perdet auctoritatem, odibilis enim Deo pariter, & hominibus redditur, versutus, & versipellis est homo mendax; nihil est hoc majus animi vulnus, nullumque eo dedecus gravius; homo enim mendax ab omnibus rejicitur, & ab omnibus irridetur*. Questo è il ritratto, che ne fa S. Efrem, (*tom 1. de virt. & vitiis*) e con ragione, avvegnachè tolta di mezzo dal commercio umano la sincerità, per necessaria conseguenza altro aspettar non si può nella società, che frodi, ed inganni, e nessuno de' membri potrà fidarsi di tal ministro destinato alla reggenza, anzi a dito lo mostrerà, come abbominevole, e odioso alla Società stessa. (61) Interrogato Aristotile (*apud Diod. lib. V.*) qual gua-

(61) Anche il Pagano Poeta Omero esclama,

*Mi è odioso al par dell' infernali porte*
*Chi nel core ha una cosa, ed altra in bocca.*

Perchè è odioso alla natura stessa, la quale vedendo formato l' uomo troppo infermo, e debole, che ingombrato dal presente, non può prevedere il futuro, ha fatto nascere per necessità l' amicizia per servirgli di guida, e di consigliera negli affari più ardui, e nelle contingenze più intricate, e vuol, che sia l' amicizia fedele, sincera. Se però ad ogni privato son necessarj gli amici, molto più lo sono a' Principi, come riflette Isocrate nell' orazione, che egli

Digitized by Google

guadagno riporti dalla sua menzogna l' uomo doppio, rispose, che anche con dire la verità, non sia creduto: e Girolamo ( *ad Jul. lib. I. Epist.* 2. ) parimente soggiunse: *Antiquus sermo est: Mendaces faciunt, ut nec vera dicentibus credantur*; a cui accoppiandosi S. Isidoro ( *lib II. Sent. cap.* 30. ) fu parimente d' opinione, che *mendaces faciunt, ut nec vera dicentibus credantur; reddit enim sæpe hominem multa falsitas etiam in veritate suspectum*. Onde come disdice ad uno stolto il parlar composto, così è maggior vitupero per un ministro la doppiezza del labbro. *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mentiens*; ( *Prover. VII.* 7. ) altrimenti la sua condotta lo dichiarerà per un sedifrago, che tradisce la fede pubblica, che conservar dee alla Società. *Mendacium valde opprobriosum turpeque in homine est, qui rationabilis, & verus esse videtur: immo reddit infamem & omni fide indignum*: son parole del Cartusiano, ove notar deesi, che per la dizione *opprobriosum*, nella lingua greca si legge *macula pessima*. A gloria dell' Imperador Giuliano disse un suo Panegirista: *Mi-*

egli fa diretta al Re Nicocle del buon modo di governare: e Temistio Oratore, e filosofo così ragiona nell' orazione dell' amicizia: *A chi dee udir molte cose, e molte vedere, e di molte nello stesso tempo prender cura, sono poche due orecchie, e due occhi son pochi, ed un solo corpo, ed un solo cuore non bastano: ma se egli è ricco di amici, vedrà insieme, ed udirà da lungi, e conoscerà a guisa degl' Indovini le cose lontane, ed a più d' una nella stessa ora sarà presente, come gl' Iddii. E però importa troppo l' avere fidi consiglieri, e amici di verità. Loquimini* ( dunque conchiudo con S. Paolo *Eph. IV.* 25. ) *loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra*: e rammento ad ognuno, *sit firmus in sententia sua certa, & unus sit sermo ejus* coll' Ecclesiastico. ( *V.* 12. ) Quindi vi dico, che per questa ragione di non porsi in rischio d' ingannare, ed essere ingannati, vi vuol la sincerità. Allora non ha bisogno l' uomo di star in guardia, e pesare il come, e quando ha da prestar credenza: nè il celebre Asinio Pollione avrebbe accusato Cesare di aver troppo leggiermente creduto a suoi Luogotenenti, come narra Suetonio. ( *In Jul. Cæs. num.* 56. )



Digitized by Google

*Mira est in Principe nostro mentis , linguæque concordia* : ma se oggi fosse invitato a tesser qualque elogio a tali Ministri de' nostri tempi, che quì non sono, francamente potrebbe dire: *Mira est in Ministris nostris mentis, linguæque discordia*, avvegnachè non trovandosi in essi sincerità, altro dicono, ed altro operano, ed il cuore del petto non corrisponde al cuore della lingua, divenuti tanti Protei, che variando forma, e figura, la pubblica fede tradiscono, senza riflettere a danni, che alla Società cagionano le tante loro inorpellature. Conchiudo dunque con quell' avvertimento dato un tempo a certo Ministro di Spagna in sole quattro parole contenuto, cioè US. *cometa* o *accometa* : che vuol dire, US. o eserciti il suo offizio, come conviene con quella sincerità, e speditezza, che esige il bene pubblico, o commetta, che altri invece sua lo eserciti, per non essere responsabile al Tribunale di Dio dell' anime de' Sudditi: e pensi bene a ciò, che scrisse Esiodo:

*Hoc uno Reges olim sunt fine creati,*
*Dicere jus populis, injustaque tollere facta.*

AR-

# ARGOMENTO DECIMO.

*La virtù della beneficenza è il carattere più nobile, che contradistingue ogni Ministro nel governo della Civile Società.*

COme effetto fu della prudenza economica i confini stabilire della Giustizia nel punire i colpevoli, per non degenerare in crudeltà, così effetto fu della medesima rettitudine allargarli alla beneficenza in premiare i meritevoli; purchè nell' esser liberale, e munifico si consideri la causa, il soggetto, ed il tempo, per non degenerare in prodigalità, come avvertì Seneca: (*de Benef. cap.* 10.) *In beneficio hæc faciam, videbo, cui dem, quando dem, & quemadmodum dem.* Virtù troppo convenevole ad ogni Principe, e Barone, e Ministro della Civile Società, non essendovi cosa di maggior sua gloria, quanto il compartire benefcj a tutti (62), e usare liberalità con giudizio, preferen-

(62) La benificenza è una esibizione di' beneficj, una certa azione virtuosa, e graziosa inverso degli altri. E perchè, *Gratia, & virtus imitantur naturæ ordinem: est autem talis ordo naturæ, ut unumquodque agens naturale prius magis diffundat suam actionem ad ea, quæ sunt sibi magis propinqua,* per insegnamento di S. Tommaso: (*II. II. Qu. XXXI. art.* 3. *in corp. Qu. LXXI. art.* 1. *in corp. & ad* 1.) se noi dobbiamo esser benefici verso tutti, più dappresso esigono gli effetti di nostra beneficenza i più prossimi: come pur fa Dio, il quale *in substantias sibi propinquiores prius, & copiosius dona suæ bonitatis diffundit*: come per S. Dionisio (*Cæl. Hier. arch. c.* 7.) si pruova. Ma quali (mi direte) sono del Principe, e del Ministro i più prossimi? Sono i più savj, e virtuosi, ed i più poveri, e deboli, e la Repubblica tutta, dovendosi la prossimità riguardare secondo i diversi aspetti più interessanti, come i consanguinei nella comunione naturale, i cittadini nella civile, i fedeli nella spirituale. Secondo poi la mente di S. Agostino, *sic diligendi sunt* homi-



Digitized by Google

ferendo a' meno degni i più meritevoli. Interrogato Pittagora, in qual modo gli uomini potessero assomigliarsi agli Dei, francamente rispose: *Si veritatem amplecterentur, & cunctis benefacerent*. Conobbe Cimone (*ex Armill. Prob. & Plut.*) questa verità, e per rendersi glorioso in Atene, volle che tutti partecipassero de' suoi beni, non volle siepi, nè mura nelle sue vigne, e girando per la Città conduceva sempre seco più Servidori carichi di argento, ed oro, acciocchè richiesto di qualche ajuto, raddoppiasse la grazia con la prontezza di farla; onde Aristotile (*IX. Ethic.*) disse: *Virtutis magis proprium est beneficium dare, quam accipere*. Non vi è pesce, che non si prende coll'esca, nè vi è uomo, che non si caparri col benefizio, avvegnachè *omnium dulcissimum est accipere*, scrisse Seneca. Questo appunto esser dee il nobile carattere d' ogni Ministro, che governa la Civile Società, vale a dire la bella virtù della beneficenza, giovando a tutt' i suoi membri, e non cercando mai il proprio utile, che fu l' avvertimento di Platone: *Non igitur Gubernator talis, quod sibi conferat, cogitat,*

*homines, ut eorum non diligantur errores*, comandandoci Iddio di far bene agli amici, ed a' nemici. Avverto però il lettore con S. Tommaso (*I. II. Qu. XXXI. art. 2. ad 3.*) *quod excommunicatis, & Reipublicæ hostibus sunt beneficia subtrahenda, in quantum per hoc arceantur a culpa: Si tamen immineret necessitas, ne natura deficeret, esset eis subveniendum, debito tamen modo*. Bisogna, come dissi, specialmente far bene agli amici, alle lettere, e a' letterati, ed a chi serve fedelmente la Repubblica, e però Ciro il vecchio presso Senofonte (*Lib. VIII. Inst. Cyri*) in punto di morte lasciò questo bel ricordo a' Principi suoi figli, dopo averli esortati alla dolce concordia: *che se faranno bene agli amici, si renderanno formidabili a' nemici*. Plinio (*In Paneg.*) a Trajano esaltando il pregio, che egli avea di farsi amare colla beneficenza, e coll' amore, disse anche saviamente: *Potest fortasse Princeps inique, potest tamen odio esse nonnullis, etiamsi ipse non oderit; amari, nisi ipse amet, non potest*. E poco dopo queste parole: *cum plurimis amicitiis fortuna Principum indigeat, præcipuum est Principis opus amicos parare*, A che nulla più conduce, e giova della beneficenza.

Digitized by Google

*gitat, aut præcipit, sed quod subjecto conducat, & quæ dicit, quæque facit, cuncta ad illius utilitatem, & decorem & dicit, & facit*. E quest' istesso è l'argomento che propongo a chi dalla divina Provvidenza chiamato è stato alla reggenza della Civile Società per rendersi glorioso presso Dio, e presso gli uomini, dimostrandovi, che la beneficenza è il carattere più nobile, che contradistingue ogni Ministro nel governo della Società: prima proposizione. La virtù della beneficenza è il carattere più nobile, che obbliga la Società all' amore, ed ubbidienza del Ministro, come suo legittimo Capo.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

LA beneficenza è quella nobilissima virtù, che più d'ogn' altra rende glorioso l'uomo, e la beneficenza è l'attributo più ineffabile, che più d'ogn' altro attributo fa corona all' infinita Maestà d'Iddio. Egli gran Monarca del Cielo, e della terra, non è tutto di se medesimo; avvegnachè, o si parli delle opere sue, che chiamano i Teologi *ad intra*, il Padre eterno, prima persona della SS. Triade, coll' atto purissimo della sua mente intendendo se stesso, produce il suo divino Figliuolo, tutto a se simile, ed a questo, fuorchè la Paternità, comunica quanto egli ha, essenza, natura, divinità, sapienza, onnipotenza, eternità, ed ogni altro suo divino attributo. L'Eterno Padre, e Figlio amandosi scambievolmente fra loro coll' atto della sua volontà, spirano la terza persona dello Spirito Santo, ed a questi parimente l'essenza, la divinità, con tutti gli altri attributi comunicano, non riserbandosi, se non se il Padre la sola Paternità, ed il Figliuolo la filiazione: lo Spirito Santo benchè *ad intra* sia sterile, e non produca nè generando, nè spirando, *ad extra* però comunica a noi fedeli, ed alla Chiesa i suoi doni, e la sua grazia, essendo egli bontà, grazia, ed amore. Dal che rilevasi, come le tre Divine Persone stanno sempre impiegate a comunicarsi fra

Digitized by Google

fra loro. O si parli dell'opere *ad extra*, ed è sempre Dio intento a beneficare le sue creature, in maniera che, se cessasse d'un tale esercizio cesserebbe d'essere Dio. Dottrina è questa di Clemente Alessandrino: (*Strom. lib.VIII.*) *Cum Deus sit bonus, si cessasset umquam benefacere, Deus quidem cessabit esse, quod nefas est dicere*. Il diffondere il bene, il diffondere se stesso, è un attributo talmente proprio, e connaturale a Dio, che se egli per impossibile se ne astenesse, e tutto il suo bene, l'esser suo rimanesse in se medesimo, in certo modo quasi derogherebbe alla sua grandezza, di cui è proprio il comunicarsi alle sue Creature. Or essendo i Ministri, che la Società governano, Vicereggenti di questo Dio, universale Monarca di tutto il Mondo, e dallo stesso destinati alla cura de' popoli, come si protestò per bocca del Profeta Isaia: (*LXII. 6.*) *Super muros tuos Jerusalem constitui custodes, tota die, & tota nocte in perpetuum non tacebunt*: conviene, che imitassero lo stesso Dio, di cui è proprissima la beneficenza, come scrisse lo stesso Clemente Alessandrino: (*Serm. lib. VI.*) *Neque enim Deus quatenus est natura bonus, eatenus est bonus, sed proprie benefaciens*, ed al pari dello stesso Dio debbono mostrarsi benefici verso i loro Sudditi, nè mai andar cercando nella reggenza il proprio utile, mettendo in non cale il bene comune della Società: come la frondosa pianta del Pino, (presso Teofras. *Filos. lib. III. cap.* 15. *de Plantis*) quantunque sia alta, e faccia ombra grandissima, a niuna pianta, che vi stia di sotto, nuoce, anzi fa ciascuna germogliare lietamente, perchè è a tutti benefica. Non altrimenti i Ministri verso tutt'i Sudditi, che tengono sotto l'ombra loro, convien che si mostrino benefici, senza accettazion di persone (63) per far decoro al nobi-

(63) Non ammette la beneficenza accettazion di persone, come la liberalità, la quale, *ut omnia honeste & secundum ordinem fiunt*, dee regolarsi secondo la dignità, e il merito delle persone. Nel far bene però bisogna principalmente aver riguardo a' poveri

Digitized by Google

nobile carattere, che li distingue, essendo troppo vero quanto scrisse Pacato a gloria del grande Teodosio: *Nullam majorem crediderim Principum felicitatem, quam fecisse felicem, intercessisse inopiæ, fortunam vicisse, & dedisse homini novum fatum*. Questa verità intese esprimere Isaia (*LX*. 16.) col suo enfatico parlare, allorchè predicendo le future felicità, che per ridondare sarebbero in pro di tutto il mondo nella venuta del sospirato Messia, disse, come le passate disavventure sarebbero ricompensate dall' abbondante copia d'ogni bene: *& suges lac gentium, & mammilla Regum lactaberis, & scies quia ego Dominus salvans te*. I Santi Cirillo, Girolamo, Procopio, Oleastro, ed i Settanta così spiegano questo passo; *Divitias Regum comedes*. Qual fosse il mistero, onde il Profeta per ispiegare le felicità future, voluto abbia servirsi della figura del latte, che dalle mammelle della madre si spreme, certamente non lo capisco, poichè so, che questo a stilla a stilla, ed a poco a poco scaturisce. Se il Profeta voleva spiegare l' abbondanza delle future felicità al suo popolo, avrebbe dovuto piuttosto prendere la figura di un fonte, che manda le sue acque da molte bocche, o d' un fiume, che placido scorre la terra dall' una all' altra parte, e questa da per tutto inondando fa verdeggiare. A che dunque servirsi della me-

veri senza accettazion di persone: *Si personas accipitis, peccatum operamini, redarguti a lege, quasi transgressores*, come scrisse l' Apostolo S. Jacopo nella sua Cattolica epistola, dove poco prima mi pare, che a voi ragionasse, dicendo: *Si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem & pauper in sordido habitu, & intendatis in eum, qui indutus est veste praclara, & dixeritis ei: tu sede hic, bene; pauperi autem dicatis; tu ita illic, aut sede sub scabello pedum meorum, non ne judicatis apud vosmetipsos, & facti estis judices cogitationum iniquarum?* Beneficate dunque tutti, perchè vi è l'uguaglianza tra Cittadini. Beneficate anche i nemici privati, come comanda Dio, che fa spuntare il Sole sopra i buoni, e sopra i mali, e manda la pioggia sopra i giusti, e gl' ingiusti. *Benefacite iis, qui oderunt vos*. Così trionferete de' medesimi.

Digitized by Google

la metafora del latte, che dalle mammelle si succhia? Volete, Signori miei, intenderla? Ecco il mistero già discoperto. Avvedutamente il Profeta volle servirsi della figura del latte, che dalle mammelle materne sgorga, per insegnare, come quella Repubblica è, e sarà felice, la quale governata viene da un Principe, o Ministro, che qual madre amorosa somministra il latte a' suoi pargoletti, avvegnachè essa conserva il latte non a se, ma a' suoi figliuoli per nodrirli, e sostentare la loro tenera età: *Lac est* (disse il Silveira *lib. IV. cap.* 11. *quaest.* 19. *n.* 150.) *in mammillam non ad propriam substentationem alimentum habente, sed ad alterius nutrimentum*; e parimente, come le mammelle abbondanti di latte patiscono, se non trovano a chi comunicare la loro sostanza, così a somiglianza di queste esser deono i Ministri, che governano la Società; cercar debbono sempre l' utile del pubblico, il bene de' suoi membri, ed a questi comunicare tutto ciò, che torna alla loro felicità, e al loro comodo, come la pensò bene Democrito: *Princeps non ideo creatus est, ut laederet, sed ut juvaret*; e la cantò più chiaro un Poeta: *Principis est munus munere larga manus*: e tanto intender si dee colla dovuta proporzione d' ogni Ministro al governo della Società destinato. A questo proposito ingegnosamente scrisse S. Idelberto, che ne' Principi, e Ministri, la destra loro esser dee di maggior gloria, che lo scettro, e la verga del comando: *Regia manus melius donativo, quam sceptro splendeat*; essendo vero per sentimento comune degli antichi, e moderni Politici, che la prerogativa de' Principi sia la beneficenza. Onde Tolomeo Re d' Egitto disse: *Ditare potius, quam ditari Principi convenientius est*. (64) Quindi la natura stessa volle, che Artaserse sortito avesse la man destra

(64) Che sia più proprio, e più conveniente al Principe l' arricchire, che l' arricchirsi, è aurea sentenza, e massima fondamentale del più felice governo: ma per diffondere ne' popoli le ricchezze, bisogna, che le vene del suo erario, e del regno siano anche

destra più lunga della sinistra, onde fu chiamato il Longimano, per dare ad intendere, che conviene al Principe (e così dirsi dee per ogni Ministro della Società) essere nella sinistra ritenuto nel ricevere, e colla destra largo nel donare, e però *erat semper occupatus in eroganda potius, quam in contrahenda pecunia*. (*Arist. IX. Ethic.*) Posto ciò permettetemi, che io argomenti così, e dica a qualche Ministro, o Barone del mondo: *ditare potius, quam ditari Principi convenientius est*; dunque spremere il sangue dalle vene de' poveri Sudditi, o Vassalli con tasse ingenti, *convenientius non est*; dunque gravarli col peso delle gabelle ingiuste,

che ricche, e doviziose. Comanda, è vero Iddio nel Deuteronomio per istruire il futuro Principe da destinarsi nel suo popolo: *non habebit argenti, & auri immensa pondera*. (*Deuter. XVII.* 17.) Ma qui riprova la smoderata cupidigia di radunar immensi tesori, e ricchezze, che gonfiano l'animo, fomentano i vizj, e il rendono insaziabile, ed ingiusto verso i sudditi. Altrimenti nella divina Scrittura non si loderebbe, come si fa, Salomone, *qui coacervaverat sibi argentum & aurum, & substantias regum, ac Provinciarum*: (*Eccl. II.* 8.) e lo stesso Savio non direbbe: *Corona Sapientium divitiæ eorum* (*Prov. XIV.* 24.) Impercioccbè *parum est sapere, ac consilio, & prudentia bonum esse, nisi quæ acute videris, etiam exsequi, easque omnes difficultates, & impedimenta, quæ objciuntur, expugnare possis, quod ferme pecunia præstare solet*, a detta di Giovanni Stefano Menochio. (*Lib. XI. cap.* 17.) La ragione è chiara, perchè le ricchezze sono l'ornamento della pace, e il sussidio, e nerbo della guerra, come la chiama Demostene. Vel concerna il Savio ne' Proverbj: (*XVIII.* 11) *Substantia divitis urbs roboris ejus, & quasi murus validus circumdans eum*: ed altrove: (*X.* 5.) *qui congregat in messe, filius sapiens est, qui autem stertit in æstate, filius confusionis*. Ma d'uopo è, che vadano unite le ricchezze, e la giustizia, come diceva Salomone: *Mecum sunt divitiæ, & gloria, & opes superbæ, & justitia*. (*Prov. VIII.* 18.) Allora son legittimi i tesori, e vantaggiosi pel far fiorire un regno, quando provengono da' fonti giusti della buona economia, ed industria. Il primo fonte sono le vaste provincie, e possessioni, la copia degli armenti. Il 2. le miniere de' preziosi metalli, le selve, e le saline, onde leggiamo nella storia de' Maccabei, in cui si descrive la potenza de' Romani, la quale divulgata dalla fama era giunta alle orecchie di Giuda condottier degli

giuste , e donativi sforzati, *convenientius non est* ; dunque spendere in giuochi , in lusso , in isfrenate dissolutezze , in veglie , che durano le notti intere, nelle quali per ordinario si dissipa ciò che ingiustamente si esige, *convenientius non est*; anzi se per regola filosofica *oppositorum eadem est ratio*, convenevol cosa farebbe senza ingiuria di questi chi li mettesse nel numero di quelli, de' quali scrisse S.Pier Damiani: (*epist.* 2. *lib. I.*) *Omnes præesse inclinant*, *prodesse nulli*; quando piuttosto dovrebbono ciò che avanza al loro decente sostegno , impiegarlo in modo , che ridondasse in vantaggio de' Sudditi , come avvertì S. Antonio di Padova :

degli Ebrei, *& audierunt*, *quanta fecerunt in regione Hispania*, *& quod in potestatem redegerunt metalla argenti*, *& auri*. (*I. Mach. VIII.* 3.) Il che conferma Polibio, attestando: *In fodinis ad Carthaginem novam in Hispania non minus quadraginta hominum millia assidue in opere versari*. Il 3. è il promuovere la popolazione, l' agricoltura, l' arti, gli opificj, la mercatura, e il commercio per terra, pe' fiumi, e per mare ; lo addimostra l' elegantissima descrizione di Tiro fatta da Ezzechiele: (*XXVII.* 3.) *O Tyre tu dixisti*: *perfecti decoris ego sum, & in corde maris sita* : e al 12. *Carthaginenses negotiatores tui a multitudine cunctarum divitiarum*, *argento, ferro*, *stanno*, *& plumbo, quæ repleverunt nundinas tuas Græcia*, *Thubal*, *& Mosoch*; *ipsi institores tui*: *mancipia*, *& vasa ærea advexerunt populo tuo* : e al capo 28. *In negotiatione tua multiplicasti tibi fortitudinem*: o come dall' Ebreo s' interpreta con Pagnino nel lessico. *multiplicare fecisti opes tuas*. Il 4. sono i tributi, i dazj, le imposizioni, le quali Dio vuole, che siano moderate, e non soverchie , ed oltre le forze de' sudditi. *Qui nimis emungit elicit sanguinem*: (*Prov. XXX.* 33.) onde S. Paolo scrivendo a' Romani conchiude: *Ideo & tributa præstatis*: *Ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita* : *cui tributum*, *tributum*, *cui vectigal*, *vectigal*. L' arti de' chimici per accrescer le ricchezze sono mendaci, e vane, ammonendoci il Savio a deporre ogni fallace speranza : *In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter*, *& in pluribus operibus ejus*, ( cioè di Dio ) *non eris curiosus* ; *multos enim supplantavit suspicio eorum*. ( *Eccles. III.* 24.) Debbono in somma i Principi, e Ministri arricchire i Popoli e i Vassalli, facilitando loro tutti i mezzi, perchè, quando sono ricchi, ed abbondanti i regni, le città, le terre, son ricchi, e potenti i Principi, e i Baroni.

Digitized by Google

dova: (*Serm. in Dom. 2. post Pentec.*) *Regi, aut Principi*, de' quali io non parlo, ma soggiungo, *& omni alii Ministro, vel Dynastæ redditus, & vectigalia dantur, non ut ipse sibi indulgeat, & laute comedat, sed ut populo diffundat, & omnes sint saturati*, (*Petr. Dam. epist. 2. lib.I.*) Sò, che nel corpo Civile dello Stato il Principe, ed il Ministro è capo, ed i Sudditi sono membri: *Membra sumus* (come asserì Seneca *ep. 91.*) *corporis magni, natura nos cognatos edidit*; ma come le membra ajutar debbono il capo, così il capo vicendevolmente comunicar dee la sua beneficenza alle membra per conservare la vita civile, e non divertire l'ordine naturale, volendo per se quel che è suo, e quello che alle membra appartiene, potendosi dire, quanto si legge nell' Ecclesiastico, che i Sudditi divenuti sono *pascua Divitum*. Se egli è vero però, per quanto scrive il moralissimo Seneca, che la vita dell' uomo è come quella de' pesci, avvegnachè, come il pesce grande divora il piccolo, così i più grandi della Società s' inghiottono gl' inferiori. *Major pars* (lo disse Basilio *Hom: 2. in Hexam.*) *Major pars piscium alter alterum devorat, & minor apud illos esca majoris est: quid igitur nos homines aliud agimus, cum vim inferimus inferioribus? Quid igitur facimus in potestatibus super inferiores constituti?*

Nelle cose naturali, e nelle piante ancora la provvida Natura ci ammaestra. Ognuno sà, che il pruno nasce lunghesso le strade della campagna, e serve di siepe: ma per le spine che porta, tende a toglier a chi gli si avvicina per sua sventura, di dosso la veste, e il mantello che il copre, e a lasciarlo ignudo; e se non gli riesce, almeno glielo straccia, per averne parte per se: *Etenim conjunctionis prætextu ejus vestem, qui sibi adhæret, prætendit, ac sibi retinet*. (*Velasquez tom. 1. in epist. ad Phil. c. 1: n. 25.*) Lascio il simbolo a meditare, e l' applichi a se chi ne ha bisogno, se mai v' ha chi cercato abbia di tirare a se il mantello altrui, e quando non gli venne fatto d' averlo tutto, perchè gridano le leggi divine, ed umane,

se ne

Digitized by Google

ſe ne ha ſtracciato almeno parte per mantenere il luſſo, e per isfoggiare. Ma non hanno ancora i miſeri capito, che preſto ſi chiuderà la lor ſcena (65), che tutto eſsi laſciar debbono, e o toſto, o tardi ritornare ignudi nel ſen della terra, come dal ventre delle loro madri uſcirono, e provare quella verità predicata tante volte da Baſilio di Seleucia, che la felicità loro è falſa, e caduca, *adulterina felicitas*. Queſta è la cagione dell' errore univerſale, che corrompe il giudizio de' mondani, e queſt' iſteſſo è l' inganno, in cui cadono per lo più coloro, che dimentichi di quel grande, e ſalutare avvertimento di Tolomeo Re d' Egitto, che dir ſoleva, eſſer coſa più glorioſa l' arricchire altri, che accumulare per ſe ſolo, *melius eſt ditare, quam diteſcere*, non conoſcono, o non vogliono conoſcere, che la beneficenza è il carattere più nobile, che contradiſtingue ogni Miniſtro nel governo della Civile Società, e lo ſtimolo più forte per guadagnarſi l' amore, e l' ubbidienza de' Sudditi.

## PROPOSIZIONE SECONDA.

SOno i benefizj di tanta efficacia, ed attrattiva, che bene ſpeſſo ſi guadagnano l' amore de' beneficati, eſſendo caparra, che obbliga a corriſpondenza ogni cuore ben nato. Quindi Ferdinando Duca di Giuliers per eſprimere queſta verità, ingegnoſamente fece dipingere in tela un monte di cuori ammucchiati, alla di cui falda ſtava egli ſteſſo, compia-

(65) Non è diſſimile l' avvertimento di Epitteto (*Manual. cap. XXVII.*) che ſcriſſe: ricordati, che sei attore di Dramma, qual vorrà l' Impresario, se breve di breve, se lungo di lungo; e però a chi voleva aspirare alle cariche pesanti del pubblico, soleva dire, se ti senti di barattare l' apathia, o spaſſionatezza, la libertà, l' imperturbabilità, e la pace, va avanti; se no, guardati dal peso del governo. Ma più chiaro vel dice il Savio nello Ecclesiastico: (*VII.4.*) *Noli quaerere ab homine ducatum, neque a Rege cathedram honoris.*

Digitized by Google

piacendosi di avere in sua balìa altrettanti cuori, quanti aveva Sudditi, ne' cuori de' quali egli sicuramente regnava. La sorte medesima sarà per incontrare ogni Ministro, quando benefico, e liberale si mostrasse verso i Sudditi, essendo la liberalità radice d'ogni bene (66), e quando si fissasse nella mente quella bella massima di Adriano Imperadore, che protestavasi; *ita se gessurum Principatum, ut sciret rem populi esse, non suam privatam*; ed entrasse nel governo della Società col proposito di preferire al suo privato comodo quello della Società, imitando il grande Ottone, che elevato all' impero di Roma disse: *Faciam, ut omnes*

(66) Come l' avarizia è radice di ogni male, così la beneficenza, e liberalità è radice di ogni bene, e tanto è la forza, che hà di conciliarsi la benevolenza universale, che disse Salomone: (*Prov. XXII. 9.*) *Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera, animam autem aufert accipientium.* Onde il Santo Re David domandava al Signore, essere da lui confermato *Spiritu principali*, che il Caldeo interpreta *spiritu munificentia*. Se però nel beneficare è lodevole la liberalità, nel rendere il beneficio è necessario, il quale non con pari misura, ma con più copiosa è da rendersi. Imperciocchè come dice S. Ambrogio: *Superiorem non esse in referendo beneficio, hoc est minorem esse: quoniam, qui prior contulit, tempore superior est, humanitate prior.* (*L. Off. cap. 31.*) Ella è da imitarsi dal Principe anche la natura delle buone terre coltivate, che rendono la semenza in più moltiplice numero, che non hanno ricevuta. *Sicut agricultura* (dice il lodato S. Padre nel luogo citato) *ergo etiam sapiens, ut tamquam fœnerata sibi majore mensura semina suscepta restituat . . . Esto tamen, ut aliquis excusari possit, quod non dederit, quomodo excusari potest, quod non reddiderit? Non dare cuiquam vix licet, non reddere vero non licet.* Egli è da serbarsi ancora, per sentimento de' Savj, negli atti della liberalità del Principe l' ilarità del volto nel dare. *Ne dicas* (leggiamo ne' Proverbj *III. 28.*) *amico tuo, vade, & revertere, & cras dabo tibi, cum statim possis.* Imperciocchè i beneficj non conferiti prontamente, e lietamente, ma differiti, ed estorti sono di pena maggiore, che non è il riceverli di alleviamento, e di diletto. *Spes, quæ differtur, affligit animam*; (*Prov. XI. 12.*) siccome per testimonio di S. Paolo, *hilarem datorem diligit Deus*. Già dissi, che è da regolarsi il modo della liberalità colla ragione, perchè anche Dio



Digitized by Google

*omnes intelligant, quem Imperatorem elegerint, qui non nos pro se, sed se pro nobis dedit*. Questo è l' obbligo d' ogni Ministro giusta l' avvertimento di Platone, ( *lib. I. de Republ.* ) e di Giustiniano lasciato a' Reggitori della Società, essendo verissimo, che la gratitudine a' benefizj non dee giammai mancare in soggetto ragionevole: *His, qui nobis necessario profuerunt, habere semper gratiam nos oportet*. Se è vero, come è verissimo, che il Ministro, ed i Sudditi compongono un corpo civile della Società, e che quello sta in qualità di capo, e questi in condizione di membra, ben si rileva, che come il capo sollecito esser dee per la conservazione de' membri, così è ragionevole, che i membri amassero il loro capo, che li governa, e sostiene, e come nel corpo naturale *membra ad invicem serviunt; nam oculus non videt pro se solo, sed pro toto corpore; auris non sibi soli audit, nec pes sibi soli ambulat, sed toti corpori*, come riflette S. Tommaso di Villanova: così i Sudditi non debbono essere per se soli, ma amar debbono con reciproco affetto, e servire il loro capo, voglio dire il Ministro destinato alla loro reggenza. Questa fu la ragione, perchè richiesto Socrate, a qual fine fosse egli venuto al mondo, rispose da Savio, qual era, per vagheggiare, ed amare il Principe de' Pianeti; ed a questo oggetto fissava ogni mattina nel Sole lo sguardo con tale attenzione, che

Dio non dispensa, se non al merito de' suoi servi i particolari doni, e le grazie più segnalate. L' onor del Principe, che consiste massimamente nella liberalità, vuole il giudicio: *Regis honor judicium diligit*: ( *Ps. XCVIII. 4.* ) onde giudiziosamente è da vedersi a chi, e quanto si dà, e quando si dee dare. Quando poi il beneficio, e il dono è fatto, non è da rimproverarsi giammai, nè da magnificarlo, e farne vanto, perchè sempre debbono i Principi imitar Dio, di cui sono viva immagine: *qui cum det omnibus affluenter, non tamen improperat*, come scrisse S. Jacopo: ( *I. 5.* ) e perchè de' suoi beneficj è più onesto al benefattore il tacere, che il predicarli, secondo il savio avvertimento che leggiamo ne' Proverbj: ( *XXVII. 2.* ) *Laudet te alienus, & non os tuum, extraneus, & non labia tua*.

Digitized by Google

che immobile, come alienato da' sensi, restavasi: *Socratem oriente Sole in extasim rapi fuisse solitum*; poichè considerando in esso con quanta beneficenza governasse i Sublunari, stimavalo ben degno d'esser amato da tutti. Or come la beneficenza del Sole bastò per attraersi l'amore, e gli affetti tutti del cuore del Filosofo Socrate, così la beneficenza del Ministro si guadagnerà gli affetti, ed i cuori de' Sudditi; e con sua gloria sarà da' medesimi mostrato a dito, e nominato *deliciæ generis humani*, come fu detto a Tito XI. Imperadore di Roma, e coll'amore si guadagnerà insieme il rispetto, e l'ubbidienza.

Rispettare insieme, ed obbedire i Maggiori fu comando dato dall'Apostolo agli Ebrei: (*XIII.* 17.) *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis*; e con ragione, avvegnachè questi hanno cura, e vigilano solleciti a prò de' loro Sudditi; e questo è quel mezzo, per cui stabile si rende la conservazione della Società, e dello Stato, giusta il detto del celebre Filosofo della Grecia Solone: *Si cives obtemperarent suis Magistratibus, Magistratus autem legibus*. Lo conobbe più de'Greci ogni servo di Dio nella nostra Religione, e tra gli altri S. Filippo Neri, il quale soleva dire: niuno può credere, quanto sia difficile tenere uniti insieme soggetti liberi. (67) Un tal bene non si può consegui-

(67) E' troppo vero, che riesce difficile il tener uniti insieme in dolce lega tanti diversi soggetti nati liberi. Questa verità sembra, che dimostrar volesse nel suo sistema il Fisico Poeta Empedocle, che pose due principj nell'universo, l'amistà, e la discordia cagione dell'unione, e disunione degli elementi, onde tutte le cose si generano, e si disfanno. Quindi ad alcuni pare altresì, che nel civil Mondo le unioni non possano stare senza le disunioni: ma per dritto di natura, e per legge evangelica, che la natura perfeziona, si può bene con amare, e beneficare tutti, e con istimare anche il minimo, perchè ogni uomo è utile alla civile Società, si può (dissi) dal Ministro cercar di guadagnarsi la universale benevolenza, che è il vincolo della medesima, e il sostegno della onorevole sua carica.



Digitized by Google

guire con altro mezzo, se non se coll' ubbidienza. Che, a dir vero, se la guadagni un Ministro benefico, ne abbiamo dalla divina Scrittura i chiari esempj, e tra gli altri in persona di Giuseppe Giusto, a cui gli Egizj piegarono la fronte, come a Vicerè, e Provveditore del Regno; sebbene sapessero la sua condizione di Pastore troppo da loro odiata, e tenuta in abbominazione; e tuttochè non ignorassero essere stato servo di Putisare, al quale *manus ejus in cophino servierunt*. Anzi dirò più, come gli Ebrei al gran Capitano Gedeone per averli sottratti al pesante giogo de' Madianiti, riportando di essi quella memorabile vittoria, che leggesi nel libro de' Giudici, (*IX*. 22.) tutti concordemente corsero ad offerire il principato, dicendogli: *Dominare nostri tu, & filius tuus, quia liberasti nos de manibus Madian*: così al Ministro, che benefico si mostra nel governo della Civile Società, l' amore, il rispetto, e l' ubbidienza sarà conservata da' Sudditi, e sarà questa la loro fortezza, giusta il sentimento di Plinio, e di Seneca: *unum est inexpugnabile munimentum, amor Civium*. Che è tutto l' argomento proposto ad istruzione vostra, e regola della buona polizia, a cui per bene soddisfare vi servano di prevenzione quei due precetti che lasciò Tullio (*de Offic. lib. I. cap.* 25.) a' Ministri, appresi da Platone, vale a dire: *Unum, ut utilitatem Civium sic tueantur, ut quæcumque agunt ad eam referant, obliti* (68) *commodorum suorum: alterum, & totum corpus Reipublicæ* (69) *curent, ne dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant*. Ed

(68) *Obliti commodorum suorum*, perchè, come disse Livio, (*XI*. 30.) *privatæ res semper offecere, officientque publicis consiliis.* Quindi Aristotile (*VII. Polit.* 10.) stimò, *non adhibendum in consilium, in quo deliberatur, quomodo bellum sit gerendum, qui agrum hostili solo proximum habet, tamquam, qui privatæ rei, & utilitatis causa non possit suadere, quod sit e Republica*. Così nota saviamente Grevio.

(69) *Ut totum corpus Reipublicæ cu-*

Digitized by Google

Ed altrove: *danda omnino opera est, ut omni generi satisfacere possimus.* Nel che consiste il carattere più nobile, che distingue il Ministro nel governo della Civile Società.

*ea curent*; imperciocchè *frustra Proceres, & Princeps plebe neglecta, ut defectum corpore caput, nutaturumque instabili pondere tuetur, ut pulcre Plinius, Mamertin. in Panegyrico.* Si veda quel, che promette Tiberio presso Suetonio, come nota lo stesso Grevio.

## *FINE DELLA PRIMA PARTE.*



Digitized by Google

# IDEA DELLA VERA POLITICA PARTE SECONDA.

## ARGOMENTO UNDECIMO.

*Si oppone allo spirito delle stesse venerande leggi del buon Governo l' abuso, se mai s' introducesse, di riceversi regali, e doni da' Magistrati, Baroni, e Ministri della Civile Società.*

SEmbrano esagerazioni di Democrito lo spacciare, che del Mondo gli sconcerti tutti riconoscono l' origine dell' essere occultata la verità a' Principi, e Ministri dello Stato; perchè, se sapessero, che i loro subalterni son adulatori, e venali, da se, e dal maneggio degli affari pubblici gli allontanerebbono, e così allontanandoli, troncherebbero la radice di tanti mali. La Divina Scrittura però non esagera certamente, se ad ogni Ministro dà il suo avvertimento dicendogli: *Non facies, quod iniquum est, nec injuste judicabis. Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis. Juste judica.* (*Levit.XIX.*15.) Quindi desioso Innocenzo Papa VI. d'avere ne' Ministri costante la fedeltà e rettitudine, instituì fissi stipendj agli Auditori del suo Sacro Palazzo, acciocchè l' occasione togliesse loro di poter essere corrotti con regali, e donativi: essendo ben vero, che la povertà de' Ministri presta facile la via, e troppo forte

te di guastare, e viziare l'integrità; onde diceva, che il famelico difficilmente s'astiene anche da'cibi altrui, quando abbia il modo di poterli gustare: *Famelicus non facile etiam ab alieno cibo se potest abstinere, si sit oblata quovis modo edendi facultas*. Or quando quì si trovassero Ministri di tal calibro, destinati al governo della Società, vorrei con tutto lo spirito rimproverarli, dicendo: *Usquequo claudicatis in duas partes?* E che vergona è questa, ora farvi dalla parte della giustizia, ed ora dalla parte dell' interesse. Una è la verità: *si Deus est Deus, sequimini Deum, si Deus est Balaam, sequimini eum*. A che sempre zoppicare contra il dettame della coscienza, e divenire iniqui per farvi ricchi, e falsi politici per ingrandirvi? Sappiate una volta, che troppo s'oppone allo spirito delle venerabili leggi del buon governo l'abuso di ricevere regali, e donativi. Primo perchè corrompe il retto giudizio de' Ministri della Società: Secondo perchè offende il dritto spettante a' membri della medesima Società (1).

## PROPOSIZIONE PRIMA.

CErta cosa è, che se non vi fossero al mondo Ministri, Baroni, e Reggitori, il mondo tutto sarebbe una confusione, nè più troverebbesi sicurezza nell' umana vita, e socievol commercio. Ma certissima cosa è ancora, che per esservi degli avidi Ministri, e Reggitori, il mondo è un' avara Babilonia, perchè alcuni sull' altrui impoverire per

(1) Per comprendere questa verità, conosciuta fin da' Gentili, basta rammentarci di quanto scrive Plutarco delle Statue de' Giudici poste nel Foro di Tebe senza mani, affinchè d' insegnamento fossero a tutti, che non lice ad alcun Giudice ricevere da chicchessia cosa alcuna per giudizio, o sentenza da profferirsi. *Judicum nempe statuas sine manibus in foro Thebis collocatas fuisse, ut omnibus documento essent, non licere cuilibet Judici a quopiam aliquid accipere pro re judicanda*.

Digitized by Google

per farsi ricchi, e grandi spolpano i poveri membri della Società non con armi, e con violenze aperte, ma con arti, e vani pretesti dell' util proprio contra la legge del giusto, che dalla natura nel petto dell' uomo è stata scolpita, e non dall' utilità e prudenza umana dettata: (2) vani pretesti dissi che nulla vagliono a giustificarli nel Tribunal di Dio. (*ex leg.* 3. *& seq. ff. ad legem Juliam repetundarum, & L. gubernus Cod. eodem, & Cap. Stat.* §. *si quid autem de rescrip. in* 6.)

Questa dottrina fondasi sopra l' incontrastabile verità di non esservi al mondo più esecranda cosa, che il vendere l' opere della giustizia, e il mettere a vil mercato il giusto giu-

(2) L' empio Obbesio, che negava essere all' uomo il giusto, e l' onesto insegnato dalla legge naturale. e il predicava un ritrovato dell' arte, tutto riduce all' utile. Ma *nec vera est virtus, quam sola creasse putatur Utilitas*, come ben descrive nel suo Antilucrezio il Cardinal di Polignac *Lib. I. tom.* 1. cominciando da quei aurei versi al *num.* 593. che riporterò interi per maggior lume, e conferma del vero.

*Sed novus auxilio venit exspirantis amici*
*Defensor, justum nativa lege doceri,*
*Qui negat Hobbesius: nam prædicat arte repertum,*
*Cum cœpere homines ad propria commoda nati*
*Atque sui tantum revera semper amantes*
*Alternis certare odiis, ac vivere rapto.*
*Tunc, inquit, ne vis late daret omnia pessum,*
*Ut pater, & natus, germanique, ut vir, & uxor,*
*Ejusdemque loci possent convivere cives,*
*In cœtus hominum quasdam prudentia leges*
*Intulit ad commune bonum, queis publica sensim*
*Utilitas, longique mali experientia, quamquam*
*Invitos timor in primis parere coegit.*
*Hæc est, Hobbesium si consulis, aut Epicurum,*
*Justitiæ, nec non & Relligionis origo.*
*Qui de Justitia, de Relligione profanus*
*Hæc sine teste refert, liquido se prodit utrique*
*Infensum. Sed nihil aliud probat. Haud ego gratis*
*Fingere vana sinam. Vilescit origine tali*
*Nec vera est virtus, quam sola creasse putatur*
*Utilitas.*

Digitized by Google

giudicio, secondo la disposizione del Canone: *Qui rectè judicat, & premium inde remunerationis exspectat, fraudem in Deum perpetrat, quia justitiam, quam gratis impertiri debuit, acceptatione pecuniæ vendit*. Laonde il Concilio Tolosano celebrato l' anno MCCXXIX. Can. XL. e Cantuariense l' anno MCCXCV. Can. XIV. hanno universalmente condannati come ingiusti questi guadagni, e obbligati i contravventori alla restituzione, avvegnachè ricevendo essi questi, che battezzano col nome di regali, per coprir la malizia, operano contra il proprio officio. In vista di sì stretta obbligazione indispensabile ecco che dir soleva il Profeta Samuele al suo Popolo: ( *I. Reg. XII.* 13. ) *Loquimini de me, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie restituamque vobis*.

So, che alcuni Dottori da questa regola escludono certi piccoli doni di lieve momento *a sponte dantibus, & offerentibus*, giustificandoli col titolo di urbanità, per non esservi pericolo di corrompersi il giudizio, nè queste minute cose porsi in conto di lucri ingenti, che è il fine diretto di tali probizioni: ( Argomento in *L. Plebiscito XVIII. ff. de offic. Præsidum II. de rescrip. in 6. & l. solent 6.* §. 3. *de off. Proconf.* ) Sono però prette cavillazioni coteste, e lasciano sempre luogo a sospettar nel Ministro parzialità, ed a crederlo accettator di persone, dalle quali o grandi, o piccoli doni riceve, come riflette Damaso Pontefice. ( *Ep.* 4. )

Per eliminare quest' abuso studiando giorno e notte l' Imperador Giustiniano non seppe trovare altro più efficace rimedio di questo. *Præsides Gentium, quicumque Civiles Administrationes Provinciarum habent, puris procurent uti manibus, & ab omni abstinere acceptatione, illis solis contenti, quæ a Fisco dantur*. ( *Novell. VIII. in præf.* §. 1. ) E Simone Van Leeuwen ( *in Censura Forensi p.* 1. *lib. V. Cap.* 7. ) riferisce, che in Olanda vi è l' ottimo stabilimento a beneficio dello Stato: *Ubi Præsides, Senatores, eorumdem conjuges, liberi, ministri, aut alii, quos in familia*

*millia alunt*, *a partibus litigantibus*, *nulla bona quantulacumque*, *ne esculenta quidem & poculenta accipiant*, *sub pœna Ordinis amotionis*, *& arbitrariæ insuper correctionis*. Ci assicura in oltre al numero III. che pur simili statuti sono in vigore, e si osservano presso la colta Nazione Franzese, come si scorge dall' Editto di Carlo IX. e d' Enrico III. ove *etiam esculenta*, *& poculenta accipere Ministris vetitum est sub pœna concussionis*, *& remotionis a munere*. Laonde per camminare dirittamente secondo il dettame delle leggi divine, ed umane, il più giusto, e cristiano sentimento sarebbe, che i Ministri della pubblica Società affatto affatto si astenessero dal ricevere questi doni; tanto più che leggiamo nel Profeta Isaia: ( *XXXIII.* 15. ) *Justum debere excutere manus ab omni munere*: Notisi l' espressione universale *ab omni munere*, che non ammette dono, nè piccolo, nè grande. Anzi, se l' Apostolo dice, *Multa licent*, *quæ non expediunt*, sarà spediente rifiutare con animo generoso, e virile ogni regaluccio, che lecito agli occhi del mondo sembrasse, perchè a detta del citato Profeta questo disinteressato Ministro avrà parte nel regno de' Cieli: *Qui excutit manus suas ab omni munere*, *ipse in excelsis habitat*; ( *Ibidem* ) massimamente che le leggi de Digesti sono state già corrette dall' Autentica: *Ut Judices sine quoquo suffragio &c.* per cui si vieta universalmente l' accettar regali di qualunque sorta. Lo imperchè è chiaro, e ve lo addita S.Gregorio Nazianzeno, dicendo, che dove parla l'oro, e l' argento, ogni ragione è mutola, ed inerte alla difesa: *Auro loquente iners est omnis ratio*: con cui va d'accordo il Poeta, che cantò ( *Bartol. Cass.* ) col gusto del suo secolo:

*Nummus honoratur*, *sine nummis nullus amatur*,
*Nummus ubi loquitur*, *Tullius ipse tacet*. (3)

L' espe-

(3) Con più eleganza, e forza descrive il gran Lirico Romano la potenza dell' oro, il quale non trova argine, ed ostacolo, che gl' impedisca di passar per mezzo le armate schiere, e le vigili guardie, e gode rompere ogni durezza, e spezzar le pietre più

L'esperienza vi conferma, che il riceversi dal Giudice, e Ministro i doni, e regali è una cosa medesima che il vendere vilmente la libertà della ragione, e la giustizia. Questa esperienza mosse Caramuele a scrivere: *Hoc ævo, ut experientia probat, nihil donatur*: ( nella sua *Teologia fondamentale* ) e se si dona, egli è certo, che si dà colla speranza della rimunerazione, e del contraccambio, e non giammai per pura liberalità, e grandezza d'animo, come cantò chiaramente quell'altro Poeta ( *Jo: Ovven. in Ethic. Monas. & Polic.* )

*Munera qui mittit, sperat majora remitti;*
*Nemo suas vellet perdere gratis opes.*

Oh quanto bene l'intese Fabrizio, che in vedendo i ricchi doni

più agevolmente, che non sarebbe col suo rapido colpo una saetta.

*Aurum per medios ire Satellites,*
*Et perrumpere amat saxa potentius*
*Ictu fulmineo.*

Confermò lo stesso sentimento Filippo il Macedone, allorchè essendo sotto una fortezza, e venendogli descritto il sito aspro, e difeso da tutte le bande, domandò, se un Asinello con una soma d'oro fosse potuto salirvi: quasi dir volesse: Io non me ne sgomento, avendo un'arma, qual è l'oro, che si fa strada per ogni dove, nè vi ha chi vi resista. Il grande Omero pur disse: Hanno in se i doni tal persuasiva, che muovono gl'Iddii, e le Maestà de' Regi: il che Ovidio colla natia sua facilità espresse in quel notissimo verso:

*Munera, crede mihi, placant hominesque, Deosque.*

Son pieni i Poeti, e i Filosofi de' biasmi, che danno a' seducenti doni, e alle ricchezze. Basti però saper dal Vangelo, che non si può servire a Dio, e a Mammona, che è il Demonio delle ricchezze, detto dal *nascondere*, cioè dalla radice *Thaman*, in Ebraico *Mamon*, e in lingua Siriaca *Mamona*, che ama terminare nelle vocali, come la nostra Italiana. Ecco nelle giuste massime universali la Filosofia in lega colla Fede, perchè una è la verità, e tutti nasciamo co' principj di essa nell'anima: e quantunque le maraviglie della grazia sorpassino di gran lunga ogni intelletto umano, pur tuttavia si posano sulla ragionevole natura, e la Fede non annienta la ragione, ma la trapassa. Quindi avvenne, che la Filosofia fu saviamente riputata da Clemente Alessandrino preparazione e guida all'Evangelio a' Gentili, come la Mosaica Legge agli Ebrei.

doni, che gli presentavano i Sanniti, richiese loro, se eglino altrettanto donar solevano a tutti i Romani; e udita la risposta, esser ciò un segnale solo di stima particolare verso la di lui persona, rigettati i doni accusò i donatori di mala fede, e di seconda intenzione. E però toglier volendo gl' Imperadori Severo, ed Antonio da loro dominj questi abusi de' regali, che venivano fatti a' Proconsoli delle Provincie, fecero quella legge per norma nel riceverli: *Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus*: così fu posto il freno alla lor cupidigia, ed avarizia insaziabile: imperocchè *a nemine accipere inhumanum est*; *passim vilissimum*; *ab omnibus avarissimum*: leggiamo appunto in tal guisa presso Ulpiano (*in Pandect. l. de Offic. Procons.*)

Considerando io, come son fatti comunemente gli uomini, vorrei quì una piena udienza di Togati Giudici, e Ministri, non di quelli giusti, ed incorrotti, che ne' sacri e venerabili Tribunali presedono, ma di quegli altri, meno integri, o corrotti, che presi, e dominati dall' avarizia (4) lungi da noi, in Tribunali men santi, le mani si lordano

(4) L' Avarizia al dir di S. Agostino, (*Lib. de Libero arbitrio*) la quale in Greco si appella *Philargyria*, non nell'argento, ed oro solo, o nel denaro, ma in tutte le facoltà, e cose, di cui si abbia smoderata cupidigia, è da intendersi, che abbia luogo. Questa si oppone alla giustizia, liberalità, e carità, come ne insegna l' Angelico S. Tommaso (*II. II. Quæs. CXVIII. art. 2.*) ed è una piaga insanabile *ex parte defectus humani*. Le figlie dell' avarizia, secondo S. Gregorio, sono il tradimento, la frode, la fallacia, lo spergiuro, l' inquietitudine, la violenza, l' ostinazione contra la misericordia. Or mi si dica, se con queste figlie accanto può il Ministro vacare al ben pubblico, e compiere l' obbligo proprio? Confesso, anche io per una parte, che è troppo odiata generalmente dagli uomini del secolo la povertà, perchè al dir del Satirico di Aquino: *nil habet infelix paupertas durius in se, quam quod ridiculos homines facit*. Dall' altra parte però Tullio ci disinganna; dicendo, *nihil est tam angusti animi, tamque parvi, quam amare pecuniam*. Nel di più rimetto i Ministri Cristiani a quanto c' insegnano le Sagre Carte, chiamando beati i poveri, e il vizio dell' avarizia, *Idolorum servitus*, *radix omnium malorum*; poichè bastami aver

alcuni, come ad un idolo, ogni dritto di giustizia, ed ogni sentimento d'umanità: *Propterea immolabit sagenæ suæ & sacrificabit reti suæ*, ciò facendo con tanta maggior colpa, quanto più conoscono, che i sudditi oppressi forza non hanno di sostener le loro ragioni, e quando pur potessero sostenerle, non saranno intesi. Così tirano innanzi a farne preda, come di mutoli pesci, che non hanno Principe, o Capo, che li difenda. *Facies homines* (è tutto linguaggio del Profeta) *quasi pisces maris, & quasi reptile non habens Principem*. Ah perchè non si vogliono ascoltare i lamenti acerbissimi registrati nell'Ecclesiastico; (*III*, 16.) *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, & loco justitiæ iniquitatem*! Bisogna dunque ad ogni Ministro nel suo governo, (6) se non vuol perder la bussola, che intenda questa irrefragabile verità, non essergli lecito alcuna menoma cosa esigere per riguardo del suo ministero, nè a Giudici per profferire la loro sentenza, sì giusta, che ingiusta. Non per la giusta, perchè a titolo di giustizia è dovuta a chi ha ragione: altrimenti sarebbe vendere ciò, che non è suo, ad altri è dovuto, e andrebbe diametralmente contro gius altrui: conciossiachè quanto donasi, non è liberalmente donato, e con piena gratuita volontà di donare, ma piuttosto per uscir di briga, e redimere la vessazione, che soffre. Molto meno poi per l'ingiusta, secondochè scrive Agostino il Santo: ( *Ep.* 54. ) *Quum judicia, & testimonia; quæ nec justa, & vera vendenda sunt, iniqua, & falsa vendunt, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia scelera-*

*te*

(6) Il vocabolo *Governo*, è venuto dalla marineria dal verbo κυβερνᾶν, cioè comandar la nave: onde i Toscani dicono di uomo savio, accorto, e destro in condurre i negozj, *sa di barca menare*, e i Latini usano dire *ad gubernacula Reipublicæ sedere*. Questo *gubernacula navis* pluralizzato dà indizio del Timone doppio, tratto da' piedi del pesce Nautilo, a cui viene assomigliato; e perciò in alcuni disegni delle navi del Baifio appariscono due timoni laterali della Poppa. Perder la Bussola significa navigare per perduto.

Digitized by Google

*ris conscia debilitans judicialis censuræ vigorem reprimit eloquentiæ libertatem.*

Cercò Sant' Agostino in tutti i Tribunali un Ministro, un Giudice, che ugualmente amasse tutti i sudditi, e che non fosse accettatore di persone, sapendo, che *dilectio æqualis non facit acceptatorem personarum*; ma non trovò, che predilezioni, ed affetti disuguali, che ordinariamente gli umani giudizj corrompono. Infatti perde la causa il povero in competenza del ricco, perchè *dilectio non æqualiter servatur*. Vince l' amico a fronte dell' indifferente, perchè *dilectio non æqualiter servatur*. Si preferisce il congiunto all' estraneo, il potente al debole, il nobile al plebeo, perchè *dilectio non æqualiter servatur*. Oh amore indifferente de' Ministri, dove ti troverai! Oh Ministri indifferenti, dove mai è il vostro soggiorno! Si desidera oggi giorno un Alcemone figliuolo di Tolomeo, che non volle mai ricevere alcun dono dalla liberalità de' Messeni, persuaso di quella verità; *munera nequaquam esse accipienda, quæ legibus, & reipublicæ aliqua ex parte obesse possunt.* (*Stobeus, Erasmus Roterd. Apoph.*) (7)

Per non ispaventarvi di vantaggio, tacere vorrei una ter-

(7) Furono anche presso i Gentili forti, e savie leggi stabilite, proibitive de' doni, e regali: leggiamo perciò presso Tullio: (*III. de Leg. II.*) *Donum ne capiunto, neve danto, neve petenda, neve gerenda, neve gesta potestate. L. Cincius legem de donis & muneribus tulit.* Le sa queste leggi del Gentilesimo, e del Cristianesimo a potiori la maggior parte de' Ministri e de' Giudici, e perciò molti ve ne ha di essi, che per decoro proprio non ricevono regali. Ma non sono poi così integri, vigilanti, ed accorti tutti, che impediscano il riceverli alle mogli, a' figli, e domestici, anzi permettono di più, che facciano da auricolari, e vituperosamente ricevano doni, e stipendj. Oh tempi! oh costumi! Laonde *abundant Tabernacula Prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manibus eorum.* (*Job. XII. 6.*) In fine conchiuderò la nota con quella bellissima sentenza di Bacone da Verulamio: (*De Augm. Scient. Tom. I. Lib. IV. pag. 363.*) *Multi qui divitiis suis omnia venalia fore crediderunt, ipsi in primis venierunt.*

L

terribile verità, ma tradirei l' Apostolico mio ministero: Intanto tolleratemi, ed intendetela per vostro profitto, venerabilissimi miei Signori. Fintanto che un uomo pecca per fragilità, e debolezza, degno è di compatimento, aver potendo scusa da coprire in qualche modo il suo difetto: ma un uomo, che per mero mal talento conoscendo il male, che opera, vuole compirlo, non avrà certamente alcun morale Filosofo, o Santo Padre, che sia dalla sua, e lo scusi. Avvegnachè tutti unanimamente asseriscono essere questo peccato contra la Spirito Santo, di cui non v'è perdono *neque in hoc seculo, neque in futuro.* Dunque per dritta conseguenza deducesi da tale premessa, essere questi tali dannati all'eterno supplizio. Dottrina è questa dell' Angelico San Tommaso: *Qui autem ex certa malitia peccat, non habet aliquam excusationem, unde ejus pœna minuatur.* Penano nell' inferno coloro, che per ignoranza vincibile, per tepidezza, e fragilità peccarono: ma per quelli, che *ex certa malitia* con proterva volontà *ex ipsa electione* disprezzarono le umane, e divine leggi, come sono taluni, che ad occhi veggenti per un vile guadagno, proveniente da' doni, e regali, lasciano corrompere il loro giudizio, per questi, dissi, sta l' inferno aperto, dalla divina Giustizia fabbricato apposta per far loro pagare eternamente il fio di tanti aggravj, di tante oppressioni, ed ingiustizie sofferte da' poveri membri della Società: *Potentes potenter cruciabuntur.* Serva dunque a tutti l' avvertimento di San Cirillo Alessandrino ( *lib. VII. de Adorat.* ) per regola di buon governo: *Quicumque ad judicia exercenda collocati sunt, eos sui lucri atque emolumenti cupiditate minime capi, neque aliorum gratiæ tantum tribuere, ut a recto, congruoque officio declinent.*

PRO-

## PROPOSIZIONE SECONDA.

E' Soda dottrina del Santo di Sales, che negli uomini di governo la voce direttiva delle loro azioni esser dee la rettitudine assolutamente necessaria nel reggimento della Società; poichè, se al loro Tribunale accostar si lascia (8) l'intemperanza, l'interesse, e l'avarizia, non si potrà da essi intendere giammai la bella verità, al cui favore s'inchina la Terra, il Cielo la benedice, e le Creature tutte superiori, ed inferiori la riveriscono. Ella non conosce eccezione di persone, e i suoi affetti son troppo generosi nel ricusare i donativi, e regali di qualunque sorta, che tol-

(8) Troppo manifesta cosa è, che l'intemperanza è causa della cupidigia, perchè non dice mai, *basta*. Oh quanti danni l'intemperanza arreca agli animi ed a' corpi! Negli animi oscura quel Divin lume segnato sulla fronte dell'uomo. Quindi ne segue la cecità, che porta la ruina e dell'anima, e del corpo; come ne abbiamo i tristi esempj negl' infelici abitatori delle città di Pentapoli, e in Sansone, ed altri. Di questi ciechi disse David, *supercecidit ignis, & non viderunt solem*: e ne' Proverbj ci fa il Savio una viva pittura dell'intemperante: *Quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciviens, & ignorans, quod ad vincula stultus trahitur, donec transfigat sagitta jecur ejus, veluti si avis festinet ad laqueum, & nescit, quod de periculo animæ ejus agitur*. Quindi il Principe, e il Ministro, come dee essere lontano affatto dal ricever doni, e regali, così conviene, che sia temperato in tutto, e massime nel cibo, nella bevanda, e nel sonno, per toccar anche questo punto essenziale di passaggio; giacchè

*La gola, il sonno, e l' oziose piume,*
*Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.*

Se leggiamo nell' Ecclesiastico: (*XXIX*.28.) *Initium vitæ hominis aqua, & panis, & vestimentum, & domus protegens turpitudinem*, e in S. Paolo: (*I. ad Timot. VI*.8.) *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*; a che dunque tanta inestinguibil sete dell'oro, e de' donativi? tutti effetti dell' avarizia, di cui non vi ha nel Principe, e nel Ministro vizio più tetro: *Nam quæstui habere Rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum etiam, & nefarium*, dice il prudente Menochio (nel citato *Hieropoliticon Lib.II.c.*18.)



Digitized by Google

tolgono la vista, e muti rendono i Ministri, e Giudici non sol con grave rischio dell' anime loro, ma ancora con grande offesa, e detrimento del dritto pubblico, spettante a' membri della Società.

Questa verità incontrastabile ci vien posta sotto gli occhi dalla Divina Scrittura ( *II. Reg. XVI.* 3. ) nella condotta di David. A parlar drittamente non v' è cosa più certa, che trovar non potevasi uomo più retto, più giusto, più santo di David. Ne fece l' elogio la stessa bocca dell' eterna Verità, confessando, aver trovato in esso un uomo secondo il cuor suo: *inveni hominem secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*. E pure, il credereste? Davide uomo retto e fatto secondo il cuor di Dio ad una falsa informazione di Siba contra Misibofet senza sentire le di lui discolpe sull' imputata ribellione, senza chiamarlo in giudizio, non citato, e indifeso lo condannò ad essere privato dell' eredità tutta di Saul suo Padre per arricchirne Siba. *Ait Rex: tua sunt omnia, quæ fuerunt Miphiboset* ( *II. Regum XVI.* 4. ) Non sa darsi pace l' Abulense ( *lib. II. de Offic. cap.* 26. ) in vista d' un giudizio così precipitato, e tutto raccigliato se ne fa le maraviglie così: *Condemnavit inauditum, non vocatum, & indefensum. In notoriis delictis requiritur citatio, ut reus veniat ad audiendam sententiam, & allegandas excusationes, si quas habet*. Come dunque Davide, uomo retto, e giusto senza procedere *juris, & ritus ordine servato*, siccome conveniva, diviene ad una sentenza tanto ingiusta, quanto precipitosa? *Quæ causa fuit* ( domanda ) d' un trasporto così notabile? Risponde per me il Cartusiano, e ve ne assegna la ragione. Era David perseguitato dall' ingrato suo figliuolo Assalonne, ed ecco Siba gli si fa incontro con due Asini carichi di dugento pani, cento grappoli pendoli d' uva passa, cento focacce calde, ed un otre di vino: tanto bastò a corrompere d' un uomo retto il giudizio, e a togliere il dritto dell' eredità dovuta a Misibofette: *Apparuit Siba in occursum David cum duobus Asinis, qui onera-*

*nerati erant ducentis panibus*, & *centum alligaturis uvæ passæ*, & *centum massis palatharum*, & *utre vini*. ( *II. Regum XVI.* 1. ) Questi regali, e donativi di Siba ebbero tanta forza, che, sebbene fosse stato conosciuto calunniatore, David però non seppe indursi mai a sospendere la sua iniqua sentenza, nè a rivocarla. Al più, al più si mosse, ed a gran fatica, dopo l' evidenti ragioni di Mifibosette ad assegnarli la metà con fisso, e inappellabile decreto: *Fixum est*, *quod loquutus sum*: *tu*, & *Siba dividite possessiones*. Onde il Lirano ne cava il suo insegnamento in questi termini: *David sanctus ex verbis*, & *dono*, *licet modico*, *hujus adulatoris*, & *detractoris tantum fuit deceptus*, *quod sine verborum moralibus*, & *ejus examinatione dedit ei hereditatem Domini*.

Che cosa adunque si potrà aspettare da que' Politici Ministri, che sono valenti, e insuperabili nel maneggio del governo (9), ma non sono santi, retti, e giusti, come il Reale Profeta? certamente in concorso de' regali, e donativi

(9) Oh quanti, e quanti sono valenti nel loro Ministero; e insuperabili, come Atalanta nel corso presso gli antichi! Ma che non potè la vaghezza de' pomi d' oro, che Ippomene gli gittò davanti?

*Declinat cursus*, *aurum volubile tollit*.

Non altrimenti costoro *stadium deserunt*, & *ad lucrum*, & *commodum declinant*. In tale stato, sebbene fanno i Politici, non sanno però, *quid sit politicum agere*. I buoni antichi savj, che di politica, non alla norma di costoro, disputarono dottamemente, la deffinirono: *Opus civium esse publicæ salutis curam*, *cui se quisque conformet*, *necesse est*, *ut ad ejus bonum familiam dirigat*, & *per se domui*, *per hanc Civitati felicitatem pariat*; *imo vocem esse naturæ*, *si illam exaudire velimus*, *ut pars omnis ad corpus*, *in quo par est*, *ita referatur*, *suam ut ei salutem posthabendo*, *malit sibi male esse*, *quam corpori*; *quare cum civitatis pars civis sit*, *hoc ajunt esse politicum agere*, *civitatis salutem*, *incolumitatemque sua utilitate*, & *fructu potiorem habere*. Dunque non sono buoni Ministri, nè buoni Cittadini coloro, i quali *propriis rationibus singula subdole metiuntur*, *atque ad callida quædam utilitatis compendia feruntur*: come compendiarie vie, ma detestabili, dell' utilità propria sono i regali presi per l' amministrazione della giu-

tivi ne ſeguirà un giudizio falſo, ed iniquo con danno del dritto pubblico, che hanno i privati d' eſſere difeſi. Così ſono oppreſsi gl' innocenti, aſſoluti i rei, ed ogni coſa va in iſcompiglio; poichè, come riflette Euſebio, *auro, & argento appetitur veritas, expugnatur integritas, juſtitia vincitur, innocentia proditur, pietas, fideſque violatur*. Oſſervate, ſe dico il vero: *Appetitur veritas*, ſi aſſalta la verità da un Acabbo inſidiatore della vita del povero Nabotte per uſurpargli la Vigna. *Innocentia proditur*, ſi tradiſce l' innocenza da un Amanno perſecutore dell' irripreníibile Mardocheo. *Pietas violatur* da un Balaamo, che per doni macchia la ſua religione, e maledice il Popol di Dio. *Violatur fides* dall' infida Dalila, che tradiſce il ſuo Marito Sanſone. Rigetta coſtei da prima le luſinghe de' Filiſtei, le loro perſuaſioni per ſacrificare all' amor della Patria gli amori del Tiranno; eſſa niente cura i forti motivi allegati, come furono quelli di darle a credere non eſſere tradimento ſorprendere un nemico incendiario della Patria, e non eſſere convenevole, che una Filiſtea abbia commercio di talamo con un Ebreo. Tutto pone in non cale, tutto diſprezza. Ma in ſentire, che vi ſarebbe per eſſa il regalo di centinaja, e migliaja di ſcudi; *quod ſi feceris, dabimus tibi ſinguli centum, & mille argenteos*, (*Judic. XVI*.5.) ecco conchiuſo il nero tradimento. A queſto rifleſſo inarca le ciglia per iſtupore S. Ambrogio; e conchiude: *Influxit pecunia in gremium mulieris, & a viro diſceſſit gratia*. Non altrimenti accadere veggiamo in perſona di Miniſtri più accorti, ſavj (10), e giuſti. Da prima ſaldi ſi mantenevano a fronte di qualſivoglia aſſalto di forza

giustizia, giacchè al dir di Bacone da Verulamio: *Œconomica rationes publicas plerumque evertunt*: (*Tom. I. de Aug. Scient. Lib. IV. pag.* 363.) tantochè, se il nome di Politico nell' età paſſate era nome di onestà, e di lode, ora è di vizj, di frodi, di rapine, generalmente parlando.

(10) Al nostro proposito fa una savia oſſervazione il non mai lodato abbastanza Monsignor Bossuet (*Tom.* 13. *lib.* 8. *art.* 5. *pag.* 45. *citat. edizione*.) sopra quel testo

za esteriore; impegnati si mostravano alla difesa del giusto. Ma non sì tosto sentono fischiarsi all' orecchio quella lusinghevole offerta del *quod si feceris, dabimus tibi singuli centum, & mille argenteos*: questa offerta sola basta per mutar loro ad un tratto il cuore, e indurli a tradire la fede pubblica, e conculcare il dritto spettante a ciascun membro della Società. Mel conferma il Nazianzeno: *Munera faciunt, ut sapientes quoque allucinentur, atque ut aves laqueo, sic homines auro capiantur.*

Non intendo quì favellar di tutti, ma di alcuni, che per coprire le loro magagne si scusano col linguaggio di coloro, de' quali parlò il Grande Agostino: *Student & Feneratores dicere, non habeo, unde vivam; liberos habeo, & vereor, ne quo pacto eos in necessitate famis, ac penuriæ constituam.* Sono le nostre entrate scarse, gli stipendj tenuissimi, la famiglia avanzata, la servitù si lamenta, il

sto del Deuteronomio: (*XVI.19.*) *Non abbiate riguardo alcuno a persone, nè a donativi, poichè questi acciecano gli occhi de' savj, e cambiano le parole de' giusti*. Egli osserva, che Mosè non dice, che i regali acciecano gli occhi degli empj, e cambiano le loro parole, ma che acciecano gli occhi de' savj, e cambiano le parole de' giusti. Prima parlava bene il Giudice, il Ministro. Il dono è venuto, non sono più quei dessi. Una nuova Giurisprudenza diretta dall' interesse fa mutar loro linguaggio. Nè sono i gran doni soli, che producono questo effetto. Anche i piccoli dati a tempo dimostrano alle volte una secreta sollecitudine di affetto, che muove, e si guadagna il cuor di coloro, che per lor dignità pajon superiori a questo genere di corruttela. Hanno in oltre a temere altri donativi; che sono le lodi, e le adulazioni. S' imprimano bene nell' animo il detto del Savio: *Non lodar l'uomo innanzi la di lui morte. Ogni lode data a' vivi è sospetta. Amate la giustizia, oh voi, che giudicate la terra. Non siate il zimbello di un infido Adulatore*. Verità non ignorata da Tullio, che sì bene ne ragiona nel Lelio, e nel libro primo *de Officiis*. *Cavendum est*, disse, *ne assentatoribus patefaciamus aures, neve adulari nos sinamus, in quo falli facile est. Tales enim nos esse putamus, ut jure laudemur: ex quo nascuntur innumerabilia peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis versantur erroribus.*



Digitized by Google

il grado nostro dee sostenersi con decoro. Come si farà? Eh infelici, ripiglia il Santo Vescovo d' Ippona, le vostre scuse sono vili, false, ed ingiuriose alla Provvidenza Divina. Vili, perchè *hoc mihi & latro diceret deprehensus in furto: hoc mihi læno diceret*; false, poichè tali le dimostra Salviano, smentendovi con dire: *Fictio sunt hæc omnia verba, & nugæ*. ( *lib.I. contra avaritiam* ) E' fuor di dubbio, che potreste vivere con ogni decenza, secondo il grado vostro, se vi contentaste di vivere con temperanza cristiana, senza abbandonarvi alle vanità, al lusso, a' giuochi, a' ridotti, e che so io, più che non comportano le vostre entrate, e i vostri stipendj. (11) Questo vostro profondere troppo, e scialacquare vi mette in bocca il non poter vivere secondo il grado. Sono infine ingiuriose alla Divina Provvidenza, che sempre sollecita v' assiste e provvede. *Noli igitur*, conchiude il Grisostomo ( *super Matth. V. 6.* ) *Noli justitiam exercens formidare pauperiem, neque famem timere*; perchè dovresti amar piuttosto d' esser privo di tutti i beni proprj, che torre l' altrui. Ma

(11) La ruina di tante famiglie, e Città più celebri, come quella di Atene, non ebbe origine da altro, che dal lusso, e dalle pompe. Vide Licurgo, che le pompe, le delicie, i sontuosi apparati, e le troppe delicatezze causavano l' ozio, la dapocaggine, la povertà ne' Cittadini, ed estinguevano in loro quel vigore di animo, che avea renduta sì illustre la gloria di Lacedemone, a questo provvide colla severità delle leggi, le quali poi furon da' Romani lungo tempo osservate. Oh se le vostre mogli, e figliuole facessero, come la moglie, e le figliuole di Lisandro Lacedemonio, non avreste bisogno di tradir l' onestà, e la giustizia pe' regali. Avea alle medesime Dionisio Siracusano mandato a donare parecchie vesti di gran valore. Ma non le vollero per alcun modo accettare: dicendo, che da cotali abiti riporterebbono più vergogna, che onore; perchè la bellezza de' loro onesti costumi era tale, che non avea bisogno degli esteriori ornamenti. Tralascio di notare le accurate leggi fatte sopra il vestire, ed ogni altra sorta di lusso da Valente, Tiberio, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, Graziano, ed altri Imperadori, che sono ben noti.

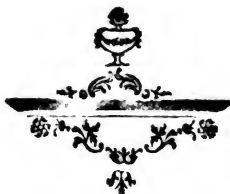
Digitized by Google

Ma sento replicarmi: Noi riceviamo questi regali *a sponte dantibus* senza l' iniqua idea, o voglia di favorir la parte offerente. Bene, già intendo le vostre scuse. Ma che volete da me? Consultate le leggi tutte, e queste d' accordo vi risponderanno, esser ciò a voi vietato, non solo per lo scandalo, ma pel pericolo di corrompersi il giudizio con detrimento del dritto de' membri della Società: ( *l. 18. de Offic. Præsid. & l. 6. §. de Offic. Proconsul. & Authent. ut Judices* ) Onde si legge nel Deuteronomio: (*XVI. 19.* ) *Non accipies personam, nec munera, quia munera excæcant oculos sapientium, & mutant verba justorum. Juste quod justum est, persequeris*; e nell' Ecclesiastico (*XX. 31.* ) si ripete: *Dona excæcant oculos Judicum*.

Questa è quell' amara disgrazia, che piange inconsolabilmente il Bellovacense con quelle parole: *Heu! quam amarum est videre, quod Curia, quæ debet, & solet esse recursus pauperum, refugium afflictorum, locus judicii, libra justitiæ, nunc sit pauperum spoliatio, afflictorum desperatio, subversio judicii, locus injuriæ, & omnium bonorum desolatio*. A ragione già fece Iddio le più forti doglianze contra la sua già diletta Città per bocca del Profeta Isaia: ( *I. 21. 23.* ) *Quomodo facta es meretrix Civitas fidelis, plena judicii.... Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera*; pe' quali si vende la giustizia, l'udienza, il tempo, cioè la tarda, o sollecita spedizione, il luogo d' entrare, i testimonj, il favore, la giudicatura; *quia venalis exponitur, venduntur enim in ea justitia, audientia, tempus, idest tarda vel festina expeditio, locus, imo ingressus ad locum, testimonium, consilium, favor, silentium*. Che più? serva dunque a me per conchiusione, ed a voi per regola il detto del Re Giosafatte (*II. Paralip. XIX.* ) il quale nell' atto di spedire i Ministri per varie parti del suo Regno, rammentava loro: *Videte quid facitis*. Guardate bene ciò, che fate nell' amministrare a' Popoli la giustizia. L'istesso vi replico io, pria di terminar questo ragionamento. *Videte, quid facitis*. Ponete mente, esaminate bene i vostri pensieri, parole, ed azio-

azioni, confrontandole colle leggi divine, ed umane, per non errare nel vostro impiego: *actus vestros, verba, & sententias diligenter pensate, ne devietis in aliquo*. Vel ricorcorda Dionisio Cartusiano; (*in Exod.*) avvegnachè *execranda res est apud omnes non recte, & citra calumniam judicando munere fungi*, secondo il dir di San Cirillo Allessandrino ( *lib. III. c. 2. in Amos.* ) Non vi lordate le mani di regali, e donativi, perchè questi corrompono il retto giudizio de' Ministri della Società, ed offendono di più il dritto spettante a' suoi membri. Che è tutto l' argomento propostovi, e debolmente trattato.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO DUODECIMO.

*Si continua a trattar quasi la stessa antecedente materia, e si pongono in veduta le funeste conseguenze dell' Interesse, quando mai si fosse insinuato nel cuor de' venerabili Ministri della Civile Società.*

NElla pestifera sentina de' vizj, che pervertono il cuore dell' uomo, che infestano il Mondo, e disonorano il nome Cristiano, dubbio alcuno non vi ha tenere il primo luogo il vizio dell' interesse: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam* ( *Eccles.* X. 10. ), essendo troppo vero, che la radice di tutti i mali è l' interesse. Acutamente perciò è l' avarizia paragonata dal Pontefice S. Gregorio alla radice del Ginepro, che tante spine produce, quante sono le sue foglie: cioè quanti affetti, tanti peccati. Veggasi il Grisostomo nel sermone *de Mal. font. evert.* (*Tomo V.*) Vuol quindi ogni ragione Divina, ed umana, che l' uomo, come membro della società, abbia più a cuore il pubblico bene, che il suo privato. Insegnarono questa verità anche gli antichi Filosofi, e specialmente il gran Platone, e Tullio; onde dicesi questo dovere legale giustizia. (12) *Justus communia pro suis habet, sua pro communibus.* ( *S. Ambros. lib.* 1. *Offic. cap.* 25.) Ma l' interessato non sa capire questa obbligazione di stato, e godersi il suo, e l' altrui usurparsi pretende, assomigliandosi all' Inferno, il quale non è mai sazio, nè mai dice, basta. *Avaritia est abys-*

(12) *Legale giustizia* secondo l' Angelico San Tommaso è quella, che dirige, ed ordina l' uomo immediatamente al ben commune: *qua ordinat hominem immediate ad bonum commune*, (*II.II.Qu.LVIII. art.7.in corp.*) come conviene, giacchè *nullius boni sine socio jucunda possessio est.*

Digitized by Google

*abyssus insatiabilis, quæ numquam dicit, sufficit, semper famescit. Sola avaritia terminum nescit. Oh famelica rabies! Oh pestis interminabilis!* ( *S. August. serm. ad Fratres in Eremo* ).

Il gran Legislatore Licurgo riflettendo, che il fomento de' tanti mali, che infestavano la Grecia, era l' interesse, bandì egli dalla sua Sparta questi divoratori degli altrui beni, e sostanze. Dio volesse, che tanto si praticasse ne' tempi nostri, e si cacciassero dalle Città i mostri interessati, e venali! Forse non si vedrebbono nella società tanti disordini, e sconcerti, che miseramente l' innondano per ogni dove senza rimedio alcuno. (13) Bisogna dunque combattere più fortemente questo vizio tanto universale nel Mondo; affinchè non osi porre il piè sulle soglie de' rispettabili Tribunali, governati da' Ministri pieni di rettitudine, e santità; onde vi dimostrerò per vieppiù infiammarvi a detestarlo, come il Ministro interessato è doppiamente ingiusto: ingiusto co' membri della società, ingiusto con se stesso. Ingiusto co' membri della società, perchè usurpa dolosamente, quanto loro appartiene; e ingiusto con se medesimo, perchè condanna l' anima sua all' eterno supplizio.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

PRima di scendere alle prove del proposto argomento, bisogna premettere la nozione della Giustizia, la quale è una virtù morale, che inclina la volontà a costantemente, e perpetuamente compartire ad ognuno il suo dritto, vale a dire tutto ciò, che a titolo del giusto gli si dee. Questo giure non s' intende per la giustizia formale, che è appunto il dritto legittimo a qualunque cosa, ma per un giure

(13) Si può dire, che *cuncti sunt ordines nummarii*; e che *nulla Civitas non venalis est, si emptorem invenerit*. onde è difficile trovare un vero Filopatrida.

re obbiettivo, cioè per l' obbietto di tal diritto, o sia facoltà, e per un debito di giusto reciproco, che nasce dall' istesso dritto, e facoltà a parlar più distintamente.

Questo debito è di due maniere, uno di semplice onestà, ed è quello, per la di cui trasgressione si contrae solamente la sordidezza, vale a dire la macchia morale. Di questa sorte è il debito, che procede dalla gratitudine. L' altro è il debito di giustizia rigoroso, ed è quello, che se non si rende a dovere l' altrui, si contrae non solamente la sordidezza, e la macchia morale, ma anche l' obbligazione della restituzione; avvegnachè la giustizia si raggira solamente intorno a questo debito rigoroso; onde si deduce, che il suo oggetto materiale sia il rendimento del debito rigoroso, il formale l' onestà di tal rendimento. Quindi S. Ambrosio scrisse ( *Lib. I. de Off. cap.* 24. ) al nostro proposito: *Justitia suum unicuique tribuit, alienum non vindicat, utilitatem propriam negligit, ut communem æquitatem custodiat*. Da queste premesse a chiare note si scorge, quanto sia ingiusto verso i membri della società quel Reggitore, e Ministro, che dolosamente si usurpa la proprietà de' sudditi, dovendo sapere, che la giustizia generale legale è quella virtù, che guarda come suo oggetto formale il bene comune, come scrisse S. Tommaso, *quæ ordinat hominem immediate ad bonum commune*, e la particolare, *quæ ordinat hominem ad alterum singulariter consideratum* ( *loc. cit. II. II. Qu. V. art.* 7. 5. )

Per capire questa verità non vi sia greve il ridurvi alla memoria lo stato primiero del Mondo, e troverete, che nel tempo istesso, in cui fu sbandita la bella innocenza, fu ben presto soppressa la comunità de' beni, stabilita dalla Natura. Il peccato, che fu l' autore, e la causa del divorzio, portò seco e la division de' cuori, e la separazione de' beni; onde a misura, che gli uomini si andavano moltiplicando, incominciarono ancora a prescriversi i limiti delle terre, come Iddio li prescrisse al mare. Ciascuno si ritirò nel suo dominio, si delineò il piano della sua Città, si fece

ce la divisione delle provincie. Indi si diè principio agli Imperj, e si fece la separazione degli Stati. Dio medesimo nel porre i figliuoli d' Israele in possesso della Terra promessa a' loro Padri, ne fece la divisione, e la distribuzione fra le dodici Tribù, *in funiculo distributionis*, quasi con estesa fune misurando. (*Psalm.LXXV.*) per conservar la pacifica uguaglianza, e sbandir la fredda, e querula gelosia. (14) Quest' ordine da Dio sapientemente stabilito, si rovescia stoltamente dal Ministro, e Reggitore interessato, che non può aver posa mai in se stesso, e conseguentemente inquieta la Repubblica, che amministra. Non sono così in-

(14) Questo è quel mostro uscito a danno del mondo dagl' infernali abissi, di cui fa bella pittura l'Ariosto: (*Or. Fur. Can.* 42. *St.* 46. 47.)

*Ed uscir fuor d' una caverna oscura*
*Un strano mostro in femminil figura:*
*Mill' occhi in capo avea senza palpebre,*
*Non può serrarli, e non credo, che dorma:*
*Non men che gli occhi avea le orecchie crebre,*
*Avea in loco di crin serpi a gran torma.*
*Fuor de le diaboliche tenebre*
*Nel mondo uscì la spaventosa forma:*
*Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,*
*Che nel petto si gira, e che l' annoda.*

Un tal mostro, che mal soffre l' uguaglianza, riduce gli animi a se schiavi a stato così miserabile, che ciascuno può appropriarsi quel detto d' Ennio nell' Ifigenia:

*Animus nescit, quid velit, nec domi nos, nec militiæ sumus:*
*Imus huc, hinc illuc: cum illic ventum est, ire illinc jubet:*
*Incerte errat animus, præter propter vitam vivitur.*

Così Plauto: (*in Mercatore*)

*Sumne ego miser, inquit, qui nusquam bene queo quiescere?*
*Si domi sum, foris est animus, sin foris sum, animus domi est.*

Di questa gelosa cura, ed insania di possedere, abbiamo un lagrimevole testimonio nell' Ateniese Trasilao, *qui se quotidie in Piræum conferebat, & illuc appellentes naves, quod suas esse sibi persuadebat, benigne salutabat, ingenti gaudio excipiebat, reditum singulis gratulabatur, rursus vela facientes pari alacritate dimittebat, bonisque prosequebatur ominibus abeuntes*. Oh insania d' ogn' altra maggiore, e ne' grandi più detestabile!

Digitized by Google

instabili i flutti del mare, come incerte, e frequenti sono le mutazioni della volontà di tal Reggitore, Barone, o Ministro. Costui preso dall' insania di acquistare, i limiti rompe della proprietà altrui, per riunirli in uno sotto il suo dominio ad oggetto di arricchirsi colle spoglie non sue; e quando la forza gli manca, tenta ciò col desiderio, per lusingare, e contentare almeno la sua cupidigia. I due gran corni del Demonio, con cui urta, e fracassa tutto il genere umano, sono il senso, e l' interesse. Il primo coll' età va per l' ordinario scemando. Il secondo coll' età cresce, ed è insania maggiore. (15) Ecco come ne parla divinamente S.Gregorio: *Quid vetus, quid carnalis homo noverat, nisi aliena rapere, si posset, concupiscere, si non posset?* Appena è innalzato taluno allo stato di presedere agl' inferiori, più non guarda al precetto naturale, che porta in seno scolpito: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*; onde non può mai arrogarsi per suo, quanto spetta agli altri, come scrisse Tullio: *Illud natura non patitur, ut aliorum spoliis nostras facultates augeamus*, quasi noi soli fossimo destinati signori a campeggiare, e dominar su questa terra, dove siam tutti esuli, e peregrini (16). Non pone più mente alla legge scritta dal dito di Dio onnipotente nell' Esodo, e nel Levitico bastantemente promulgata. Non ode la legge

(15) Quanto questa insania dell' avarizia turbi in diversi gradi, e mestieri tutti gli uomini, ecco ne' seguenti versi la più bella, e viva descrizione a dimostrarlo, che si possa desiderare:

*Sollicitant alii remis freta caca, ruuntque*
*In ferrum. penetrant aulas, & limina Regum:*
*Hic petit excidiis urbem, miserosque penates,*
*Ut gemma bibat, & Serrano dormiat ostro.*
*Condit opes alius, defossoque incubat auro.*
*Hic stupet attonitus rostris; hunc plausus hiantem*
*Per cuneos (geminatus enim plebisque Patrumque)*
*Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum,*
*Exsilioque, domos, & dulcia limina mutant:*
*Atque alio patriam quarunt sub Sole jacentem.*

(16) A costoro più forte di noi grida Isaia: (*V.8.*) *Va, qui con-*

Digitized by Google

ge di grazia, fingendo non ſapere, che in San Matteo fra gli eccesſi più deteſtabili ſono gli omicidj; e i furti annoverati, e come in S.Luca vietati, *non furtum facies*; e però non vivendo ſecondo i dettami della Legge Naturale, Scritta, e di Grazia, ei vive ſenza legge, e non può eſſer giammai buon cuſtode, e vindice delle leggi, e degno Miniſtro. E' vero, che le ſacroſante leggi comuni, e municipali riſuonano nella di lui bocca ſpeſſo ſpeſſo, come altamente rimbombano fra i roſtri de' venerandi Tribunali (17) ma tacciono poi quelle del Signore Iddio tante volte.

Il male peggiore, che ſembra premere la ſocietà, egli è eſſere ignoto a' membri della medeſima il tempo, e il modo, che s' inſidia alle loro caſe, e ſoſtanze; avvegnachè *ſi ſcirent, qua hora fur veniret, vigilarent utique, & non ſinerent perfodi domum ſuam*. E per non ſapere il tempo, e il modo di guardarſene, ecco la Società ſempre in ſoſpetto, e in ſollecitudine, ecco turbata la pace, e tranquillità comune, ſenza la quale non può ſusſiſtere il ben pubblico, e l' umano commercio.

Sono di gran maraviglia, e più di confuſione a' noſtri tempi le orrende pitture dell' abbominevol furto, che col ſolo lume della ragione ne tramandarono gli ſteſsi Pagani, e le auree leggi di giuſtizia, che ci laſciarono per norma su tal materia. Alcuni di loro c' inſegnano, che il ſolo carattere di uomo ragionevole ci ſtringe a conſiderare gl' intereſsi del Proſsimo, come noſtri proprj; e che avendo tutti una medeſima natura, i dritti debbon eſſer comuni; e che in violare dritti sì ſacri della natura togliendo la pro-

*conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci. Numquid habitatis vos soli in medio Terræ?* Ecco come l'opera è piena sempre del linguaggio Divino!

(17) A questo proposito si doleva San Bernardo, che nel Palazzo Apostolico risuonassero più le leggi di Giustiniano, che quelle del Signore; e a' tempi nostri si dorrebbe di molti altri Tribunali.

Digitized by Google

proprietà delle cose, e degli averi altrui, si toglie il fondamento più stabile, su cui si appoggia il bene della civil Società, e dello Stato, e che in fine si oltraggia quella suprema Provvidenza, che ne ha regolati i doveri. Altri ci fanno intendere, che come è vietato spogliar la Patria per arricchirsi, così non è lecito mai il togliere la roba a' Cittadini, figli della stessa Patria; e che l' uomo essendo stato creato per ajutare l' altr' uomo, dee non solamente guardarsi dal danneggiarlo, ma intento esser mai sempre a fargli del bene; poichè la Natura, e la ragione gl' inspirano un amore reciproco, amore del giusto, e dell' onesto intrinseco, non simulato, ed apparente. Nelle antiche memorie degli Egizj troviamo una legge espressa, che obbligava tutti i Cittadini a recarsi ogni anno per render conto al Governador della Provincia della propria condotta; ed esporgli con tutta la sincerità, e chiarezza il mestiere, la professione, onde vivessero, i traffichi, i guadagni, gli acquisti fatti, e donde, e per qual via. Che se mai per disgrazia convinto taluno veniva di dolo, o di furto, era tosto irremissibilmente a morte condannato, strascinato a coda di cavallo, e il corpo di lui gittato insepolto nella campagna, pasto de' corvi, e delle fiere, la di cui rapacità aveva imitato. Questi esempj nel rammentarli dovrebbono fare arrossir que' tali, che si lasciano adescare dall' interesse. La condotta de' Gentili senza lume di Fede fra le tenebre di tanti errori li dovrebbe confondere, e ritrarli dagl' illeciti guadagni, che tanto avidamente si cercano per trattare da signore il corpo, sebbene è di servile, ed infima condizione, che vuol esser trattato duramente. (18)

In-

(18) Convien dire, che quì il nostro Autore avesse presenti le memorande, e belle parole del moralissimo Seneca nell' Epistola VIII. che stimo bene riferire per maggior lume della materia: *Hanc ergo sanam, & salubrem formam vitæ tenere memento, ut corpori tantum indulgeas, quantum bonæ valetudini satis est. Durius tractandum est, ne animo male pareat: cibus famem sedet, potio si-*

Intendo ora il mistero, onde il Supremo Facitor dell' Universo abbia fatto di egual maniera comuni a tutti le cose maggiori, e più necessarie all' uman vivere, come sono la terra, l'aria, l'acqua, il sole, e la luna, affinchè essendo d' uso inesausto tutti pacificamente ne godessero. Sapeva bene, che se fosse stato in balia degli avari Reggitori il togliere a' meno potenti queste cose, sarebbon giunti a privarne i poveri membri della Società. Ne stette in forse S. Giovanni Grisostomo, ( *Homil. 2. ad Antiochum* ) e propostosi il dubbio: *Quare majora, & magis necessaria Deus fecit communia*, risponde a se stesso: *Fecit, ut vita conservaretur; si enim non essent hæc communia, divites solita usi avaritia pauperes suffocassent*. Chi può ad uno ad uno narrare tutti i danni dell' interesse, quando domina ne' Potenti? (19) Si possono compiangere, ma non ridere. L' Apostolo delle Genti veggendo la torbida piena delle scel-

*sitim extinguat, vestis arceat frigus, domus munimentum sit adversus infesta corpori: hanc utrum caspes erexerit, an varius lapis gentis alienæ, nihil interest. Scito hominem tam bene culmo, quam auro tegi. Contemne omnino quæ supervacuus labor tamquam ornamentum, & decus ponit. Cogita, in te præter animum nihil esse mirabile, cui magno nihil magnum est*. Oh salutari avvertimenti!

(19) Il principal effetto della giustizia, e delle leggi, è il conservare non solo a tutte le Città, Provincie, e Regni, ma eziandio ad ogni parte, famiglia, ed individuo, che li compone, i dritti derivati dalla natura, o dall' industria, e fatica acquistati, o provenienti da eredità, o dalla grazia, e donazione di antichi benefattori, o Principi, o da altri legittimi titoli. Così per voler di Dio ad esempio de' futuri secoli, fu conservata alla Tribù di Giuda la prerogativa da lei sempre goduta di andar alla testa dell' altre. Quella di Levi godette continuamente i dritti dalla legge concessi secondo le favorevoli spiegazioni degli antichi Re. Alla Tribù di Gad, e di Ruben fu conservato ciò, che loro era stato concesso da Mosè, perchè passarono prima dell' altre il Giordano. Furono altresì i Gabaoniti sempre mantenuti nell' esecuzione del trattato, stabilito con esso loro da Giosuè, perchè la lor fedeltà fu immutabile. Ma, quando l' interesse prevale, addio dritti, privilegj, e concessioni più sacrosante anche fra le prove della

scelleraggini, che innondava l' universo, e proponendola al suo Timoteo per considerarla, gli disse: Mira, quanti sono nel Mondo *cupidi*, *elati*, *blasphemi*, *scelesti*, *criminatores*. Donde credi tu, che abbia origine un tanto male? Ecco la sua sorgente, e la sua radice. *Radix omnium malorum avaritia est*. Nell' Istoria Sacra e Profana per vero dire non vi ha secolo vicino, o remoto, che non ci ricordi con orrore le leggi più sante, che furono trasgredite, i Ministerj più sacri, che furono profanati, i giuramenti più solenni, che furono violati, l' eresie più scandalose, che furono predicate, come vangelj, dall' insaziabile avarizia. La rea brama, che ha l' uomo di arricchirsi, e sempre più innalzarsi, è il fonte avvelenato, donde sgorgano tanti mali; massime se domina nel cuore de' Ministri della Società; avvegnachè non conoscendo questi potestà superiore, non vi sono limiti, che possano circoscrivere l' ingorda loro passione.

Fuggito Mosè dall' empia Corte di Faraone, e sprezzate le ricchezze e gli onori tutti di Egitto, ritirossi in Madian a pascolarvi le pecore di Jetro: (*Exod.III.1.*) *Pascebat oves Jetro Soceri sui Sacerdotis Madian*. Ivi elessélo Iddio per Condottiere dell' eletta Ebrea Gente, e fecelo Ministro nel gran Governo del suo Popolo. *Mittam te ad Pharaonem, ut educas Populum meum filios Israel de Ægypto*. Fatto già Ministro, gli disse tosto il Signore: mettiti in seno la mano: *Mitte manum tuam in sinum tuum*. Egli ciecamente obbedisce, e trattala quindi fuori, la trovò tutta coverta di lebbra. *Protulit leprosam*. Ma donde tal lebbra? forse dalla mutazione dello stato di Pecorajo in Ministro? Fintanto che Mosè fu Pastore, comparvero le sue mani nette, e monde; ma quando fatto da Dio Ministro,

la più soda ragione, e i contrassegni della maggior fedeltà. Interesse però, che s' oppone agl' interessi del Principe, del Barone, e dello stesso Ministro, perchè tesaurizza loro l' ira del Signore nel dì dell' ira, e l' indignazione de' Popoli.



Digitized by Google

ſtro, ebbe il comando del popolo, comparve la ſua mano lorda, e lebbroſa. *Protulit leproſam*. Miſtero, sì miſtero quì ſi aſconde. Mosè e Pecorajo, e Miniſtro ebbe ſempre le mani nette; e la lebbra nella ſua mano non apparve già per condannarlo di poca integrità, ma per dimoſtrare, che paſſando ordinariamente cert' uni dallo ſtato privato allo ſtato pubblico di Miniſtri, hanno le mani contaminate da lebbra di vile intereſſe, che *numquam dicit, ſufficit*.

Dio vi guardi adunque, integri Miniſtri, e ſanti, dal laſciarvi adeſcare dal ſordido vizio dell' intereſſe, quaſi diffidaſte della Divina Provvidenza, o la negaſte (20), mentre

(20) Talmente acciecà costoro il vizio dell' interesse, che par, che diffidino, o neghino la Divina Provvidenza, come i Deisti, che dicono, non darsi tal Divina Provvidenza quaggiù, o perchè non conviene all' infinita Maestà, e dignità di Dio l' abbassare i supremi suoi sguardi su queste abbiette, e mondane cose, o perchè se vedesse tante penurie, afflizioni, morbi, vizj, e mali, che ci tormentano, non li permetterebbe. Falso ragionare è questo, ed empio: essendo dogma infallibile del Vangelo, che Dio prevede tutte le cose nostre avvenire, e amorevol cura prende di noi: dappoichè per l' uomo veste fino i fiori ne' campi, gli uccelli volanti per l' aria, e le fiere ne' boschi. Non si può negar sì certa verità, se si dà Religione, la quale, che necessariamente si dia, è ad evidenza provato da' Cattolici contro gl' Indifferentisti, i Tollerantisti, i Latitudinarj, i Pubblicisti Luterani, e se la vera Religione è quella, che si professa nella Chiesa di Gesù Cristo, che è la nostra Cattolica Romana, come mai fra Cattolici vi sarà, chi possa dubitarne? L'incredulità d' oggi giorno tutta nasce da' pregiudizj, e sofismi della falsa filosofia corrente, anzi debaccante in questo secolo, la quale non fa altro, che ingannare, e fallire, mentr' ella cerca co' Dialettici il vero, co' Politici l' utile, co' Moralisti l' onesto, co' Teologi il rivelato. Gli sbagli nascono dalla mancanza della sincera intenzione di trovar la verità, e dal mal giudicare, che si fa delle forze della mente umana, o restringendole a men che si estendono, o stendendole più oltre, che non vanno. Si legga il moderno sano libro della falsa Filosofia del Conte Benvenuto stampato in Torino l'anno 1777. il quale mettendo in un fascio tutt'i

Digitized by Google

tre se voi andrete esenti dall' ira di Dio, perchè siete a lui fedeli, non potranno però sfuggirla que' Ministri interessati, che cercano accrescere le loro entrate, e conservare il lusso, e sfoggiare a costo de' sudditi con inorpellature, e con frodi; avvegnachè si protesta il Signore per bocca di Giobbe, volere strappare a viva forza dalle viscere loro i beni di mal acquisto: *Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet illas Deus.* (*Job. XX.* 15.) Sembrerà forse loro un bel vivere a costo altrui; troppo dolce l' ingrassarsi co' beni de' membri della Società, e bella economia l' accumulare ricchezze per queste torte strade. Ma l' intendano una volta, che il Supremo Reggitore, e Padron dell' universo *extrahet de ventre illius divitias, quas devoravit.* (21)

Santo Profeta Elia, dove siete? Venite, sì venite ne' tem-

tutt' i sedicenti Filosofi, tutt' insieme li affronta, gl' incalza fin nell' ultime loro trincee, e confutando gli sconci errori delle vantate loro sublimi speculazioni, li conquide. In somma lava bene tutti cotesti cenci, che vollero entrare in bucato.

(21) Soggiungo qui altre terribili sentenze dell' Ecclesiastico: (*XIV.* 3.) *Qui acervat ex animo*, (cioè totis viribus, omnique conatu) *injuste aliis congregat, & in bonis illius alius luxuriabitur. Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit? & non jucundabitur in bonis suis.* E l' altra di S. Paolo a Timoteo: (*I. VI.*17.) *Divitibus hujus seculi præcipe, non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui præstat nobis omnia abunde ad fruendum.* Nelle quali parole due cose sono da notarsi: una, che insegna essere le ricchezze dal Signore somministrate non per nasconderle nell' arca, ma per metterle fuori, e impiegarle bene in uso nostro, ed altrui; l' altra cosa, che ci comanda di non riporre le nostre speranze nell' incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, giacchè le ricchezze, di cui gli avari se ne formarono un idolo, sono un nume morto, che non può udirli, nè giovar loro: onde S. Giovanni Grisostomo (*Hom.* 22. *in Matth.*) vi avverte: *Vos a servitute Dei divellunt, & rei mortuæ pecuniarum scilicet captivos efficiunt . . . dum, & earum vos servitio subjugant, in quas oportuerat exercere dominatum, & a Dei vos obsequio excludunt, cui supra omnes profecto servire, & necessarium est vobis pariter, & commodum.*



Digitized by Google

tempi noſtri a dimoſtrare quel ſanto zelo, che tanto v' infiammò una volta contro gl' ingordi Giezabele, ed Acabbo, i quali a forza di ſpergiuri, prepotenza, e indegni ritrovati vollero uſurparſi la vigna del povero ſuddito Nabotte, e troverete nelle provincie, e ne' Regni molti Acabbì, che la funeſta tragedia di Nabotte rinnovano. Vero è, queſta eſſere antica negli anni, e quaſi ſepolta nell' età remote, ma è ſempre cotidiana, e freſca nell' uſo: *tempore vetus eſt, uſu quotidiana*. Ogni giorno rinaſcono nuovi Acabbi, e non finiſce mai la generazione peſsima: *Quotidie naſcitur Acab, & numquam huic ſeculo moritur*, come riflette S. Ambrogio. Ogni giorno vi è rinnovellata quella generazione deſcritta ne' Proverbj, (*XXX.* 14.) *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus ſuis, ut comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus*; e ſi ſoggiunge ſubito: *Sanguiſugæ duæ ſunt filiæ dicentes: Affer, affer*. Ma ſappiano, che la loro avarizia non reſterà impunita, e Dio diſsiperà al vento tutti i loro illeciti guadagni, e le ricchezze male acquiſtate: *Extrahet Deus de ventre eorum divitias, quas devoraverunt*. Per maggior gaſtigo, e confuſione loro ſaranno balzati dall' alto grado, ove la fanno da Idoli, e gittati a terra, tronchi il capo, e le braccia a ſomiglianza di Dagone, e nella loro famiglia entrerà la maledizione di Dio, che l' atterrerà rovinandola ſino alla terza, e quarta generazione, per iſvellere dalle fondamenta le caſe, e dalle radici il malnato ſeme degl' intereſſati Baroni, e Miniſtri, che tanto guaſta la civil Società, per non ripullulare mai più. *Væ, qui congregat avaritiam malam domui ſuæ; ſi exaltatus fueris, ut aquila, & inter ſydera poſueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*. (*Hab.II.9.Abdias* 5.) Dio lo dice; non ſono miei penſieri: ſono minacce del Dio delle vendette, e non miei funeſti augurj. *Dicit Dominus*. Sì riveriti Signori, non dureranno gli acquiſti illeciti, ma a guiſa della manna del deſerto, che contra il divieto divino raccoglievaſi, ſi putrefaranno. Sì, cotali repentini ingrandimen-

ti

Digitized by Google

ti saranno, come le fabbriche del verno, che appena sollevate cadranno: *Qui ædificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme*. ( *Eccles. XXI. 9.* )

## PROPOSIZIONE SECONDA.

EGli è vero, verissimo, lo so, che la sola legge di natura scolpita nel cuore di ogni ragionevole Creatura, le basterebbe per operare con rettitudine, quando gli uomini, e particolarmente i Ministri non operassero talvolta più a seconda dell' impeto delle passioni, che a dettame della retta ragione, e del proprio Ministero. Ma questa regola non sanno capire gl' interessati, e ciechi Ministri della Società; avvegnachè, come scrive S. Ambrogio ( *Serm. 59.*) *cæca est avaritia, non videt, quæ divinitatis sunt, sed cogitat, quæ cupiditatis*. Frattanto rendendosi ingiusti, e perniciosi a' sudditi, si rendono parimenti ingiusti e perniciosi a se medesimi, perdendo eternamente l' anima.

Per istabilire sopra sodi fondamenti questa irrefragabile verità, bisogna primieramente supporre, che senza la restituzione della proprietà altrui o rapita, o malamente ritenuta, niuno può salvarsi. Così stabiliscono concordemente con San Tommaso i Teologi tutti, così viene definito nel *Cap. XIV. 9. 6. Si res aliena*, e in più luoghi della Divina Scrittura, come ( *Rom. XIII. Jacob. V. 4.* ) ove leggesi: *reddite omnibus debita*; e nelle regole del dritto Canonico, colle quali concorda il giure Civile sotto quelle trite parole, *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*: ( *Reg. IV. Juris Can. 6.* ) ed anche il Concilio Lateranese IV. *cap. 69.* definì: *non multum interesse præsertim quoad periculum animæ, detinere injuste, ac invadere alienum*. Non altrimenti tant' altri Canoni, e Concilj consentono, e prescrivono. Questo fu precetto così rigoroso, che nella legge del vecchio Testamento fu prescritto, che



Digitized by Google

ſe alcuno tolto aveſſe gli altrui beni, e non aveſſe come reſtituire, per comando di Dio foſſe la di lui perſona venduta, e col prezzo di ſe medeſimo reſtituiſſe alla perſona dannificata, quanto doveſſe: *Si non habuerit, quod pro furto reddat, ipſe venumdabitur* (*Exod. XXII.* 3.) Chi può dire, che una tal legge non foſſe giuſta, e ſanta, ſe fu legge del Grande Iddio infinitamente giuſto, e ſanto? Non ignoro, che la legge di grazia abbia derogato a queſte circoſtanze rigoroſe di dritto poſitivo, e nella legge naturale indiſpenſabili; non è però diſpenſato l' obbligo di reſtituire a chiunque ha, o può almeno cambiare in egual compenſo la reſtituzione ſuddetta al danneggiato.

Biſogna in ſecondo luogo ſupporre, che la reſtituzione del bene altrui, o rapito, o illecitamente trattenuto, obbliga ſotto pena dell' eterna dannazione, non ſolamente i membri della Società, ma anche i Miniſtri, e Reggitori, che la governano; avvegnachè, quantunque ſuperiori a tutti, non ſono però padroni di tutto. La legge della reſtituzione è legge naturale, e divina. Come naturale obbliga i Miniſtri della Società, perchè la natura fece tutti egualmente padroni del ſuo; come divina obbliga ſimilmente i Miniſtri, perchè Iddio, che li fece maggiori, è maggiore a' medeſimi. Dirò per altro a riſerba, che quanto ſi prendeſſe dalla Società, non foſſe neceſſario al ben pubblico, ed utile alla comunità. Ecco le parole dell' Angelico Dottore: *Dicendum, quod ſi Principes* (lo ſteſſo intendo dire di qualſivoglia Barone, o Miniſtro) *a ſubditis exigunt quod eis ſecundum juſtitiam debetur, propter bonum commune conſervandum, etiamſi violentia adhibeatur, non eſt rapina. Si vero aliquid Principes indebite extorqueant, rapina eſt, ſicut & latrocinium. Unde ad reſtitutionem tenentur, ſicut & latrones, & tanto gravius peccant, quam latrones, quanto periculoſius, & communius contra publicam juſtitiam agunt, cujus cuſtodes ſunt poſiti.*

Or poſte queſte premeſſe di cattolica, e ſana dottrina, diſcorro così. Un uſurpatore delle facoltà altrui non può ſal-

Digitized by Google

salvarsi, se non restituisce, come vuole il dovere (22); ma un usurpatore de' beni altrui secondo l'esperienza, non restituisce quasi giammai, come si dee; dunque un sì fatto usurpatore non può salvarsi. La conseguenza come dedotta in buona Loica non può negarsi. La maggiore è certissima, perchè l' obbligo della restituzione è di necessità di precetto naturale, e Divino, salvochè non lo scusi l' impotenza. L' ignoranza invincibile non può aver luogo intorno a' primi principj spettanti alla regola de' buoni costumi, per essere noti abbastanza a quanti sono di ragione dotati; vale a dire: *Bonum est faciendum*; *malum fugiendum*; *quod tibi non vis, alteri ne feceris*, e simili. E però l' Apostolo delle Genti dichiarò inescusabili i Gentili, che peccavano contra questi precetti, e degni di eterna morte, appunto per-

(22) Non può certamente salvarsi il Giudice, *qui injusta sua sententia, aut ignorantia bona aufert alicui*, se non restituisce, com' è tenuto, *quia*, (dice il morale Monsignor Godeau *lib. V.* dell'Etica Cristiana *cap. 27.*) *quia injuste alteri injuriam affert, officiumque suscipit sine scientia ad illud exercendum requisita*. I relatori delle cause, *qui pauperum lites jacere sinunt, vel de die in diem expedire differunt, ut amicis suis, vel potentibus faveant, clientibus suis damna tenentur reficere, quæ eisdem negligentia sua obveniunt*. I Consiglieri delle supreme Corti sono spesso rei dello stesso peccato, *dum pauperum causas, vel ex negligentia, vel ex Potentum metu negligunt: ex quo fit, ut pauperes vel amittant, quod juste petunt, vel cum gravi sua jactura negotium transigant*. Il Giudice, che riceve danaro per dare un' ingiusta sentenza, dee quello restituire non a colui, che lo diede, imperciocchè è giusto, che chi macchinò corrompere la giustizia, soffra tal perdita, ma a colui, che fu leso dall' ingiusta sentenza, per indennizzarlo de' danni sofferti. I Giudici, Ministri, ed altri Officiali *nequeunt pro officiis suis pecuniam accipere, quando causam non judicarunt... Quidquid igitur propterea accipiunt, restituere tenentur. Id locorum Domini attendant, qui a reis pecuniam accipiunt, ne hi in judicium vocentur, vel ut injusta sententia absolvantur: graviter enim peccant, acceptamque pecuniam tenentur restituere. Horum plerique nullum hic adesse peccatum putant: imo hoc lucrum inter cetera dignitatis suæ emolumenta enumerant*. Questa è dottrina del citato Vescovo Moralista di sana tempra.

Digitized by Google

perchè portano questa legge naturale *in cordibus suis*. Laonde scrivendo S. Agostino contra Gioviniano in materia di furto soggiunse: *Furtum certe punit lex tua, Domine, & lex scripta in cordibus hominum, quam nec ipsa quidem iniquitas delet. Quis enim fur æquo animo furem patitur?* (*adversus Jovin. lib. II. cap. 6. 2.*)

Obbligo è questo (io replico) indispensabile, che non può compensarsi con opera penale o altra: obbligo indissolubile, che non può assolversi da nessun Confessore, come fu dichiarato nel Concilio Napolitano celebrato l'anno 1556. confermato dal Pontefice Gregorio XIII. nel Sinodo di Concordia della Città di Friuli nell' anno 1587. e in quello di Volterra in Toscana l' anno 1590. ed Anagnina nel 1596. Dichiarazioni conformi alla Disposizione del Rituale Romano, che proibisce espressamente a' Confessori l' assolvere, quanti non satisfanno alla restituzione delle cose di mal acquisto, e che le ritengono ingiustamente, potendole a legittimi Padroni restituire, per la ragione, che li dichiara *incapaces hujus beneficii*, cioè del beneficio dell' assoluzione; avvegnachè, come insegna l' Angelico, *il Sacerdote è Vicario di Cristo, e non già del prossimo per modo, che non può sciogliere, o permutare le obbligazioni, che ha l' uomo verso Dio, come quelle semplici, che ha l' uomo inverso dell' uomo*; e però si legge nella Divina Scrittura: *Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari; & quæ Dei Deo; & reddite omnibus debita.* (*Matth. XXII. 21. ad Rom. XIII. 7.*)

Resta a provarsi la minore, cioè, che l' usurpatore della roba altrui non restituisce quasi mai: cosa, che non può mettersi punto in dubbio, poichè la continua esperienza insegna, che un tale usurpatore non toglie l' altrui per restituirlo ordinariamente, e non restituisce quasi mai, nè mai si risolve a restituire, scusandosi di non dovere sotto pretesto di compensazioni chimeriche, e illegitime, formandosi una morale sì blanda, e a suo talento, fondata sopra sentenze lasse, che han rovinato il Cristianesimo negli ultimi

Digitized by Google

timi ſecoli di certi dannati Dottori, che favoriſcono la libertà, e l' opinione, ſenza farſi carico dell' avvertimento dell' Angelico, il quale c' inſegna, che *peccat contra communem juſtitiam, dum ipſe ſibi uſurpat ſuæ rei judicium*. (*II. II. Qu. LXVI. art.* 5. *ad* 3. ) Si dice, che non ſi può reſtituire a cagione di eſtremo biſogno, che non ha legge, perchè non è in tale eſtremo, e così differiſce la reſtituzione in tempo di miglior fortuna, che non viene mai: Scuſe tutte mendicate, e preſe in preſtito dall' ingordigia per trattenerſi i beni altrui, e ſempre in peccato vivere, e morire, per la reſtituzione ingiuſtamente non adempiuta, e poſtergata. Da queſte premeſſe certe ſi deduce la conſeguenza certa. Dunque l' uſurpatore della roba altrui non può ſalvarſi. Si rinforzi anche di più l' argomento colla ragione intrinſeca. Colui, che volontariamente opera contra i primarj precetti della legge naturale ſenza pentirſi davvero, non può ſalvarſi; ma, facciamo la minore, colui, che potendo non reſtituiſce, volontariamente opera contra i primarj precetti della legge naturale: *quod tibi non vis, alteri ne feceris*: *ſuum unicuique reddendum eſt*; dunque colui, che, potendo reſtituire, non reſtituiſce, non può ſalvarſi. Dal che conchiude l' Angelico, che come la legge della giuſtizia è neceſſaria per conſeguire la ſalute eterna, così è neceſſario, che ſi reſtituiſca, eſſendo la reſtituzione atto di giuſtizia per conſervare l' egualità fra membri tutti della Società in quello ſtato, in cui è ciaſcuno. *Cum ergo conſervare juſtitiam ſit de neceſſitate ſalutis, conſequens eſt, quod reſtituere id, quod injuſte ablatum eſt alicui, ſit de neceſſitate ſalutis*. Sì, miei Signori, non vi è mezzo, o reſtituzione, o inferno. Tanto è, ripiglia Tertulliano, tutti coloro, che proccurano colle altrui ſoſtanze arricchirſi, portano in ſe ſteſsi l' anticipata ſentenza della condannagione eterna: *Divites prædamnati*. Prima di lui lo diſſe l' Apoſtolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum Diaboli, & deſideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt hominem in interitum & perditionem*. ( *I. ad*

*Tim.*

*Tim. III. 6. 7.*) Ecco dunque il consiglio salutare, che vi propone per vostro bene il Reale Salmista (*Psalm.* 61.) *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere* (23); poichè, giusta

(23) Non conviene a' Principi, e Ministri apporre il cuore a' tesori caduchi, e alle mondane ricchezze, poichè *avaritia est simulacrorum servitus*, (*S. Paul. Coloss. III.* 5.) e il Signore le dissipa al vento, e le disperde. Non altro intese Iddio spiegarvi, quando parlò per bocca d' Isaia: (*X.* 3.) *Abstuli terminos Populorum, & Principes eorum depredatus sum*. La voce *Principes* dall' Ebreo testo si traduce anche *Thesauri*: Tesori, che gli avari adorano, come principi loro, e spesso spesso, quai servi, che sono, vanno, e tornano cupidamente a visitarli nell' arca, onde dagli Ebrei son dette *visitationes* le ricchezze giusta il linguaggio d' Isaia: (*XV.* 7.) *Secundum magnitudinem operis*, (*sive scelerum*) *& visitatio eorum*, (*scilicet divitiæ eorum*) *ad torrentem salicum ducent eos*. Ma *argentum, & aurum eorum non valebit liberare eos in die furoris Domini*; giusta il parlar d' Ezzechiele. (*II* 19.)

Non conviene, dissi, a' Principi, Baroni, e Ministri essere avari, perchè l' avarizia li fa anche odiosi al Popolo, e può in rischio porli di perdere il dominio, la dignità, e il grado. Tal maledizione è registrata dal Savio ne' Proverbj: (*II.* 26.) *Qui abscondit frumentum, maledicetur in populis: benedictio autem super caput vendentium*. Nè queste esecrazioni della povera plebe, e i minaccevoli voti del dolente popolo, come vane parole, e sparse al vento, sono da disprezzarsi, e porsi in non cale. Ce l' avverte l' Ecclesiastico: (*IV.* 2.) *Animam esurientem ne despexeris: & non exasperes pauperem in inopia sua: Cor inopis ne afflixeris, & non protrahas datum angustianti. Non relinquas quærentibus tibi retro maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ exaudietur deprecatio illius: exaudiet enim eum, qui fecit illum*.

Impallidisco, e tremo in notare le maledizioni, che registrate sono nel Deuteronomio (*XXXIII.* 30. 38.) *Maledictus* (leggo) *eris in Civitate, maledictus in agro, maledictum horreum tuum, & maledictæ reliquiæ tuæ*: colle seguenti più spaventose maledizioni, che per orrore tralascio. Non conviene per un altro riflesso essere avari i Principi, perchè sono padri de' Popoli, e nodrire in seno debbono quegli stessi teneri affetti, che manifestava S. Paolo: *Non quæro, quæ vestra sunt, sed vos: non enim debent filii thesaurizare parentibus, sed parentes filiis*. Il che confermò Gesù, quando accompagnato da' suoi diletti Discepoli andò in Cafarnao. Giunto colà essendosi a Pietro accostati coloro, *qui didrachma accipiebant*, che riscuotevano le due dramme; (queste erano

sta il sentimento di Bernardo il Santo (*Serm. V. Domin. II. Quadr. art.* 5. *c.* 3.) Siccome il fulmine nel suo nascere, balenan-

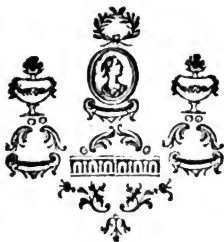
erano un mezzo siclo) e avendogli essi detto: il vostro Maestro non paga egli le due dramme? Pietro rispose: Certo che sì. Quando poi entrato fu Gesù in casa di Simone, Pietro, il qual era di Cafarnao, lo prevenne, dicendogli: che te ne pare, o Simone? da chi ricevono il tributo, od il censo i Re della Terra? da' propj figliuoli, o dagli estranei? dagli stranieri, Pietro soggiunse, e Gesù soggiunsegli: dunque esenti sono i figliuoli. Ciò non ostante per non recare ad essi scandalo, ripigliò Gesù: Vattene Pietro al mare, getta l' amo, e prendi il primo pesce, che verrà su, e apertagli la bocca, vi troverai uno statere, e paga per me, e per te. (*Matth. XVII.* 23. 24. 25. 26.) Dunque il Principe, e Ministro non dee riguardar solo i suoi vantaggi, ma molto più quelli de' Sudditi, quai figliuoli suoi, che sono, ed esigere unicamente da essi, quanto è necessario a provvedere a' bisogni pubblici, il che torna in prò degli stessi popoli. Si osservino l' altre parole dell' Ecclesiastico, dirette a' Grandi, e Ministri: (*VII.* 22.) *Servus sensatus sit tibi dilectus, quasi anima tua, nec inopem derelinquas eum.*

Non debbono alfine essere i Principi avari, perchè sono Pastori de' Popoli, conciossiachè presso Ezzechiele si legge: (*XXXIV.* 2.) *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos*, quando essi debbono pascere il gregge; e nel Deuteronomio: (*XXV.* 4.) *Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas*; onde molto meno si può ciò praticare co' membri della Società, che servono al capo, e a tutto il corpo.

Il rimedio, che resta, è moderare la cupidigia d' avere, e contenerla ne' giusti limiti, perchè il savio Principe, e Ministro, ancorchè non molto potente, e ricco, può provvedere a se stesso, alla famiglia, e alla repubblica; laddove l' avaro, e stolto, come Roboamo, quantunque avesse le ricchezze di Salomone, per inopia di senno tutto perde: *Hanc quoque sub Sole vidi sapientiam, & probavi maximam. Civitas parva, & pauci in ea viri: venit contra eam Rex magnus, & vallavit eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta est obsidio, inventusque est in ea vir pauper, & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam.* Così nell' Ecclesiaste (*IX.* 13. 14.) Che più? Cristo Nostro Signore presso S. Luca (*XII.* 15.) v' avverte: *Videte, & cavete ab omni avaritia, quia non in abundantia cujusquam vita est ex his, quæ possidet.* Termino la nota come termina l' Autore il suo sermone col salutare avvertimento di S. Agostino. (*Tract. II. in Ep. Joan.*) Tale sarà chiunque (egli

lenando risplende, e poco dopo scarica formidabili tuoni, e ruine, così le ricchezze, che da illeciti guadagni provengono a' Ministri della Società, sono un ferale preludio, e funesto annunzio di eterni supplizj: *Sicut fulgur tonitrua portat, ita prosperitas supplicia contra prænunciat*. Conchiudo pertanto col sentimento del Grande Agostino: *Tolle divitias, & Infernus non erit*. Lungi, sì lungi da voi gl' ingiusti guadagni, riveriti Principi, Ministri, Baroni, e Magistrati: Contentatevi delle vostre entrate, ed averi, de' vostri fondi, e stipendj, senza gravare i membri infelici della Società, ed allora per voi *Infernus non erit*: Sarete felici in Terra, e più felici in Cielo per una interminabile eternità.

(egli acutamente scrisse), quale sarà il suo affetto, e la sua dilezione. Ami tu la terra? tu sarai terra. Ami tu Dio? che dirò? sarai Dio: *Talis est quisque, qualis ejus dilectio est: Terram diligis? terra eris. Deum diligis? quid dicam? Deus eris.*

AR-

## ARGOMENTO DECIMOTERZO.

*Atto al governo della Civil Società non è quel Reggitore, e Ministro, che non sa governare se stesso, e comandare alle sue passioni.*

IL rendersi l' uomo superiore alle proprie passioni, e il vincer se stesso è cosa bensì di animo grande, ed eroico, esente dall' ordinarie impressioni dell' umana fiacchezza, ma non già impossibile a conseguirsi. *Nihil*, lo disse Seneca (*lib. II. de Ira cap.* 12.) *Nihil tam difficile, & arduum, quod non humana mens vincat, & in familiaritatem perducat assidua meditatio*. Il peccato di Adamo, trasfuso in tutta la sua posterità, come un fermento di corruzione, fa, che nascano nell' uomo tante passioni per combatterlo: molte ne produce la nostra fantasia alterata, e guasta, molte ne genera la concupiscenza, come una putrida forza, e tutte sono congiurate a nostro esterminio; una ci tende lacci dinanzi a' piedi, l' altra ci ordisce insidie al fianco, questa c' insidia al tergo, quella ci combatte a fronte scoperta. Il piacere ci presenta tazze di falsa dolcezza asperse, e nasconde sotto il dolce il veleno. La superbia c' invita a salite grandiose, e ci prepara nell' altezze precipizj. La invidia, che più domina ne' governi, qual furia ci agita, ci rode, ed affanna (24): l' avarizia cerca a tutta possa ric-

(24) Nello stato dell' anima nostra le passioni sono, come il popolo, il quale, al dir di Platone, è un animale partito in molti, che il dotto Virgilio espresse:

*Scinditur incertum studia in contraria vulgus.*

Onde le passioni tutte sono ardite, timide, inquiete, capricciose, inconsiderate, leggieri di lor natura, e siccome è tranquillo quello Stato, in cui il popolo ubbidisce a un savio Capo, così nel governo interiore dell' uomo, quando le passioni stanno sogget-te

Digitized by Google

cene: *Vides, quod intus confligat in te, de te, adversum te*. Or in tale guisa berzagliati essendo al di dentro da tante rubelli passioni, che si farà? Oh miei riveriti Signori, che si farà? Ecco in pronto l' insegnamento propostovi dall' Imperadore Federigo in circostanza di aver battuti i nemici nell' Ungheria, come scrive Enea Silvio: *Magnum actum est opus, nunc majus restat, ut scilicet vincamus nos ipsos*. Il gran sapere di un Ministro della Società tutto consiste in raffrenare le sue passioni, e vincer se stesso. Quindi il gran Comico Terenzio disse: *illud est sapere, qui ubicumque opus sit, animum possit flectere*. Altrimente e' non sapendo di quest' arte, non è atto al governo della civile Società, se non sa governare se stesso, e le sue passioni domare a tempo, come al lume della ragione, e dell' esperienza vedremo.

## Proposizione Unica.

NOn vi ha dubbio, e l' esperienza ce lo insegna, che ogni uomo, il quale alla cieca in braccia delle sue voglie si abbandona, il bel carattere di ragionevole, di cui natura dotollo, perde, e sfigura. Lo avverte il Reale Profeta, dove esclama, *nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*; avvegnachè vivendo a seconda delle passioni, che lo strascinano dove non vuole, non ha più dominio di se medesimo: dominio, e bene tanto più stimabile, quantochè rende l' uomo libero nell' operare. Questo fu il sentimento di Seneca il morale: *Inæstimabile bonum est, suum esse*. Or se questa indegna marca deturpa l' uomo privato, quanto più vergognosa sarà nella persona del Principe, e Ministro destinato al governo della Società? In essi a somiglianza de' Cieli superiori sono i moti più veementi, e rapidi, facilissimi a sconcertarsi, difficilissimi a contenersi; e però a questo proposito scrisse Evagrio: ( *Lib. I. Hist.* ) *Princeps sibi primum imperet, suosque affectus coerceat*, e poi entri al governo de' sudditi;

N im-

Digitized by Google

imperciocchè chi ſchiavo vive de' ſuoi affetti, poſsibile non è, che poſſa renderſi padrone de' cuori altrui. Catone non ſeppe mai figurarſi alcuno più inetto al governo di colui, che inſufficiente ſi fe vedere a regolar ſe ſteſſo, volendo con ciò inſtruire tutti i Miniſtri, che ambiſcono la Reggenza de' Popoli: ( *Plutar. in apoph.* ) Egli è craſſo errore il credere, che far poſſa felice il ſuo viaggio quel Nocchiero, che a guiſa di Uliſſe non abbia i venti chiuſi in un otre. Non meno vana luſinga è, che il Principe, e Miniſtro poſſa ben governar popoli, ſe non sa regger ſe ſteſſo, e tenere a freno le ſue paſsioni, avvegnachè, come ſcrive Tullio ( *de Claris Orator, n.* 27. ) queſte al par de' venti lo porteranno, dove mai non penſava, in bocca de' Ciclopi, e delle Sirene. Finchè un generoſo deſtriero ſe ne ſia libero alla campagna ſenza briglia, ſella, e capezzale, gode bensì della natia ferocia, quà, e là ſcorrendo, non però mai o nella guerra coperto di acciaro, o nella gioſtra adorno d' oro riporterà gli applauſi popolari, ſe non ſi avvezza allo ſprone, ed al freno. Sia pure ſpiritoſo, quanto ſi voglia, il Miniſtro, finchè non ſi avvezza a rompere le più impetuoſe ſue voglie, nè per ſe, nè per altri avverrà, che ſia buono. La ſtrada del governo, per cui camminano i Miniſtri, è sdrucciola, e molto in pendio. Chi non ſoffre in eſſa ritegni, può differire i precipizj, ma non iſchivarli. Fu queſto ſentimento di Seneca: ( *Epiſt.* 98. ) *Ad deteriora facilius ſumus, nec pronum tantum eſt iter ad vitia, ſed etiam præceps*. (25)

A queſte cadute ſono ſoggetti i Miniſtri della Società, e pochi ne ſcampano; imperciocchè chi vuole avere in ſua mano le tavole della legge, non può sfuggire i ſudori, che

(25) Non è quì da paſſarſi sotto ſilenzio l' aurea ſentenza del gran Tullio *de Officiis*, che a comune ammaeſtramento de' Miniſtri ſcriſſe: Se noi non abbiamo in casa la virtù, e il buon conſiglio, poco vagliono l' armi, e le forze eſterne. *Parum foris ſunt arma, niſi conſilium ſit domi.*

Digitized by Google

che sono necessarj per poggiare alla sommità del Monte con Mosè. Sono correlativi governo, e fatica; ma questa, che si dice fatica, pedissequa necessaria del governo, non si sente, se in conseguenza la vittoria delle passioni si acquista. *Non est vincentium fatigari*. (26) Il moto, che si fa nel suo centro, non è laborioso. Non fatica il fuoco, che ascende alla sua sfera; non patisce violenza l' onda, che corre al mare; e se queste, che sono conseguenze indispensabili del governo, e della vita, fossero penose, sarebbe penoso l' essere Ministro, e l' esser uomo socievole. Dunque come noi mai diremo penoso il faticare per governare se stesso e domare le proprie passioni? Chi sente faticosa questa condizione, confessa, che l' indole sua spinosa non è atta al governo della Società.

Qual indegno spettacolo non fu egli il vedere un Dario nell' aureo suo Cocchio Reale legato, e stretto in varie catene d' oro da ribelli suoi sudditi? Ma se a detta di Seneca (*Epist.* 47.) *nulla servitus turpior, quam voluntaria*, quanto più vergognoso, e disdicevole sarà l' avere sotto gli occhi un Reggitore, Ministro, e Magistrato, che mentre sta facendo di se pomposa mostra, si discopre non nel piè legato, ma nel cuore, e dalle perverse sue passioni strascinato? Lasci pur costui, (dice il Grisostomo) di portar la corona sul capo, perchè insegna è questa di chi sa vincere, e non già di chi vinto, e schiavo si rende: *Coro-*

(26) *Tutte le cose virtuose, e belle sono forti, e malagevoli*. Χαλεπα τα καλα, dicono per motto i Greci, e il vizio per lo contrario con una sola voce ραδιουργια lo spiegano *una facile operazione*. Se però si riflette alla tranquillità della vita de' buoni, e all' inquietudine de' mali, sembra piuttosto esser facile la virtù, e faticoso il vizio. Ma sciolglie il dubbio Esiodo, dicendo, che la via della virtù è veramente aspra nel principio, ma dopochè uno è giunto al sommo,

*Facil si rende poi, benchè aspra in prima.*

Non così la strada del vizio, che comincia piana, ed agevole, e riesce quindi aspra, e penosa nel progresso, e nel fine.



Digitized by Google

*Coronæ imponuntur capiti, ut victoriæ signa sint.* Sia ciò detto *proportione servata* de' Baroni, Ministri, e Magistrati; onde il Poeta cantò:

*Che di vero valor è segno espresso*
*Più che il vincer altrui, vincer se stesso.*

Conseguenza è dunque ben diritta, che dee rinunziare al proprio offizio, chi non ha le qualità corrispondenti al grado, in cui trovasi. *Reges a regendo* son detti, scrisse Agostino (*in Psal. 67.*) *Et quid magis quam concupiscentiam carnis?* Nel più stretto angolo del loro governo essi non soffrono, che altro Signore domini, e governi: e poi come permetter vogliono, che strana passione, e tiranna abbia sede nel più degno luogo del loro cuore? Ah no, ripiglia l'Apostolo: (*ad Rom. VI. 12.*) *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore ad obediendum concupiscentiis.* (27)

Se Dio desse a me quel comando, che diede un tempo ad Ezzechiello, quando gli disse: *Fode parietem*; vi farei vedere ancor io nell' interno di più Reggitori, e Ministri *abominationes majores* di quelle, che e' vide nel Tempio di Gerosolima, se nelle pareti per dir così de' loro cuori dipinti si osservano i ritratti de' falsi Numi di Babilonia, vale a dire un Giove ambizioso, una Venere sfacciata, un Marte sanguinario, un Saturno invidioso, e simili; dinanzi a' quali si vede una turba affollarsi di sfrenate passioni, che col turibolo in mano gl' incensano, dando loro sacrilego

(27) Non dee regnare in essi mai il peccato della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi, o della superbia della vita: perchè al dir di Bacone da Verulamio (*tom. 1. lib. VI. de Augment. Scient.*) *Reges non hominum instar, sed Astrorum sunt: nam & in singulos, & in tempora ipsa magnum habent influxum.* Debbono perciò essere scevri delle tenebre d'ogni passione, e pieni di pura luce per illuminare i Sudditi, e felicitarli, essendo non solo Astri luminosi, ma Viceregenti di Dio: onde *iis resistere non tantum læsæ Majestatis crimen est, sed Theomachia quædam. Ibidem.*

Digitized by Google

lego culto: *Ante picturas unusquisque habebat thuribulum in manu sua, & vapor nebulæ de thure consurgebat*, essendo spinto ciascuno da forza occulta, che lo strascina a farsi schiavo; come la sente, e parla Gregorio Nisseno: *Unusquisque affectus cum prævalet, & dominatur, animorum tyrannus exsistit*. (28)

E' sen-

(28) Questa tirannia degli animi è contra la legge di natura: *Ex jure naturæ neminem lædere, etiam inimicum fas est, multo magis non inimicum*. Ma l'uomo può esser offeso nelle cose proprie di sua ragione, come sono l'anima, il corpo, e le facoltà: dunque niuno è da offendersi nell'anima, e nel corpo, niuno ne' beni dell'anima, e della fortuna.

Non dee esser leso l'uomo nell'intelletto con prave dottrine, errori, menzogne, e fallacie, allontanandolo dalla verità, e imbevendolo di false opinioni. Ed oh quanto peccano contra il dritto di natura i Ministri, che così ingannano i Principi, e se stessi, adottando le massime erronee de' falsi sedicenti filosofi, e pubblicisti Protestanti. Non dee essere lesa la volontà, corrompendola con sozzi piaceri, parole disoneste, turpi esempj, libidini, e vizj, come dimostrò il gran Tullio, ripetendo a' Giovani l'antica orazione, che giovane intese da Archita in Taranto, dicendo: *nullam capitaliorem pestem, quam corporis voluptatem hominibus a natura datam* (qui parla della natura corrotta), *cujus voluptatis avidæ libidines temere, & effrenate ad potiundum incitarentur. Hinc patriæ proditiones. hinc rerum publicarum eversiones &c. . . . . . Quumque hoc sive natura, sive quis Deus, nihil mente præstabilius dedisset, huic divino muneri, ac dono nihil esse tam inimicum, quam voluptatem. Nec enim libidine dominante temperantiæ locum esse, neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere.* Di si grave male abbiamo un esempio nel Tiranno di Siracusa Dionisio, il quale odiando Dione, che inteso avea preparare armi, ed armati nel Peloponneso contro di se, in una strana maniera pensò di vendicarsi, con far educare al vino, alle crapole, alla lussuria, e ad ogni disonestà il giovanetto di lui figliuolo, affinchè non sapesse governar se stesso, anzi tornando al padre rigettasse impaziente ogni freno, e miseramente morisse, come avvenne, dal più alto della casa precipitandosi. Non dee esser leso ne' beni spettanti all'animo, cioè nell'estimazione, nella fama, e nell'onore, come succede per odio, invidia, o altro pravo affetto, falsamente giudicando, parlando, o macchinando. Questa ingiuria, benchè esterna, certamente è contra il dritto di na-



tura,

Digitized by Google

E' ſentimento de' Filoſofi eſſervi una gran differenza tra l' impeto violento impreſſo ne' corpi gravi gittati all' in sù, e l' impeto naturale de' corpi iſteſsi, che anche a forza gittati piombano all' ingiù. I corpi gravi violentemente in alto lanciati hanno un impeto ſolo, cioè quello, che loro imprime la mano, impeto retrogrado, forzato, nemico, e per conſeguenza tale, che quanto più dura, tratto tratto tanto più di moto perde, e ſi ſcema fino a mancar del tutto, perchè la natura del grave violentata reſiſte a ciò, che gli fa violenza, e rigetta forza con forza. Ma per lo contrario ne' corpi gravi, gittati violentemente al baſſo, ſi danno due impeti, l' uno eſtrinſeco, che preſto finiſce, e l' altro intrinſeco, che mai non muore, anzi rinforza il moto col muoverſi, e moltiplica col cadere, e andar al centro la velocità. Ogni paſsione, inſegna S. Tommaſo, va con impeto al ſuo oggetto; e con impeto vi

tura, onde Eineccio (*l.c.*) deduce: *actus omnes inter nos, odii, invidiæ, contemptus, & similia adversus proximum esse contra jus naturæ ex amore erga proximum præcepto a Deo auctore juris naturæ*; conciossiachè essendo Dio καρδιογνώστης, non meno offeso viene dagli atti esterni, che dagl' interni pensieri. Non dee esser leso nel corpo; epperò dal dritto di natura sono vietati gli omicidj, il suicidio, che anche detestò Pittagora, dicendo: *injussu Imperatoris, id est Dei, de præsidio, & statione vitæ non est discedendum*. Le mutilazioni, le battiture, le catene, l' inedia, e le ferite sono pure vietate assolutamente parlando, *non facta hypothesi de culpa ab auctoritate publica punienda*, siccome proibiti sono gli spettacoli de' Gladiatori, de' quali scrisse Seneca: *Non pudet homines, mitissimum genus, gaudere sanguine alterno, cum inter se brutis, & feris pax sit*: e poco dopo: (*in excerptis*) *Homo, sacra res, homo jam per lusum, & jocum occiditur*. Non dee esser leso ne' beni di fortuna, come avviene co' furti, rapine, e ingiuste imposizioni. Sebbene questa lesione supponga propriamente la divisione de' beni, che non era nella legge di natura, e riferire si debba agli officj ipotetici, non meno può annoverarsi anche fra gli assoluti. Or chi tiranneggiato da tali passioni non sa governar se stesso, e offender si lascia da tanti interni nemici, come potrà governar gli altri, e non offenderli?

vi trae la volontà a seguitarlo, sebbene ha l' uomo la libertà di resistervi. *Omnis passio animæ inclinat cum impetu in suum objectum*; ed altrove: *Passiones tanto vehementius impellunt ad aliquid prosequendum, quanto magis sequuntur inclinationem naturæ*. ( *II. II. Qu. XXVII. art. 2. in corp. II. II. Qu. CLV. art. 2. in corp.* ) Un Principe adunque, e un Ministro per rendersi degno del governo, a cui è stato da Dio innalzato, dee tener per indubitato ciò, che Isocrate diceva a Nicocle, cioè che non potrà mai ben governare chi non può comandare a se stesso. *Impera tibi ipsi, non magis, quam ceteris: idque maxime regium putato, si nulli voluptati servies, si cupiditates magis in potestate habes, quam cives tuos*: ( *Isocr: orat. de Regno*. ) Conciossiachè niquitosa cosa sia comandar cose buone, e non praticarle, a detta di Cassiodoro: ( *lib. 2. epist. 8.* ) *Cum iniquum sit bona præcipere, & talia non facere*. Al che fa eco Sinesio, col celebre detto, che rammentava ad Arcadio: *Istud primarium, & summum, ac Regium est, sui ipsius esse Regem, mentemque domesticæ belluæ quasi moderatricem præficere*. La ragione è incontrastabile, che adduce il vecchio Plinio ( *lib. 9.* ) dicendo: Disperato è il rimedio delle membra, quando il male viene dal capo: *Ut enim in corporibus, sic in imperio gravissimus est morbus, qui a capite diffunditur*. Qual' è poi di tanto male la pessima conseguenza? Lo strascinare i sudditi nelle stesse loro dissolutezze, e in ogni altro vizio, che vedendolo ne' Superiori autorizzato dall' esempio lo fanno suo proprio, e credono di poterlo fare, e così precipitosamente cadono nelle medesime ruine. *Quod exemplo* ( scrive Tullio a Sulpizio *Ep. lib. 4.* ) *Quod exemplo id etiam jure fieri arbitrantur*.

Tanto è, pregiatissimi miei Signori, per seguire i Ministri, che presedono al governo della Società, nell' erto sentiero della virtù, provano i sudditi grandissima difficoltà, benchè rammorbidita, e mitigata dalla luminosa condotta di sì degni Antesignani. Nel seguirli però ne' vizj ogni

ogni cosa li tragge, e li alletta; e però cade in acconcio il detto di Vellejo: (*Lib.II.*) *Nec sibi quisquam putat turpe, quod aliis fuit fructuosum*; sebbene non fu mai utile quel, che non è onesto. In vano si promettono tali Reggitori, e Ministri poter rimediare a' disordini con pubblicare leggi, e minacciare gastighi, perchè le leggi allora dormono, *leges sæpe dormiunt*, nè possono aver moto, vigore, e credito, dove i fatti di coloro, che le pubblicano, ne han tolto l'autorità. Volesse Dio, che qualche volta non si verificasse il detto di Egesippo, *Imperatori Lex colluvio flagitiorum*! ( *lib. II. de excid. cap.* 3. ) Che guajo alla Repubblica, che danno non reca a se quel Ministro e Reggitore, che colla sua intemperanza, invidia, avarizia, ed altri vizj rende intemperanti, invidiosi, avari, e viziosi i sudditi, vivendo in grandezze, e lusso secondo l'opinione, e non secondo il dettame della Legge di Natura, per istraricchirsi, quantunque non saranno ricchi giammai, vivendo secondo l'opinione, che *immensum desiderat*? (29) Se Salomone, Sardanapalo, Tolomeo, Antioco avessero fatta legge, che tutti alle pazze loro voglie si abbandonassero, tanti non avrebbon fatti incestuosi, ed adulteri, quanti ne fecero con essere vissuti sensuali. In Roma è certo, che la dissolutezza di Eliogabolo prese tanto piede nel Senato, e nel Popolo, che per molti anni i Principi a lui succeduti non trovarono chi spedire per Governadori nelle Città, e Provincie del loro dominio: tanto tutti da così licenzioso capo governati si erano renduti incapaci del governo; conciossiachè il determinarsi a secondar

(29) Questo è sentimento nell' Etica il più fondato, che il nostro Autore versato nella lettura de' gran Maestri, tolse da Seneca: (*in excerptis*) *Si ad naturam vives, nunquam eris pauper; si ad opinionem, nunquam dives; exiguum natura desiderat: immensum opinio .... Securius divites erimus, si sciemus, quam non sit grave pauperes esse.* Onde il Satirico: *Quid prodest aurum, modico nisi fulgeat usu?*

Digitized by Google

dar le pasſioni è lo ſteſſo, che obbligarſi con voto a far molto di rado coſa buona pel pubblico bene, mentre i peggiori Conſiglieri, che un Miniſtro poſſa avere, ſono i ſuoi ſregolati appetiti. Il comico Terenzio ſempre inteſo all' altrui ammaeſtrameato ve l' inſegna: *Ubi animus ſe cupiditati devinxit, mala neceſſe eſt conſilia ſequi conſimilia.* Qualunque pasſione entri nell' umano intelletto, de' ſuoi parti moſtruoſi una sì mala madre lo farà padre. Parti più felici non ſi aſpettino neppure dalla volontà, quando una pasſione la guidi, e non la ragione. Al che ponendo mente il gran Seneca Filoſofo gentile così ſcriſſe ad un ſuo amico: *Militandum eſt; debellandæ ſunt voluptates, quæ, ut vides, ſæva quoque ad ſe ingenia rapuerunt.* Onde convien, che ognuno de' Reggitori, e Miniſtri a guiſa del Gran Coſtantino ſtia in guardia, e chiuda nel ſuo cuore l' entrata alle voluttà; *ut nihil de vagis cupiditatibus, nihil de conceſſis ætati voluptatibus in ſacrum pectus admitteret*: cautela queſta troppo neceſſaria ad un Miniſtro pel buon governo della Società.

Oh sfortunati figliuoli d' Efraim, coſtretti ad abitare preſſo i confini de' Cananei! Se eglino uſcivano al lavoro, ſe ritornavano al ripoſo, ſe in ſolitudine ſi rimanevano, o in compagnia, non ſi potevano dalle ſcorrerie asſicurare giammai, onde veniva loro quando incendiata una tenuta, quando una caſa ſaccheggiata. Ma di tanti danni chi fu la cagione? Eglino medeſimi; imperciocchè non ſi diedero mai di propoſito ad eſterminarli: *Et non interfecerunt filii Iſrael Chananæum.* Cananei ſono le ſregolate pasſioni, come chioſa Origene: *Chananæum, id eſt vagas, & lubricas cogitationes.* Se queſte vi perſeguitano, e v' infeſtano, colpa è la voſtra, riveriti Signori, perchè in vece di domarle, e di ucciderle, le nodrite, le fomentate, le ſtuzzicate, le riſvegliate. Fomentate che ſono, e deſte, prendono del voſtro cuore dominio, e vi ſtraſcinano poi dove vogliono, quali ſchiavi da catena, e dove voi non vorreſte; avvegnachè, ſecondo il ſentimento di Stobeo, il loro

fumo

Digitized by Google

fumo accieca gli occhi della mente per non vedere la dritta ſtrada della verità. E' troppo vero, quanto ſcriſſe il Griſologo: ( *Serm. 19. ſerm. 131.* ) *Quod vult, non quod eſt, audit ſemper, qui decrevit errare.* Parla di tutti, e maſsime di quel Miniſtro, che non sa governar ſe ſteſſo, perchè non vuole le ſue paſsioni a tempo domare. Non vorrei, che la ſtoria maeſtra della vita, e il fatto del gran Signore Maometto II. faceſſe arroſsir molti nel Governo Cattolico. Coſtui dopo eſſer viſſuto per tre anni continui perduto negli amori di una venere Greca, pensò di romperne i lacci, e liberarſene, per darſi tutto agli affari marziali, e acchetare il Popolo tumultuante per la di lui sonnolenza, e traſcuraggine nel Governo. Fatta a ſe venire quella meſchina in pubblica adunanza del Divano pompoſamente veſtita, l' afferrò pe' capelli, e di ſua mano la decollò. ( *Ezou. Annal. an. 1356.* )

*Abſtulit enſe caput, truncumque reliquit arena.*

Dato il colpo, moſtrando nella ferrigna faccia il diſprezzo de' molli origlieri, e vezzi femminili, a quanti erano ivi adunati per vedere il barbaro ſpettacolo, diſſe: *Videtis num Imperator veſter poſſit ſuis affectibus imperare, an non?* Oh bella ſentenza, ſe non perdeſſe di pregio in bocca di un barbaro, ed ei non l'aveſſe col crudele omicidio deturpata! Non vi è dunque coſa, che più diſdica alla Maeſtà del Principe, e alla dignità autorevole de' Miniſtri, che la ſchiavitù degli amori femminili, e di altre ſozze paſsioni, non eſſendo baſtanti a conſervar il loro ſplendore tutti quanti gli eſterni ornamenti, che l' accompagnano, non la fortezza dell' alte torri, l' ampiezza de' palagj, non l' auguſto ſoglio, e trattamento, e veſtire ſpecioſo, ed onorevole del corpo, non l' amenità de' giardini, non l' accompagnamento de' ſoldati, de' ſervi, de' cortigiani, nè la corona de' Magiſtrati, e Signori del Regno, non la copia delle gemme, dell' oro, e dell' argento, e la varietà degli ſplendidi cocchi, e moltitudine di cavalli, de' quali eſtrinſeci ornamenti è ſtato ſempre coſtume de' Grandi far uſo

in

Digitized by Google

in ogni tempo per proprio decoro, e massime *in diebus ostentationis*. (30) Il primo dovere del Principe, e Ministro

(30) *Dies ostentationis*, detti nel greco idioma επταοιας si possono dire in Italiano giorni di gala, di mostra, o comparsa, in cui suole il Principe farsi vedere in pubblico; giorni opposti a quelli del silenzio, e della quiete, in greco ησυχιας, ne' quali privatamente si rimane in Casa. Che sianò questi esterni ornamenti plausibili, e consueti a conservare la Maestà del Principe, e dignità del Ministro, lo confermano gli esempj d' Abramo, Giuseppe, Davide, Daniele, Mardocheo, e Giobbe, presso il quale si legge: *Si habes brachium, sicut Deus, & simili voce tonas, circumda tibi decorem, & in sublime erige, esto gloriosus, & speciosis induere vestimentis*. Anche presso S. Giacomo (*II.* 2.) leggesi *in veste candida*, che s' intende *veste praclara*, conciossiachè non si dice tanto *veste candida* dal color bianco, quanto dallo splendore, e nitidezza, che suol essere in ogn' altra veste preziosa di diverso colore, e sta a nostro favore la voce greca, perchè non si dice εσθητι λευκη, ma λαμπρα, λαμπρος, cosa splendida, e nitida. Il fondamento però della soda Maestà, è il sapere governar se stesso, e di essere di eccellente virtù, la quale senza le esteriori pompe, i superbi apparati, e magnifici ornamenti si fa da' Popoli venerare, sebbene più agli occhi penetranti de' savj, che alla cieca, e sensibile plebe il pregio della virtù si mostri. Per l' ottimo governo di se stesso è necessaria al Principe, e Ministro la temperanza in *cibo, potu, & somno*, essendo l' intemperanza più in lui pericolosa, che ne' privati, dappoichè dipende dalla saviezza, vigilanza, e salute di esso la quiete pubblica: onde nell' Eccles. (*XXX.* 14.) leggiamo: *Melior sit pauper sanus, & fortis viribus, quam dives imbecillus, & flagellatus militia, & melius sit corpus validum, quam census immensus*.

La prudenza ci detta abbastanza doversi la preziosa salute del Principe conservare colla temperanza, per non lasciare senza successore il Regno nel fior de' suoi verd' anni, come avvenne ad Alessandro il Macedone, che dopo d' aver portato lo spavento nell' Asia coll' armi, e d' essersi acquistata col valor militare eterna fama, *decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur, & vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti a juventute, & divisit illis regnum suum, cum adhuc viveret: & regnavit Alexander annis duodecim, & mortuus est, & obtinuerunt pueri ejus regnum, unusquisque in loco suo, & imposuerunt omnes sibi diademata post mortem ejus, & filii eorum post eos annis multis, & multiplicata sunt mala in terra*. (*I. Machab. I.* 6.)

Non

Digitized by Google

ſtro per ben governare ſe ſteſſo è, che tema il Signor Iddio, e a lui, e alla ſua Chieſa renda il vero onore, e così ſparga ne' Popoli la giuſtizia. Omero pieno di alta Filoſofica dottrina oh come bene ſpiega in perſona di Uliſſe il dovere di colui, che governa, con dire, che dee tener cura dell' onore dovuto a Dio, perchè da ciò naſce la giu-

Non mi si dica, che più gioconda sia la vita di coloro, i quali cercano il diletto ne' cibi, e nel senso, perchè troppo vagliono a disingannarli le parole di S. Gio: Grisostomo, che fa il giusto confronto delle mense de' ricchi, e de' poveri: *Si placet, Divitum mensas, inopumque perpendamus, & convivas percunctemur, utri maxime liquidam, ac germanam percipiant voluptatem, an qui ad inclinatum jam in occasum diem in stratis decumbunt, prandia cum cœnis jungunt, ventrem distendunt, sensus hebetant, ingenti epularum pondere navigium obruunt, ac deprimunt, illudque tamquam in naufragio corporis demergunt. Compedes, manicas, linguæ impedimenta molliuntur*, con que' tratti di maggior eloquenza, che seguono.

Non parlo de' danni accaduti ne' conviti, e de' mali derivati nel regno dell' ebrietà. Ricordo solo il detto di Geremia: (*XXV.*) *Bibite, & inebriamini, & vomite, & cadite, neque resurgatis*: e rammento Nabuzardane, che sebbene nella Volgata si appelli *Princeps militiæ*, però da' Settanta si nomina ἀρχιμάγειρος, *Coquorum Princeps*. Dunque non conviene al Principe, e Ministro, se vuol governar bene se stesso, e gli altri, darsi in preda a' piaceri sensibili, e vani delle gran mense, e neppure al sonno, giacchè Dio comandò a Mosè: *consurgite diluculo, & ite coram Pharaone*: (*Exod. VIII.* 20.) lo stesso leggiamo nella storia sacra d' Abramo, di Giobbe, ed altri, che *surgebant diluculo*. Dee similmente astenersi da' vietati piaceri del senso, e custodir gli occhi, che sono occasione di libidinose concupiscenze, bevendo dagli occhi altrui il veleno. Spaventevoli sono i triti esempj di David per aver gittati incautamente gli sguardi alla moglie d' Uria, e de' vecchi Giudici a Susanna. Dee molto più guardarsi da tresche, giuochi, salti, e danze pericolose, sapendo la funesta istoria del Diluvio, e i gastighi ch' ebbe Faraone, Abimelech, ed altri, che tralascio, per non si avere a pentire con coloro, de' quali è registrato in Geremia: (*XXV.* 27.) *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non illuxit nobis, & Sol intelligentiæ non est ortus nobis. Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus.*

Digitized by Google

giuſtizia, onde ciaſcuno attenda al ſuo dovere, ed indi fioriſcano l' arti e la pace infra i popoli. Eccone i verſi tradotti fedelmente:

*Egli rendendo vero onore a Dio,*
*Sparge d' alta giuſtizia il ſeme eterno*
*Fra' Popoli, de' quai tiene il governo;*
*Allora grano, ed orzo il ſuol produce,*
*Gli alberi allor gravan di dolci frutti*
*I rami ſuoi. Gagliardi i parti loro*
*Fan le pecore, e il mar s' empie di peſci,*
*E godon pur gli uomini eterna pace*
*Sotto l' impero ſuo placido, e chiaro.*

Apprendano intanto i Principi, e Miniſtri Criſtiani dalle Divine Scritture, non che da' ſavj, e dotti Gentili la regola del buon governo, e ſappiano prima di governar ſudditi, ſaviamente governare ſe ſteſsi, e domare le proprie paſsioni. Così ſaranno felici Principi, degni Miniſtri della Società alla loro cura affidata.



Digitized by Google

## ARGOMENTO DECIMOQUARTO.

*La Reggenza, gli Onori, e le Dignità tutte del Mondo sono menzogniere, e fallaci, onde meritano di essere abborrite, e fuggite: Prima verità. Sono transitorie, e caduche, onde non meritano gli affetti del cuore di qualsivoglia Reggitore, e Ministro; Seconda verità.*

NUlla vi è nel Mondo, che vano, ed immaginario non sia, anzi tutto è vanissima vanità, esclama Salomone, e con esso tutti i Padri, e Tertulliano contra Marcione: Le Reggenze di ogni più nobile, e popolata Società, gli onori, e le dignità del Secolo unite insieme non formano, che una falsa felicità: *Adulterina felicitas*, disse S. Basilio Vescovo di Seleucia; anzi tutta la felicità del Mondo non è, che un' ombra, una larva, e una menzogna, perchè a detta di S. Girolamo, *tota ejus substantia mendax est*. (31) I magnifici titoli, le splendide onorifi-

(31) Se felicità vi sia in questo Mondo, e dove essa si possa trovare, fu l' oggetto delle meditazioni più serie de' Filosofi, intenti a dar le regole de' costumi, e del vivere a ciascuno. Fra gli antichi Filosofanti molti più savj, la felicità dell' uomo collocarono nel possedimento della virtù: altri nel godimento de' piaceri, e alcuni nell' allontanamento dalle noje. Per giungere all' ultimo fine del Bene tanto da tutti sospirato, alcuni vollero essere ottimo mezzo, la mezzanità per così dire delle passioni, cioè una ben accordata composizione, ed un aggiustato temperamento delle medesime: e tali altri più severi, e rigidi introdussero l'Apateja, ovvero l' impassionalità, o vacuità delle passioni. Altri più strani di questi lasciarono la volontà da parte, di cui primo oggetto si è il bene, e ferirono l' intelletto, credendo, che posto questo in sicuro dagli assalti delle opinioni, le quali perturbar lo possono, sia franca, e sicura la volontà, e l' anima tutta tranquil-

Digitized by Google

cenze, le nobili cariche, i nomi più ſtrepitoſi di alti Signori e potenti del ſecolo che coſa mai ſono, ( domanda San Bernardo ) ſe non ſe tante foglie di fico per coprire dell' uomo la nudità, e miſeria? Recatevi coll' immaginazione a conſiderare quella gloria maggiore, che più vi aggrada, e non troverete eſſer queſta, che un fior di campo, come la deſcriſſe il Reale Profeta: ( *Pſal. CII.* ) *Omnis gloria, ſicut flos campi*; avvegnachè non sì toſto dipinto de' più vaghi varianti colori diſpiega nel mattino tutta la ſua pompa, che vizzo, e impaſsito alla ſera ſvaniſce, e cade: *dum nitet, cadit*; eppure pochi, pochiſsimi de' Reggitori, e Miniſtri deſtinati al governo della Società badano a queſta verità sì certa, e ſenza avvederſi, a quale ſcoglio le loro ambizioſe voglie li portano ad urtare, corrono perduti dietro le dignità, e gli onori di queſto Mondo.

quilla: cosa nella nostra universal corruzione troppo falsa, dappoichè speſſo l' intelletto conosce il migliore, e la volontà segue il peggiore. Ma che pelago di pareri! Che laberinto di errori! Brama ognuno la felicità, tutti la cercano, e niuno la trova, fuorchè gli uomini di Dio. Forse, e senza forse, perchè non è trovabile quaggiù, ma cercar si dee colassù in Cielo, onde l' anime nostre traſſer l' origine. Lasciando per poco la Teologia da parte, e tornando alla Filosofia, che porge ad eſſa amica la mano, senza discutere le opinioni de' filosofi, le quali tutte hanno grandi sostenitori, e contraddittori eguali, quella di Platone dirò, che sempre mi andò più a pelo di tutte l' altre, come più conforme alla nostra Cristiana dottrina; il quale sollevandosi sopra tutta la Filosofica famiglia, pronunziò altamente, non eſſere altro il bene, e felicemente vivere, che l' aſſomigliarsi a Dio, per quanto all' uomo è poſſibile, e quest' unico mezzo eſſerci somministrato per mano della vera Filosofia, la quale ci deffinì una meditazione, ed una scuola di morte, per cui l' uomo staccandosi dagli affetti delle pompe, e delle dignità terrene, si avvezzaſſe a morire, mentre vive, di morte spirituale, e così poteſſe farsi scala alla beata felicità in terra, ed in Cielo, senza ambire la vana luce degli onori, che al dir di Bacone da Verulamio ( *de Augm. Scient. lib. VI.* ) *Dum honores appetimus, libertatem exuimus*: e poco dopo: *Honorum ascensus arduus, statio lubrica, regressus præceps*.

Digitized by Google

do. A disinganno adunque de' Ministri del governo politico espongo due verità, e fo loro vedere, che la Reggenza, gli onori, e le dignità tutte sono fallaci, e menzogniere, onde meritano di essere detestate, e fuggite: primo punto; che sono caduche, e transitorie, onde non meritano i loro affetti: secondo punto. *Linguis, animisque favete.*

## Proposizione Prima.

E' Impresa di gran virtù colla felicità cimentarsi, come è una gran ventura non lasciarsi dalla felicità in niun conto vincere, dice il grande Agostino: *Magnæ virtutis est cum felicitate luctari, magna felicitas a felicitate non vinci.* (*Serm. 36. de verbis Domini*). E con ragione, poichè e' sapeva per isperienza, ed era disingannato de' suoi passati errori, avendo conosciuto abbastanza, che le felicità del Mondo non portano con esso loro, se non se *asperitatem veram, & falsam jucunditatem, certum dolorem, incertam voluptatem, spem beatitudinis inanem.* (*Idem S. Doctor Ep. 39. ad Licentium*) Volete sapere, come Tertulliano chiamò il Consolato? vel dirà egli sensatamente (*lib. de Pat.*) *Volaticum gaudium*. Come gaudio fallace, e menzogniero, che quasi ali avesse, subito si dilegua, caro nell' opinione falsa degli uomini, ma vile di pregio, e lodato dal Mondo, non perchè meriti di essere ambito, ma perchè follemente dalla maggior parte si ambisce, non ostante che le ricchezze, gli onori, il potere, e simili vanità ci distolgano dal retto sentiero della salute. (32) Quindi è più che vero, che non solo il Consolato, ma le Reggenze tutte del-

(32) Di quanta moral Filosofia sia ripieno questo sentimento del nostro degno Autore, tratto dall' ammirabile Seneca *in Exceptis*, lo dimostrano le di lui stesse parole, ch' io stimo qui bene di notare: *Abstrahunt a recto divitiæ: honores, potentiæ, & cetera, quæ opinione hominum cara sunt, pretio suo vilia: non enim quia concupiscenda sunt, laudantur, sed quia concupiscuntur.*

Digitized by Google

te della Società, gli onori, i gradi, e le dignità stabili non sono state giammai, nè saranno, anzi piuttosto fallaci, e menzogniere, poichè passano da persona in persona, che fa la sua scena, e da Ministro in Ministro. Tale è il sistema del Mondo Civile, il mantenersi con una fallace, e varia successione di esaltamenti, e decadenze, perchè son tutte comparse menzogniere. Eccone una chiara prova in ciò, che di Fabio Mario scrisse Trebellio: *Una die factus est Imperator, alia die jussus est imperare, & tertia die interemptus est*. Da questo antecedente deduce la sua conseguenza il Grisostomo, ragionando così ad ogni Ministro, Reggitore, e Barone: *Licet infinite sis conspicuus, si vanæ servies gloriæ, ipsimet te glorificantes, per hoc te deridebunt*. In qualunque tempo, che alcuno ambirà di comparir grande nel Mondo, lascerà di esser tale, poichè perderà il concetto di savio, se a questi onori fallaci tributare intende gli affetti tutti del suo cuore, essendo vero,

*Che quanto piace al mondo è breve sogno*,

anzi tutto menzogna, quanto vi offre il mondo di onori, di Principati, e di corone. Lo scrive S. Isidoro: (*de contemptu Mundi*) *Prava est hujus seculi gloria. Dic, ubi sunt Principes? ubi Reges? ubi Imperatores? ubi Potestates? ubi Divites Mundi? sicut umbra evanuerunt, & veluti somnium transierunt, & non sunt*. A vostro ammaestramento volle l'Angelo di Dio far concepire, e tramandare all'età future una gran verità per bocca dell'Evangelista Giovanni, allorchè gli fe vedere quell'infame Donna vestita di porpora, e di cocco, fregiata d'oro, di pietre preziose, con un calice d'oro in mano, in cui contenevansi le fornicazioni de' Principi della Terra, e tutte le abbominazioni, dove tuffando le labbra restarono briachi del vino di prostituzione, come sta registrato nell'Apocalisse: (*C. XVII.*) *Ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, cum qua fornicati sunt Reges Terræ, & inebriati sunt, qui inhabitant terram, de vino prostitutionis ejus. Mulier erat circumdata purpura, & coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso,*

*& margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus.* Che fosse questa Donna figura abbominevole del Mondo, non si mette in dubbio, perchè rappresentava l' infame Babilonia: *& in fronte ejus nomen scriptum; Mysterium, Babylon Magna* (33), e che in questo calice fosse figurata la gloria mondana, lo spiegò Sant' Antonio da Padova (*Serm. Dom. post Pascha*) in questo tenore: *Poculum, vel calix aureus in manu Babylonis est Mundi gloria, foris aurea, sed intus omni spurcitia, & abominatione plena*; per farvi capire, che tutti gli onori, le pompe, e le dignità sono bugiarde, ed ogni gloria del Mondo è vana, e fallace. Considerando questa verità San Cipriano nello scrivere al suo Donato per disingannarlo, candidamente gli disse, e così dico anch' io, e scri-

(33) *Mistero, la gran Babilonia.* Essa non è in effetto la Babilonia di quel tempo, ma una ben simile all' antica, potente, come quella, nemica al pari di Dio, e condannata a terribili gastighi per le sue empietà (vedi Areta). In questa rea Donna vestita di porpora, sfoggiante d' oro, descrivesi la vanità, e la pompa mondana nel suo trionfo. Al sozzo carattere di meretrice si confà molto bene il calice d'oro, col quale essa inebbria, e dementa i suoi seguaci (*vedi S. Ambr. in Ps. 1.*) Che sotto il nome di questa Donna di Babilonia s' intenda non solo Roma idolatra, e dissoluta, onde disse il Gran Petrarca: *L' avara Babilonia ha colmo il sacco d' ira di Dio*, e in altro sonetto di egual estro: *Già Roma, or Babilonia falsa, e rea*: ma l' universal massa degli Empj di tutti i luoghi, e di tutti i tempi del mondo, l' espone S. Agostino (*Enarr. 2. in Ps. 26.*) e S. Prospero (*in Dim. temp.*) ed altri Sacri Interpreti. Questi ambiziosi, e troppo cupidi degli onori, delle pompe, e dignità sono al vivo adombrati nell' inquieto Sisifo ne' seguenti be' versi di Lucrezio:

*Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est:*
*Qui petere a populo fasces, sævasque secures*
*Imbibit, & semper victus, tristisque recedit.*
*Nam petere imperium, quod inane est, nec datur unquam*
*Atque in eo semper durum perferre laborem,*
*Hoc est adverso nixantem trudere monti*
*Saxum: quod tamen a summo jam vertice rursum*
*Volvitur, & plani raptim petit æquora campi.*

Digitized by Google

e ſcrivo a Voi, riſpettabili Miniſtri: *Arridet mundus, ut ſæviat; blanditur, ut fallat; allicit, ut occidat; extollit, ut deprimat fœnore quodam nocendi..... unde quam fuerit amplior ſumma dignitatis, & bonorum, tam major exigitur ut uſura pœnarum*: ( *de habit. Virg. cap.* 2. ) Quindi alla viſta della vana, e miſera felicità del Mondo il citato S. Antonio ſervendoſi delle parole di San Agoſtino eſclama: *Oh miſera, quantos ſeduxiſti; quantos decepiſti! quæ dum videris, umbra es; dum exaltaris, fumus es; dum extolleris, nihil es*. Accarezzano, è vero, invitano, allettano co' loro falſi ſplendori le dignità, le glorie, e gli onori del Mondo l' anime più nobili, e generoſe, ma queſti inviti, e carezze ſono tradimenti di Giuda, il quale, quando diede in mano de' Giudei il Salvadore, con finti ſaluti, e baci coprì gl' inganni. Il ſentimento è di S. Bernardo: ( *Serm.* 50. *art.* 1. *cap.* 3. ) *Eſt etiam quodammodo ſimilis Judæ, qui ſalutando, & oſculando, ſuis inimicis ad necem tradidit Salvatorem. Sic produntur quandoque Magnates in manus inimicorum ſuarum: tradit ſub oſculo tranquillitatis, & pacis dicens: Quemcumque oſculatus fuero, ipſe eſt, tenete eum, & ducite caute.*

Ecco lo ſtratagemma, di cui il Mondo ſi vale per ingannare tanti ambizioſi Miniſtri, che perduti vanno dietro gli onori, e le dignità, quantunque ſentano ſpeſſo del broglio le repulſe, le moleſtie, e le triſtezze. (34) Imitano quegli ſtolti fanciulli, che intorno alle lagune ſi aggirano a far

(34) Queste molestie, e tristezze, *ab ambitu* che dagli ambiziosi si provano, considerando Marco Tullio, a gran ragione ebbe a scrivere: *Miserrima est omnino ambitio, honorumque contentio*. Da questa miseria liberato Ausonio, grazie rendette del Consolato all' Imperadore Graziano a buona equità in tal guisa, che sarà sempre in tutti i secoli commendabile: *Consul ego, Imperator Auguste, munere tuo non passus septa neque campum: non suffragia, non puncta, non loculos; qui non prensaverim manus; nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim, aut aliena imposuerim: qui tribus non circuivi: centurias non adu-*

far pesca di rane. Appendono ad un filo la pelle di una rana scorticata, che veduta dall' altre ranocchie, le scorgete concorrere tutte per predarla. Chi prima giunge, avidamente inghiotte quell' esca, ancorchè rodere, e devorare non la potesse. Frattanto traendo a se il cauto Pescatore quel filo, prende la rana ingannata, e scorticata poi all' altre in cibo la porge; servendo la credulità a quella di pena, e d' inganno all' altre. Nella stessa stessissima guisa pratica il mondo co' Ministri ambiziosi di Reggenze, di onori, e dignità. Appende il Mondo ad un filo il cencio di qualche divisa di quelli, che co' loro allettamenti hanno ingannati, spogliati, e scorticati altri. Posta tal divisa in veduta agli ambiziosi, incauti questi van dietro all' esca di un bene apparente, e fallace: *Ligantur non ferro, sed terrea voluntate*, dice S. Agostino ( *lib. VIII. Conf.* 1. ) La detta similitudine non è mia, ma del Bellarmino (*Conc.* 17. *in Septuag.*) epperò quanto è da amarsi l' aurea mediocrità; (35) tanto sono da abborrirsi, e fuggire le fallaci dignità, e i menzognieri onori. Il Profeta Geremia (*Thr.* 4.) fra l' altre dolenti note si lamenta, e piagne la cecità, e disgrazia di costoro, che quasi da streghe incantatrici si lasciano sedurre, e pascere dalle apparenze degli onori, per essere poi miseramente suffocati: *sed & lamiæ nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos*.

Di-

*adulavi: vocatis classibus non intremui: nihil cum sequestre deposui: cum diribitore nihil pepigi. Romanus populus, Martius Campus, Equester Ordo, Rostra, Ovilia, Senatus, Curia, unus omnia mihi Gratianus*. Oh savio, e felice Ausonio, che non fece neppur la petizione per essere nominato Candidato di Cesare, e Console! Infelici gli altri, che per comandare all' insana, imperita, ed instabile moltitudine vergognosamente servono alla medesima. Quindi è celebre quel verace detto di Agamennone, *ubi hominis & vetuli, & servi se fortunis invidere, ait, beatosque eos judicat, quibus tutam, & ingloriam vitam traducere liceat.*

(35) *Auream quisque mediocritatem*
*Diligit, tutus caret obsoleti*
*Sordibus tecti, caret invidenda*
*Sobrius Aula*. Hor.

Digitized by Google

Direte, che sono Treni di Geremia, non a voi diretti. Ma sebbene son applicabili a Voi, sentite, come direttamente contro tutti gli ambiziosi ben ragiona della falsa gloria, e de' fallaci onori un de' più gran lumi della Francia, il Precettor del Reale Delfino, un gran Politico moderno, Monsignor Jacopo Benigno Bossuet. Fonda il suo raziocinio sulle parole del Figliuol di Dio presso S. Matteo: (*XVI. 26.*) *Che serve all' uomo la conquista del mondo, se ei perde l' anima sua? E che darassi in cambio dell' anima sua?* Di nuovo per fulminar la falsa gloria soggiunge l'altro detto di S. Matteo: ( *VI. 2. 5.* ) *Hanno ricevuta la loro ricompensa*: Hanno fatta orazione negli angoli delle Chiese, e delle Case, han digiunato, han fatto limosina: ( aggiungiamo ) hanno esercitato gran virtù sì laboriose, e piene di pompa, per farne parlar gli uomini, dicovi in verità, che hanno ricevuta la loro ricompensa. Hanno voluto, che si parlasse di loro; sono contenti. Se n' è parlato per tutto l' universo. Godono di quel confuso grido, di cui van gonfi, ed ebbri, e vani, quai sono, han ricevuta una ricompensa non meno vana della loro condotta: *receperunt mercedem suam*: *vani vanam*, come dice S. Agostino. (30) Ma mi replicherete, che questi sono trasporti di un

(36) *Quod homo excellit, non habet a se ipso, sed a Deo,* onde non a se, ma a Dio si dee la gloria. Dee perciò raffrenare l' appetito degli onori, che allora è disordinato, quando gli ambisce sopra il merito proprio, e non li riferisce all' utile del prossimo. Si oppone questo appetito alla magnanimità, che sebben gode dell' onore, se ne serve però umilmente in servizio di Dio, in bene del pubblico, e della Società, e l' ambizione le è opposta, come il disordinato all' ordinato. Tutta è dottrina di S. Tommaso (*II.II.Qu.CXXXI. ar. 2. in corp.*) epperò presso Giobbe (*CXL.1.*) leggiamo, *dejecisti eos, dum allevarentur*. Quanti sudori, ( rifletto collo stesso Monsignor Bossuet, *Tom. 13. propos. 13.* ) Quante fatiche, dicea Alessandro ( ma quanto sangue sparso ) per far parlare gli Ateniesi! Sentiva la vanità di quella frivola ricompensa, e nello stesso tempo pasceasi di quel fumo. Per tal ragione molto bene Aristotile (*lib.II. Politicorum*) dove parla della repub-



Digitized by Google

di un ſacro-politico zelo di un Veſcovo. Sentite almeno un Filoſofo Gentile, che parla col ſolo lume della ragione, dico il più volte citato Seneca, il quale rivolgendo il ſuo parlare ad ogni Miniſtro della Società, favella a ciaſcuno così: Di che ti gonfi, ed eſulti? le dignità, e gli onori, per mezzo de' quali ti credi eſſer portato al colmo della felicità, non ſai, dove alla fine ti abbandoneranno, avvegnachè hanno il ſuo, e non già il tuo fine. *Quid exultas? Iſta, quibus veheris in ſummum, neſcis, ubi te relictura ſint: habent ſuum, non tuum finem.* ( *Lib.III. nat. quæſt.* ) Queſto lor fine, ben diverſo dal tuo, non è altro, che tradirti nel tempo iſteſſo, che ti accarezzano con fallaci beni, a larga mano diſpenſati. Eſclama dunque giuſtamente S. Agoſtino ( *Serm. 12. ad Fratres* ), facendo contro il Mondo le acute ſue invettive: *Oh Munde immunde, fallax, & proditor, numquid non periculoſior es blandus, quam moleſtus? Numquid non magis timendus es, dum diligere diſſimulas, quam dum odiſſe te oſtendis?* appoggiato al teſtimonio irrefragabile di Gesù Criſto regiſtrato in S. Giovanni: *Ego teſtimonium perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala ſunt.* Divino teſtimonio, dice il Salmerone ( *tom. 8. tract. 53.* ) da imprimerſi altamente nel cuore di ogni Miniſtro: *Cordi alte infigendum, quoniam nobis cum Mundo, dum vivimus, verſandum eſt. Niſi caute ambulemus, & cum*

pubblica de' Lacedemoni, riprova la petizion de' Magistrati dal gran Licurgo instituita in Isparta: imperocchè, *aut emptis suffragiis creantur indigni, quo nihil absurdius, & iniquius: aut eblanditis renuntiantur digni, ad quos ultro, vel recusantes deferendi sunt Magistratus: neutri autem ambitione vacant, in qua nihil est sani, & sinceri, cum ad omnia scelera, quæ quidem voluntate suscipiantur, homines vel honoris, vel pecuniæ studio impelli consueverunt.* Il Maestro di Aristotile, e di ogni più augusta sapienza Platone (*lib. 7. de repub.*) riprende gravemente coloro, qui *de honore, ut de umbra, stultissime dimicant*: perchè *redduntur in purpura saltantes simiæ: & pro Junone nubem, vel inanem ejus speciem amplexantur, nihilque animo, nisi centauros, aut mera monstra concipiunt.*

Digitized by Google

*& cum eo tamquam cum proditore agamus*, *actum est de nobis*: *est enim Mundus plenus laqueis*, *retibus*, *periculis*, *insidiis*, *proditoribus*. (37)

Dunque chi non è persuaso affatto, che le Reggenze, gli onori, e le dignità, son tutte ombre così fallaci, e menzogniere, che meritano d' essere detestate, e fuggite per

(37) Tanti sono i lacci, le reti, i pericoli, ed i mali, i quali circondano le dignità, e gli onori, che nel Popolo Romano già norma degli altri Popoli da lui vinti, e ripuliti, più leggi si stabilirono, per raffrenare l' ambizione, e il broglio, come la legge Calfurnia, Cornelia, Bebia, Fabia, Petilia, Tullia, gastigando i rei ora con pena pecuniaria, e con nota d' infamia, ed or con esilio. Il dolce facondissimo Isocrate riprendea i suoi Cittadini, perchè eleggevano Duci, e Imperadori, o sieno Comandanti Generali, coloro, che *præsenti pecunia*, *aridoque argento nostra suffragia in comitiis nundinantur*. Il Plautino Stasimo *in Trinummo* ancora si lagna forte, e si duole del guasto dell' ambizione, che avea corrotti i costumi de' suoi tempi, non dissimili a' nostri:

*Nunc mores nihil faciunt*, *quod licet*, *nisi quod lubet*.
*Ambitio jam more sancta est*, *liberaque a legibus*.
*Petere honorem pro flagitio more fit*:
*Strenuos præterire more fit.*
*Mores jam perduxerunt leges in potestatem suam*.

Tanta è la corruttela de' costumi de' nostri tempi ancora, che per essere l' ambizione un vizio splendido, che suole appigliarsi a' cuori magnanimi, e grandi ingegni, frequentemente le si dà il nome di virtù. Questo fu la debolezza, che oscurò tutte le glorie di Giulio Cesare, cui si può applicare l' Omerico detto: *Fattor di cose*, *e Dicitore insieme*, il quale avendo coll' armi sue vittoriose sottomessi allo Stato di Roma fioritissimi paesi, non volle, poste giù l' armi, come obbediente figliuolo delle leggi della Patria far dovea, non volle, replico, scendere da quello stato glorioso al posto di privato Cittadino, ma con barbara tirannia mantenervisi; onde ben dimostrò di approvar coll' effetto quel falso sentimento di Euripide, che come sentenza sua favorita egli solea aver frequente in bocca *εἴν γὰρ ἀδικεῖν χρεὼν* &c. cioè: *Si violandum est jus*, *imperii gratia violandum est*: *aliis rebus pietatem colas*: Massima tanto erronea, e detestabile, quanto ree sono le conseguenze di una disordinata ambizione, e vana gloria, che costò la vita a Cesare, ed a molti altri, sebbene ei fosse forte non meno nella spada, che nella penna. Domandiamo dunque a Dio il

per tanti lacciuoli, insidie, e pericoli, che nascondono in se, e per l' infelice termine, ove vanno a parare? Così va, e ne abbiamo nella Divina Scrittura gli esempj ben chiari. Finchè Mosè si vide in mano la prodigiosa verga, gli parve un baston di comando da fulminar Faraone, da divider mari, da sbaragliare eserciti, da fare sgorgare acqua da sassi, e piover manna dal Cielo, e ne fu lieto, e direi quasi superbo; ma quando e' attonito la maravigliosa verga, vide, cadutagli di mano in terra, divenuta un terribile serpente, fuggì ratto, come acceso baleno: *versa est in colubrum, ita ut fugeret Moyses.* (*Exod. XXXIV.* 2.) Finchè la statua di Nabucco elevata, e ferma si mantenne sopra l' alto suo piedestallo, i rari metalli, che componevanla, ebbero il loro pregio, e risplendevano nell' altrui cospetto. Ammiravasi la testa d'oro finissimo, il petto di puro argento, i fianchi di forte bronzo; tantochè il ricchissimo Simolacro un mondo avea di adoratori. Ma allorchè cadde in terra colpito ne'piedi di creta dal sassolino, tutti i metalli disfatti si ridussero in polvere di terra vilissima, ed oscura: *Tunc contrita sunt pariter æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ.* (*Daniel. II.* 35.) Lo stesso concetto formar dovete, o miei Signori, della reggenza, e comando, che avete, delle grandezze, ed onori, che vi circondano, e rendonvi luminosi, e rispettabili al Mondo. Finchè la verga tenete in mano, finchè state sul piedestallo, Voi nell' elevazione, e accrescimento della gloria risplendete, e con finto lume abbagliate i sudditi. Ma non sì tosto cade in terra il bastone del comando, cangiansi in oggetti d' orrore gl' istrumenti della più gran Signoria; in serpenti, io dico, che mordono,

il suo santo timore, e la sapienza, e non le reggenze, e gli onori, che nulla sopra gli altri uomini ci danno, o ci tolgono di più di quel, che siamo dinanzi a Lui. *Nemo enim ex Regibus aliud habuit nativitatis initium. Unus ergo introitus est omnibus ad vitam, & similis exitus. Sap. c. VII.*

Digitized by Google

dono, ed avvelenano il cuor de' Miniſtri. Allora quando il ſaſſolino di una perſecuzione, la decadenza del Miniſtero, della patria, e del Principe, o l' invidia di qualche emolo vi colpiſce ne' piedi, che non manca mai nelle Corti, tutto rovina il coloſſo della voſtra autorevole dignità. Che non mancano gli emoli nelle Corti, l'avvertì il grande Iſtorico delle Fiandre (*Fam. Strada lib.III. de bello Belgico*): *Aulici ſint memores, potentiam in Aula raro conſeneſcere; non minus certo interitum gratiæ exſpectandum eſſe, quam vitæ*; perchè contra di loro *æmulatio, & invidia ſemper ſunt in armis*. Venite dunque meco a conoſcere, e conchiudiamo la prima propoſizione, che le reggenze, gli onori, e le dignità tutte del Secolo, ſono menzogniere, e fallaci, onde meritano di eſſere deteſtate, e fuggite.

## PROPOSIZIONE SECONDA.

NON ſolamente le reggenze, gli onori, le dignità per la loro menzogna, e fallacia, che ſi è dimoſtrata, meritano di eſſere deteſtate, e ſuggite; ma perchè ſono altresì tranſitorie, e caduche, non ſon degne degli affetti dell' uomo: ma dee il ſavio Miniſtro, e Reggitore uſarne con indifferenza, come l' avvertì l' Apoſtolo a que' di Corinto: (*Cap.VII.*) *Qui gaudent, tamquam non gaudentes, & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi*. Le quali parole eſponendo Ugone Cardinale ſcriſſe: *Pulcritudo ſemper eſt in præteritione, & tranſitu, & defectu, ſed ad ultimum perfecte peribit.* (38) Io non ſono mai tanto ſicuro de' miei detti, ſe non quando ſe-

(38) Gli onori, e le dignità del Mondo consistono in un passaggio velocissimo, e sono sempre dalla noja, dall' inquietezza, e dal rimorso accompagnate. Io dico degli onori terreni ciò, che disse Lucrezio con tanta grazia de' piaceri del corpo, che perturbano l' animo desiderati, e l' inquietano posseduti:

. . . Me-

do ſeguo le tracce infallibili della Divina Scrittura , de' Santi Padri , e Filoſofi. Sant' Agoſtino è il mio diletto, e ſia il voſtro famiIiare Maeſtro. Che vi dice egli dello ſplendore di tutto il genere umano, degli onori , della potenza, e delle ricchezze di quaggiù ? Non ſono , che un fior di fieno. Appena dura un anno tutta la bellezza di un anno. Tutto ciò che vive , vegeta, ed è in vigore , biancheggia, roſſeggia, o d'altri varj colori dipinto moſtra il ſuo bello, non è durevole, anzi nemmeno regge per tutto l'anno. Quanto più preſto appaſsiſcono, e paſſano i fiori, e la verdeggiante bellezza nell'erbe! Queſto appunto, che è molto appariſcente, e bello , queſto preſtamente cade. Non altramenti cadono gli onori, e l' umane grandezze. *Totus ſplendor generis humani, honores, poteſtates, divitiæ, flos fœni eſt. Vix eſt annua omnis pulcritudo anni. Quidquid ibi viget, quidquid ibi candet , quidquid ibi pulcrum eſt, non perennat, imo per totum annum duci non poteſt. Quam exiguo tempore tranſeunt flores, & hoc quod pulcrum eſt in herbis. Hoc, quod valde pulcrum eſt, hoc cito cadit* ( *S. Aug. in Pſ.*102. ).

*Di tranſitorio onor riſpetti vani,*
*Che qual onda del mar ſen viene , e parte*
(*Taſſo. G. V.* 46.)

Per vero dire dov' è la potenza di tanti Ceſari , dove il do-

. . . . *Medio de fonte leporum*
*Surgit amari aliquid , quod in ipsis floribus angit .*

L'onor della virtù è stabile , e fermo , e durevole. Degli onori mondani è lusinga il principio , ma noja il fine . Degli onori della virtù è qualche fatica il cominciamento , ma il termine è diletto , non diletto perturbante, ma consolante . Meglio è sempre non al principio fuggevole delle cose risguardare , ma al fine , che resta fiſſo nell' animo sempre, più del principio . Torna meglio aggradire più il durevole , che il momentaneo , più il quieto, che il turbolento , più il dolce, che l'amaro. Questo è principio sodo : onde conchiudiamo, che si ricava più onore , e piacere dalla fuga dello steſſo onore e piacere, e questa steſſa fuga è un più avvicinarsi a conseguirlo. Queste verità Cristiane non si poſſono capire che da filosofi Cristiani .

Digitized by Google

il dominio de' Principi, la gloria de' Baroni, e Ministri, che furono prima di Voi? Gli onori, le ricchezze, l'autorità, le corone, gli scettri, gli eserciti, la pompa, il lusso del Secolo, la numerosa famiglia, che giovarono loro? dove essi se n'andarono? di pochi appena ne resta il solo nome, ed infiniti, a' quali o mancarono le vere virtù, o i lodatori, e scrittori di esse, giacciono ignoti in perpetua notte, e nell'ombre della morte. (39) Ogni potenza, ogni grandezza umana a guisa d'ombra, che non lascia vestigio di se, o a somiglianza di una nave, che solcando il mare non lascia orma impressa, e trapassa l'acqua fluttuante, e da venti commossa, sono sparite, e spariscono tutto dì dagli occhi nostri. *Cæsarum lata potentia, Principum dominationes, Prælatorum gloria, qui ante nos fuerunt, quo pervenere? Brevis lætitia, Mundi potentia, magna familia, & secularis pompa quid profuere? Hæc omnia tamquam umbræ vestigium non habentes, ac veluti navis fluctuantem aquam celeriter transierunt. ( Henric. de Assia apud Philip. Dies. To. 5. v. Gloria inanis )* Questo fu il mistero, per cui Saulle fosse fatto Re, non in altro luogo, se non se in Galgala, che vuol dire Ruota, perchè, come cantò egregiamente il Ferarese Omero, *Or. Fur. 45. I.*

*Quanto più sull' instabil rota vedi*
*Di Fortuna ire in alto il miser uomo,*
*Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,*
*Ove or ha il capo, e far cadente il tomo.*

Cioè

(39) Anche il giudizioso Poeta Venusino espresse elegantemente questo bel sentimento:

*Vixere fortes ante Agamemnona*
*Multi: sed omnes illacrymabiles*
*Urgentur, ignotique longa*
*Nocte, carent quia Vate sacro.*

E tanto è vero, che son più pregevoli, e perenni gli onori della virtù, che tutte le glorie del Mondo, che il Petrarca Principe della Lira Italiana ebbe pur a cantar nel Trionfo della Fama, che sono

*Un Curio, ed un Fabrizio assai più belli*
*Con la lor povertà, che Mida, o Crasso*
*Con l'oro, onde a virtù furon ribelli.*

Digitized by Google

Cioè ruina, dal verbo *tomare*, *cadere*. *In Galgala omnia Regna innovantur*, *& in modum rotæ volvuntur*, disse un dotto Comentatore. ( *Novarin. in hunc locum* ) Quindi è, che i Faraoni, gli Acabbi, i Caligoli, i Neroni, e cento, e cento altri, che sedettero al governo di amplissimi Regni, tutti soggiacquero a simili rivoluzioni, e vicende. Non altro vollero additare le tante insegne de' Popoli di Nazioni diverse, se non la loro caducità in esse simboleggiata. Così l' Aquile Romane, le Colombe Babiloniche, i Galli de' Ciri, i Cani degli Assirj, le Civette degli Ateniesi, le Sfingi de' Tebani, i Tori de' Cambri, i Leoni de' Persiani, i Vitelli degli Egiziani, i teschi de' Cavalli de'Cartaginesi, tutte furono insegne innalzate a significare, che i loro Regni doveano soggiacere a precipitose rivolte; poichè tutti gli accennati animali simbolo sono di corso, di volo, e di fuga: come ve lo diranno un Saulle primo Re degli Ebrei da se disperatamente ucciso su' monti di Gelboe; ( *I. Reg. XXXI.* 4. ) Era Re d' Israele assassinato da Zambri suo servitore: ( *III. Reg. cap. XVI.* 9. 10. ) Benadab Re di Siria suffocato con una coltre di letto intrisa nell'acque dal perfido Azaele: (*IV. Reg. VIII.* 15. ) Joas Re di Giuda per congiura di Josacar, e di Jozabad violentemente ucciso: ( *IV. Reg. XII.* 21. *XV.* 10. ) Zaccaria figlio di Jeroboam dopo sei mesi di Principato ucciso pubblicamente da Selemmo figliuolo di Jabes: Amon Re di Gerusalemme succeduto al Padre Manasse dopo due anni di governo ucciso miseramente da suoi servi: ( *IV. Reg. XIV.* 25. *XXI.* 23. ) per non ridire il fine infelice di tanti altri Re, sì delle due, come delle dieci Tribù, che regnarono nella Sammaria, de' quali S. Pier Damiani scrisse: *Seculares Principes*, *qui turbis popularibus præsunt*, *sæpe gladio perimuntur*, perchè non fanno un governo paterno. Tale è l' infausta condizion di costoro, l' esser per lo più soggetti a tracolli, e precipizj; come l' attesta pur S. Girolamo ( *Ep.* 3. *ad Heliodor.* ) *Regum* ( così s' intende d' ogn' altro Reggitore, Barone, Mini-

Miniſtro. e d' ogn' altro Dominante ) *Regum talis conditio eſt; feriuntque ſummos fulmina montes*. Per la qual coſa diſſe Ugon Cardinale, niuno doverſi gloriare della potenza mondana, perchè ſubitamente cade: *non eſt gloriandum de potentia, quia cito cadit*. Il che adombrò a maraviglia ſotto il velo di poetica immagine l' Arioſto a diſinganno degli ambizioſi, cantando della Fortuna ( *Or. Fur. Can.* 33. 50.)

*Ma quella che di noi fa, come il vento*
*D' arida polve, che l' aggira in volta,*
*La leva fino al Ciel, e in un momento*
*A terra la ricaccia, onde l' ha tolta.*

Penetrati da queſta troppo evidente verità comprovata dall' eſperienza coſtumarono i Greci far preſentare da un uomo al novello Imperadore con una mano un bacile d' aride oſſe di morti, e con l' altra un poco di ſtoppa, che ſubito acceſa eſtinguevaſi; *ut videret* ( dice S. Pier Damiani *Ep.* 17. ) *in altero, quid eſt, in altero, quid habet*. Nell' oſſa vedeſſe il ſuo eſſere, e nella ſtoppa la ſua caduca felicità da un po' di fuoco mandata in fumo. Cerimonia, che dovrebbe ſervire d' inſegnamento ad ogni Reggitore, e Miniſtro della Civil Società per rammentarſi nel grado, ove ſi trova, che coſa e' ſia, vale a dire d' eſſere mortale, e che coſa ſia la ſua grandezza, e felicità, ſe non iſtringe altro in pugno, che ſtoppa, la quale facilmente acceſa ſi riduce in fumo. (40) S. Girolamo, che ſcorſe

(40) Parlando de' Greci, noterò l' applaudita ſentenza di Solone, detta a Creſo ricchiſſimo, e potentiſſimo Re della Lidia, cioè *niuno doverſi innanzi alla morte chiamare avventurato, e felice*. Ma il Savio Greco non della vera felicità dell' uomo inteſe parlare, quando così diſſe, ma della felicità eſtrinſeca, e falsa, tanto prezzata dal volgo, che pone la sua beatitudine nella potenza, negli onori, e nelle ricchezze, e i ricchi, splendidi, e potenti stima felici nel mondo, come stoltamente Creso si reputava. Così volle rintuzzare la costui stolida superbia, che ebbro de' doni di fortuna, posta avea in obblio l' umana instabiliſſima condizione, e vol-

Digitized by Google

scorse il mondo viaggiando, ed ebbe occasione di osservare attentamente le Corti supreme de' più nobili Principi, ci lasciò scritto: *Nihil fugacius seculo, rebusque seculi, quas, cum tenemus, amittimus.* (*in cap. 6. Amos*) Tutti i Filosofi, e i Santi Padri inculcano la stessa verità, e tra gli altri S. Isidoro grida vivamente al nostro proposito (*lib. de contemptu mundi*) rammentando a' Principi, e Ministri, che tanti Re, Imperadori, potenti, e ricchi del mondo, tutti quanti sono stati, e saranno, a guisa d'ombra, e di sogno, si dileguarono, e svanirono. *Brevis est mundi felicitas, caduca, & fragilis mundana felicitas, prava est hujus seculi gloria. Dic, ubi sunt Principes? ubi Reges? ubi Imperatores? ubi Potestates? ubi Divites mundi? Sicuti umbra evanuerunt, veluti somnium transierunt, & non sunt.*

Qual sarà dunque il sano consiglio, che debbo lasciarvi? Quello dell'Apostolo delle Genti (*I. ad Cor. VII.* 30. 31) che quanti vogliono servirsi di questo mondo, de' suoi favori, dignità, ed onori, ne usino saviamente, senza attaccamento, e con giusta indifferenza, perchè le son cose caduche, e transitorie, che non meritano gli affetti del cuor dell'uomo,

e volle insegnargli, che la felicità non negli onori, e nell'affluenza de' beni caduchi, e terreni consiste, ma nelle doti dell'animo, e nella virtù, che a corruzione non è soggetta, nè a' colpi della fortuna, del tempo, e della morte. Tra tutti gli altri attributi più eccelsi della Divina Natura quello risplende, che i Greci chiamano αυταρκεια, che noi diremmo *sufficienza per se medesimo*. Il che unicamente in Dio si verifica, il quale essendo di tutti i beni senza diminuzione, o mancanza, o termine alcuno pienissimo, non ha bisogno di veruno, ma a se stesso eternamente basta. Questa dote divina in quel modo, che si può quaggiù, procaccia a se medesimo il savio Ministro, Barone, e Reggitore, quando ripone la sua felicità, non nelle cose, che passano, fuggevoli, e caduche: ma la si procaccia, e la cerca in Dio, nella sua grazia, e ne' doni suoi, da cui la nostra sufficienza deriva. Bisogna dunque purgarci dalle opinioni, che col volgo abbiamo imbevute intorno alla nostra felicita, e le cose di questa misera Terra.

Digitized by Google

mo, e molto meno del Principe, e del Miniſtro. *Qui gaudent, tamquam non gaudentes: & qui emunt, tamquam non poſſidentes; & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*. Vale a dire, come gloſſa Teofilatto (*ibid.*) che non deono del mondo abuſarſi, de' ſuoi onori, e dignità; non debbono mettere ſoverchia cura nell' acquiſto delle medeſime, nè degnarle de' loro affetti; poichè queſto ſarebbe un abuſo anzi che nò, il quale oltrepaſſa i confini del decoro, e del modo temperato, che tener ci conviene in tutte le noſtre azioni, per non incorrere la taccia di diſordinati, e colpevoli preſſo Dio, e preſſo gli uomini. *Qui utuntur hoc mundo, non debent ipſo abuti, hoc eſt, non ſint nimia in ipſum cura intenti, non omni cum ſtudio, & affectatione incumbant: abuſus enim eſt ſuperfluus uſus, decorem, & modum exſuperans*.

Penſi dunque ogni Barone, Reggitore, e Miniſtro della Società, e rifletta, che la Reggenza, gli Onori, e le Dignità tutte del Mondo ſono fallaci; onde meritano eſſere deteſtate, e fuggite; ſono caduche, e tranſitorie; onde non meritano gli affetti del ſuo cuore, tanto più, che gli tolgono ogni quiete, e tranquillità, ſebbene gli conciliano qualche venerazione ne' popoli, come ſe foſſero i Miniſtri tanti corpi celeſti. (41) S' intenda finalmente queſta verità certa

(41) Questo bel sentimento è tratto dal famoso Gran Cancelliere d' Inghilterra Bacone da Verulamio lib. VI. Tom. I. *Qui in imperiis sunt, similes sunt Corporibus Cælestibus, quæ magnam venerationem habent, requiem nullam*: laonde, sebbene secondo il detto d' Euripide, *la sciocchezza de' Grandi è da soffrire*, nondimeno l' anima loro, che costa il sangue di Gesù-Cristo, e dalla quale E' ricercherà il sangue di tante anime, e di tanti popoli, merita d' eſſere illuminata. Dice Epitteto nel suo Manuale, cap. 5. *che turbano gli uomini, non le cose, ma le massime, e l' opinioni delle cose*: le dignità, e gli onori, e le ricchezze son cose indifferenti, e fuori di noi, per lo che poſſono eſſere buone, o male, secondo il buono, o mal uso, che se ne fa. Nè si dee già credere meno riprensibile l' intemperanza, e l' ambizione, perchè son vizj più comuni; conciossiachè giusta il sentimen-

certa presso tutte le Nazioni, che il gran Principe, il savio Reggitore, e Ministro prudente è quello, che dalla fortuna ridente non resta ingannato, e deriso: *Magnus, cui præsens felicitas, si arrisit, non irrisit.* (*Mendoc. Tom. I. pag.* 82.) Eccovi provate ad evidenza le due verità propostevi nel mio Argomento per vostra istruzione, pregandovi di tener sempre scolpito nella memoria l' avvertimento d' Ausonio: *Si fortuna juvat, caveto extolli; Si fortuna tonat, caveto mergi.*

mento dell' Angelico Dottore (*II. II. Qu.CXLII. art.4. in corp.*) *Consuetudo peccandi diminuit turpitudinem, & infamiam peccati secundum opinionem hominum, non autem secundum naturam ipsorum vitiorum.* Quindi la sbaglia troppo chi vuol regolar le sue azioni secondo l' opinione, e costume del Mondo. Così la sbagliano coloro, che dicono, non esservi il giusto, e l' ingiusto, ma dipender solo dall' opinione degli uomini, de' quali secondo il vario temperamento, che hanno, a taluno sembra una cosa esser lecita per confarsi a lui; ad altri poi appare il contrario, perchè alla sua utilità, e conservazione ciò non si rapporta: come stimò malamente Archelao Maestro di Socrate in queste parole riportate da Diogene Laerzio: *il giusto, e il biasimevole non per natura, ma per legge essere.* Dall' opinione ingannevole, perchè varia negli uomini, mosso Euripide così fa parlare ad Eteocle nel rispondere a Polinice suo fratello, che il persuadeva, come di cosa giusta, a promettergli senza guerra scambievolmente il dominio di Tebe:

*Se l' istesso sembrasse e buono e bello*
*A tutti gli Mortai, non vi sarebbe*
*Contesa alcuna: or son fra lor simili*
*I detti sol, non già le cose, e i fatti.*

Onde non si dee argomentare da quel, che si fa da' più, quel, che far dee l' uomo giusto.

AR-

Digitized by Google

# ARGOMENTO DECIMOQUINTO.

*A disinganno de' Reggitori, e Ministri della civile Società si dimostra essere il governo de' Popoli di gran peso insieme, e di gran pericolo.*

NAti essendo tutti gli uomini egualmente da un comun Padre coll' innato spirito di libertà, e d' independenza tra loro, anzi dopo la corrotta natura col genio di soprastare l' uno all' altro, ereditata altra cosa non hanno, se non l' ambizione di governare. Ma chi capisce bene gli obblighi, che alla Presettura, e al Governo sono indispensabilmente annessi, scaccia via tosto dal suo cuore, come nemica della pace, e della quiete, una sì vana pretensione; sapendo bene, quanto malagevole cosa sia il governare moltitudine d' uomini d'indole occulta, e di diversi costumi, che difficilmente si possono conoscere. (42) Leggiamo le storie,

(42) Bisognerebbe (direi quasi) che i corpi tutti degli uomini fossero fenestrati, per vedere quel, che hanno nell' interno. Ma Dio solo è scrutatore de' cuori, onde troppo difficil cosa è all' uomo conoscere l' altr' uomo, e penetrare in tanti nascondigli dell' animo suo. Per ben governare adunque oh quanti pesi vi sono da sostenere! Fa di mestieri saper dirigere le molle maestre della macchina politica, e del civil reggimento. Queste consistono nel far, che l' uomo conosca il dover suo, sappia i suoi dritti, e non offenda gli altrui. In somma che l' uomo operi il bene, e si astenga dal male. Per ottener ciò, non basta conoscere soltanto questi dritti, questi doveri, e persuaderne l' uomo coll' opere della giustizia, ma fa di mestieri pure, che conosca il suo intendimento, e le sue passioni per allontanarne gli ostacoli, che dalla depravazione sì dell' uno, che dell' altre possono provenire. Ma *l' uomo* (dice dottamente il Signor Genovesi, già celebre Cattedratico della non men dotta, che amena Napoli *Logic. lib. II. cap.* 11. *§. 9.*) *è un tal essere, che non iscopre mai la sua natura, se non nell' unione cogli altri uomini, e ne' varj siti, relazioni, in-*

rie, e troveremo un Seleuco, che sentendo il gran peso della sua corona, tal ora da se rigettandola, come nido di tutte le miserie, indurre non si poteva a ripigliarla; un Antioco, che da Romani privato del dominio di più provincie

*interessi, ch' egli ha con quelli*. Se così va la bisogna, ecco qual grave peso nel governo di tanti uomini di costumi diversi, e d'indole occulta, difficile a scoprirsi, porta indosso il Principe, il Barone, il Reggitore, e Ministro. Quindi bisogno hanno costoro di sapere non solo le diverse istorie universali di diverse nazioni scritte da Autori Filosofi, che presentano a' suoi guardi l' uomo ne' varj siti, relazioni, ed interessi, ch' egli ha cogli altri uomini, ma anche le storie particolari de' suoi Regni, Stati, Provincie, o Vassallaggi. Mi dirà per avventura taluno col famoso Fontenelle ne' suoi pensieri sopra la storia: *che chi avesse talento, considerando semplicemente la natura umana, indovinerebbe tutta la Storia passata, e tutta la futura, senza avere inteso mai parlare di alcun avvenimento*. Ma io gli rispondo: più sù sta monna Luna. Questo sognato bel talento direbbe, che la natura umana è piena d' ignoranza, di credulità, di ambizione, di vanità, di malizia, e di un poco di buon senno, e di probità tra tanti vizj: onde se quest' uomo volesse esaminare tutte le varietà, che possono produrre questi generali principj, e farli andare in volta per così dire in tutte le maniere possibili, egli inventerebbe, è vero, probabilmente un gran numero di fatti, o avvenuti in effetto, o simili a quelli, che sono accaduti, ma non troverebbe così facilmente i rimedj, che vi adattò l' esperienza più, che la prudenza. Il Signor Fontenelle, come il più de' Francesi, che sono belli spiriti, ma talvolta superficiali, col solletico della sua frase leccata, e imbellettata, vuol darci ad intendere, che si possa avere perfetta conoscenza dell' uomo senza l' istoria. Se però senza questa

*A consenso de' dotti universale*, non si può aver tal conoscenza, dobbiamo conchiudere, che tanto più verisimile potrà fingersi la storia da cotesto Filosofo da lui immaginato, quanta maggior copia d' istorie vere gli saranno note, vale a dire, quanto più a dentro, e meglio conoscerà la natura umana. Non disse il Signor Fontenelle poco dianzi, che l'uomo meglio negli altri uomini si conosce, che in se medesimo? Dunque non esclude almeno la storia presente degli uomini del suo paese, e del suo secolo, sebbene la voce, *altri uomini*, nel suo vero significato abbracciando le varie istorie di diverse nazioni del mondo, indica anche la storia universale. Il citato da me tante volte Bacone da Verulamio, trattando appunto del modo di per-

Digitized by Google

vincie li mandò a ringraziare, perchè diminuitogli il peso del governo, dalle tante cure, e sollecitudini, che lo gravavano, avevanlo liberato. Sia pur dura cosa il servire, come l' accenna Dante (*Parad. Can. XVII. v.* 60.)

*Tu proverai sì, come sa di sale*
*Lo pane altrui, e come è duro calle*
*Lo scendere, e il salir per l' altrui scale.*

Non è però senza la sua servitù il comandare, onde la pensò

perfezionare quella parte della scienza morale, ch' egli chiama coltura dell' animo, giudica prima d' ogn' altra cosa necessaria la notizia de' caratteri diversi degli uomini, ed il miglior fonte, che accennar si possa a parer suo per questo, è la lettura de' più prudenti Storici. *At longe optima hujus tractatus (circa diversos characteres ingeniorum) supellex, & sylva peti debet ab Historicis prudentioribus.* (*De Augm. Scient. lib. VII. cap.* III.) Laonde è da conchiudere, che a' Reggitori, e Ministri è necessaria la storia universale, e particolare, e molto loro serve in pratica l'uso dell' Analogia per sostener bene il peso del Governo, ammettendo ancora nella storia particolare l' osservazione della diversità del Clima, che sempre

*Simili a se gli abitator produce.*

Ora siccome il Nocchiero secondo il comune proverbio è quello, che parla meglio de' Venti, e della Nautica, il guerriero della Guerra, il politico filosofo della politica; così il più atto al governo direm, che sia o il solo sapiente, come colui, che conosce il cuor dell' uomo, o il Principe, Reggitore, e Ministro, che è savio, e ben istrutto nelle filosofiche cognizioni, per non soccombere al grave peso, che porta. Le virtuose, e buone azioni de' suoi sudditi da una parte, le viziose e male dall' altra debbono fargli l' alta impressione, che fanno in un' anima grande, ben diversa da quella d' un' anima volgare, non altramenti, che le preclare imprese di Milziade, e d' Alessandro, le quali avranno per avventura inutilmente pasciuto per più secoli la curiosità di tanti oziosi, non lasciarono riposare Temistocle, e sparger fecero lacrime di nobile invidia a Cesare. Chi presiede al governo degli altri, ha il peso di pensare, e di operare in ogni cosa da magnifico, e da grande. Nell'anima grande si vede lo zelo di promuovere, e premiar la virtù da una parte, e di frenare, e gastigare il vizio, e i viziosi dall'altra, tosto accendersi tanto, quanto nell' anima vile, come favilla caduta in acqua, subitamente si estingue, e si perde.



Digitized by Google

pensò bene Audenzio, quando dopo Antonino Cesare invitato all'impero protestò non aver cuore per reggere un sol giorno al peso di tante noje, che il governo seco portava. Questa verità non è intesa da coloro, che ambiziosi sempre aspirano alle reggenze, e prefetture, come se andassero all' acquisto d' una gran felicità, e d' una profonda pace; e quando giungono a sedere a scranna *pro tribunali*, che Dio sa, come si proccacciarono, par loro d' aver conquistato il vello d' oro. Pazzia è cotesta, gridava Platone: (*lib. I. de rep.*) *Unusquisque, qui amens non sit, potius eligit alium sibi præesse, quam dum aliis ipse consulit, multis se negotiis implicare*.

Mettano dunque senno tutti coloro, che perdutamente vanno in busca di governi, e dignità, e sappiano capir questa massima, che per essi il soprastare alla Società è troppo pernicioso, perchè di gran peso, perchè di gran pericolo: di gran peso per le gravi cure, che accompagnano il loro stato; di gran pericolo per essere in istato di facilmente dannarsi: due riflessi, due disinganni, per gli ambiziosi troppo cupidi di prefetture, e di governi.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

E' Principio certo in buona Filosofia, che i giudizj più fallibili, ed erronei sono quelli fondati sulla superficie degli oggetti, e sulle apparenze delle cose. Essendo agli occhi nostri ascose l' essenze degli enti, e le intenzioni delle azioni, e non manifestandosi queste giammai o dalle circostanze esteriori, che le accompagnano, o dagli accidenti sensibili, de' quali si vestono, ne addiviene, che soventemente c' inganniamo, quando vogliam giudicare della lor bontà, o malizia da ciò, che appare al di fuori. Questa è appunto la cagione dell' errore, che corrompe il giudizio de' Mondani intorno a' Governi, e alle Dignità temporali, presso le quali perduti vanno per ottenerle, considerando questi beni per sodi dalla parte, che feriscono i

sensi

Digitized by Google

ſenſi, quando trattane la ſcorza, e l'apparenza, ed una luſinghevole fallace ombra di ſplendore, non ſono in ſoſtanza, che un grave, e miſero peſo (43) da ſpaventare anche gli omeri de' più forti Atlanti, dirò così, avvezzi a peſanti ſome. Sapete, miei Signori tanto illuminati, ciò, che riſpoſe Demetrio ben convinto di tal verità a chi offerivagli l'impero al riferire di Seneca? ( *lib.VII. de benef. 9.* ) *Ego me ad iſtud inextricabile pondus non alligo, nec in altam faciem rerum hunc expeditum hominem demitto. Quid ad me defers? Populorum omnia mala?* Queſti mali de' Popoli conſiderando S. Gregorio ſi volge ad ogni Miniſtro, che follemente o ſempre aſpira a gradi maggiori, o va ad occupare per via d' impegni le prime ſedie della Civile Reggenza; e così ſantamente favella: *Quanto quis altius erigitur, tanto curis gravioribus oneratur; eisque ipſis Populis mente, & corpore ſupponitur.* ( *Lib.*

(43) Troppo grave, e misero peso è quello del Governo per la ragione del sovente citato Bacone. *Quam miserum*, ( dic'egli ) *habere nil fere, quod appetas, infinita, quæ metuas.* ( *Tomo I. lib. VI. de Aug. Scient.* ) E come mai non v'è da temere in un governo di moltitudine di popolo, dove è molta ignoranza, molta malizia, poco senno, e poca probità, e religione? Ma mi direte, è bella l'autorità in mano, lieve il comando in questo secolo sì colto, e illuminato: nel quale i progreſſi del sapere sì Fisico, che Politico sono molti. Oh Dio voleſſe, che così foſſe! Io non nego le scoperte, che si sono fatte in varie scienze nel nostro secolo: ma nel Politico, e nel Morale temo non siasi piuttosto perduto terreno. I vantati progreſſi verso la perfezione, se non m'inganno, si aſſomigliano a quelle certe curve per parlare con un moderno Filosofo, le quali sempre si accostano prolungandole ad una retta senza mai poter giungere a toccarla. Quindi se molti si sono innoltrati tanto nel sapere, quanto fu lor poſſibile, scoprono tuttavia innanzi a se del gran paese, ma fra sì densa nebbia, che l'occhio nol può discernere in tanta lontananza. Sono dunque lusinghe vane, sono sbagli madornali cotesti: poichè il secolo presente non può mai render lieve, e sicuro quel, che fu per testimonianza di tutte l'età sempre pesante, e pericoloso, come non si può far cambiare la natura al Mondo, paese di tenebre, e confusione.



Digitized by Google

*Lib. XVII. Moralium* ) Misteriosa fu sempre mai quella cerimonia, praticata ne'tempi trapassati, di formare le Corone reali di vile panno, come riferisce Valerio Massimo, per significare la poca durata de' Regni, simboleggiata in un panno corruttibile; onde il Re Antioco alla vista d'una di queste corone sospirando esclamò: *Oh pannum miserum, qui tot curas, & tot pericula procreas!* ( *Stob. Serm.* 45 ) quasi dir volesse: Oh panno, oh corona veramente infelice, e miserabile, sotto di cui tanti pensieri, tante sollecitudini e sciagure s' annidano! Cerchio fatale atto non tanto a gravare le teste de' Regnanti di mordaci cure, quanto ad opprimere il cuore di chi ti porta! Insegna fatale, non già di dominio, ma di durissima, sebbene splendida servitù al dir d' Antigono! Molto s' inganna colui, che crede d' essere per te giunto al colmo della felicità, quando piuttosto è destinato a cure moleste, che gli rubano la pace del cuore. Con ragione perciò scrisse Euripide: *Regnum specie quidem externa lætum, ac jucundum, intus vero triste, ac molestum.* ( *apud Nicol. Rivis* ) Conosciuta questa verità, Filippo Re di Macedonia salutava spesso la sua Real Corona, e le diceva: *Oh si quis te agnosceret, ne oculos quidem ad te levare dignaretur.* La stessa verità conobbe Innocenzo Papa III. per esperienza, il quale soleva dire, che venendo innalzato taluno al sublime grado della Reggenza, e del comando, *statim curæ succrescunt, sollicitudines cumulantur, vigiliæ producuntur, ex quibus natura corrumpitur, spiritus infirmatur, fugit somnus, amittitur appetitus, debilitatur virtus, attenuatur corpus, & sic in se ipso deficiens non dimidiat dies suos, sed miserabili fine concludit.* ( *lib. de contemp. Mundi Cap.* 29. ) Poteva il Santo Padre descrivere, miei Signori, con più vivezza il peso del governo, e le cure, e sollecitudini, che l' accompagnano? le quali vi fanno compiere la vostra giornata innanzi sera, come pur canta un leggiadro Poeta:

*Sono i torbidi pensieri,*
*Son le cure macilenti,*

Che

Digitized by Google

*Che invecchiar fanno le genti*
*Sotto dura servitù.*

Poste queste premesse, fate ora ragione al gran legislatore Mosè, che eletto da Dio per Condottiere del Popolo Ebreo, tutto cruccioso, e mal contento così prese a dire al suo Signore: *Cur afflixisti servum tuum?* (*Num.XI.* 11.) Perchè, mio Dio, dopo una lunga servitù, dopo una fedele osservanza de' vostri divini comandamenti, perchè afflitto m'avete così, che non ho trovato grazia nel vostro cospetto? *Quare non inveni gratiam coram te?* Che strano linguaggio, o Mosè, avrei voluto dirgli! Come? Iddio ti onora di costituirti capo del suo eletto Popolo, e tu ti lagni? Iddio ti dà il governo in mano di numerosa Gente, e tu te ne duoli? Ti dichiara capo di tutte le Tribù, e tu non sai riconoscere il suo amore, e la sua grazia? Così gli avrebbe anche detto ogni Ministro ambizioso di comando. Ma non così la pensava il savio Mosè: anzi raddoppia i suoi lamenti, e si crucia, perchè abbastanza conosceva, qual grave peso gli avea imposto Dio nell'averlo prescelto condottiere di quel Popolo: *Cur imposuisti pondus universi Populi hujus super me?* (*ibidem*) E' un gran peso star sempre sulla veduta, non chiuder gli occhi la notte, e il dì, osservare, provvedere, a tutte le indigenze del Popolo. (44) Quindi soggiunse Mosè: *non possum solus sustinere omnem*

(44) Il Popolo vuol vivere col minor possibile stento, e dolore. I bisogni sono privazioni di ciò, che gli conviene, e fa d'uopo; e perciò sente pene maggiori, o minori a misura, ch' essi sono più, o meno stringenti. Ora l' arte, che studiasi di provvedere a tutti questi bisogni, è la più difficile, e pesante: dico la Politica. Platore la definì l'arte di alimentare, cioè di dirigere le arti nutrici. Ma da questa definizione si raccoglie, che il Gran Filosofo vide qui soltanto una parte dell' officio della Politica; imperciocchè l'uomo non ha solamente i bisogni animaleschi, che sotto la parola d' alimenti credo, che abbia compresi, ma ha pure i bisogni dell' uomo, come ragionevole. Il desiderio innato del sapere, la voglia, che nutre d' istruirsi nell' arti, e nelle scienze, per distinguersi dagli altri, la necessità, che ha di comparire nel suo grado,



Digitized by Google

*omnem hunc Populum, quia gravis est mihi*. Non si abbagliò già egli al vano splendor del comando, conoscendo bene quello, che pur giunse a conoscere il Morale Gentile Seneca, che scrisse: *inter onus & honorem non tam allusio vocis, quam rei ipsius expressa veritas*: ( *Lib. II. de brevit. vitæ* ) Il che similmente, ma con maggiore precisione spiegò S.Isidoro: ( *lib. I. Cap. 27. etymol.* ) *Honor ex onere venit, aut potius ex honore onus*; avvegnachè le nobili insegne, gli ornamenti, de' quali fregiati compariscono al cospetto del mondo i Ministri della Società, si provano

do, e condizione, la brama, che ha di cose nuove, e l' inestinguibil sete di giungere in terra ad una felicità maggiore, fanno i bisogni dell' uomo, come intellettuale, e che talvolta tanto lo stringono, quanto i bisogni dell' uomo, come animale. Il Principe, e Ministro pertanto dee procurare i mezzi più acconci per soddisfare a tutti questi bisogni, o almeno sminuirli, acciocchè l' uomo menar possa sua vita meno disagiata, e misera: ma tutte le operazioni degli uomini, o riguardino il morale, o il reale, o l' immaginario, possono contribuire a far, che l' uomo viva colla minor pena possibile: dunque tutte le specie delle umane azioni per questo rispetto cadono sotto la politica del Principe, del Barone, e del Ministro. I mezzi poi di alleviare i bisogni de' Popoli, e felicitarli, quanto è possibile, consistono nell' osservare i modi, che furono posti in pratica da altri uomini di Governo, o Nazioni per guardarsi da certi mali, e giungere a conseguire i beni desiderati. Consistono nell' osservare i sistemi del proprio, e d' altri Governi, confermati, e approvati dal tempo, le ragioni, per cui una tal legge, un tale istituto fece la felicità, o la miseria de'Popoli: ed oh che gran fatica, e studio costano queste cognizioni, e sollecitudini! Vi è un altro bisogno grandissimo per riguardo alla Politica osservato da Bacone ( *de Augm. Scient. lib. I.* ) ed è l' esperienza negli affari più importanti, che costa tanti travagli, e applicazioni. E' cosa manifesta, che le grandi occasioni, in cui s' abbia maggiormente bisogno della civile prudenza, non succedono nella vita di ciascun uomo: anzi avviene non di rado, che gli affari presenti s' adattino maggiormente a' più antichi esempj, che a' più vicini: onde questa esperienza fa di mestieri, che s' impari dall' età passate, e dall' antichità, giacchè l' esperienza giornaliera, che colla pratica si acquista, è tarda, e talvolta mal sicura maestra degli Sciocchi.

Digitized by Google

vano in sostanza veri pesi anzichenò, e tanto gravi, che sono d' infinita amaritudine cagione. Per la qual cosa noi in lingua nostra chiamiamo Carica qualunque altezza di grado, e sublimità di posto, che al volgo pare dignità, ed onore per denotare la gravezza, e il peso, che porta. Lo confessò Urbano VII. il quale in tempo, che vestivasi del suo sottilissimo Velo, erumpeva in lamenti, dicendo: *Quis crederet sub tam levi syndone tantum pondus delitescere?* (*Engel. Evang. Dom. Pal.* §. 1.) Il fortunatissimo Principe Carlo V. nell' atto d' investire il suo degnissimo Figliuolo Filippo della Corona del Regno colà in Brusselles nel cospetto di tutto quel nobilissimo Senato, non senza lagrime confessò (45), che per tutto il corso del suo governo, prospero per altro, e felice, neppur per un quarto d' ora provò cosa fosse riposo, ed allegrezza. ( *Cornel. a lapide in Prov. XIV.* 13. )

Eppure il credereste? a giorni nostri l'esperienza mostra il contrario: Corrono a folla gli ambiziosi per poggiare all' alte dignità de' Governi, e delle Prefetture, lusingandosi della sola

(45) Con ragione quel savio Monarca parlava così, perchè aveva sempre quel quadro davanti agli occhi, di cui parla un moderno Filosofo *nell' Entusiasmo delle belle Arti, Genj, ed Ingegni* ( *pag.* 279. *Milano* 1769. ) che comprende costumi, leggi, e vicende dell'uomo: unisce i secoli, e li confronta, scorre gl' imperj, e si arresta all' alzarsi, e al cader loro, penetrando nelle ragioni di questo, e nello spirito delle leggi, e de' costumi, seguendo il corso delle umane vicende, del giuoco delle politiche, e delle nostre passioni. In somma conosceva l' obbligo, che aveva di studiar l' uomo, e la natura, e di far le sue delizie le scienze morali, civili, e politiche: Peso, che spaventa qualunque più vasto, e profondo ingegno d' ogni Governante. Aggiungete l' obbligo, che il Principe ha di non contentarsi di curar solo i vantaggi della capitale, ma di estendere le paterne cure, e benefizj a tutte le Provincie, e agli altri Popoli, visitandone le Città, e le Fortezze, per provvedere a' due stati, cui sono tutti i Regni soggetti, di pace, e di guerra. Lo stesso dico agli altri Reggitori, Ministri, e Baroni verso i loro vassallaggi, che non curano, come debbono.

Digitized by Google

ſola apparenza, ſenza penſare a' peſi, che le accompagnano. Stolti che ſono! ſorpreſo da tale ſtoltezza Barrada ( *Concord. Evangel. III.* 5. ) col ſuo ſolito zelo ſi fa incontro a coſtoro, e ad uno, ad uno dice bucinando all' orecchie per non iſvergognarli: *ad honorem te revocatum exiſtimas, ad onus potius adductum puta*: *onus giganteis humeris formidabile*.

Dopo la crudeliſsima ſtrage fatta dell' eſercito Amalecita, tornava dal campo nemico David, e facendo alto per prendere un po' di reſpiro due giorni in Siceles, ecco, che ſe gli para dinanzi uno ſcampato dalla ſtrage comune, preſentandogli la corona, tolta di capo del Re Saulle: *Tuli diadema, quod erat in capite ejus, & attuli ad te Dominum meum huc*. (*II.Reg.VIII.*) Buon per te, fortunatiſsimo ſoldato; la mancia ſarà corriſpondente alla tua fedeltà; ſarai rimunerato a proporzione del tuo ſervizio. Davide è un Re tutto generoſo, affabile, e corteſe. Sta di buon animo: il premio ſarà inſigne, come l'azione. Ma il fatto non corriſpoſe all' aſpettazione, poichè non ſi legge nella Divina Scrittura, che Davide accettaſſe, o gradiſſe la Corona di Saul offertagli da quel diſertore Amalecita; anzi chiamato uno de' ſuoi ſervi, gli ordinò, che l' uccideſſe: *vocanſque unum de pueris ſuis ait*: *accedens irrue in eum*; *qui percuſſit illum, & mortuus eſt*. Oh bella ricompenſa! Queſti dunque ſono i premj, che ſogliono diſpenſare i Re a chi fedelmente li ſerve? Queſti ſono i guiderdoni? *pro honore, & beneficio reddet illi contumeliam?* (*Eccl.XXV.*) o come ſcriſſe Tacito ( *lib. VI. Annal.* ) *pro gratia odium redditur*? Ma ceſsino le voſtre maraviglie, perchè lo ſteſſo Real Profeta giuſtifica la ſua condotta, e vi toglie di bocca le ingiuſte querele, facendovi vedere, che nè egli praticar dovea diverſamente, nè l' Amalecita altra paga meritava; avvegnachè nell' atto di preſentargli la Corona di Saulle: *locutus eſt mihi* ( dice a David ) *ſta ſuper me, & interfice me, quia tenent me anguſtiæ* (*II. Reg. I.*) legge la Tigurina: *Apprehendit me Corona*. Dunque ſe va così;

An-

Anguſtie, e corona, corona, ed affanni, peſi, e ſollecitudini non ſono offerte da farſi da un fedele ſervo, ma da un mortal nemico, che ſotto lo ſplendore della Corona mi porge, e mi augura una ſerie interminabile d' afflizioni, e d' ambaſce; onde altro non merita, che la morte; *& mortuus eſt*.

Andate or voi, Ambizioſi, ſe quì ſiete, a cercar governi, prefetture, e dignità. Voi cercate peſi piuttoſto, che onori; e ſe non ſiete abili a portarli, neppur degni ſiete d' ottenerli. Quando gli antichi Popoli del Perù ſi congregavano per eleggere il nuovo Re, prendevano una trave molto peſante, e l' addoſſavano ſulle ſpalle di ciaſcheduno de' concorrenti; e quello, che avea maggior pazienza, lena, e forza di ſoſtenerne il peſo lungamente ſugli omeri ſenza vacillare, o cadere ſotto il grave incarco, incontanente eletto veniva, e ſalutato Re, ed innalzato al ſoglio: volendo con queſta qualunque ſiaſi cerimonia inſinuare, che il Re, ed ogni Miniſtro della Società dee portare il peſo, che gli è ſtato indoſſato, della reggenza, come ſervo, o ſchiavo ſuol fare. Non dee imitare il ſcioperato Sigiſmondo II. Re di Polonia, che rimetteva tutte le ſpedizioni al giorno ſeguente: ſe e' richieſto veniva di qualche grazia, riſpondeva volentieri: venite domani. Se il primo Miniſtro di Stato gli faceva premura di ſottoſcrivere Memoriali, ſpedir le cauſe, licenziare i ricorrenti, riſpondeva: a queſti affari ſi penſerà domani; e marcir faceva dietro le portiere del ſuo Palaggio i poveri Vaſſalli, onde venne chiamato *il Re del dimane*, *Rex Craſtinus*. Voleſſe Dio, che i Reggitori, e Miniſtri della Società d' oggidì non imitaſſero quel Re! Quanti poveri Sudditi ſtanno i meſi, e meſi gittati, e proſteſi ſulle ſcale, aſpettando udienza, o provviſta a' Memoriali! e ſi riſponde loro: dimane. Quante ſuppliche giacciono nelle Secreterie, o ſu' tavolini, aſpettando i decreti, e ſi riſponde: domani. Gridano giuſtizia i pupilli, le orfane, e le vedove; domandano provvidenza i Popoli, e ſi riſponde: dimane. Tornano

nano all'indimane, ma il Reggitore, il Miniſtro, e il Barone è impedito, e riposa, perchè è ſtato la notte innanzi al teatro, al ridotto, al giuoco, alla veglia. Si venga un altro giorno; ſi va, ſi torna più volte, ma il Miniſtro è occupato in iſpedir le lettere della Poſta; e voleſſe Dio, che non ſi ſteſſe come Ercole a filar colla bella Onfale. Si torna e ritorna, e la riſpoſta è ſempre dello ſteſſo tenore, onde ſtancati i Sudditi, e nojati di tanti andirivieni colle borſe vote, colle cauſe pendenti, ſe ne tornano diſperati alle caſe. Così differite le provvidenze, poſtergata la giuſtizia, ecco come è ſervito il pubblico. Queſto vi ſembra, che ſia laudevole governo, ed utile alla Società? Queſto vuol dir ſoddisfare alle obbligazioni del proprio ſtato? Oh no, dilettiſsimi Signori. Apprendete dall' Imperadore Auguſto la forma di governare a dovere, e ſiate vigilanti, e indefeſsi a ſomiglianza di lui, ſe allo ſcrivere di Seneca (*de Brevit. vitæ*) nel ſuo governo *omnium domos illius vigilantia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius induſtria, omnium vacationem illius occupatio:* (46) dovendo riflettere, che non sì toſto avete meſſo il pie-

(46) S' impari anche da Catone, nome più d' eroe, che d' uomo, a non curar l'apparenza lusinghiera degli onori, ma a meritarli. Egli non volle eretta a se statua, come per onoranza a benemeriti Cittadini con laudevol costume solea farsi, quasi volendo, che anzi si aveſſe a cercare dalla posterità, perchè alzata la statua a lui non si foſſe, che n' era degno. Di quanto peso siano le dignità, e gli onori considerando il faceto Berni sotto poetica facezia racchiuse questo bel sentimento di sana filosofia. (*Orl. c. 7.*)

*Miseri voi, che non dormite mai,*
*Voi, che desiderate esser Signori,*
*Che con tante fatiche, e tanti guai*
*Andate dietro a grandezze, ed onori,*
*Compassion bisogna avervi assai,*
*Perocchè siete di voi stessi fuori,*
*E non sapete ben quel, che cercate,*
*Che non fareste le pazzie, che fate.*

E appreſſo:

*Il Re, se vuole il suo debito fare,*
*Non è Re veramente, ma fattore*
*Del Popol, che gli è dato a governare,*
*Per ben del qual l' ha fatto Dio Signore.*

Digitized by Google

piede sulle soglie del governo, che siete portato *ad onus*, non già *ad honorem*, come sono le comuni lusinghe, e i malsani giudizj de' figliuoli degli uomini, che sono al dir del Savio nelle loro stadere mendaci.

## PROPOSIZIONE SECONDA.

SArebbe poco male, se le prefetture, le dignità, e i governi fossero solamente di grave peso per le ingenti cure, e sollecitudini, che l' accompagnano: ma sono altresì di gran pericolo, perchè i Ministri, e Reggitori facendosi lecito quel, che piace, sono in istato di potersi facilmente dannare. Paragona il Dottore S. Gregorio Nazianzeno i superiori, che presedono alla Reggenza della Società, ad un ballerino da corda. Vedeste voi mai in una piazza tirata un' alta fune grossa dall' una all' altra delle opposte mura, o travi, su cui con maraviglia de' circostanti francamente il giuocoliere cammina, e salta, non per mercè d' applausi popolari, ma per guadagno di vil moneta, al suon della quale prende spirito, e con tal sicurezza calca la tremula corda, come se fosse saldo terreno. Ora fa il passo da Capitano coll' asta fra le mani dall' un capo all' altro del canapo passeggiando; or si tracolla col capo all' ingiù, e vi rimane pe' piedi, e per le mani sospeso,

„ *Come una cosa simile*
„ *Degli Oriuoli a dondoli*,
„ *O come somigliante a' polli morti*,
„ *Che pe' piedi s' appiccano a un arpione*,
„ *Col capo, e tutto il resto ciondolone*. (*Buch.Bellini*)

Ora aggiungendo alla destra le forze si rialza colle piante al di sopra, or novello Assalonne se ne sta penzolo immobile, sostenuto pe' capelli, ora si lancia ad un tempo alla parte superiore, come se ale avesse, svolazzando, e danzando, e si libbra in aria, mille moti, e scherzi facendo. Non v' è chi attonito nol miri senza batter palpebra, ma col cuore tremante, sembrandogli vedere ogni momento rin-

Digitized by Google

rinnovellati in esso gli strani casi d' Icaro, e di Fetonte, celebrati da' Poeti. Questo è un giuoco, che muove la plebe con diletto alla pena, e al tremore, avendo le cadute, e i pericoli inseparabili. Ora a questo giuoco il testè citato Dottore paragona le reggenze, le dignità, e i governi. Si sta sulla corda, si balla sopra la corda, si sdrucciola sul pendio, si sta in bilico per cadere: un punto, che si declini più dall' una, che dall' altra parte, e l' equilibrio non si mantiene, il precipizio è imminente, la ruina è certa. *Quemadmodum sublimi, & pendulo fune gradientibus huc, vel illuc deflectere minime tutum est, nec qualibet parva inclinatio parum periculum affert; ad eundem modum quoque utramvis in partem quispiam, sive ob vitium, sive ob imperitiam propendeat, haud leve periculum tum ipsi, tum subditis imminet.* (*Greg. Nazian. Orat. I.*)

Con ragione quel Filosofo, che vide caduta in terra una corona reale, con volto sdegnoso non volle nemmeno abbassarsi per levarla da terra, ma con sommo dispregio disse: *accipiat te, qui te non novit*; avvegnachè penetrato abbastanza dalla cognizione de' pericoli, che seco mena il governo, non istimò nemmen di toccarla. Eppure più d' uno, *che sta al timone, e star dovrebbe al remo*, anzi quanti, e quanti stimandosi migliori degli ottimi, comprano i favori coll' altrui merito, ove col proprio non è possibile poggiare, senza mai dare un' occhiata a' pericoli, che loro soprastano nel grado, che occupano. Questa verità intese insinuarvi San Bernardo, scrivendo ad Eugenio Papa in questi aurei accenti: *Considero gradum, & casum vereor; considero fastigium dignitatis, & intueor faciem abyssi jacentis deorsum; attendo celsitudinem, & e vicino periculum reformido*: (*Epist. 172. ad Eugen.*) e con ragione, giacchè giusta il sentimento di Seneca la via, che porta alle reggenze, alle dignità, e agli onori, è troppo erta, sassossa, dirupata, inaccessibile, e non va mai disgiunta da' pericoli, e precipizj: *Confragosa in fastigium dignitatis via est*

Digitized by Google

*est* ( *Epist*.85.) (47) Gesù Cristo N. S. nel penetrare le astuzie di Satana, impegnato a far crollare dalla lor santità gli Apostoli, rivoltosi a Pietro dissegli: *Ego pro te rogavi Petre*. Come, ripiglio io, *pro te?* e per gli altri chi vi penserà? Sarà forse egli accettator di persone? Non già: risponde Teofilatto: Per gli altri Apostoli non v'è pericolo. Ma per Pietro capo della Chiesa, è d'uopo aver particolar sollecitudine, come maggiormente soggetto alle cadute. *Qui præsunt, majori periculo patent, & quidem Dominus in Evangelio ad Petrum: Ego rogavi pro te.* Dionisio Cartusiano soggiunge: *nec dubium, quin pro aliis quoque Apostolis Christus rogaverit; sed idcirco hæc specialiter loquitur Petro, quia inter Apostolos principalior, & quoniam in majorem tentationem fuerat lapsurus, ac magis casurus*. ( *XLVIII. fol.* 236. *tomo* 2. ) Intendano dunque, quan-

(47) Di tanti pericoli son piene le vie del governo, che se convenga al savio l'assumerlo, o no, due sette di Filosofi sono discordi; ma tutte due convengono nel mandarlo alla quiete per diversa strada. Epicuro dice: Non andrà il Savio a governare, se altro non occorrerà: *Non accedet ad rempublicam sapiens, nisi quid intervenerit*. Zenone all'incontro: Vada il Savio a governare, se non avrà ostacolo, o impedimento, che lo arresti: *Accedat ad Rempublicam, nisi quid impedierit*. Ecco dunque il primo è consigliato di correre alla quiete privata per elezione, e l'altro con causa: su questa causa ragiona diffusamente Seneca: *Si respublica corruptior est, quam ut adjuvari possit; si occupata est malis*. Ma a qual Repubblica andrà il Savio? incalza lo stesso Moralissimo Filosofo. A quella degli Ateniesi, in cui un Socrate fu condannato? A quella de' Cartaginesi piena d'odj, di partiti, e sedizioni? Lo stesso dirò io: in qual Città, Provincia, o Stato andrete, dove non abbiate a combattere avversarj, quanti sono i vizj, che trionfano oggi giorno a fronte scoperta in ogni parte? Dunque più sicuro è il solitario stato, e l'ozio letterario e Cristiano, dove l'uomo savio lontano dall'insidie di tanti nemici, e da' pericoli salvato si nasconde al mondo, e serve a Dio colle opere di pietà, di virtù, e al pubblico giova colle orazioni, e col buon esempio, e co' suoi lumi. Anche Ovidio il conobbe: allorchè scrisse ( e l'altre opinioni son inganni ).... *Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit*. L'inganno è difficile ad esser tolto, perchè piace.

Digitized by Google

quanti sono, Governatori, Presidenti, e Rettori della Società, il gran pericolo, in cui si trovano, di dovere dar conto a Dio de' Sudditi loro soggetti, esclama il Grisostomo: ( *Hom. XXXVII. in Matth.* ) *Audiant ii, qui regunt, & gerunt magistratum, quantum est periculum omnium, quos regunt; mulierum, virorum, & puerorum reddenda est ratio*; e poscia conchiude con quella tremenda sentenza, che spaventar dee ogni Reggitore, e Ministro di qualsivoglia grado, e stato: *Miror, an fieri possit, ut aliquis ex Rectoribus salvus fiat*. (48) Cade troppo a pelo per chiuder bene il presente argomento, quanto racconta Ruperto Ho-

(48) Come non è da farne maraviglia, che possa salvarsi alcun de Reggitori, e Ministri, se tanto debbono essi sforzarsi d' estirpare i vizj dal cuor degli uomini, delle donne, delle donzelle, e de' giovani, quanto gli Atleti di vincere i loro avversarj? Come potranno salvarsi, se il Secolo vuole le pompe, il lusso, il giuoco, gli spettacoli, ed ogni sorte di mollezza, che fomenta i vizj medesimi, ed essi non vi metton freno, o riparo? Quì si dimostrano verità troppo sode, si notano utili massime di sana filosofia, e cristiana politica. Ma molti increduli cinicamente le censureranno, ma pochi, o niuno vi sarà, che voglia ritrarne alcun frutto: onde dirò con Isocrate, che *è cosa egualmente abbominevole il sentire un Sermone d' utili insegnamenti ripieno, e non ricavarne profitto, come rifiutare i beneficj offerti a noi dagli amici*. ( *Nell' Oraz. a Demonico* ) Come non è da stupire, che possano salvarsi costoro, che profondono nel lusso, ne' giuochi, e negli spettacoli, e ridotti, non solo le loro rendite, ma vi consumano i fondi, onde riducono al verde la famiglia, che con lustro si mantenne tanti secoli, e impoveriscono i Vassalli? Oh imparassero la savia condotta, e virtù d' Ipponico, che rammenta Isocrate a Demonico suo figlio, dicendo, che ei *non era amante sopra modo delle ricchezze: che spendeva bene le sue rendite, come se fra poco morire, e i fondi conservava, come se vivere sempre dovuto avesse!* Imparino almeno, se non dagli Antichi, da un vivente gran Personaggio i più bei sentimenti di Cristiana saviezza, che intorno al genio del secolo, e i divertimenti de Teatri si possano dare, raccolti in una lettera scritta al Signor Abate Francesco Tacchiroli dal Marchese Francesco Albergati Capacelli, Cavaliere del Real ordine di S. Stanislao Gentiluomo di Camera, e Generale Ajutante di S. M. il Re di Polonia 1778. e riportata nell'Effemeridi

Holeor della Balena (*lib. III.*) e lo conferma Pierio (*lect.* 61. *Cap.* 5. *fol.* 57. *col.* 4.) Questo animale stando fermo nel mare sembra uno scoglio, o monticello. Dall'apparen-

ridi Romane nel tomo VII. dell' istess' anno, da dotti, disappassionati Compilatori. *Vorreste pure,* dic' egli, *ch' io pubblicassi quel mio scritto sul Teatro. A qual fine? Già quelli, che in maggior numero frequentan oggi il Teatro, sono gente, che recano seco loro soltanto gli occhi, gli orecchi, la lingua, e lasciano a casa l' animo, o l' anima, se pur l' hanno. Dunque per costoro ci vogliono canto, ballo, decorazione, e nulla più. Io su tali spettacoli non moverei mai parola, anzi non moverei nemmeno un passo verso di essi, se trovar potessi alcun angolo, ove ascoltar Tragedie, e Commedie, buone, e ben rappresentate. Il che nell' universale stabilito sistema degli spettacoli è impossibile. I gorgheggi, e le capriole hanno assorbito, e soffocato il buon gusto, il buon senso, e la più soave delicatezza ..... Quanto a me vi confesso, che m' è sempre deliziosa la mia casa, sia di Città, sia di Villa, qualora mi veggo al fianco una moglie, che amo teneramente, un fanciullo d' ott' anni, e una bambina d' un anno, che amo con egual tenerezza. La cura di compiacer l' una, e di felicitarla, l' occupazione di bene educare, e di accarezzar gli altri, mi fanno passar molte ore con giocondità, e con dolcezza. Nè credo in fatti sarà spettacolo tanto comune il vedere una moglie, che non ha servente, un marito, che non ha cicisbea, un figliuolo, che non ha pedagogo. Ma tolga il Cielo, che io volessi dar me per esempio, o parlar d' educazione io, che non ho viaggiato. Senza viaggiare l' uomo resta secondo alcuni un balordo. Ebbene non ho viaggiato, e mi sono privato così d' un piacere, che certamente è de' più vivi. Pure se rimasto sono un balordo, colpa non sarà mai del non aver io viaggiato. Giacchè io non porrò mai il viaggio fra le utili, ma bensì fra le cose piacevoli, e pericolose. In questo secolo illuminato dall' ottima filosofia, dalla circolazione di tutte le notizie importanti mediante la stampa di libri eccellenti, di Carte Geografiche esattissime, di pitture vivaci d' ogni vario costume, carattere, e maniera di pensare, in un secolo, che schiude liberamente tutti i segreti de' governi, e i fonti del commercio, che comunica tutti gli articoli, tutte le scoperte, tutti i tratti della storia morale, e naturale, si può asserire francamente, che la vantata necessità di viaggiare sia divenuta una mera visione. A fronte di pochissimi, che ricavarne potrebbono alcun vantaggio, sempre compensato da' pericoli, dagl' incomodi, dalle spese, più parte de' Giovani sono piuttosto in grado di contrarre i pregiudizj delle nazioni forestiere. Chi è dotato di sano, e penetrante intelletto, chi sa leggere con profitto, con riflessione, con arte combinatoria, e con*



Digitized by Google

renza ingannati i Marinari ſtanchi del lungo viaggio sbarcano ſopr' eſſo per ripoſarſi, raccogliendo le vele, e gittando a fondo l'ancora fermano la nave. Proccuran eſsi di riſtorare le affaticate membra; raccolgono le legna, accendono il fuoco per cuocere le vivande. Ma il moſtro marino in ſentirſi ſcottare il dorſo attuffandoſi nell' acque fa ſommergere improvviſamente colla nave i naviganti. *Beſtia in mare ſe ſubmergit, & cum ea omnes illi in profundum feruntur*. Or non v' increſca ſentire l'applicazione al noſtro propoſito. *Hæc beſtia moraliter dignitatem poteſt ſignificare. Hanc ſimplices navigantes in Mundo deſiderant, exiſtimantes, ibi eſſe locum ſoliditatis, & quietis; putantes ſe fore felices, ſi ſtatum hujus mundi aſſequantur: ſed cum jucundius ſe habuerint, pacem, & ſecuritatem ſolummodo cogitantes, ſupervenit interitus repentinus, & deſcendunt in Infernum, priuſquam aſcendant talem gradum.* Vale lo ſteſſo, che dire in ſenſo morale, che la beſtia della Balena adombra in certo modo, e figura le Reggenze, le Baronie, le dignità, e gli onori di queſto buraſcoſo mare, che vita ha nome, ſu cui gli ambizioſi, e ſuperbi sbarcano, ivi credendo ſtazione tranquilla, e felice. Ma che? quando meno vi penſano, s' affondano all' improvviſo, e col corpo perdono l' anima miſeramente. Oſſerva S. Bonaventura, che coteſti Reggitori, e Miniſtri ſogliono fare tre ſalti mortali: il primo dalla colpa nella colpa, il ſecondo dalla colpa nella pena, ed il terzo dalla pena nella pena, e dall' ac-

*e con metodo, può agevolmente divenire, stando nel suo gabinetto, e conferendo con persone sagaci, abilissimo Viaggiatore. un bravo Cittadino del Mondo. Saria pur lodevol cosa l' escludere dall' educazione l'articolo*, Viaggiare, *come superfluo, o come riparabile per altre vie senza dar luogo all' impostura, giacchè il miglior teatro della nostra Società esser dovrebbe per la maggior parte dell' anno un' amena, e deliziosa Campagna &c.* Ecco dunque, che quel saggio Signore sopra tutti i piaceri e divertimenti del secolo commenda la quiete cristiana, e sa trovarla ancora in mezzo alla Corte di Polonia.

Digitized by Google

acque di neve paſſano al gran calore del fuoco eterno: *primus eſt a culpa in culpam, ſecundus eſt de culpa in pœnam, tertius a pœna in pœnam: ad nimium calorem tranſiet ab aquis nivium*. (*S. Bonav. in Luc. XXII. ſuper illud: Cælum, & terra tranſibunt &c.*) Non per altra ragione oſſerva ciò il Serafico Dottore, ſe non perchè credendo i Principi, Reggitori, Baroni, e Miniſtri ſtazione permanente, e ferma il loro Regno, la Reggenza, la Baronia, e il Miniſtero, ſe ne abuſano, *quando ſunt omnes poſſeſſiones inſtabiles*. (49) Si diſinganni dunque ogni Principe, Reg-

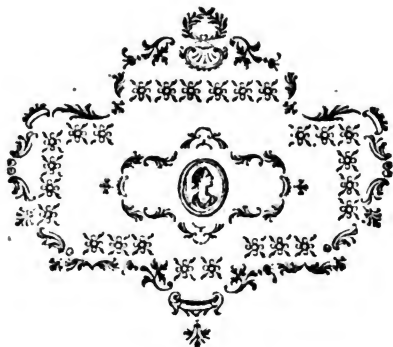
(49) Che sia questa una massima incontrastabile: *Regnum omne in lubrico stare, fierique nonnunquam, ut cum firmioribus niti videtur radicibus, propius tamen absit ab interitu*, lo conferma con tutti i filosofi morali, e Politici Gio. Stefano Menochio (nel *libro II. capo XXX.*) *Sic enim in humanis rebus altissimo suo consilio ludit Numinis Sapientia*. Salomone coll' ingenti sue ricchezze, coll' armi poderose, colla lega, o confederazione de' confinanti Re, e principalmente coll' ammirabile sua sapienza pareva d' aver sì bene stabilito il suo regno, che niuna esterna forza, o intestina sedizione, o altro gli potesse minacciar ruina. Eppure per Roboamo, (che forse perciò la sacra Scrittura l' appella rozzo, perchè non abbastanza intendeva le vicende delle cose umane) un' eccitata sedizione divise quel fioritiſſimo Regno. Baldaſſarre, Re Caldeo *fecerat grande convivium optimatibus suis mille*, e mentre tra i piaceri, e le delizie della mensa godeva di bere allegramente, niente meno pensando, o temendo, che la perdita della vita, e del Regno, di cui si tenea troppo sicuro, *eadem nocte interfectus est* ... *& Darius Medus successit in regnum, annos natus sexaginta duos*. S' aggiungano l' altre massime fondate sull' esperienza: la prima, che *Principes multorum odiis, & invidiæ patent*, come diceva David, *tota die verba mea execrabantur, adversum me omnes cogitationes eorum in malum, inhabitabunt, & abscondent* ... *ipsi calcaneum meum observabant* ... *inimici mei dixerunt mala mihi*, cioè di lui, *quando morietur, & peribit nomen ejus*. Seconda maſſima, che *Principes abundant suspicionibus, & metu*: onde leggiamo nella Cantica (*III.7.*) *Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi, uniuscujusque ensis super femur suum propter timores nocturnos*. Ecco dunque di qual grave peso, e pericolo sono le Reggenze, e i governi de' Popoli.



Digitized by Google

Reggitore , Barone , e Miniſtro della Società , e porti ſcolpito nell' animo quel ſalutare avvertimento di San Bernardo ( *Serm. XXX. de ligno , fæno , & ſtipula n. 1.* ) che in neſſun luogo v' è ſicurezza . Non vi fu in Paradiſo , ( per la caduta , che ognun ſa degli Angioli ) e molto meno vi sarà nel Mondo : *Nuſquam eſt ſecuritas , neque in Paradiſo , multo minus in Mundo .*

AR-

Digitized by Google

# ARGOMENTO DECIMOSESTO.

*Gli umani riſpetti de' Miniſtri, Baroni, e Reggitori ſono cauſa della perdita di riſpetto dovuto alla Società, i di cui dritti naturali turbano; e della perdita di rispetto alla Religione, le di cui ſacre leggi corrompono.*

LA contemplazione è un effetto di debolezza, e leggerezza. La leggerezza è l' oppoſto della gravità, e per conſeguenza della riputazione; mercecchè l'uomo leggiero, e debole non può eſſere ſoſtanziale, e forte, come quello, che non è ſtabile nelle ſue deliberazioni. Ne' fanciulli la leggerezza s' apprende per bizzarria, e per difetto di età; ne' maturi per vergognoſa taccia, e nelle perſone pubbliche, e veterane, le quali hanno la cura della civile Società, per vizio ignominioſo, e per ſolenniſsima pazzia; laonde diſſe il Nazianzeno: *Gravis eſſe ſtude, quod hominem decet; leviſſimi homines ſimiæ vultum præſeferunt; firmitas, & conſtantia in vultu, in moribus, in rebus agendis, ſapientis eſt.* So bene eſſervi certe connivenze nella noſtra Società, autorizzate dall' uſo, le quali non ſi poſſono prudentemente traſcurare; so, che biſogna accomodarſi a' tempi, ed a' luoghi; che ſi debbono prender col mondo certe miſure; e che le più volte biſogna eſſere debole co' deboli, forte co' forti, infermo cogl' infermi; ma poi quel dividerſi oltre le regole della prudenza e carità, ſarebbe lo ſteſſo, che voler eſſer Criſtiano per metà, ſervir Dio, e mantenerſi amico quel Mondo, che ſi dee odiare, ſenza riflettere, che Dio ſteſſo li dichiara tutti del mondo, niente di ſe. *Qui non eſt mecum, contra me eſt.* Queſtà è quella



Digitized by Google

Cristiano, o almeno di non comparir tale, se non in quanto piace, o dispiace ad altrui? Eppure questa vergognosa servitù è divenuta comune ne' Ministri, e Baroni di Stato, i quali ripongono la loro grandezza nel ricevere raccomandazioni, e non sanno dare un passo, se non riceve moto dal genio di qualche Dalila, o dal piacere di gran personaggio, od amico, lasciandosi vincere dagli umani rispetti. (51) Quindi a perder vengono il rispetto alla civile Società, i di cui diritti naturali sconvolgono, e il rispetto alla Religione, le di cui venerabili leggi corrompono.

## Proposizione Prima.

Fu sentimento del Filosofo Platone, detto il Divino, che l' uomo savio sempre è l' istesso in ogni luogo, e in ogni tempo: *Idem velle, & idem nolle semper habet sapientia*. Così è a buona equità, avvegnachè l' uomo savio è quello, che è fatto di se signore, e facendo dominar la ragione, tiene le proprie debolezze, e passioni soggette. Domato il capo delle imperfezioni, restano pur dome tutte l' altre, che potrebbono fargli guerra, e ridurlo poi alla vile servitù delle altrui voglie, e piaceri. Non permetta Dio giammai, che si trovino nello Stato Reggitori, e Ministri

(51) Quanto le Donne siano il più forte, e seducente oggetto de' rispetti umani, e prevaricar facciano i sapienti, ed i grandi, vel comprovano tanti fatti storici. Lasciando di rammentare gli antichi troppo noti di David, Salomone, Sansone, ed altri, v' accenno sol quello dell' Imperadore Caracalla. *Is ad Novercam eleganti forma oculos incontinentes adjecerat: cumque libidinis impetum nonnihil retardaret pudor, hactenus interpellavit: Vellem, si liceret. Fatebatur monstrum Principis, non licere, quod placebat: sed nefaria Mulier hac responsione labantem ad scelus impulit: Si libet, licet: nescis te Imperatorem esse, & leges dare, non accipere?* Ecco come vergognosamente l' amoroso genio, e riguardo verso la Madrigna, l'ha fatto precipitar nell' incesto, non ostante che il conoscesse, e confessasse illecito, calpestando le leggi divine, ed umane.



Digitized by Google

virtù della disappassionatezza, e della giustizia, non troverete mai, che dagli umani rispetti si lascino sedurre a segno di tradire i proprj sentimenti, e comparire vilmente tutt' altri da que', che sono. Altrimenti sarebbe lo stesso, che divenire tanti aggressori de' dritti naturali della Società, a' quali si riducono que' principj inconcussi per se noti : *Homo hominem non minus quam se ipsum tenetur amare; nec alteri quod sibi fieri non vult, facere; contra illi facere omnia, quæ sibi ab altero fieri cupit : bonum est faciendum, malum est fugiendum*. Or dico io: questi Ministri, che cedono a' rispetti umani, praticano co' membri della Società ciò, che non vorrebbono, che a se stessi si facesse; lasciano in dietro il bene, ed operano il male, e per una vile raccomandazione d' un Potente, d' una Dama, d' un amico, d' un parente fan torto alla giustizia con assolvere il reo, e condannare l' innocente; non amano il prossimo, come un altro se stesso, dapoichè per rispetti umani fanno contro il fratello, ed il prossimo quel, che non vorrebbono, che contra se stessi si praticasse, e quando de' loro interessi si tratta.

*Cristo ha lasciato ne' precetti suoi,*
*Non far altrui quel, che patir non vuoi,*

Come canta l' Ariosto nell' Epico suo Poema. Dunque sono aggressori ingiusti de' dritti naturali della Società; ed è la funesta conseguenza, ma giusta, che si deduce dalla forma del loro governo, la quale li dichiara per Ministri piuttosto dell' iniquità, e nemici dello Stato.

Favorisce questo mio sentimento Bernardo Kooker, che fu nel secolo XVI. l' oracolo d' Inghilterra, colle seguenti, che quì trascrivo, sue gravissime parole. *Un istinto medesimo ha indotto gli uomini a riconoscere, ch' essi non sono tenuti ad amar gli altri di quello, che tenuti sono ad amar se medesimi; poichè vedendo tutte le cose essere eguali fra loro, non possono non comprendere, ch' esser vi dee altresì fra loro una stessa misura. Se io desidero ricever del bene dalle mani eziandio di chiunque, ed altrettanto, che per se desi-*

*desiderar ne possa ciaschedun altro, come mai prender posso di vedere in guisa alcuna soddisfatto il mio desiderio medesimo, che infallibilmente trovasi nel cuore d' un altro uomo, che è al par di me composto della stessa natura? Se qualche cosa fassi, che contraria sia ad un tal desiderio di ciascuno, fa d' uopo necessariamente, che un altro ne resti altrettanto offeso, quanto io esser lo posso; talmente che, se altrui cagiono del danno, dispor mi debbo a soffrire lo stesso male, poichè non evvi ragione alcuna, che obblighi gli altri ad avere per me una misura di carità maggiore di quella, ch' io ho per loro. Perciò quel desiderio, che ho di essere amato, quanto possibil sia, da coloro, che nello stato di natura sono miei pari, m' impone un obbligo naturale di conservare, e manifestar loro un somigliante affetto. Perchè finalmente non v' ha alcuno, che ignorar possa quella correlazione d' uguaglianza, ch' evvi fra noi, e gli altri uomini, i quali sono altrettanti noi, e quelle regole, e leggi della ragione naturale, prescritte per la condotta della vita.* Fin quì il riferito Autore. Ora andate a conciliare, se vi dà l' animo, questa dottrina colla pratica de' rispetti umani, di certi riguardi, contemplazioni, aderenze, parzialità, che vi dichiarano per tanti ingiusti aggressori de' diritti naturali della civile Società? Ben vi avverte (*Prov.XVIII. S. XXVIII.*21.) lo Spirito Santo: *Accipere personam impii non est bonum, ut declines a veritate judicii... qui cognoscit in judicio faciem, non bene facit; iste & pro buccella panis deserit veritatem*, essendo una solenne vergogna cercar di metter piede nel governo colui, che non ha cuore di rompere in faccia a qualsivoglia rispetto de' Prepotenti, dell' amico, e del Parente, e così rendersi irreprensibile nell' amministrazione della sua carica. *Noli quærere* ( sta registrato nell' Eccles.*VII.* 6.) *noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in æquitate tua.* Per questo Zenone disse: *Accedat ad Rempublicam sapiens, nisi quid impedierit*, se non avrà ostacolo fra gli altri, credo io, de' rispetti umani; e dis-

Digitized by Google

e disse meglio d' Epicuro per un verso, che stabilì: *non accedat ad Rempublicam sapiens, nisi quid intervenerit* di particolare urgenza, e bisogno. Questi fu il dotto, e non libidinoso Epicuro, che si dee distinguere dal Gregge degli Epicurei, (53) e dalla volgare opinione. Perseguitato il

(53) Quì giudiciosamente l' autore si diporta nel lodare Epicuro, come Filosofo Gentile, dotto, e non ignorante, nè di cattivi costumi, nè insegnante quella voluttà, che consiste ne' piaceri libidinosi, e nol loda di suo capo. Oltre gli autori, che si potrebbono citare, come Plutarco; Seneca il morale, che si chiama *Epicuri Angelus*, e qualche altro più antico Scrittore in difesa del medesimo Epicuro, ed oltre la di lui lettera scritta a Meneceo in greco, mi contenterò addur fedelmente l' autorità d' un santo Padre, a cui San Girolamo professa tanta venerazione; e questi è il dottissimo S. Gregorio Nazianzeno, contemporaneo di San Basilio. Nell' Opere del santo Padre scritte in Greco, e stampate in due gran volumi in foglio *Coloniæ sumptibus Mauritii Georgii Weidemanni MDCLXXXX.* io trovo al *Iamb. XVIII. v.* 786. questi versi, che così parlano d' Epicuro:

Επικυρος ἡδονην μεν ηγωνιζετο
Ειναι το αθλον των εμοι πονυμενων·
Εις ην τελευτα παντα τ' ανθρωπων καλα
Ως αν δε μη δοξειεν ἡδονῃ τινι
Ταυτην επαινειν, κοσμιως και σωφρονως
Εξω, βοηθων εκ τροπυ τῳ δογματι.

*Epicurus autem præmium ærumnæ mihi*
*Statuebat omnis gaudium: hucque tendere,*
*Ajebat, homines quicquid efficiunt boni.*
*Ac ne putaret quisquam hunc ob gaudia*
*Id facere, honesta vita erat, sic dogmati*
*Opem ferebat Castitas morum improbo.*

Nell' opere di Pietro Gassendo leggesi la seguente versione:

*Ipsam voluptatem putavit præmium*
*Epicurus exstare omnibus laboribus,*
*Mortaliumque tendere huc bona omnia:*
*Ac ne ob voluptatem improbam hanc laudarier*
*Quis crederet, moderatus, & castus fuit,*
*Dum vixit ille, dogma moribus probans.*

Che equivale in nostra lingua:

*Giostra Epicuro, e appar costante, e forte*
*In quel piacer, ch' ei premio chiama, e frutto*
*D' ogni sudor, tal che a sì dolce sorte*
*Ha de' Mortali tutto il ben ridutto,*
*E perchè mai non sembri aprir le porte*
*A quel piacer contaminato, e brutto,*

Posto

il Reale Profeta da Saulle, ſi ritirò nella Corte d' Achis Monarca de' Filiſtei: ivi paleſò le ſue virtù, la prudenza ne' maneggi, l' affabilità con que' Grandi, la manſuetudine con tutti, e quante pregevoli qualità poſſedeva quel nobiliſsimo ſuo cuore, in guiſa che il Re gli fece quel degno elogio: *Vivit Dominus, quia rectus es tu, & bonus in conſpectu meo, ſicut ſcio; quia bonus es in oculis meis, ſicut Angelus Dei: non inveni in te quidquam mali ex die, qua veniſti ad me*. Volete di più? Eppure notate l' iniquità, ch' ebbe a ſoffrire. Con tutta queſta cognizione della bontà di David lo ſteſſo Re lo caccia via della Corte, lo ſollecita a partirſi ſenza dimora prima dello ſpuntar del giorno, e l' abbandona. *Conſurge mane tu, & ſervi tui, qui venerunt tecum, & cum nocte ſurrexeritis, & cœperit diluceſcere, perge, revertere, & vade in pace*. Mi ſapreſte voi dire, donde mai tal mutazione del Re provenne? La ſpiega il ſacro Teſto, e la rifonde tutta nel riſpetto umano. Il non eſſere ſtato David a cuore di que' Satrapi di Corte, la geloſia di vederlo dal Re eſaltato ne' poſti del ſuo eſercito, il riſpetto umano fu la cagione, che fece rompere i diritti naturali di corriſpondenza, e di gratitudine, dovuti a David, ſino a farlo licenziare ſenza alcuna ſua colpa da quella Corte, che ſtava sì bene ſervendo. *Satrapis non placet: revertere ergo, & vade in pace, ne offendas oculos Satraparum Philiſtiim*. Di pari paſſo camminano certi Miniſtri della Società, che per non diſguſtare quel Prepotente, quella Dama, quel Parente, quell' amico, e tal volta anche (oh vitupero inaudito!) quel vil ſervente, e domeſtico, preſo dalla feccia del popolo, perchè loro ha buona pezza allacciata la giornea, oltraggiano la verità. Perchè *Satrapis non placet*, conculcano la giuſtizia, pongono in non cale il meritevole, e trionfar fanno

il

*Posto a costumi suoi rigido morso,* *A dogma, che par reo, rallenta il corso.*

il rispetto umano contra ogni dritto della natura, e della civile Società; potendosi a costoro applicare il titolo, che diede Eliogabolo a' Senatori di Roma, *Togata Mancipia*: ed ecco così turbato il buon governo, e perduto il decoro dello stesso Reggitore, e Ministro, perchè ha perduto il rispetto a' degni membri della Società. Già voi vedete costoro fatti schiavi da catena, che guidar si lasciano dal capriccio altrui contra il giusto, e l'onesto, per non dire, un *non posso* con libertà cristiana, e magnanima al rispetto umano, per non calpestarlo come debbono, ad onta di qualunque indegno suggerimento, e malnata mediazione, ancorchè rispettabile per altro verso. Ma meritano più rispetto i dritti naturali spettanti alla Società, e ad ogni suo membro per lo bene comune del governo, e dello Stato, che ogn' altro privato comodo avanza, ancorchè lecito fosse. Sarà dunque assai più glorioso ad ogni Reggitore, Barone, e Ministro il totale distaccamento dal rispetto della carne, e del sangue, e delle aderenze amichevoli per non offender la giustizia. (54) Sarà più lodevole il portare

(54) Sentite in questa nota, come vinse il rispetto umano fin dal principio del suo Pontificato il gran Papa Sisto V. ( nella vita scritta da Gregorio Leti *par. II. lib. III.* ) Nella di lui creazione gli si presentarono alcuni Cardinali, e tra questi il Farnese, Medici, e Colonna, per esporgli in nome del Sacro Collegio, *essere cosa scandalosa alla clemenza, che dee essere naturale al Vicario di Cristo, il vedergli chiudere le viscere di pietà nel principio del Pontificato, in un giorno de' più solenni della Cristianità, quando per uso antico hanno i Pontefici costumato di averle più aperte: che gli Eretici stessi scandalezzati piglieranno nuovo pretesto di stracciar con l'autorità anche la gloria della Santa Sede, come quella, che chiamava Pontefici nel suo trono persone, che amavano piuttosto il sangue, che il perdono. Che però si movevano essi a supplicar S. Santità di voler continuare l'uso di concedere l'indulgenza* ( o sia l'indulto ) *a' Prigionieri nel giorno della sua coronazione.* Gravemente turbò l'animo del retto Pontefice questo discorso. Non v'è più difficile nel mondo, che quella di voler abbattere le prime idee d'un Principe, e d'un animo giusto il primo impeto. Contra un fiume si fabbricano gli argini, ( dice il Biografo ) non quando inon-

Digitized by Google

re ſcolpite in fronte queſte ſacroſante parole del Salmo: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.* ( *Pſal. XVIII.* 14. )

PRO-

inonda, ma quando è voto, o scarso d'acque. Certo è, che questi Cardinali troppo fidarono nel rispetto, che credean meritare, e mancarono nella prudenza, volendo dar legge ad un Papa, che nel Conclave isteſſo avean conosciuto fermo, e costante nelle sue giuste, e savie risoluzioni. Ecco la risposta Pontificia, che poi tanto del paſſo tentato fece i Cardinali pentire. *Le vostre rappresentanze, Monsignori, ci sorprendono oltre modo... Quando Cristo diede le chiavi del governo della sua Chiesa a S. Pietro, non abbiamo nell'Evangelio, che gli avesse dati per pedagoghi gli Apostoli.... Se voi credete di far a noi i pedagoghi, v' ingannate nella vostra credenza.... Gli Eretici non si scandalezzano delle colpe, che si gastigano, ma di quelle, che si trascurano. Piacesse a Dio, che un secolo a dietro vi fossero stati Pontefici nel Vaticano meno indulgenti, e più severi nel punire gli scandali degli Ecclesiastici, perchè al sicuro l'Eresia non sarebbe nata, e se nata, non cresciuta; poichè le sue radici sono state gli abusi degli Ecclesiastici. Dunque voi sieti venuti, o Signori, per esortarci ad accrescere il numero de' scelerati in Roma, sotto pretesto, che sarà nostra gloria farci conoscere indulgente &c.* Pensate voi quì quanto si arroſſirono, e furono mortificate, quell'Eminenze, che in quel tempo non erano, che illustriſſime. Licenziati così, e giunti già i Cardinali alle scale del Palazzo, li fece richiamare per dir loro il resto in questo tenore: *Monsignori, ci eravamo scordati di dirvi, che non solo è nostra risoluta intenzione di gastigare con rigore i colpevoli, ma ancora di far tutte le perquisizioni con la maggior diligenza per trovare quelli, che li hanno finora protetti, o che pretendono proteggerli per poter procedere anche con rigore contro di loro.* Potrei quì altri maggiori avvenimenti riferire in onta del rispetto umano, e a gloria del zelo della giustizia di sì gran Pontefice; cioè quello del Nipote del Cartelli Tesoriere del Capitolo di Santa Maria Maggiore, e Canonico benemerito per servigj fattigli, quand'era Maggiordomo del Cardinal Carpi, e il Papa era Montalto. Il detto Nipote di nome Pietro era proceſſato di ratto, e stupro d'una vergine, e per opera del zio si era trovato mezzo di maritar la figliuola, e soddisfare al Genitore. Lo fece presentar nelle prigioni sulla fiducia dell' indulto. Poi intesa la voce della severa risoluzione del Papa, si portò a lui con supplica per implo-

Digitized by Google

## Proposizione Seconda.

COgli umani riguardi non sol perdesi il rispetto alla civile Società, i di cui dritti naturali turbano; ma si perde il rispetto ancora da costoro alla Religione, le di cui venerande leggi trasgrediscono. E' un inganno il credere, che l' esser chiamato il Ministro dalla Divina Providenza al governo de' sudditi, e il vivere da Cristiano siano due cose incomposibili o per capo de' doveri della Religione, o per capo delle funzioni dell' autorità; poichè sarebbe un avvilire il Vangelo, e adottare le antiche bestemmie de' suoi nemici, riputando la nostra una Religione da plebei, e una setta di gente vile, ed oscura. Nò: la legge del Vangelo è legge di tutti gli stati, anzi quanto più per condizione sono alcuni uomini superiori agli altri, tanto maggiormente la Religione loro motivi di fedeltà somministra. E' dunque un errore il risguardare la condizione, e il grado, come un privilegio, che diminuisca ciò, che spetta a' doveri verso di Dio, e le regole del Vangelo. Per lo contrario è certo, che Dio più esige da coloro, a' quali ha dispensate con più largo mano le sue grazie. Que-

plorar perdono al Nipote, tanto più che aveva fatto colorire il delitto, e mutar da' Giudici il processo. Ma il Papa inesorabile senza rispetti umani si mostrò grato, e giusto insieme. Fece fra pochi dì impiccare l' infelice giovane. Fece chiamar i due Giudici, che alterarono il processo, e tirata la sorte, mandò l' uno nel Palazzo della giustizia, e lo fece frustare pubblicamente, e cacciò l' altro da Roma. In fine richiamato il Canonico, dopo il supplizio del Nipote, lo nominò per gratificarlo al Vescovato dell' Amantea nel Regno di Napoli, e conferì il di lui Canonicato ad un altro suo Nipote di Sorella, con che ristorò la pena del Cartelli, cui avea degli obblighi. Potrei rammentar l' altro caso strepitoso di Monsignor Cesarino, ma questo basti per mostrare in sì gran Papa il trionfo così raro de' rispetti umani.

Digitized by Google

Queste Divine sue grazie diverranno la misura de' loro doveri. Chi non sa, che essendo i Reggitori, Baroni, e Ministri della Società, e ogn' altro, che ha parte nel governo, stati distinti fra il Popolo, sono anche più tenuti a maggior servigio e fedeltà? *Cum augentur dona, rationes etiam crescunt donorum*: Così il gran Pontefice S. Gregorio, e scrivendo egli a Teodorico Re di Francia, così lo avvertì: *Summum in Regibus* (lo stesso dice ad ogn' altro Ministro) *summum in Regibus bonum est justitiam colere, & sua cuique jura servare*. (*Lib. II. epist.* 12. *ad Theod.*) I Principi, e tutti gli altri, che destinati sono alla Reggenza, *legum defensores, non oppugnatores esse debent*. (*Eras. Lib. V. ap. ex Plutar.*) Or come potranno mai andar bene gli affari della Religione, quando vi sono certi umani rispetti contrarj alle sue leggi? Che vale esservi le leggi, ancorchè santissime, se non hanno il vindice, il difensore? *Satis non est promulgare leges, etiam saluberrimas, nisi sint, qui promulgatas defendant.* (*Panor. lib. V. de reb. gestis Alphonsi Regis*) Se il Ministro non fa ciò, che comanda, non è soave a' Popoli, e comportabile il giogo delle leggi, ch' egli disprezza, e scuote da se stesso. *Quum igitur quis non faciat, quæ præcipit, quæ insolentia est, ut homini libero imponere velit leges, quibus ipse non pareat?* (*Lact. Firm. lib. III. Instit. Divi.*) (55) Certamen-

(55) Per riguardo della Religione maggiormente si debbono gli umani rispetti combattere. *Res ad Triarios redeat.* Nè mi si dica con Ulpiano (*cap.* 31. *de legibus, & S. C.*) *Principem legibus solutum esse*, perchè Demarato Re de' Spartani dimostra nella sua persona medesima il contrario, e prova, che il rispetto umano non dee aver luogo anche nelle persone de' Principi, avendo risposto così a coloro, che biasimavano il mal fatto de' suoi Spartani, i quali l' avevano esiliato: *Non male, sed optime factum est, quod Sparta plus leges, quam Reges valuerint*. Altramenti tanto assurda cosa sarebbe il dire, che nel Governo il Principe non è tenuto all' osservanza delle leggi, quanto *in dirigendo Navis cursu Gubernatorem non hærere gubernaculo*.

Digitized by Google

mente lo Stato andrà in ruina in somiglievoli circostanze, e da questi rispetti umani resterà offesa la Religione, le di cui venerabili leggi si calpestano, se per una piccola contemplazione si pone in dimenticanza Dio, l'anima, ed il Paradiso, che possono eternamente perdere. Finchè si tratta di cosa indifferente, d'onesta pulitezza permissibile, si faccia; perchè così vuole anche Dio, secondo il sentimento d'Oleastro: *Abhorret Deus a sanctis incivilibus*. Ma dove entra la causa sua, e il dritto della sua legge, non si guardi più in faccia agli uomini, che non è tempo. Nel Genesi (*XXXI.*) Rachele per occultare gl'idoletti rapiti stava coricata *super stramenta Cameli* alla presenza del Genitore Labano. Poca creanza, direbbe qualche censore Politico: ma no, ripiglia S.Ambrogio (*in Gen.*) *Nemo putet paternæ pietatis esse læsam reverentiam, ubi agebatur causa Religionis*. Benchè si tratti d'un Padre, verso cui maggiore è l'obbligazione, che a chicchessia, nella causa però di Dio, e in materia di Religione, non se gli ha d'avere alcun rispetto.

Questa verità si metta maggiormente in veduta nella causa di Cristo, portata al Tribunal di Pilato. S'introduce, qual reo stretto in catene l'Uomo-Dio. Fin quì non v'è che temere. Pilato non è Giuda. I primi atti del costituto sono di buon Giudice. Ecco, come parla: *Quam accusationem affertis adversus hominem hunc?* Se opporranno trasgressioni di Canoni d'Israele, prenderà l'occasione di levarsi d'impaccio, e lascerà, che lo giudichino i Sacerdoti secondo la legge. *Accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate*. Se questi allegheranno, che non lice ad essi alcuna esecuzione di giustizia: *nobis non licet interficere quemquam*, ripiglierà la causa, così superfizialmente, mostrando di soddisfare all'istanze del Popolaccio insolente, ma nello stesso tempo si protesterà cogli accusatori di non trovar delitto da condannarlo, *nullam invenio in eo causam*.



Digitized by Google

*Io, che ʃo, quanto egli è bugiardo, e fello*
*Queʃto Popolo, e ciò, ch' ei cova in ʃeno,*
*Volli il vero ʃcoprir, volli vedello;*
*E il vidi appena queʃto Nazzareno,*
*Che al portamento io ʃcorʃi, agli atti, al volto,*
*Ch' era innocente, e di bontà ripieno.*
*Indi più attentamente a cercar volto,*
*Con alta voce al fin dir mi convenne:*
*E' coʃtui d' ogni colpa ignudo, e ʃciolto.*

Come Leone ferito, fremerà di ʃdegno, e minaccerà quel cieco Popolo, e Pilato diʃinvolto gli darà libertà di ʃcegliere tra due, Criʃto, e Barabba, quale ſtimaſſe più reo di morte: *quem vultis, vobis dimittam?* Se pieno di rabbia, e di livore vorrà il ſangue innocente piuttoſto, e chiamerà l'effuſione di queſto ſangue ſopra di se, e de' ſuoi figli, *ʃanguis ejus ʃuper nos, & filios noʃtros*, dicendo, *dimitte nobis Barabbam, & Jeʃum crucifige*; uſerà una crudeltà pietoſa, e permetterà di flagellarlo, ma a condizione, che non muoja. Finalmente a replicate iſtanze, a citazion di legge traſgredita, a minacce, a ſollevazioni ſta ſaldo, e coſtante in difeſa dell' innocenza. Appena però inteſe dirſi, *ʃi hunc dimittis, non es amicus Cæʃaris*, oh la gran mutazione! *cum hoc audiʃʃet Pilatus, adduxit eum foras, ʃedit pro tribunali*, e pronunciò l' iniqua ſentenza di morte contra ogni legge. Tutta la ſerie di queſta dolente iſtoria ſi legge in S. Giovanni XVIII. e XIX.

Ora ſentite l'angoſcioſo pianto, che fa ſopra queſto fatto S. Agoſtino: *Majorem timorem putaverunt ʃe ʃe ingerere Judæi, terrendo de Cæʃare, quam ʃuperius, ubi dixerunt, legem habemus, & ʃecundum legem debet mori*. Un riſpetto umano, un ſol timore di perdere la grazia di Ceſare, di Tiberio, ch' era il ſuo Nume, induſſe Pilato ad operare contra ogni legge, a condannar l' innocente, a commette-

re

Digitized by Google

re l'esecrando Deicidio. Su questo fatto esaminate, riveriti Ministri, la vostra condotta, e vedete, quante, e quante volte al sentirvi rammentare *non es amicus Cæsaris*, avete perduta la ragione. Per timor di Tiberio contro i dettami della Religione, che professate, profanato avete le sue venerande leggi, con assolvere il reo, e condannar l'innocente. Oh esecrando rispetto umano! Oh mal consigliati Ministri!

Assunto Rutilio al governo di Roma, e richiesto d'una grazia contraria alla giustizia, costantemente la negò. Sdegnato il Supplicante, che se gli professava amico, soggiunse: che mi vale adunque la tua amicizia, se richiedendoti d'un favore mel nieghi? Cui Rutilio rispose: E che importa a me la tua amicizia, che mi chiedi cose aliene dalle leggi della giustizia? *Quid tua mihi opus amicitia, si me urgere cupis, ut in leges justitiæ tua causa peccem?* (56) Volesse Dio, che così a' proprj doveri corrispondessero i Ministri della Società nel maneggio del Governo a fronte di mille vani rispetti! Non si vedrebbono

(56) Anche il grande Augusto merita quì d'essere ricordato, alla di cui legge Giulia appartengono le parole di Ulpiano: *Princeps legibus solutus est*, come si conosce dal titolo. Egli adirato un giorno percoteva colla mano uno degli adulteri della figlia Giulia. Appena questi esclamò: *legem tulisti, o Cæsar, qua lege sua huic crimini pœna est irrogata*, che rientrò tosto in se stesso l'Imperatore, e tanto si pentì della legge da se violata, *ut totum illum diem cibo, potuque abstineret*. Cedette all'autorità della legge, che ogni Maestà supera. *Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis*; cioè della legge di Dio, che è de' Mortali la Regina, come divinamente scrisse Pindaro, e Grisippo, ed è la mente di Dio secondo Ausonio ne' Monosillabi:

*Lex, naturali quam condidit imperio jus.*
*Jus genitum pietate hominum, jus certa Dei mens.*

Conchiudiamo dunque contra i rispetti umani con Celso (*cap.* 29. *de legibus*), con Giuliano (*cap.* 17. *de manumissis testamento*), e con Marcello (*cap.* 3. *de iis quæ testamento debentur*) *Principibus nihil placere, nisi quod rectum sit; so-*

bono sì frequenti ingiustizie nel Foro, tanti aggravj ne' membri della Società, mercedi mal tolte, emolumenti, e regali presi fino dalle mogli, da' figli, dagli amici loro, come auricolarj per favorir l'una parte contra l'altra: ma lo Stato sarebbe in buon ordine, godrebbe pace, e tranquillità, e i sudditi sarian più felici, se i Ministri dotati fossero di buona fede, d'integrità, di Cristiana Religione, e disappassionatezza.

Vi copra di rossore, e confusione l'integerrima condotta di quel gran Cancelliere d'Enrico II. Re di Francia. Dimentico questo Giovane Principe della morte spaventevole di Francesco I. suo Padre, stabilì ad esempio del defunto Genitore alleanza con Solimano Imperatore de' Turchi contra l'Imperatore Carlo V. Ma il Gran Cancelliere del Regno, quantunque sollecitato dal Re suo Signore, non volle mai segnare quell'ingiusta Scrittura col solito gran suggello, rispondendo sempre costantemente, che il suggello non gli era stato consegnato per tal uso: *sigillum non in hunc usum sibi creditum*. Questa esser dovrebbe la risposta d'ogni Ministro, quando venisse richiesto a dichiararsi a favore d'una parte piuttosto, che d'un'altra per umani vilissimi riguardi, dovrebbe, replico, rispondere, che la Reggenza, e la carica, in cui trovasi, non gli è stata conferita per tal uso: *Hoc officium non in hunc usum mihi concreditum est*; ma per amministrare rettamente la giustizia, per essere fedele a Dio, e così togliersi dal pericolo di tradire, e corrompere le sacrosante leggi della nostra Religione. Guardi Iddio ciascuno, che unquemai imitasse il mal Ladrone, e gli Ebrei, i quali, quantunque conosciuto avessero Cristo per verace Messia; pure il primo nol confessò, per non disgustare i Giudei, *noluit Chri-*

*lutos autem videri legibus, qui sponte faciunt, quod alii legum metu*: e col Giureconsulto Paulo (*de legatis III. cap. 23.*) *Decet enim tanta Majestati servare leges, quibus solutus esse videatur.*

*Christum confiteri, studens placere Judæis*, e i secondi per vile timore di non essere esclusi dalla Sinagoga: *multi crediderunt, sed non confitebantur, ne de synagoga ejicerentur*. Dio vi guardi dal cadere in questi bassi timori, e rispetti umani (57), perchè Origene fa di voi tristo pronostico, e dice così: *Vis videre, quanti criminis sit formidolosus? In Apocalypsi, ubi numerantur ii, qui in stagnum ignis mittendi sunt, ibi ante omnes timidi, & formidolosi ponuntur*; e Tertulliano soggiunge, *inter omnes reprobos, imo ante omnes timidi in stagno ignis, & sulphuris mittendi sunt*. Pensateci, miei riveriti Signori, seriamente, e sappiate con più gelosia, e avvedutezza regolare la vostra condotta. Fate un governo, che sia irreprensibile presso la

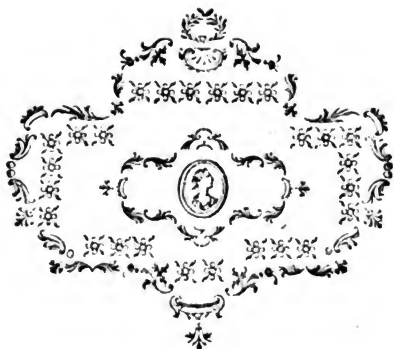
(57) Vi ha anche un altro rispetto umano, che ritrae dal far il bene i timidi Ministri della Società. *Statim ut quis melior esse tentaverit, deterioris abjectione calcatur: ac per hoc omnes quodammodo mali esse coguntur, ne viles habeantur.* (*Salviano de Gub. Dei lib. III. 1. Io. 5.*) Questi temono del Mondo, e perciò lasciano di far il bene per non essere proverbiati. Io potrei lor dire, che la stima de' buoni compensa abbondevolmente tutta la derisione de' cattivi; che essi fan troppo onore alla temerità di questi empj, e di tali Atei, che stentano a giudicar bene della medesima Provvidenza. La legge di far il bene anche in onta di chi fa male, è una di quelle che meritano l' enfasi spiritosa del forte, e sempre sublime Agostino (*II. Conf. c. 4.*) *Lex scripta in cordibus hominum, quam nec ipsa quidem iniquitas delet*. E' vero, lo disse Salomone: (*Prov. XIV. 2.*) *Ambulans recto itinere, & timens Deum, despicitur ab eo, qui infami graditur via*. Se uno de' più nobili, ed onorati attende alla divozione, tosto si mostra a dito oggi giorno dal secolo corrotto per abbietto, e vile: *Si quis ex nobilibus converti ad Deum cœperit, statim honorem nobilitatis amittit*. (se ne lagna lo stesso Salviano, *ibidem*) Ma, mentre operando voi bene, avete gli applausi del Cielo, che montano le maldicenze del Mondo? le ciarle del Secolo? Finisco con Giosuè nella Valle di Sichem, che prima di morire alto grida a tutte le Tribù: *Si malum vobis videtur, ut Domino serviatis, optio vobis datur. Eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis*, e parmi, che rispondiate: *Absit a nobis, ut relinquamus Dominum*.



Digitized by Google

la Società, e presso Dio senza temere i rimproveri del mondo, e le sue persecuzioni: chiamando il Vangelo, *Beati, qui persecutionem patiuntur propter Justitiam: Beati eritis, cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint: & dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me.*

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO DECIMOSETTIMO.

*Sopra le omiſſioni de' Miniſtri della Civile Società ne' doveri del proprio grado.*

FU per vero dire un errore troppo groſſolano dell' Imperatore Sergio Galba l' andare ſpacciando, che niuno è tenuto dell' ozio ſuo a render conto altrui: *Nemo ſui otii rationem tenetur reddere*. Ei non ſapeva, che il ſommo Facitor dell' univerſo poſe l' uomo fin da' primi momenti della ſua creazione ſulla terra ad operare, *ut operaretur* (*Gen. II.* 15.) o come riflette il Griſoſtomo: *ſtatim ut ſuſceptus eſt in lucem homo, laborum adiit hereditatem*. Amaſi, Re di Egitto da queſta verità ben penetrato comandò con pubblico editto, che in tutto il ſuo Regno niuno ſi ſteſſe ozioſo ſenza qualche meſtiere, o impiego; e che chiunque o d' inſegnare qualche arte oneſta, o di eſercitarla ricuſaſſe dopo averla imparata, fruſtato foſſe in pubblica piazza, e poi dal regno eſiliato come inutile, e perniciofo alla Repubblica. Affinchè però queſta giuſta legge aveſſe il ſuo pieno effetto, preſcriſſe, che in tutto il ſuo dominio doveſſe ciaſcun vaſſallo il primo giorno di ogni meſe comparire dinanzi a' Governatori delle reſpettive Provincie per dar minutiſsimo conto di quanto aveſſe operato, affinchè ſi ſapeſſe con qual' induſtria, ed arte foſſe campato. Ove poi ſi foſſe trovato alcuno ſenza poliza di queſta preſentazione, ovvero di eſſere notato nel pubblico regiſtro, o gli veniſſe tolta la vita, o per ſempre bandito reſtaſſe dal Regno. Tempi felici da invidiarſi per tutti i ſecoli! Tempi noſtri da piangerſi, in cui non ſolamente queſta laudevole coſtumanza, ed economia, non ſi oſſerva in bene della Società, e dello Stato, ma ſi vede pur troppo, che dominando l' ozio molle da per tutto, ſi ha fatti ſchiavi



Digitized by Google

eziandio i Principi, i Governatori, Baroni, e Magiſtrati; che traſcurate le obbligazioni del proprio grado ſono *in nihil agendo* occupatiſsimi, e tra cento, e mille omiſsioni vivono miſeramente contenti! Per iſvegliarli adunque dall' ozio, in cui ſepolti giacciono, entri quì il Savio, e faccia loro ſentire, che il lor carattere è di ſtolti, anzi ſtoltiſsimi. *Qui autem ſectatur otium, ſtultiſsimus eſt*: (*Prov. XII.* 11.) Stoltiſsimi, perchè non conoſcono il male, che le omiſsioni apportano a ſe ſteſsi; ſtoltiſsimi, perchè non conſiderano il danno, che recano alla Società. L' uno, e l' altro male e danno porrò in veduta in queſto argomento per ripararlo a tempo.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

PER farvi ſtrada alla verità del propoſto argomento, d' uopo è, che intendiate, come i Dottori comunemente deffiniſcono l' ozio: *Otium eſt vacatio ab utili negotio*. (*ex Loch. verbo otium*) (58) L' ozio ſi divide in fiſico, e mo-

(58) E' da sapersi ancora secondo San Gregorio, che *otiosum est, quod caret intentione pia voluntatis, aut ratione justa necessitatis*. Perciò questo è l' ozio molle, e vizioso, diverso dall' ozio onesto, e santo, qual è il letterario, e contemplativo. Rispetto al primo, Cicerone biasima coloro, *qui propter desidiam in otio vivunt, & turpi inertia capiunt voluptatem.* (*II. Con. Rull.* 102.) Circa il secondo loda, e riporta il detto di Scipione: (*III. Offic. I.*) *Dicere solitum Scipionem accepimus, numquam se minus otiosum esse, quam cum esset otiosus* Debbo altresì notare il torpore, figlio dell' accidia, ultimo vizio fra i capitali, vocabolo Greco ἀκηδία, *quod sine cura, & labore significat*, la quale è una negligenza delle cose celesti, e dispiacenza del bene spirituale. Secondo San Tommaso (*II. II. quas.* 35. *art.* 3. & 4.) *Est tristitia perfecta de spirituali bono divino, & peccatum mortale ex suo genere, cum caritati adversatur*. Altre figlie dell' Accidia, oltre il torpore, sono la malizia, il rancore, la pusillanimità, la disperazione, e lo svagamento della mente. *Desperatio est* (dice Monsignor Godeaux nell'Etica Cristiana *Lib. III. cap.* 35.) *qua finem suum ultimum consequi homo desperat*; *Pusillanimitas, qua ægre per-*

morale. Il primo è quando uno si riposa, e cessa da ogni opera corporale; il secondo, quando cessa dall' opere di sua propria obbligazione; o si applica a varj negozj meno utili, anzi nocivi, appunto com' è la fanciullesca età, la quale perde il tempo in giuochi, e frascherie, come sono fabbricar case di carta, o di fango, *equitare in arundine longa*, e cose simili, coll'idea di far grandi imprese, quando nulla fanno. L' uno, e l' altro spiegò ingegnosamente Seneca (*Ep. 1. ad Lucil.*) allorchè disse: *Plerique homines vel nihil agunt*; ecco il primo ozio; *vel aliud agunt*, che non appartiene al proprio stato: ecco il secondo. Or a questo esecrando vizio riduco io le omissioni de' Ministri destinati al governo della Civil Società, avvegnachè se si considerano nell' essenza intrinseca le omissioni, altro non sono, se non che una cessazione da quell' opera, che tenuti siamo a pra-

*perfectionis consilia sectamur*. *Malitia, qua cupit homo, ut nulla sint spiritualia bona, nec Religio, nec Gehenna, & bona opera se fecisse dolet*; come di questi uomini ve n' ha molti nel nostro secolo. *Rancor erga illos, qui nos ad virtutum exercenda opera hortantur*. *Mentis evagatio, qua ad actiones nostras non attendimus*: e tutti questi vizj derivano dall' amore delle mondane cose, onde le celesti dispreggiamo. Quindi ci avverte Cristo presso S. Matteo (*VI.*) *Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diliget: aut unum sustinebit, & alterum contemnet*. Distinguo ancora dall' ozio il riposo moderato, che succeder dee alla fatica, come la fatica al riposo per conservare la sanità, la quale non è altro, che una dolce temperie di umori, un' armonia, misura, e proporzione regolata, alla natura amica, e conveniente. *Ogni cosa vuol essere a misura*, secondo l' aforismo del grande Ippocrate, *παντα μετρια*. Quando è debole a taluno la salute, bisogna rinfrancarla col riposo. Per questo nel Tempio di Esculapio si faceano dormire i malsani, come tra gli altri si raccoglie da Aristide nobile oratore dell' Asia, il quale a questo effetto si votò, e dormivvi. Conviene adunque, che il Ministro sia a tempo spenditor di sue fatiche, e a tempo massajo, nè giacere in ozio lungamente per non rendersi stupido, come colui, *qui parti alicui diu innititur, stupidam eam reddit, & obdormiscentem*.

a praticare in opportuni, e determinati tempi secondo il proprio stato: *Omissio est desertio actus debiti sui, quem facere tenemur in tempore determinato*. Lo scrisse Bernardo il Santo ( *Can. p.* 1. *sect.* 8. ) Quindi per giusta illazione ne segue, che niente facendosi di ciò, che al proprio stato si appartiene, e facendosi tutt' altro, che non si aspetta, si cade in questo vizio, e si manca al proprio dovere.

Nello Stato Politico la medesima cosa accade, che veggiamo nello stato di natura succedere. Le cause naturali quanto più sono universali, tanto maggiormente son nella necessità d' influire in beneficio delle cause particolari. Così il gran Pianeta, che distingue l' ore, e gli astri tutti con moto infaticabile giorno, e notte agiscono in prò de' sublunari. Il cuore dell' uomo, perchè principio della vita, non cessa mai di dar moto agli spiriti per tenerli sempre vivi. Or siccome cessando il Sole, e gli astri il loro moto, cesserebbe di essere il mondo, e non dando più moto e lena il cuore agli spiriti, l' uomo finirebbe di vivere; così parimente nello Stato Politico, se chi soprasta al governo non opera a beneficio de' sudditi con promuovere la lor felicità, lo Stato andrà incontanente in ruina, e il Ministro sarà responsabile a Dio per tante sue omissioni della ruina stessa dello Stato. Ecco il primo male, che cagionano a se medesimi i Ministri della Società, non potendo fallire l' assioma di Menandro, che lasciò a comune avvertimento: cioè essere lo stesso il Cittadino malvagio, che l' ozioso. *Idem est otiosus, ac malus Civis*. (*Alex. ab Alex. lib.* 5. *cap.* 22.) La ragione è, che il Principe, Barone, e Ministro non è nato per se, ma per il pubblico, e Iddio non ha fatto i Grandi, se non per proteggere i piccoli, e deboli. Mosè dopo tante fatiche nello spazio di quarant' anni per condurre l' eletto Popolo nella terra promessa, ne resta escluso. Il Signore gli fa sapere, che quell' onore era riserbato a Giosuè: *Tu non introdurrai questo Popolo nella Terra, che da me gli sarà data*, come se gli dicesse: tu ne soffrirai la fatica, ed un altro ne riporterà

il

Digitized by Google

il frutto, per fargli sapere, ch' ei non si affatica per se stesso, e che è fatto per gli altri. ( *Deut.* XXI. 7. *Num.* XX. 12. Così il Vescovo di Meaux da par suo riflette nel *To.* 12. della *Polit. lib.III. Prop.* 2.

Va il Grande Iddio a trovare Elia ritirato in erma spelonca, e così gli favella: Su, Elia, che fai tu quì? *Quid hic agis Elia?* ( *III. Reg. XIX.* 9. ) Come, Signore? ripiglio io le parti del Profeta. Cercate sapere ciò, che quì faccia Elia. Vel dirò io: si macera co' digiuni, si strugge in lagrime di penitenza, e in divote preghiere; e non vi sarà grato quest' olocausto, che vi offre? Nò, replica il Signore. Ti voglio fuori di quì, non è questa la tua vocazione; Io ti ho chiamato alla predicazione della mia Legge, e promulgazione della mia gloria. Esci di questa spelonca, dove vivi benchè santamente a te stesso, *Quid agis Elia?* Esce intanto Elia, e va al monte, e si ferma alla bocca di un altro orrido speco. Il Signore va di nuovo a trovarlo, e torna a dirgli così: Elia, che fai tu quì? Signore ( replico io per lui ) egli è passato d' una in altra solitudine, perchè troppo gl' incresce vedervi tanto offeso nell'abitato. Eh, soggiunge Dio: questo tuo ritiro non mi piace. Riprendi quella strada, onde sei venuto: torna a' luoghi abitati, va in Damasco. Tu dei trattare la mia causa co' Monarchi, dei chiamare al tuo seguito, e ad altro istituto Profeti. Quì nulla fai. *Quid hic agis?* Lascia i luoghi inospiti, e deserti. Fuori, fuori di quà. Dio non vuole da te per ora soli digiuni, penitenze, ed orazioni, ma l' adempimento della Divina predicazione.

Ora, se il Signore non è pago, che Elia trascurando i proprj doveri passi il tempo in opere sante, credete voi mai, Signori miei, che e' si contenterà della condotta di que' scioperati Ministri, che lasciando gli obblighi del proprio stato da parte, si applicano a tutt' altro, che a' loro doveri non appartiene? Se Dio non si contenta, che Elia tutto si occupi in opere di solitaria pietà, si contenterà poi di que' Reggitori, Baroni, e Ministri, i quali tutte l' en-

Digitized by Google

l'entrate consumano in lusso; (59) e scialacquano il tempo in teatri, ridotti, e veglie, e che perdono le intere notti colle

(59) Per parlar col dottissimo Signor Conte Abate Giambattista Roberti nel suo discorso Cristiano del Lusso, stampato in Napoli nel 1777. sono sempre da determinarsi l'idee, e definirsi. Dovendo dunque definire il Lusso, dirò con lui, *che è un eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo, e nello splendore della vita, atteso il grado, che altri occupa entro alla Società. Questo eccesso è condannato dall' Evangelio. E' d' uopo congiungere, definendo questi due elementi, delicatezza, e sontuosità, perchè dagl' Intelligenti del Mondo, colui, che l' uno separasse dall' altro, o sarebbe deriso, o certamente non sarebbe ammirato. Posta l' anzidetta definizione considero il lusso nella sua essenza, per considerarlo poi ne' suoi effetti. Nella sua essenza trovo due fomenti a due capitali passioni dell' uomo, sensualità, ed orgoglio: ne' suoi effetti trovo due impedimenti a' due preclari doveri del Cristiano, giustizia, e carità. Il lusso coll' eccesso della delicatezza nutre la concupiscenza della carne, e coll' eccesso della sontuosità la superbia della vita. Il lusso spogliando il posseditore di ogni denaro, lo induce a venir meno non di rado contro alla giustizia, e sovente mente contro alla carità. Ecco come è da riprendersi il lusso e nella sua essenza, e ne' suoi effetti; siccome per l' una, e per gli altri opponesi all' Evangelio.*

*Questo si appella il secolo del Lusso, e la prima ragione per appellarlo tale, si è una certa sua delicatezza ne' comodi della vita universale a tutti gli ordini, e a tutti i tempi presso che in tutte quante le cose. Dico, che è universale a tutti gli ordini delle persone, perchè sembra oggi mai molle il soldato, il marinaro, il negoziante, l' artista, il servo, l' agricoltore medesimo. Certa cosa è, che almeno entro le Città domina una non so qual mollezza accidiosa, la quale intramette l' ozio lungo al travaglio breve, ne' fondachi s' insinua, e nelle officine non senza detrimento dell' arti, e non senza lamento de' Cittadini. Il popolo con una stessa voce domanda pane, e spettacoli, e pare, che esiga per suo dritto il teatro, il passeggio, il convito, il giuoco, la danza, l' assemblea. Ogni Città vuol avere il vanto di essere una terra di giojose donne, e sollazzosi uomini, Terra suaviter viventium. ( Job. c. 28. ver. 13. )* Al che soggiungo io, donde tanta mollezza, tanto lusso, e per conseguenza tante omissioni nel Popolo derivano, se non dalla mollezza, dal lusso, e dalle omissioni de' Reggitori, ne' quali si specchia, e de' Baroni, e Ministri? Quindi è, che la passione eccessiva del lusso viene riputata passione nobile, appellata magnificenza, grandezza, signoria, ma tan-

colle carte di giuoco in mano, non avendo pe' ſudditi tempo di udienza? Aſpettano le Provincie, i Senati, i Magiſtrati le provvidenze, e ſi differiſcono a ſettimane, ed a meſi. Il pubblico ſoffre incomodi per la penuria de' tempi, per l' inopia de' viveri, e queſti Reggitori, e Miniſtri attendono alla villa, alla caccia, e ad altri divertimenti. Geme il pupillo, la vedova, il povero, e la Chieſa, e non vi è chi li ſenta. *Quid hic agitis?* riſvegliatevi, e uſcite fuori una volta di queſti mondani impacci. Altramenti adempiere non potete i voſtri doveri. Il pubblico non eſige altro da voi, che opportuna provvidenza a' ſuoi biſogni. Voi avete l' obbligo di ſovvenire alle di lui neceſſità, e non potete già marcire nell' ozio, o rivolgere le voſtre cure a tutt' altro, che al voſtro ſtato non appartenga. Iddio vi ha chiamato ad operare, e vegliare nel governo della Società, e non già a perdere il tempo in prender

tanto più perniciosa, che trova nel cuor degli uomini non l' abborrimento, e il freno, ma l' esca, e l' incitamento, come veggiamo tutto dì. *Considerate* ( dice Famiano Strada nelle sue Prolusioni Accademiche *Lib. II. Prol. V. Acad. I.* ) *Considerate, quibus amicimur, vestes: olim laneæ erant etiam Patriciorum, nam sericum non tam vestimentum, quam ornamentum fuit; adeo ut Valeriani Imperatoris ætate ( sicut Vopiscum scribentem legi ) libra serici penderetur auri libra. Consecutis inde temporibus vulgarior aliquanto ejus usus, & vilior fuit: diu tamen mansit apud nobilitatem; hodie Opificum vulgus, ac sellularii sericati, & holosericati translucent. Quid ornamenta domorum? Quid aulæa textili auro illuminata? Quid vela acu picta pro foribus, quid rhedæ, & currus pene triumphales? Quid peregrinantis gulæ; inque succos omnes inquirentis industria? Quid purpura? Quid argentum? Quid domesticum servitium? Quantum luxuria, fastuque superiorem ætatem antecellunt!*

Togliete dunque la delicatezza, e sontuosità, moderate il luſſo, serbando bensì la convenienza, e il decoro, e non sarete rei di tante ingiustizie, vanità, ed omiſſioni. Fate questo bene. *Benefactum a vobis, dum vivetis, non abscedet.* Così Marco Catone gran Filosofo, ed Oratore nell' orazione fatta in Numanzia a' Cavalieri Romani registrata nelle veglie di A. Gellio ( *lib.* 16. *cap.* 1. ) ci lasciò scritto.

Digitized by Google

der mosche coll' Imperator Domiziano, o talpe col Re di Ircania, rane col Re di Lidia, e in costrurre lanterne col Re di Macedonia. ( *Causin la Cour sainte* ) Agli obblighi del vostro stato debbono essere tutti rivolti i vostri pensieri per lo bene, e la felicità pubblica, come v' incarica San Paolo ( *I. Cor. VII. 18.* ) solamente ciascheduno secondo quello, che il Signore gli ha dato, e ciascheduno secondochè Dio l' ha chiamato, in quel modo cammini: *Nisi unicuique sicut divisit Dominus, unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet*. L' inganno maggiore, che rovina il Mondo tutto, è appunto il credere stoltamente, che il menare una vita così buona, diligente, ed esatta, appartenga solo agli Ecclesiastici, e a' Religiosi Claustrali rigorosamente, e non agli uomini del secolo, a' quali da taluni si pretende lecita l' oscitanza, e leggiere le omissioni, e negligenze ne' proprj doveri. Ne compiagne l' inganno S. Gio: Grisostomo: ( *Lib. III. Contra Vit. Monast. vituper.* ) *Hoc est plane, quod Orbem universum evertit, quod Monachis opus esse arbitrantur summa bene vivendi diligentia; ceteris autem licere negligenter vivere.*

Non è questa verità da mettersi in dubbio, poichè avendo voluto il gran Dio, che il corpo civile, e politico composto fosse di varie parti, a somiglianza del corpo materiale, ove ha collocati insiememente altri in alto e sublime grado, altri in basso, onde quelli dominassero, e questi obbedissero, per la grazia della vocazione ha destinato ognuno nel suo respettivo stato. Quindi apertamente si deduce, che essendo qualsivoglia uomo membro di questo corpo Politico, fatto per compiere gli obblighi del suo Stato, appunto come nel corpo materiale i diversi membri adempiono gli officj proprj, a' quali sono stati destinati, l' occhio a vedere, la bocca a parlare, l' orecchie a sentire, il piè a camminare, e similmente l' altre membra a satisfare al proprio dovere; così i Ministri sollevati in grado superiore, ed eminente sopra i Sudditi, destinati quai capi alla reggenza de' membri di questo corpo Politico, è guo-

Digitized by Google

giuocoforza, che adempiscano (60) gli obblighi del loro stato; fa d' uopo, che provvedano a' bisogni de' membri; questi amino, come parte di se stessi, e di tutto il corpo Civile; non manchino d' invigilare sopra di essi, di conservarli, guardarli, e felicitarli, quanto è possibile quaggiù, in terra di miserie piena. Questo è l' obbligo del proprio stato, a cui Dio vi ha destinati, e prescelti; questo il fine dell' economia della divina Provvidenza per la conservazione, e felicità delle famiglie, delle Città, e Terre, e dello Stato. Altramenti restando ozioso il Reggitore, e il Ministro, sarebbe come un membro morto, inabile, inutile, anzi pernicioso al corpo Civile, e Politico, come tale sarebbe quel membro del corpo materiale, che non facesse le sue vitali, e proprie funzioni.

Non vi rechi maraviglia, se nell' *Ecclef. cap.* 49. sopra l' Idolatria di Giuda leggiamo, che a riserba di David, Ezzechia, e Giosia, tutti gli altri furono peccatori Idolatri: *Præter David, Ezechiam, & Josiam omnes peccatum commiserunt*. Ma dove si lascia un Asa, un Giosafatte, e molti altri adoratori del verace Dio d' Israello, e nemici del-

(60) Le Città (dico anch' io), sebbene sieno corpi misti, hanno però co' corpi semplici, e materiali somiglianza, e come in questi nascono molte infermità, che senza il ferro, e il fuoco, non si possono sanare, così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio, e attento Ministro, quando il ferro è necessario, peccherebbe molto a non adoperarlo, ed a lasciare le piaghe incurate. Dove ordinariamente più si pecca, è nella dissolutezza, nell' usura, nella frode, nella calunnia, che non si gastiga, è ne' memoriali ciechi, che non si lacerano subito, ma contro le regole del buon Governo si leggono, e si mandano ad informazioni, lasciandosi ingombrar la mente del Ministro, e dando ansa a' maligni di lacerar l' altrui fama, di calunniare, ed opprimere l' innocenza tanto maggiormente, quanto che impunito si lascia il calunniatore *contra legem Rhemiam, quæ dictat, ut qui crimen intenderit, quod probare non possit, pœnam ferat, quam laturus esset reus, si convictus fuisset. Hæc autem lex ad pœnam talionis vocat Calumniatorem.*

Digitized by Google

delle falſe divinità? Giuſtificaſi ciò colla riſpoſta: eſſere troppo vero, che i Re Aſa, e Gioſafatte non contraſſero l' indegna colpa dell' Idolatria, ma perchè nè l' uno, nè l' altro *excelſa abſtulit*, vale a dire, non diſtruſſero i tempj, e gli altari alzati ne' monti contra il divieto di Dio: ( *IV. Regum XII.* ) *Adhuc enim Populus immolabat, & adolebat in Excelſis incenſum*; anzi co' Re d' Iſraele Achab, Ocozia, Giora tutti Idolatri ſtrinſero amiſtade, e contraſſero nozze; in tal guiſa indirettamente l' Idolatria fomentando la riſtabilirono, onde a buon dritto Aſa, e Gioſafatte miſti nel numero degl' Idolatri ſi laſciano.

A queſta diſgrazia ſono parimente ſoggetti i Reggitori, Baroni, e Miniſtri, i quali dovendo *ex officio* impedire ogni male nel corpo della Società, affinchè non s' introduca, e introdotto dovendolo ſvellere fin dalle radici per non farlo ripullulare, e creſcere, laſciano correre i diſordini, e regnar pacificamente i vizj. Come cani muti ſi ſtanno alla guardia, *non valentes latrare*, *dormientes*, *& amantes ſomnia*. Si ripoſano ne' ſublimi poſti della Reggenza ſenza far nulla pel bene fiſico, e morale dello Stato, non s' incaricando punto del male, che cagionano a ſe medeſimi, fatti reſponſabili a Dio, e tenuti a dar conto nel ſuo tremendo Tribunale di tante omiſsioni in danno de' membri della Società: *Conſentire videtur erranti* ( ſcriſſe il grande Gregorio *apud Grat. in Decret.* ) *qui ad reſecanda, quæ corrigi debent, non accurrit*. Soggiunge San Pier Damiani ( *l. IV. ep. 15.* ) *Culpa ſubditorum in Præpoſitorum redundat opprobrium*.

I Miniſtri di tal tempra, i quali *amant primas Cathedras in ſynagogis, & ſalutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi*, ſaranno riprovati da Dio, ed eſcluſi dal novero de' Miniſtri retti, santi, e fatti ſecondo il cuor di Dio. ( *Divus Hier. lib. IV. comm. in cap. 23. Matth.* ) non perchè, a detta di S. Agoſtino, *illa accipiunt*, *ſed quia diligunt*, come i Fariſei. In tali Miniſtri parmi vedere rinnovellato il portento di quella Nave, ( ſia queſto apo-

Digitized by Google

apologo, o istoria del Viaggiatore Mantegar (*Viag. lib.II. cap. 63.*) ch' io non vo' qui fare il Critico) di quella Nave, dissi, d' Alessandria d' Egitto, che fino a giorni nostri impietrita si racconta. Navigava ella contra la corrente del fiume, quando improvvisamente si arenò, si fermò in tutte le sue parti, trattenendo la stessa sua figura, la struttura medesima. Si racconta, che in sasso passò il legno, in pietra le sarte, sasso l' albero, pietra l' antenne, e le vele, e la nave divenne scoglio. Ebbero ad impietrirsi per dolore, e spavento anche i Nocchieri; ma pure il maggiore rincrescimento fu, che la Nave non si ruppe, non si sommerse, ma si fermò in mezzo al corso, non fu obbediente più a' voleri de' Naviganti, restò immobile, ed inutile a quell' uso, per cui fu fabbricata.

Non altramenti accade con troppa vergogna ne' Reggitori, Baroni, e Ministri dello Stato. Scelti eglino da Dio a quell' unico fine di governare la Società e nel fisico, e nel morale, voglio dire al fine d' invigilare, e provvedere alle urgenze corporali, e spirituali dell' uomo, come animale, e dell' uomo, come ragionevole, si osservano quasi impietriti, il capo, gli occhi, la bocca, le mani, e i piedi. Restano insensibili, ed immobili, inutili affatto a quel grand' uso, a cui li aveva Dio Signore destinati. Quantunque i Regni, le Provincie, le Città tutte siano provvedute di Ministri, Baroni, Governatori, e Presidenti; pure non si trova un Finees, che coll' acuto suo pugnale trafigga la lingua a tanti bestemmiatori, e vendichi l' onor della Chiesa, e di Dio. Non si vede più un Mosè, che riduca in pezzi, e cenere il Vitel d' oro di que' indegni usuraj, che han fatto lega cogl' Idolatri Israeliti. Molti sono i Saulli ribelli a' divini comandamenti, ma non v' è un Samuele, che li riprenda. Cresce alla giornata il numero de' Faraoni pertinaci, e indurati nell' iniquità, e non comparisce un Aronne, che alzi la verga de' flagelli. Si moltiplicano i Davidi, facendo sua la donna altrui, ma non si oppone un Natan, che colla para-



Digitized by Google

bola della pecora rubata li faccia rientrare in se stessi, e li chiami a penitenza. Non mancano gli Acabbi, che si usurpano la vigna de' poveri Nabotti; e non si vede un Elia tutto zelo, che loro resista col rimprovero di tanta avarizia. Abbondano gli Erodi incestuosi, che perseguitano ad instanza delle meretrici saltanti l' innocenza, e non comparisce un Battista, che gridi: *non licet tibi*. S' avanzano a momenti le scelleraggini; e i Superiori, a' quali spetta far argine alla piena dell' iniquità, che tutta innonda la terra, e lo stato, son fatti immobili; si veggono impietriti, e inutili a quell' uso, a cui li destinò la Divina Provvidenza. Voi ne sapete la vera cagione, senza ch' io ve la dica. (61) Vi sembra forse, riveriti Signori, questa una cosa da nulla? ripiglia per bocca d'Ezzechia (*cap. XLIII.*) il gran-

(61) Dirò io la cagione, che leggo in Sant'Agostino *de duabus animabus cap.* 13. per la quale i Ministri tanto peccano. *Corporea diligendo peccamus, quia spiritualia diligere & justitia debemus, & natura possumus, & tunc in nostro genere optimi, & beatissimi possumus*. Peccano in tante omissioni i Reggitori, Baroni, e Ministri, perchè non hanno quella virtù, che i Greci chiamano *Philecoia*, e noi diremo *amore di udire*. Essi non sentendo i mali, che angustiano i popoli, e lacerano il seno della repubblica, non possono ripararli; ignorando quel, che si dice del mal governo, delle ingiustizie, violenze, e prepotenze di taluni, de' monopolj, e de' furti, delle usure, e frodi, degli stupri e adulterj degli altri, non possono apprestarvi i rimedj opportuni. Peccano, perchè non amano i popoli, e i sudditi. Se tale amore avessero, mostrerebbono sollecitudine del loro bene, e timore del loro male, giacchè secondo l' Ovidiano verso: *Res est solliciti plena timoris amor*; verso, che San Bernardo, come cosa vera, inserì in una delle sue pistole. Nè pensino di potersi scusare avanti Dio di cotante omissioni, dicendo di aver commessi ad altri gli affari, perchè dirò loro con Van-Espen (*Jus Eccles. Univ. Par. I. Tit. XVI. cap.* 2.) quel, che e' dice de' Vescovi: *Videant ergo hi .... ne dum rejecto in alios pondere diei, & æstus, reservatis sibi honoribus, & divitiis, in ipsis verificetur, quod dictum refertur de similibus a Judoco Clictovio, Doctore Sorbonico: Adibunt hujusmodi per Vicarios Paradisum, in persona inferos. Apud Espericæum lib. III. digress. cap.* 2.

Digitized by Google

grande Iddio : *Numquid leve est hoc?* Sentite la conchiusione: L'occhio mio penetrante, che tutto vede in atto senza potersi ingannare , non la perdonerà a questi Ministri negligenti ; nè avrò di loro misericordia , *non parcet oculus meus* , *nec miserebor* ; poichè fatti stolti senza vedere il male , che cagionano a se stessi per mezzo di tali omissioni , stoltissimi divengono , perchè non considerano il danno che apportano alla Società .

## Proposizione Seconda .

E' Troppo vero , quanto scrisse il Grisostomo , che agli eccessi di molti apre piana , e spaziosa strada quel Ministro neghittoso , e Barone scioperato , che gli errori de' Sudditi finge , o dissimula , e presta loro ardimento a falli più enormi . *Multorum excessibus viam aperit* , *qui subditorum dissimulatis erroribus eis præstat audaciam delinquendi* . ( *Epist.* 33. ) Deh per quanto cara avete l' anima vostra , e la vostra salute , venerati Baroni , e Ministri , ( esclama S. Agostino *Serm.* 103. *de verb. Domini* ) non siate dunque tanto negligenti in correggere ed ammonire , quanti alla vostra cura appartengono , ove il bisogno de' membri , e il ben pubblico della Società lo richiede . *Ne negligentes sitis in corrigendis vestris ad curam vestram pertinentibus* , *monendo* , *docendo* , *hortando* , *terrendo* ; avvegnachè queste omissioni sono appunto fatali , e dannose a voi stessi , come abbiamo pur dianzi veduto , e fatalissime al Pubblico per li gravi , e moltiplici danni , che gli cagionano . *In pigritiis* , ( così ne assicura con una bella similitudine lo Spirito Santo nell' *Ecclesiastico X.* ) *humiliabitur contignatio* , *& in infirmitatibus manuum perstillabit domus* . Vale a dire : in quella guisa appunto, che un suntuoso, e superbo edificio col volger degli anni forza è , che si disfaccia, e ruini , se il Padrone punto punto trascura di ripararlo , di provvedere al grondar delle stille d'acqua , fendersi delle pareti , all' infradiciar delle travi , e de' tetti ; così un Regno , una

perchè il Capitano ha trascurato di spiare gli agguati de' nemici, di ordinar le schiere, e osservar le regole e cautele militari. Non diversamente gli Stati, le Provincie, e le Città tutte cadono, e periscono, perchè chi governa, e presiede, non cura rimediare a' disordini, e provvedere a' bisogni. Il vizio da per se stesso s' insinua senza aver bisogno, che il Ministro l' accolga, e l' agevoli. Sa esso le vie più facili, i nascondigli più sicuri. Basta, che il Reggitore si diverta, e dorma: basta, che nol gastighi, e nol impedisca, che tosto cresce, e largamente si diffonde, perchè a tutti la libertà piace. Il gastigo, e la correzione del delinquente è un qualche rimedio, che si adopera contra l'altrui fallo. Lo disse l' Angelico Dottore: *Correptio delinquentis est quoddam remedium, quod adhibetur contra peccatum alterius*. ( *II. II. XXXV. 2. fol. 67. vol. 2.* ) La dritta conseguenza dunque è questa, che non vi è di più pernicioso allo Stato di un Ministro pigro, ozioso, e quasi morto. (62) La sollecitudine, la cura, l' atten-

(62) La stessa terra mondiale, che pigra mole, ed immobile agli occhi del volgo apparisce ( taccio, che un Pittagorico Filolao la volle mobile, e facente i suoi giri pel Zodiaco a guisa di Pianeta; opinione ancora rinnovata da recenti celebri Astronomi ) la stessa terra pure non istà oziosa; produce nel suo fecondo seno metalli, e nella superficie l' erbe, i fiori, e le piante. Ma per renderla, qual la disse il gran Poeta Omero, βωτιάνειραν, cioè pascitrice degli uomini, conviene, che le si fenda il seno, e si squarci co' duri aratri, le si rompano le zolle, in somma, che si lavori, e così squarciandosi si mantenga viva, e prolifica ne' suoi germogli. Non altramente avviene nel mondo fisico, e politico della Società. Se il capo non fatica, il corpo muore, se lasso, e stanco il Ministro si posa, e sta in ozio, periscono i membri viziati. Quindi colle solite grazie del dolce idioma loro chiamarono talvolta i Poeti Greci i morti καμόντας, e κεκμηότας, cioè stanchi, e lassi: che si fermano, onde di sopra si sono appellati questi neghittosi Ministri, e Baroni quasi morti, sul riflesso, che l' ozio è ancora per proverbio detto sepoltura degli uomini, essendo fatti insensati, ed immobili, anzi cadaveri ambulanti.



Digitized by Google

tenzione de' Miniſtri in provvedere a' biſogni della Società fu, e ſarà ſempre quella gloria, che li diſtingue. Queſta fu lodata in Auguſto da Svetonio ( *cap.* 33. & 22. *Hiſt.*) in Trajano da Plinio ( *in Paneg.*) in Graziano Imperatore da Auſonio, in Sant'Ambrogio; da S. Agoſtino. ( *Lib. VI. Confeſſ. cap.* 3. ) Cicerone la ricerca in tutti, e maſſime in chi governa: (*Epist.I. ad Q. Fratrem*) *Facillimos aditus, patentes aures querelis omnium, nullius inopiam, ac ſolitudinem, non modo populari acceſſu, ac tribunali, ſed ne domo quidem, & cubiculo excluſam.* Laddove la più oſcura taccia, e obbrobrioſa nota del Miniſtro ſarà il traſcurare i ſuoi doveri con tanto danno della Società, ſenza verun preteſto, che ſcuſi le infinite omiſsioni da lui praticate. Chiude la bocca un Gentile Filoſofo Morale, qual fu Seneca (63) ad ogni Miniſtro negligente: *Omitte excuſationes: nemo peccat invitus.* Non può patir violenza la libera volontà dell' uomo, onde ſe pecca ponendo in noncale

(63) Del gran Filosofo Seneca scrive Dione, ( sebbene Storico in ciò appaſſionato, e come uomo greco invidioso della gloria degli antichi Latini ) scrive, che faceva il Filosofo, ma era ogni altra cosa: che predicava contra le ricchezze, e quelle con sete inestinguibile accumulava. Obbiezione data a Seneca anche da quei del suo tempo: alla quale dottamente risponde nel libro della vita beata. Se egli foſſe stato adultero di Principeſſe, e maestro d' infami amori al medesimo Nerone suo discepolo, scemerebbe di peso la crudeltà di quel mostro coronato nell' aver ordinata la morte del Maestro, e di uomo sì fatto macchiato nel cuore di tanti vizj. So, che un moderno Scrittore volle teſſere un' apologia, e lode di Nerone, seguendo l' esempio d'Isocrate, che compose elogio a Busiride Tiranno, per crudeltà insigne, il quale Virgilio chiama *illaudatum*, uomo cioè, in cui non si trovò pelo di bontà, stilla di bene, atomo di laudabilità: ma se foſſe anche vero, come credibile cosa è, che il Morale Maestro aveſſe macchinato contra la vita del brutale Imperatore, e appoggiata aveſſe col suo sedizioso consiglio la congiura, giusta, e non crudele disposizione data avrebbe Nerone nel comandar la lui morte, sebbene spento aveſſe un grand' uomo.

Digitized by Google

cale i ſuoi doveri, tutto è ſuo delitto, perchè potrebbe non peccare. In fatti a Caino, ancorchè ſcelleratiſsimo, e primo germe de' Reprobi, diſſe il Signore: *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*. Laonde il Griſoſtomo così fonda il ſuo interrogatorio: *Quam habituri eſtis apud Deum veniam, & defenſionem?* Certamente non troverete nel coſpetto del Signore perdono, ſe il danno dello Stato, e la rovina de' ſudditi non deriva dall' impotenza di potervi appreſtar rimedio, ma dalla mollezza, e negligenza di que' Miniſtri, che ne hanno il governo, e non rimediano.

Tant' è, Signori miei, ſe ſi vuol far giuſtizia al vero, troveremo, che la ruina del Mondo fu cagionata da una ſemplice omiſsione, praticata dal noſtro primo Parente Adamo colla ſua Donna. Vogliono concordemente i ſagri Interpreti, che quando Eva ſteſe l' ardita mano a corre il vietato pomo, ſtato foſſe Adamo preſente, ed avrebbe potuto facilmente avvertir la credula conſorte della minaccia fulminata da Dio: *In quacumque hora comederis ex eo, morte morieris*. Ma perchè e' laſciò di riprenderla? per non rattriſtarla. Una tale omiſsione fu la fatal cauſa, che Adamo precipitaſſe nella traſgreſsione del Divino Comandamento, e la poſterità tutta come infelice retaggio ne portaſſe la pena: *Cum ea erat vir ejus, quando comedit de fructu illius arboris, & in hoc primum peccatum Adæ inſinuatur negligentia, ſcilicet cohibendi uxorem a comeſtione vetiti fructus. In hoc quoque inſinuatur facilior aditus, datus mulieri ad perſuadendum virum, qui præſens neglexerat ipsam cohibere*. Sono parole del Gaetano. La ſteſſa ſcioperatezza, che usò Adamo colla ſua Donna, ſi pratica tutto dì da' Miniſtri della Società co' membri della medeſima. Per non attriſtarli ſi diſsimulano le diſſolutezze, le uſure, le violenze, e tutti gli altri delitti, e vizj. Si vede lo Stato andar in ruina, come andò la poſterità ſventurata del primo uomo per una ſemplice omiſsione,

ne, e non si provvede. (64) Più volentieri si leggerà il Macchiavello, che questo libro. Tanto è guasto il secolo.

A tut-

(64) I peccati di omissione non sono d' ordinario così facilmente conosciuti, come quelli di commissione. Pochi vi badano, e pochi se ne accusano. Sono perciò questi peccati più pericolosi, e più uomini, e massime i Baroni, e Ministri per essi eternamente si dannano. Varj stati di uomini la Divina Provvidenza ha nel Mondo stabiliti per rassodare l' umana Società. Onde *unusquisque*, (come disse l' Apostolo *I. Cor.* 7.) *in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Ma per salvarci nella nostra vocazione, dobbiamo diligentemente compiere gli obblighi della vocazione nostra. Può benissimo alcuno, se in lui la sola sua persona si considera, essere non solamente da colpa immune, e scevero, ma anche di chiare virtudi ornato, il quale sarà poi da Dio condannato fra reprobi per le omissioni del suo officio, e Ministero; perchè di queste si chiederà ancora stretto conto nel Divino Giudicio, come quelle, che turbarono, e turbano tutto l' ordine stabilito dall' Eterna Sapienza, e provvidenza. Sia il Principe, e il Ministro puro, come un Angelo, retto, come David, sapiente, come Salomone; se è negligente nel Governo, se non curerà la felicità de' suoi popoli, il culto della religione, l' amministrazione della giustizia, e gli obblighi del suo stato, sarà reo senza dubbio di tutti i mali, che vesseranno la Repubblica. Vi sono molti, che fanno opere supererogatorie, come si appellano, di pietà, e lasciano quelle del proprio stato, *veluti servi a bono opere torpentes*, a' quali bisogna rammentare il rimprovero, che fece il Signore a' Farisei: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.* (*Matth. XXIII.*)

Vel conferma il savio, e dotto Monsignor Godeaux (nell' Etica sua Cristiana *lib. III. cap.* 36.) *Si Princeps munus suum negligat, nec justitiam recte administrari curet, malorum procul dubio reus erit, quæ Rempublicam propterea vexabunt*. Quindi nascono tanti peccati occulti, che chiamansi peccati alieni, *quæ non ipsi patramus; sed ideo nobis imputantur*, perchè abbiamo data causa altrui di peccare, o non abbiamo impedito il peccato. In dieci maniere, secondo lo stesso Godeaux, comunichiamo co' peccati alieni. 1. *Consilio*, 2. *jussu*, *& auctoritate*, 3. *consensu*, 4. *hortatione*, *aut suasione*, 5. *adulatione*, *aut laudibus*, 6. *silentio*, 7. *indulgentia*, *impunitate*, *quando auctoritate non utimur ad punienda peccata*, 8. *criminis participatione*, 9. *defensione*, *quando aliena peccata* de-

Digitized by Google

A tutti voi dunque, che presedete al governo della civile Società parlo col Profeta Ezzechiele, e sto per dirvi: Guai a voi, che colle vostre omissioni frequenti intessete molli guanciali da riposare agiatamente a gente di ogni età, e condizione a voi soggetta: *Væ, qui consuunt pulvillos sub omni cubitu manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*; avvegnachè, se si dà credito, come conviensi, a Bonaventura il Santo (*Serm. II. de temp.*) colui, che con parole, e lusinghe, con dissimulazioni, e negligenze, *verbo, & blanditiis aut negligentiis ad peccatum inducit, animam perdit*. Sì, guai a voi, perchè giusta la disposizione della legge (*l.* 33. *IX.* 3.) *non inferendo qui non repellit injuriam a socio*, (molto più da sudditi) *cum potest, tam est in vitio, quam ille, qui facit*. Ne assegna la ragione il Grisostomo (*Hom.* 79. *in Matth.*) poichè non saranno gastigati, e condannati ad ardere nel fuoco eterno i soli malfattori, ma ancora i negligenti, che trascurano di far del bene: *Non soli malefactores cruciantur, verum & qui bona facere negligunt*.

Chiuda il presente argomento quel terribile fatto, che descrive Giuseppe de Caravantes accaduto nel Regno di Catalogna (*Tract. de Missi. lib. III.*) Morì colà un certo

*defendimus, ac peccantes fovemus auctoritate, sicut Magnates faciunt*, dando loro ajuto, ed asilo, nelle case, ne' feudi, o possessioni proprie; 10. finalmente *malo exemplo*, che tanto può ne' sudditi, ed inferiori. Non mi recate in iscusa, che i Ministri, e Baroni tutti fanno così, che il Mondo così pratica, *e che sempre avviene essere rovinati coloro, che fra molti cattivi voglion esser buoni*. Questa è massima erronea del Macchiavello in una sua Aringa. Siate adunque buoni, siate attenti: fate giustizia, provvedete, riparate, e ricordatevi di quanto sta registrato nell' Esodo (*XXI.* 24.) *Rendete senza pietà occhio per occhio, dente per dente, piaga per piaga*. Non vi curate di perdere gli onori, e i beni caduchi in questo infelice secolo, dove la vostra scena sta per chiudersi, purchè vi assicuriate l' eterna felicità nell' altro.

Digitized by Google

to Giudice; ed essendo stato invitato un Religioso dell'Ordine Serafico di S. Francesco a fargli l' orazione funerale, mentre la sera apparecchiavasi, gli comparve il defonto Giudice, circondato di fiamme, e con pianti, e grida inconsolabili gl' impose, che l' indomani si guardasse dal dire in pulpito cosa, che fosse di sua gloria, ed onore; anzi piuttosto pubblicasse all' udienza le più obbrobriose azioni della sua vita; dappoichè per avere malamente amministrato il suo officio, trovavasi all' infernali pene meritamente dannato; che però s' apparecchiasse per divino comandamento a promulgare al popolo, che tutt' i Giudici, Governatori, Capitani, e Ministri, ch' eran passati all' altra vita in questo distretto da sessant' anni in poi, erano tutti dannati, perchè niuno avea satisfatto a' proprj doveri. Vi ho citato lo Storico. Il fatto non è apocrifo, e non sono questi

*Sogni d' infermi, e fole di Romanzi.*

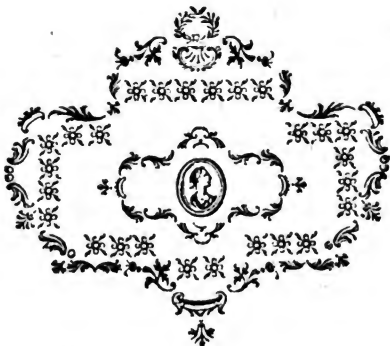
Del resto, se ciò non è avvenuto, così dee succedere per tante infallibili testimonianze delle Divine Scritture. La causa dell' iniquità di Sodoma, e del suo tremendo gastigo, fu l' ozio. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ &c. otium ipsius, & filiarum ejus.* ( *Ezech. XVI.* 49. ) Intendeste, miei Signori, che Ministri destinati siete alla reggenza della Società? Aprite gli occhi della mente. Non dite più: *Non prætereat nos flos temporis, coronemus nos rosis.* ( *Prov. VII.* 16. ) (65) Non date più luogo a tante omissioni, avvegnachè oltre il gran male, che cagionate a voi medesimi, apportate anche un grande danno allo Stato, e renderete conto al Divin Tribunale della vostra ruina, e di quella de' sudditi ancora. Il perchè Sant' Agostino vi esorta

(65) Io vi dirò coll' Ecclesiastico: ( *XIV.*14. ). *Non defrauderis a die bono, & particula boni doni non te prætereat.* To *particula boni doni &c. græce est* μερις επιθυμιας αγαθης, *particula boni desiderii, vel bonæ cupiditatis: quasi diceret, utiliter pone tempus, quod, cum rapidum sit, par non est, ut temere prodigas.*

Digitized by Google

ta ad aver pietà dell' anima vostra, e di quelle de' sudditi; stante il grave pericolo, che vi sovrasta; e conchiude con quella terribile sentenza degna di scriversi nel cuor di ognuno: *Unde & vos magis obediendo, non solum vestri, sed etiam ipsius misereminі, qui inter vos quanto in loco superiori, tanto in periculo majori versatur.* (*Hom. XXXIII. Cap.* 12. *ad Hebraeos.*)

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO DECIMOTTAVO.

*Si mostra a disinganno de' Ministri della Civile Società, che in ogni stato, quando si voglia, si trova la santità.*

NAcquero gemelle ad un parto la colpa, e la scusa. Non prima i nostri Progenitori si videro rei di peccato, che vollero coprirsi. Le ignude membra vestirono di fronde di fico, e la colpa commessa adornarono di pretesti, e di scuse. Adamo scusossi colle lusinghe, e persuasioni dell' incauta consorte; *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno*. ( *Genes. III.* 12. ) Eva si scusò colle suggestioni del serpente, e co' suoi inganni: *serpens decepit me*.

*Se la Donna infedel, che il folle vanto*
*Si diè d'aver ugual con Dio la sorte,*
*E morse il pomo lagrimevol tanto*
*Misera, e diello al credulo consorte,*
*Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto*
*Del serpe, e al suon delle parole accorte;*
*Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,*
*E sarian nomi ignoti e colpa, e morte.*

Rime, Eus. Manfredi.

Vizio trasfuso in noi, infelici loro figliuoli, di cui non v'ha colpa, o delitto, che vada senza scusa. Al Divino cospetto però niuna scusa passa, e passerà per buona: anzi allo scrivere di Gregorio Magno, *Peccatum peccato addit, qui in culpa, quam fecit, patrocinia defensionis adjungit*. Lo storico Q. Curzio aggiunge, non essere meritevole di perdono chi non vuole riconoscersi, e confessarsi colpevole, quando lo fosse: *Nemo absolvi potest, nisi qui dixerit causam*: ( *lib. VII.* ) Sì, miei venerati Signori, non vi sarà mai

Digitized by Google

mai ſcuſa baſtevole a giuſtificarvi, ſe per disgrazia, e malizia voſtra andrete a perdizione eterna: perchè in ogni ſtato trovaſi la Santità. Non è lo ſtato, in cui vi trovate, che vi danna, ma l'abuſo, che ſi fa dello ſtato medeſimo, è quello, che vi rovina. Per camminare drittamente, e giungere alla meta bramata, biſogna battere la via della vocazione dello ſtato, a cui vi ha Iddio chiamati: *unicuique ſicut diviſit Dominus, unumquemque ſicut vocavit Deus, ita ambulet*. ( *Paul. I. ad Corinth. VII.* ) E' troppo vero, che il Sovrano facitore di tutte le coſe nell' aſſegnarci in queſto mondo il proprio ſtato, non ebbe mai idea di perderci ( l'aſſerirlo reſia, e beſtemmia ſarebbe ), ma tutti vuol ſalvi. *Non poſuit nos Deus in iram, ſed in acquiſitionem ſalutis*. ( *Ad Theſſal. IV.* ) Stravaganza dunque di falſa opinione è il credere, che la ſantità ſia incompatibile coi doveri del Miniſtro, quando è verità di fede, trovarſi in ogni ſtato, quando ſi voglia, la ſantità, come a diſinganno di taluni Miniſtri del ſecolo vedremo a lume di ragione, e d'autorità.

## Proposizione Unica.

EGli è un ſolenne sbaglio, che non ſi ſa capire, come cader poſſa in intelletto umano, e comune ſia alla maggior parte degli uomini, il credere, che la Santità ſia inacceſsibile (66). Indarno la Religione ci chiama a' più ſerj,

(66) L' Autore qui giudiciosamente tratta con dolcezza le Persone Grandi senza svestirle del loro carattere. Sa egli, che il giogo di Gesù Cristo è soave, e perciò scrive soavemente secondo i varj rifleſſi delle Dignità, e degli stati, senza perdere giammai di vista Dio, e la sua legge, non volendo far d' un Ministro un Anacoreta, e varia i tasti, e i suoni,

—— *Come fa il buono*
*Sonatore sopra il suo strumento arguto,*
*Che spesso muta corda, e varia suono,*
*Ricercando ora il grave, ora l'acuto.*

So, ch' è naturale per la guasta na-

Digitized by Google

ſerj, e neceſſarj penſieri. Invano c' inſinua, che il durare tanti ſtenti nelle tranſitorie coſe del ſecolo ſia una coſa medeſima, che alzare mucchi d' arena, che ſi roveſciano, e ſi

natura all' uomo il contraggenio alle cose aspre, e difficili, come è la virtù, e la Santità; anzi fra gli steſſi uomini i genj tristi odiano l' ilarità, e i giocosi la tristezza: *Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi*, secondo il detto d' Orazio. All' aspetto adunque della mortificazione, della penitenza, s' inorridisce il più degli uomini, e crede la Santità propria de' solitarj, ritirati dal Mondo, de' mortificati, e penitenti e non de' Principi, Baroni, e Ministri: ma tutti costoro s' ingannano: perchè la virtù, e la Santità è di tutti, è sebbene difficile, non è inaccesſibile. E' vero, che le cose belle sono malagevoli tutte, secondo il dettato greco riferito di sopra in altra nota in bisticcio, grazia, che non ha fuori della propria lingua: *Omnia difficilia pulcra*. Col prezzo di sudori, e di fatiche dicea Epicarmo, Comico Filosofo, che gl' Iddii vendono tutte le belle, e buone cose a' Mortali. Ben l' additò nella sua morale novella il Sofista Prodico, che ad Ercole giovane fermato nel bivio a capo di due strade, dubbioso di qual doveſſe pigliare, fa comparir due donne, una la voluttà, e l' altra la virtù, che cercano ognuna di trarlo alla sua via; una cascante di vezzi, e lusinghe, da Meretrice abbigliata, che gli mostra una strada larga, amena, e fiorita, l' altra grave, modesta, in abito matronale, e gli mostra l' altra via erta sul principio, ed aspra, ed inamena, ma sul fine facile, e dolce, che porta alla felicità, come l' altra sul termine amara, che mena al precipizio. Il racconto è dell' Attica Musa Senofonte ne' libri de' Notabili di Socrate: al che allusivi reca i gravi versi d' Esiodo, tradotti dal Salvini:

> *Poser d' avanti alla virtù gl' Iddii*
> *Immortali sudore &c.*

Questa Novella d' Ercole in bivio fu adattata da Silvio Italico al giovane Eroe Scipione, ed io l' adatto a Principi, Baroni, e Ministri. La sacra Parabola del Vangelo della via larga, che conduce all' inferno, e della stretta, che ne guida al Cielo, è conforme, ed unisona all' accennata novella d' Ercole in bivio. Purghi dunque il Ministro prima l' intelletto dalle false opinioni, dalle quali è il bel lume dell' anima offuscato, e sono le sue passioni fomentate. Allora poi spianerà la via alla volontà colla grazia del Signore, che ad alcuno mai non manca, per abbracciare prontamente il bene, per acquistar la Santità, e mantenerla nella Corte, e nel suo grado in aspetto sereno, e piacevole. La santità rustica non amava San Girola-

e si dissipano a misura, che si vanno ergendo; che il più alto posto di grandezza, a cui possiamo aspirare, è la vigilia della nostra morte, e la porta dell' eternità; che niuna cosa su questa terra è tanto degna delle sollecitudini dell' uomo, quanto l' unico affare dell' eterna salute, che le moltiplici nostre occupazioni, e varj differenti officj, non non debbono esser altro, che diverse maniere d' operare la nostra salvezza. Questa è una verità, che non sa capirsi dalla maggior parte de' Ministri della Civile Società, avvegnachè riguardano questo negozio, come incompossibile colle occupazioni annesse indispensabilmente allo stato, in cui la Divina Provvidenza li ha collocati, immaginandosi la santità essere ad ogn' altro stato men ardua da conseguirsi, che in quello, dove si trovano. Tentazione troppo perniciosa a chi governa, ma bastante a dimostrare la rea coscienza, che le acconsente. Tentazione però facile a vincersi, qualora non si voglia a bella posta chiuder gli occhi alla verità per non vederla sfavillante nella più chiara luce della ragione, e della Fede, maggiormente che San Giovanni nella sua Apocalisse (*cap.VII.*) esclama d'aver veduto, ed udito, il gran novero de' segnati, e eletti, *& audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israel*. (67). *Ex tri-*

rolamo, e il gran Teologo di Nazianzo San Gregorio, onde può agevolmente il Ministro, esser pulitamente santo, essendo giusto nel suo Ministero, perchè la santità risiede nella giustizia, che tutte le virtù, e la gentilezza ancora in se comprende, ed abbraccia.

(67) Questo numero abbraccia in primo luogo i soli eletti del Popolo Giudeo convertito a Cristo, sì avanti l' Anticristo, che dopo di esso, nel qual tempo una parte grandissima d' Israele si rivolgerà a mirare colui, che in Croce trafisse.

Il sigillo di Dio vivo, dato all' Angelo, per improntare nella fronte de' Giusti la marca d'onore, onde salvati fossero nella comune rovina de' peccatori; egli è il *Tau* probabilmente, il segno salutifero della Croce, per cui l' uomo è salvo dalla morte eterna.

Digitized by Google

*tribu Juda duodecim millia ſignati, ex tribu Ruben duodecim millia ſignati, ex tribu Gad duodecim millia ſignati &c.* (68) *Poſthæc vidi Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, ſtantes ante thronum, & in conſpectu agni* (69) *amicti ſtolis albis, & palmæ in manibus eorum.*

Non ſa darſi pace Agoſtino il Santo in ſentire, eſſere la ſantità creduta incompoſsibile collo ſtato de' Miniſtri della Società, e prende di mira a convincerli d' inganno, argomentando così. Dicano eſsi, qual fu l' autore delle tante diverſe ſorti di ſtato, che nel mondo diviſe ſi ſcorgono? Certamente non altri, che Dio. *Quis eos fecit? Deus.* Chi diſpoſe, e ordinò per modo, che piuttoſto una, che un' altra ſorte, coteſta a coſtui, e quella a colui toccaſſe? Non v' ha dubbio, che fu Dio. *Quis eos ordinavit? Deus.* Ora ſe egli è così, qualunque ſiaſi il voſtro ſtato, come mai potrà opporſi al conſeguimento della ſantità? Se chi vi poſe in tale ſtato, fu quel Dio medeſimo, che da voi, e da tutti non ſolo deſidera la ſantità, ma la vuole, la pretende, e la comanda: *hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra*; come mai s' indurrà taluno a credere, che il proprio ſtato eſſer poſſa d' oſtacolo alla propria ſalvazione? Quando per avventura così foſſe, lo ſtato, che ſi dice voſtro, ſarebbe uno ſtato di peccato, e fuor d' ogni dubbio ſareſte obbligato a rinnnciarlo, e ciò ſi verificherebbe nel caſo,

(68) In secondo luogo il numero di cento quaranta quattro mila è prodotto da dodici mila, che ne dà ogni Tribù nel novero fatto da San Giovanni, ma questo numero di dodici essendo perfetto, è atto a significare una certa universalità, e tutto il numero di coloro, che abbracceranno la fede.

(69) Dopo i segnati del Popolo d' Israele vide S. Giovanni una moltitudine senza numero di segnati di tutti i Popoli, e Nazioni del Gentilesimo: e questi pure sono tutti que' Cristiani, gentili d' origine, i quali alla fine del Mondo si manterranno fedeli a Dio.

Digitized by Google

cato, che voi vi foste dolosamente intruso in quella carica, in quello stato. Nel caso poi, che vi avesse il Signore chiamato, ciò non si potrebbe dire in buona Teologia. Dicasi piuttosto, che per iscusare la vostra malizia, pretendete far autore di essa quel Dio medesimo, che l'abbomina, e la gastiga. Quindi ben diceva (comenta S. Agostino *in Psal. XXXI.* 5.) ben diceva il Reale Profeta, quando si dichiarò, che avrebbe confessata al Signore la sua iniquità, e con veracità confessata l'avrebbe unicamente contro di se. Imperocchè molti si riconoscono peccatori, ma d'ogni peccato loro dando la colpa al proprio stato, vengono follemente ad imputarlo a Dio medesimo; *Non sine causa dixit: pronuntiabo adversum me iniquitatem meam, Domine; multi enim pronuntiant iniquitatem suam, sed adversum ipsum Dominum* (70).

Assun-

(70) Dio buono! Perchè mai il Ministro incolpa la sua grandezza, il suo stato, e Dio, se circonda gli arcani suoi impenetrabil notte, e non piuttosto le sregolate passioni, dalla di cui ceppaja non si divelle, e non piuttosto il mortifero piacere, a cui si abbandona, detto perciò da Platone κακων δελεαρ, esca delle sciagure? Perchè mai non incolpa la sua negligenza, se non sa i disordini per ripararli, e i bisogni de' Popoli per dare loro le opportune provvidenze? Fa dunque di mestieri, secondo il savio ammaestramento d'Isocrate dato al suo Demonico, *essere Filomate a voler essere Polimate*, conviene cioè, esser vago di sapere per saper molto. Bisogna avere la bella dote di ascoltare tutti, e massime i poveri ricorrenti, dote che i Greci chiamano φιληκοΐαν, e tenere fa d'uopo loro sempre la portiera alzata. Perchè il Presidente, e il Giudice dà la colpa alla Presidenza, e alla Giudicatura, se egli ha le mani ricurve, ed uncinate: se è contento di stare solo al Giudicato, e non esplora giusta sua possa i motivi, e i fondamenti del giudicio: se appena dà un' occhiata al corpo semplice delle leggi, e non si studia di penetrare l'anima, e lo spirito di esse, che è l'equità, e la ragione? Perchè quel Barone incolpa lo stato, in cui l'ha posto la Divina Beneficenza, se in luogo di farla da Padre, di visitare i Vassalli, e abitare spesso fra loro, se la diverte in viaggi, o nella Capitale, e fa il negoziante sopra i loro prodotti? Se egli è più pronto alla vendetta dell'ingiuria, che alla gratitudine

Assunto alla suprema dignità di Vicerè d'Egitto dal potente Monarca Faraone Giuseppe il Giusto, gli fu incaricato il governo di quel vastissimo Regno. Aveva la sovraintendenza su tutti gli affari di quella gran Monarchia: egli solo ne sosteneva il peso; eppure non si dimenticò mai del suo supremo Divin Signore, che franti gli avea da' piedi i pesanti ceppi, e giustificata la sua innocenza a fronte delle sfacciate imposture della moglie di Putifare. Seppe far servire la grandezza, che dalle mani di Dio riconosceva all'umiltà dello spirito, e la prosperità alla consolazione de' suoi fratelli, a vantaggio del Popolo, e a gloria del Signore. Quell' Officiale della Regina d' Etiopia, di cui favellasi negli Atti Apostolici, aveva il gran maneggio dell' immense ricchezze di quella Principessa, l'esazione de' tributi, de' sussidj, delle pubbliche rendite era affidata alla di lui integrità: e pure i tanti affari della Corte, le continue sue cure, ed occupazioni gli lasciarono tempo, come sapete, di cercare nelle profezie d' Isaia la sua salvezza, che aspettava da quelle parole d'eterna vita, che santo lo fecero

del beneficio, parendogli (come dice il Macchiavelli) *che questa gli arrechi danno, quell' altra utile, e piacere?* Se vuol sempre usar la forza, la violenza, e la frode, dicendo coll' istesso Macchiavelli, *che Dio, e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine, che all' industria, alle cattive, che alle buone arti sono esposte?* Egli è certo, che così iniquamente pensando, ed operando andrà sempre lontano da quella santità, che come Cristiano dee professare.

Il sentiero della giustizia non è di quei sentieri intricati, che simili a' laberinti sempre fanno temere di perdersi (dice il prudente Bossuet *tom. 13. pag. 24. 25.*): e cita Isaia (*XXV. 7.*) *Retta è la strada del Giusto.* E' un sentiero angusto, e non ha obliquità. Vi si cammina con sicurezza, e facilmente. Dunque, mentre abbiamo tempo, e il Signore ci chiama, operiamo la nostra salute una volta, ben certi, come è registrato nel Savio, che *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum: nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*, secondo l'Apostolo Pietro: *& elegit nos* (a detto di S. Paolo) *ante constitutionem mundi, ut essemus sancti.*

Digitized by Google

cero divenire. Figuratevi in ſomma qualſivoglia ſtato pieno d' occupazioni, ſempre troverete in eſſo luogo, e ſpazio da ſantificarvi. La Corte può divenire, anzi dee eſſere, l' aſilo della virtù; le dignità, gl' impieghi poſſono eſſere egualmente mezzi, e ſtrade, onde poggiare alla Santità. Anzi qual più fermo, e ſicuro principio per felicitare ſe ſteſſo, e i popoli può ſtabilire un Monarca, e un Miniſtro, che il cominciare dalla Religione, e da Dio? Che dunque aſpettate? Chi per farſi ſanto aſpetta cambiare ſtato, mutar condizione, e tempo, egli è indizio manifeſto, che non vuole cambiare il ſuo cuore. V' ingannate di gran lunga, o Signori, non ſono le agitazioni eſterne, che v' impediſcono la ſantificazione. E' piuttoſto l' interno diſordine del vecchio Adamo; ſono le voſtre tumultuanti, e ribelli paſsioni, e il traviamento dalla rettitudine. Cagione non ſono (dice il Griſoſtomo *Hom. 6. ad Pop. Antioch.*) cagione non ſono di voſtra perdizione l' avvenimento delle coſe, il tumulto degli affari terreni, le cure dello Stato, e del Miniſtero, perchè queſte ſono coſe indifferenti, ma le ſregolate inclinazioni dell' anima. Un cuore, ove Dio non regna, è mai ſempre inquieto, laddove in dolce calma, e tranquillità ſi poſa, qualora dalla divina grazia è poſſeduto: *Non in rerum eventu perturbatio, ac tumultus, ſed in nobis, & animis noſtris*. Le cure eſtérne ſono innocenti, o vizioſe ſecondo i varj affetti dell' animo noſtro, e noi ſiamo, noi quelli, che pericoloſe, o peſsime rendiamo le noſtre occupazioni terrene, ſiccome altresì noi ſiamo, che aſpre e diſguſtoſe ci rendiamo quelle del Cielo; e però lamentiamoci di noi medeſimi, ſe nello ſtato noſtro non ſiamo ſanti.

Vaglia la verità. Certa coſa è, miei Signori, eſſere ſtata gratuita volontà di Dio il creare l' Univerſo, perchè, come l' ha creato, così poteva non crearlo. L' ha tratto dal nulla colla ragione interna dalla ſua ſaggia mente, come ſpiegò mirabilmente Orfeo preſſo Clemente Aleſſandrino

 (*lib.*

( *lib. V. Strom. pag. 607. Ediz. Parisien.* ) in questi versi così dal Greco tradotti:

*Con saggia mente dal suo petto trasse*
*Dell' aureo Sole al fiammeggiante lume*
*Le cose tutte, che tenea nascose.*

Ma dopo di averlo creato, il reggerlo, il provvederlo è un non so qual debito di giustizia, come scrive Sant' Ambrogio: *Si injuria est non regere, multo major injuria fecisse; cum aliquod non fecisse, nulla sit injustitia, non curare quod feceris, summa inclementia* ( *lib. I. de offi. cap. 13. Opusc. 2. 4. col. 8. litt. M.* ) Or questo in riguardo all' ordine di Natura. In rispetto poi all' ordine di Grazia, se è stata volontà di Dio gratuita il mettervi nello stato sublime, in cui siete, di Principe, di Barone, di Governatore, e Ministro della Società, potendo da questo stato escludervi, sarebbe un' inclemenza ( che assurda cosa è il dirlo ) il non somministrarvi tutti que' mezzi, ed ajuti necessarj a compierne gli obblighi inseparabili: *Unusquisque* ( l' insegnò l' Apostolo ) *proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic, alius vero sic*. Che poi non satisfacciate a' medesimi, *quæ causa?* se non se le vostre disordinate passioni, che a tutt' altro vi spingono, che al sicuro porto della vostra salvezza. Qual' altra più giusta idea della sapienza di Dio, che è la stessa, che il suo volere, col quale dà regolamento alle azioni umane, si può escogitare di quella d' Omero, benchè brancolasse fra le tenebre del Gentilesimo, quando fa dire a Giove, che il male non venga da lui, ma dagli uomini?

*D' eterni mali unqua da noi non scende*
*Nembo, ma ben gli uomini stessi sono*
*Cagion di loro doglia, e d' aspra sorte.*

Rispettabli Ministri della Società, con voi parlo, e vi parlo da interessato nell' affare dell' anima vostra. Non vagliono le scuse per palliare le vostre colpe nella carica, come non valsero a giustificare il delitto di Aronne nell' opera

Digitized by Google

pera del Vitello d'oro , là nel deserto del Sina d'ordine suo formato. Confessò egli, che importunato dal Popolo tumultuante, disse, che chi oro avesse, lo recasse; e recato, e liquefatto al fuoco, ne uscì la forma esecranda di quel Vitello: *Tulerunt aurum, & dederunt mihi, egressusque est hic Vitulus* ( *Exod. XXXII.* 34. ) Mal pensata discolpa. *Egressus est Vitulus*: quasi volesse dire, non avere avuta parte nella formazione di quell' Idolo infame; ma quasi che uscito fosse a caso da quella quantità d'oro fuso nel fuoco. Ma perchè non confessa, ch'egli ne fu il fabbro, e lo coniò? Come tace Aronne le usate sue industrie, gli orditi disegni, le apparecchiate forme, e i modelli? Dovrà dare piuttosto all' oro, che a se la colpa? dovrà dire, che spontaneamente, o a caso quell' oro, inerte materia, si fosse determinato ad effigiare un Vitello, e non un Cherubino dell'Arca, un turibolo, o qualche altro vaso, che in que' tempi comandava Dio in uso del Tabernacolo? *Projeci illud in ignem, egressusque est hic Vitulus*. Scuse, frivole scuse, non bastevoli a coprir la colpa d' Aronne nel fatto dell' Idolatria del suo Popolo. La fellonia, e sensibilità di quel Popolo materiale è tutta colpa del Capo, come il Dogma Platonico intorno all' anime fu quel principio, di cui parla Dante ( *Par.* 4. )

*Questo principio mal inteso torse*
*Già tutto il mondo quasi, sì che Giove*
*Mercurio e Marte a nominar trascorse.*

Molto meno gioveranno a voi, miei Signori, nel cospetto di Dio le vanissime vostre scuse di non potere santificarvi in uno stato, che se non vi dà la spinta, almeno il destro vi porge, e v' alletta a traviare dal giusto, e dall' onesto, vanissime scuse, e indegne di menti illuminate; avvegnachè ogni stato, qualunque finalmente egli sia, non è di vostra rovina cagione, onde malamente sempre vi usurperete la scusa d' Aronne: *egressus est Vitulus*. Voi siete, che al vostro stato somministrate la materia da fondersi, i disegni, e le forme, o sieno le madri per modellare gl'



Digitized by Google

idoli vani, e i mostri d'orgoglio, di parzialità, di violenze, di oppressioni, ingiustizie, invidie, ed altri vizj, che turbano, e guastano la Società. *Interest, qualis sit voluntas hominis; quia si perversa est, perversos habet hos motus; si autem recta est, non solum inculpabiles, verum etiam laudabiles erunt. Non natura, sed quisquis malus est, vitio malus est*; è dottrina di Sant' Agostino ( *lib. IV. de Civit. Dei Cap. 6.* ) Dunque, se voi siete mali, non ascrivete la colpa alla natura, alla dignità, allo stato, ma al vizio proprio, e ricordatevi, che foste Cristiani Cattolici, prima d'esser Principi, Ministri, e Baroni. (71) Mentre Re-

(71) Questa è la risposta memorabile del Santo Re di Francia Ludovico data ad un suo Maresciallo. Un Principe sì grande nato fra gli agi, e le delizie della Corte, seppe esser di Dio, e de' Popoli a confusione di tanti inferiori a lui, che credono di non poter essere Santi nelle Corti, e ne' Governi. Andava egli a diporto un giorno con un suo Maresciallo. Gli venne tra' piedi un miserabile storpio, prosteso nella pubblica via per destar pietà di lui in chi passasse. Ma vedendo esso il Real Principe, per isgombrargli il passo, cominciò a rampicarsi sul ciglione della strada colla metà del corpo, ch' era viva, strascinando l' altra parte di se morta. Allora il Re caricatosi in dosso quel fascio d' ossa, e fracidume di carne semiviva, avviossi verso lo Spedale. Trattenutolo a pochi passi il Maresciallo, gli disse di prendere almeno una strada più solitaria. Ma il Re rispose in aria di vera Maestà: *il mio santo battesimo rende questa mia azione ben convenevole, ed onorata. Chi vuol maravigliarsene si ricordi, ch' io avanti d' esser Re nacqui Cattolico, come al presente, e finch' io viva, so, e farò professione d' esser tale*. Ah dove sono oggi giorno spiriti sì magnanimi, e sentimenti sì giusti, non dico in personaggi eguali, ma anche in Principi, Baroni, e Ministri inferiori, che sappiano accordar l' umiltà colla grandezza? Sono divenuti sì rari, perchè son pochi coloro, che sanno governar bene se stessi, e gli altri, a guisa di perito Nocchiero, dice S. Basilio (*Hom. in princ. prov.*) il di cui costume è di volgere prima il guardo in Cielo, e poi incominciare il corso della sua navigazione: *Mos est Naucleri in cælum aspicere, indeque navigationis cursum auspicari*. Cercate prima il regno di Dio; date un guardo al Cielo. *Regnum cæleste, o Homo, aliud non*

Digitized by Google

Rebecca era per dare alla luce i ſuoi figliuoli Giacobbe, ed Eſaù, pativa mortali dolori, perchè nel di lei utero inſieme luttavano: *& collidebantur in utero ejus parvuli*: (*Gen.XXI.2.*) l'addolorata madre ſoffrire non potendo quelle anguſtie, chiedeva al Signore o la liberazione, o la morte; quando ſentì una voce del Cielo, che diſſele: ſe tanto ti coſta divenir madre, non ſia maraviglia, perchè nel tuo ſeno ſi trovano due Popoli: *Duæ Gentes & duo Populi ſunt*. Vale a dire l'amore del mondo, e l'amor di Dio. Queſti fanno fra loro guerra nel voſtro cuore, l'amor mondano tutti ſuoi vi vorrebbe, pretendendo di ſoffocare il Divino: e vi dipinge lo ſtato, in cui ſiete, pieno di mille oſtacoli all'acquiſto della Santità. Laddove l'animo voſtro ſarebbe in dolce calma, quando poſſeduto foſſe dall' amor di Dio. L'armi di Saulle erano troppo peſanti per Davide, ſol perchè l'uſo non avea: *uſum non habeo*.

*E come ricoperto il capo, il buſto*
*Fu di metallo il buon David, e cinto*
*Del brando altero, ei contraſtar ſentiſſi*
*L'almo vigor delle leggiadre membra*:
. . . . . . . . . . . . . . e diſſe:
*Non poſso, no, per queſta guiſa in campo*
*Uſcire a guerra; indi sgravò la fronte*,
*E tutto il buſto de' pompoſi acciari*.

( *Poem. Sacro di Gabriello Chiabrera to.* 3. )

Non altramenti grave vi ſembrerà il voſtro ſtato, perchè avvezzi non ſiete all'arme, e agli abiti delle virtù, le quali formano la ſantità. Lo ſpirito attendere alla perfezione vorrebbe; ma le paſsioni gli fan guerra per trarlo all' affetto delle coſe terrene, e chiudergli la via, che alla ſantità conduce. Nell' uomo Ariſtotile ( *lib. III. de Anima* ) con-

*non quærit pretium, niſi te ipſum: tantum valet quantum habes. Te da, & habebis illud.* L'Autor del Manuale, che è nell'opere di S. Agoſtino, così parla.

rarsi, volteggiare a tempo su per le nuvole, in mezzo a' lampi, ed al fuoco, nè mai interrompere il corso, o andare a ritroso, od inciampare? Non so intenderla; avvegnachè pare, che ciascun d' essi tal volta seguito avrebbe l' impeto del proprio naturale istinto, camminando l' uomo pian piano, l' Aquila volando rapidissimamente, sdrajandosi il tardo Bue, e sitibondo di sangue, e di preda il Leone, spingendosi innanzi, e furiosamente avventandosi. Sembra, che il carro dovevasi rovesciare, e ridurre in pezzi. Ma diversamente accadde; imperciocchè tutti, anzi che seguire l' impulso naturale del proprio istinto, secondavano l' impeto di quello spirito guidatore, che tutti li moderava, e reggeva secondo il bisogno; laonde, quantunque di diverse nature, ed inclinazioni ciascun fosse, non era maraviglia, se uniti insieme andavano felicemente a compiere il loro corso. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur, cum ambularent.* In pari guisa discorrete di voi, Signori miei. Quantunque il carro del vostro stato tirato fosse da disuguali, e affatto contrarie passioni, che diverse tendenze avessero; quantunque la Toga perpetua (73) vi

(73) Secondo il Nieuport la Toga era propria, e particolar veste de' Romani, come de' Greci il Pallio, e il Togato intendevasi il Cittadino Romano; *Erat* (pur dice) *autem toga vestis lanea, rotunda, & clausa, sine manicis, unicoque injectu totum hominis corpus involvebat, ita ut dextrum brachium superne exsereretur, sinistrum imam togæ oram sublevaret .... Toga non nisi in publico gestabatur, & a divitibus quidem, & delicatis laxior, a pauperibus vero, & frugalioribus angustior. Color togæ ordinariæ fuit albus, qui distinguendus est a candido, sive splendente, qualis erat cum cretam Togæ adderent; talem que gestabant, qui magistratum petebant, unde appellati sunt candidati.* Sotto gl' Imperadori poi fin da Augusto cominciarono ad andare in disusanza le Toghe, e ad usarsi da' soli nobili, e ragguardevoli. Di diverse sorti però furono; e in primo luogo *Toga prætexta*: *Prætextam gerebant Sacerdotum præcipui, ut Pontifices, Augures, Quindecemviri sacris faciundis, Salii, tum Magistratus majores, Magistri Vicorum, Senatores ludorum Romanorum diebus.* In secondo luogo: *Toga picta,*

Digitized by Google

vi traſportaſſe al vento della ſuperbia per gonfiarvi; pure quando queſte naturali paſsioni dominate, e rette foſſero dallo ſpirito guidatore, voglio dire dal ſanto timore di Dio, dalla raſſegnazione al Divino volere, dalla fede, dalla ſperanza nella ſua ineffabile Provvidenza, e dalla carità tutte di accordo andrebbono a compiere il loro corſo in pace, e buon ordine, terminando ad un ſol fine di farvi ſanti nel voſtro ſtato, ſenza dar la volta, inciampare, o zoppicare oggi dalla parte di Dio, e domani dalla parte del mondo: *Non revertebantur, cum ambularent*. E però S. Gregorio Magno diſſe: *Magna ſemper cura conſiderare debemus, qui nos impetus ducat, utrum noſtra cogitatio per impetum carnis, aut per impetum ſpiritus, impellatur. Electi quique sic ad bona tendunt, ut ad mala prepetranda non redeant*.

Se a dir vero i Miniſtri della Società farſi ſanti voleſſero nel proprio ſtato, lo ſarebbono, quando tutti inteſi foſſero a compiere gli obblighi dello ſtato medeſimo; ma ſiccome il loro genio, e deſiderio per lo più degenera in una velleità, che a ſentimento dell' Angelico Dottore, è una volontà incompiuta, qual' è, allorchè tende anche agl' impoſsibili, e non verrà ad effetto, perchè non ſi adoperano i mezzi giammai, i quali al dovuto fine conducono. *Velleitas eſt voluntas incompleta, qualis eſt ad impoſſibilia*. V' ingannate, Signori miei, v' ingannate, ſe credete potervi

*cta, auro, & purpura opere phrygio, & Triumphantium propria erat.* In terzo luogo *Trabea. Hac fuit vel Deorum e sola purpura, vel Augurum e purpura, & cocco, vel denique Regum e purpura, & albo*. Secondo Menagio *in Juris Civilis amœnitatibus* abbiamo per ciò, che appartiene *ad Toga* ετυμον, che *alii a tego hoc vocabulum deducunt*. ( *Varro lib. IV. de lingua latina* ) *Toga a tegendo*, e così Nonio Marcello *de varia significatione verborum... Unde & tectum olim pro Toga; ut idem Nonius ex Titinnio gemina testatur, ut Toga a* τεγω : *ut* φερω φορα, *a* πλεκω πλοκη, *a* μενω μονη, *quod recte Grotius ad legem 180. in Pomponio observavit*.

Digitized by Google

vi salvare senza cooperare alla grazia: *Adjutores Dei sumus*, secondo l' Apostolo, onde non lascia di esser vero quel passo di S. Agostino, che già torto in altro senso, ed empiamente proferito portò tante turbolenze nella Chiesa; *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Per farsi ciascuno santo nel suo stato (74) conviene, che abbia una volontà efficace, pronti affetti, e determinazioni risolute: Allora *si velis, poteris*: dice Seneca ( *Epist.* 72. ) e meglio di lui Tertulliano ( *de Pœnit. c.* 3. ) *Voluntas facti origo est*. Proccurino dunque i Reggitori, e Ministri, che regni in loro, e nella Società il santo timor di Dio; pongano freno agli omicidj, ed adulterj, all' usure, bestemmie, prepotenze, maldicenze, ed altri vizj; difendano le cause de' pupilli, e delle vedove; amministrino la giustizia senza accettazione di persone; curino l' onor di Dio, della Chiesa, e il pubblico bene: allora saranno santi; (75) avvegnachè, ( co-

(74) Donde derivi il vocabolo Santo: *Sanctum* ( sentite il dotto Menagio *in amœnitat. Juris Civilis*) *Marcianus lege* 8. *de divisione rerum, & qualitate*: *Sanctum autem dictum est a Sagminibus*: *Sunt autem sagmina quadam herba, quas legati Populi Romani ferre solent, ne quis eos violaret, sicut legati Gracorum ferunt ea, qua vocantur cerycia. Immo sanctum est a sanciendo, Vulp. lege* 9. *tit. eodem. Possit* το *sancus, &* το *sanctus ab* ανάξ *deduci. Atque inde Dioscuri* ανακες *appellati. Plutar. in vita Thesei, ubi de Castore, & Polluce*: *atque honores assecuti divinos sunt Anaces dicti.*

(75) Ben possono esser santi i Principi, Reggitori, e Ministri, come tanti vi furono, e vi sono tutto dì; non essendo vero, che la santità abiti solamente erme spelonche, e chiostri solitarj. Vive ancora, e regna negli alti palagj de' Monarchi, e suoi Ministri. Ingannasi a partito chi crede, che la divozione sia propria di pinzocchere, di spiriti abbietti, deboli, ed infelici, e che sia materia da giuoco, e da riso. L' amor di Dio si confà colle porpore, e cogli ostri, come co' cenci. Leggete i fasti della Chiesa, e vedrete Reali, e sublimi Personaggi canonizzati, e fregiati di gloria sugli altari. Non vi dico un Roberto Re di Francia, che volea far l' elemosine di propria mano, baciava le piaghe de' miserabili, e col bacio le sanava; un Ludovico anche sul soglio di Francia, il quale lavava i piedi a' poveri, e li bacia-

Digitized by Google

( come scrive Agostino il Santo *lib. de libero arbitrio lit. C.* 148 ) *non sunt propterea beati, quia beati vivere voluerunt, nam hoc volunt etiam mali, sed quia recte vivere volunt, quod mali nolunt*. Ridicola cosa è l' incolpare le cose esterne ne' nostri disordini, e non piuttosto noi stessi, come scrive lo Stagirita: ( *Lib. III. Ethic. c.* 1. ) *Ridiculum est externa quempiam accusare, non se ipsum, qui ab hujus mundi rebus facile capitur*.

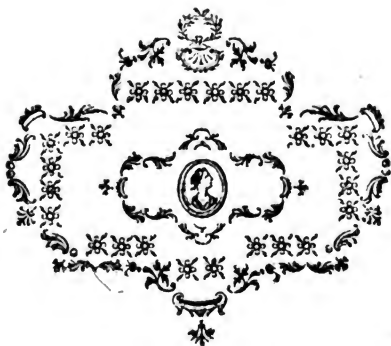
Che giovò a Saulle avere più volte rotti poderosi eserciti, fugati, e morti molti nemici? Dovea esterminare fino all' ultimo gli Amaleciti, come era stato da Dio con particolare incarico destinato. Non adempì i suoi doveri, perdonandola al Re Agag, e alle gregge più pingui, e a' bottini più preziosi. Iddio pertanto lo riprovò, onde perdette in un col Regno la vita. Tanto accaderà a que' Ministri, che a loro doveri non corrispondono. Verranno dal grado loro balzati, e non profittando de' mezzi dati da Dio per loro salute, riprovati resteranno, oimè, per tutta l' eternità: riprovati, io dico, unicamente per non aver voluto satisfare a' proprj doveri, e per le tante colpe commesse nello stato, che la Divina Provvidenza scelse per mez-

ciava, avendo più cara la carità, la penitenza, e le lagrime, che le feste della Corte. Taccio gli Enrici, i Sigiberti, gli Eduardi, Amedei, gli Etelberti, i Riccardi, le Conegonde, le Teodore, le Salomee, le Elisabette, le Margarite, ed altri mille, che senza lasciare il Principato, gl' impieghi, i maneggi, le guerre, i' trionfi, furon Santi. Se il Regno, il Principato, il Ministero, e la Nobilta vi esenta dalla morte, esentatevi pure dalla Santità. Pensate però, che presto finiscono gli onori, i titoli. e le grandezze, Non vi sbigottisca il nome di Croce. Oh quanto è dolce la vita spirituale, e la quiete della coscienza! Il divino amore, al dir del gran Vescovo di Sales, è come il mele, entro cui se si gettano le pietre preziose, più lucide divengono, ma non perdono l' esser proprio. Così il Principe, il Ministro, il Barone, e il Giudice entro il mele dell' amor Divino divengono più belli, e virtuosi, ma il Principe resta Principe, e così il Ministro, il Barone, e Giudice nel loro grado, e stato.

Digitized by Google

mezzo più conducente alla loro eterna salvezza; onde conchiude San Tommaso: ( *II. II. q. 21. ar. 2.* ) *Magis proprium est Deo misereri , & parcere , quam punire: istud enim secundum se Deo convenit , hoc autem secundum peccata nostra*; mentre è verità di Fede, che *vult Deus omnes homines salvos fieri.*

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO DECIMONONO.

*Possono agevolmente accordarsi i doveri dell' uomo onesto di Corte, e del Ministero co' doveri dell'uomo Cristiano, e di Dio.*

FU sentimento del gran Morale Seneca al suo Lucillo comunicato, che più cose vi sono, le quali ci atterriscono, e spaventano, che quelle, che ci opprimono; e più spesso travagliati siamo, e commosi dall' opinione, che dal fatto vero, e reale. *Plura sunt, Lucille, quæ nos terrent, quam quæ nos premunt, & sæpius opinione, quam re laboramus.* ( *Epist.* 13. *ad Lucillum* ) Condizione ella è dell' umana fralezza l' affliggersi senza cagione, e l' aver per carnefice spietato più l' appreso male, che il vero, e reale: *Nescio quomodo* ( segue lo stesso Seneca ) *magis vana perturbant: Vera enim modum habent.* ( *ibidem* ) L'immaginazione sempre ci dipinge le cose diverse; ora minori, ed ora maggiori di quelle, che sono; ciò, che in realtà non è, e che non potrà essere; e però nè la sciocchezza dee essere ardimentosa, nè troppo timida la virtù, per non cadere in errore. Non di meno non avendo tutti gli uomini la mente sana, e scevera di pregiudizj, si veggono pur troppo frequenti stravaganze: e troppo spesso si sentono dalle bocche de' Cortigiani, e Ministri le vane scuse di non poter accordare i doveri dell' uomo di Corte, e del Ministero con que' dell' uomo virtuoso, e di Dio, quasi dir volessero non poter essere Cristiani. Ecco il gran pregiudizio d' una immaginazione guasta e corrota, avverandosi il detto di Tullio: ( *ad Atticum* ) *Majus malum est tamdiu timere, quam sit illud ipsum, quod timetur.* A combattere dunque questo errore è diretto il mio argomento. M' ingegnerò intanto di farvi vedere a lume chiaro di ragione,

Digitized by Google

gione, come i doveri dell' uomo onesto di Corte, e del Ministero sono compatibili anzi congiunti co' doveri dell' uomo Cristiano, e di Dio: verità così importante, che merita ogni attenzione per togliere dall' inganno taluni preoccupati da un pregiudicio tanto nocivo alla Società, ed allo Stato.

## Proposizione Unica.

PArlando quì d' un uomo di Corte, d' un Principe, e d' un Ministro, non intendo, riveriti miei Signori, mettervi in veduta un Ateo, un Legislatore pagano, un Filosofo Gentile (75), un Eretico, un Protestante, ma un uomo, che abbia vera cognizione, e timore del grande Iddio, il quale professi il Vangelo, e creda alle verità infalli-

(75) Gli antichi Legislatori, e Filosofi pagani furono uomini grandi, ma caddero anche in grandi errori. Licurgo permise come leciti i furti, purchè fossero fatti con artificio, e secretezza. Volesse Dio, che alcuni Ministri del nostro secolo non credessero di poter far così, e quel, che è peggio, così non praticassero. Socrate volle la comunicazione scambievole delle mogli per esterminar la gelosia. Solone permise agli Ateniesi ogni sorta di più sozza lascivia; sostenne Aristotile nel Peripato lecito il proccurar gli aborti per l' ingrandimento degli altri figliuoli: da Tullio, Sallustio, Tacito, Seneca, Plinio, e simili altri riputati oracoli della saviezza Romana, fu un tempo difeso quel vil furore, con cui l' uomo per vendicarsi de' ricevuti oltraggi potesse uccidere il nemico, o per l' acquisto delle dignità, e degli onori proccurar la ruina, e dar la morte agli Emoli. In fatti Filippo, ed Alessandro, che udirono le lezioni d' Aristotile, furono dissoluti, ladri, vendicativi, sanguinarj; onde è da dirsi, che poco, o nulla profittarono, perchè al detto Filosofo Gentile, e alla professione, e dottrina degli altri mancò il carattere dell' autorità, e facilità. Il carattere dell' autorità in primo luogo per le discordie, che fra essi regnavano, e li faceano cadere dall' opinione de' Popoli: in secondo luogo il vedere, che non confermavano col proprio esempio le massime, che insegnavano, dovette far credere a' Popoli, che erano o false, o impossibili a praticarsi. *Nè*: soggiunge Lattanzio, (*de Just. lib. V. c.*

Digitized by Google

fallibili di nostra santa Fede, vale a dire, esservi per i buoni apparecchiata un' eternità felice, e un' altra infelice per i mali, d' un uomo, che creda l' immortalità dell' anima, e la resurrezione della carne nel dì finale dell' universal giudicio, e tutte le massime della nostra Cattolica Religione. Per un uomo di Corte non intendo già io un uomo selvaggio, un barbaro, un tiranno, come delirò un tempo Lutero, parlando del governo, quando disse: *Principes esse vel præcipuos moriones, vel deterrimos nebulones. Thurcam decies iis esse meliorem*. Non intendo dire, come spacciarono i Calvinisti, essere l' Impero quella Bestia dell' Apocalisse divoratrice de' Santi, e chi l' onora reo farsi d' Idolatria, perchè sacrifica al Demonio. Vi parlo d' un uomo politico, gentile, probo, ed onesto. Ora è tanto lungi dal vero, che un uomo di Corte di questa tempera non possa accordare i suoi doveri co' doveri dell'uomo Cristiano; anzi gli uni, e gli altri hanno fra se un' amichevole relazione, un' ammirabile lega, ed armonia, e quanto più l' uomo di Corte, e di Ministero è savio, prudente, integro, ed onesto; tanto più si accosta alla professione dell' uomo Cristiano. So abbastanza, che l'uomo di Corte, e del Ministero, è uomo pubblico, fatto per tutti uomo del Mondo, ma può essere ancora uomo Cristiano, e di

V. c. 18.) *poterono con esempj presenti confermare le cose, che insegnavano*. *Perciò*, conchiude, *le fatiche loro rimasero inutili, e vane, nè poterono persuadere ad alcuno, che vivesse a norma delle regole da essi prescritte*. Quindi di Platone chiamato due volte in Siracusa, cadde in tanto dispregio, che fu costretto a fuggirne. Dissi, che alla dottrina de' Pagani Filosofi mancò anche il carattere della facilità, come osserva il Bayle in ciò giudiziosamente, e senza errore, perchè non poteva adattarsi alla capacità degl' ignoranti. In effetto nell' istruire i Popoli dovean procedere o per via d'autorità, o per via di filosofico ragionamento. Autorità non avevano, perchè non avevano credito. Il raziocinio non era per i semplici, e rozzi, giacchè l' analizzare, il meditare, e combinare non è fatica per loro. Sicchè ne' nostri Ministri non vogliamo questi Filosofi infetti d' errore.

Digitized by Google

di Dio, qualora vivesse nel Mondo senza lasciarsi affascinare dalle sue ree costumanze, e infettarsi del mortifero contagio. *Mundo utitur*, (scrisse S. Gregorio Magno *hom. III. in Evang.*) *sed quasi non utitur, qui & necessaria cuncta exterius ad vitæ suæ ministerium redigit, & tamen hæc eadem non sinit suæ menti dominari*; nel che segue le sicure tracce dell' Apostolo: (*I. Corint. VII. 31.*) *Reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* Questa è quella virtù, che basta a render felice ogn' uomo, come scrisse Laerzio: (*lib. VI.*) *Virtutem sibi sufficere ad felicitatem, nec ulla alia re opus habere*: verità conosciuta anche dagli Stoici, presso de' quali il primo insegnamento era: *nihil expetendum præter virtutem*. (*Stobeus de prudent.*) (76)

Se

(76) Questa virtù è quella, che scende da Dio ne' petti de' mortali, e dal sottomettersi al divino volere miete, ed acquista maggior favore, e grazia in ogni tempo. Questo bel sentimento palesò ancora Omero in que' versi, ne' quali si scorge (come riflette Biagio Garofalo nelle sue considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci) *ch' egli costituisce l' obbedienza al voler di Dio, come vera idea della religione*:

> *Quel, che agli Dei il suo voler sommette,*
> *Favore, e grazia in ogni tempo miete.*

Onde disse San Basilio parlando d'Omero: Πασα μεν ἡ ποιησις τῳ Ὁμηρῳ αρετης εςιν επαινος. *Tutta la poesia presso Omero è una continua lode della virtù.* Nè dee scemarsi la di lui gloria, perchè Platone lo sbandisse dalla sua Repubblica, quando egli così bene della natura di Dio, e della morale scrisse. Io non posso altra cagione del bando assegnare, se non che gli accorti Greci, dovendo leggi formare, avevano riguardo non solo al vario temperamento degli uomini, che per lo più nasce dal sito del paese, o caldo, o freddo, o moderato, onde piacevoli, o dure leggi, o moderate lor davano, ma instituivano pur le cerimonie, o i sacrificj esterni, per poter destare il popolo ignorante, e non capace della conoscenza di Dio, al suo onore, e all' osservanza delle sue leggi, donde deriva poi la pace, e la concordia, che è il forte legame della Società. Onde Omero burlandosi nel suo Poema de' sacrificj, che i Greci facevano, e de' non convenevoli attributi, che davano agli Dei, come era la cura, che quegli a-



veva-

Se l' uomo di Corte, e del Ministero posseduto, come esser dee, dalla virtù, esaminasse di proposito ogni azione sua, e la uniformasse alle leggi civili, e canoniche, decreti, sanzioni, statuti, costituzioni, prammatiche, ed ordinanze regie, disposte pensatamente, e maturamente per la felicità dello Stato, per la conservazione, e pace della Società, vedrebbe a chiaro lume di ragione, senza alcun dubbio, a qual eccesso di malizia giungono le prepotenze, le ingiustizie, le inique imposizioni, le oppresioni, la barbara parzialità del governo, e si ritrarrebbe dal mal fare; anzi vestirebbesi degli abiti preziosi della carità, dell' amore del ben pubblico, della giustizia distributiva, e dell' altre virtù, con dare ad ognuno ciò, che gli spetta nel giusto peso, e misura, che conviene, senzachè sia d' im-

vevano variamente e de' Greci, e de' Trojani, e del numero degl' Iddii, con fare ancora per maggior scherno Giove batter Giunone, Diomede ferire Venere, ed altre sì fatte cose, non poteva la sua dottrina approvarsi nella Repubblica, che Platone colle sue leggi volea formare; poichè non poteva tali cose torre dalla mente de' Greci, senza incorrere nelle pene stabilite dall' Areopago, nelle quali era inciampato poc' anzi Socrate suo Maestro. Sicchè Platone tal fine riguardando, ebbe giusta scusa di biasimarlo, sebbene ne' suoi Dialoghi, ne' quali a' saggi uomini, e non al Popolo parla, commendollo, chiamandolo *eccellente Poeta*: (*in Phad. pag.71. Edit. Francof.*) ovvero *infra i Poeti il migliore*. (*in Jone pag. 361.*) Ma chi potrebbe appieno riferire i be' precetti, che dà per governare, e quai doveri sieno del Principe, e quai de' Vassalli? D' Esiodo abbiamo pure il più giovevole libro, ch' e' scrivesse, dico delle Giornate, e dell' opere, che l' uomo dee fare. In quello e' dà saggi avvertimenti per lo regolamento della vita a Perse suo fratello, a cui l' indirizza. Onde è tutto pieno di morale, e di economica sapienza, come il conobbe Giovanni Tetze greco nel dir di lui così: *Scrisse Esiodo il presente libro a Perse suo fratello, in cui il persuade a vivere con tutta la morale, ed economica disciplina, tramischiandovi delle belle sentenze politiche, laddove parla del vantaggio, e giovamento, che ricevesi dal governo del giusto Principe.* Il che è conforme a' suddetti sentimenti d' Omero, e dove divisa de' doveri scambievoli, che nella Società debbonsi osservare.

Digitized by Google

d' impedimento la costumanza iniqua del secolo corrotto, il quale segue altre leggi, statuti, costituzioni, ed ordinanze disdicevoli all' uomo di Corte; e del Ministero, probo, ed onesto; avvegnachè, quando si campasse con vigilanza, ed onestà, nè i vizj de' parenti, e degli amici, nè la rea contemplazione, o costumanza, nè il grado, il luogo, la dignità potrebbono corrompere dell' uomo di Corte l' integrità, che vuole il ben dello Stato, e a buona equità; imperocchè l' uomo onesto è colui, che del suo stato gli officj esattamente adempie, senza declinare dal suo carattere, e dalle regole, che la propria condizione gli prescrive, senza torcere il passo dalle rette vie della giustizia, come appunto il Sole dal suo corso non si lascia impedire da qualsivoglia ostacolo, che gli si parasse davanti, ma compie regolarmente il suo cammino.

A conoscere maggiormente la verità di questa incontrastabile massima, fatevi meco ad esaminare la condotta d' Abramo ed altri Patriarchi, e Profeti. Egli fu in questo mondo, come siete voi; fu sotto l' educazione d' un padre empio, e idolatra, ma non fu erede della sua empietà, nè si contaminò nel lezzo del mondo. Ezzechia figliuolo fu dello sceleratissimo Re Acaz, ma non lasciò d' essere fedel servo del Signore. Mosè, ancorchè stato fosse in mezzo all' Egitto col governo in mano d' un Popolo numeroso, e' non contrasse i vizj di quella Nazione caparbia, superstiziosa, e perduta; imperocchè, come scrisse S. Girolamo, *non utique transire in Ægyptum criminosum est, sed transire in mores Ægyptiorum*. In somigliante guisa l' uomo di Corte, che vive nel mondo, agevolmente può vivere da uomo onesto, di probità pieno, e Cristiano; quando sa schivare le corruttele, e inique costumanze del secolo, che offendono gli occhi di Dio, e della Società; quando in somma accorda i suoi co' doveri Cristiani. *Omnis ad bene agendum* (scrisse al nostro proposito acconciamente Ambrogio il Santo *Hom. 7. de Milit.*) *Omnis ad bene agendum provocatur sexus, omnis ætas, & Dignitas.*

*Nemo igitur publicis se excuset actibus* ; dapoichè volontariamente si è fatto simile ad un Viandante, che da notte buja sorpreso sul lubrico pendio, sdrucciola, cade, e nel volersi rialzare ricade, e precipita nel profondo. *Via eorum quasi lubricum, in tenebris impellentur, & corruent.* (*Jerem. XXIII. 12.*)

Le tristezze, che si provano da' Ministri nella vita Cristiana, provengono dalla soverchia delicatezza, e indulgenza verso di se medesimi. A taluni sembra la legge del Vangelo dismessa, ed antiquata, e i costumi licenziosi alla moda. Nè vi lusingate essere la costoro condotta di convenienza, o politica, avvegnachè qualora l' uomo di Corte voglia comparire probo, ed onesto, conviene, che tale sia, e le sue azioni necessariamente componga, ed uniformi al retto, ed al giusto secondo le regole del buon governo, e a' divini dettami; essendo troppo vero ciò, che scrisse Aristotile: *oportet Principem res divinas tueri, curare serio, & ante omnes.* (*Polit. lib.VI. cap.*11.) Così s' intenda d' ogni Ministro, e uomo di Corte: la ragione è chiara, conciosiachè egli non ha altra speranza, altro fine, altra patria, altra gloria, a cui possa, e debba aspirare, che quella dell' uomo Cristiano. Porta in fronte il carattere indelebile del santo Battesimo, professa la stessa Fede, si trova nel grembo della stessa Madre Chiesa, sotto i medesimi precetti, nella medesima religione; onde conviene regolare i suoi doveri con quelli dell' uomo onesto, e Cristiano. Ma donde viene tutta la difficoltà, e la dissomiglianza, che in più d' uno si osserva tra l' uomo di Corte, e l' uomo Cristiano? perchè costoro sono simili al Camaleonte, *Chamaleonti haud dissimiles, qui ut ajunt, cum omnes ferme colores induat, candorem imitari non potest.* Non si vuole la candidezza del costume; si formano leggi a modo loro: fondati sulle dottrine mal sane si fanno lecito il mentire (77), come permesso a Ministri, e Ma-

(77) Questo è errore di Gro- zio (*de jure Belli, & Pacis lib. III.*

Magiſtrati da alcuni Giurepubbliciſti.

Il carattere più nobile dell' uomo di Corte, e del Miniſtro è quello, che lo diſtingue da ogn' altro, che tale non ſia: il temer Dio, e ſtarſi tutto umile in tanta gloria. Nella ſua condizione ha per capitale l' onore, e la vera gloria: non l' eſſere Grande, che poggia tant' alto, non l' eſſer Barone, o Giudice arbitro della vita, e della morte, non l' eſſer Potente, che ha lungo il braccio e corta la coſcienza, ma il temer Dio lo rende degli altri, e di ſe maggiore. *Magnus & Judex, & Potens eſt in honore; at non major illo, qui timet Deum*. Chi teme Dio, chi compie i doveri dell' officio, in cui l' ha poſte il Supremo Signore per operare la ſua ſalvezza eterna, quegli ha il primato d' onore, e di gloria tanto propria dell' uomo oneſto di Corte. Quindi inferite la conſeguenza oppoſta: che chi manca a' doveri dell' uomo probo ed one-

*III. c. 1. §. 12.*) dove definisce, *Mendacium, quod repugnat cum jure ejus, ad quem sermo dirigitur*; dalla quale falsa definizione deduce, *non esse mendacium, si is, ad quem sermo dirigitur, non agre ferat*. In oltre *nec esse mendacium, si vita innocentis aliter servari non possit, neque in hostem posse cadere mendacium, cum jus non habeat, ut vera illi loquamur*. Di più: *Principibus, aliisque Magistratibus, & judicibus fas esse mentiri*. E' errore di Puffendorfio, e d' altri Protestanti Luterani, che insegnano: *mentiri ob bonum finem singularem virtutem, & prudentiam esse*. Oh i bei Dottori del dritto della Natura! Errano eglino di gran lunga: conciossiachè la menzogna è sempre contra il fine della natura ragionevole nel parlare; e la deformità, e turpitudine di questa menzogna non è solamente da prendersi dal dritto del prossimo, ma eziandio dall' intrinseca opposizione, che ha colla verità, che è Dio, e colla natura ragionevole. Le obbiezioni, che sulle menzogne si deducono dalle Divine Carte, si sciolgono interpretandole in senso mistico: *teste Divo Augustino*. Per lo che facendosi alcuni Ministri famigliare, e domestico, anzi connaturale il mentire, e simulare, non è maraviglia, se usano di scusare in se i proprj difetti, e di favorirli negli amici, e aderenti, chiamandoli con nome di natura, di senno, di politica, di bravura, di gentile maniera, e franca disinvoltura, e destrezza, od industria.



Digitized by Google

onesto, quantunque abbondi di gloria umana, di corteggio, e d'applausi popolari, indegno si rende del bel titolo d' uomo di Corte, onorato, e Cristiano. Anzi S. Gregorio il Grande con espressione troppo enfatica lo vuole decaduto anche dall' esser d'uomo, mentre scrivendo sopra quelle parole di Giobe: *respiciet homines, & dicet peccavi*, soggiunge: *Si consideraret homines, citius cognosceret, quantum peccando infra homines cecidisset*. (*lib. XXIV. c. 6.*)

Sembreravvi, riveriti Signori, questo un paradosso, mentre a parlare drittamente, quando si voglia descrivere l'uomo Cristiano, egli è un uomo nel Mondo, separato tutta via dal Mondo, e unito a Gesù Cristo; un uomo sepolto coll'istesso Gesù Cristo per mezzo del santo Battesimo, un uomo, che ripone la sua felicità nella povertà di spirito, nell'umiltà, nella pazienza, nella carità; un uomo, che non si turba nelle avverse, e non si gonfia nelle prospere cose, memore de' beneficj, dimentico dell' ingiurie ricevute, che ama Dio, ed il prossimo, e in questi soli due precetti tutta la legge adempie.

Per lo contrario se l'uomo di Corte vive in Corte in mezzo al mondo, e lascia Dio, che incontra l'infelice, se non Sirene incantatrici, e mille pericoli fra il lusso, le vanità, i piaceri, i divertimenti, e le licenze, che continuo invito gli fanno al peccato? Ivi regna l' ambizione, e l' invidia; hanno ricetto gli odj, gl' inganni, e le frodi; sono frequenti l' estorsioni, le prepotenze, e l'ingiustizie.

In questo stato sarà egli mai possibile l'accordare i doveri dell'uomo di Corte con quelli del Cristiano? Sì questo è un paradosso. Anche Mosè, quando sentì dirsi da Faraone, che se volesse sacrificare al suo Dio, lo facesse nell'Egitto: *Ite sacrificate in terra hac*; subito rispose di non poter ciò fare: *Non potest hoc fieri*; appunto il perchè soggiunge: se gli Egizj scannar vedessero sotto gli occhi loro quasi vittime quegli animali, che come Numi adorano, ci lapiderebbono: *Si mactaverimus ea, quæ colunt*

Digitized by Google

*lunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent*. Non altrimenti, mi direte, l' uomo di Corte non potrà sacrificare a Dio la dove, e nel tempo stesso che s' adora per idolo l' interesse, e l' altre guaste passioni. Sarebbe lapidato, voglio dire, mostrato a dito, qual singolare tra gli uomini. Ah che non si può! *Non potest hoc fieri*; e però come mai accordar si potranno gli officj dell' uomo di Corte, con quelli del Cristiano? La difficoltà è di non lieve peso. Voi per altro soffermatevi ad udirne la risposta. Avete osservato mai, quanti fiumi corrono impetuosi a metter foce nel mare? Vien di là il Danubio, di qua il Rodano, di là l' Eridano, il Tago, l' Ebro, il Reno, ed altri. Sembra propriamente, che congiurino, e vadano a fargli guerra. Ma il mare non turbasi a' loro assalti; sta nel suo letto placido, e pacato, *& mare non redundat*. Se però v' entrano contrarj venti intestini ad agitarlo nel fondo, incontanente ad un tratto s' altera, si sconvolge, alza i neri tumidi flutti, mugge, si scatena, fino a tentare di rompere i suoi limiti da Dio assegnati. Così accade all' uomo di Corte. Non sono, no, i fiumi dell' ambizione, dell' alterezza, dell' invidia, della concupiscenza, dell' ira, ed altri vizj, i quali vanno a sboccare nel di lui cuore, che gli fan guerra, e l' inducono a prevaricare. Lo spirito dominatore, la passione uscita dal fondo del cuore, è quella che lo precipita in tanti vizj, e peccati, non potendo fallire il detto del Savio ne' Proverbj: *contritionem praecedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus*. (*XVI*. 18.) Si tenga a freno, e si mortifichi questo spirito dominante, e facilmente poi si potranno accordare i doveri dell' uomo Cristiano con quelli dell' uomo di Corte, come seppero accordarli un David, un Giona, e un Ezzechia, i quali, benchè fossero stati da Dio destinati alla reggenza di vaste Provincie, e Popoli numerosi, tutta via fra le cure, e sollecitudini del governo non lasciarono l' esercizio delle virtù, l' orazione, la pietà, l' umiltà, l' affabilità, la giustizia, la vigilanza, la penitenza, la moderazione, ed al-



Digitized by Google

tre ſublimi doti, di cui arricchirono ſe ſteſsi, per comparire glorioſi, e accetti al coſpetto di Dio, e de' ſudditi ancora. Nell' eſercizio però della religione, e di queſte virtù Criſtiane non entri l'ipocriſia, e la ſuperſtizione (78) giammai, perchè avvelenata la loro radice perderebbono tutto il più bel pregio, e vani nomi ſarebbono ſenza ſoggetto.

E' pur

(78) La superstizione è quella (come la definisce Isra. Theoph. Canzio *de regim. Dei univ. Tubingæ*) *quæ rebus extra Deum plus virium inesse, quam reapse inest, morose sibi persuadet*: (*Tom.* 1. §. *IV. c.* 11. *pag.* 480.) onde conchiude: *Civitatis divinæ regimen monarchicum cum superstitione consistere nequit. Prima superstitionis notio est, ut falsa quis Deo attributa affingat, & ex ils motiva actionum vero cultui adversantium desumat. Secunda superstitionis idea est, ut ex veris Dei attributis, aut factis minus distincte cognitis, vel minus sollicite attentis actiones inferat, quarum contrarias revelatio, aut legitima illatio docet: ut cum ex facto Abrahami, filium jussu Dei mactaturi, cæsis in gratiam Molochi liberis Deo cultum præstari insaniebant.*

*Tertia notio, quæ specialissimo sensu adpellatam superstitionem sola absolvit, a nobis traditur: cum quis effectus non nisi Deo possibiles, atque ab illo repetendos, quærit ex Creaturis, etiam Deo inimicis, iisdemque præstandis res sacras adhibet*. Egli è per altro da avvertirsi quel, che suole alle volte accadere: *ut in civitatibus subalternis Politici prudentes superstitiones suorum vel civium, vel Militum callide vertant in publicam salutem. Sed in divina Civitate, quæ recta Dei cognitione, sanctoque cultu ducitur, nunquam piæ fraudes, vel certe haud ita diu proficiunt*: & *Callimachus exper. in Attila, ut Varro ait apud Aug. de Civit. Dei.*

Mi attengo però, come all' ancora sacra, all'Angelico San Tommaso. *Superstitio est vitium religioni oppositum secundum excessum; non quia plus exhibeat in cultum divinum, quam vera religio, sed quia exhibet cultum divinum, vel cui non debet, vel eo modo, quo non debet* (*II. II. q.*29. *art.*1. *in corp. quæs.* 1. *in cor. q.* 122. *ar.* 3. *in corp.*) e quì tutto si comprende. Su queste tracce camminando Monsignore Godeau nella sua Etica Cristiana lib.IV. cap. 12. soggiunge: *Siccome la religione è un vero culto di Dio, così la superstizione, che gli si oppone, è una falsa e vana religione, colla quale si rende a Dio o l' indebito culto, o il debito culto in diversa maniera, ch' egli il comanda*. Non si parla dell' idolatria, che è bandita dalle terre cristiane, nè della Magia, divinazione, vana osservazione, e maleficio. Della falsa

Digitized by Google

E' pur certo, certissimo, che Iddio prima di avere stabilito alle sue Creature la diversità degli stati poteva mettere fra loro un' eguaglianza perfetta, e allora sarebbono state sottomesse alle stesse leggi, e in tutti gli stati avrebbono avuti eguali gli esercizj. Ma avendo voluto, come ragiona Tertulliano, che il corpo politico, e civile della società composto fusse di membri diversi, come il corpo naturale, siccome altre volte abbiam detto, ed avendo assegnati diversi stati, e ad ogni stato differenti impieghi, in virtù di questa Economia per la grazia della vocazione ciascun uomo nel suo proprio stato, come membro di questo corpo politico, è obbligato a compiere i respettivi doveri, i quali relativamente ad ogni respettivo stato appartengono. Così per cagion d'esempio la pazienza d'un Re non ha da essere, come quella d'un suddito; l'umiltà d'un Padrone, come quella d'un servo, e d'un vassallo; lo spoglio delle ricchezze d'un Personaggio qualificato, ed illustre, come quello d'una persona volgare, e plebea; l'affabilità d'un Ministro, come quella d'un privato. Dice però a tutti S. Giacomo nella sua lettera Cattolica al capo III. *Chi è saggio, e scienziato tra voi faccia egli vedere mediante la buona vita l'opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza... Il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro, che han cura della pace*: e al capo IV. *Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà. Mondate le mani, o peccatori, e purificate i vostri cuori, o voi doppj d'animo... Umiliatevi nel cospetto del Signore, e vi esalterà*. Ecco l'umiltà de' Grandi, la mansuetudine, integrità, sincerità de' Ministri. Da un Principe dunque si esige l'umil-

falsa pietà, che è pur superstizione io parlo, di cui si fanno la maschera il più de' grandi, tutta pietà esteriore, e niente interiore, vizio più frequente, ed ordinario, non curandosi di vestire l'uomo nuovo, che secondo Dio è stato creato, a dire dell' Apostolo (*ad Ephes. IV.*) *Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est*.

Digitized by Google

l' umiltà nel cospetto di Dio : da un Principe si esige l' esattezza nel suo governo , e la vigilanza sovra i di lui Ministri, e i Popoli sì presenti che lontani; da un Governatore la buona fede , e condotta ne' suoi maneggi , l' indifferenza con tutti; da un Superiore il discreto zelo, la sincerità, affabilità, e moderazione co' soggetti; da un Ministro la giustizia distributiva senza parzialità , e contemplazione, la saviezza, l' integrità , e la pronta provvidenza nelle urgenze della Società . Ora ditemi di grazia , si potrebbe eliger meno da un uomo di Corte , quanto l' essere onesto , moderato , civile, e dotato di probità ? Questi non sono eziandio i doveri di un uomo Cristiano ? Dunque , quando si volesse, accordare si possono ben facilmente i doveri d' un uomo di Corte onesto co' doveri d' un uomo Cristiano; avvegnachè , quando non si parlasse con un Ateo, con un Pagano, ed Eretico, bisogna credere, e confessare, che Iddio non altro ricerca dall' uomo di Corte , se non quello, che pretende da un fedel Cristiano . *Fallis te ipsum, & decipis, si putas aliud a Secularibus viris, aliud a Monachis requiri præter conjugium ; in reliquis communis, atque eadem ab utrisquè vitæ ratio requiritur*: S. Gio: Grisostomo è che parla. ( *l.III. contra vitæ Monast. vituperatores* ) Così proporzionatamente parlando si dica de' nostri Reggitori, Baroni , e Ministri nel proprio stato . Iddio vuole da tutti l' esatta osservanza della sua legge , che tanto dall' uomo di Corte , quanto dal Cristiano adempiere facilmente si può ; avvegnachè *impossibilia Deus non jubet; sed jubendo monet facere, quod possis, petere, quod non possis, & adjuvat , ut possis*. Il Signore comparte, e dispensa i mezzi , e le grazie proporzionate allo stato , onde vi avverte l'Ecclesiastico (*II.22.*) di confidare in lui, e rimaner contenti nel vostro grado : *Ne manseris in operibus peccatorum. Confide autem in Deo , & mane in loco tuo*. Altrimenti, come l' augello, che lascia il suo nido , si espone alle reti, a' pericoli, agli agguati del cacciatore, che gl' insidia la vita, così l' uomo , quando abbandona il
suo

Digitized by Google

ſuo ſtato, in cui la Divina Provvidenza l'ha poſto, cadrà alla fin fine nelle branche dell' infernale nemico. *Sicut avis* (ſono parole di Cornelio a lapide in *Proverb. XXVII. v. 8.*) *ſicut avis tranſinigrans de nido ſuo, ſic vir, qui derelinquit locum ſuum*.

Queſta verità la poſe in maggior veduta il Precurſore Battiſta, allorquando gli Ebrei recatiſi di là del Giordano a prendere lezione di eterna vita, e regola del buon coſtume, l' interrogarono: *Magiſter quid facimus?* che faremo per ſalvarci? ed egli francamente riſpoſe ad uno, ad uno. A' nobili, e facoltoſi diſſe: *Qui habet duas tunicas, det non habenti*. Agli uſurai, a' pubblicani, agli arteſici: *Nihil amplius, quam quod conſtitutum eſt facere*: Non far nulla di più di ciò, che v' è ſtato comandato; quindi interviene, che noi per molti modi erriamo, e per uno ſolo facciamo l' officio, e debito noſtro. (79) Queſto ſi dica tanto de' Principi, quando de' ſudditi. A' Miniſtri ed Officiali di Giuſtizia, a' Generali d' eſerciti, a' Militari, e ſoldati privati, e pubblici ſegue il Battiſta a dare i ſuoi inſegnamenti: *Nemini concutiatis*. Diſcrezione vi vuole, e non prepotenza, violenza, ed oppreſsione; non fraude, angheria, ed inganno, ma ſincerità, carità, e moderazione. *Contenti eſtote ſtipendiis veſtris*. Non aſſegnò il Precurſore ad ogni ſtato tutte le virtù inſieme, ma ad ognuno riſpettivamente quelle virtù neceſſarie per vivere ſecondo i doveri della propria vocazione: *ita ſingulis generationibus ho-*

(79) Tale è il sentimento dell' elegante Conte Baldaſſar Castiglione nel suo Cortigiano ( *lib. IV. pag.* 327. *edit. Veneta* del Rambazetto 1562. ) che lo rischiara con tal similitudine: *Come gli Arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: così spesso un Principe per voler essere umano, ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun altro per servar quella maestà grave con autorità conveniente, diviene austero, e intollerabile*. Dunque bisogna sfuggir gli estremi, sempre viziosi, e seguir la virtù, che è posta nel mezzo.

Digitized by Google

*hominum conveniens Baptista tribuit responsum.* Il medesimo parlare fo a voi, miei riveriti Signori, che vivete in Corte. Adempite i doveri del vostro stato, e accorderete agevolmente gli officj dell' uomo di Corte, e del Ministero con quelli dell' uomo Cristiano, e di Dio:

Sappiatelo una volta, oh Ministri, Ministri, che due leggi non abbiamo. Uno è il legislatore supremo, una è la legge in tutti gli stati. Anzi quanto più per condizione sono i Ministri della Società sopra gli altri del Popolo, e della plebe, tanto più la Religione somministra loro motivi di fedeltà inverso di Dio, e del prossimo. Il Governo, le dignità, gli onori, i feudi, le signorie, e la nobiltà sono tutti doni di Dio. *Quid habes quod non accepisti?* Ora i doni di Dio dovranno servire contra il donatore? E' dunque illusione, ed errore manifesto il riguardare questi beneficj del Signore, come mezzi, e privilegj, che rallentino il freno nella Divina legge, tolgano la forza alle regole del Vangelo, e diminuiscano i proprj doveri. Se in tale inganno per disgrazia caduti siete, falsa pretensione, e vana lusinga è la vostra, se credete, che Dio sia per esigere meno da voi, che non esige dall' uomo Cristiano, o sia per trattenere i tremendi suoi fulmini sopra di voi, e diminuire gli eterni gastighi. Forse minori peccati avete da espiare degli altri Cristiani? Forse non è del mendico, e famelico quello, che spendete soverchiamente in lauti pranzi, quel pane, che trattenete, del nudo la ricca veste, che custodite nell' arca, dello scalzo i calzari, che infradiciscono presso di voi, e del povero l' oro, e l' argento, che sepolto, e nascosto sotterra possedete? *Esurientis*, ( vel dice S. Basilio *Hom. 6. in Avar.* ) *Esurientis est panis, quem tu retines, nudi est vestis, quam in arca custodis, discalceati est calceus, qui apud te marcescit, & egentis argentum, quod tu terræ infossum possides.* Forse siete innocenti, e l' innocenza vi dà dritto alla divina sua grazia? Forse siete penitenti, e la penitenza vi dà dritto alla sua indulgenza, e misericordia? O non siete piut-

piuttosto tuttavia dominati dalla superbia, dalla vanità, dall' avarizia, e da tante altre passioni sregolate, che vi fanno obbliare i vostri indispensabili doveri? Ah che assai più le vostre colpe vi distinguono dal basso volgo, che la dignità, e la condizione di Principe, di Barone, di Ministro, e d' uomo di Corte! Con tuttociò presumete trovare nella Religione, che professate, eccezioni, che favorissero il vostro inganno, e vi dispensassero dal conciliare co' doveri dell' uomo di Dio quelli dell' uomo di Corte. Oh inganno; oh pazzia piuttosto di genti, che *ignorant Deum, ignorant officia regiminis Civitatis, & Reipublicæ*!

Andate stolti vaneggiando fra le più folte tenebre della cecità, se vi lusingate di poter accordare l' idolo di Dagone coll' Arca, e Dio col Demonio. Delirate, se porgendo orecchie alla canzone di Lucano (*apud Plutarchum*) credete per vera quella massima: *Exeat ab aula, qui vult esse pius*; come se la rettitudine, la giustizia, e la santità in Corte paresse disdicevole, quasi statua fuori della sua nicchia, nel modo, che pare agli occhi di coloro, che han le travveggole, e presso de' quali il temere l' eterno Giudice passa ora mai per fiacchezza de' pusillanimi; quando giusta il sentimento di Lattanzio (*lib. de tradit. Dei c.* 12.) il timore giusto di Dio è quello, che solo custodisce l' uomo nella Società. *Timor Dei solus est, qui custodit hominem inter societatem* (80) Da questo santo timore imparerà l' uomo di Corte, e del Ministero a ben fuggire, e a ben resistere. Così secondo i precetti di Dio regolando la sua con-

(80) Dalla giustizia deriva, e dipende questo timor santo di Dio, e la pietà verso di lui, la quale è debita a tutti, e massimamente a' Principi (come scrive lo stesso aureo Castiglione nel sopra citato *lib. IV.* del suo Cortigiano *pag.* 318.) *i quali debbono temerlo e amarlo sopra ogn' altra cosa: e a lui, come al vero fine indirizzar tutte le sue azioni, e come dice Senofonte, onorarlo, ed amarlo sempre, ma molto più, quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia, quando sono in qualche avversità.*

Digitized by Google

condotta, accorderà francamente i suoi doveri con quelli del Cristiano; conciossiachè considerando, se essere stato dalla divina Provvidenza distinto sopra gli altri suoi pari per tanti doni di natura, e di grazia, non si dipartirà mai dal suo supremo Benefattore, secondo l' avvertimento di S. Gregorio Magno, (*lib. XXI. Mor. c.* 10.) *dum intuetur, quæ sub ipso sunt, consideret, sub quo ipse est.* Considerar conviene, che il Villico infedele sarà chiamato dal padrone Evangelico a render conto della sua amministrazione. Come, gli dirà, hai tu ardire di farti a me davanti a chieder pietà dopo aver consumate le mie entrate, e manomessa quella porzion di terra, ch' io affidai alla tua condotta? Rendimi conto, e poi sloggia dalle mie tenute, perchè io non voglio in casa mia chi del mio si serve a nutrire proprj vizj, e a vestire alla grande le sue passioni. *Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ: jam non poteris villicare.* (*Luc. XVI.* 1.) Ma ditemi perchè il Padre e Padrone Evangelico fu col Prodigo così indulgente, e col Castaldo così severo? Se non sapessimo, ch' egli era lo stesso Dio, nel cuor di cui non possono entrare le passioni, potremmo dire, che col figlio fu compassionevole per natura, e col Villico (81) fu severo per officio. Ma secondo l' opinione de' Santi Padri era l' istesso il Prodigo, che poco dopo fu detto Villico, e l' istesso Villico, che poco dianzi era stato chiamato il Prodigo. *Sicut idem Paterfamilias, & Pater, sic hunc eumdem*

(81) *To Villicus primario* (dice Menagio *Juris civilis Amœnit. cap. XVII.*) *dictum de villa Præposito,* come poi *Villicus urbi, idest urbi Præpositus.* Secondo Varrone (*lib. de re rustica*) *Villicus, agri colendi causa constitutus, atque appellatus a Villa: quod ab eo in eam convehuntur fructus, & evehuntur cum veneunt. Sed & postea quemvis Præpositum, aut Procuratorem, Dispensatoremque ita vocarunt. Inde Villicus alimentorum, & Villicus ab alimentis, & Villicus a plumbo in antiquis lapidibus, & Villicus Ærarii apud Tibullum.*

*Villicus Ærarii quondam, nunc*
*cultor agelli.*

*Si modo Tibulli est hoc epigramma, quod legitur in lapide Patavino.*

Digitized by Google

*dem esse & Villicum constat , & filium . ( in Lucam XVI. vers. 12. )* Il figliuolo però era persona privata , che avea dissipato ciò , ch' era suo : *Pater da mihi portionem substantiæ , quæ me contingit* : ed il Villico era pubblico rappresentante , che dissipate avea le sostanze del suo Signore ; onde il primo fallo ebbe perdono , il secondo ebbe il gastigo. Ne assegna la ragione il Grisologo : *hæc causarum diversitas non est varietas personarum , sed quia Dominus Villicum dignitatis suæ fecerat consortem .*

Anderebbe bene , se in ogni Corte si collocasse il Sole , che descrisse nella Corte di Babilonia Filostrato. Colà chi teneva qualche officio pubblico , prima di stabilire gli ordini , alzar doveva in alto gli occhi suoi , ed in iscorgere un Cielo di zaffiro spiccar fuori in atto di star a vedere tutte le statue degli Dei, e più vicini al baldachino quattro Genj , o Angioletti , creduti Esploratori della Diva Astrea , bilanciava la sua condotta , e le sue azioni regolava con quella circospezione, che al suo grado convenivasi . Non altramenti ogni Ministro , quando si avvezzasse a riflettere spesso spesso d' avere sopra di se un Dio , che tutto vede , certamente non correrebbe rischio di far maneggi , e dar disposizioni contrarie alla legge del Vangelo . Verità conosciuta dagli antichi Romani , i quali sempre dicevano : *Ab Jove principium* , e per accertare il loro governo , chiamavano Dio in testimonio , e non altrove , che in qualche tempio costumavano ragunare il senato. La stessa verità nel cuore d' ogni Ministro intuona , e predica l' interna ragione: *Clamat enim interna ratio , ut quisque se illi subjiciat , a quo habet , ut sit* , come scrisse San Lorenzo Giustiniani . ( *lib. de Obed. I.* ) Cammini dunque l' uomo di Corte , e il Ministro colla viva rappresentanza della presenza di Dio in tutte le sue operazioni , e quantunque d' ogn' altra circospezione si dimenticasse , tenga fissa alla mente questa sola , che vale per tutte . All' incontro dirò , misero , chi non s' umi-

Digitized by Google

s' umilia a Dio (82); misero, chi non lo teme; misero, chi si confida, che restar debba occulto a Dio il suo pensare, ed operare: (83) *Deum cole, & omnia facies recte*. Farai così tutto rettamente, e vedrai coll' esperienza, come facili sono ad accordarsi i doveri dell' uomo Cristiano, essendovi e per l' uno, e per l' altro un solo Dio, un' anima sola, un' eternità. *Time Dominum Deum tuum: Ego sum Dominus*: (84) ( *Levit. XIX*. 32. ) e pieno il cuore di così salutifero timore, dì col Reale Profeta; ( *Psalm.* 36. )

(82) Maggior miseria veramente non può avere il Principe di quella di non volere umiliarsi a Dio, poichè non ha altri in questo Mondo, da cui debba temere. *Quanto sarai maggiore, tanto più umilmente dei trattarti, perciocchè essendo in effetto basso, non è gran fatto, che tu stii umile: ma quando tu sii grande, ed onorato, e pur ti umilii, fai acquisto d' un' alta, e rara virtù: perciocchè l' umiltà negli onori è dignità della dignità, onore dello stesso onore, la quale mancando svanisce l' onore, e la dignità*. Così scrive il P. F. Luigi di Granata dell' Ordine di S. Domenico nella bell' opera spirituale intitolata *Scorta del Peccatore*, tradotta dalla lingua Spagnuola nell' Italiana da Alfonso Ruspagiari. (*lib. II. ediz. di Giolito pag.* 310.)

(83) Questa verità fu conosciuta ancora dal grande, inimitabile fra lirici Pindaro, sommo Filosofante, come lo chiama Clemente Alessandrino ( *lib. V. Strom. pag.* 598. )

... Ει δε θεον
Ανηρ τις ελπεται τι λαθε.
Μεν ερδων, αμαρτανει.

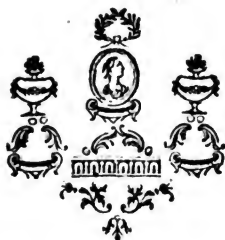
*Miser chi si confida,*
*Che a Dio star debba il suo*
*operare occulto*.

(84) *Discite justitiam moniti, & non temnere Divos*. I savj legislatori conoscendo il bell' ordine della Providenza, che regna sull' universo, ebbero per principale loro sollicitudine l'imprimere avanti a tutte le leggi l' utile terrore della Maestà Divina, e della severa sua giustizia, quel timore, che è principio di saviezza. *Tre timori vuol San Bernardo, che del continuo alberghino nel cuor nostro: uno, mentre sei in grazia, l' altro, quando la perdi, il terzo nel ricoverarla. Temi, essendo in grazia, di non far cosa che te ne renda indegno. Temi nel perderla, perciocchè mancando essa, tu resti nudo d' ogni difesa, privo d' ogni soccorso. Temi racquistandola sì, che di nuovo non torni a perderla, e pieno in tal modo di questo timor Divino, non verrai a presumere troppo di te medesimo*. Così il citato P. Luigi di Granata.

Digitized by Google

36. ) *Viam iniquitatis amove a me , & deduc me in semitam mandatorum tuorum* . Che più? Finisco , lasciando a tutti i Principi , Reggitori , Baroni , e Ministri l'avvertimento , che scrisse già S. Gregorio il Magno alla Regina di Francia Brundichilde : *Facite , quod Dei est , & Deus faciet , quod vestrum est* . ( *Epist.* 57. )

X AR-

Digitized by Google

# ARGOMENTO VENTESIMO.

*E' nocevole a' Ministri il fidar troppo di se stessi. Giova prender consiglio da uomini di probità, ed esperienza, e convien rigettar quello degl' iniqui Consiglieri, e vili adulatori.*

LA intese da savio il Principe della Romana eloquenza, allorchè disse, essere il consiglio una ragion pensata, o un antiveduto sottile esame di ciò, che deesi praticare o fuggire pel buon governo. *Consilium est aliquid faciendi, non faciendive excogitata ratio* (*Tul. III. de Inv.* 31.) e altrove: *consilium est examinandarum rerum, gubernandarumque subtilis animi prospectus.* (*in 2. Rhet.*) Conciosiachè giusta il savio sentimento di Platone: *nemo solus sapit.* Sarebbe una infelice follia l'attaccarsi al proprio sentimento unicamente per compiacere se medesimo senza sentire l'altrui parere: *sibi placere infelix insania*, secondo Sofocle. Un Politico d'esperienza soggiunge: *Nullus debet omnia sibi credere, ac proprio sensui inniti, sed debet alios ad se vocare, sciens, quod plura cognoscere possunt multi, quam unus.* ( *Egid. de reg. Princip. p.* 2. *lib. III.* ) Laonde i Greci, ottimi conoscitori di questa verità, instituirono il Governo Democratico, nel quale *cum pluribus consulendum esset*, per non allucinarsi nelle deliberazioni da prendersi pel buon governo politico. Nel regolare le cose proprie ci mancano gli occhi, laddove li abbiamo acutissimi, e di lince nell'esaminare, e giudicare le operazioni altrui. Non ha dato il Signore Iddio ad un uomo tanto d'ingegno, che bastasse solo senza il lume, ed ajuto d'altri a riuscire in tutto felicemente. Vuole, che si prenda consiglio da chi può, e sa darlo. (85) Lo Spirito Santo ci diede la regola infal-

(85) Divina, e santa cosa è il consiglio, alto lume, certa guida,

infallibile per la noſtra condotta, dicendo: *Fili, ſine conſilio nihil facias, & poſt factum non pœnitebit*: la ſteſſa norma ci replica altrove: *Fili ne ſis ſapiens apud temetipſum, ſed conſilium a ſapiente ſemper conquire.* (*Eccleſ. XII.XXIV.*) Onde S. Bernardo ſoggiunge: (*in Prat. Spirit. c. 199.*) *Deus ita diſpoſuit, ut homines ab hominibus corrigantur*. La ragione è naturale, conoſciuta anche da Tullio, poichè *plus vident oculi, quam oculus*, e da un altro ſavio preſſo Q. Curzio: *turbida ſunt conſilia eorum, qui ſibi ſuadent*. Queſta importante verità mi fa d'uopo mettere in veduta a' Principi, Miniſtri, e Magiſtrati della Società, moſtrando loro eſſere pernicioſo inganno il fidare troppo di ſe ſteſsi; far d'uopo prender conſiglio da perſone probe, e dall' eſperienza ammaeſtrate, e rigettare quello

da, sicuro governo, e indirizzo delle azioni nostre. Non v' ha preghiera più convenevole a farsi dall' uomo a Dio, che chiedergli la buona mente, e il buon consiglio, e perciò fino i Gentili, conoscendo questo bisogno, tra gli altri titoli, con che onorarono la maestà del loro Giove, uno si fa Βȣλαιος, cioè Giove del buon consiglio, o sia consigliere. Dunque d' ogni Principe e Ministro il primo consigliere sia Dio, e poi gli altri più savj, fedeli, e probi uomini ed amici. Sarebbe da desiderarsi, con tutti i voti, che chicchessia una buona mente possedesse, e ciascuno per se medesimo col proprio lume fusse prudente, avveduto, e ben consigliato, e da per se sapesse le cose utili ritrovare. Ma perchè questo è dono di pochi, che scevri dalle passioni, ispirati dall' alto, e bene instrutti delle cose, sappiano antivedere il loro prò tra tante tenebre, che ci circondano. Entra quindi il rifugio, che raccomandò il savio Esiodo, di ricorrere agli altri nelle cose dubbie, ed oscure, ne' pericoli, e frangenti diversi, che succedono, per ammaestramento, e consiglio. E' bell' arte del governo l' accendere al lume degli altri il suo, e prevalersi dell' altrui senno, ed esperienza. Il trovare gli spedienti col suo senno, *proprio marte*, è per lo più anzi ventura, che arte. Egli è per altro troppo malagevole il trovare tra gli uomini un fido consigliere. Fa di mestieri pertanto andar col piè di piombo nella di lui scelta. Sentiamo l' avvertimento del gran Console Romano: *In consilio capiendo prudentia; in dando fides requiritur, & religio*. (*II. Fam. 29.*)



Digitized by Google

quello degl' iniqui adulatori, e mal fidi consiglieri, che i loro Principi, Ministri, e la Società mandano in ruina.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

TAnto è vero, che I Principi, e Ministri della Società pel buon governo de' sudditi bisogno hanno di consigliarsi con persone di probità, ed esperienza dotate, quanto è certo, che tutti gli uomini sono a mille inganni soggetti, e molto più i Reggenti del comune, i quali della realtà di tanti fatti, e avvenimenti sono meno informati, e in conseguenza più circondati dalle insidie degl' iniqui adulatori, e spiriti doppi. Onde alla buona condotta tre cose sono necessarie, che uno possa fidarsi nell' altro, e questi sia accreditato per prudenza, amicizia, e virtù: prudenza, acciocchè intenda bene quello, che insinua, e consiglia, nè punto s' inganni; amicizia, perchè facilmente incliniamo a prestar credenza, e fede a coloro, che ci amano; virtù finalmente, che sopra ogn' altra cosa prevale, poichè non può riputarsi bugiardo un vero virtuoso, conciosiachè, dove trovasi virtù verace, ivi star non può volontà d' ingannare, essendo fuor di dubbio, che l' uomo fondato nella soda virtù, è fondato in Dio, sommamente verace, con cui si consiglia pria di dar consiglio altrui, sapendo, che il Padre de' lumi può far di mente scemo l' uomo saggio, e all' ignaro comunicargli la sapienza. (86) Penetrò bene questa verità il gran legislatore Mosè, il quale, mentre era col suo Popolo nel deserto caldamente

(86) Questo fu pur bel sentimento d' Omero, il quale comprendendo, che Dio secondo che più, o meno si comunica agli uomini, più, o meno cognizione loro concede, in sì bei versi dal Greco tradotti, fa parlar Penelope colla sua nutrice:

*Cara Nutrice, i Dei t' han*
*fatta insana,*
*I Dei che ponno far di mente scemo*
*L' uom saggio, e a quel, che*
*è in sua ragione ignaro,*
*Di saver ponno eterna luce*
*dare.*

Digitized by Google

te pregò Obad, suo cognato, di rimanersene seco, affinchè essendo pratico di quelle provincie, e di quelle strade, servisse di guida fedele al Popolo, e non l' abbandonasse in que' luoghi ignoti, ed inospiti: *Noli, inquit, nos derelinquere; tu enim nosti, in quibus locis per desertum castra ponere debemus, & eris dux noster.* Anzi per vieppiù adescarlo, gli fa larghe promesse: *Cumque nobiscum veneris, quidquid optimum fuerit ex opibus, quas traditurus est Dominus, dabimus tibi.* ( *Num. X.* 31. ) Gran mistero certamente! Qual bisogno mai avea Mosè, ed il Popolo Israelitico d' un uomo, che il preceda alla testa, quando per mezzo d' un Angelo serve loro di scorta lo stesso Dio? Una prodigiosa nube nel giorno li copre, e li guida, e una colonna di fuoco maraviglioso va loro innanzi la notte. Perchè dunque volere un estero, un Madianita, che lo scorga? Volete saperne la ragione? ve la svela il Lirano. Illuminato Mosè non ignorava essere disposizione di Dio, che l' uomo sia da altri uomini diretto, e non volere, che si fidi di se stesso, ma che abbia da conferire con persone illuminate e perite, udirne i consigli, accettarne gli ammaestramenti per soddisfare a' doveri della carica senza sbaglio. *Quamvis Deus esset dux illius Populi, tamen Moyses volebat habere directionem hominis periti: ex quo docemur, quod licet Deus nos dirigat, tamen non debemus negligere adjutorium hominis.*

Fu questa la ragione, onde la Sapienza divina volle, che Mosè tenesse sempre a se dintorno un' assemblea di settanta Seniori, e Maestri d' Israele, per non errare nelle deliberazioni da prendersi in adempimento de' suoi doveri, e in beneficio del Popolo, cui presedeva, come luogotenente di Dio: ( *Num. XII.* 16. 17. ) *Congrega mihi septuaginta viros de senioribus populi, quos tu nosti, quod senes sint, & magistri, ut sustentent onus populi.* La stessa Divina Sapienza incarnata volle lasciarne l' esempio, quando nel deserto per isfamare que' cinque mila uomini, che l' avevano per tre intere giornate seguitato senza prender ci-

 bo,

bo, domandò dall' Apostolo Filippo quasi consiglio: *unde ememus panem, ut manducent hi?* (*Mar.IX. Matth.XVII.*) e dall' Apostolo Pietro in Cafarnao per pagare a Cesare il tributo. Anzi dirò di più. Lo stesso Dio, che per l' infinito suo sapere lo chiamiamo Omniscio, laddove per formar la luce, il firmamento, i rettili, i volatili, e tutte l' altre creature, si servì d' un solo *fiat*: *Fiat lux, & facta est lux; fiat firmamentum, producat terra animam viventem in genere suo, jumenta, reptilia, & bestias terræ secundum species suas, & factum est ita*; (*Genes. I. 3. 6. & 24.*) nel formare però l' uomo volle, che nel divino concistoro si tenesse consiglio fra tutte e tre le Divine Persone. *Faciamus hominem*. (*Ibidem 26.*) Non disse, come dell' altre creature, *si faccia*: ma in Dio con Dio si fa consiglio, come scrive S. Basilio: *Non dixit, veluti de aliis, sed consilium fit in Deo*. Consiglio, che ricolmò d' alto stupore Ambrogio il Santo, che a destar le vostre maraviglie esclama: *En consultat sapiens*. Ecco a consulta l' increata, l' infinita Sapienza. (87) (*Basil. hom. 10. de homi-*

(87) Anche presso Daniele leggiamo (*IV. 13.14.*) la sentenza data da Dio col parer degli Angeli contra il Re Nabuccodonosorre: *ut cor ejus ab humano commutaretur, & cor feræ daretur ei, & septem tempora mutarentur super eum in sententia vigilum decretum fuisse*. Vale a dire *qui vigiles propterea dicuntur, quod alacres & ad Dei jussa capessenda expediti semper adstant, eo, quo fuerint ablegati, perniciter advolaturi*. Nelle deliberazioni delle cose di Dio, sebbene tal volta ei si descriva, qual chi convocasse il suo Senato, essendo egli la stessa somma sapienza, di cui dice S. Paolo: *quis novit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit?* (*Rom. II. 34.*) non è però da dirsi, che prenda consiglio da alcuno, ma che si compiaccia così fare, per mostrare a' Principi della Terra quel, che far debbono. Quindi il Profeta Michea, come leggiamo nella Storia de' Re (*III. Reg. XXII. 19.*) ci descrive la sua visione: *Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem exercitum cæli assistentem ei a dextris, & a sinistris, & ait Dominus: Quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter: egressus est autem spiritus, & stetit coram Do-*

Digitized by Google

*ominis contract. fol.* 38. *Ambrof. in Hexam. lib. VI. de dignit. hum. condit. fol.* 246. *In Gen. fol.* 29. ) Quì mistro s' afconde per noftro ammaeftramento. Così appunto andò la bifogna, c' infegna il Nazianzeno, ( *de opif. hom.* 7.) per iftituire l' uomo medefimo fin dal principio di fua erezione; affinchè tutto operaffe con fano configlio ad imitazione del fuo Creatore per non errare, e pentirfi poi indarno dopo il fatto. *Ut homo a fuo Creatore difcat omnia agere cum confilio.*

Privilegio è folo degli Angeli il comprendere tutte le cofe inferiori immediatamente colla femplice applicazione dell' intelletto, come infegna il dottifsimo Vasquez: ma gli uomini, e molto più i Miniftri della Società, che molti affari maneggiano, hanno meftieri di ricevere lumi, ed ajuti da altri fuori di fe. Saranno alcuni forfe buoni in più circoftanze, ed anche utili altrui, ma non buoni fenza

*Domino, & : : Ego decipiam illum, cui loc. est Dominus: In quo? & ille : egrediar, & ero spiritus mend. in ore omnium Prophetarum ejus. Et dixit Dominus: decipies, & praevalebis: egredere, & fac ita.* E dunque lo stesso Dio, preside di questa consulta, ne propone la deliberazione in consiglio. Celeste Senato; sente i diversi pareri: e finalmente ne commette l'esecuzione allo spirito, che fu uno del numero de' mendaci, e pr. spiriti, come spiega il dotto ...enochio co' Sacri interpreti n. sua Istituzione Politica ( *lib. II. cap.* 1. *pag.* 715. ) in queste pa. : *Itaque ipsemet Deus consultationis hujus praeses, & moderator, quae veniebat in deliberationem caelitum senatui proponit; illi diversis studiis, ac sententiis in varias distrahuntur opiniones: exstitit tandem aliquis ex pravorum spirituum numero, ut quondam Satan, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, adfuit & ipse inter eos, ut habemus initio historia Sancti Iob: is ad rem, de qua agebatur, agendam accommodate se mendacem spiritum in ore Prophetarum pollicetur; idque ut ita fieret, Principis illius peccatis postulantibus, Dominus permisit: ut vel ex hoc intelligere possint, qui de sua unius sententia omnia statuere consueverunt, quasi sapientia laudem reportaturi, quam non mereantur, illam Sapientum nomenclaturam, qua tantopere delectantur;* ne' quali ministri è troppo bene espresso il carattere di coloro, de' quali parla Isaia: (*V.* 11.) *Va, qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes.*



Digitized by Google

za configlio a regger se medesimi. L'avverte S. Bernardo, che ne fece in se stesso l'esperienza: (*Ep*. 82.) *Ego de me expertus sum, quod dico, & facilius possum imperare, & securius possum praeesse aliis multis, quam soli mihi.* La ragione è manifesta, perche le passioni ci turbano, li affetti spinosi c'ingombrano, e confondono, onde si corre pericolo di spesso spesso sbagliarla a danno proprio, e de' membri della Società, essendo ogni passione, come la calamita, che da un polo attrae, e scaccia dall'altro. De' miseri infausti avvenimenti son piene le storie sacre, e profane. Roboamo, perchè *noluit audire consilium seniorum, ideo magnam sui Populi partem amisit*. (*III. Reg. XII.*) Oloferne, che dispregiò il consiglio di Achior, poco dopo tra il sonno, e il vino perdette col capo la vita. (*Judit. VI.*) Asalonne, che ricusato il savio sentimento di Achitofel, tanto stimato, *ut consilium, quod dabat in diebus illis, esset, quasi si quis consuleret Deum*, e abbracciato quello di Cusai Arachita, lasciò lo spirito, pendente la chioma da un albero. *Melius est consilium Cusai Arachitae consilio Achitophel.* (*II. Reg. VII.*) Giuda Maccabeo, fidando troppo di se, ed osando attaccare l'oste nemica contra il comune parere de' savj, sul campo restò trucidato, memorabile esempio a' posteri. (*I. Machab. IX.*) La disgrazia del Re di Francia, Francesco I. accaduta sotto Pavia, ebbe l'origine dall'avere disprezzato il parere de' vecchi, sperimentati capitani, e dall'avere assediata la piazza con sua, e dell'esercito considerabile perdita. (*dall' istor. di Guicciardini*) Meglio però addottrinato dall'esperienza; maestra delle cose, l'Imperador Basilio scrisse al suo figliuolo: *Utere consiliariis, qui te melius consuluerint*; essendo troppo vero il sentimento di Tacito: (*lib. IV. Hist.*) *Nullum maius boni imperii instrumentum, quam bonus consiliarius*. Diasi pur qualunque uomo, quanto si voglia, assennato, accorto, e valevole alle più ardue imprese, non dovrà però mai esser caparbio, e tenace della propria opinione. Lo avverte il gran Politico Egidio: (*p.* 2. *lib.*

*lib. III. Polit.*) *Licet*, ecco le sue parole, *licet homo in se ipso posset invenire vias, & modos ad aliquid peragendum, attamen imprudens est, qui solo suo capiti innititur, & renuit aliorum audire sententias*; imperciocchè a detta dell' Angelico Dottore: *nullus in iis, quæ subsunt prudentiæ, sibi quantum ad omnia sufficit*. ( *II. II. q.* 49. *ar.* 3. *tract. de ordin. vit.* )

Da tal ragionare chi non comincia a capire, perchè il più sapiente de' Re Salomone domandò a Dio con tanto ardore la sua sapienza, conoscitrice delle tenebre, e della luce, affinchè seco fusse, come consigliera? *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam*; con questo fine *ut regnum sibi commissum disponeret in æquitate, & justitia, & in directione cordis judicium judicaret*; poichè dicea, *servus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ, homo infirmus, & exigui temporis, & minor ad intellectum judicii, & legum*; (*Sap. IX.* 4. 5.) essendo da credersi, che avesse di buon grado ammessi all' orecchie, ed al cuore i consigli de' sapienti, da quali ricever potesse lume, ed ajuto nel governo. Chi non comprende il perchè lo stesso Salomone ( *III. Reg. III.* 9. ) fece a Dio sì calda quest' altra preghiera: *Dabis ergo servo tuo cor docile: ut populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum*: voleva un cuor docile, pieghevole al buon consiglio, e facile al darlo, avvegnachè sapeva abbastanza, che è sorte, e non prudenza ordinariamente, se taluno da se stesso nel dar giudizio la indovini, e a buon termine riesca. Il gran Dio, quantunque famigliarmente parlasse con Mosè, e di sua luce gli irradiasse la mente, e il capo, non dimeno volle, che prendesse da Jetro suo suocero il salutare consiglio. Apparisce a Saulo, atterrato da cavallo sulla via di Damasco, il Signore; ma gli comanda, che vada a sentire Anania, e volle che, quando ancora tornasse illuminato dal terzo Cielo, dove fu poi rapito, le sue dottrine comunicasse, e conferisse cogli altri Apostoli; essendosi questa divina condotta praticata cogli uomini in tutti i tempi pel buon governo.

Digitized by Google

verno. La seguirono anche i grandi, ed i savj fra le tenebre del cieco paganesimo. Troverete così un Pericle, che si valse d' Anassagora per suo Consigliere, Dionisio di Platone, Alessandro d' Aristotile, Antigono di Zenone Stoico, gli Ateniensi di Demostene, Tolomeo di Demetrio Falereo, Antonino Pio del consiglio di molti, e per non dir di tutti, Innocenzo Papa VIII. di dodici sperimentati consiglieri, che elesse, *sine quorum consilio nihil prorsus decernebat*, come fanno i Papi ora da più tempo valendosi del consiglio de' Cardinali. Non si vergognino dunque di usare tal condotta i savj Principi, e Ministri, che presedono al governo de' popoli; imperciocchè alla fin fine *qui pudor ire post famulum praeuntem cum face, describentem itinera?* ( *Auct. in funere Ludovici XIII.* ) Anzi quanto più grande è la maestà, e il grado loro, quanto più vaste Provincie, e numerosi popoli hanno in dominio, tanto maggior vantaggio, ed ajuto ricevono da lor consiglieri, purchè probi siano, saggi, disinteressati, e pieni di esperienza nelle cose pubbliche; avvegnachè al dir d' Aristotile, *omnis ratio, & institutio vitae adjumenta hominum desiderat*. Non dico io già, che siano obbligati a fare sempre quel, che i consiglieri propongono, e suggeriscono. Dico bene, che esaminandosi maturamente in consiglio le cose, si possono da loro fra le molte prendere le più giuste, e sicure risoluzioni, (88) e son tenuti a seguire l' onesto,

(88) Intorno alla necessità de' fidi Consiglieri, di cui hanno più bisogno coloro, che son nati in alta fortuna, e il cui volere è legge, io non soggiungerò altro: se non che l' Eterno Iddio, che è il tutto, e sopra il tutto, solo a se stesso bastante, e onnipotente, reggendo l' universo, molto lascia alle cause seconde, e per guardare i Regni, le Città, i paesi, e ciascun uomo in particolare, dispone, ed impiega gli Spiriti Messaggieri, Ministri suoi, rapidissimi come fuoco, e per li suoi alti bisogni della celeste Milizia si serve, la quale sopra ogni nostro pensiero agile, e pronta veglia a' suoi servigj. Dunque come non deono gli uomini seguir volentieri un così sicuro esempio, i quali per fralezza di natura ingom-

Digitized by Google

nesto, e l'util pubblico insieme sì, che l'uno non mai disgiunto dall'altro sia; poichè *nihil præferendum honestati*. ( *S. Ambr. lib. I. offic. cap.* 15. )

Per quanto finora si è dimostrato, farete ragione al mio argomento, ed a Platone ancora, che chiama il consiglio cosa divina, come Aristotile riconosce in esso un non so che di celeste. In fatti qual' altra cosa ha più forza di accreditare presso i popoli gli ordini d' ogni governo, se non il dimostrare a' sudditi, che il tutto si risolve col consiglio d' uomini di senno, e di religione, e d' integrità dotati, in bene della Società? Altrimenti chi cammina al bujo non potrà dar lume agli altri giammai. Persuasi, come dissi, i popoli dell' uso del buon consiglio, tutti ricevono volentieri le deliberazioni supreme, le ammirano, le eseguiscono: niuno si duole, niuno mormora, e fa fronte, sapendo, che *opinionibus peritorum absque demonstrationibus credendum est*, secondo il detto d' Aristotile. ( *lib. I. Ethic.* ) Il gran Filosofo ne dà la ragione, dicendo, che i savj acquistando coll' esperienza un occhio acutissimo, penetrano i negozj addentro, e fino al midollo; laddove gli altri sulla sola superficie o corteccia si fermano. E come no? sappiamo tutti, che non ben ragiona delle cose di guerra chi non è stato mai nel difficile mestier di Marte; nè del mare chi in terra è vissuto; nè d' altre scienze od arti colui, che di esse non ha notizia, o tintura. Così dobbiam dire, che niuno sà dar buon consiglio nelle cose, delle quali non ha esperienza alcuna. Non è maraviglia dunque, se quando si sbaglia, si dà al Principe, e al Ministro tutta la colpa a buon dritto, per non aver saputo, o voluto prendere, o dar buon consiglio, anzi per aver operato, o taciuto a capriccio con danno

gombrati dal presente non possono così facilmente antiveder il futuro, e sol conoscono mancar loro tante cose per esser perfetti? Rimetto i Leggitori all' orazione d' Isocrate diretta al Re Nicocle del buon modo di governare, in cui al proposito nostro dà ottimi avvertimenti.

Digitized by Google

danno di se stesso, e ruina del Popolo contra la propria coscienza (89).

PRO-

(89) Da un altro capo, cioè, della coscienza ancora si desume la necessità di prender consiglio nelle cose di governo; imperciocchè occorrendo molti affari intricati, e scabrosi, e cadendo in dubbio, *liceat ne hoc, an illud*, da mille scrupoli è agitato, e trafitto l'animo incerto del Principe, e dubbioso. Quindi spiegando S. Gregorio nel libro di Giobe (*XL.* 12.) *Conscientiæ perplexitates*, dice: *quatenus si fortasse peccatum fugere appetant, hoc sine alio peccati laqueo non evadant, & culpam faciant, dum vitant, ac nequaquam ab una se valeant solvere, nisi in alia consentiant ligari*. A questo male si rimedia col consiglio, imperciocchè, sentiti i pareri de' Consultori, e de' Teologi, quando fa d'uopo nelle materie Sacre, ed Ecclesiastiche, facilmente il Principe, e Ministro giungerà a prendere, e scoprire *quid faciendum*, e sentirà la mente di S. Paolo, scrivente a' Romani *XIV*. 5. *Unusquisque in suo sensu abundet*. Il che non significa solamente, essere in facoltà di ciascuno seguir il suo parere *in rebus* ἀδιαφόροις, e abbracciar, quanto più aggrada, ma dovere ancora esser persuaso, e certo d'esser lecito, e grato a Dio quel, che è per fare; affinchè non commetta peccato, se rimanendo in forse, e contraddicendo alla coscienza, intraprende, od ordina cosa alcuna. Che questa sia pure l'interpretazione del detto di S. Paolo, da ciò si prova, che presso i Greci la voce πληροφορεῖσθαι vale, *certissime nosse, & compertum habere; vel plane persuasum esse; ita se rem habere*, onde il Siriaco così spiega il passo dell'Apostolo: *Quisque in scientia animæ suæ confirmetur*. Anzi possiamo accomodare benissimo a questa spiegazione il vocabolo, *abundet*, *quasi abunde certus sit*, che l'opera sia buona, e non contraria alla retta ragione, e a' precetti Divini. Chi fa diversamente, pecca, dicendo lo stesso Apostolo; *Omne autem, quod non est ex fide, peccatum est*. Nel qual passo *fides nihil est aliud, quam persuasio, dictamenque conscientiæ*. Dunque *capiendum consilium est, ut conscientiæ satisfiat*, come leggiamo nella Storia de' Re (*IV. Reg. XII.*) aver fatto Joas Re di Giuda, finchè prestò facili le orecchie al Sacerdote Jojada, e a' suoi consigli, facendosi di lui questo encomio: *Fecitque Joas rectum coram Domino cunctis diebus, quibus eum docuit Jojada Sacerdos*;

Digitized by Google

## PROPOSIZIONE SECONDA.

COme è molto perniciofo male il fidare troppo, che fanno i Miniftri della Società, di fe medefimi, e fa d' uopo prendere configlio da perfone probe, ed efperimentate, per accertare il buon governo; così perniciofifsimo farà il prenderlo da iniqui configlieri, e vili adulatori, che mandano a perdizione gli ftefsi Miniftri, e la Società ancora, effendo vero per fentimento di Sofocle, che *nulla res malo confilio nocentior*. Quefta credo io effere ftata la cagione, perchè Diocleziano Imperadore, effendo in iftato privato, diffe non effervi cofa più malagevole del governare, e lo fcriffe Erafmo in quefti fenfi: (*lib. VI. Apoph.*) *Diocletianus adhuc privatus dicere folebat, nihil effe difficilius, quam imperare: addit caufam: colligant, inquit, fe fe quatuor, vel quinque fimul in confilium ad decipiendum Imperatorem: capiunt, dicunt, quid probandum fit. Imperator, qui domi claufus eft, vera non novit, cogitur hoc tantum fcire, quod illi quis loquatur. Facit judices, quos fieri non oportet; amovet a republica, quos debet retinere*. Per tal modo, quantunque fia il Principe il più retto, il meglio intenzionato, è troppo facile ad effere ingannato, e tradito. *Itaque bonus, cautus, optimus venditur Imperator*, come dianzi in altro argomento ho dimoftrato: e quel, che è peggio, il prezzo di tal vendita è la ruina di fe, e della Società. Quanto dicefi della Suprema Poteftà, val pur detto colla debita proporzione ancora de' Miniftri, che fono luogotenenti de' Principi ne' Regni, Provincie, e Città de' loro Dominj, affinchè fi guardaffero dal prender configlio da perfone di mala intenzione, e di niun credito; avvegnachè, come lafciò fcritto S. Efrem, un perverfo configlio è più dannofo di qualfivoglia veleno: *Perverfum confilium quovis veneno pernicioftius eft fufcipientibus*. Laonde ripiglia Sant' Ambrogio: (*lib. II. de Off. c. 9.*) Come niun uomo di fana mente cerca la fonte nel fango, o nell' acqua

qua limacciosa tuffa le labbra per dissetarsi ; *quis enim in cæno fontem requirat? aut quis e turbida aqua potum petat?* così niuno de' Ministri di senno va a cercar consiglio da persone malvage , e diffamate, che sono fontane torbide , e fetenti , donde mille frodi, ed inganni scaturiscono , come acque velenose , che attossicano le labbra di chi s' accosta a berne , e co' suoi neri vapori appannano le menti più pure, e illuminate, onde poi tanti mali di funeste conseguenze derivano a danno irreparabile della Società .

Fa d' uopo a' Principi, e Ministri ben conoscere l' indole, e costume de' loro consiglieri , e a' consiglieri esser convinti, che l' obbligo loro principale è l' avere ne' loro consigli per oggetto il ben pubblico, e la conservazione della Società, procurando tutto ciò, che giova, e allontanando, quanto nuoce a' membri della medesima, senza che nè speranza di proprio interesse, nè timor di svantaggio, o amor della grazia altrui torcessero in male la sua volontà . Sapete abbastanza , e la storia profana mette tutto dì sotto gli occhi de' posteri l' indegna condotta di Nerone. ( *Tacit. lib. I. Hist.* ) Chi credete voi , che fatto l' avesse divenir sì perverso, e crudele , se non gl' iniqui consiglieri , de' quali servivasi, vale a dire Galvia , Crispellina , maestra delle sue libidini, Sofonio , Tigellino il turcimanno delle sue lorde lascivie, un' infinità di Lenoni , Mimi , Istrioni , Gladiatori , e simil feccia, peste de' Governi , e della Repubblica? *Nero Romanorum* (90) *Imperator , natura crudelis* ,

(90) Nulla giovò , che Seneca predicasse al suo Allievo le virtù morali, e gl' intitolasse i be' libri della Clemenza , promettendosi da buoni principj ottimi proseguimenti , dopochè in quella sterminata grandezza d' Impero gli girò la testa , e trovò iniqui adulatori , che fomentarono le sue violente passioni . Non volle più la soggezion del Maestro . Si era disfatto del Cognato Germanico, che gli dava ombra per la di lui legittima pretensione all' Impero . Tolse via la madre Agrippina , avida di dominare, e di tener suddito il figliuolo . Si levò dinanzi Burro, personaggio di Militare severità , il quale di concerto con Seneca cospirava a tener

Digitized by Google

*lis, consiliariorum insuper suorum instinctu multa contra dignitatem fecit, cum crebro ab aliis audiret: Tu hæc pateris? Tu hos times? Ignoras, esse Cæsarem, teque illorum potestatem habere, non illos tui?* ( *Xiphil. in Neron.* )

Il precipizio d'Enrico VIII. Re d'Inghilterra e di tutto il suo floridissimo Regno in tante calamità, e sciagure caduto, derivò dall'ambizioso, avaro, e vendicativo consigliere Cardinale Tommaso Volseo: *Thomas Volsæus Cardinalis, avaritiæ, & ambitionis mancipium, Regem Henricum Octavum suis blanditiis possidebat totum.* Non per altro motivo pianse amaramente il suo errore Carlo Canuto Re di Svezia, se non per essersi troppo fidato de' suoi consiglieri malvagi, allorchè persuaso da costoro ad imporre a sudditi nuove gabelle e ingiuste imposizioni, si vide scacciato dal Regno da Giovanni Arcivescovo d'Upsala. ( *Beyerlingh. verb. ambitio* ) La medesima disgrazia incontrarono altri, e saranno per incontrare que' Principi, e Ministri della Società, quando nel governo seguitar volessero il precipitoso, e maligno consiglio d'infidi adulatori, che altra mira non hanno, se non se l'util proprio, senza por mente alla ruina, che al capo loro, e alla Società soprastà.

Cajo Mario celebre scrittore delle vite de' Romani Cesari, narra, che tutti que' Principi, quantunque di pessima natura, che avevano amministrata la Repubblica coll' indirizzo, e lume de' buoni consiglieri, avevano fatto un felice governo, laddove sbagliata per lo contrario l'avevano i buoni Principi, assistiti da cattivi Consiglieri. *Cajus Marius,*

tener in dovere il giovane Imperadore del Romano Mondo. In somma fu parricida, e nell' incendio di Roma si segnalò nella crudeltà, riguardando dalla Torre di Mecenate la bellezza, come ei dicea, di quelle fiamme, e provando cogli abiti sulla scena, e cantando la presa di Troja, con brutale diletto, che prendeva delle pubbliche calamità. Donde tanti eccessi di barbarie, se non da' pessimi suoi Consiglieri?

Digitized by Google

*rius, qui vitas Imperatorum scripsit, ait eos omnes probos fuisse Principes, qui ipsi mali, probos apud se libertos ac servos administratores haberent; contra vero bonos natura Principes nequaquam bene regere, ubi malis rem committerent.* (*Voloteran. lib. XXX. Philog. de Dom. & serv.*) Avvegnachè non si può co' malvagi praticare, e governare, senzachè s'impari, e si prenda qualche lor malvagità, come scrisse Epitteto. Infatti molte nè contrasse Costante Cesare, quando troppo presto dimentico de' savj avvertimenti del Gran Costantino, di cui fu nell' Impero erede, s' abbandonò tutto a perversi consigli di un Crestio, d' un Marcellino, e d' un Magnesio, de' quali i consigli dovea esaminare, e non con troppa credulità abbracciarli sì presto ciecamente, giusta l' avviso di Seneca nelle sue pistole: *Sapientis est examinare consilia, & non cito facili credulitate ad falsa prolabi.* Si accorse alla fine aver nodrite le vipere in seno, dalle quali fu suffocato, e morto. (*Ex Aurel. Victor: Epitom.*) Quindi saviamente Tullio, scrivendo al suo Fratello, posto in governo, lo avverte: *Fundamenta dignitatis tuæ primum integritas, & continentia, deinde omnium, qui tecum sunt, pudor.* Persuaso di sì bella verità Luigi XI. dice il suo Biografo, (*Argent. lib. III. in ejus vita*) che sempre si studiò di far sua ogni persona proba, e di talento dotata, avendo appresa questa politica dal gran Teodosio, di cui leggesi presso Teodoreto; *qui aulam suam, veluti scholam, instituerat, qua se, suosque ad pietatem exerceret*; nè voleva per suo cortigiano, o consigliere, se non chi tra migliori avesse conosciuto più probo. (*Theod. lib. V. c. 36.*) Chi non sa, che tutti i regni, le città, le nazioni ebbero prospero governo, finchè presso di loro valsero i veraci consigli, secondo il detto di Salustio: (*Fragm.*) *Omnia Regna, Civitates, Nationes usque eo prosperum imperium habuerunt, dum apud eos vera consilia valuerunt.* La felicità del Regno è lo scopo de' Monarchi. Quà dirizzano le loro cure, i loro consigli, e per rendere netto, quanto soffre l' umana corrotta natura, il Re-

Digitized by Google

il Regno, cominciano a purgare la propria Corte de' vizj, e de' viziosi. Questo fu il primo passo, che diede Alessandro Severo nel principio del suo governo, come di lui racconta Lampridio: *Palatium suum, comitatumque omnem purgavit obscænis, & non necessariis hominibus*. Guardivi Iddio, venerabili Reggitori, e Ministri della Società, dagl' iniqui Consiglieri. (91) Questi tanta forza hanno sul vostro spirito, che facilmente se lo guadagnano colla ruina vostra, e della Società, mentre d' ordinario da cattivi consigli derivan cattivi succesi. Il tracollo de' Ministri, e de' Popoli comincia dallo scemarsi, e poi toglierssi l' autorità agli uomini pii, prudenti, e sperimentati, come riflette Tacito. (*Annal. lib. II.*) Poteva darsi uomo più retto, e santo d'Aronne? Esso Sacerdote e Pontefice, e pure con quella mano medesima, colla quale avea operato in Egitto tanti prodigj, arrivò a fabbricare un idolo nel deserto, e dargli incenso. Avea tutta la repugnanza a formarlo, lo tratteneva il timore de' rimproveri di Mosè, quando veduto avesse un tanto sacrilegio; lo spaventava l' ira di Dio, a cui veniva a togliere il culto spettante alla sua

(91) Iniqui Consiglieri sono per lo più coloro, che per mali fini intrusi, o non chiamati consigliano, perchè son sempre sospetti, o subornati. Dione Boccadoro nel libretto della diffidanza dice questa sentenza: πάντας εὐλαβοῦ, *da tutti guardati*, mandando tutti alla pari. *Bisogna*, dic' egli, *ascoltar tutti, far sembiante di creder loro, ma in effetto non credere. Sta all' erta, va cauto nel fidarti. Questi sono i fondamenti del senno.* Or se gli uomini, generalmente parlando, sono così poco sicuri, gravemente pecca chi non bene esamina chi sia quegli, in cui si fida consigliandosi, conciossiachè d' ordinario sia pravo, e imperscrutabile il cuor dell' uomo, *cum pravum sit cor hominis, & inscrutabile*, o pur com' altri interpretano, *profundum præ omnibus, aut desperabile* (*Jerem. XVII. 9.*) Conviene, che il consiglio per essere fondato, sano, e giovevole, sia ragionevole, e proporzionato alle forze, perchè al dir di S. Gregorio il Grande: (*Mor. I. c. 15.*) *Vile est consilium sine fortitudine, quia quod tractando invenit, sine viribus ad actum non producit. Fortitudo etiam, quæ plus potest sine moderamine rationis, in præceps ruit.*



Digitized by Google

sua divina Maestà. Ma il sentirsi replicare ad ogni tratto dal Popolo miscredente, *Fac*, *fac nobis Deos*, lo fecero cadere nel gran delitto di alzare all' adorazione il Vitello d' oro. Non altramenti succede a Reggitori, e Ministri delle Società. Il *fac*, *fac* confidentemente replicato da fallaci consiglieri ottiene dalla lor debolezza il consenso, e a dispetto della coscienza reclamante in contrario si lasciano subornare, e vincere, senza riflettere a' tanti danni gravissimi, a' quali volontariamente si soggettano.

Non si può leggere senza raccapriccio ciò, che sta registrato al quarto de' Re di Joas. Cotesto buon Principe visse retto, e zelante dell' onor di Dio, finchè visse il fedele, ed ottimo Jojada Sacerdote, suo Consigliere. Per molti anni non la perdonò a fatiche per promuovere il divin culto; onde di lui si legge il bell' elogio, che sapete. Ma presto si rallentò, e finì il fervore, e zelo; avvegnachè morto l' accreditato consigliere, ed insinuatisi presso di lui gli empj, e sacrileghi Idolatri d' Atalia, avendo stretta seco amicizia, cadde anch' egli nell' Idolatria miseramente: *Fecitque Joas rectum coram Domino cunctis diebus, quibus docuit eum Jojada Sacerdos: ingressi sunt Principes Juda, & adoraverunt Regem, qui delinitus obsequiis eorum acquievit eis*. Questo è il gran male, che reca il pessimo consiglio degl' iniqui, e de' vili adulatori. (92) Nè altro consiglio

(92) Secondo S. Tommaso (*II. II. 9. 115. ar. 1. in corp.*) l'adulatore è quello, che volendo parlar a piacenza, e diletto, eccede il modo in dilettare, e quindi pecca per eccesso. Se il faccia con sola intenzione di dilettare, si chiama piacente, giusta il Filosofo. (*lib. IV. Eth. cap. 6.*) Se poi il faccia con intendimento di conseguir qualche guadagno, si chiama lusinghevole, e blando adulatore. Comunemente però questo vil nome si attribuisce a tutti, *qui supra debitum modum virtutis volunt alios verbis, vel factis delectare*: e siccome è peccato mortale quel, che si oppone alla carità, così l' adulazione è alle volte mortalmente peccaminosa, quando è contraria alla carità, ed è contraria in tre maniere. *I. modo ratione ipsius materiæ: puta cum aliquis laudat alicujus peccatum, contra dilectionem Dei, & dilectionem proximi. II.*

Digitized by Google

ſiglio che peſsimo ſi poſſono da coſtoro aſpettare; onde S. Bernardo laſciò per comune avvertimento di chi governa, il guardarſi da queſti nemici della pace, e quiete pubblica, ſcrivendo: *maxima cautio necessaria eſt, ut vitentur deceptiones hominum*. (*T. II. Serm. in Domin. III. poſt Pentec.*) e S. Giovanni Griſoſtomo: *præ omnibus malis homo eſt malum peſſimum*. Per la qual coſa è neceſſario nel far la ſcelta de' Miniſtri avere ſotto gli occhi la regola un tempo preſcritta da Tito Romilio, quando ne fu richieſto, in queſti accenti: *Is optimus eſt conſiliarius, qui ſententiam ſuam, non ad gratiam, aut ad privatas perſonas, ſed ad communem utilitatem refert*: ſentenza veramente di Cattolico in bocca d'un Gentile.

Dio voleſſe, che una tal regola appreſa aveſſero un Aſſuero; forſe caduto non ſarebbe nell'ingiuſtizia di condannare alla forca il fedele Mardocheo, appoggiato a' falſi, e inte-

*II. ratione intentionis; puta cum quis alicui adulatur ad hoc, quod fraudulenter ei noceat vel corporaliter, vel spiritualiter. III. per occasionem, sicut cum laus adulatoris fit alteri occasio peccandi, etiam præter adulatoris intentionem: & in hoc considerare oportet, utrum sit occasio data, vel accepta, & qualis ruina subsequatur*. Or qual sano consiglio si può il Reggitore sperare da un adulatore, che *dicit malum bonum* secondo Isaia; da un Ministro interessato, amante di novità, e ambizioso, che pesca nel torbido, o come dice un facetissimo Poeta Toscano,

> *Da un Giudice di cause moderne,*
> *Che studiava sul fondo d'un Tamburo?*

Cioè, che non istudiava altro, che polizze di querele contra questo, e quel Grande, le quali si gettavano in un Tamburo: il che si diceva *intamburare*, come si vede negli Statuti Fiorentini: e questo tamburo si apriva dall' esecutore degli ordini della Giustizia, Officiale Forestiere contra i Grandi, quasi tribuno del Popolo, e difensor del medesimo. Onde conchiudo in vano aspettarsi sano consiglio da chi ha il cuore infermo, amante di liti, discordie, querele, che portano divisioni tra il Principe, e il Popolo, e che fanno d'una bolla acquajuola un canchero, dando violenti consigli, che secondo Bacone da Verulamio, (*De augum. Scient Tomo I. lib. VI.*) *Violenta consilia nemo dat præter iram, & metum*.



Digitized by Google

e intereſſati conſigli dell' iniquo Amano ( *Eſth. V.* ) Un Dario, che indotto non ſi ſarebbe a far gittare nel lago de' leoni il povero Daniello a ſuggeſtione degli ambizioſi ſuoi Satrapi. ( *Dan. 6.* 15. ) Un Anone Re degli Amoniti, che diſonorato non avrebbe gli Ambaſciatori di David, radendoli a mezza barba; e così ſvergognati rimandandoli al loro Re. ( *II. Reg. X.* 4. ) Un Amone, che non avrebbe avuta l' impudenza di deflorare la ſorella Tamar, ſe non fuſſe ſtato ſpinto dall' empio conſiglio di Gionadabbo. ( *II. Reg. XIII.* 5. ) Il che conſiderando Franceſco Almeida era ſolito di avvertire ſpeſſo ſpeſſo i ſuoi conſiglieri, che il maggior peccato, il quale aveſſero potuto commettere, era appunto il mancare al ſervizio del Principe, e il non adempiere colla debita eſattezza, e ſincerità gli obblighi del proprio offizio. Qual maggior ſtoltezza può immaginarſi di quella, che Miniſtri della Società ne' maneggi più gravi, appartenenti al ben pubblico, laſcino di conſigliarſi co' ſavj, e probi uomini, e ciecamente abbraccino il conſiglio di certi luſinghieri moſtri, e iniqui artificioſi adulatori, che mandano in ruina il Principe, ſe ſteſsi, e la Società medeſima? Laonde contra le voci incantatrici di queſti doppj Conſiglieri, cupidi del proprio ingrandimento, e non del Principe, e dello Stato, il più ſicuro, e potente rimedio fu, ed è, e ſarà, far niuna coſa a modo loro, ma ogni deliberazione, che ſi prenda, ordinarla a gloria di Dio, e a vantaggio della Società, col conſiglio d' uomini dotti, probi, ed eſperimentati, giuſta il ſentimento di Menochio: ( *Præf. ad optimates Reipub.* ) *Nihil faciant temere Principes, ſed doctos, ſapienteſque viros in conſilio adhibeant.* (93) Che è la conchiuſione dell' argomento propoſtovi, e dimoſtrato.

(93) La Maestà de' Principi, e la nobiltà de' Ministri, è un cadavere senza l' anima della virtù, come ne insegna la Filosofia, e intanto ella si guadagna l' estimazione de' Popoli, in quanto si crede, che naturalmente da' buoni debbano continuare altresì

treſi a naſcere, ed educarsi i buoni, sull' esempio domestico di tanti illlustri Maggiori senza superbia, o sol con quella, di cui parla Orazio:

*Sume superbiam*
*Quæsitam meritis*.

La virtù dunque del Principe è neceſſaria per dar anima al Consiglio, e ricever coraggio dal Consiglio, dicendo il celebre Boſſuet nella sua Politica, ( *To.* 13. *lib. X. prop. XIII.* ) che i Consigli rimettono il coraggio nel Principe, onde d' Ezzechia minacciato dal Re d' Aſſiria, che tenne consiglio co' Grandi del Regno, diſſe Isaia: ( *XXXII.* 8. ) *Questo Principe avrà pensieri, che d' un Principe saranno degni*. Finisco col detto dell'Eccles. ( *VII.* 17. ) *Non esser troppo giusto, nè più di quello che si dee, sapiente, affinchè non diventi come stupido, senza vita, e senza moto*.

## ARGOMENTO VENTESIMOPRIMO.

*La buona Economia dello Stato richiede doverſi tenere le Donne lontane dalle perſone, e dagli affari del Miniſtero, sì perchè eſcluſe ſono dalle leggi, e sì perchè prevaricar fanno i ſapienti, corrompendo il loro giudizio.*

L'Altiſsimo Iddio, che per tutta l' eternità antecedente ſtando in ſe ſteſſo godeva una eſſenziale beatitudine, pago, e contento del teſoro ineſauſto de' ſuoi infiniti attributi ſenza aver biſogno d' altro, ond' eſſere pienamente felice, nella pienezza de' tempi volle per ſua mera bontà comunicarſi al di fuori, e per far moſtra di ſua onnipotenza, ſapienza, ed amore, creò il Cielo, e la Terra, e quanto di maraviglioſo in eſsi ſi racchiude. Fatta però queſta celeſte macchina, e mondiale, mancavale l' abitator ſublunare, che l' ammiraſſe, e innoltrandoſi il ſeſto giorno prima di ripoſarſi *ab opere, quod patraverat*, creò colle ſue mani l' uomo: *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*, e traſportatolo nel Paradiſo terreſtre, conſiderando non iſtar bene, *hominem eſſe ſolum*, della di lui coſta formò Eva, e queſta gli deſtinò per compagna, ed ajuto: *faciamus ei adjutorium ſimile ſibi*, per renderlo vieppiù contento, e felice. Ma la prima donna ſedotta dall' aſtuto ſerpente non corriſpoſe all' alte idee del ſommo ſuo facitore, conciosſiachè invaghita del vietato pomo s' induſſe a guſtarlo per la vana ſperanza d' una ſognata deità, e ſeco traſſe il credulo conſorte a traſgredire il divino comandamento, dannandolo alla morte, ed alle pene, effetti della colpa, inſieme con tutta la miſera ſua diſcendenza. Ecco dunque colei, che gli fu data per ſocia, e conforto, gli ſervì d' inciampo, e di ruina, anzi che no. E' Sant' Ambrogio, che parla: ( *lib. de Parad. cap. 4.* ) *Ille, qui adju-*

Digitized by Google

*jumentum corporis habiturum se credidit, lapsus est per uxorem*. Una sì funesta, e lagrimevole condizione ereditarono dalla lor madre Eva le donne tutte; e però d'uopo è, che si guardino gli uomini, e specialmente i Ministri della Società dalle medesime, per non cadere nella rete degli errori, ed inganni, cui sono esse naturalmente soggette: tenendo per massima di sana politica questa importante verità: cioè, che la prudente economia dello Stato esige appunto di tenerle lontane dalle persone, e dagli affari del governo, e de' Magistrati (94), sì perchè generalmente parlando escluse sono dalle leggi, e sì perchè prevaricar fanno i sapienti, il loro giudizio corrompendo.

PRO-

(94) Per intendere il valore, e peso delle cariche pubbliche, che chiamansi *Magistrati*, dove non debbono aver parte le donne, sarà bene, ch' io noti l'osservazione, che vi fece il dotto Menagio sul vocabolo *Magister*, *Magistratus*. (*in juris civilis Amœnitatibus cap. XXXIX.*) *Paulus lege 57. de verborum significatione, cui præcipua cura rerum incumbit, & qui magis quam ceteri diligentiam, & sollicitudinem rebus, quibus præsunt, debent, hi Magistri appellantur. Quin etiam ipsi Magistratus per derivationem a Magistris cognominantur . . . §. Similiter Paulus Festi abbreviator, Magisterare, regere, & temperare est. Magistrare, moderari. Unde Magistri non solum doctores artium, sed etiam pagorum, societatum, vicinorum, collegiorum, equitum dicuntur; quia omnes hi magis ceteris possunt. Unde & Magistratus, qui per imperia potentiores sunt, quam privati. Non absimiliter Varro lib. IV. de lingua latina . . . . Nugatur more suo Isidorus, qui Magistrum inde dictum putat, quod major in statione sit. Magis autem a Græco* μαλλον, *si Festo fides. Sed non ego credulus illi. Magis est a græco* μεγας; *pro quo* μεγυς *dictum fuisse apparet ex superlativo* μεγιστος, *aut a latino* majus, *unde ei opponitur* minus. *Majus autem a* μαζον: *quod pro* μειζον *veteres usurparunt. Inde apud Hesychium, & Galenum in Glossariis,* μασσον, *est,* πλεον, μειζον. *Et* Μαζευς, *Phrygiorum lingua, est* ο Ζευς. *Sic autem* το magister, απο του magis *formatum fuit* μεγας, μεγις, *magis:* μεγιστος, μεγιστερος, *Magister*. Sicchè il *magis* fuor d'ogni dubbio spettando agli uomini, e il *minus* alle Donne, chiara cosa è, ch' esse entrar non debbono ne' Magistrati per essere Maestre, e Reggitrici del Popolo. Questo però dee intendersi delle donne private, non già di quelle, che dalla divina Providenza sono innalzate alla dignità suprema di Regine, e Principesse.



Digitized by Google

## PROPOSIZIONE PRIMA.

INgiusta senza dubbio, ed ingiuriosa fu la definizione satirica del gran Catone presso Tullio nel dir, che *la Donna sia al mondo un male, ma male necessario*; imperciocchè, sebbene sappiamo il gran male, che fece ad Adamo la Donna sua, e a tutta la posterità, e quel, che fecero, e seguono a fare l' altre donne agli altri uomini, non furono però, e non sono d' alcun danno cagione per esser donne, ma bensì per essere divenute pessime donne, onde i loro difetti da imputarsi non sono a vizio della condizione, e del sesso, che buono, ed innocente fu da Dio creato, ma unicamente a malizia, e malvagità di persone particolari, che a danno proprio, e d' altrui la natural bontà della condizione loro guastano, e la primiera immagine deformano. Oltrechè la femminile debolezza, e imperversamento non avrebbe certamente potuto nuocere ad Adamo, nè ad altri poi, quando egli della sua Eva, e voi delle vostre stati non fuste, o peggiori, o niente migliori. Che se facessero gli uomini tutti il proprio dovere, e con verità fussero que' savj, che si vantano, non si lascerebbono punto dalle lusinghe, da' vezzi, ed inganni delle femmine adescare, pervertire, e follemente predominare, ma userebbono la potestà, che hanno da Dio sopra di loro. Colpa dunque degli uomini sarà sempre il lasciarsi sedurre e regolare dalle femmine, dovendo aver presente, ch' elleno sono state fatte da Dio *ad parendum magis, quam ad regendum*, secondo il detto del Genesi (*III.* 16.) uscito dalla bocca del Signore: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*; onde S. Paolo disse: (*I. Tim. II.* 11.) *Mulier in silentio discat cum omni subjectione. Docere autem mulieri non permitto, neque dominari in virum; sed esse in silentio. Adam enim primo formatus est, deinde Eva*. Dal che si deduce, che la donna dee star sempre sotto la potestà dell' uomo, soggiungendo, che *Adam non est seductus, mulier*

Digitized by Google

*mulier autem seducta in prævaricatione fuit*. Per la qual cosa lo stesso Apostolo prescrive: *mulieres in ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut & lex dicit*; (*I. Cor. XIV*. 34.) e altrove: (*Ephes. V*. 22.) *Mulieres viris suis subditæ sint sicut Domino, quoniam vir caput est mulieris*. (95) Essendosi provato già dalla natural condizione delle Donne, che fatte sono per obbedire, si conferma questa verità da un'altra causa, vale a dire dall' imbecillità dell' animo, e del corpo egualmente, propria, anzi natia del sesso, onde sostener non può il peso gravissimo del governo. Quindi l' Ecclesiaste (*VII*. 28.) ci avverte: *Ecce hoc inveni unum & alterum, ut invenirem rationem, quam adhuc quærit anima mea, & non inveni*. Questo *unum, & alterum* il Gaetano seguendo la proprietà della lingua italiana per meglio esprimerne il senso traduce, *unam per unam*, cioè appuntino e minutamente ho considerato d' una in una le nature, i genj, le propensioni di tutte le donne. Che dunque ne seguì da tal diligente investigazione del Savio? *Virum de mille reperi unum, mulie-*

(95) Chiaro segnale della potestà dell' uomo sopra la donna è quel velame, con cui S. Paolo comanda, che la si copra il capo. (*I. Cor. II*. 7.) *Vir quidem non debet velare caput suum, quoniam imago, & gloria Dei est: mulier autem gloria viri est. Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro: Etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum. Ideo debet mulier potestatem habere super caput*. Τὸ *Potestatem* in greco ἐξουσίαν interpretano alcuni *velamen*, seguendo più il senso dell' Apostolo, che la forza del vocabolo, poichè in questo luogo la potestà significa autorità, dritto; impero, principato dell' uomo sopra la donna del quale è segno il velo, che le si pone sul capo, come professa alla religion dell' uomo. Di questa stessa potestà degli uomini inverso le femmine è argomento ancora il costume, che le mogli presso gli Ebrei avevano di chiamare i mariti *Dominos* a detta di S. Pietro: (*I. Ep. III*. 5.) *Sic enim aliquando & sanctæ mulieres sperantes in Deo ornabant se, subjectæ propriis viris, sicut Sara obediebat Abrahæ, Dominum eum vocans*: tralasciando in conferma di ciò i passi, che abbiamo nel Genesi *XVIII*. 12., *Jud. XIX*. 26. & *III. Reg. I*. 13.

Digitized by Google

*mulierem ex omnibus non inveni*: pochi uomini ho trovato per virtù, e fatti preclari commendabili, ma niuna donna affatto, che per civil fortezza, consiglio, e prudenza laudare si possa; onde egregiamente lo stesso Salomone (*Prov.* XXXI. 10.) esclama: *Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimis finibus pretium ejus*. Eppur questa Donna, che encomia, non comanda, che seda al governo delle cose pubbliche, ma moderatrice attenta la vuole della disciplina domestica. Facciamo pertanto ragione a Cornelio Tacito, che avvedutamente scrisse: (*lib III. Annal.*) *Feminarum sexus non imbecillis tantum, & laboribus impar, sed si licentia adsit, sævus, ambitiosus, potestatisque avidus est*. Epperò qualunque Reggitore, e Ministro della Società ogni vigilante cura, e cautela usar dee per guardarsi dalle medesime, maggiormente che fra l'altre cose, che della Donna scrisse uno de' Triumviri amorosi Properzio, la principale fu questa, (*lib. III. eleg. 3.*) *Ah crudele genus! nec fidum femina nomen*: e Teocrito la definì: *Eburneum detrimentum, quod cum grata sit aspectu, multorum tamen incommodorum est causa*. Nè solo i Poeti, che racchiudono ne' loro versi filosofiche dottrine, ma anche tutti i Filosofi, e Santi Padri sono unisoni, e conformi. S. Gio. Grisostomo (*Super Psal.* 30.) chiama la donna, *præcipitium patens, venenum inspicientibus præparatum*. San Gregorio il Grande (*lib. XIII. Moral.*) la descrive di mente inferma, ed indiscreta: *Mulier dicitur mens infirma, & indiscreta*; onde quanto poco avvedute sono nel bene: altrettanto sagaci sono nel male, come le descrisse Euripide: *Mulieres* (96) *sunt ad bona consilia pauperrimæ*, ma-

(96) Sebbene il greco Euripide nelle sue tragedie le femmine descrive povere di consiglio nel bene, e sottili, e sagacissime nel male; si sa però, che Aristofane, vago artefice di commedie, ne intitola una l'*Ecclesiazuse*, ovvero le donne al parlamento. Le fa uscire in pubblico abbigliate da uomo, e con barbe posticce affettando maturità, e senno le induce a discorrere di farsi dare il go-

*malorum autem omnium artifices sapientissimæ*. Quindi fondatamente, e a buon diritto dalle leggi escluse sono da ogni affare di governo Politico della Società, e dagli officj pubbli-

il governo della Città, avendo in se medesime fidanza di amministrar meglio gli affari pubblici di quel, che si facciano molti uomini. Passano ad ordinare, che i denari si mettano in comune, e si facciano le leggi fondamentali della loro novella Repubblica. Ma questo è uno scherzo d' Aristofane, che poco pesa in confronto dell' autorità dello Stagirita, che nel principio della Politica la dichiara serva dell' uomo. E comechè l' Ebreo legislatore, organo dell' eterna Verità, dica, che Dio la fece per adjutorio dell' uomo, a lui somigliante, non conviene però per l' illibatezza del proprio decoro, che vada attorno, entri in senato, e maneggi, o diriga gli affari pubblici, ma si occupi *lanam faciendo, colum tenendo, ponendo in gremio calathum, fusum rotando, stamina pollice ducendo*, come la donna forte descritta dal Savio (ne' Proverbj *XXXI.* 13.) *manum suam misit ad fortia*, o come vogliono i Settanta, *ad utilia, & digiti ejus apprehenderunt fusum*: *manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*; tanto più che a maraviglia quadra a quasi tutte le donne il detto del Deuteronomio: (*XXIII.*) *Tenera mulier, & delicata, quæ super terram ingredi non valebat, nec pedis vestigium figere propter mollitiem & teneritudinem nimiam*: la quale mollezza del corpo passa anche all' animo, e con esso comunica. Omero, gran conoscitore del costume, e della natura umana, introducendo Andromaca col bambino Astianatte in braccio a dissuadere Ettore dal cacciarsi tra' nemici con dirgli, che la sua troppa bravura gli sarebbe cagione della morte, le fa rispondere da quel prode, che vada, e attenda a' suoi lavori, alle tele, e alla conocchia. Ma mi si opporrà il coraggio delle Spartane, che bramavano gloriosamente morti, anzichè ignominiosamente salvi i figliuoli: la dottrina d' un' Aspasia Ateniese, che sentì le lezioni di Socrate, e fu maestra di Pericle: d' una Saffo Poetessa, che presso Ovidio dice di se: *ingenio formæ damna rependo meæ*: d' una Teano Pittagorica, di cui si leggono presso Stobeo frammenti di Filosofia Morale: d' un' Ipazia d' Alessandria, Figliuola del Matematico Teone, che leggeva pubblicamente nella professione del Padre, ed è mentovata nell' intitolazione d' alcuno di quei libri di lui sopra l' Almagesto di Tolomeo. Mi si opporranno le donne Filosofesse, delle quali fece un libro latino l' erudito Menagio, cui potrei tessere un nuovo catalogo di dotte, e rare femmine del nostro Secolo, come è celebre la Dottoressa Laura Bassi di

Digitized by Google

pubblici, da' quali dipende la pace, e tranquillità de' popoli, come si dispone dalla legge *Feminæ ff. de Reg. Jur. L. cum Prætor c. fin. ff. de Judic. L. quadam consulebant ff. de re judic. L. 1. Cod. de mulieribus*. La ragione è manifesta, appunto perchè *corporalia munia feminis ipse sexus denegat, quominus honores cum muneribus injungantur L. qui originem C. corporale ff. de muneribus, & honoribus*, sì per essere le donne più deboli degli uomini, sì per essere troppo leggiere, ed incostanti nelle deliberazioni, al dire d'Aristotile, ( *lib. XVIII. Animal.* ) *Feminæ debiliores sunt maribus*, e per conseguenza più soggette ed errare a guisa de' pellegrini, che spesso l' incognito cammino smarriscono: *imperitos in rebus errare, quemadmodum peregrini in via*: disse Socrate presso Stobeo. ( *Serm.* 4. ) Epperò savia-

si di Bologna, e l' Agnese di Milano, e sopra tutte d' alcune Sovrane Eroine, che fecero, e fanno la felicità de' Popoli, come la Santa Imperatrice Elena, e l' Augusta Pulcheria lodata da due Concilj Efesino, e Calcedonense, le quali dal comune delle donne sempre sono da me eccettuate ed esaltate. Mi si opporrà finalmente Giuditta, Ester, Abigaile, e con altre Debora, che *judicabat populum, & sedebat sub palma, quæ nomine illius vocabatur inter Rama, & Bethel, in monte Ephraim, ascendebantque ad eam filii Israel in omne judicium*: Ma rispondo a questa, come a tutte l' altre obbiezioni, che insurono donne particolari da Dio sollevate a' suoi alti fini sopra il loro sesso, maggiori di se medesime e troppo rare. Debora (nello stesso libro *Iud. IV.* 4. ) si chiama pur Profetessa, onde non è maraviglia, che abbia potuto presedere al Popolo una donna, *quam Domini spiritus agebat*: sebbene osservo, che nella bellica spedizione contra Sisara fu dichiarato Duce Barac per comando dello stesso Dio, affinchè di tanta impresa Condottrice non fusse una femmina, leggendosi: ( ibidem n. 6. ) *Quæ misit, & vocavit Barac filium Abinoem de Cedes Nephtali, & de filiis Zabulon, dixitque ad eum: præcepit tibi Dominus Deus Israel, vade, & duc exercitum in Montem Thabor*. Onde è da conchiudersi sempre con S. Gio. Grisostomo: ( Hom. 23. in *Matth.* ) *Sexus mulierum incautus, & mollis est, incautus, quia non omnia, quæ videt, & audit, cum sapientia, & ratione considerat: mollis autem, quia facile flectitur vel de malo ad bonum, vel de bono ad malum*.

Digitized by Google

viamente scrisse Giusto Lipsio: ( *lib. II. Polit.* ) *Naturæ lege magis ad imperandum actum, quod est masculinum, quam quod femininum est*, avvegnachè, come ne assegna la ragione Dione Cassio, ( *lib. L.* ) *turpe esset feminam masculis imperare*. Quindi è, che per instituto de' Romani si ponevano le donne in perpetua tutela, quando non erano sotto la condotta de' mariti, come scrive Boezio, (*in Top. Cic.*) a riserba quando avuto avessero tre figliuoli per la legge Papiana: il qual costume fu anche fra gli antichi Germani al dire di Montesquieu nello Spirito delle leggi. ( *Cap.* 12. *lib. VII. fol.* 229. ) Per lo stesso motivo nel Regno di Sicilia ne' contratti delle Femmine si fa intervenire il Proccuratore Mundualdo per supplire al difetto dell' imbecillità delle donne: legge presa da' Longobardi, che tutt' ora è in osservanza, e vigore.

Dovendo il grande Iddio, Sapienza infinita, provvedere il Popolo Ebreo d' un Capo per governarlo, scelse Saulle, il qual era *altior universo populo ab humero, & sursum*; ( *I. Reg. c.* 10. ) *ad designandum* ( glossa S. Ilario *Conc.* 10. *in Matth.* ) che chi è chiamato al governo, *debeat habere fortitudinem ad sustinendum onus populi*. Il vecchio Jetro suocero di Mosè non seppe a lui dare più sano consiglio pel buon governo del Popolo, che fare scelta d' uomini potenti, e timorati di Dio, ne' quali regnasse la verità, e l' abborrimento dell' avarizia: *Provide de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, & in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam, & constitue ex eis, qui judicent Populum omni tempore*: ( *Exod. XVIII.* 1. ) nel qual testo notar si dee quella dizione *viros potentes*, per comprendere maggiormente, che nel maneggio degli affari pubblici unicamente son abili gli uomini, e non le donne. Per questa medesima ragione avvedutamente i Romani con legge inviolabile stabilirono, che niun Governatore di Città, o di Provincia conducesse seco la moglie. *Romani inviolabili lege sanxerunt, ut cum cives destinabantur ad quasdam regendas provincias, uxores ad eas minime proficisci possent*: ( *leg.*

( *leg. observare*, §. *proficisci*, *de offic.* ) poichè avrebbono potuto seco recare molti disordini, che lasciandole in Roma schivati si sarebbono, come quelle riottose, e superbe, che alzando quasi un pretorio a parte, spezzate tutte le catene della legge Oppia (97) che la lor cupidigia, ed ambizione frenava, preteso avrebbono farsi arbitre di tutti i più grandi affari del governo. Non può fallire il detto di Euri-

(97) Intorno allo stabilire, o distruggere la legge Oppia è memorabile la contesa insorta tra M. Porcio Catone, Console, e L. Valerio, Tribuno della Plebe. Inveendo Catone contra i costumi delle donne con ogni sforzo volea persuadere i suoi Cittadini a raffrenare con fermi vincoli delle leggi l' indomita loro natura, cominciando dal lusso del Mondo muliebre, e dall'immense spese di tanti ornamenti, *in quibus recensendis*, & *explicandis si laborant Jurisconsulti*, *quid infelices Mariti faciunt in comparandis*? Il lusso è seguito dalla dappocaggine notata già dall' antico motto de' greci γυναικος πυγη, la dappocaggine dalla libidine o per dir poco dissolutezza, onde Antifane in quel verso dal Greco tradotto esclama ragionevolmente: *Malorum extremum est uxorem ducere*. Nella Mitologia delle Sirene sono le donne descritte co' piedi di gallina per dimostrare, che non sanno elleno pascersi anche in un colmo granajo senza razzolare, e disperder tutto. Simonide scrive con eccesso, e nascondendo sotto il velame del finto una verità, dice, *genus mulierum ex asina esse procreatum*, *quia nihil iis segnius est ac tardius ad recte agendum*. Or come potrebbono mai accorrere preste, e sollecite a' pubblici bisogni, se sono così pigre di natura? come aver cura de' comuni interessi della società civile, se non curano i proprj figli, che appena dati alla luce li consegnano altrui per allattarli? *Et Melitaos catellos*, *vel simiolas educare*, & *gestare malunt*, *quam liberos*. Non v' è ( dicono tutti i Savj ) belva più lasciva, e impudente della donna, che ha perduta la natia verecondia, per non rammentare l' Elene, le Clitemnestre, le Penelopi istesse, ancorchè nobilitate tanto da' versi di Omero, *quam alii tradunt ex omnium Procorum congressu Pana genuisse*. Per natura è la donna φιλεξοδος, ed è più facile il difender le mura d' una Città da' nemici, e il denaro da mano rapace, che il rimuovere dalla libidine la donna. Oltre ciò riprendeva il savio Catone l'imbecillità loro di mente, e di corpo, l'incostanza, e mutabilità, imprudenza, loquacità, malizia, infedeltà; onde diceva: *Mulierem ne tibi in consilium adhibeas*. *Nihil mulieri credas ne mortua quidem*. All'in-

Digitized by Google

Euripide: *Callidæ sunt in inveniendis dolis, & mulieris nomen a malitia potius, quam a mollitie dicitur.*

Non vi rechi dunque maraviglia, se la natura medesima, per impedire tutti gl' inconvenienti, che nascer potrebbono, quando le donne entrassero a parte delle cure pubbliche, e del governo politico, questo peso appoggiò tutto all' uomo, come più forte, prudente, savio, e capace; anzi l' istesso Iddio sapientissimo, autor della natura, escluse dal comando tutte le donne nella persona della comun Madre Eva sotto quelle parole del Genesi (*III. 16.*) sopraccitate: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tibi*, per dar loro ad intendere, che aver mano non possono negli affari importanti del governo, essendo esse incostanti, volubili, e leggiere più della fiamma, del fiume, del fulmine, e del vento, tantochè niuna cosa vi ha di esse più lieve secondo l' Ovidiana espressione:

*Quid levius flamma? flumen. Quid flumine? ventus.*
*Quid vento? mulier. Quid muliere? nihil.*

Cui s' accordano i due versi del leggiadrissimo epigramma, che va sotto il nome d' Arbitro Petronio,

*Crede*

All' incontro L. Valerio opponeva essere convenevole la pulitezza, e l' ornamento delle Matrone: essere bene impiegate le spese per renderle più vistose, ed aggradevoli a' proprj mariti: non pigre essere, e dappoco, perchè stanno ritirate in casa a curar l' educazione de' teneri figli, e la domestica economia: essere molte l' Elene, e le Clitemnestre, ma non pochi i Paridi, e gli Egisti: non doversi avere in istima i lupi feroci più delle timide pecore, e imbelli colombe. In fine secondo Antifane: *nihil muliere jucundius, & suavius*. Questo fu l' argomento della legge Oppia. Ma lascio la controversia pendente tra Catone, e Valerio, perchè se io dessi più ragione al primo, incorrerei nel biasmo di perseguitar troppo le povere donne, tra le quali vi sono le oneste, e le savie ancora, e se punto piegassi alle parti del secondo, sembrerei poco prudente nell' oppugnar la sapienza, e virtù di Catone. Sosterrò per altro mai sempre, che *nobilis in porta*, cioè, *in Senatu, in Curia vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terræ*, e la donna *portas non frequentet, aut forum, sed domi se contineat.*

Digitized by Google

*Crede ratem ventis, animum ne crede puellis,*
*Namque est feminea tutior unda fide.*

Per tal natia volubilità, ed incostanza si scorge bene spesso, che la Donna, *quæ jusserat, vetat, quæ vetaverat, jubet*, allo scrivere di Tacito, (*III. Annal.*) e se per tali e spesse mutazioni vacillerebbe ogni Stato, ogni governo, venendo meno l'autorità del Reggitore, e del Ministro, come riflette Seneca nelle pistole sotto l'allegoria della pianta, *non bene coalescit planta, quæ sæpius transfertur, nec superiorum auctoritas imprimit reverentiam, imo vilescit eorum fæda inconstantia*, dobbiamo per dritta conseguenza quinci dedurre, che ragionevolmente sono escluse le donne da maneggi pubblici, e politici, *propter fragilitatem consilii, propter lubricitatem cordis, propter periculum secreti, propter credulitatem*; come si dispone dalla legge *Pater C. de sponsal Cap. Mulierum* 33. 9. 5. *Cap. Forus de verborum significatione*, avendole la natura medesima allontanate da' pubblici negozj, come ci conferma Suetonio, (*in Tit. C.* 50.) *Natura feminas remotas esse a publicis negotiis.*

La stessa disposizione legale leggesi ne' Comentarj di Jacopo Cujaccio: (*tit.* 17. *de diversis regulis juris antiqui ad lib. II.*) *Feminæ publicis, vel civilibus officiis fungi non possunt, verum etiam voluntariis.* Ne assegna la ragione: *quia scilicet fas non est eas in publicum procurrere, & contra pudicitiam generis muliebris, se alienis negotiis immiscere.* Laonde Aurelio di Gennaro lepidamente lasciò scritto:

*Femina ab officiis, quæ sint civilia, vel quæ*
*Publica sint, quadam lege pudoris abest.*
*Illa quidem non jus dicit, non postulat unquam,*
*Illa Magistratus semper honore caret.*
*Non in opem alterius valet intercedere, non res*
*In vim mandati, quod dabit alter, agit.*
*Tales sunt quandoque mares, queis debilis ætas,*
*Firmæ mentis inops obstat, ut ipsa agat.*

Questa debolezza di mente considerata a' suoi tempi da Ora-

Orazio Plata Inglese gli diè occasione di sostenere malamente nel suo Opuscolo stampato in Londra l' anno 1647. essere la donna priva dell' anima razionale spirituale, perchè non prodotta *ad imaginem Dei*, come e' scrisse fondato sopra quel testo del Genesi: *Creavit Deus hominem ad imaginem suam*, perchè in faccia all' uomo solo leggesi avere Iddio soffiato l' aura di vita, *spiraculum vitæ*, che fu l' anima spirituale ragionevole dell' uomo, e non già della donna; onde follemente conchiude essere destituta essa di ragione, e perciò inabile al maneggio del governo. Checchè dicasi di questa erronea, e falsa opinione, tanto commendata presso i Sociniani, i Materialisti col loro Antesignano Epicuro, e gli Epicurei, co' quali si accorda Lucrezio (*L. III. de natura rerum*), che così scrisse: *Corporea natura animum constare animamque*: (98) è dottrina di Fede Cattolica

(98) La difficoltà di concepir sostanza spirituale, di cui aver non possiamo propria, e perfetta idea, non vedendoci circondati che da corpi, i quali soli sono l' obbietto de' sensi, come pur l' intimo nodo, società, o vogliam dir commercio, ed armonia, che v'ha tra questo principio, e i corporei organi, rendono arduo a taluni il confessarlo uno spirito, un essere voto di materia, e di parti, non soggetto a destruzione. In vero egli è questo per Tito Lucrezio Caro l' unico fonte d' argomenti a provar la sua quistione erronea della materialità, e mortalità dell' anima nostra in coerenza del suo sistema, in cui sostanza non ammette, che di atomi, inventati prima da Democrito, e poi adottati da Epicuro. Dalla mutua dipendenza, analogia, e corrispondenza strettissima, che passa tra corpo, ed anima, fa Lucrezio corporea anche questa, e mortale. Ma troppo vanamente la discorre. Considera l' anima umana nel suo stato d' unione col corpo. Ne va osservando le circostanze, e le particolarità apparenti, e ne deduce assai male l' identità di natura tra la macchina, e l' agente, tra l' istromento, e la mano, tra la cetra, e il citarista. Ridotto così Lucrezio alle strette *inter saxum & sacrum*, non potrebbe negare, che tanto più nobile sia l' anima del corpo, quantochè ella è un principio, che anima, che pensa, e discorre sopra d'una schietta, e pretta materia organica. In fatti egli fa l' anima di particelle sottilissime d' aria, vento, e fuoco, e le assegna di più una tal quarta natura d' atomi, che con-

lica che fin dal principio della creazione dell' uomo fu infusa nel suo corpo dal Sommo Facitore del tutto l' anima ragionevole spirituale, allorchè *inspiravit in faciem ejus spiraculum*

confessa di non conoscere per poterne altramenti spiegare la facoltà, ed attività. I Materialisti non conoscono spirito, eppure non altro, che spirito può essere la nostra Mente, cioè sostanza non estesa, non composta di parti, ma scevera d' ogni materia, e d' ogni affezione di materia. Ma come mai ammettere (si replica) una tal sostanza, di cui non si conosce la natura? Sì, bene. Negheremo perciò anche la materia, che veggiamo: discordando tra loro i Filosofi a stabilirne il vero costitutivo, e l' essenza, che non è ancora scoperta. Qual maraviglia, che non s' intenda la natura dello Spirito? cosa tanto sublime, e tanto opposta alla materia: si consideri però l' operar della Mente, ed i suoi atti; noi scorgeremo, che nulla di ciò appartiene a corpo, nè ad attributi di materia, e per conseguenza nulla avranno essi fra loro di comune, e d' analogo. Un essere, che ha nel corpo dipendenza da sensi, ma li rettifica; ne riceve l' idee delle cose, ma le corregge, l'emenda, le limita, l' estende, le analizza, le fa universali, astratte, concrete a suo talento; una facoltà, che scorre fuor de' limiti della fantasia materiale; che riflette, e si ripiega per così dire sopra se medesima; privilegio non accordato alla materia, che non potrebbe mai agir sopra se stessa, altrimenti dovrebbe in se medesima compenetrarsi; un principio, che intende materia, ed indende spirito, sebbene aver non ne possa perfetta idea: un essere, che si solleva sopra le create cose, tutto ciò, che non è materia, agilissimo nella sua azione, penetrantissimo, attivissimo, che numera, calcola, deduce in infinito, che per lunghe catene di proposizioni inferisce delle verità certe, e dimostrative; che subito comprende, risponde, ribatte, disputa, mira a più oggetti in una volta, dubita, esamina, si consiglia, e fa tante belle scoperte, che produce sensazioni materiali per l' intimo suo nodo colla macchina, o commercio, comunque si voglia chiamare, ma che opera anche da se indipendentemente da' sensi, sollevandosi alle cose intellettive, morali, e divine. Le operazioni dell' anima, i suoi pensieri, affermazioni, negazioni, l' idee del vero, e del falso, gli atti di volere, sono azioni chiaramente, e distintamente conosciute, e pure alcuna di esse non conduce lo Spirito a formar idea di sostanza materiale estesa. Dunque elleno non han connessione col Corpo. Tra una sostanza essenzialmente pensante, e un pensiero non vi ha mezzo: è quella una cagione, che opera immediatamente il suo effet-

Digitized by Google

*raculum vitæ*, *& factus est homo in animam viventem*, come sta scritto nella stessa Genesi. (*II*. 7.) Lo stesso si dee credere essersi fatto da Dio nella formazione della prima

effetto. Sicchè non può pensarsi, che l'estensione, le figura, il moto abbian potuto intrudervisi per vie surrettizie, per restarvi incognite. Se elleno vi sono, è necessario, che il pensiero, e la facoltà pensante le scopra: è chiaro, che nè l'uno, nè l'altro enuncino idea d'estensione, figura, moto; la sostanza dunque, che pensa, non è estesa, nè corporea. Si raffini in infinito la materia, sarà sempre materia. Faccia Epicuro i suoi Numi monogrammi, *& non corpus*, *sed quasi corpus*: sempre saranno materiali: e sempre diremo *Epicurum balbutientem de natura Deorum*. Come poi l'anima determini, e muova corpo, e come gli umori, le impressioni di fuori agiscano sopra l'anima, è un arcano ben umiliante per chi sdegni acquetarsi sull'umana ignoranza. Iddio, che non è certamente materia, per non vaneggiare con Epicuro, ha pur creata la materia, agisce in quella, la modifica, e la forma a tante diverse opere. Or sarebbe mai possibile, che la materia pensi? Locke par, che inchini al sì, ed ecco il Corifeo de' Materialisti; sebbene contra loro decide nel 1. del Saggio &c. che Dio non è materia, avendo avanzato solo, che non si dimostra l'impossibilità della materia pensante; e che quell'Essere sovrano dee essere, ed è pensante; nè pensante è la materia, tutta l'azion di lei riposta essendo nel moto. Ma che? tal soggetto avrebbe bisogno di lunga dissertazione, e non di brevi note. Soggiungerò solamente poche considerazioni in ristretto, cioè che va senza fallo di concerto l'anima col corpo, benchè non senza grandi eccezioni. Il corpo è stramazzato da un colpo, l'anima languisce: così nell'ebbrietà, nel mal caduco, ed epilettico, nelle sincopi, e gran paure. In quello sconcerto di macchina non può l'anima comandar al corpo, nè esercitarvi le sue funzioni, che per ferma legge esercitar può solo in un corpo d'organi sani, e ben disposti. Or quella crudel situazione dell'anima dimostra anzi, che ella sia immortale. Altrimenti come a sì valide scosse reggerebbe ella, che è di sì delicata, e sottil tempra? Uscirebbe sul fatto dal corpo per tutte le sue vie, secondo il pensar di Lucrezio, nè vi sarebbe chi mai guarisse. Ma poi in quante malattie del corpo ella è sana, e si consola, e solleva il corpo istesso? Non è l'anima, che è combattuta nel corpo da contrarj agenti materiali, ma bensì il corpo istesso, che reso per tal via inetto a'suoi officj, non può nemmeno servire all'anima, onde questa è in apparenza vacillante, ma in se medesima è ugualmente nel suo ben essere, che quando

prima donna, avendo animato del medesimo vitale spirito divino quella costa, onde formò colei, tutta all' uomo somigliante, e dotata d' anima ragionevole spirituale, che destinavagli in adjutorio: *Faciamus adjutorium simile sibi.* ( *Genes. ibid. v.* 18. ) Ma qual adjutorio? lo spiega S. Cirillo ( *lib. III. contra Julian.* ) in ciò, che riguarda la procreazione della prole, e non già nell' entrare a parte de' consigli dell' uomo, e delle sue deliberazioni. *Non enim femina in partem consilii, aut deliberationis assumpta est:* e Sant' Agostino ( *lib. XII. de Trinit. cap. 7.* ) scrisse: *Mulierem cum viro suo esse imaginem Dei, ut una imago sit tota illa substantia: Cum autem ad adjutorium distribuitur, quod ad ipsam solam attinet, non est imago Dei.* Quindi, quantunque per la funesta trasgressione del divino comandamento l' uno, e l' altra spogliati furono de' doni gratuiti, *& vulnerati in naturalibus*, come riflette il venerabil Beda, essendo divenuto infermo il loro libero arbitrio, offuscato lo intelletto, ed infievolita la volontà; pur non di manco l' uomo, che destinato era capo della donna, restò assai più forte, ed illuminato della medesima, e questa più soggetta all' autorità del Marito, alla di lui prudente direzione, e a' sani consigli, per sapersi regolare senza sbagliarla: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*

do è sano il corpo. Nè perendo il corpo, perisce l' anima, come la mano tronca dal corpo, nè ha bisogno dell' aria, che le serva di manto corporeo: ella vive, sente, e pensa nel corpo, come in una macchina organizzata, capace d' essere da lei animata, informata, avvivata. Fuor del corpo tanto meglio può sussistere, pensare, e vivere: la perdita del corpo non è per lei discapito, ma ne rimane anzi più libera, e franca, come fuor di carcere, e di ceppi. Sciolta de' lacci corporei, vedrà le cose immediatamente, e intuitivamente, ed essendo stata formata da Dio capace di conoscer l' ordine, e di sottomettervisi, di conoscer Dio, ed amarlo, ella è capace d' infinita felicità, e però dotata d' immortalità, come la ragion ne persuade, e la rivelazione ne convince, onde la divina giustizia si esalti in favor e premio eterno de' buoni, e a confusione, e supplizio eterno de' malvagi.

Digitized by Google

*tui*. ( *Gen. III.* ) Maggiormente poi è da dirsi, ch'essa meno abile divenne al maneggio degli affari pubblici, non solo per la debolezza del sesso, ma ancora per la povertà dell'ingegno, e natia leggerezza, come dichiara la legge della patria potestà: *Feminarum ingenii paupertate, & levitate*. Sotto questa regola però non cadono le rispettabili donne investite della suprema autorità temporale, come sono le Imperatrici, e Reine, alle quali viene trasferito *hereditario jure* il Governo Monarchico ne' luoghi de' loro dominj, in qualunque stato considerate di libertà, di vedovanza, ed unione conjugale, giusta la disposizione della legge 1. *ff. de constitut. Princ.* avvegnachè queste nascono privilegiate da Dio all'impero, ed al comando, onde non vi rimanga al mondo un popolo mostruoso, acefalo, vale a dire senza capo, che il governasse, come riflette il dottissimo Gianfilippo Paltenio nella sua dissertazione singolare, in cui riferisce quel notabile esempio del Duca Jacopo Boduelli, il quale dovendosi unire in matrimonio con Maria Regina di Scozia, protestò con giuramento solenne: *Se nullam inde praecellentiam, aut supremi gradus fastigium spectare, sed id unum, ut perinde Reginae, utque adhuc fecerat, quoad viveret pareret, atque inserviret*. ( *Buchan. rer. Scot. hist. lib. XXII. pag. 674.* ) Sentiamo però quel, che il Re Giosafatte dir solea ad ogni Presidente, Ministro del suo Regno: (*II. Paralip. XIX. 6.*) *Videte quid faciatis .... & cum diligentia cuncta facite*, quasi dir volesse, che occorrendo nel governo affari gravissimi, avessero sempre la mira al bene della Società, tutto a dovere maturando, senza intrigare in tali materie le donne deboli, e senza mente, se pur mente hanno, impiegar la sogliono in ingrandire le cose piccole, e in isminuire le grandi, *de parvis magna facere, & de magnis parva*, a somiglianza degli Oratori, e de' Retori, giusta il sentimento d'Isocrate. Questa, se mal non m'avviso, è stata la ragione, onde per disposizione della legge Cincia *de donis*, promulgata da Marco Cincio Tribuno della Plebe, fu vietato il portare suppliche, e pre-



Digitized by Google

ghiere in pubblico Senato, Curia, o Foro, come fu disposto ancora dalla legge Cornelia *de Magistratibus*, promulgata da Publio Cornelio Sulla Dittatore, che presso i Magistrati non si ammettessero intercessioni, poichè concorrendo anche le donne, che sono le più pietose, e le prime ad intercedere nelle Corti, e a dominare, avrebbono corrotto il giudizio de' più savj Ministri, onde non sarebbe mai andato bene il governo della Repubblica. Per lo che Tullio lasciò quel prudente avvertimento ad ogni Ministro della Società, di rinunziare cioè a tutte le leggi dell' amicizia, e del sangue, e di chiuder le orecchie alle raccomandazioni di chicchessia, e massimamente delle donne, che prevaricar fanno i sapienti del Mondo, e quasi ceppi d' oro, che sono elleno, *compedes aurei*, (*Senec. Dial. affect. & ration.*) si rendono i Ministri schiavi di catena a disposizione delle volubili, o malvage loro voglie, che tendono sempre alla ruina dell' uomo.

Questa disgrazia pianse amaramente a' suoi tempi Suetonio in persona dell' Imperadore Claudio, il quale si era renduto schiavo della moglie, e de' suoi liberti, lasciando tutto in lor balia il maneggio del Governo, e il più delle volte senza saperne le deliberazioni. *His, ut dixi, libertis uxoribusque addictus, non Principem se, sed ministrum egit. Compendio, minusque horum, vel etiam studio, ac libidine honores, exercitus, impunitates, supplicia largitus est, & quidem inscius plerumque, & ignarus.* (*Plutarchus, & Plinius lib. VII. Cap.* 28.) L' Imperadore Adriano similmente avendo compreso, che i disordini de' Regni erano derivati da certe effemminate condiscendenze, non volle, che fussero i suoi Ministri dal pubblico conosciuti, e non avessero presso di lui il minimo credito, anzi gastigò quanti s' erano vantati d' avere qualche potere. Sparziano in oltre, che scrisse ancora la vita di Didio Giuliano, il quale regnò solamente due mesi, fece le sue maraviglie della scioperata di lui condotta, per essersi lasciato governare da coloro, ch' egli stesso governare dovea. *Reprehensum in eo*

*pra-*

Digitized by Google

*præcipue, quod eos, quos regere auctoritate sua debuerat, regendæ reipublicæ sibi præsules ipse fecisset.*

Di tali funesti esempj è piena la sacra, e profana Istoria. Non più che cinque giorni di governo domandò a Nino Semiramide, e questi avendoli inconsideratamente accordati, restò tradito, ed ucciso. Atalia ambiziosa di dominare fece miseramente perire tutta la regia stirpe. Tullia avvelenò il proprio sposo, cospirò alla morte del padre, e sopra il di lui cadavere condusse empiamente il suo carro, onde meritò il soprannome di scellerata Sabina. Poppea amasia di Nerone fu causa della morte di Ottaviana sposa dello stesso Imperadore, e colle sue astuzie lo indusse a dar la morte ad Agrippina sua madre. Della stessa indole furono Giezabele, Dalila, Eudossa, Cleopatra, Elisabetta Regina d'Inghilterra, e tant'altre, che Seneca chiama *Scelerum artifices.* (99) Sopra questi principj fondato Ferdinando Re delle Spagne escluse dalla successione de' suoi Regni le figliuole femmine, e chiamò unicamente i maschi. Lo stesso fece Federigo Re di Sicilia, secondo che scrive lo Storico; (*Marian. lib. XX. c. 8. e lib. XVI. 5.*) poichè avendole la natura soggettate alla potestà dell'uomo, come inabili, ed impotenti di governare se stesse, egli è certo, che inabili, ed impotenti molto più saranno a governar altri: *naturam posuisse feminam in alterius potestate, impoten-*

(99) Non solamente le donne, che Seneca chiama *Scelerum artifices*, ma tutte l'altre, che sono per natura seducenti, e ingannatrici son da allontanarsi dal governo, di loro scrivendo il Romano Callimaco.

> *Sed vobis facile est verba, & componere fraudes,*
> *Hoc unum didicit femina semper opus.*

Sono altresì da tenersi lontane da' secreti consigli, e affari del Ministro, *quia futiles sunt, & plenæ rimarum mulieres, qualibet perfluunt, ac si quid earum uni semel narraveris, hoc erit; quod ait Antiphanes, omnibus id tradere præconibus medio in Foro prædicandum.* Nell'Eunomia di Plauto è troppo bene descritta la loro loquacità: per la qual cosa argutamente Xenarco scrisse: *longe fortunatiores esse hominibus cicadas, quod in eo genere mares soli vocales sint, & muta prorsus femina.*



Digitized by Google

*tentem sui tuendi*, *ne dum alios*. Questo fu il più forte argomento di Catone *pro lege Oppia* presso Livio. ( *lib. XXXIV. cap.* 2. ) Laonde tutti i venerabili Ministri tener debbono le donne lontane da se, e da ogni affare del governo, giusta le leggi Imperatorie, civili, ed ecclesiastiche, pel vantaggio, e quiete della civile Società.

## PROPOSIZIONE SECONDA.

FU osservazione del morale Seneca ( *in Octav.* ) che le donne sono inferme bensì, e deboli di forze, ma agl' inganni più addestrate. Tale conobbe l' astuto infernale Serpente la prima donna, di cui si servì, per far cadere Adamo nella trasgressione del divino comando intorno al vietato pomo, come riflette S. Ignazio Martire, ( *in ep. ad Trall.* ) con S. Ireneo, ( *adversus hæreses cap.* 3. ) con S. Ilario, ( *cap.* 3. *in Matth.* ) con S. Ambrogio, ( *lib. de Parad.* ), e S. Leone Pontefice: *Excogitate artes Serpentis illius*, *qui per mulierem decepit generis nostri parentem Adam*. Sapeva il malizioso comune nemico, che Adamo era da Dio di maraviglioso sapere dotato per due grandi obbietti, l' uno naturale, e creato, divino l' altro, ed increato, per cui conobbe le creature, e il Creatore, il Mondo, e Dio, come affermano i Padri, ed i Dottori, San Tommaso, (*I. II. qu.* 94.) S. Bonaventura, ( *ar.* 2. ) Ugone da S. Vittore, ( *lib. de Sacr. p.* IV. *c.* 12. ) ed il Maestro delle Sentenze; ( *lib. II. dist.* 23. ) epperò non ardì di tentarlo. Si rivolse anzi ad Eva sua consorte, poichè ben s' avvisò, che per non rattristarla, e funestare le sue delizie, l' avrebbe contentata, come accadde, il vietato pomo gustando: *& comedit*, *ne contristaret delicias suas*. Non altramenti per umana fralezza succede per lo più ad ogni Ministro della civile Società, sia egli, quanto si voglia, sapiente; cadrà miseramente, come Adamo, negli errori, e vincere si lascerà dalle lusinghe delle donne per non contristarle.

Questo

Digitized by Google

Questo raziocinio non pregiudica punto le donne prudenti, e Cristiane, le quali colla virtù corregger sanno la debolezza del sesso, ma solamente va a ferire le ingannatrici, e fraudolenti, che sotto una pelle delicata, ed una lingua stillante latte, e mele, nascondono per lo più nel cuore mortalissimo veleno. Il parlare contra i disordini non offende le persone, che si trovano in essi cadute. Tanto è lontano poi, che si voglia colpire quelle, che ne vanno esenti. Chi parla contro del vizio, non fa ingiuria al vizioso, anzi fa ad esso lui lo stesso beneficio aggradevole, che fa lo specchio ad un veglio nel dimostrargli le grinze, e le macchie del volto. Se alcuna donna rampognare mi volesse, perchè le metto in prospettiva le brutture, che la deturpano, mostrerebbe d' avere troppo cari i difetti, e di volere piuttosto inviperire contro di chi cristianamente l' avverte per riconoscerli, detestarli, ed emendarli. *Primus sapientiæ gradus est falsa intelligere: secundus vera cognoscere.* ( *Lactant. l. I. c.* 22. ) L' Ecclesiastico perciò fa sentire ad ogni Ministro della Società di sapersi ben guardare dall' insidie delle donne, perchè parlando queste, più vigòre non hanno, nè forza le leggi de' codici, e de digesti, per non dire anche la legge naturale, e divina, avvegnachè, come l' oro *excæcat oculos sapientum*, così i loro vezzi, e lusinghe *excæcant oculos videntium*, che sono i Reggitori, e Ministri, per non conoscere ciò, che è giusto, onesto, ed utile per la Società: così leggesi nell' Ecclesiastico: ( *XXV.* 24. ) *Nequitia mulieris immutat faciem ejus, obcæcat vultum suum.*

Non è esaggerazione, od iperbole, ma comprovata verità di tutti i secoli, essere le donne come tante Sirene, che colle loro appariscenti, e leggiadre forme affascinano gli occhi de' Ministri, colla voce incantano i loro cuori, e con parolette accorte rubano la volontà, il denaro, la vita, e l' anima, e quanto in essi trovano; onde ( *hom.* 15. *ad pop. Antioch.* ) il Grisostomo scrisse: *laqueus magnus est forma mulieris.* In questi lacci miseramente cadde Ercole, il do-

il domator de' Mostri, costretto a cambiare in gonna la leonina pelle, ed a filare con Onfale, fatto favola degli Eroi; il Trionfatore Marco Antonio, che sottomise i fasci Romani all' Africana sua amasia Cleopatra; il forte Sansone, che dopo essere stato il terrore de' Filistei, e avere sbranato lioni, vinto da Dalila, domestica lupa, e fraudolentemente tradito, cadde in mano de' suoi nemici; il più savio di tutti i Re Salomone, che avendo consecrato il tempio al verace Dio d' Israele, adorò poi gl' Idoli infami delle sue Concubine: *depravatum est cor ejus, ut adoraret Deos alienos*. ( *I. Reg.* 11. ) Che più? Il Santo Re David, uomo fatto secondo il cuor di Dio, dopo aver superato, e vinto il Gigante Golia, restò preda dell' imbelle femmina Bersabea. Ben si può dire francamente quel, che per proverbio dicevano i savj Greci delle donne: *Intus Hecuba, foris Helena*. Onde a gran ragione ciascuno trova ne' Proverbj il salutare avvertimento: *Longe fac ab ea viam tuam*. Il perchè ve lo addita S. Girolamo: ( *Epist. ad Nepot.* ) *Quia non potest toto corde cum Deo ambulare, qui feminarum accessibus copulatur*. Questo appunto fu il motivo simbolico, perchè nel Tempio di Gerosolima vicino al Propiziatorio situati si vedevano due Cherubini, l' uno in forma di bel giovane, e l' altro in sembianza di vaga donzella, *versis vultibus in propitiatorium*, senza guardarsi l' un l' altro; per ammonirci a temere, non che la famigliarità, ma la veduta medesima di donzella anche in una fredda statua, ed immobile.

Nemmen d' un guardo Alessandro il Macedone degnar volle la Moglie di Dario, quando gli venne presentata, per non oscurar la gloria de' suoi trionfi, sapendo, quanto le femminili bellezze, e i vezzi ammollir possano gli animi più forti, e guerrieri: *Alexander Darii uxorem* ( scrisse il Peleusita ) *ne videre quidem sustinuit, quod turpe esse censeret eum, qui viros superasset, a feminis vinci*. Non altrimenti lo stesso Macedone praticò con una leggiadra gio-

vanetta

vanetta di fresco data a marito, e fatta prigioniera in una battaglia, volendo, che fusse incontanente restituita al suo sposo, come scrisse Giulio Frontino ( *lib. II. cap.* 11. ) e il Vegezio; ( *lib. II. de continentia Alex.* ) avvegnachè al dir di Catone, *Venus furatur intellectum sapientis*.

Ma lasciamo da parte il fulmine della guerra, Alessandro, che operava per amor della gloria, volendo comparire non men vincitor di se stesso, che de' nemici; e sentiamo l'avvertimento, che diede Sofocle a Pericle Principe degli Ateniensi, chiaro nell' opere, e studj di pace, come riferisce Valerio Masſimo. ( *lib. IV. Cap.* 3. ) Pericle nel tempo di sua prefettura, un giorno, che stava esercitando la carica, mentre fissò cupido lo sguardo in una donna, passatagli per accidente dinnanzi, subito il collega Sofocle il riprese dicendogli: *Prætoris non solum manus a pecuniæ lucro, sed etiam oculi a libidinis aspectu debent esse continentes*. Ben parlò da savio; giacchè l'esperienza di tutte l'età mostra, che le donne colle loro lusinghe, e co' vezzi prevaricar fanno i più savj, che sono i ministri della Società, e più d' ogn' altra cosa valevoli sono, ed efficaci a corrompere il loro giudizio a danno della Repubblica, la quale attende dall' integrità del governo la retta amministrazione della giustizia senza eccettuazione di persona. La stessa continenza d' occhi prescrisse a' giovanetti il Gran Licurgo legislatore de' Lacedemoni, per ingenerare, e mantenere in esſi la natia pudicizia, al dire di Livio: ( *lib. IX. c.* 6. ) *Licurgus, cum animis adolescentum pudorem inferre cuperet, instituit, ut in via manum utramque intra vestem continerent, incederent taciti, nunquam circumspicerent, ea tantum intuerentur, quæ ante pedes essent*, affinchè non vedessero i vani, e seducenti aspetti delle donne.

Vi guardi adunque Iddio, venerabili Ministri della Società, e dello Stato, dal chiamare a parte negli affari del governo le donne, che ad ingannarvi, e sedurvi mettono tutto il mondo muliebre sossopra per colorire, e rendere splen-

Digitized by Google

ſplendida con tanti ornamenti, ed inſtrumenti (100) la naturale loro miſeria, colla vana luſinga e pretesto del *nequaquam moriemini*, che hanno ſempre in bocca ereditato dalla comune madre Eva. Così ammaliandovi vi fanno concepire leciti gli aggravj de' membri della Società, che non ſono da eſſe protetti, v' inducono a violare le leggi più ſacroſante del dritto privato, e pubblico, ſotto colore di mendicati preteſti, appreſi nella ſcuola dell' indegna avarizia. *Nequaquam moriemini* vi dicono, quando vi fanno giudicare a favore d' un loro raccomandato contra ogni ragione, quando vi fanno perder le notti in ridotti, in veglie, in teatri, in giuochi con eſſo loro, ſenza dare un' occhiata a' biſogni de' membri della Società, ſenza aſcoltare i gemiti de' ricorrenti, che marciſcono dietro le portiere delle voſtre ſale, quando v' inducono a vender le cariche, a ſpolpare i poveri ſudditi, a ſucchiarne fino il ſangue per mantenere il loro ſoverchio luſſo, e sfoggio, pagar la lor famiglia, e ſervitù, e alimentare tanti vizj, che le rendono più abbominevoli, e terribili delle Gorgoni, delle Arpie, e Furie medeſime; onde mal educata creſce la prole, e chiudono innanzi ſera i loro giorni gl' infelici Mariti (101), che ſeguendo l' iniqua moda del ſecolo

(100) Tanti sono gl' instrumenti, ed ornamenti del Mondo Muliebre, che i Latini si beccano il cervello ad ispiegarli, come sono, *Unguenta*, *cerussa*, *rubrica*, *purpurissum*, *specula*, *volsella*, *pectines*, *spongia*, *pluma*, *acicula*, *calamistra*, *fictitia coma*, *crinesque*, *inaures*, *crotalia*, *armilla*, *viriola*, *aurum*, *anuli*, *margarita*, *gemma*, *petiti ab Indico*, *rubroque mari lapides*, *vitta*, *mitra*, *fascia*, *tænia*, *fibula*, *calantica*, *crocuphantia*, *reticula*, & *anademata*, *vestis coloria*, *versicoloria*, *plumatilis*, *cumatilis*, *impluviata*, *ferruginea*, *cerina*, *ostrina*, *molochina*, *crocotula*, *caltula*, *violacea*, *lutea*. *Quo in numero sunt palla*, *pallia*, *toga*, *tunica regilla*, *stola*, *ricinia*, *capitia*, *zona*, *socculi*, *plagula*, *penula*, *trophiola*. *Ancillarum*, *puerorumque greges*, *equi*, *muli*, *carruca*, *lectica*, *sella*, *pilenta inaurata*, & *eburata carpenta*, *totque currus triumphales*. Si legga il Menagio *Ver. mundus mulieris in Jur. Civil. amœnit. Cap. XXXIV. pag.* 255.

(101) Uno di questi è lo sventurato marito descritto *in Cæcilii Plo-*

colo dir si possono con verità morti ambulanti tra vivi. L'Eve novelle offerendovi il vietato pomo, *pulchrum oculis, aspectuque delectabile*, ma simile al vaso di Pandora, colmo di tutti i mali, vi fanno divorare i beni altrui senza scrupolo, e senza riflettere alla ruina della Società, e dell' anima vostra, che le lor false suggestioni, parolette accorte, e mali consigli accagionano, non potendo fallire il detto di Seneca il Morale: *Malo consilio vincunt feminae viros*.

Per esprimere questa verità gli antichi Romani costrussero nella via Salaria, come scrivono Giovanni Rosino, (*lib. II. de antiquit. Roman.*) e il Cartario (*lib. de Imagin.*) un Tempio in onore della Dea Venere con quella celebre iscrizione, *Veneri Verticordiae*, nome senza fallo derivato da' funesti effetti, che la donna nel cuor dell'uomo miseramente produce, come conferma Lilio Giraldo, (*hist. Deor. Sint.* 13.) perchè li trasforma in varj mostri, onde i Tebani, come scrive Alessandro d'Alessandro diedero il nome di prepotente a Venere, *Praepotens*, e quei di Cipro la chiamarono *Armata*, intendendo d'armi più penetranti del ferro, e della spada, poichè senza quest'arme colle sole lusinghevoli maniere riporta maggiori vittorie, e palme, che non vantano gli eserciti più poderosi del mondo, uniti insieme, e poichè ella trae dietro di se prigionieri incatenati i più forti campioni: *Fortissimi quique victi sunt ab ea*; ed ogn' uomo anche più savio a guisa di stolido bue viene strascinato quasi al macello de' venerei capricci, *& statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam*, come scrive sopra i Proverbj (*Prover. VII.* 22.) un Autore ano-

*Plotio, qui quasi ab hoste captum se uxori servire querebatur, ac inter vivos mortuum ambulare*. Qual predominio non si sono usurpate le donne ne' giorni nostri con tanto vitupero della potestà, e signoria dell' uomo, le quali si fanno servire da coloro ben anche, che governano Popoli, e i mariti tacciono, o al più dicono: *Ahi, Mulier es*?

Digitized by Google

anonimo. Non vi rechi perciò maraviglia, se Popoli vi furono, che tumulti, e sedizioni eccitarono piuttosto, che soggettarsi al governo delle donne. (102)

Piaccia intanto alla divina Misericordia di liberare ogn' uomo dalle lusinghe, ed insidie loro, e più di tutti gli altri i ragguardevoli Ministri della civile Società; imperciocchè fa d'uopo, che lontane le tengano onninamente dal governo, se essi non vogliono vedere sconvolto il buon ordine

(102) Tra questi Popoli si contano, (dice il prudente Menochio nella sua istituzione politica *Lib. I. C. V.*) *Tarsentes*, *&* *Mallota, qui seditionem concitarunt, quod mulieri dono dati essent .... nam cum caput mulieris sit vir, ut supra ostensum est, non ita æquo animo ferunt populi mulierem habere pro capite.* Se deforme cosa, e pericolosa è, che la donna in abito virile, o l' uomo in gonna femminea uscisse in pubblico (il che è vietato nel Deuteronomio *XXII. 5.*) non meno assurdo, e pregiudiciale sarebbe, se le femmine maneggiassero le cose pubbliche, e gli uomini al femminile impero soggiacessero; perchè oltre essere prive di vigore, di senno, e di consiglio, sono da più veementi passioni d'animo commosse, e tanto, che non v'è ira sopra l'ira della Donna (al dire dell' Ecclesiastico *XXV. 18.*) *Non est enim caput nequius super caput colubri, & non est ira super iram mulieris.* Nemmeno alle donne più congiunte come sono le mogli, potete fidare gli arcani del governo, come vi avverte Mich. *VII. 5. Ab ea, quæ dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui.* Nè dovete prestar orecchi alle sue lusinghe, quando ancor vi dicesse, come Dalila: *quomodo dicis, quod amas me, cùm animus tuis non sit mecum? per tres vices mentitus es mihi, & noluisti dicere, in quo sit maxima fortitudo tua*, Altrimenti come Sansone perderete gli occhi, e la vita. *Cumque molesta esset ei, & per multos dies jugiter spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est* (*Jud. XVI. 6. 15.*). Terminiamo la nota colla vaga ottava di Messer Lodovico Ariosto, e gli perdonino le donne la libertà poetica.

*Non siate però tumide, e fastose*
*Donne, per dir, che l' uom sia vostro figlio,*
*Che dalle spine ancor nascon le rose*
*E da fetida erba nasce il giglio:*
*Importune, superbe, e dispettose,*
*Prive d' amor, di fede, e di consiglio,*
*Temerarie, crudeli, inique, ingrate,*
*Per pestilenza eterna al mondo nate.*

dine della repubblica , turbata la pace , e tranquillità de' popoli , e messe sossopra le umane, e divine cose , massimamente che, come si è dimostrato, escluse elleno ne sono da tutte le leggi per non aver prudenza , e fortezza bastante, sebbene troppa sottigliezza hanno , e forza di far prevaricare anche i più savj , e corrompere degli uomini più accorti il sano consiglio. Laonde fuggiamo, conchiude il gran Basilio, ( *Admonit. ad fil. Spir.* ) non solo la familiarità delle donne, ma la vista ancora, imperocchè da esse non ci possiamo aspettar altro, che danno , e ruina . Fuggiamole, soggiunge S. Agostino citato da S. Bonaventura, ( *in reg. novit. c.* 11. ) *Devitemus omnes perniciosas pulchritudines, ne omnium malorum genera in nos irrogent.* Questa è l' unica strada, e più sicura per accertare il buon governo della Società , e l' affare importante della vostra eterna salute.



Digitized by Google

## ARGOMENTO VENTESIMO SECONDO.

*Fa d' uopo, ch' ogni Ministro della civile Società, per rendersi irreprensibile presso Dio, e presso il Popolo, ascolti in ogni sua azione prima le voci della sua coscienza troppo parlante, e non già senta il linguaggio della mondana falsa politica.*

NOn v' ha chi ponga in dubbio, essere la Politica troppo necessaria al buon governo della Società, quando questa reggesi giusta i dettami della retta ragione, e secondo le divine, ed umane leggi; avvegnachè la politica, che non si accorda colla retta ragione, atta non è a conservare uno Stato, ma a distruggerlo. Le massime di certi Statisti dannati, come d' un Macchiavello, d' un Obbes, e di tant' altri loro partigiani, che dicono *essere lecito per acquistare, conservare, ed accrescere il proprio stato, valersi di qualunque mezzo anche iniquo, ed empio*, furono in altri tempi scioccamente praticate, ma sebbene parvero da principio, che promettessero gran profitto a' loro esecutori, si vide per altro poi manifestamente coll' esperienza, che la medesima politica aprì, e spianò a tutti la strada del precipizio. Eh, dilettissimi Signori, apprendete a tempo questa verità: ed è appunto, che bisogna, prima d' intraprendere qualsivoglia azione, ascoltare le voci della propria coscienza parlante (103), avvegnachè essendo il bandito-

(103) Il vocabolo Latino *conscientia*, formula di Stefano Doleto, sostiene spesse volte uso alquanto diverso dall'Italiano: imperciochè in nostra lingua significa un atto della ragione, procedente dalla cognizione abituale de' principj degli atti morali, cioè del bene, che si dee fare, e del male, che si dee fuggire, donde vengono le maniere di dire: *farsi coscienza*, *recarsi a coscienza*, *uomo*

Digitized by Google

ditore, e messaggio, che annuncia la volontà di Dio; ciocchè ella suggerisce, ed impone nol suggerisce, e comanda in suo nome e da se, ma da parte di Dio, onde comandare non può, se non cose oneste, ed utili, e a queste obbligare, come comandate da Dio, che è l'assoluto, supremo Padrone di tutte le creature: *Conscientia*, (lo scrisse il Serafico Dottore (*II. Senten. dist.* 39. *art.* 1. *q.* 3.) *est præco Dei, & nuncius, & quod dicit, non mandat ex se, sed mandat quasi ex Deo, sicut præco, cum divulgat edictum regis, & hinc est, quod conscientia habet virtutem ligandi*. Quindi il Boccadoro n' esorta con dire: *Ante-*

*uomo di coscienza*: espressioni, a cui non vi sono simili, o corrispondenti nella lingua Latina, nella quale giusta il significato di *conscius*, *conscientia* importa memoria, e cognizione, che alcuno ha in se stesso, nata in noi specialmente dall' esperienza, che abbiamo sul nostro operare, come l' usò Tullio nella 1. Catilinaria, *constrictum jam otium horum conscientia teneri conjurationem tuam non vides*? Non si nega però, che anche presso Cicerone talora importa quello, che nell' Italiano; siccome all' incontro gli antichi Toscani usarono pure coscienza per notizia, e cognizione: ciò, che al presente sentirebbe di vieto Arcaismo. Secondo poi l' Angelico S. Tommaso la Coscienza (propriamente parlando) non è potenza, ma atto. *Dicitur conscientia testificari, ligare, vel instigare, vel etiam excusare, vel etiam remordere, sive reprehendere: & hæc omnia consequuntur applicationem alicujus nostræ cognitionis, vel scientiæ ad ea, quæ agimus. Quæ quidem applicatio fit tripliciter, uno modo secundum quod recognoscimus aliquid nos fecisse, vel non fecisse, & secundum quod conscientia dicitur testificari. Alio modo applicatur secundum quod per nostram conscientiam judicamus aliquod esse faciendum, vel non faciendum, & secundum hoc dicitur conscientia ligare, vel instigare. Tertio modo applicatur secundum quod per conscientiam judicamus, quod aliquid, quod est factum, sit bene factum, vel non sit bene factum, & secundum hoc conscientia dicitur excusare, vel accusare, seu remordere. Quia tamen habitus est principium actus, quandoque nomen conscientiæ attribuitur primo habitui naturali, scilicet Synderesi, sicut Hieronymus in gloss. Ezech. 1. Synderesim conscientiam nominat, & Damascenus dicit, quod est lux intellectus nostri: consuetum enim est, quod causa, & effectus per invicem nominentur.* (*I. p. q.* 79. *art.* 13. *in corp. q.* 17. *de verit. ar.* 1. *in corp.*)



Digitized by Google

*Antequam veniat tibi somnus , produc in medium codicem , nempe conscientiam tuam , & reminiscere peccata tua , si quid in verbo , in facto , vel cogitatione peccasti .* Così scorrendo questo codice , e applicando le orecchie alle secrete voci della coscienza parlante , tu poscia indirizza i pensieri , le parole , le azioni giusta i suoi dettami, per regolare drittamente la vita , e conseguire il fine della medesima .

A comune istruzione anche Pitagora fondatore della setta Italica , che estese alquanto più i lumi della ragione , e nel parlar di Dio pare ortodosso secondo Lattanzio , ( *de fals. Relig. lib. I. c.* 5. ) secondo altri un vero Panteista, lasciò quel suo sano avvertimento : *Duorum temporum est tibi habenda ratio , mane , & vespere , in uno gerenda prospice , in altero respice, quæ gessisti .* Questa importante verità si mette da me debolmente , come posso, dinanzi agli occhi penetrantissimi d'ogni Reggitore , e Ministro della Società , onde rendere irreprensibile il suo governo presso Dio , e presso il popolo ; vale a dire , che in ogni atto esterno , ed interno ascolti prima le voci della sua coscienza troppo parlante , che quale fida scorta sempre lo diriga a compiere gli obblighi del proprio stato , e non senta giammai il linguaggio della mondana falsa Politica , tutta contraria a' dettami della ragione. Vediamola a parte a parte per restarne convinti .

## PROPOSIZIONE PRIMA.

ESsendo stato l'uomo dall' eterna provvidenza del supremo Facitore ordinato a muovere se stesso liberamente , ed al suo fine indirizzarsi in maniera diversa dall' altre creature , che dallo stesso Autor della natura a' proprj respettivi fini si muovono , non solamente corredato lo volle di certi interni principj per conoscere ciò , che dee spontaneamente operare , quali sono l'intelletto , e la volontà , ma ancora d'alcune altre facoltà , e sensi esterni dotollo per mandare ad effetto le sue operazioni . Nè pago di sì bella

Digitized by Google

bella economia, volle di più stabilirgli le regole per sapersi reggere nelle sue deliberazioni, onde come ad un artefice sono prescritti i precetti dell'arte, e date le forme, e i disegni esemplari per modellare su quelli le idee, e per mandare alla luce pubblica un'opera sua perfetta, così gli furono prescritti i canoni dell'equità, e della ragione, su cui le azioni sue componesse.

Queste regole sono di due sorte, esterna l'una, interna l'altra. La prima è la legge scritta, eterna, divina, direttrice dell'animo operante, che gli fa discernere il vero dal falso, il giusto dall'iniquo, il bene dal male; e siccome conformando egli a questa regola, esemplare d'ogni rettitudine, indeffettibile, le azioni sue, opera onestamente; così per lo contrario camminando con piè difforme dalla medesima, cade nell'errore, e nel peccato. La seconda interna, ed è la coscienza, o sia il senso (104) morale interno, ovvero il dettame della ragione, che Monsignore Fenelon nel suo Telemaco chiama *Raison eternelle*, regola prossi-

(104) Il senso morale interno nasce dalle regole eterne, ed immutabili altamente impresse nel cuore d'ognuno; ma mi si dirà come l'organo della vista, e dell'udito, può certamente essere alterato da varie cagioni accidentali; così anche in questo i pregiudizj dell'infanzia, l'educazione in età più adulta, l'attaccamento agl'instituti della Patria, e la violenta inclinazione ad imitare i nostri maggiori, e i nostri coetanei può corrompere le ragioni generali del bene, e del male, la quale infermità nasce dall'avvezzarci, che facciamo, ad idee equivoche, in cui vi ha un misto di bene, e di male, le generalizziamo, e le facciamo divenire così predominanti, che le genuine sono o spente del tutto, o prive di lume, e di forza. Bisogna (rispondo io) allora entrar più addentro nel lume della coscienza, e consultare il gusto spirituale, che sebbene è oscurato dalle tenebre dell'ignoranza, guasto da pregiudizj, e privato dalla concupiscenza, è però ajutato dalla grazia di Gesù Cristo: sicchè la coscienza vede la luce divina di quella morale, che è negli animi nostri scolpita. E' vero, che i semi della legge naturale sono le più fiate sepolti sotto la mole dell'idee avventizie, ma Iddio parla al cuore, che è docile alla sua voce, e cerca di sentirla.

prossima delle umane azioni, onde si misura la bontà morale delle medesime, dall' intelletto presentata alla volontà, e dalla volontà liberamente abbracciata senza altra forza, che la determinasse a volere questa stessa bontà dall' intelletto proposta, contra i Manichei, Luterani, Calvinisti, i quali sostenendo essersi distrutta in pena del peccato d'Adamo la libertà della volontà umana, negano all'uomo il libero arbitrio, o sia la libertà sciolta d' ogni intrinseca necessità antecedente, accordandogli solamente la libertà *a coactione* per parlare co' termini teologici, condannati già dal Concilio Tridentino: ( *Sess. VI. cap.* 1. ) *Si quis dixerit liberum arbitrium hominis post Adæ peccatum amissum, & extinctum esse, Anathema sit*. Verità spiegata a maraviglia da Sant' Ireneo ( *lib. IV. cap.* 3. ) ed altri presso Bellarmino. *Homo rationalis est secundum hoc similis Deo, liber in arbitrio factus, & suæ potestatis ipse sibi causa est, ut aliquando quidem frumentum, aliquando autem palea fiat*.

Posta già la massima certa, che la coscienza sia la regola prossima delle azioni dell'uomo, come abbiamo stabilito, basta rimembrarci, ch'essa sostiene dentro di noi le veci di Dio, per ascoltare le sue voci prima d' intraprendere le nostre azioni: *Mortalibus*, scrisse un antico (*Menander apud Cornelium a Lapide in Epist. ad Rom. II.* 15.) *Mortalibus conscientia est Deus*, la quale sostiene le veci di Dio, in quanto egli è, come dice Isaia (*XVIII. 27.*) principio, e fonte d'ogni giustizia, che non può ingannarsi, o ingannare altrui, nè può insegnare, se non cose utili all'uomo: *Dominus Deus tuus, docens te utilia*. Questa legge interna al dir dell' Apostolo Paolo ci ha impressa Iddio nel cuore, affinchè ci ammonisca in suo nome, ci regoli, e testimonianza ci renda, se è giusta, ed onesta cosa l' operare, o il non operare così. *Opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum*. (*Epist. ad Rom. II.* 15.) Ha perciò destinata la coscien-

coſcienza, come ſuo luogotenente, coll' officio di direttrice, e regola proſsima delle azioni dell' uomo, avendole ſomministrati ſecondo l' uſo della ſua ſapientiſsima Provvidenza mezzi valevoli a sì gran fine. Ha fatto con lei, come già fece un tempo colla colonna conduttrice del Popolo Ebreo, tratto dalla ſchiavitù dell' Egitto, verſo la Terra promeſſa. Doveva ella nel lungo viaggio per iſtrade ſconoſciute, per diſerti vaſtiſsimi, e non mai da orma ſegnati ſervirgli di fida ſcorta così nel chiaro giorno, e fitto meriggio, come nella buja notte, e negli agguati, che teſi gli avrebbono i nemici, onde non incontraſſe pericoli, ed inciampi. *Dominus autem præcedebat eos, ad oſtendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis.*

Non altramenti ha dato Dio all' uomo la coſcienza per guida regolatrice del viver bene nel lungo viaggio, che dee fare in queſta vita mortale dal tempo all' eternità. Quante tenebre più denſe di quelle dell' Egitto gli ſi frammezzano! Quanti pericoli s' incontrano di traviare dal retto ſentiero, e di cadere nel ſommo de' mali, qual è il peccato! A miſura del miniſtero, a cui è ſtata deſtinata, Iddio l' ha fornita del biſognevole per adempirlo in di lui beneficio. L' ha illuminata co' raggi del ſuo divin volto, che ad eſſa ſcorger fanno chiaramente, ed a noi accennare certi univerſali principj, certe irrefragabili maſsime d' oneſtà, di rettitudine, di fede, di ſperanza, di carità, e di giuſtizia, che tutte le virtù abbraccia, dalle quali poi ſi può facilmente dedurre ne' caſi particolari quel, che è da farſi, come bene, e quel, che è da fuggirſi, come male, ponendogli, qual vivo lume, la bellezza della virtù, e la deformità del vizio in chiaro aſpetto, onde può ben regolarſi dirittamente, avendo queſto bel principio interno in quanto è raggio di quell' eterna luce, che ſplende in Dio prima verità. *In tantum poteſt nobis oſtendere bona, & noſtram voluntatem regulare, in quantum eſt lumen vultus tui, ideſt a vultu tuo derivatum.* ( *D. Thom. I. II. 9. 19. ar. VI.*



Digitized by Google

*VI. in Cor.* ) Eppure, oh Dio! donde mai nasce, (105), che anche con questa sicura scorta interna la maggior parte de' Cattolici in tutti gli ordini sono malvagi? Ora questa

(105) Donde mai nasce (domanda l'Autore) che anche con questa sicura scorta interna la maggior parte de'Cattolici in tutti gli ordini sono malvagi? sapete perchè? perchè non vogliono sentir le voci della propria coscienza, ma quella dell'amor proprio deviato dalla retta ragione; e non vogliono guidarsi colle massime della nostra santa Religione. Se le osservassero, sarebbero così perfetti, come furono i Cristiani ne' primi sei secoli. Ma come osservarle, se non pensano mai al fine, per cui sono creati, che è l'eterna beatitudine, consistente nella visione, e nell'amore del Sommo Bene? come attendere alla propria perfezione, se non entrando mai nel loro interno ignorano se stessi? e come esercitar le virtù sociali, se non sanno da quel fonte derivano?

Dal numero di tanti malvagi, che furono da' primi sei secoli in poi, e sono tuttavia tra' Cattolici, prendono i nemici del Cristianesimo, come il Sig. Nicola Freret, che è il più fiero tra moderni, nel suo esame critico sulle prove del Cristianesimo, prendono, dissi, a magnificare il regno del Demonio sopra quello di Gesù Cristo. Trascrive il Freret l'argomenro di Orobio, e cita un Articolo di Bayle, dove parla a lungo su questo punto. Orobio argomenta così: *Il regno del Demonio non è distrutto*: *ma il Messia lo dee distruggere*; *dunque il Messia non è venuto*. Si risponde ad Orobio, che per esser legittima questa deduzione bisogna provare, che le profezie promettano per prima condizione il totale esterminio del vizio, cioè una perpetua successione di virtù dal primo momento della venuta del Messia sino alla consumazione de'secoli: e per la seconda, che una tale riforma si debba estendere a tutti gl'individui, che l'umana specie compongono. Domanda per tanto il dotto Analista di detto esame critico, Sig. Abate Nicola Spedalieri, mio buon amico da più anni, *quem honoris causa nomino*, nell'egregia sua opera, che ha conquiso meglio d'ogn'altro il nemico, stampata con tanto applauso in Roma l'anno scorso 1778. domanda egli, dissi, se ne'vaticinj, si trovano espresse queste due importanti condizioni. Vi si cercherebbono indarno; poichè i Profeti all'incontro ci han fatto sapere, che popoli interi persisteranno ostinati nell'incredulità, e che nella vera Chiesa vi saranno de' peccatori sino alla fine de' secoli. Gesù Cristo medesimo non tenne celata questa tremenda verità, avendo insegnato chiaramente, che molti saranno i chiamati, e pochi gli eletti. Orobio dunque non ha interpretato bene la mente de' Profeti. Ma

sta coscienza così ben fornita di cognizioni necessarie all' officio di direttrice, e maestra parla a tutti, e parla chiaro, e più sonoramente parla al cuore de' Ministri della civile

Ma ripiglierà il Sig. Freret, che Dio non potea concepire un disegno così difettoso; Se la sua venuta dovea restare inutile alla maggior parte degli uomini, egli è certo, che non è venuto, e che Gesù Cristo per conseguenza non fu, che un semplice uomo. A questo nuovo argomento risponde bene l'Analista, dicendo che Dio certamente vuol tutti gli uomini salvi, e che a tal fine mandò in terra il suo Figliuolo: ma che ciò si debba intendere per quanto riguarda lo stesso Dio, che avendo così nobile disegno concepito, dovea mettere dal canto suo, quanto era necessario a porre l'uomo in istato di salvazione senza violare i dritti del suo libero arbitrio.

Che un infermo (soggiunge) non guarisca può essere un difetto del Medico, ed un abuso, che fa l'infermo delle sue forze. . . . Un effetto, che può nascere da due cagioni diverse, non si può determinare per una di esse. In vece di argomentare: *l'infermo non è guarito: dunque il medico è ignorante*. Perchè non dobbiam dire: *l'infermo non è guarito; dunque non ha voluto stare alla regola prescrittagli dal medico*? Per decidere a qual delle due cagioni si debba attribuire, non conviene arrestarsi sul semplice fatto, bisogna esaminar la condotta, che ha tenuta il medico, e l'infermo. Se si scorgerà, che il primo ha conosciuto la natura del morbo, ed ha prescritti i medicamenti che facevano al bisogno; non si potrà dire, nè che sia stato ignorante, nè che non abbia avuto vera volontà di curarlo; ma che l'ammalato è per sua colpa stessa perito. Si vedano l'altre analisi giudiciose, che fa sull' argomento. Già avea nel capo X. provato, che gli uomini furono più perfetti dopo la venuta di Gesù Cristo di quello ch'erano prima. Dimostrò, che il Freret ha cominciato l'opera del rilasciamento de' Cristiani dal sesto secolo, premendo sotto silenzio i tempi precedenti. Ma in quei tempi dovea venire il Messia, in quei tempi facea d'uopo, che comparissero i segni predetti da' Profeti: ed uno di essi era la riforma del Mondo, ed è vero che gli uomini al comparire di Gesù Cristo diventarono, quali li dipinge nel quinto secolo Sant' Agostino. Ecco la questione essenziale, l'Autore la lascia, e trasporta l'immaginazione a contemplare i disordini commessi da' Cristiani ne' secoli barbari. Similmente l'eroiche virtù, che i primi seguaci dell' Evangelio fecero risplendere dovunque si stabilirono, presentano agli occhi di Sant' Agostino il massimo de' miracoli; ed il Freret ci parla del rilasciamento presente. Ci provi, che non vi fu miracolo, che questo im-

vile Società con un linguaggio franco, non mai guasto dall' adulazione, nè dal timore avvilito, come scrisse il Grande Agostino. ( *lib. II. de Confes. c. 1. n. 2.* ) Sento dentro di me ( dice egli ) e nel secreto del mio cuore una voce, non voce straniera, ebrea, greca, o barbara, ma voce di verità senza suono di bocca, o di lingua, e senza strepito di sillabe. *Intus utique mihi, intus in domicilio cogitationis, nec hebræa, nec græca, aut barbara vox*: Voce di verità, che parla senza strumento di labbri, o di lingua, senza rumor di sillabe insieme accozzate, *Sed veritas sine oris, & linguæ sonitu, sine strepitu syllabarum.* Si manifesta come luce, la quale sempre è la medesima aurea, semplice, senza prender colore diverso, e da se sola basta a far vedere se stessa, e tutti gli obbietti sensibili a chiunque siasi, comechè di paesi, e idiomi diversi.

Nell' intimo del cuore di ciascheduna risuona questa voce, sfavilla questa luce, e sta la coscienza, che l' ammaestra, e l' avvisa, e dove si tratta di trasgressione della legge, grida altamente con franchezza, senza riserba, perchè *non respicit personam hominis*, e benchè non abbia, come abbiamo noi, uso di parlar sensibile, non sa però rimanersi in silenzio: *cum non habeat usum loquendi, nescit tamen servare silentium*. Così s' esprime il Vescovo S. Vittore ( *lib. de*

importante segno da' Profeti predetto non comparve, e allora la critica ferirà i due accennati argomenti. Questi delirj sono, o degli Atei, o de' Deisti moderni, che feriscono il Cristianesimo per poter poi francamente combattere la Religione naturale, e stabilire la morale de' Sensi. Quindi ci avverte l' illustre Nicolio: *Magnam mundi hæresim amplius non esse Calvinismum, aut Lutheranismum, sed Atheismum, omnisque generis Atheos existere, alios bona mala, fidei alios, alios impudentes, alios ancipites.* Per questo uno fa esperimenti per ispiegare le operazioni dell' anima coll' opio, un altro ripone la coscienza nelle replicate scosse di certa tenera fibra: quegli riduce la morale all' interesse, cioè alla sensibilità fisica: questi declama scopertamente contro l' esistenza di Dio, e tutti unitamente si sforzano di atterrare le idee universali, come vane chimere, e di sostituirvi l' umiliante sistema delle sensazioni.

Digitized by Google

*de pœnit. cap. 5. inter opera D. Ambrof. ad calcem . To. V. editi Parif.* 1614. ) Parla, replico , a tutti , e con forza maggiore a' Miniftri della civile Società, come più bifognofi d'avvertimenti nel maneggio del governo de' Popoli. Dice ad ognuno di coftoro : *non licet tibi* porre la cofcienza in non cale, e non temere l'infamia. (106) A te, che la divina provvidenza ha follevato all'alto grado della reggenza, *non licet*, che al pari di Saulle gonfio , e fuperbo di tua fortuna, avaro , invidiofo , mancator di fede tu divenifsi il più viziofo del popolo in odio a Dio , ed agli uomini . *Non licet tibi* effere un albero fterile nel campo del Signore , ancorchè tutti gli alberi non poffano produrre frutti eguali , come dice S. Fulgenzio: ( *Ser. I. de difpenfationibus Domini* ) *etfi non poffunt omnes arbores æquales fructus afferre, nulla tamen debet in agro Dominico fterilis permanere*; poichè l'albero del fico , fecondo la parabola Evangelica, non facente alcun frutto , foggiacque all'ira terribile del Salvadore, e alle maledizioni Divine , onde inaridita perì . *Non licet tibi* permettere fpettacoli , che corrompono l'oneftà pubblica, e il coftume de' popoli, dove la licenza de' comici non è raffrenata, *nec licet* lafciar andare in trionfo il vizio , ma doverfi prevenire il male da' Miniftri, anzi che effer poi coftretti a punirlo. (107) *Non licet tibi* quel ricevere tanti regali , quel domandar tanto da' fudditi : il che offende l'onore , la giuftizia , e tutte le fante leggi, effendo impofsibile aver buon nome , e cuor giufto, fe non fi hanno nette le mani . Grida la cofcienza contra i giuochi , le veglie, e il fafto , che fi foftie-

(106) Questo è sentimento indegno del Segretario Fiorentino nel Principe , in cui dice , *che nè coscienza , nè infamia ci dee sbigottire, perchè coloro , che vincono , in qualunque modo vincano, mai non ne' riportano vergogna.*

(107) Questa è maffima politica, ed aurea di Monsig. Fenelon nel Telemaco, il quale dice : *Il vaut bien mieux prevenir le mal , que d'etre reduit a le punir* . Monsig. Fenelon les Aventures de Telemaque liv. XIV.

Digitized by Google

sostiene a spese de' pupilli, delle vedove, e della Società oppressa. Accusa le notti intere vaneggiando spese ne' balli, e ne' ridotti, senza aver poi tempo di sentire i ricorsi, e provvedere a' bisogni del pubblico. Esclama, che per aver la gloria d'ottimo Reggitore d'uopo è, che chi presiede, scelga per suoi amici, e consiglieri quelli, ne' quali risplendono tutte le virtù, che desiderare si possono ne' favoriti del Principe, senza avere alcun vizio, non raffinati per malizia, e artificiosi, ma lontani dalle rapine, fazioni, menzogne, frodi, e simulazioni, insomma integri, puri, e santi. Così faceva il Grande Alessandro Severo. *Alexander* (tal elogio ne forma ad eterna di lui gloria Lampridio) *Alexander quidem & ipse optimus fuit, & amicos sanctos, & venerabiles habuit, non malitiosos, non furaces, non factiosos, non callidos, non ad malum consentientes, non bonorum inimicos, non libidinosos, non crudeles, non circumventores sui, non irrisores, non qui illum quasi fatuum circumducerent, sed continentes, religiosos, & qui nihil venderent, nihil mentirentur, nihil fingerent, nunquam deciperent existimationem Principis sui, sed amarent.*

Consultate la coscienza, e vi dirà, che *nefas est* proccurare i privati vantaggi con danno, o noncuranza degl' interessi pubblici; tanto più, che il buon Reggitore, e Ministro anche a detta di Senofonte dee assomigliarsi ad un tenero, e sollecito buon padre di famiglia: *Bonus Princeps nihil debet differre a bono patre*. Vi dirà *nefas est* prestare credule orecchie a' malvagi consiglieri, che fanno traffico de' vostri favori, ingannandovi con false relazioni, e con cento, e cento studiati pretesti, per tener a bada i ricorrenti, e oppressi gli emoli, ed introdurre le imposture, e le frodi nelle corti più sacrosante, com' è l'ignominioso ritratto, che fa il dianzi citato Lampridio del vil Consigliere in persona di Zotico, il più favorito di Eliogabalo, di cui vendeva le grazie tutte, abusandosi dell' intima famigliarità di lui, promettendo agli uni, minacciando gli altri, ingannando tutti per un sordido interesse. *Familiarita-*

*ritatis nomine abusus omnia Heliogabali dicta, & facta qui venderet servis quammaxime divitias enormes sperans, cum aliis minaretur, aliis polliceretur, omnes falleret, egrediensque ab illo singulis diceret: De te hoc locutus sum: de te hoc audivi: de te hoc futurum est: ut sunt homines hujusmodi, qui si admissi fuerint ad nimiam familiaritatem Principum famam non solum malorum, sed & bonorum vendunt, ut qui stultitia, vel innocentia Imperatorum, qui hoc non prospiciunt infami rumigeratione pascuntur.* ( *in Heliogab. VI. c.* 10. ) Non meno vituperevole è la famosa istoria, che fa lo stesso autore di Vetronio Turino, il quale abusandosi della grazia di Alessandro Severo per impinguarsi, e crescere sulle ruine altrui, convinto al fine di tutte le sue malvagità, meritò la condanna d'essere suffocato al fumo di verdi legna, gridando in quel mentre il banditore ad alta voce, che colui, il quale venduto aveva il fumo, doveva esser punito col fumo: *Præcone dicente: fumo punitur, qui fumum vendiderat*. Ben fu corrispondente a' delitti il gastigo, perchè vendeva fumose speranze incerte, nè lasciava conferir cariche, e spesso spesso prendeva regali da ambe le parti contendenti. *Invenit Turinum sæpe ab utraque parte accepisse, cum eventus venderet, & ab omnibus, qui aut præfecturas, aut provincias acceperant.* ( *Lampr. in Alexandri Severi vita c.* 56. )

Consultate insomma la coscienza, e non finirà di dirvi: *nefas est* il proseguir quell'impegno, quella vendetta, quel disordinato piacere, onde Iddio è tanto offeso, e violati sono i suoi santi comandamenti, e tradito il Principe, e la Società. Faccia pure il sordo taluno, quanto voglia, e le mille volte, alle voci della propria coscienza. Ella le mille volte, e più, torna ad ammonirlo. Non si stanca, non cessa di alzare fino all' ultimo anelito i suoi clamori, per rendere la di lui stupidezza inescusabile. E' dottrina del Grisostomo: (*Concion.* 4. *de Lazaro*) *Licet semel, licet iterum, licet ter, licet millies admonuerit, monebit iterum, nec desistet usque ad supremum halitum.*

Or

Or avrebbe potuto il provvido pietosissimo Iddio darci guida più fedele, e consigliatrice più amica, ed esperta della coscienza, per dirigere a sua gloria, ed a ben comune le azioni nostre? Egli, che è l'infinita sapienza, per preservarci dagli errori, e salvarci, l'ammaestrò nel darcela, e per l'organo suo ci ripete quelle voci medesime, ch'egli a lei intender fece prima di destinarla a questo importantissimo officio: voci di eterna verità (108), che sono quai semi d'ogni virtù pratica, e lumi d'ogni operazione buona, per rettamente ordinarci a Dio, a noi, ed al prossimo; a Dio cioè, cui sopra tutte le cose si dee culto interno,

(108) Avendo ogni uomo la Dio mercè in se stesso, quanto necessario è ad esistere, ed a conservarsi, conveniva pur anche, che avesse dentro se medesimo questa splendida face d'eterna verità, e guida, per illuminare la propria cecità, e diriger bene le operazioni. Ma che giova (mi dicono i pretesi filosofi moderni siano Atei, o Deisti) che giova il consultar la coscienza e sentir i suoi lumi e dettami, *se nulla di bene io posso far da me stesso: se Dio non è venuto in terra, che per pochi: se il piccol numero degli eletti è così spaventevole*? Anzi troppo giova, rispondo, per nostro interesse, e tanto più conviene sentir le voci della coscienza, quando è più facile l'errare, e il perderci, operando secondo le nostre guaste passioni, e coll'umano orgoglio di non soggettarci alle voci di Dio. Quando è più difficile all'uomo il salvarsi, tanto più cresce il pericolo, e per conseguenza a proporzione cresce il motivo di mettersi al sicuro, credendo in Dio, a' suoi dogmi, ed a' suoi lumi, sì interni, che esterni, per fissare l'incostanza dell'umana ragione. Tutti gli Scettici, e Pirronisti pensano ad un modo. Chi non vuole abbracciare la verità, si studia di trovare una scusa. Quella degl'Increduli è il dire, che non si dee credere senza ragione. Il Sig. della Mettrie ha addotto questo pretesto in favore del suo materialismo, ed il Sig. di Voltaire si è scagliato con una critica mordace contra Pascale: l'uno, e l'altro trattano da puri buffoni le cose più sacrosante, e vaneggiano. In qual parte, od angolo più remoto del mondo, in qual'età, da qual popolo si è professata sinora la religione conforme al codice, che ne disegnano i Moderni? I popoli selvaggi si sono abbandonati alla ferocia ed alla barbarie. Le nazioni colte alla superstizione. Gli Egizj, i Greci, i Romani sono stati i popoli più superstiziosi della terra. Con quale lusinga adunque gli Apostoli del Deismo pre-

Digitized by Google

terno, ed esterno, di mente, e d' opere; a noi come creature ragionevoli, che dobbiamo vivere non secondo gli appetiti sensibili, comuni agli uomini, ed a' bruti, ma a norma della retta ragione, nostra dote singolare, e privilegio, che da essi ci distingue, e ci solleva, e giusta le interne inclinazioni dell' anima, che dell' esterne cose nè più, nè meno dee usare di quel, che è decente, e bisognevole; al prossimo finalmente, essendo dovuto a maggiori il rispetto, a sudditi il soccorso, alla Società l' amore, e la provvidenza, e tutto ciò, che raggirasi fra i limiti del giusto, e dell' onesto. Oh belle voci, o voci degne d' essere intese da ogni Reggitore, Barone, e Ministro per conseguire la felicità stabile, e verace di se stesso, e del Governo, a cui presiede!

Ma questa è appunto la maggior disgrazia, e l' inganno comune. Perchè la coscienza è sicura ne' suoi dettami, perchè dirizza l' uomo ministro al ben fare, si abbomina, e si sdegna consultare seco lei, si sprezzano i suoi avvisi, e si procura piuttosto il consiglio della falsa mondana politica. Di questa si seguono le massime inique quali oracoli certi. Ogni Ministro veggiamo per lo più, che a maggiore sua gloria ascrive l' essere chiamato politico più, che Cristiano; ed a guisa di Acabbo Re di Samaria sdegna con-

pretendono riformare il mondo? Hanno tanto in avversione gli *esseri immaginarj*, e poi ne formare l' oggetto delle loro compiacenze. Deridono le astrazioni scolastiche, e ne fanno una, che è la più ridicola di tutte. Ma fra tutte le Religioni sensibili qual è la più conforme alla ragione, la più adattata all' umana condizione, la più propria a tenere stretto il nodo, che unisce gli uomini in società? Vi è Religione, che comparisca più augusta ne' suoi misteri, più pura nella sua morale, più maestosa nelle sue cerimonie della Cristiana? Giacchè dunque è impresa disperata il realizzare il sistema del Deismo, come quello della Repubblica di Platone, è assai meglio, che si lascino gli uomini in pace, e si esortino alla pratica della sana morale. Così va filosoficamente, e bene argomentando il da me citato Autor dell' Analisi contra il Freret.

Digitized by Google

parla in ſua vece, per dritta conſeguenza ogni Reggitore, e Miniſtro della Società, e dello Stato, eſeguir dee i dettami della medeſima coſcienza, giuſta l' avvertimento dell' Eccleſiaſtico: *Ante omnia opera tua verbum verax præcedat te*: ( ed ecco la voce della coſcienza ) *& ante omnem actum conſilium ſtabile*: ( ed ecco la retta ragione ); entrambe neceſſarie alla direzione dell' umane azioni oneſte, e meritorie, come ha diſpoſto Iddio buono, e giuſto, eſſendo la bontà, e la giuſtizia una ſteſſa coſa in lui, nel quale ſi uniſcono nella ſteſſa radice.

## PROPOSIZIONE SECONDA.

LA Politica allora ſi canonizza per buona, quando ſi vede, che il Miniſtro, il Reggitore, e Barone, avendo l' intenzione diretta a virtuoſo, e nobil fine, nella ſcelta de' mezzi più proporzionati non erra. Ma quando il fine è pravo, e i mezzi ſono peggiori, non può dirſi Politica giammai, ma iniqua fraude, malizia, barbarie, tirannia. (109) Per falſa Politica di ſtato Amulio cacciò vio-

(109) Leggiamo nel Sacro testo (preſſo l' Eccles. *XLIV*. 2.) che quelli sono grandi Politici, in cui la loro virtù, e prudenza risplende. *Magni virtute, & prudentia sua prediti, & imperantes in presenti populo*; e in oltre *homines divites in virtute, pacificantes in domibus suis*, nel greco εἰρηνεύοντες *pacifici viventes*: il qual genio pacifico è un grande indizio della Civil prudenza, non agevol cosa eſſendo il reggere, e rattemperare i contrarj umori de' sudditi, e il resistere così alle cupidigie de' Confinanti, che nulla si turbi o dentro, o fuori. Ma perchè tanti e tanti veggiamo più imitatori de' figliuoli d' Agar, che di Ezzechiele, di Neemia, ed altri, che *corroboraverunt Jacob*? (Eccles. *XLIX*. 22.) perchè *exquirunt prudentiam, quæ de terra est*, e perchè sono di depravati costumi, onde *lux impii extinguetur, neque splendebit flamma ignis, ejus lux obtenebrescet in tabernaculo illius*. (*Job. XVIII*. 5.)

Or qual più bella descrizione poſſo accennarvi della falsa, e della vera Politica, di quella che ne fa S. Gregorio. ( *lib. Mor. X. c.* 16. *in cap.* 12. *Job.* ) *Hujus mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis*

violentemente Numitore ſuo Fratello primogenito, ucciſe il figlio, imprigionò tra le vergini Veſtali la figlia Rea Silvia, annegar fece Romolo, Remo, nati furtivamente da queſta. Per falſa politica di ſtato ſpinſe Tullia ſopra il cadavere del Genitore il ſuo carro, Nerone ſquarciar fece le viſcere alla propria madre, Abimelecco ſe ſcannare tutti i fratelli, Falaride tormentare barbaramente i ſuoi ſudditi, Aſalonne perſeguitare il padre, Amanno l' innocente Mardocheo. Ma queſta mondana politica degenerò in abbominevole barbarie, abborrita da tutti i ſecoli, onde laddove i ſuoi ſeguaci non vollero per loro direttrice la coſcienza, la provarono poi carnefice crudele di ſe medeſimi, intesa

*verbis velare, quæ falsa sunt, vera ostendere, quæ vera sunt, falsa demonstrare ..... honorum culmina quærere, adepta temporalis gloriæ vanitate gaudere, irrogata ab aliis mala multiplicius reddere, cum vires suppetunt, nullis resistentibus cedere cum virtutis possibilitas deest, quidquid explere per malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.*

*At contra sapientia justorum est nihil per ostensionem fingere, sensum verbis aperire, vera, ut sunt diligere, falsa devitare, mala libentius tolerare, quam facere, nullam injuriæ ultionem quærere, pro veritate contumeliam lucrum putare.* Ma questa semplicità de' Giusti è derisa da' sapienti del mondo, da' qual si crede stoltezza, e stupidezza la virtù dell' ingenuità. Per questo rifleſſo fu neceſſario il verme della coscienza, che funestando, e rodendo co' suoi continui rimorsi il malvagio, rompe in qualche maniera l' impeto delle sue paſſioni, che senza di ciò si rovescerebbono precipitose a danno della Società. Ciascuno non volendo alza tribunale contra se steſſo, si giudica, si condanna, e procura di rientrar nell' ordine pel rincrescimento, ed orrore, che concepisce del disordine. Il rimorso è fondato sulla gran base dell' intereſſe proprio, e consiste nel timore, che nasce dalla vista d' un gran male, che si rappresenta, come probabile, ed anche poſſibile, o come certo, quindi col lume della retta coscienza vede le verità, ch' erano in questo mondo coperte di tenebre, e distingue la falsa dalla vera Politica. Senza il rimorso salutare, senza il timor di Dio, chi aſſicurerebbe le nostre sostanze, l' onor delle famiglie, la vita nostra? Di chi ci fideremo nelle nostre convenzioni? Non sarebbe la società disciolta? non dovrebbe ciascuno concentrarsi nel desolante sistema dell' Egoismo? Non prevarrà la legge del più forte?

Digitized by Google

intesa sempre a turbar la pace del cuore malvagio. *Fugit enim impius, nemine persequente.* Leggiamo presso il Savio: *Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis: semper enim præsumit sæva perturbata conscientia.* (*Sap. XVII. 10.*)

Infatti Nerone al dir di Tacito (*lib. VI. Annal.*) e di Suetonio (*in Ner. vita*) anche dormendo sentivasi agitato dall' immagine materna, e dalle furie: *exagitari se materna specie, verberibus furiarum, & tædis ardentibus.* A questo verme divoratore ponendo mente il grande S. Ambrogio esclama: *Quid ærumnosius, quum ipse lectus, ad communem quietem datus, grave vulnus infligat?* Di Caligola scrive Suetonio, non avere potuto per molto tempo dormire, parendogli, che anche il mare co' suoi muggiti non ad altri, che a lui facesse le funeste minacce. Laonde pallido in volto, da continuo spavento agitato, non facea, che girare i portici del suo superbo, e vasto palagio, sempre in atto di fuggire l' interno carnefice: voglio dire quella coscienza, che dentro se stesso portava: *Occultum quatiente animum terrore flagellum.* (*Juvenal. Sat. XIII.*) Fu similmente la coscienza il gastigo più fiero, e sensibile del fratricida Caino, dell' ingrato Saulle, del sacrilego Baldassare, del crudele Antioco, del tiranno Erode, e di tant' altri. Quindi il Reale Salmista piangendo sempre diceva, *non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum;* (*Psal. XXXVII. 4.*) ed anche tra poeti Gentili adombrò Plauto questa verità: *At hoc me facinus miserum macerat, meumque cor, corpusque cruciat.*

Mi duole amaramente, e mi pesa il riflettere, quanto questi ciechi Politici oggi giorno poco conto fanno de' rimorsi della coscienza parlante, che non cessa metter loro dinanzi agli occhi le proprie obbligazioni, e i mezzi più acconci, e convenevoli per compierle, e così rendersi irreprensibili al divin Tribunale. Mi fa maraviglia il sentir taluni, i quali vaneggiando dicono, che vale l' ascoltare le voci della coscienza, pregiudicata da quel Cristianesimo, che



Digitized by Google

fu condannato da gran Filosofi (110), ad occhi veggenti? Mi fanno stordire altri, che delirano sognando, che nel Vangelo si confonde il principale coll' accessorio, che la distinzione de' precetti, e de' consigli sia stata inventata dagl' interpreti, come dice l' incredulo Freret in queste parole: *Che si direbbe d' una legge umana, la quale confondesse l' essenziale coll' arbitrio? Non sarebbe indegna d' un legislatore sensato? Gl' interpreti han fatto tal distinzione, perchè si sono accorti, che l' esatta osservanza della morale di Gesù Cristo nè è possibile, nè conforme agl' interessi della Società*; e conchiude con Roberto Barclay nell'Apologia de' Quaqueri, e con un Saccente presso Bayle, ( *Pens. Div. tom. III. p.* 125. ) *che siccome la filosofia degli Stoici, impraticabile per tutte le Società, non era destinata, che ad anime straordinarie, così l' Evangelo non sia stato fatto, che per persone scelte, superiori all' umanità, e capaci di distaccarsi dalla Terra*. (111) ( *Freret Esame Crit.* sulle prove del Cristianesimo *pag.* 183. ) Ma S. Cipriano grida, ch' ove la coscienza accusa, non può darsi ricovero, e scampo, essendo ella

(110) Quanti sono poi cotesti Filosofi, che condannarono il Cristianesimo ad occhi veggenti? ( dice saviamente l' Autor dell' Analisi dell' esame critico del Signor Freret ) Fuori di Celso, Gerocle, Porfirio, e Giuliano Imperadore, altri non ne sono pervenuti a nostra notizia. Non possiamo noi opporre ad essi un esercito di uomini grandi in ogni maniera di letteratura, che abbracciarono il Cristianesimo, per non aver potuto resistere all' evidenza delle sue prove? Certamente Atenagora, Ammonio, Arnobio, Giustino, Quadrato, Panteno, Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano, Girolamo, Agostino, non invidieranno il sapere degli accennati Increduli. ( *Anal. art. VII.* §. 8. *Cap. III. pag.* 92. )

(111) Gradisca il lettore, che io noti qui in breve la risposta convincente, che dà al Signor Nicola Freret il sagace Analista. ( *Analisi* §. 2. *Cap. XI. art. X. pag.* 319. ) E' falso, che nell' Evangelo *il principale* sia confuso *coll' accessorio*, e che la distinzione de' precetti, e de' consigli sia stata inventata dagl' Interpreti. Imperciocchè, quando si presentò al Nazzareno quel giovane, che volea sapere, che dovesse fare per salvarsi, gli rispose egli: *osserva i precetti*: ed avendo quegli

do ella testimonia veridica, ed irrefragabile del vero: *non potest ibi aliud esse refugium, ubi ipsa testis est, quæ accusat*. Chi vuol vedere la Politica mondana combattere a spada tratta colla coscienza, non ha che affacciarsi nella sala del Presidente di Gerosolima, e attentamente osservar ciò, ch' ivi si pratica da quel Pseudo-politico, voglio dire Pilato.

Cari-

gli soggiunto, che gli adempiva: *dunque*, ripigliò il Redentore: *se brami di esser perfetto, va, vendi i tuoi beni, e seguimi*. Questa stessa difficoltà fu fatta da' Gentili a' primi Cristiani; non è scoperta de' belli spiriti del nostro secolo. S. Agostino ne parla di proposito contro Adimanto (*num.* 25.), dove interpretando le accennate parole, dice: *a chi comandò questo il Signore? A quel ricco, che cercava di aver un consiglio per conseguire la vita eterna.* Imperciocchè aveva egli detto al Signore, *che farò per conseguire la vita eterna?* Il Signore non gli rispose, se vuoi venire alla vita, va, vendi tutto quello, che hai, e seguimi: ma; se vuoi venire alla vita, osserva i precetti. *Avendo risposto il giovane, che gli osservava, ed avendo dimandato*, qual' altra cosa gli mancasse, n' ebbe in risposta, *se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto quello, che hai, e dallo a' poveri*: ed affinchè non credesse di perdere i beni, che molto amava, *e avrai*, soggiunse, *un tesoro ne' Cieli*. Il buon Maestro distinse i precetti della legge da questa più eccellente perfezione, mentre ivi disse, *se vuoi salvarti, osserva i precetti*. Quì però, *se vuoi esser perfetto, va, e vendi tutto quello, che hai &c.*

L'Autor dello Spirito delle Leggi (*lib. XXIV. c.* 7. *p.* 62. §. 3.) risponde alla stessa obbiezione in una maniera così nobile, che merita di esser riferita. *Le leggi umane*, dice egli, *fatte per parlare allo spirito, debbono dare precetti, non consigli. La Religione fatta per parlare al cuore, dee dar molti consigli, e pochi precetti: quando per esempio essa somministra regole non pel buono, ma per lo meglio, conviene, che sieno consigli, non precetti, perchè la perfezione non riguarda l' universale degli uomini, nè delle cose. Di più: se queste sono leggi, ve ne bisognerà una infinità di altre, per fare osservare le prime*. Questo pensiero spiega, perchè nell' Evangelo unitamente a' precetti vi sia un numero grande di consigli: donde segue, che l' Istitutore di questa Religione è stato sapientissimo in quello stesso, che gli si vuole imputare a difetto.

Porta più avanti l' argomento nel §. 4. §. 5. §. 6. Egregiamente poi risponde nel §. 7. all' altra obbiezione, che *gl' Interpreti si sono accorti, che l' esatta osservan-*



Digitized by Google

Carico di pesanti catene, qual reo di mille delitti, si mena il Figliuol di Dio per essere condannato. Conosce nello stesso tempo Pilato la di lui innocenza, e il livore degli

*za della morale di Gesù Cristo non è conforme all' interesse della Società*. Gl' interpreti insegnarono all' opposto, che il vero interesse della società è un effetto inseparabile dall' esatta osservanza della morale di Gesù Cristo. Quali sono le ragioni, per cui si danno tali accuse alla Religione Cristiana? La prima si desume dal distacco dalle ricchezze, e da tutti gli oggetti di piacere, che da' suoi seguaci esige l'Evangelo. Così dicono i nemici, languendo oziose le passioni umane, la Società civile viene a perdere tutti i vantaggi, che dalla loro attività ritraeva. Un negoziante, che non può lasciarsi allettar dal piacere delle ricchezze, un guerriero, che dee fare continuamente orazione, qual servigio possono prestare allo Stato?

Nel §. 8. dimostra, che questo è un rimprovero già fatto agli antichi Cristiani da' Gentili. Reca la risposta di Tertulliano ( *apol. c.* 42. ), e il sentimento di S. Agostino dell'uso delle passioni ( *de Civit. Dei l. 9. c. 5.* ) provando, che converrebbe meglio alla Società, che gli uomini limitassero al poco le loro passioni, che metterle nel più grande esercizio, perchè sarebbono più felici, tranquilli, e beati.

Nel §. 9. confuta la seconda ragione, per cui il Cristianesimo si crede contrario alla Società civile, qual'è, che sembra proibire assolutamente la guerra, e la giusta difesa di se stesso. Questa, dice, è una illusione di Roberto Barclay, che il Signor Freret non dovea adottare, dopochè Grozio ( *de Jur. belli &c. T. I. p.* 96. ) raccolse tutti i passi della Scrittura, e le ragioni teologiche, che provano evidentemente il contrario.

Nel §. 10. dimostra, che l' argomento, con cui il preteso savio di Bayle pretende provare, che Gesù Cristo non intese fondare una Religione per tutti gli uomini, è un sofisma, perchè lo stesso principio, di cui egli si serve, si può ritorcere contro di lui. In effetto dice egli, *che Dio non ha potuto volere, che la società civile si privasse de' mezzi umani di conservarsi nella indipendenza dagli altri popoli*: ora da questo sanissimo principio in vece d' inferirsi, che non ha inteso dare una Religione universale, si deduce, che volendo stabilire una Religione per tutti gli uomini, non ha potuto volere, che essi si privino de' mezzi legittimi di difendersi, quando vengono ingiustamente assaltati. Che conto si dee fare di un argomento, che si può impiegare in favore, e contra la stessa cosa? L' intenzione del Legislatore si dee esplorare, dove egli la spiega chiaramente. Ora nell' Evangelo si legge, che Gesù Cristo

gli Ebrei accuſatori. Vorrebbe aſſolverlo, ſenza però voler diſpiacere a coloro. Per venirne a capo pensò mandarlo ad Erode, ſul preteſto d'eſſere ſuddito di quel Principe; ma non gli giovò, eſſendo ſtato rimandato in dietro, riputato ſolamente qual pazzo; onde gli Ebrei lo ſollecitarono a dar preſto la ſentenza. Prende un altro partito, e riſolve laſciargli la vita, ma torgli l'onore: *emendatum dimittam*. L'odio de' Giudei, la geloſia de' Sacerdoti, non reſtano ſatisfatti d'un tale temperamento; lo giudicano degno di morte, e pretendono, che quel Governatore confermi il giudizio loro con ſentenziarlo. Dopo ciò eſcogita ancora Pilato un altro eſpediente: Si darà, dice egli, la ſentenza, ma poi gli ſi farà la grazia, ed eſſendo coſtumanza liberarſi nella Paſqua un condannato, ſi aſſolverà Gesù Criſto. Maledetta politica, ſchiava delle guaſte paſsioni dell'uomo. Grida il popolaccio, a tal oggetto dalla Sinagoga ſollevato: *tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam*. Che farà intanto Pilato? Ma voi già ſapete ciò, che e' finalmente fece. Concede loro, quanto ſeppero iniquamente domandare, condanna Gesù Criſto contra tutte le leggi divine, ed umane; lo condanna, non per averlo conoſciuto reo, ma per falſa politica di ſtato, e per vano timore di perdere la grazia di Ceſare: *non es amicus Cæſaris*; lo condanna a fronte delle ſpaventoſe viſioni, ch'ebbe la ſteſſa di lui moglie, e a diſpetto

sto ordinò a' suoi discepoli *di predicar la sua legge ad ogni creatura*, e soggiunse, *che si sarebbe dannato, chiunque non l'avesse creduta*: e quando predicava, ei parlava agl' ignoranti, a' pubblicani, alle donnicciuole, egualmente che a' dotti Sacerdoti, agli Scribi, e Farisei... Conchiude per conseguenza, che le espreſſioni, che sembrano contrarie alla difesa legittima di se steſſo, debbono prendersi per consiglio, e non per precetto. Porta un altro bel testo di Montesquieu contra Bayle (nello Spir. delle leggi *c. 6. p. 65. t. 3.*) per provar, che i veri Cristiani sono più degli altri i migliori Cittadini, infinitamente illuminati, e animati sopra i loro doveri, ed utili alla Società... Il Signor Bernard, ed altri confutarono egregiamente il paradoſſo di Bayle prima del Presidente di Montesquieu, che ricanta il Freret.



Digitized by Google

ſpetto de' rimproveri della propria coſcienza, che il giuſto dettavagli. Maledetta politica! (mi conviene replicare), a quali eccesſi d' iniquità non precipiti i tuoi partigiani? Che tirannia non uſi ſopra i Miniſtri?

In queſti, e ſomiglievoli traſporti, per ogni lato riprenſibili, cader ſi veggono taluni Miniſtri della civile Società, avvegnachè turando l' orecchie alla propria coſcienza, ſcorta fedele, data da Dio per dirigere le azioni umane ſecondo l' equità, e giuſtizia, s' accordano piuttoſto alle ſottili, inique maſsime della mondana fallace politica, operando tutto ciò, che loro propone per tenue, e vile guadagno, o immaginario acquiſto d' intereſſe, o di gloria; onde ſi poſſono a buon diritto ripetere con Salvatore Laroſa queſti ternarj della ſatira ſeconda.

*Dite di non ſaper, qual più riceva*
*Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,*
*O la ſtrada di Roma, o di Geneva.*
*Dite, che della Fede è ſpento il zelo,*
*E che a prezzo d' un pan venderſi vede*
*L' onor, la libertà, l' anima, il Cielo.*
*Che per tutto intereſſe ha poſto il piede,*
*Che da la Tartaria ſino alla Betica*
*L' infame tirannia poſta ha la ſede.*

Da prima compariſcono i Reggitori, e Miniſtri retti, ed incorrotti nell' amminiſtrazione della giuſtizia; ma nel ſentire un lieve ſuono della falſa politica, che gli oppone, *non es amicus Cæſaris*, (e ſi può eſtendere al riguardo di quella Dama, o di altra amica, che così deſidera, di quel prepotente, che così prega, e raccomanda, o del proprio vantaggio, che li ſeduce) toſto ſi aſſolve il reo, e l' innocente ſi condanna; ſi opprime il povero, e ſi favoriſce il ricco. Parla la mondana politica, e tanto baſta per commetterſi impunemente ogni iniquità; *ſi jus violandum eſt, certe regnandi cauſa violandum*. A queſti tali Reggitori, Miniſtri, e Baroni ſtimo neceſſario ſuggerire, come maſsima fondamentale, e infallibile, più che ad ogn' altro il

Digitized by Google

il detto dello Stagirita: *Vita proposito fine carens certissime dementia est*. In verità ella è pretta pazzia d'alcuni il fissarsi in capo il solo fine di piacere a Cesare, o a se, o a' parenti, ed amici, od amiche, e di abbracciare tutto ciò, che al proprio ingrandimento conduce, o promuove l'acquisto de' beni ed onori immaginarj; pazzia è il credere stoltezza degli sciocchi la moderazione, e virtù evangelica, e il camminare secondo il dettame della retta coscienza, che sempre ci obbliga: (112) pazzia è il prostituire l'onore, la probità, e l'anima, per non incontrare il disgusto del Mondo, e la disgrazia di Cesare, che tanto si teme, quanto la grazia

(112) Circa le regole della retta, ed erronea coscienza vorrà taluno sapere, *utrum conscientia non solum recta, sed etiam erronea obliget*. Rispondo giusta la dottrina dell'Angelico Dottore: *Cum conscientia sit quodammodo dictamen rationis, est enim quadam applicatio scientiæ ad actum, idem est quærere, utrum voluntas discordans a ratione errante sit mala, quod quærere, utrum conscientia errans obliget*. Intorno a ciò alcuni distinguono tre generi di atti, imperciocchè altri sono buoni in genere, altri indifferenti, ed altri cattivi in genere. Dicono dunque, che se la ragione, o la coscienza detta, doversi una cosa fare, che nel suo genere sia buona, facendola, non si sbaglia. Similmente, se detta doversi una cosa fuggire, che mala sia nel suo genere, non si erra fuggendola, imperciocchè colla stessa ragione si prescrive il bene, con cui si vieta il male. Ma se la ragione, o la coscienza dica ad alcuno, che e' sia tenuto di fare quelle cose, che sono secondo se male, perchè son comandate, o quelle, che sono secondo se buone, perchè sono vietate, allora sarà la ragione, o la coscienza erronea. Dicono dunque, che la ragione, o la coscienza erronea nelle cose indifferenti (o comandando, o proibendo) obbliga, tanto che la volontà, discordando da tal ragione erronea, sarà mala, e farà peccato; ma la ragione, o la coscienza erronea comandando le cose, che sono per se male, o proibendo quelle, che sono per se buone, e necessarie alla salute, non obbliga; onde in tali circostanze la volontà, discordando dalla ragione, o coscienza erronea, non è mala. Ma ciò irragionevolmente dicesi: imperocchè nelle cose indifferenti la volontà discordante dalla ragione, o coscienza erronea, è mala in qualche modo per l'obbietto, da cui la bontà, o malizia della volontà dipende, non però per l'obbietto secondo la natura di se, ma secondo che per acciden-

grazia s' apprezza, giusta le regole dell' esecranda politica, senza dare un minimo sguardo all' ultimo fine di accertare l' unico interessante affare dell' eterna salute. Ogni Reggitore, Ministro, e Barone essendo alle strette di satisfare all' ordine della provvidenza eterna, o alla mondana politica, risponder dovrebbe ciò, che scrisse S. Ambrogio a Valentino

dente dalla ragione si apprende come bene, o male, da farsi, o da fuggirsi. E perchè l' oggetto della volontà è ciò, che si propone dalla ragione, dopochè la ragione le propone qualche cosa, come mala, la volontà, mentre quella cosa abbraccia, prende la ragion di male. Questo però accade non solamente nelle cose indifferenti, ma eziandio in quelle per se buone, o male; imperciocchè non solo ciò, che è indifferente, può ricevere ragion di bene, o di male per accidente, ma anche ciò, che è buono, può ricever la ragion di male, e quel, che è male la ragion di buono, secondo apprende la ragione. Per cagion di esempio l' astenersi dal fornicare è un certo bene, ma in questo bene non è la volontà portata, se non secondo le vien proposto dalla ragione. Se dunque le si propone, come male dalla ragione erronea, e la volontà l' abbraccia sotto ragion di male, la volontà sarà mala, perchè vuole il male, non veramente ciò, che è male per se, ma ciò, che è male *per accidens propter apprehensionem rationis*. Similmente il credere in Gesù Cristo è buono per se, e necessario alla salvezza; ma la volontà non è portata in ciò, se non secondo le viene proposto dalla ragione: onde, se la ragione le lo propone come male, la volontà l' abbraccia, come male, non perchè sia male secondo se, ma perchè è male per accidente *ex apprehensione rationis*; laonde è da dirsi, che semplicemente ogni volontà discordante dalla ragione, sia retta, o sia erronea, sempre è mala. ( 2. *q.* 19. *art.* 5. *Quodlib.* 3. *art.* 27. *in II. Sentent. d.* 39. *q.* 3. *art.* 3. )

Resta a vedersi *utrum conscientia erronea excuset*, e dico con lo stesso Dottore: Se la ragione, o la coscienza erra di errore volontario, o direttamente, o per negligenza, perchè l' error si aggira intorno a ciò, che uno è tenuto a sapere, allora tale error di ragione, o di coscienza, non iscusa la volontà, che non sia mala, concordando colla ragione, o coscienza così erronea. Se poi l' errore è involontario, proveniente dall' ignoranza di alcuna circostanza senza qualunque negligenza, allora un tal errore di ragione, o di coscienza scusa la volontà dall' essere mala, benchè consenta in senso analogico alla ragione, o coscienza erronea. (*par.* 2. *q.* 19. *art.* 6. *in corp.* )

tino in occasione, che si voleva in Corte non so quale ingiusta condiscendenza da' suoi Capitani, e Palatini. *Deum certum est omnibus praeferendum, nullius injuria est, cui Deus omnipotens antefertur*. Ma questa soda verità non sa capirsi da certi Ministri della mondana politica seguaci, onde son giuste le maraviglie, che ne fa il testè citato la Rosa, che così si lagna.

. . . . . . . . . *Come delira*
*L'umana mente, nè a guarirla basta*
*Quanto Elleboro nasce in Anticira*.
*Divina verità, quanto sei guasta*
*Da questi scioperati animi indegni,*
*Che del falso, e del ver fanno una pasta*!
*Predican per Atlanti, e per sostegni*
*Della terra cadente uomini tali,*
*Che son rovine poi di Stati, e Regni*.

V' ingannate, miei Signori, sì, v' ingannate, se le massime seguite della mondana politica. La grande economia di Dio nel creare il mondo, non ebbe intenzione di creare i Principi, poichè a detta dell' Angelico San Tommaso il Principato *non est res naturae, sed sequela culpae*. Nello stato dell' innocenza non vi essendo chi fusse condannato all' altrui soggezione, e dipendenza dal suo simile, non vi poteva conseguentemente essere chi senza sudditi esercitasse il comando. In fatti, finchè gli uomini si contentarono di lasciarsi regolare da Dio, governò ognuno la sua famiglia, senza aver bisogno di corti, e di guardie. Al più gli affari di guerra maneggiavansi da' Capitani, e le civili differenze da' Giudici si componevano; e quando gli Ebrei per non essere dominati da mano straniera d' altra nazione richiesero per mezzo di Samuele i Regi, mostrò Dio la sua clementissima sapienza di non concederli loro, se non costretto dalle importune domande. Tanto sapientemente (come avvertì il Bellarmino) egli provvide, conoscendo, che pochi d' un' autorità così assoluta avrebbono saputo servirsi; laddove i Giudei da se provveduti d' un' autorità assai mitigata

tigata posero in sicuro se stessi, e vantaggi considerabili recarono a' Popoli. Quando però gli estremi bisogni, sopravvenuti al mondo, richiesero l' assoluto governo d' un solo, più pronto, e spedito, ha fondati i regni, e stabiliti i Monarchi, come suoi luogotenenti perpetui, conferendo loro immediatamente la potestà da se derivata, senz' altra dipendenza, che dal supremo di lui divino volere, con espressa condizione, che i Regi, come suoi sudditi, al suo cospetto umiliassero la loro maestà, e come creature all' alte leggi del Creatore obbedissero, e quai Capi, e Superiori de' Popoli la lor vita, sostanze, e salute al par della propria curassero. A sostenere il grave peso di Principe, e di Padre de' Popoli, e a compiere i tanti officj all' Impero annessi, diè loro per regola esterna la sua Divina legge, e per regola interna la coscienza, come mezzi bastevoli per condurli all' ultimo lor fine, che è la beata eternità. Quel, che dico io de' Sovrani, egli è da dirsi proporzionatamente degli altri Reggitori, Ministri, e Baroni, destinati al governo della civil Società, e de' Vassallaggi. Ma all' alte, e profonde idee del grande Iddio oh quanti, e quanti si oppongono! Parlando sempre col dovuto rispetto di tutti, molti veggiamo, che, abbandonate le regole stabilite dall' eterna provvidenza, con assoluto dispotismo si son fatto regola, e canone il proprio capriccio, e la falsa mondana politica. Da questa apprendendo la norma di vivere, essi seguono le sregolate loro voglie, tanto pregiudiciali al governo della civile Società; essendo oggi taluni giunti a termini così strepitosi, che non fa più tanto rumore la bestemmia di quel coronato Vispistrello d' Aragona che ardì di profferire, ( al dir di Lipsio inorridito ) che si sarebbono più cose meglio disposte, ed ordinate nella Creazione del Mondo, se allora e' si fusse trovato a fianchi del Creatore, onde più compita, e perfetta sarebbe rimasta ogni buona regola di governo politico, e naturale. Al racconto parmi, che anche voi ne inorridite, e non l' imiterete giammai. Imitate piuttosto quel gran Cancelliere d'In-

d' Inghilterra, che, quanto Moro di nome, tanto Criſtiano di fatti, per non ſecondare il volere del Regnante Arrigo contra la propria coſcienza, in due tratti di penna eleſſe piuttoſto ſotto il taglio di duro ferro micidiale conſecrar la vita a diſpetto della fallace politica, in diſgrazia di Ceſare, che ſopravvivere ne' tabernacoli de' peccatori coll' indignazion del ſommo Iddio, Re de Regi, e più potente de' Potenti. Seguite le glorioſe veſtigia di Ermenegildo delle Spagne, che per non venir meno a Dio, ed alla coſcienza, diſpregiati gli ſcettri, le corone, e le porpore, in oſcura carcere ſepolto, e incatenato eleſſe anzi di ricevere dal braccio di manigoldo il troncamento del capo, che da mano di Sacerdote ſcomunicato il diadema, ed il regno. Dar volle più volentieri, e generoſamente un calcio alla caduca grandezza, e alla falſa politica, la quale diverſamente conſigliavalo, che andar contra i giuſti dettami della coſcienza parlante, che offender Dio, e perdere per ſempre colla ſua grazia l' eterna beatitudine, e gloria.

Eſſendo omai tempo di conchiudere queſta mia ſeconda propoſizione, dirò dunque a ciaſcuno de' venerabili Reggitori, Miniſtri, e Baroni col Savio: *Audi conſilium, & ſuſcipe diſciplinam*. (*Prov. XXV.* 20.) *Audi conſilium* della tua ſteſſa coſcienza, ſcorta fedele, e ſaggia conſigliatrice nel breve, diſaſtroſo cammino di queſta vita, e nel più arduo, e pericoloſo maneggio degli affari pubblici. Eſſa vi dice: promovete prima il culto di Dio, l' onor delle Chieſe, della Religione, e de' ſuoi ſacroſanti Prelati, e Miniſtri. Mantenete il buon coſtume ne' Popoli, che eſſendo fedeli a Dio ſaran fedeli al Principe. Temperate poi il luſſo, frenate la mollizie, la diſſolutezza, e ciò, che la fomenta, togliete i giuochi pernicioſi, che rovinano l' anime le famiglie, e gli Stati. (113) Bandite l' ozio, le prepotenze, le fro-

(113) I giuochi perniciosi sempre sono indegni dell' uomo Cristiano, del Filosofo, e del Ministro. E' vero, che ( secondo S. Ago-

le frodi, e gl' inganni. Fate fiorire la Cristiana pietà, le lettere, l'arti imitatrici, le scienze, l'agricoltura massime ne' Regni per natura i più fertili, e il commercio, e col commercio la buona fede. *Suscipe disciplinam* dalla tua stessa co-

Agostino: (*Lib.II.Musica*) *Sapientem decet interdum remittere aciem rebus agendis intentam*, perchè l' uomo dopo le fatiche ha bisogno di qualche onesta ricreazione, sollievo, e quiete secondo Aristotele in *IV. Eth. in hujus vita conversatione quadam requies cum ludo habetur*. Così nelle Collazioni de' Padri leggiamo, *Joannem Evangelistam, cum quidam scandalizarentur, qui eum cum discipulis suis ludentem invenerant, mandasse uni eorum, qui arcum gerebat, ut sagittam traheret; quod cum pluries fecisset, quaesivit, utrum hoc continue facere posset: qui respondit: quod si hoc continue faceret, arcus frangeretur. Unde Sanctus Joannes subintulit, similiter animum hominis frangi, si numquam a sua intentione relaxaretur*. Ma vi avverte S. Ambrogio: (*I. de Offic*) *Caveamus, ne dum relaxare animum volumus, solvamus omnem harmoniam, quasi concentum quemdam bonorum operum.* L' avvertì anche a' Romani il Gran Tullio (*I. de Off.*) dicendo: *Sicut in pueris non omnem ludendi licentiam damus, sed eam, qua ab honestis actionibus non sit aliena, sic in ipso joco aliquid probi ingenii lumen eluceat*. Finalmente, siccome in tutte le azioni umane è da avvertirsi, che la sia dicevole alla persona, al tempo, ed al luogo, così secondo le circostanze è da regolarsi il giuoco, *ut sit & tempore, & homine dignus*, a detto dello stesso Tullio, *ibidem*: imperciocchè *non ita generati a natura sumus, ut ad ludum, & jocum facti esse videamur, sed ad severitatem potius, & ad quadam studia graviora, atque majora*. Vi sono per altro i giuochi, che onesti diconsi, e il Filosofo *vocat liberales*: *& hi sunt materia virtutis, scilicet Eutrapelia*: e servate le debite circostanze possono lodevolmente farsi in alleviamento, e quiete propria.

Con S. Tommaso però sostengo ne' giuochi di sorte: *Quod ipsum lucrum aleatorum est lege prohibitum, sed in hoc distinguendum est, quia aliquid circa ludum istum est prohibitum lege naturali, aut divina, ut quod aliquis lucretur ab his, qui rem suam alienare non possunt; & iterum quod aliquis alterum trahat ex cupiditate lucrandi*. Anche il Filosofo così insegna *IV. Eth. Turpe est aleatorum lucrum, & acceptiones eorum sunt illiberales*; e l' Angelico istesso: *videtur illicitum ex jure divino, quod aliquis lucretur ab his, qui rem suam alienare non possunt, & quod aliquis trahat alium ex cupiditate lucrandi, ad ludum, & quod fraudulenter ab eo lucretur, & in his casibus tenetur ad restitutionem.* (*II. II. q. 32. art. 7. ad 2.*)

Digitized by Google

ſa coſcienza. Servite Dio, ſervite il Principe, e vivete da Miniſtri Criſtiani. Calcate le vie della ſapienza, approvata da Dio, che vi illumina ne' paſsi della vita, e vi renderà ſapienti nell' ultime agonie: *ut ſis ſapiens in noviſſimis tuis*. Per qualunque vantaggio, che vi offeriſca la mondana Politica, per qualunque piacer, che vi alletti, od onor, che vi luſinghi, non vi laſciate precipitare a favore delle voſtre, od altrui sregolate paſsioni. Sia la condotta d' ogni Miniſtro, come quella, che v' ho propoſta fin ora, e v' inculca S. Baſilio Magno: ( *Hom. 12. circa med. in princip. Prov.* ) *Intra cordis arcana tribunal conſtitue*. Laſciate, che la coſcienza erga libero il ſuo tribunale nell' intimo del voſtro cuore. Attendete da lei, come da giudice incorrotto, le riſpoſte, le regole, e la deciſione dell' operare, giacchè eſſa è fornita di lumi baſtevoli, e ſaprà ſentenziare a favor del giuſto, dell' oneſto, e dell' utile. Senza timor d' adulazione, e d' errore vi dirà apertamente ciò, che è da farſi, e ciò, che è da fuggirſi. Reſta ſolo, che, come ella è verace, e ſincera nel ſuo parere, così ſia ogni Miniſtro, e Reggitore parimante fedele nel ſecondare le ſue voci. Proverà allora eſſer veriſsimo il detto dell' Eccleſiaſtico: ( *XXXI. 16.* ) *Conſilium illius ſicut fons vitæ, permanet*.



Digitized by Google

## ARGOMENTO VENTESIMO TERZO.

*Non può essere se non pessima politica del Reggitore, e Ministro della Società il credere, che il buon governo dipende solamente dall' orecchie, e non ancora dagli occhi di chi presiede.*

IL nascere cieco è un miserabile infortunio per verità, ma l'avere occhi, e non vedere, o voler travvedere è una condizione miserabilissima, avvegnachè, laddove la prima è un male di necessità, perchè difetto di natura, la seconda è un male di volontà, perchè male di elezione. L'una rende il soggetto degno di compassione, l'altra di biasmo. Fra questi infelici della seconda classe annoverare si debbono tutti que' Reggitori, e Ministri, i quali destinati dalla divina provvidenza al governo della Società, ben provvisti dalla benigna natura di due occhi acutissimi per vedere le necessità de' sudditi, e le loro sciagure, s' infingono di non vederle, o travveggono, e contentansi solamente di governare colle altrui relazioni vere, o false, buone, o malvagie, che siano, e per quanto odono coll' orecchie, senza volervi punto applicare anche gli occhi, che sono più fedeli. No, miei venerati Signori, non è questo il vostro nobil carattere, poichè una tal politica non può, se non essere pessima, ed esecranda. I paesi posti sotto i due poli, Artico, ed Antartico, sono i più infelici, appunto, perchè di rado, e non in giusta distanza giunge a guardarli il Sole. Non altramenti quella Società sarà la più sventurata, sulla quale non si stendono gli occhi del suo Principe, o Ministro, che qual Sole benefico illustrare la dee, e governare. Consultate la storia, luce della verità, maestra della vita, e troverete essere stati infelicissimi i Governi de' Sesori, e Pharon, Monarchi d' Egitto, di Gio-

vanni

Digitized by Google

vanni Zisca di Boemia; appunto per essere mancati a tutti tre, non già un occhio solo, come allo Spartano Licurgo, ed a' Macedoni Filippo, ed Antigono, ma entrambi gli occhi, non avendo potuto governar bene giammai Principi ciechi la Repubblica; poichè all' opposto, come ne assicura lo stesso Dio presso il Savio, *Rex sedens in solio dissipat omne malum intuitu suo*. Persuaso adunque sia ogni Reggitore, e Ministro della civil Società di questa verità sodissima, ch' esser non può mai se non pessima politica di Stato il credere, che il buon governo dipende solamente dalle orecchie, e non già ancora dagli occhi di chi la regge: (114) che sono le parti del proposto argomento.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

NIuno di sana mente (credo io) vorrà negarmi questa filosofica massima dello Stagirita, il quale scrisse, (*lib. V. Politic. c.* 10.) che i Monarchi, ed ogn' altro Reggitore, e Ministro della civil Società sono stati al mondo messi, e destinati a guardia, e difesa del dritto d' ognuno. Tutti gli uomini sono di liti, e di contrasti pieni, anzi dirò quasi composti per la loro corrotta natura. I potenti opprimono i deboli, e gli uni contra gli altri facilmente congiurano. Vi volevano adunque i Giudici, che esaminando il merito delle cause d' ognuno non lasciassero i rei senza pena, e gl' innocenti senza difesa. Or come mai esser potranno satisfatte le parti contendenti, se quegli, a cui

(114) Il sempre ammirabile Politico, Monsignore Francesco de' Salignac de la Mote Fenelon, fa porre questa bella massima in pratica dal suo Telemaco, perchè degna di un ottimo Principe, facendolo andare anche di notte a visitare i quartieri del Campo per vedere cogli occhi proprj, e sentire i bisogni de' suoi soldati (*les Aventures Liv. XVII. pag.* 354.) nelle di cui annotazioni pur si legge: *Le Duc de Savoje ha fait le meme chose plus d' une fois, Il alloit aussi incognité dans les Chafés, & autres lieux publics de Turin pour entendre ce, qu' on y disoit de lui*.

Digitized by Google

a cui si appartiene comporli in amica pace, non ha orecchi da sentire la ragione di entrambe? Tenga pure il Principe savj Ministri a' suoi fianchi; abbia il Ministro a se dintorno soggetti d' integrità, e di prudenza dotati, che tutto fedelmente gli riferiscano, non si potrà mai quel poverello dar pace, se non è ancora sentito. Dubiterà forse, e senza forse, che il punto della controversia più importante siasi taciuto, perchè si sa, che de' memoriali si fanno i più succinti compendj, e la domanda o mal viene riferita, o comparisce languida, e nuda senza le addotte ragioni, laddove, se il povero ricorrente stato fusse ammesso all' udienza, e pazientemente ascoltato, la verità sarebbe stata intesa (115), ed esso superato avrebbe il suo contendente. Questa fu la ragione, perchè Francesco Patrizio ( *lib. VIII. de Regno* ) disse: *nihil jucundius iis, qui reguntur, esse potest, quam, cum intelligunt aures illius, qui regnat, iis patere*. E meritamente; avvegnachè i sudditi non hanno contentezza a quella eguale, la qual reca loro il sapere, che il Principe, e Ministro, ha sempre pronte le orecchie per sentirli. Il maggior lume della Repubblica Romana, che ha dato legge a un Mondo intero, dico Marco Tullio inviato Governadore in Cilicia, per impedire agl' indiscreti suoi servitori ( come sogliono essere ordinariamente quelli de' Grandi ) lo stancare la pazienza de' Sudditi, prima di essi alzavasi da letto, e trattenevasi sotto un Portico aperto con un libro in mano, aspettando per non farsi aspettare, più pronto ad ascoltare le querele de' ricorrenti, ch' essi a dirle. ( *Vide Plutarch. in ejus vita* )

Io non so, rispettabili miei Signori, se tutti intendono l' importanza di questo avviso, so bene, che appresso i popoli

(115) Anche il grande Antioco nell' uscire da una piccola capanna, dove avea parlato qualche tempo con povera gente, che non lo conosceva, disse, che non avea giammai veduta, nè intesa sì bene la verità, come quel giorno: ( presso le stesse note al Telemaco lib. XVII. pag. 355.)

Digitized by Google

poli il non voler ſentire è una coſa medeſima, che il non voler governare. Oſſerviamo, qual' è comunemente la pratica d' oggidì in varj Stati. Ella è appunto eſſere i Miniſtri inacceſsibili; il tener nelle loro ſale, alle portiere tanti inſaziabili, e fieri ſervi, peggiori di que' leoni, che cuſtodivano il trono di Salomone, per atterrire chiunque preſumeſſe accoſtarſi a chieder udienza.

Ogn' altra mancanza tacitamente ſopportano i Sudditi in perſona di chi li regge, ma non già l' indiſcreto rifiuto dell' udienza. Non li accarezzi, non li rimuneri, non li benefichi. Interpreteranno, che la careſtia, l' impotenza, e certe altre forzoſe, ed occulte circoſtanze non gli laſciano poter fare tutto ciò, che e' fare vorrebbe, ma il non volerli nè ammettere, nè ſentire rieſce loro di pena amariſsima, non ſapendo, coſa loro coſti una breve udienza. Se queſto doveroſo acceſſo, dicon eſsi, ci viene negato, che ne reſta a ſperare? Poſsiamo conchiudere, che ſiamo poco amati, niente apprezzati. Aſpettan eſsi a lungo ogni grazia dalla munificenza del Principe ſenza punto dolerſi, ma impazienti l' udienza eſigono, come un dritto loro dovuto di giuſtizia. Che ſarà poi nel ricorrere, che ſan dolenti, quando il ſangue è ancor fumante ſopra la terra dell' ucciſo padre, del fratello, della ſpoſa, od altro congiunto, od amico, che vendetta grida di ſtragi sì crudeli, le quali in un Governo Criſtiano ſi dovrebbono impedire, dappoichè la Religione niuna coſa tanto caldamente inculca, ed inſegna, quanto la carità, la pace, la manſuetudine? Le ſtragi, le carneficine, che ſi veggono sì ſpeſſe tra' Criſtiani, non ſono già quelle permeſſe da Dio in iſpurgo, e gaſtigo della guaſta umanità, e preparate nel tardo volgere de' ſecoli (116), ma effetti ſono della poca vigilanza de'

(116) Che speſſo si veggano stragi tra' Cristiani, come uno spurgamento della corrotta umanità, ed un effetto preparato a poco a poco nella lenta rivoluzione de' secoli, quali orrendi flagelli di Dio per gli alti suoi giudizj, e decreti, ne convince la sto-

de' Reggitori, e Ministri indolenti. Esigono i Sudditi, come dissi, l'udienza qual dovere di giustizia, e torto non hanno. Il patto, con che giurarono al Principe, ed al Ministro

storia. Questo è un sentimento per una parte dell' acuto Filosofo Autor dell' Analisi contra il Freret. ( *cap.* 10. *artic.* 12. §. 9. 10. *pag.* 169. ) Eccone le sue parole, con cui vendica molto bene dalla calunnia degli empj la nostra Religione: *Non è la Religione di Cristo* ( dice egli ) *che ha inspirate le carnificine, e le crudeltà commesse da varie nazioni Cristiane. Ella tende alla pace, alla mansuetudine, e porta il rispetto per la vita degli uomini ad un segno così alto, che non si può pensare più nobilmente. Coteste stragi sono state un effetto preparato a poco, a poco nella lenta rivoluzione de' secoli, e la di cui ragione è nell' ordine del tutto. Nel regno degli animali si osservano di quando in quando delle militari spedizioni, che empiono tutto di stragi. Si uniscono insieme in gran numero: scorrono le campagne, e portando da per tutto lo spavento, danno il guasto a' seminari: scannano gli animali domestici, si avventano contra gli uomini stessi: geme un gran tratto di terra sotto l'orrendo flagello, e l'esercito dopo avere versata l'ira sua contra gli altri esseri, rivolge, invaso da insolito furore, contra se stesso le armi crudeli, ed in brevissimo tempo si copre il terreno di fetenti cadaveri. Neri torrenti di formiconi, armate volanti di locuste, milioni di tatti hanno dato spesso il funesto esempio degli effetti di una troppo grande popolazione. La stessa osservazione fanno i Fisici nel regno de' vegetabili. La provvida natura, che vuol sempre tenere in equilibrio le distruzioni, e le riproduzioni degli esseri mondani, manda loro, quando l'esige il bisogno, questa terribile epidemia. Non bisogna credere, che l'umana specie ne sia esente: giungono i momenti segnati nel libro de' Divini decreti, in cui questi esseri vengono assaliti da un violento desiderio di distruggersi. Dotati di ragione, e di libertà sanno trovare da per tutto motivi, a cui attaccarsi, onde la ferocia loro avanza quella di tutti i bruti; e mentre credono di soddisfare a se stessi, non fanno che adempiere i fini della natura. I Romani distrussero col fuoco della conquista una moltitudine innumerabile d' uomini; l'epidemia di que' tempi fu l'amor della gloria. I popoli del Settentrione soggiogarono i Romani: la loro epidemia fu la cupidigia. Alcune nazioni Cristiane ne' secoli barbari portarono, dovunque andarono, la morte, e l'esterminio: la lor epidemia fu la superstizione, cioè la falsa idea della propria Religione, per cui si figurarono di far cosa grata a Dio, uccidendo i suoi nemici: ma non è stata la stessa Religione.* Fin quì il degno Filosofo ha ragionato.

Ma

nistro fedeltà, omaggio, ed obbedienza, è stato conchiuso coll' obbligo di non lasciar fare ingiuria, od offesa alla Società, e di difendere la vita, i beni, e le proprie facoltà d' ogni

Ma perchè taluno, non parendogli forse abbastanza sviluppato il filosofico sentimento, e non entrando nella mente dell'Autore, potrebbe farmi, come mi sono state fatte, varie obbiezioni, io risponderò alle medesime, e porrò in chiaro lume la materia. Mi si dirà per avventura, come egli è vero il sentimento, che si propone in questi termini? *Giungono i momenti segnati nel libro de' Divini decreti, in cui questi esseri vengono assaliti da un violento desiderio di distruggersi: dotati di ragione, e libertà sanno trovar da per tutto motivi, a cui attaccarsi: onde la ferocia loro avanza quella di tutti i bruti, e mentre credono di soddisfare a se stessi, non fanno che adempiere i fini della natura*. Dunque, ( diremo ) quando giungono i momenti segnati nel libro de' Divini decreti, la provvida Natura ingenera negli uomini un violento desiderio di distruggersi fra loro? Dunque, se è vero, che mentre credono di satisfare a se stessi con tal ferocia, non fanno che adempiere i fini della natura, diremo, che la natura ha per fine gli omicidj, le stragi, e le distruzioni degli esseri? quando ella ha per oggetto principale, e vuole la conservazione, e la propagazione degli esseri di ogni specie. Non ha ella ingenerato in ogni individuo l' amor della conservazion di se stesso per la conservazione della propria specie? Dunque la natura non può volere la distruzione di se stessa. Benchè nel regno degl' irragionevoli, e de' vegetabili di quando in quando seguono delle militari spedizioni, che osserva l' autor dell' Analisi, che tutto empiono di stragi, se non vogliam dire, che la lor distruzione da se stessi procurata sia biasimevole, perchè finalmente soli automi si distruggono fatti per gli uomini: non possiamo però negare, che la sarebbe troppo deforme tra gli esseri dotati di ragione, e libertà, fatti per Dio, i quali per legge di natura debbono scambievolmente amarsi fra loro, ajutarsi, conservarsi, e non distruggersi.

Io però rispondo per l' Autore spiegando la sua mente. Egli dice, che *queste stragi sì frequenti tra gli uomini sono un effetto preparato a poco a poco nella lenta rivoluzione de' secoli, e la di cui ragione è nell' ordine del tutto*. Dunque intende dire, che il fine della provvida Natura è conserre l' ordine del tutto, e che volendo queste stragi, le vuole per mezzi conducenti a' suoi fini medesimi, essendo troppo vero quel, che dicono tutti i Filosofi, e gli Enciclopedisti in questi chiarissimi termini: *La Nature n' a que deux grands buts, la conservation de l' individu, & la propagation de l'espe-*



Digitized by Google

d'ogni individuo, e de' membri, che la compongono. Or come sarà lecito al Reggitore, e Ministro il mancare a quest' obbligo, e frangere la condizione del giuramento, e del

*l' espece. Or s' il est vrai, que tout tende a exister, au à donner l' existence, & s' il est vrai, que nous n' ajons recû l' etre, que pour le transmettre, il faut convenir, que toute insitution, qui tende a nous eloigner de ce but, n' est pas bonne, & qu' elle est contraire a l' ordre de la nature.* ( *Encycl. tomo XIII. pag.* 94. ) Al qual sentimento mi soscrivo anche nell' ultima parte per ciò, che riguarda l'ordine della natura, ma non già per ciò, che spetta all' istituzione, quando qui s' intendesse, del celibato per rimproverarlo, il quale è conforme all' ordine della grazia, superiore, e niente pregiudiziale alla natura, ma più commendabile.

Ciò non ostante qualcheduno seguirà ad interrogarmi: Che vuol quindi provare l'Autore allegando *le militari spedizioni degli animali di quando in quando, che empiono tutto di stragi: i neri torrenti di formiconi, le armate volanti di locuste, milioni di ratti, che hanno dato spesso il funesto esempio degli effetti di una troppo grande popolazione*? Che intende inferire dicendo, che la stessa osservazione fanno i Fisici nel regno de' vegetabili? Se non che *la provvida Natura, la quale vuol sempre tenere in equilibrio le distruzioni, e le riproduzioni degli esseri mondani, manda loro, quando esige il bisogno, questa terribile epidemia*: mentrechè la Natura provvida conserva benissimo il suo equilibrio col numero bilanciato di chi nasce, e di chi muore giornalmente nel volger degli anni, equilibrando le distruzioni colle nuove produzioni; imperciocchè secondo i calcoli ordinarj della vita umana quei, che in un anno nascono, sono almeno un quinto di più di quei, che muojono, a detta del dotto già Cattedratico in Napoli Signor Antonio Genovesi ( lezion di Economia Civile *p.* 1. *cap.* 5. ) onde se non cresce da per tutto la popolazione, come la natura vorrebbe, ne sono ostacolo le cause spopolatrici, come son i mali fisici, e politici, i morbi, la pestilenza, la fame, la guerra, ed altre cose simili, che son tutti gastighi di Dio. Dunque la provvida natura bastantemente provvede alle distruzioni col quinto di più delle riproduzioni. Quindi ella non intende giammai, anche quando la popolazione fosse grande, quanto si voglia, d' indurre un' epidemia, che ingeneri nell' umana specie un violento desiderio di distruggersi l' uno coll' altro nella guisa che avviene nel regno degl' irragionevoli, e de' vegetabili per le loro terribili epidemie, come pensa l'Autore, credendo la stessa cosa succedere tra gli uomini, che fra bruti succede con dire: *Non bisogna credere, che l' umana specie*

Digitized by Google

del contratto? Come giurarono i sudditi fedeltà, obbedienza, ed omaggio a' Principi, così pur questi dal canto loro giurarono di difendere dall' interne, ed esterne invasioni, ed

*eie ne sia esente*, cioè di tal' epidemia. In prova del qual sentimento accenna *le irruzioni de' Romani, che distrussero col fuoco della conquista una moltitudine innumerabile di uomini, per l'epidemia dell' amor della gloria*: e de' Popoli del Settentrione, *che per la cupidigia soggiogarono i Romani*, *e di altre nazioni Cristiane de' secoli barbari*, *che portarono da per tutto la morte per l' epidemia*. Ma si risponde, che questi o siano effetti della natura, o gastighi di Dio, o effetti della barbarie de' secoli, e dell' umane guaste passioni, si sostiene però sempre per certo, che quando Dio permette, o manda tali gastighi, non opera contra la natura, ma secondo la natura medesima per conservar l' ordine del tutto, in cui entrano anche questi effetti, e questi gastighi. Si concede, che la Natura è intenta a conservare, e a propagare gli esseri, ma non si può negare, ch' ella voglia l' equilibrio necessario al buon ordine, e che tenda anche a distruggere quelli, che sono nocivi, o per soverchio numero, o per vizio.

Sento instare, che l' equilibrio in tal senso piuttosto ha luogo nelle forze de' Potentati maggiori, e che si vuol mantenuto ne' regni emoli da altre potenze per non essere soverchiate, ed oppresse dal troppo loro ingrandimento; ma che non va così la bisogna nella popolazione delle città, de' regni, e di tutto l' universo, la quale essendo dalla provvida Natura in tutti i tempi equilibrata ben è conforme alla medesima, e all' universo vantaggiosa. Atene, Tebe, Menfi, e Siracusa un tempo metropoli di tutta la Sicilia, paragonata da Tucidide ad Atene istessa, quando avea le sue quattro grandissime Città, Acradina, Tiche, Napoli, e Ortigia, o sia l' Isola, la quale ora sola rimane la medesima ancor durevole nel suo sito, non furono più formidabili a' nemici, più splendide, e gloriose, perchè più popolate? Non sono ora forse le Città di Londra, Parigi, Napoli, e Vinegia più floride, ricche, e felici, perchè piene di popolo? Non può dunque essere la popolazione grave, e pesante alla natura. Non è ella un capo della pubblica felicità, ed una delle cure del Savio Dominante, e del provvido Governo? *C' est le nombre du peuple, & l' abondance des alimens*, *qui fait le vraie force, & le vraie richesse d' un Roiaume*, dice il dotto autor del Telemaco (*lib. XXII. pag.* 451.) La popolazione in generale, perchè amica alla natura, è stata quasi sempre eguale in tutte l' epoche, e le rivoluzioni de tempi secondo il calcolo, e l' osservazione degli Enciclopedisti, che alla parola *Population* così di-

ed ostili insulti la Società, ed ogni individuo: e pure taluni non si fanno punto scrupolo di frangere i patti più sacrosanti, giacchè per non difendere la ragione d'ognuno, dar

cono: *De ces principes il resulte, que la population en general á du ere constante, & qu' elle le sera jusqu' a la fin: que la somme de tous les hommes, pris ensemble, est egale aujordhui a celle de toutes les epoques, que l' on voudra choisir dans l' antiquité, & a ce, qu' elle sera dans les siecles a venir*. Dunque non è stata mai nel genere umano la popolazione troppo grande, o viziosa, e si è desiderata, e si desidera sempre in ogni regno: onde ben dice il celebre Signor Antonio Genovesi nelle lezioni di Economia civile, ( *p. 1. c. 5.* ) *che ogni Stato è un corpo Politico, ed è importantissimo, ch' egli sia il più robusto . . . Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, e la giusta popolazione*.

Ma io rispondo, che quando si parla di giusta popolazione, noi andiamo di accordo, perchè così si salva l' equilibrio, che tutti vogliono nella natura. Non v' ha dubbio, che la natura ha sempre equilibrata la popolazione, e ch' ella per oggetto ha la conservazione, e la propagazione degli esseri, ma perchè ordina, e dispone ancora le cause spopolatrici, che sono i mali fisici, e politici, cioè i morbi, la guerra, la pestilenza, la fame, i tremuoti, e gli altri gastighi di Dio, ella supplisce alle distruzioni col quinto di più delle riproduzioni. Per questo veggiamo nel calcolo degli Enciclopedisti, che la popolazione è stata sempre conservata eguale in tutte l' epoche dell' antichità, e che tale sarà sino alla fine del mondo. Non si nega, che la giusta popolazione è voluta dalla natura, onde non è stata mai troppo grande, e viziosa, anzi è desiderata in tutte le città, provincie, e regni, come fonte di robustezza, e floridezza de' medesimi, ed è l' oggetto delle cure di ogni savio Dominante, e provvido governo; ma non per questo dobbiam negare gli effetti della provvida Natura nel mantenerne l' equilibrio. Son io pur d' accordo, e non contraddico, che le stesse nere innondazioni di formiconi, di sorci, di locuste, rane, zanzare, mosche, ed altri molesti insetti, e perniciosi animali, che scorrono a devastar le campagne, e si rivolgono contro gli altri animali domestici, e contra gli uomini, ed anche contra se stessi, furono, e sono gastighi di Dio, come nella Divina Scrittura leggiamo essere succeduto in Egitto contra Faraone ( *Exod. VIII.* 2. ) in quelle parole: *Ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis*, e in quell' altro gastigo delle zanzare: *& percute pulverem terræ, & sint sciniphes in universa terra Ægypti*: ( *ibidem* 8. 16. ) in quell' altro delle mosche: *ecce ego immittam in te, & in servos*

dar non vogliono udienza, nè accesso a chicchessia, o la danno a pochi, e di rado.

Penetrato da questa infallibile verità Artaserse, girando il suo Regno, non meno al cocchio della moglie Statira, che al suo, voleva le redini, acciocchè con più libertà se gli potesse ciascuno accostare. Il Re dell' Indie, di cui scrive Quinto Curzio nella sua storia, anche nel farsi pettinare i

*vos tuos, & in populum tuum, & in domos tuas omne genus muscarum*, oltre la pestilenza, i tuoni, i fulmini, le locuste, ed altri flagelli descritti ne' capi susseguenti: ma questi stessi si possono anche dire effetti della natura, o sia di Dio, cioè dello sdegno di lui, giacchè l' università delle cose create, e la natura stessa prodotta serve a suoi fini santissimi, inaccessibili, e imperscrutabili da noi. Chi è fra gli uomini, che possa entrar nell' ordine del tutto, e saperne le ragioni?

Non di manco mi si replicherà: In qualunque senso quì si parli della natura, o come *natura naturans*, che è Dio, al dir de' Filosofi, o *natura naturata*, che son tutte le cose esistenti, o quale Tullio la chiama, *communis omnium parens*, o come *rerum universitas*, o quale *vis ingenita, causa intima in rebus universis*, o come al dir degli Enciclopedisti, *l' ordre, & le cours naturel des choses, la suite des causes secondes, ou les lois du mouvement, que Dieu a etablie, ou comme Saint Thomas definit la nature, une sort d' art Divin, communiqué aux etres erees pour le porter a la fin, a la quelle ils sont destines*; in ogni modo non pare da sostenersi, che sia effetto della natura la distruzione violenta degli uomini, come de' bruti; giacchè si potrebbono quindi da tal proposizione dedurre pessime conseguenze, cioè, che gli esseri dotati di ragione, e libertà non sarebbono più liberi, e potrebbono senza peccato uccidersi gli uni cogli altri, se l' omicidio fosse un effetto naturale, e se eglino, *mentre credono di soddisfare colla ferocia a se stessi, non fanno che adempiere i fini della natura*. Dunque apparirebbe una tal' opinione contraria al dritto naturale, e divino. Laonde queste stragi sono da riputarsi piuttosto gastighi di Dio, come effetti della sua suprema Provvidenza, diretti a riparare a' disordini della guasta umanità, i quali sebben entrano nell' ordine del tutto, sono però eccessi della barbarie delle nazioni, o trasporti dell' alterate umane passioni, in somma difetti degli uomini, e non effetti della provvida natura.

Ma io primieramente rispondo, che se questi sono effetti della Divina Provvidenza, sono effetti anche della provvida natura, perchè l' uno e l' altro vale a signifi-



Digitized by Google

re i capelli dava udienze a chi chiedevale. I Re della China, nascosti per altro agli occhi del volgo, tengono sempre alla porta dell'anticamera un tamburo, ed una campana, che appena tocca da chicchessia ottiene pronto l'accesso al ricorrente per essere inteso. Lampridio narrando l'umanità d'Alessandro Severo attesta, ch'egli conversava co' suoi amici, andava a' loro conviti, li chiamava a' suoi; tutti riceveva benignamente; venivano a salutarlo colla stessa facilità, con cui andavano a' Senatori, senza ostacoli, senza introduttori, ed altri officiali, che quelli della porta: *Cum suis tam familiariter vixit, ut communis esset ei sæpe consessus, iret & ad convivia eorum, aliquos autem haberet quotidianos, etiam non vocatos; salutaretur vero, quasi unus de senatoribus, patente velo, admissionalibus remotis, solis iis, qui ministri ad fores sunt, adhibitis*. Se taluno, qual adulatore, aggiungeva nel presentarsegli un affettato inchino del capo, o qualche termine più lusinghevole di rispetto, lo cacciava via, e se ne vendicava con ingenti

ficare l'Esser supremo, infinito, che è Dio. Avendo poi spiegata abbastanza la mente dell'Autore con dire, che queste stragi non s'intendono come fini della natura, ma come mezzi conducenti a' fini suoi, che sono di conservare l'ordine del tutto, già ho dimostrato, che in tal ordine si trova la causa di queste stragi, e distruzioni. Nè quindi si toglie punto la libertà all'uomo, quando egli s'induce naturalmente a far il male, come non la perde, quando è portato a far il bene. L'omicidio, come vietato da Dio, non è voluto dalla natura, e non è effetto naturale, anzi tutto all'opposto: perchè il *non occides* è precetto naturale, e divino; ma che poi, *quando giungono i momenti segnati nel libro de' Divini decreti, questi esseri dotati di ragione, e libertà vengono assaliti da un violento desiderio di distruggersi*, forza è confessare, che non fanno altro benissimo, che abusandosi della lor libertà *adempiere i fini della provvida natura*, qual è Dio, che così correggendo il vizio negli esseri creati, e gastigandoli, ha per oggetto, e fine l'ordine del tutto, e in tal guisa sapientemente lo conserva. Credo in questo modo d'avere dilucidata l'intenzion dell'Autore con questa spiegazione, che sottometto per altro al di lui purgatissimo giudizio, e a quello del pubblico, che tanto venero.

Digitized by Google

genti risate: *Si quis caput flexisset, aut blandius aliquid dixisset, uti adulator, vel abjiciebatur .... vel ridebatur ingenti cachinno.*

Non altramenti si rendette affabile, e caro a' suoi vassalli Trajano, che camminava a piedi per la Città maestosamante famigliare con tutti: permetteva a ciascuno l' accostarsegli liberamente, e trattenerlo insino a tantochè il piacere, e il bisogno il richiedeva, senzachè egli alcuno in dietro malcontento rimandasse o interrrompesse. *Manet Imperatori quæ prior humanitas. Incedebas pedibus; incedis: lætabaris labore, lætaris; eademque omnia illa circa te, nihil ipsa te fortuna mutavit. Liberum est, ingrediente per publicum Principe, subsistere, occurrere, comitari, præterire: ambulas inter nos, non quasi contingat; & copiam tui, non ut imputes, facis. Hæret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia facit.* ( *Plin. in Paneg. cap.* 24. ) Ecco dunque, come il grande Imperador Trajano governava i suoi Sudditi in quella maniera appunto, che le leggi governano gli uomini; perchè le leggi sono in mezzo di noi, e sopra di noi in una elevazione, che nulla ha d' odioso, nulla ch' esser possa sospetto di fasto, o d' arroganza. Sono sopra di noi per la loro santità, bellezza, e naturale eccellenza, e nel tempo medesimo, che sono sopra di noi, si trovano in mezzo del nostro cuore. Non in altra guisa in verità il Reggitore, il Ministro, il Barone innalzar deesi sopra i membri della Società civile colla dolce affabilità, che lo fa regnare in mezzo al cuore de' sudditi, e colla giustizia, che lo costituisce sopra di esi per mantenere la soave pace, e la quiete dello Stato. *Regimur quidem a te, & subjecti tibi, sed quemadmodum legibus sumus, nam & illæ cupiditates nostras, libidinesque moderantur, nobiscum tamen, & inter nos versantur.* ( *Plinius ibidem* )

Questo appunto è il vero, e proprio carattere d' un Reggitore, e Ministro della Società, che degno lo rende di presedere al Governo de' suoi Sudditi, come lo stesso Plinio il con-

Digitized by Google

il conferma nell'augusta persona di Trajano, *apud quem nulla in audiendo difficultas, nulla in respondendo mora: audiuntur subditi statim; dimittuntur statim*; imperciocchè è quel carattere, che rende tranquillo, e felice lo Stato, e fa, che se non tolte affatto le discordie nelle famiglie, le liti nelle Città, che sono il pascolo di tanti tribunali, almeno scemate di molto, e allontanate, per quanto è possibile, ciascuno abita senza timore sotto la vite sua, sotto il suo fico, essendo certo d'essere difeso da ogni aggravio e torto, se sono sentite dal suo Principe le ragioni, che l'assistono. Carattere sì luminoso, che fa la pubblica felicità, la fortuna de' tempi, fu espresso a gloria degli antichi Imperadori Romani nelle monete, che tramandarono a posteri immortale il loro nome, (117) così dimostrando in perpetui monumenti coloro, che furono la delizia de' loro tempi, e l'invidia de' susseguenti. L'aurea prudentissima massima: *ut subditi audiantur statim, dimittantur statim*, fu creduta sempre ad un Principe, e Ministro così necessaria, che il gran Costantino fece legge inviolabile per regola di buon governo: *faciles, & liberos ad se, omni turpi lucro sublato, omnibus jura poscentibus aditus pandere*. Teodosio vi soggiunse: *ne esset venale judicis velum, nec ingressus redempti; ne infame licitationibus secretarium, nec visio ipsa Præsidis cum pretio*. La congiura degli Aqui
non

(117) Nelle monete particolarmente di Tito, Trajano, Probo, Costantino il Grande, si legge in due parole il più bell'elogio, che si possa formare dell'ottimo Regnante: cioè *Felicitas publica*, o pure *temporum felicitas*, ovvero *felicia tempora*, e anche *felicitas seculi*. *Vero è, che l'adulazione* ( dice il celebre Lodovico Antonio Muratori nel suo trattato della pubblica felicità *cap. 1. p. 5.*) *estese questa gloriosa lode a qualche Principe cattivo, ma certamente chi de' buoni se la meritò, fu un gran regalo fatto dalla Providenza ad un Popolo, e sarebbe da desiderare, che le virtù, azioni, e governo di quei buoni Principi, e de' due Antonini, e di Alessandro Severo, stessero continuamente davanti agli occhi di chiunque è per salire, o è già salito sul trono.*

Digitized by Google

non per altro la seppe dal loro servitore Vindicio Valerio, se non perchè *ad illum facilis erat indigentibus aditus*. Così ogni Principe, e Ministro allora saprà tutto quello, che si trama, si medita, si fa nella Società, quando dà facile l' accesso, e gli orecchi tien pronti per sentire i ricorsi de' Sudditi d' ogni condizione.

Non mancano però de' Ministri saccenti, de' Signòri Politici, che incensano Cornelio Tacito, sebbene quel libro è *una bottega* (al dire del famoso Ludovico Antonio Muratori nel trattato della felicità pubblica) *dove si vende elettuario bensì, ma anche veleno*; non mancano, replico, di questi, che per loro discolpa rispondono, *non potersi a tutti dare udienza, nè ammetter tutti personalmente all' accesso. I ricorrenti*, dicono, *sono molti, sono nojosi, ed importuni, i negozj di peso, le materie varie, moltiplici, ed intrigate; e spazio non v' è di satisfare a tutti*. Adagio, miei riveriti Signori, adagio: Vedrete a quanti dì viene San Biagio. Dunque i *ricorrenti son molti? sono molesti, ed importuni?* Che importa. A molti, ed anche a' molesti, ed importuni, anzi a tutti voi tenuti siete a titolo di giustizia pel governo, che vi fu affidato, per la dignità, e per la carica, che sostenete, e pel patto conchiuso a principio tra il Principe, e i Sudditi, quando ciascuno per la propria tranquillità, e sicurezza volontariamente si è spogliato de' suoi dritti, e delle sue forze, e le ha poste in mano di lui, *cum populus ei, & in eum omne suum imperium contulerit* secondo le parole della Costituzione di Giustiniano Imperadore; (*codic. ff. de constitut. Princip. l. I.*) onde voi non solamente violate questo patto, ma anche tradite il vostro Principe, il quale a quest' oggetto vi ha affidato una parte del suo governo, e l'amministrazione de' pubblici affari, affinchè a ciaschedun Suddito, che implora la vostra assistenza, prontamente la concediate. *I negozj*, seguono a dire, *sono di peso, le materie son varie, moltiplici, ed intrigate*. Per questo appunto fa di mestieri, che gli affari siano maneg-

Digitized by Google

neggiati da voi ftefsi, a fine di non dar luogo alle prepotenze, e all'oppresfioni; a fine di pefcare fino al fondo la verità, che d'ordinario troppo malagevolmente al trono de' Principi s' accofta, e alle orecchie de' Miniftri. L'ultima fcufa finalmente è quella, che adducono, dicendo: *non v' è fpazio da foddisfare particolarmente ad ognuno*. Ma io rifpondo loro: Vi fmentifce la voftra fteffa condotta, dappoichè trovate tanto fpazio, e tanto tempo per ifpenderlo in veglie, in teatri, in giuochi, in ridotti, in fare all' amore, in divertimenti, idolatrando il fango, e facrificando alle pafsioni le intere giornate, Dio fa con chi. Eh via, dicafi francamente, che fono queste vane, e rancide fcufe, le quali non faranno mai fatte buone al Tribunale di Dio, fcrutatore de' cuori di tutti gli uomini, di tutti noi,

*Che a pafcolar, come le capre andiamo*
*Su pel monte del vivere, e chi in cima,*
*Chi a mezza cofta, e chi in valle ci ftiamo.*
*Ma tanto è capra quella, che s' adima,*
*Quanto è capra quell' altra a mezzo monte,*
*E quella, che di lor più fi fublima.*
*E in capo al dì allo fcender del monte*
*Tutte vanno egualmente a ventre pieno*
*A ber del pari ad un' ifteffa fonte.*
*Nè in tutto il giorno altro divario avieno,*
*Se non queft' uno infra di lor, che l' una*
*Pofto ebbe un po' più alto, e l' altra meno.*
*Ahi Mondo, e che fei tu? Che fei fortuna?*
*Un alto, un baffo; ahi falfo ingannatore*
*Noi non fe Dio di differenza alcuna.*
( *Nella Buccheréide del Dottor Lorenzo Bellini* )

Ma *noi* ( ripigliano l'argomento con più forza i Principi, e Reggitori ) *noi deftiniamo minifri fubalterni per dar udienze in vece noftra, per riferirci gli affari, e le indigenze della Società, e per rimediare così col mezzo loro a tutto il bifognevole*. Vi fia permeffo ciò, perchè uno folo non può far tutto da fe; ma in ciò fa d'uopo ufare le più ocu-

oculate cautele, primieramente nello fcegliere perfone probe, integre, e favie, che non fi lafcino ingannare, e corrompere; che portino all' orecchie del Reggitore, e Miniftro principale, tutte le informazioni con femplicità, fenza inorpellare i fatti, di cui fi tratta, fecondo l' avvertimento del Comico, che diffe: *Qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet*; perchè non vi fono cautele, che baftino. Secondariamente nell' invigilare fopra la condotta de' Miniftri fubalterni deftinati a far le veci del Reggitore e Miniftro principale, avvegnachè nelle Corti *unufquifque quærit, quæ fua funt, & quæ fua non funt*, e l' infelice condizione de' Reggitori fia foggetta agl' inganni, come amaramente piante ne' fuoi tempi San Pier Damiani: *Oh infelix, & deceptioni femper obnoxium faftigium humanæ dignitatis*! Se mai vi fuffe Regnante, Barone, o Miniftro alcuno, che credeffe di non avere obbligazione veruna al fuo Popolo per quel tanto, ch' effo Popolo fa per lui, coverebbe nell' animo un biafimevole, e perniciofo errore, e un maligno feme di fuperbia. Debito è certamente de' Sudditi fervire al Principe, e contribuire al convenevol mantenimento, e decoro fuo con parte dell' avere, e dell' induftria propria, come anche colla vita in difefa della Religione, e della Patria, *pro aris, & focis*: ma una tacita convenzione paffa fra efsi, e il Principe fteffo, effendo egli dal canto fuo ftretto dagli obblighi di difenderlo dalle ingiurie, ed infulti efterni, ed interni. Egli è pagato, affinchè amminiftri, e faccia amminiftrare la giuftizia fino al minimo de' fuoi Sudditi, e rifparmiargli, quante anguftie egli può. Gran bene recano le pecorelle al Paftore, ma che non fa dal canto fuo il Paftore in bene delle medefime? Con quanto zelo le difende, le conduce a' buoni pafcoli, e pure fonti, le cura inferme, e l' ama, come fuo foftentamento, e teforo? Non certamente di meno pel Principe proprio fanno i Sudditi; e non meno egli dee operar per loro, onde far ammutire la cenfura, quale ebbero

i Ti-

Digitized by Google

i Tiranni di Roma Pagana. (118) La pratica c' insegna, che i costumi si mutano cogli onori, colle dignità, e cogli agj di guadagnare. Molti occupati dall' amor proprio, o sia dall' interesse riguardano l' offizio, come un mezzo acconcio a potersi arricchire, ed esaltare la propria famiglia. A questo centro tirano di poi tutte le linee, e dicendo questa dignità mi ha da fruttare il più, che mai si possa, divengono ricchi a costo de' poveri Sudditi. Tali Ministri, o Reggitori, che intenti sono più al comodo proprio, che al vantaggio pubblico, non curano di sentire le istanze de' ricorrenti, e non sapranno giammai, se que', che soffrono l' offesa, e il danno, possono, o no essere introdotti a farne la rappresentanza. In cosa, che non rechi guadagno, ognuno dice, che a se non appartiene. Alcuni si scusano di non poterla definire per difetto d' autorità, e quando la si potrebbe, e dovrebbe economicamente determinare, si fa pas-

(118) In Roma Pagana si vide assiso sul Trono Imperiale qualche mostro, dalla cui bocca uscì quella tirannica massima: *Oderint, dum metuunt.* Ma niuno trovérete oggidì tra i Principi, Professori del Vangelo, che nulla curi, ed anche sprezzi l' odio de' Sudditi suoi: anzi ognun di essi in suo cuore brama, e bramerà di essere veramente amato, e temuto bensì: ma da' soli cattivi. *Non vi è tra' Principi, chi non ami la gloria*: (dice il citato Ludovico Antonio Muratori nel trattato della pubblica felicità) *Questo desiderio è innato nell' uomo... Non ci può già essere gloria più sicura, e maggiore per un Principe, che quella di ben governare, e di volere, e sapere rendere felici i popoli suoi, essendo questo il primo impiego, e il più importante fregio della sua Corona...... Non può a mio credere darsi piacere maggiore, che quello di un Regnante, il quale ad altro non pensi, che a giovare, e far del bene al suo popolo, e sa di essersene guadagnato l' amore. Principi tali sono per così dire adorati. Escano essi in pubblico, corre la gente tutta a vederli con giubilo, ad ossequiarli più col cuore, che con gli esterni segni. Ecco là il nostro Padre: ecco chi pensa, e chi veglia per noi. Da quelle bocche, sì, vengono sincere benedizioni, ed augurj di ogni felicità. dettati da un vero, e non adulterato affetto.* Al che io soggiungo, che niuna cosa tanto conduce a conciliare a' Principi l' affetto de' Popoli, quanto l' esser pronto, e benigno a dar loro udienza.

Digitized by Google

passare per tante consulte, e vie eterne de' Tribunali, che prolungano le cause per rendere perenni le vene de' loro tesori. Altri non ne vogliono prender cognizioni per interessata avarizia, impegnati a volere satisfare a chi più offerisce. De' poveri, e miserabili pochi s' incaricano, e questi privi d'ogni difesa, d'ogni soccorso rimangono a gemere, e rimarranno oppressi, se il Principe, e Reggitore non rinnova l'usanza di Carlo Magno, che compariva almeno un giorno della settimana in pubblico, per sentir tutti, e rendere a tutti ragione, esaminando de' ricorrenti le petizioni, e facendo subito i convenienti rescritti. Questo fu il ricordo, che lasciò S. Luigi al suo erede Filippo: *Diligenter ausculta querelas pauperum, & satage, ut veritatem intelligas, & non tibi sufficiat elegisse in Judices meliores Regni viros. Sede in superiori, invigila, & investiga, qua ratione officio suo fungantur.* Lo stesso avvertimento replico a voi, miei Signori, e riveriti Ministri della civile Società, onde compier possiate i vostri doveri presso quel Dio, che v' ha destinati alla reggenza de' Popoli. Il mestiere di reggere, e comandare è il più difficile. Eppure (cosa è questa, che fa gran maraviglia) eppure non v' ha, chi lo ricusi. (119) Del resto beati que' Regni, a' quali tocca un ottimo Regnante, che ami più per così dire i Popoli, che se medesimo!

PRO-

(119) Questa è l'alta maraviglia, che si faceva Sigismondo Imperadore. *Gran cosa è*, diceva egli, *che regolarmente ogn' uomo ricusa esercitare un' arte, che imparato non abbia, e pure niuno ricusa il mestiere di comandare a' popoli, benchè non l' abbia studiato giammai, e questo sia il più malagevole di tutti.* Quindi un Regnante, che si rassomigli a Dio, è un gran dono di Dio, come scrisse Plinio il Giovane dell' Imperador Trajano. *Quid enim est prastabilius, & pulcrius Dei munus erga mortales, quam castus, & sanctus, & Deo simillimus Princeps?*

Digitized by Google

## PROPOSIZIONE SECONDA.

NOn v'ha dubbio, che tutte le miserie, e le calamità della Società civile ordinariameute nascono dalla noncuranza de' Reggitori, e Ministri; imperciocchè, quando questi veggono i bisogni particolari, e comuni, vi provvedono, e mantengono in equilibrio gli affari del pubblico. Ma se veggono cogli altrui occhi, oh quanti inganni, e quali inconvenienti succedono! Pieni di stolida ammirazione (120) di se medesimi, della loro autorità, e del proprio sublime grado, sono orridi mostri fatti forti dalla falsa opinione di se stessi, e dall' ignoranza, per cui se soli, e la lor grandezza vagheggiano, e con malvagio disprezzo rigettano i poveri ricorrenti senza vederli, perchè ignorano le loro indigenze, angustie, ed afflizioni, che non hanno provate mai. *Miser est Imperator*, *cum ipse* ( ripeteva l' Imperador Gordiano ) *cum ipse publice ambulare non possit, neces-*

(120) Due sorti di ammirazione osservano i Filosofi, l' una diritta, ed è quella, che ammira ciò, che è da ammirarsi, l' altra, che attacca la stima a cose, che non vagliono nulla, e non hanno alcun pregio: in quella guisa appunto, che Esiodo mise avanti due discordie, una buona, e l' altra rea, questa da trista invidia, e quella da onorata emulazione prodotta: nella qual distinzione gran parte della filosofia de' costumi è riposta. Quindi Orazio, come Stoico Oracolo, vedendo, quanto la cieca, folle, e veramente ignorante ammirazione de' diletti, degli averi, e degli onori faccia gli uomini anche più grandi traviare dalla stima, che aver dovrebbero per la virtù, e i veri beni dell' animo, e scrivendo a Numicio pronunciò questa filosofica sentenza, *che non bisogna alcuna cosa ammirare, e che questo solo ci può fare, e mantenere felici*: per ingenerarci il virtuoso dispregio delle cose, che il mondo stolidamente stupefatto suole ammirare. Con dirci poi, che il non ammirar nulla è l'unica, e sola cosa, che ci possa guadagnare, e conservare la felicità, non intende del non ammirare i beni veraci, amabili, ed ammirabili, ma sol parla de' falsi beni:

*Nil admirari prope res est una, Numici,*
*Solaque, qua possit facere, & servare beatum.*

Digitized by Google

*necesse est, ut audiat, vel audita, vel a pluribus roborata confirmet*. Vuol dire, che quando il Principe non vede le cose cogli occhi suoi, e sol le sente, dee egli stesso confermare le cose sentite con renderle corroborate da più testimonianze, e dalla sua oculata considerazione. *Vel audita, vel a pluribus roborata confirmet*. Il Re Tolomeo Filadelfo da ognuno de' settanta Interpreti richiese ( per quanto scrive Aristea *apud Cornel. in Proverb. c.20.* ) pel buon governo del Regno qualche ricordo. Giunto al cinquantesimo quarto, fatta questa interrogazione: *Quid Regnum conservet? Cura*, ( rispose ) *& meditatio Præpositorum, ne quid rerum male agatur*. E rispose da savio, imperciocchè a voler condurre gli affari dello Stato a felice riuscita, non bastano soltanto le orecchie, essendo queste spesso spesso soggette agl' inganni degli Adulatori, che per lo più parlano *ex voluntate viri*, vale a dire per istimoli di amicizia, o *ex voluntate carnis*, per legge di sangue, e non mai *ex Deo*, cioè secondo esige il retto dettame della coscienza, o come la giustizia distributiva richiede; ma bisogna ancora far uso degli occhi a noi dati da Dio per maestri, e dottori giusta il gran sentimento del Nisseno: ( *Hom. 7. in Cant.* ) *Oculi nobis omnium operum magistri sunt, & doctores*; nati con noi, e da noi inseparabili, non soggetti ad errore: *expertes omnium errorum itineris duces*. Per la qual ragione, come riflette Tullio, ( *lib. I. de Nat. Deor.* ) tengono gli occhi il luogo più alto, ed eminente, servendo, come sentinelle, alla custodia dell' importante sorte di nostra ragione per iscoprirci le trappole e gli aguati della falsa politica, che non poco il buon governo della Società corrompe con molto pregiudizio de' suoi membri: *oculi tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima circumspicientes fungantur suo munere*. Questa oculatezza è la prima, e la più nobile virtù, che illustri rende i Ministri nelle dignità loro, al dir di Sallustio; (*de bello Jug. cap. 4.* ) avvegnachè le più alte magistrature non sono onorevoli, se non per le grandi virtù, che vi si fanno ri-



Digitized by Google

ſplendere. *Proinde quaſi Pretura, & Conſulatus, atque alia omnia hujusmodi per ſe ipſa clara ſunt, & magnifica, ac non proinde habeantur, niſi ut eorum, qui ea ſuſtinent, virtus eſt*. Da queſta verità prevenuto l' Imperador Adriano ſapeva così bene i conti, e gli affari di tutto l' Impero, e meglio aſſai, che un privato padre di famiglia ſa le coſe ſue domeſtiche: *Omnes publicas rationes ita complexus eſt, ut domum privatam quivis paterfamilias diligens non ſatis novit*. (*Spartian. Cap.* 145.) Non altramenti conviene, che facciano i Reggitori, e Miniſtri della Società. Fa di meſtieri, che anche queſti ſappiano i conti tutti, e gli affari della repubblica, applicandovi i proprj occhi, il di cui ſenſo dalla provvida Natura ci è ſtato dato acutiſsimo, al dir di Tullio ſecondo la mente di Platone. *Oculorum, inquit Plato, eſt in nobis ſenſus acerrimus*; ſenza fidarſi delle ſole orecchie per dare ſpeditamente le neceſſarie provvidenze, e non perder il tempo in altre coſe, che al buon governo non appartengono. Saper ben debbono, che i momenti de' Miniſtri, e Reggitori ſono prezioſi; che l' occhio del Principe è neceſſario ſopra gli ſteſsi Miniſtri, onde ſiano integri, e vigilanti, e ſopra il popolo, che grida: *Colloquii nunc tempus adeſt: Me ſpecta, nutuſque meos, vultumque loquacem*, ſenza ſentire qualche corrotto relatore,

*O quel Giudice di cauſe moderne,*
*Che ſtudiava in ſul fondo d' un tamburo*,

Come cantò un faceti ſsimo Poeta (121) Fiorentino.

Così va la biſogna, miei venerati Signori. Eſſere non può

(121) *O quel Giudice di cause moderne,*
*Che studiava in sul fondo di un tamburo*.
Lepidissimo è lo scherzo, volendo significare cioè, che non istudiava altro, che polizze di querele contra questo, e quel Grande, le quali si gettavano in un tamburo, o sia cassetta: il che dicevasi intamburare, come si osserva negli Statuti Fiorentini. Questo tamburo si apriva dall' Esecutore degli ordini della Giustizia, Officiale forestiere contra i Grandi, quasi Tribuno del popolo, e difensor del medesimo.

Digitized by Google

può vero scettro di Re quel, che non ha un occhio in cima. Non governerebbe così bene il sapientissimo Iddio, di cui è viva immagine il Re, se la sua verga direttrice non fusse tutta occhiuta, come la vide il Profeta Geremia, e sempre vegliante. *Virgam vigilantem ego video*: (I. 11.) Il vedere, e il vegliare è l'azione più propria d'ogni Principe, e Ministro: altrimenti sarà un cadavere di Principe, e Ministro: e siccome l'uomo, Ministro della natura, ed interprete, tanto intende, e tanto fa, quanto dell'ordine della stessa natura o colla mente osserva, (122) o col fatto opera; così succederà al Principe, al Reg-

(122) Leggo sì bel sentimento *in naturali, & universali Philosophia Francisci Baconi de Verulamio Amstelodami 1685. de interpretatione naturæ, sententia XII. de conditione hominis*. Questa è profondita di pensare, degna di quel Gran Ristoratore della Filosofia: I. *Homo naturæ Minister, & Interpres tantum facit, aut intelligit, quantum de naturæ ordine re, vel mente observabit, ipse interim naturæ legibus obsessus. II. Terminus itaque humanæ potentiæ, ac scientiæ, in dotibus, quibus ipse præditus est a natura ad movendum, & percipiendum, tum etiam in statu rerum præsentium. Ultra enim has bases illa instrumenta non proficiunt*. Sono rari gli ottimi Principi, che da se stessi osservano i bisogni principali del Regno, e que' felici popoli, che ottenuto hanno un Regnante così oculato, ben debbono ringraziarne Iddio. Coloro poi, che non l'hanno ottenuto, debbono pur sopportare in pace la lor disgrazia, come li consiglia Tacito, Scrittore Pagano, dicendo: *Doversi desiderare i Principi buoni, sopportare i cattivi*. Il Principe però, che non vuol essere oculato, mostra chiaramente, che non ama i suoi sudditi, e non ha compassione delle lor miserie, e non volendole vedere, nè sapere, non li tratta, come figli, ma come schiavi: onde impedire non potrà mai, che si mormori di lui in secreto, ed anche in pubblico, sebbene dovrebbe rispettare il giudizio loro, e della posterità, quando ami la vera gloria; non impedirà, che si desideri presto il fine del suo governo, che si crede un gastigo di Dio, perchè contento egli di regnar sopra i popoli, non ha saputo punto regnare nel loro cuore. Non furono già le conquiste, e la dilatazione del Regno, che rendettero tanto glorioso Ludovico XIV. Re di Francia, ma bensì l'essere stato oculato, e lo avere in tante guise migliorata, ed accresciuta la coltura delle bell'arti, delle scienze, e del commercio



Digitized by Google

Reggitore, e Miniſtro della civil Società, che tanto ſaprà dello Stato, quanto vi applicherà gli occhi, e la mente ad oſſervare i ſuoi movimenti, e fenomeni. Anzi il veder le coſe, e penetrarvi addentro da ſe è tanto neceſſario al Principe, che nulla più; poichè in tutte le relazioni, che trapaſſano per le orecchie, ſi ſuol credere a' relatori, ſenza ſaper, ſe vi dicono, o no, la verità. Laddove il Principe crede a ſe medeſimo, quando tutto paſſa ſotto gli occhi ſuoi, ſenza poter eſſere ingannato. Quella politica, che non ſerba almeno un occhio per la Società, è ſempre empia, e rieſce perniciosa, a guiſa della mal' erba, la quale naſce da ſe ſteſſa; e ſe la diligenza del buon coltore non la sbarbica a tempo, creſce molto, ſerpe, e s' avanza a ſuffocare gli eletti fiori, e germogli. In egual maniera dico io, che ſe la vigilanza del Reggitore, e Miniſtro non iſvelle dalle radici i vizj, che tanto creſcono nel vaſto campo dello Stato, li vedrà giungere a ſuffocare il più bel germe d'ogni virtù. Carlo V. governò così bene la Monarchia delle Spagne, perchè ſervire ſi ſeppe degli occhi, e tutte le Provincie al ſuo vaſto Impero ſoggette volle ſpeſſo traſcorrere, per vedere di perſona le neceſsità de' vaſſalli, e darvi pronto rimedio, ſenza aſpettare le relazioni de' Governadori, e ſubalterni comandanti, a' quali non fidò mai interamente pel giuſto ſoſpetto d' eſſere ingannato. La vera politica di Stato ella è l' avere orecchi per ſentire, ed occhi per vedere. *L' occhio è il cominciamento d' amore, e l' udi-*

cio con tante invenzioni o utili, o decorose al suo regno. Gran fortuna fu, ch' egli aveſſe per consigliere la bella mente del Signor Colbert, e d' altri promotori della pubblica felicità, che sono da desiderarsi, ma difficili ad ottenersi in ogni grande, o piccolo Impero. Ma più, che alla fortuna, fu sì gran Re debitore a se medesimo. Così sarete debitori a voi steſſi, miei Signori, della floridezza dello Stato, se sarete anche voi oculati, e regolerete ogni vostra azione, e idea, come foſſe l' ultima della vita, se vi preme di render felici i popoli, e di viver voi tranquilli secondo il savio avviso dell' Imperador Marc' Antonio.

Digitized by Google

*e l'udito il compimento*, dice il dottissimo celebre Anton. Maria Salvini, (*to. II. discor. Accadem. XXXI.*) onde se il Principe, Ministro, o Barone ama i Sudditi, dee vederli, dee sentirli, e applicarsi tutto agli affari pubblici, quanto gli è possibile. Socrate stava con tanta applicazione inteso alle meditazioni filosofiche, che passava i giorni, e le notti immobile, e ritto in piede cogli occhi diretti, e fisi all'oggetto contemplato, come statua, o quasi in estasi rapito: *Stare solitus Socrates dicitur pertinaci statu perdius, atque pernox a summo lucis ortu ad Solem alterum orientem inconnivens, immobilis, iisdem in vestigiis, & ore atque oculis eumdem in locum directis, cogitabundus tamquam quodam secessu mentis, atque animi facto a corpore.* (*Aul. Gell. Noct. Attic. lib. II. c.* 1.) (123). E pure non trattavasi, se non che d'una verità di farsi in quelle tenebre del Gentilesimo gran Filosofo per saper governare se stesso, brancolando senza trovar la verità. Quanto più al Principe, e Ministro, che dee governare più Provincie, e Regni, converrebbe essere continuamente applicato agli affari pubblici, stare giorno, e notte ritto in piedi, come una immobile statua, e tener gli occhi sempre aperti, e fissi sopra i popoli con quella sollecitudine, da cui dipende la quiete, e felicità dello Stato?

Non

(123) D'altri gran Filosofi accesi di tanto amore del sapere, come Socrate, che parevano posti fuor di se stessi, molti esempj ne somministra la storia. *Prodeat* (dice l'eloquentissimo Marco Antonio Mureti *Orat. II. de laudibus litterarum*) *Prodeat in medium Chrysippus, qui sæpe studio intentus tanta voluptate perfruebatur, ut eum tamquam extra se positum, cibi, potionisque caperet oblivio. Prodeat solertissimus ille cælestium orbium non perscrutator tantum, sed etiam imitator, Syracusanus Archimedes, qui non modo earum rerum, quas natura fert, præ ea, quam capiebat e studiis, oblectatione, memor non erat, sed in illa ipsa Syracusanæ urbis direptione ita defixus erat in studio, ut prius hostilis gladii cuspidem corpore exceperit, quam urbem in hostium potestatem venisse sentiret. O rem omnium seculorum admiratione dignissimam!*



Digitized by Google

Non vi sembri questo un paradosso. Osservate lo stesso Dio, che quanto ha fatto nella Creazione, e fa nel governo del Mondo, l' ha fatto, e fa per nostro bene, e ammaestramento. Dopo aver creata la luce, e le tenebre, prima di dividere quella da queste, volle vederla. *Vidit lucem, quod esset bona*, e poi passò a dividerle, *& divisit lucem a tenebris*; (*Genes. I. 4.*) volendo insegnare ad ogni Principe, e Ministro, che governa la Società, aver troppo di bisogno degli occhi per dividere la luce dalle tenebre, vale a dire il bene dal male, senza fidarsi delle sole orecchie. *Noluit prius dividere, vel judicare, quam vidisset; adducit enim opus ad judicium contra præcipitantes sententiam*: spiega così acutamente il sacro testo Ugone Cardinale. (*in cap. 1. n. 4.*) L' istessa economia praticò coll' infami Città di Sodoma, e Gomorra. Giunse fino al Cielo il lezzo delle loro scelleragini: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum gravatum nimis*; (*Genes. XVIII. 20.*) e pure benchè tutto sapesse per la sua infinita sapienza, e scienza, che chiamano i Teologi *Scientia visionis*, non volle fermarsi ai clamori, che percuotevan le orecchie sue divine, per dir così, ma volle fissarvi gli occhi, e vedere di presenza sceso dal Cielo, se la voce corrispondesse al fatto: *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam*. (*Gen. XVIII. 21.*) Notate quelle particolari parole: *an non est ita, ut sciam*, volendo insegnarci essere necessarj gli occhi per sapersi la verità, prima che si scenda a decidere il punto controverso.

Per farla da vero Principe, e savio Ministro, a mio debol parere, è troppo necessaria l' oculatezza sopra i membri della Società. Gli Egizj, come scrive il Pierio, e e Pietro Valerio (*lib. I. Cœl. Rodig. lib. XIII. tomo 1. cap. 8.*) scolpivano il leone nelle porte de' Tempj, come simbolo di vigilanza, poichè dorme questo animale sempre cogli occhi aperti. Il simbolo vaglia ad istruzione di coloro, che al governo presedono, per tener sempre gli occhi aperti

Digitized by Google

aperti sopra la civil Società, sto per dire anche dormendo.

*Est leo, sed custos, oculis quia dormit apertis,*
*Templorum idcirco ponitur ante fores.*

( *And. Alciat. Emblem.* 13. *fol.* 86. )

Il gran legislatore Mosè destinato da Dio ad essere condottiere del suo Popolo andava in persona a visitare i figli d' Israele, suoi fratelli, e ad esplorare cogli occhi proprj i loro bisogni: *Ascendit in cor ejus, ut visitaret fratres suos filios Israel.* Nel deserto non lasciava di girare visitando i Padiglioni d' ogni Tribù, anzi d' ogni famiglia, e di sentire le loro afflizioni, e querele. *Audivit ergo Moyses flentem populum per familias singulas, per ostia tentorii sui.* ( *Nu. II.* 19. ) Il prudente, e giusto Giuseppe appena eletto Vicerè d' Egitto pensò incontanente a girare le vaste Provincie di quel Regno, per dar le dovute providenze: *Circuivit omnes regiones Ægypti.* ( *Genes. XII.* 46. ) Questa condotta imitar dee ogni buon Principe, e Ministro della Società per quanto possono. Se il Principe non può nella gran mole degli affari partir le sue cure minutamente a tutti i ricorrenti, l' ajutino i fidi, e attenti Consiglieri, dappoichè essi tutto dì van meditando ciò, che maggiormente tornerebbe in vera gloria del Regnante, e in vantaggio del Regno. Qual fregio più glorioso della Corona, che accogliere i membri della Società, e sentire i loro lamenti? Qual del Principe è impiego più importante, che levar gli abusi, e le corruttele a poco a poco introdotte, e quelle, che sono nocive al corpo, e molto più l' altre, che infestano l' anima, dovendo considerare i sudditi non sol come uomini, ma come Cristiani nella Religion dominante, che professa, e difende? Non tutti gli affari meritano la cognizione del Principe. Come il buon mietitore egli vorrebbe tener conto d' ogni spiga, ma molte sfuggono la presa della mano, e il filo della falce, così comportando la condizione d' ogni mietitura, che resti anche parte da rispigolare. Non altramenti veggiamo in

 ogni

Digitized by Google

ogni più attento governo accadere. La somma però delle cose, e gli affari principali non debbono sfuggire gli occhi del Principe, che vuol felicitare il suo Stato, e farlo fiorire, ancorchè l'avesse ricevuto poco colto. (124) L'esperienza ne mostra, che non basta l'accortezza de' gabinetti per ben governare i Popoli, ma bisogna visitar le Provincie, e i Regni, e tener gli occhi aperti sopra i membri della Società: allora si scuoprono i gravi sconcerti, che la turbano, e la guastano. I Principi allora saprebbono, come quel tale, e tal Ministro negozia a guadagno certo senza rischio di perdita co' Sudditi: vedrebbono quell' altro diseccato fino all' ossa da ardente febbre di avarizia, che non paga la mercede agli operaj, che nega ogni soccorso a' mendici, e in vece di vestirli li spoglia, e in cambio di nutrirli, alla fame li riduce, ed alla disperazione. Vedrebbono molti infradiciati nel male della libidine, che insidiano l'onestà delle vergini, macchiano i letti d' onore, e frangono i vincoli più santi della fedeltà conjugale, onde piene sono le famiglie di disordini, e le città di scandali. Scoprirebbono que' tanti superbi spiriti, e torbidi,

(124) Non poco, ma niente colto, anzi selvaggio, ricevette l' Impero Pietro il Grande, Imperador della Russia. Trovano ordinariamente i più de' Principi, che succedono nel Regno agli Augusti Padri, lo Stato, come un giardino, mancante bensì di molto, ma pure giardino. Pietro Alessiovitz, benchè trovasse l' Impero suo una selva selvaggia, ed aspra, e forte per tutti i versi, pure ne formò di pianta un bel giardino, quantunque in ogni sua parte fin ora non assai coltivato. Bastò a sì vasta impresa la di lui gran mente, e la sua oculatezza. L' ajutarono i lumi de' Letterati, le istruzioni de' Politici, e negozianti stranieri, ch' egli consultò ne' suoi viaggi, e seco trasse in Russia. Bisogna dunque, che il Principe operi, e vegga, e intenda gli affari, e che non abbia una virtù sterile, ed oziosa, o virtù puramente filosofica, la quale senza vera Religione ha poca, o niuna forza, ma virtù Cristiana per essere solidamente virtuoso. In diversa maniera e' sarà costretto ad usare la forte esclamazione di Bruto: *Virtù, sterile virtù a che m' hai tu servito?*

Digitized by Google

bidi, che gonfi di vento per ambizione, e per invidia opprimono i virtuosi, e gl' innocenti, e con mille prepotenze s' innalzano sull' altrui ruine. Vedrebbono gl' iracondi, i brutali, i sanguinarj, e vendicativi, che non soffrono offese, e solo intenti sono ad offendere sì, che in vano si parla loro di riconciliazione, e di pace; perchè ostinati la negano. Non resterebbono impuniti tanti della più vil plebe, i quali nelle taverne inebbriandosi escono ad offendere poi fuor di se stessi quanti incontrano per via, onde risse, ed omicidj spesso succedono. (125) Vedrebbono che il vizio, e il mal costume, fatto contagioso attaccasi, e serpe per tutto il corpo della Società. Finalmente vedrebbono col gran condottiere Mosè le afflizioni, e le lagrime del popolo, e presterebbonvi pronto riparo. Conoscerebbono col buon Giuseppe le indigenze delle Provincie, e penserebbono solleciti alle opportune provvidenze per rendere consolata, e tranquilla la Società, che governano, e renderla felice, quanto è permesso in questa misera terra. Distratti benespesso i Principi non vi pensano, ma vi ha da pensare chi è stato da essi scelto a dividere il peso del Governo per valersi de' loro lumi, onde conoscer possano il dritto pubblico: studio per l' addietro universalmente in Italia trascurato. (126)

Dove

(125) Il vizio dell'ubbriachezza è poco universalmente da' Ministri atteso, curato, e gastigato, ma non lascia d' esser molto alla Società pernicioso, e merita più gelose le cure del governo, veggendosi, che Bacco arma la testa alla plebe, serve ad incitarla a gravi disordini, e talvolta anche a tumulti. Si veggono poveri uomini deserti, ignudi di forze, disarmati d' ajuto, che ubbriachi mostrano tal coraggio, e furia, che fin cozzano colla pubblica potestà, e co' Grandi, dicendo il maggior Lirico del lazio a Bacco,

*Et addis cornua pauperi.*

Dunque, sebbene le ubbriachezze, e intemperanze son più comuni, e pajono leggiere, debbono però gastigarsi per non far d' una bolla acquajuola un canchero, come tante volte veggiamo farsi.

(126) Era di questo sentimento il celebre Signor Preposito Antonio Muratori, e l' ha espresso nel suo trattato della pubblica felicità cap. 4. dicendo: *Per chi dee ammini.*

Digitized by Google

Dove poi un Principe ha più Provincie, e più Regni, la più savia politica è stata quella di spedire frequentemente sindicatori, o visitatori regj, o censori, che andando in giro delle Provincie, e degli Stati udissero le querele, ed esaminassero le urgenze, le oppressioni, e l'angustie de' Vassalli; (127) dappoichè non potendo essere spesso in persona per visitarli, e trovarsi da per tutto, o tardi gli giungono i ricorsi, o travvestiti, e inorpellati per non comparire come sono in se stessi bisognosi di rimedio. La suprema potestà ecclesiastica perchè mai ha ordinato a' Vescovi indispensabilmente la visita delle loro Diocesi? come leggesi nel Concilio Toletano *IV. Cap.* 35. nel Braccarense *II. Cap.* 1. nell' Arelatense *Cap.* 17. nel Meldense, e nel Concilio di Trento, che val per tutti nella *Sessione VII. de Reform. Cap.* 8. in cui si stabilì: *Patriarchæ, & Primates, Metropolitani, & Episcopi propriam Diœcesim per se ipsos visitare non prætermittant.* Notate la frase

*ministrare il Principato, o assistere al Principe come Consigliere di Stato, sarebbe pur bene, anzi necessario, ch' egli sapesse una Giurisprudenza superiore, cioè quella, che insegna i primi principj della giustizia, e i doveri del Principe verso i sudditi, e de' sudditi in verso il Principe: che sa giudicare, se le leggi stesse siano rette, o se altre maggiormente convenissero. Chiamasi questa il Gius Pubblico ampiamente trattato, e insegnato nella Germania, e ne' Paesi bassi, ma trascurato per lo più da' Giureconsulti Italiani, che tutto il loro sapere restringono a' Digesti, e al Codice, e alla gran filza degli ordinarj Autori Legali.* Sentimento, che si può accordare per vero in certo modo nel principio di questo secolo, ma non presentemente in Italia, dove la colta giurisprudenza, e lo studio del dritto pubblico è la più geniale occupazione.

(127) Ebbe in uso la Repubblica Romana, e così altre della Grecia il deputare il particolar officio de' Censori, dando loro grande autorità per emendar i disordini, e gastigarli. Gli stessi secoli barbarici, che noi siam soliti a biasimare, non mancarono di sì buon regolamento. Fu introdotto da Carlo Magno, Principe di gran mente, e studiosamente eseguito dagli Augusti successori, il costume d'inviare di tanto in tanto alla visita de' loro Stati chi si credeva più acconcio a correggere le pubbliche magagne.

frase *per se ipsos* ; perchè il commettere un affare sì importante ad altri , *non est juxta ordinem Evangelicum* , *&* *Apostolicum* , *atque Ecclesiasticum* , secondo la mente del citato Concilio Meldense , volendo questi , che si seguissero le vestigia del nostro sommo Sacerdote Gesù Cristo , il quale personalmente *circuibat totam Galilæam* ; ( *Matth. IV.* 23.) per non si verificare contra questi Ministri il vituperoso rimprovvero , che diede David agl' Idoli de' Gentili , *habent oculos* , *&* *non vident* , e che meritò Isacco , che occhi non ebbe per vedere lo spoglio della Primogenitura tolta ad Esau per investirne Giacobbe , sebbene ciò adombrò un mistero , e avvenne per alto voler del Signore . Così non sarebbe *juxta ordinem Reipublicæ* o il non visitare mai i Popoli per se stesso , o il visitarli di rado , e ogni volta per interposte persone . Tali Reggitori , e Ministri , che hanno occhi , e non veggono , e non considerano il frequente spoglio , che de' proprj averi soffrono gl' innocenti per arricchire i prepotenti , e vestirne gl' indegni della grazia del Principe , incorrono nell' indignazione de' popoli , e di Dio , e non fuggiranno l' ira divina nel dì dell' ira ; perchè , laddove l' errore d' Isacco , come ho detto , fu un mistero , quello di costoro è una gravissima colpa , degnissima d' ogni gastigo , come è massima erronea il credere , che il pubblico bene non è bene del Principe .

Siano dunque tutti i Reggitori , Baroni , e Ministri convinti della verità da me finora dimostrata , e sappiano intendere , non poter essere , se non empia la lora politica , onde credessero , che il buon Governo della Società dipende solamente dalle orecchie , e non ancora dagli occhi ; poichè sono entrambi i sensi necessarj , quasi come due cardini ,

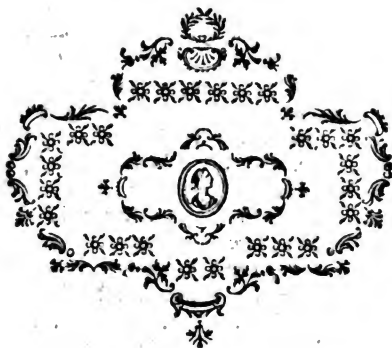
gne . Erano decorati questi dell' orrevol titolo di *Messi Regj* , e provveduti d' autorità grande sopra tutti i Governadori , ed Officiali delle Provincie , e Città , e sopra i Potenti per impedire il dispotismo , e le oppressioni .

Digitized by Google

dini, ſopra i quali raggiraſi l' arte della ſcherma dell' offeſe, e difeſe, per la felicità pubblica, e ſono i due mezzi più conducenti all' adempimento de' loro doveri ; onde per concluſione dell' argomento laſcio ad ognuno queſto ſalutevole ricordo :

*Fide parum, multum vide; nam fidere multum,*
*Et vidiſſe parum maxima damna parit.*

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO VENTESIMO QUARTO.

*Si dimostra l'obbligo, che hanno i Principi, Baroni, e Ministri della civile Società di prestare alla Religione un rispetto pieno di fedeltà, che li renda osservanti delle sue leggi, un rispetto pieno di zelo, che li renda protettori della Chiesa, del Sacerdozio, e de' sacri Canoni.*

FU cerimonia solenne presso i Re de' Goti nel creare, che facevano, i loro Cavalieri, il dare a prendere a coltoro lo stocco per la punta, e non già pel manico, significar volendo, e tacitamente con ciò avvertirli, che armati dal loro Principe si guardassero bene dal lasciarsi condurre a rivolgere contro di lui la punta dell'arme di esso ricevute, ma che fedeli le impugnassero sempre in sua difesa. ( *Olaus Magnus. lib. VIII.* 9. ) Questa giusta massima penetrare altamente dovrebbe gli animi de' Magistrati, Governadori, Baroni, e Ministri tutti della civil Società. Iddio fin dal principio de' secoli li ha destinati alla Reggenza de' Popoli, ed improntato ha in esso loro il sigillo ( dirò così ) di sua grandezza, separandoli dalla moltitudine della plebe collo splendore de' titoli, e dell' umane onorificenze, onde a buona equità esser debbono fedeli alla Maestà sua Divina, e non prendere pel manico giammai i beneficj, per rivolgerli contra il proprio Benefattore. Così indegnamente fece Saulle, che sollevato dalla vile Tribù di Jemini allo scettro d' Israele, contra lo stesso Dio, che tanto beneficato avevalo, rivolse i beneficj, mancandogli nella fedeltà, e nel rispetto; quando la prima ragione di Stato è appunto il rispetto dovuto alla Religione, e al culto Divino. *In omni Republica* ( lo disse Aristotile *lib. VII. Politic.* ) *primum est curatio rerum Divinarum*. Lo scrisse

ſcriſſe ſimilmente Sineſio ad Arcadio: ( *orat. de Regno in amonit.*) *Religio, & pietas firma in primis Regni baſis ſubjiciatur*. Sono uniſoni, e conformi a queſti principj i Criſtiani avvertimenti dati da S. Leone a Teodoſio, da San Gregorio a Maurizio, da Ormiſda a Giuſtino, a Zenone da Simmaco; e con tutta ragione, avvegnachè la maggior gloria, che vantar poſſa una perſona per naſcita, per dignità, e Miniſtero ragguardevole, conſiſte principalmente nella fedeltà coſtante verſo di chi l' ha tratto dal nulla all' eſſere, e dalla comune condizione ſollevato, ( forſe ſenza alcun merito ) a' gradi eccelſi, e l' ha da tutti gli altri diſtinto. Or, ſe vi ha ( ditemi ) chiamati Iddio alla reggenza de' popoli, e v' ha coſtituiti Miniſtri della Società; quanto avete di ſplendido, e di grande, tutto non è ſuo dono? Dunque ſiete in obbligo di preſtargli un culto ſincero, di umiliare alla Religione un riſpetto fedele, che vi renda oſſervanti delle ſue leggi, ſenza permetterne la traſgreſsione, o rilaſſatezza; un riſpetto, pieno di zelo, che vi renda protettori della Chieſa, del Sacerdozio, e de' ſacri Canoni, ſenza fare, o permettere novità alla Religione, ed allo Stato, troppo nocive: che è tutto l' argomento più intereſſante da trattarſi da me, come m' accingo a fare.

## PROPOSIZIONE PRIMA.

PEr farmi ſtrada all' argomento propoſto, biſogna premettere per intelligenza maggiore, che la Religione in due ſenſi può prenderſi, o per riſpetto al nome, o per la coſa ſignificata nel nome. Nel primo ſenſo l' etimologia deriva dal verbo *religo*, giuſta la ſpiegazione dell' Angelico, in quanto ſeparando gli uomini da ogn' altra coſa, li conſacra al culto di Dio. *Religet nos Religio uni omnipotenti Deo, & ei uni religenti animas noſtras, unde Religio dicta eſt*. ( *D. Augus. in lib. de vera religione* ) Nel ſecondo ſenſo ſi prende per riſpetto della coſa ſignificata nel nome, che importa quella virtù, che c' inclina ad adorare Iddio, e l' at-

o l' atto stesso dell' adorazione, o l' unione di tutti que' principj, che riguardano la maniera di adorar Dio, o finalmente per rispetto della Società de' Fedeli, che adorano Dio. E in questo ultimo senso parlando, la Religione esige un rispetto pieno di fedeltà, che renda i Ministri della Società osservanti delle sue leggi.

Posto ciò, salendo infino all' origine della corruzione dell' uomo, è vero, riveriti Signori, che il primo di tutti i vizj fu la superbia, il di lui primo effetto è l' amor proprio dell' indipendenza, e della libertà. Ecco il vizio capitale, e predominante della nostra natura, che ci rende malagevole il sottoporci all' autorità superiore, che ci fa sentire ogni autorità grave, e insopportabile, e tenere in luogo di giogo ogni sua legge, e precetto, il qual giogo la nostra guasta inclinazione sempre è impegnata a scuotere, quando la ragione regolata non sia dalla cognizione di quell' Essere eterno semplicissimo esistente per se stesso necessariamente, infinito, libero, intelligente, onnipotente, cui la Religione insegna prestare adorazione, ed obbedienza sincera, e costante, come a supremo, assoluto Signore di tutte le sue creature. (128)

Certissima cosa è adunque, che la superbia umana per se stessa dà a noi l' inclinazione di volerci sottrarre alle leggi ed a'

(128) Confutato già il Materialismo degli atomi nella nota di un argomento antecedente, è innegabile per ogni verso l' esistenza di un Dio solo, che per la sua immensità tutto abbraccia, tutto circoscrive, e comprende senza essere circoscritto. Egli è per tutto, e tutto è in lui: ma non è egli già tutto, nè può esserlo: imperciocchè nè l' uomo, nè l' animale, o pianta, o pietra è Dio. L' immensità, l' indipendenza, la sovranità assoluta d' un Nume non ci consente idearne più d' uno. Il Panteismo è la più fanatica opinione, che stata vi sia; onde Bayle indirizza lo Spinoza all' albergo del senno perduto, e della furibonda mania. (*Ant. Spinoza Rem. N. ne' ragion. sop. la Relig. to: II. ragion. 8. p. 74*) Il Politeismo tra Gentili fu la Religione del volgo stupido, e materiale, che non sa ragionare. Ogni buon raziocinio, ogni buon senso riprova a prima vista la pluralità degli Dei. Nella Religion antica

Digitized by Google

ed a' precetti imposti ci da ogni potestà legittima, e superiore. Pure con tutto ciò, che la bisogna vada così, vi sono leggi, e precetti d'autorità sì veneranda, e di obbligazio-

antica de' Greci, e Romani non so, come il volgo stesso s' accomodasse a creder Numi, e incensare un Giove scostumato, una Venere prostituta, un Marte sanguinario, un Mercurio ladro, e tutti gli altri Dei viziosi, se non per autorizzare in qualche modo i proprj vizj. Svanisce pur da se stesso il ridicolo fantasma de' due principj del Manicheo. Come? due potenze così opposte, e così equilibrate, e pacifiche? Perchè poi non veggiamo questa opposizione stessa ne' Cieli, e in tutta l' universalità della natura, ch' ella s' abbia a restringere solo nel bene, e nel mal fisico, e morale dell' uomo? In tutti i sistemi, contrarj all' esistenza di Dio, il sistema val per ragione, e gli si accorda dall' autore per primo privilegio di esiger fede, senza mostrarne la realità. Per convincerli, l' argomento del Clarcke parmi il più scelto, dicendo: E' evidente, che qualche cosa ha necessariamente esistito, se qualche cosa oggi esiste: altrimenti sarebbe stato nel tempo un effetto senza cagione, un essere senza principio. L'essere necessariamente esistente ab eterno è indipendente, e immutabile. Altrimenti egli avrà avuto una successione infinita d' esseri dipendenti, e soggetti a mutazione, che si son prodotti l' un l' altro in un progresso infinito senza cagione originale di lor esistenza. Questo è un assurdo, un impossibile: dunque ripugna una successione infinita d' esseri senza un principio indipendente, immutabile. Quest' essere ab eterno indipendente da ogni esterna cagione esiste per se stesso. Imperciocchè quanto esiste, o uscito è dal niente senza cagione alcuna, o è prodotto da cagione estrinseca, o esiste per se stesso. E' contraddizione una cosa uscita dal niente senza cagione; non è possibile, che tutto, quanto esiste, sia stato prodotto da cagioni esteriori, come dianzi ho detto. Se dunque v' è necessariamente un essere indipendente, egli esiste per se stesso: essendo la necessità, in virtù di cui esiste, assoluta, essenziale, naturale, nè si può più negar la sua esistenza, che la rotondità del circolo. Nè quest' essere primiero, indipendente, originale, increato, eterno per se stesso, può essere il mondo materiale. Dunque questo Dio primo essere è infinito, immenso, presente per tutto, perchè l' idea dell' infinità, immensità, ed eternità sono sì strettamente collegate, che l' una trae l' altra. Dee esser unico, come è necessario. La necessità assoluta è semplice, e uniforme, non riconosce differenza, nè varietà, provenendo queste da cagione esterna. Quest' essere da se eterno, infinito, immenso, unico è pur

gazione sì stretta, che mal grado qualunque affetto, che abbiamo noi alla libertà, non possiamo quasi a meno di risentire in noi stessi la rispettosa sommissione, ch' esse esigono. Queste sopra tutte l'altre sono le leggi della Religione, che ci legano a Dio, ed a lui ci rendono essenzialmente soggetti per l' indispensabile dipendenza, che vi ha fra la creatura, e il Creatore; essendo troppo vero, che la

è pur intelligente, ed è la sola cagione esemplare, efficiente di tutto; imperciocchè una cagion cieca, ed insensata ripugna, che sia il principio di grandi, innumerabili effetti ben regolati. E' libero agente, perchè se tale non fosse, le sue produzioni sarebbono necessarie di necessità di natura, sì nell' essere, come nella forma d' essere: il che è contradditorio a quanto fin ora si è provato. E' infinitamente potente, e saggio, che conosce perfettamente tutto, i mezzi, i fini, quindi è, ch' egli dee far sempre quel, che intende il meglio, e debbe operare conforme alle regole della bontà, verità, giustizia, e dell' altre morali perfezioni. Non è già questa la necessità de' Fatalisti, cieca, ed assoluta, ma necessità morale che sta molto bene colla più perfetta libertà assoluta, e non è anche la necessità dell' ottimo della Teodicea.

Dimostrata l'esistenza d'un Dio, il qual si vede in tutto il teatro della Natura, e dell' Universo, che ha da lui l' essere, la legge, e il governo; viene in conseguenza, che debba egli essere riconosciuto, ed onorato da viventi ragionevoli; che abbiano questi da lui legge, e governo, e debbano aspettare o gastigo eterno del mal fare, o premio eterno del bene. Ma dirà un libero pensatore: Qual metafisica dimostrazione ne abbiamo? E qual dimostrazione (gli rispondo) ha egli del contrario sistema? Quale dimostrazione ha il Deista del suo Deismo? Qual dimostrazione vi ha della virtù, di sua bellezza, e dell' obbligazione relativa della creatura ragionevole a seguirla? Niuna al certo. E pure non vi fu, nè vi è Filosofo o preteso, o vero, che non abbia dell' entusiasmo per la virtù. Si dirà, che questa è una persuasione comune. E non è forse ancor ella persuasione universale, e consenso delle genti l' osservanza e pratica della Religione? E' stata questa bensì guasta, e infetta quasi sempre di fanatismo, e superstizione; ma non si negherà mai, che si sia convenuto sempre dal Mondo di render culto alla Divinità, pregarla, temerla, sperarne, placarla. Lucrezio, ed ogni altro Filosofo anche Gentile, ed empio al par di lui nel sistema, ammette, consiglia, loda, raccomanda la virtù. Ma virtù, dovere, legge son termini relativi

la ſuperbia, e l'orgoglio del noſtro ſpirito ſuſcita in noi (come ſcrive San Paolo) un' altra legge a tutte l' altre direttamente contraria: legge conſiſtente in non riconoſcere altra legge, ſe non ſe quella del proprio capriccio, in non curare le leggi della Religione, ſe non in quanto ci accordano il libero arbitrio, onde eſſer poteſsimo arbitri di noi ſteſsi, e vivere a noſtro talento. *Sentio aliam legem in mem-*

vi ad un esemplare supremo, ad un legislatore, ad un, che sovrasta, e vieta, e comanda. Non v' è legislazione senza legislatore, nè legge senza obbligazione, premio, e gastigo. V' è dunque un Giudice Dio, v' è una Religione: *Quibus sublatis perturbatio vita sequitur, & magna confusio: atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata* (dice Cicerone *de Nat. Deor. lib. I. n. 2.*) *fides etiam, & societas humani generis, & una excellentissima virtus, justitia tollatur*. Questa si, che è verità dimostrata, che tolta via la provvidenza superiore Divina, ed ogni Religione, non vi sarà più nè virtù, nè vizio; ogn' atto resterà indifferente: tutto sarà buono, quanto sarà utile all' individuo: la sola legge delle azioni umane sarà l' Egoismo. Tutte le leggi de' Principi poco otterranno senza il freno del timor di Dio, e della Religione. Al più saranno osservate le loro leggi per timor di gastigo. Ma ciò non basta. La lusinga di poter essere i delitti celati, e conseguentemente di restare impuniti, è un grande allettamento, e sprone a' malvagi.

Lucrezio non vuol affatto Religione. Ma a che diremo fornito l' uomo di mente, di ragione, di libertà, se egli non ha altro obbieto in vita sua, che quello de' sensi. Egli non ha dunque, che tutto comune col Bruto, e fa opera vana la Natura a farlo ragionevole, pensante, e libero. Oh quanto meglio scrisse Epitteto! (*Ap. Arrian. Dissert. Epict. lib. I. c. 16.*) *Si luscinia essem, lusciniæ officio fungerer; si olor, oloris more facerem: atqui compos sum rationis: itaque mihi Deus celebrandus est. Hoc officium meum est: hoc exsequor, nec deseram hanc stationem, dum licuerit*. La verità dunque è una, come Dio, ed una pur la Religione. Se Dio nella persona di Gesù Cristo ha parlato nella Cristiana Cattolica Religione, non può approvarne un' altra. Il culto, che fuor di quella gli si renderebbe, sarebbe illegittimo, e falso, egli non saprebbe compiacersene. Per religioni contrarie fra loro, (e contrarie son tutte) è un chiaro assurdo, che si contenti Iddio di essere indifferentemente adorato. Verrebbe egli così ad approvare la contraddizione, e l' errore. Non ha dunque nemmen luogo l' Indifferentismo

Digitized by Google

*membris meis* , ( ecco le parole dell' Apostolo ) *repugnantem legi mentis meæ* , *& captivantem me in lege peccati* . Notate, *legi mentis meæ*: ecco la legge della mente ; *legem in membris meis* : ecco la legge della carne . Ma quando noi fussimo penetrati dal vero spirito della Religione , che professiamo , ogn' altra legge certamente sarebbe da noi non curata , disprezzata, e vilipesa .

So molto bene , che a questi doveri è obbligato ogni uomo per la Religione, che professa , ma so molto più , che tenuti sono i Ministri della Società , poichè ad essi fu riserbata quella distinzione di preminenza , di grado , e di gloria , che non è stata alla moltitudine dispensata , tra il basso volgo rimasta in condizione privata , e meno rispettabile. Laonde quanto maggiori beneficj , e favori ricevuti hanno, tanto più tenuti sono a prestare a Dio un culto fedele di religione , e obbedienza alle sue leggi, in riconoscenza del grande amore, con cui sono stati dalla sua provvidenza distinti . Conciossiachè per parlar dirittamente chi stende la mano a ricevere un beneficio , porge il cuore ad un laccio ; non è più libero, qual era in prima , dacchè con tacita favella nell' accettazione del dono , e della grazia, promette fedeltà al donatore , come scrisse il dottissimo Salviano : ( *lib. IV. ad Eccl.* ) *Ante usum* , *& munificentiam liberalitatis liber est quispiam beneficiorum favore non gravatus*: *coguntur autem omnes ipsa conscientia sua ad repensationem vicissitudinis* , *postquam esse cœperint debitores*. Anzi, come sottilmente argomenta l' Angelico , il beneficato non è più di se stesso , perchè è divenuto in certo modo un effetto del benefattore , e gli appartiene in quanto è tale. Il beneficio l' accrebbe, e gli diè quasi un nuovo essere, e chi benefica è una nuova cagione efficiente , che riproduce il beneficato col beneficio : *Benefactor est causa beneficiarii in quantum hujusmodi.* ( *D. Thom. II. II. quæst.* 106. *ar.* 2. ) (129) Or supponete per impossibile , che il grande

(129) Iddio con beneficar tanto il Principe, il Barone , e il Mini-

grande Iddio non avesse sopra i Principi, Baroni, e Ministri della Società i dritti d'un essenziale supremo dominio, non la giurisdizione di prima cagione creatrice, non le ragioni d'infinita maggioranza, ma che solamente si fusse guadagnato il dritto di sommo Benefattore, per averli distinti fra tanti pari, e forse maggiori di merito, con aver loro conferiti i Regni, l'autorità, la reggenza, e i vassallaggi; chi sarebbe così orgoglioso, che presumer volesse torgli il più bel titolo, che gli spetta per ragion del beneficio? Chi tanto vano, ed ingrato, che ardisse esentarsi dal debito indispensabile di riconoscenza, e soggezione alle leggi della sua Religione? *In Deo prima est principaliter-*

nistro della Civile Società, non ha inteso già di fare un semplice sublime automa, investito, e adorno de' suoi beneficj, o per farsi da lui vana mostra de' medesimi, o per rivolgerli contra l'eterno Benefattore. Ha voluto fare un Eroe vero della virtù, ed un Saggio, a se subordinato, ed alla Religione. Il vero Eroe, e il vero Saggio, è quello, che crede nel fondo del suo spirito in un Dio, a cui egli sa di appartenere, e nelle di cui mani stanno le sue sorti in vita, e dopo morte. Egli con quel divino esemplare, e norma d'ogni perfetta virtù sempre presente, animato dalla sovrana voce, che lo chiama al bene, assistito dall'onnipotente sua grazia colle Scritture sante alle mani, di cui non v'è libro di Filosofi più sublime, instruttivo, e consolante, con un premio di beatitudine interminabile, o con un supplicio di eterni atroci tormenti in vista, come bene servirà alla Religione, alla virtù, a Dio, ed a' popoli! Non si vedrà mai tratto da spirito di novità, di moda, e di orgoglio far, come coloro, di cui parla Lucrezio: ( *lib. I. v. 742.* ) *Et graviter magni magno cecidere ibi casu.* Non cadrà mai in culto vano, e superfluo, non degenererà in viltà, in superstizione, in fanatismo, e ipocrisia: abborrirà di turbar l'umanità, e la pubblica pace sotto titolo di zelo, e si terrà in tutto il suo decoro, contento d'esser felice con felicitar la Società; giacchè al dire di Monsignor de Fenelon nel suo Telemaco: *Il più infelice di tutti gli uomini è quel Principe, e Ministro, che crede d'esser felice nel rendere gli altri uomini miseri, ed oppressi.* ( *Les Avant. de Telemaque edit. de Paris liv. V. pag.* 100.) *Le plus malheureux de tous les hommes est un Roi, qui croit etre heureux en rendant les autres hommes miserables.*

Digitized by Google

*ter causa debiti, quia plus est principium omnium nostrorum bonorum*. Dal canto mio, quando vi si trovassero Baroni, e Ministri di tal' indole, li esorterei ad imitare il generoso Socrate, il quale rifiutò le offerte fattegli da Perdicca, per quella ragione istessa, ch' egli ne assegnò: *ne turpissimo interitu peream*; (*Socrat. apud Anton. lib. II. n.* 22.) stimando, che l' essere beneficato sia lo stesso, che farsi schiavo, e morire alla libertà. Meglio è certamente rinunziare a' beneficj, non entrare con tal peso alla reggenza de' popoli, non goderne, non farne alcuna pompa, che rivoltare poi questi stessi doni contra Dio, e calpestar le sue leggi con tanta ingratitudine. (130)

Dio

(130) Quanto questa nera ingratitudine sarà l' oggetto della vendetta implacabile di Dio, se non in questa vita, almeno certamente nell' altra, lo dimostra a maraviglia nel suo prosaico incomparabile epico Poema delle Avventure di Telemaco il citato Monsignor Francesco de Salignac de la Motte Fenelon, il di cui elogio è l' encomio, della sua nazione, in questi savj morali sentimenti: " Ma fra tutte le ingratitudini quella, ch' è stata punita, come la più nera, è dessa che si commette in verso gli Dei. Che dunque, diceva Minos, uno passa per un mostro, quando manca di riconoscenza a suo padre, o ad un suo amico, da cui ha ricevuto alcuni soccorsi, e si fa gloria uno di essere ingrato in verso i Numi, da cui ha ricevuto la vita, e tutti i beni, che la sostengono, e la rassodano? Non dee forse loro pel suo nascimento più, che al padre, ed alla madre, da cui è nato? Quanto più tutti questi delitti restano impuniti, e scusati sulla terra, tanto maggiormente sono nell' inferno l' obbietto d' una vendetta implacabile di lui, al quale niente sfugge. " *Mais parmi toutes les ingratitudes celle, qui etoit punie comme la plus noire, c'est celle, qui se commet envers les Dieux. Quoi donc, disoit Minos, on passe pour un monstre, quand on manque de reconnoisance pour son pere, ou pour son ami, de qui on a reçu quelques secours, & on fait gloire d' etre ingrat envers les Dieux, de qui on tient la vie, e tout les biens, qu' elle renferme? Ne leur doit-on pas sa naissance plus, qu' au pere, & a la mere, de qui on est né? Plus tous ces crimes sont impunis, & excuses sur la terre, plus ils sont dans les enfers l' objet d' une vengeance implacable a qui rien n' echape.* (*Les Avent. de Telemaque liv. XVIII. page* 375.

Dio volesse, che non vi fussero a giorni nostri de' Principi, Baroni, e Ministri, i quali imitassero l' ingratitudine di Roboamo verso Dio loro benefattore! Vi è ben noto a quali eccessi d' amore, e beneficenza giunse il divin Signore per sollevarlo all' alto Trono d' Israele. Era egli di basso legnaggio, figliuolo di Nabat, e servo vilissimo di Salomone. Ciò non di meno lo elesse Re sopra le dieci Tribù del Regno, lasciandone a Geroboamo una sola per riguardo del buon Davide. *Porro una tribus remanebit ei propter servum meum David. Te autem assumam, & regnabis super omnia, quae desiderat anima tua, erisque Rex super Israel.* ( *III. Reg. II.* 32. 37. ) Eppure lo credereste? Dopo così segnalato beneficio, quando coll' opere manifestarsi dovea più grato al suo Dio, da lui dipendente, e sommesso alle venerande leggi della sua Religione, *excogitato consilio fecit duos vitulos aureos, & dixit eis*, ( vale a dire alle dieci Tribù ) *nolite ultra ascendere in Jerusalem: Ecce Dii tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. Formar fece due vitelli d' oro, a' quali volle, che i Popoli prestassero, come a loro Numi, adorazione, e culto; distraendoli così dal pensier di Gerusalemme, e del vero Dio d' Israele, per timore, che le dieci Tribù, a lui toccate in dominio, non tornassero alla Reale Famiglia di David. Così e' divenne sacrilego autore dell' Idolatria, in cui caddero le Tribù. Può dunque darsi, o immaginarsi più enorme sconoscenza di questa, e più empia, e cieca politica di Stato? Ora, se non m' inganno, questa istessa ingratitudine rinnovellasi in più parti del Mondo da certi Principi, Baroni, e Ministri della Società, che distinti sopra tutti gli altri, e sollevati alle Dignità, ed al Governo in vece d' una fedele corrispondenza a Dio dovuta, ed alle sovrane sue leggi, dimentichi di tanti doni, e beneficj da lui ricevuti, l' abbandonano, le sue stesse leggi conculcano, sedotti dalle proprie disordinate passioni, o dall' errore de' Pseudo-filosofi moderni, che negano l' autorità, la chiarezza, e la promulgazione di esse leggi, e persino dubitano

bitano dell'esistenza del divino Legislatore, o lo credono un Nume tranquillo, godente in se medesimo, senza prendersi briga di quel, che si fa nel basso mondo, nè cura dell'uomo, de' suoi sacrificj, o suoi delitti, dicendo, che questi nulla aggiungono, o tolgono alla di lui gloria, e beatitudine. (131) Fingono almeno d'ignorare il dritto divino, e naturale, non che il civile, e canonico, che tutti han

(131) Questa falsa opinione, che il nostro Autore rimprovvera, è di Epicuro, e di Lucrezio, che vogliono i loro Dei oziosi, tranquilli, e godenti in se stessi senz' altra cura dell' uomo, e della di lui soggezione. Così credono pure, o spacciano i Materialisti lor seguaci. Cosa mai può conferir l' uomo, dicon essi, all' essenziale felicità de' Numi? Che importa a questi, se sono incensati, o bestemmiati? Non hanno eglino bisogno di cosa di fuori, sono indifferenti ad ogni adorazione, o irriverenza dell' uomo. Ma di grazia non rileva, che un essere superiore non abbia bisogno dell' inferiore per soffrirne con fredda indolenza l' ingiurie. Il contrario saldamente anzi che nò resta comprovato, e autorizzato dalla comune opinione, e dalla privata, e pubblica costumanza delle Genti. Non si riguarda certo al danno reale, che rechi, o no, chi ingiuria, ma all' animo: questo se è ostile, disprezzante, oltraggioso, forma un delinquente. Dunque si avrà poi, mi si replica, a raziocinar di Dio secondo l' umane idee? Sì, miei Signori, se non si vegga assurdità, o discordanza. La retta ragione è la stessa sempre. Ella è un lume dell' eterna-Sapienza. Sarà sempre in ogni tempo, e luogo, e presso tutti la giusta, e necessaria regola del pensare, e dedurre; perchè mai vorremo escluderla, ove s' abbia a parlar di Dio? Del resto: alle strette. Gli Dei d' Epicuro o non comprendono il proprio dritto di lor sovranità, che esige essenzialmente obbedienza dagli uomini soggetti (supponendo quì l' esistenza del Nume provata già secondo le vere sue nozioni), ed è questa una stupidità; o non sanno i fatti degli uomini, ed è una vituperevole ignoranza; o vogliono ignorarli, per non avere questa noja; o briga, ed è una oscitanza da scioperati, ed ingiusti; o non possono punire; e premiare, ed è questa debolezza. Ad ogni modo non è questo in verità il carattere della Divinità, nè ragionevole Teosofia quella d' Epicuro di fare i suoi Dei quieti, ed oziosi in certi intermondj, come egli stesso, e la di lui scuola ne' suoi Orti. Che più? Io veggo esistente questo universo, e l'uomo. Cerco del loro principio. La ragion mi dice, (ed io mi acquetu per non cadere in errori),



Digitized by Google

han per obbietto la gloria di Dio, e il bene comune della Società ( *can.* 1. *diſt.* 4. ) e queſto è lo ſcopo dell' une, e dell' altre leggi, come inſegna Ariſtotile, ( *lib. IV. Politic. c.* 1. ) aſſerendo, che la Divina, e pubblica poteſtà è ſtata iſtituita a comun beneficio della Società, e come ſoggiunſe Cicerone ( *lib. I. de legibus* ) *ſalus populi ſuprema lex eſt*, con queſto divario però nel modo, vale a dire, che il Giure Civile intende al comun bene, come conveniente alla Società, ed allo Stato politico, ed il Divino, e Canonico, in quanto queſto bene ſi riferiſce al fine ſo-

pranna-

che altro non può eſſer, che un Dio, il quale per alti impenetrabili suoi fini ha in queste Creature maſſime intellettive voluto far mostra di sua sapienza, bontà, e onnipotenza. La provvida sua cura si estende dal sommo all' infimo per tutta la natura. E non si estenderà sull' uomo ancora? Non impaccia, nè turba la tranquilla felicità di Dio la cura del buon regolamento de' Cieli, e dell' universo. Neppur dunque la cura dell' uomo, e del suo interno Iddio ad un guardo tutto penetra, e vede: ha numerati ad ognuno fino i capelli: d' ogni cosa tien conto senza stancarsi, o infastidirsi. Supremo facitore, e padrone egli è di tutti gli esseri, e da quelli, a' quali ha fatto dono di ragione, e libertà, vuol eſſere riconosciuto, adorato, obbedito. Colla sua saggia economia muove i Cieli: dà regolato corso a' Pianeti: anima, governa, e conserva tutta la natura. Senza di lui non ispunta fil d' erba, e non nasce, nè cade foglia d' albero. Da questo bell' ordine dell' universal provvidenza d' un Dio andrà esente e privo il solo uomo, creatura senza dubbio la più eccellente, ed a lui cara? L' uomo, perchè intende, conosce, ragiona, e sa formar idea del suo Creatore, sarà sciolto dal dovere di prestargli culto, e dall' obbligo di riconoscere la sua legge superiore, e di eseguirla, senza temer gastigo, o sperar premio dalla sua suprema giustizia, e bontà? Dovrà l' uomo solo in tutta la Natura restare abbandonato a se steſſo, e all' empito delle proprie paſſioni senz' altro freno? Si troverà egli in Società, e il Principe, e Ministro al governo della medesima, per fare a chi può più in ogni sorta d' iniquità senza timore alcuno? Ma se questa sarebbe una provvidenza disordinata, e deforme; non può dunque cader tal errore nella bontà, e giustizia dell' Eſſer supremo, e perfettiſſimo. Vi è dunque Religione: vi è cura, e provvidenza Divina sull' uomo, e sopra le di lui interne, ed esterne azioni.

Digitized by Google

prannaturale della vita eterna. Quindi è, che con ſano conſiglio ſcriſſe Gregorio VII. ad Enrico III. *Saluti noſtræ vere providemus, cum cunctis noſtris actibus gloriam Dei præponimus*. La cauſa della Religione è ſtata, e ſarà ſempre cauſa di Dio. L'oſſervanza delle ſue leggi ha recato ſempre mai la felicità dello Stato, e il bene della civile Società, ſecondo il verace ſentimento del Papa Ormiſda, ſcritto a Giuſtino: (*in epiſt. ad Cæſarem*) *ubi Deus recte colitur, adverſitas non habet effectum*..

Premeſſe, e ſtabilite verità così certe, e indubitabili, per chi non ha il cuore guaſto, e mal ſano criterio, ſappiatemi ora dire, miei riveriti Signori, e quanti preſedete al governo della Società, a cui la divina Provvidenza v' ha preſcelti per comun bene dello Stato, o vaſſallaggio, dov'è la fedeltà verſo Dio, dove l' oſſervanza della Religione, che profeſsiamo? In pubblico, ed in privato, nelle città, terre, e campagne, nelle caſe, e nelle piazze ſi beſtemmia il ſacroſanto nome di Dio, e della Vergine, ſua Madre, e de' ſuoi Santi; e non ſi vede, che alcuno ſia punito, e condannato ſecondo la diſpoſizione dell' Autentica, (*ut non luxurientur contra naturam Menoch. Caſ.* 396. *de Franchis deciſ.* 504.) La Società va in ruina per tanti frequenti ſpergiuri; ma niuno vien dichiarato infame, ed eſcluſo dal far più teſtimonianza in ogn' altra cauſa. Gli omicidj non mancano, e piange chi il marito, chi la ſpoſa, chi il padre, chi il figliuolo, chi il fratello, il congiunto, l' amico barbaramente trucidato; nè ſi penſa a porre in eſecuzione la pena della decapitazione dalle leggi preſcritta. (*cap. Infames* 6. 9. 1. *cap. quicumq.* 6. 9. 1. *Rotæ Deciſ.* 1285. *in fine l.* 3. §. *penult. ff. ad l. Corneliam de ſicariis junct. Conſtit. pœnal. Carol.* 5. *n.* 35.) Si rompe la fede conjugale, inondano le caſe, e le città gli adulterj, i concubinati, gli ſtupri; ma non ſi paſſa a dar l' eſiglio alle meretrici recidive, ed invecchiate nel peccato, e alla pena capitale de' rei oſtinati. Più non ſi porta riſpetto al proprio ſangue, e ſi ſentono tanti inceſti vergognoſi,

Digitized by Google

gnosi, senza che si passasse a dichiarare infami questi scellerati. Anzi taluno risponde con una risata a' dolenti ricorsi de' santi zelantissimi Prelati, che gemono per tali delitti, che infestano la Società, e fanno piangere i Sacerdoti *inter vestibulum, & altare* ( *Pignatel. t. 9. Consult.* 139. *L.* 1. *c. final. ff. de extraord. crim. Glos. in c.* 2. *verbo plectend. de adult. & stup. Cap. Consang.* 3. 9. 4. *& Cap. infames q.* 1. ). Le usure aperte, e palliate insteriliscono il commercio, spolpano i poveri, aggravano la Società; nè più si cacciano dalla comunion de' sacramenti, de' sacrificj, e dall' ecclesiastica sepoltura tali delinquenti, finchè realmente ad egualità non restituiscono, quanto hanno usureggiato. La quiete pubblica è turbata in campagna, in città, nelle proprie case per tanti, e sì frequenti furti; e pur si trascura di rimettersi in vigore la disposizione di Carlo V. da cui fu la pena capitale ordinata ( *cap. quia omnibus de usuris. Cap. quamquam eodem titulo Constit. Carol. a* 157. ). Il decoro delle famiglie, e l'onor de' superiori, è intaccato, la riputazione, e l'onestà del prossimo è oscurata, infamata da falsi testimonj, e libellisti anonimi; ma non si danno loro i gastighi delle leggi, non si sentono monitorj, che li obblighino a ritrattarsi, o a provare il delitto all' innocenza imputato, e si faccia restituire la fama tolta, e risarcire l'inguria all' offeso, appunto, come ordina S. Gregorio Magno. ( *l. ob carmen ff. de Testibus Cap. si testes* 4. 9. 3. ) I monopolj, che portano la penuria, e carestia de' viveri, la desolazione de' popoli, la ruina dell' anime, passano francamente, sebbene meritino ogni più severa pena per allontanarli dalla ben regolata Società. ( *Lunica Cap. de Monopol. Constit.* 118. *S. Pii V.* ) Lasciatemi parlare liberamente: *Maledictum, & mendacium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit.* Frattanto che fanno i Principi, i Baroni, e Ministri destinati a sradicare i vizj, ad invigilare al ben pubblico, e all' osservanza delle leggi? *Non est, qui faciat bonum*, lasciando correre senza ritegno alcuno

Digitized by Google

cuno le infinite dissolutezze del secolo con tanto danno della Religione, che professano, e con vergognoso disprezzo delle sue sacrosante leggi. Al corrotto costume de' suoi tempi riguardando Ugon Cardinale scrisse a tutti i Ministri per loro ammaestramento: *Videte, quid facitis, Christus in oculis vestris crucifigitur, & vos adhuc gladium in vagina habetis?* Sentite la Religione, e la Cristiana Politica, come parla per bocca d'un gran Prelato del nostro secolo. Due cose perniciose sono nel Governo, alle quali non si dà quasi mai alcun rimedio, o riparo. La prima è una autorità ingiusta, e violentissima ne' Reggitori, Baroni, e Ministri. La seconda è il lusso, che i costumi de' popoli corrompe. Quando i Baroni si avvezzano a non conoscere più altre leggi, che la loro volontà, e che non pongono più freno alle loro passioni, essi possono tutto. Ma a forza di poter tutto, si scavano le fondamenta della lor potenza. Non hanno più regole certe, nè massime sode di governo. Non hanno più popoli: non resta loro, che un numero di schiavi, il quale si va ogni giorno diminuendo. L'altro male presso che incurabile è il lusso. Come la troppo grande autorità avvelena i Reggitori, i Baroni, i Ministri, così il lusso attossica un' intera nazione. Si dice, che il lusso serve a nodrire i poveri alle spese de' ricchi, e de' potenti; come se i poveri non potessero sostentare la misera loro vita in altra maniera, e più utilmente in moltiplicando i frutti della terra senza ammollire i ricchi con raffinamenti della voluttà. Un' intera nazione così s'avvezza a riguardare, come necessità della vita, le cose più vane, e superflue. Vi sono ogni giorno nuove mode, novelle necessità, che s' inventano, e non si può più far di meno di quelle cose, di cui non s'avea contezza, e neppur se ne sapeva il nome trent' anni addietro. Questo lusso s'appella buon gusto, perfezion dell'arti, e politezza della nazione. Un tal vizio che trae seco un'infinità d' altri, è lodato come una virtù; esso sparge, e diffonde la sua contagione dopo i Principi fino all' ultimo della feccia del popo-
lo.

Digitized by Google

lo. (132) Tutte le condizioni, e i gradi si confondono. La passione di acquistare de' beni per sostenere le vane spese del lusso introdotto, corrompe l' anime più pure, e rovina le famiglie, le Città, e i Regni; e pur niuno de' Principi, Baroni, e Ministri vi pone mente, come dovrebbe. Pochi badano a contener ne' limiti del giusto, e dell' onesto la propria potenza, ed a fare argine al torrente del lusso, e del mal costume, vincendo il contrasto delle passioni, del genio, della moda, e dell' assuefazione.

Ma parmi intender quì le discolpe d' alcuni Ministri, i quali pensano giustificarsi con dire, che il rigor delle leggi non

(132) Pieno l' Autore di sentimenti più sublimi di eccellenti, ed ottimi scrittori, ha incastrato qui, come gemma in oro, uno de' più be' tratti d' eloquenza di Monsignor de' Salignac de la Motte Fenelon nel sopraccitato suo Poema del Telemaco ( *lib. XXII. pag. 452.* ) nel seguente tenore, che riporto nella dolce sua lingua: *Souvenez-vous, o Telemaque, qu' il y a deux choses pernicieuses dans le gouvernement des peuples, aux quelles on n' apporte presque jamais aucun remede. La primiere est une autorité injuste, & trop violente dans les Rois. La seconde est le luxe, qui corromp les mœures. Quand les Rois s' accoutument a ne connoitre plus d' autres loix, que leurs volontes absolues, & qu' ils ne mettent plus de frein à leurs passions, ils peuvent tout. Mais a force de tout pouvoir, ils sapent le fondement de leur puissance. Ils n' ont plus de regles certaines, ni de maximes de gouvernement. Ils n' ont plus des peuples. Il ne leur reste, que des esclaves, dont le nombre diminue chaque jour. L' autre mal presque incurable est le luxe. Comme la trop grande autorité empoisonne les Rois, le luxe empoisonne toute une Nation. On dit, que le luxe serv' a nourrir les pauvres aux depens de riches, comme si les pauvres ne pouvoient pas gagner leur vie plus utilement en multipliant let fruit de la terre sans amolir le riches par des rafinemens de volupté. Toute une Nation s' accoutume a regarder comme des necessites de la vie les choses les plus superflues. Ce sont tout les jours de nouvelles necessites, qu' on invente, & on ne peut plus se passer des choses, qu' on ne connoissoit point trente ans au paravant. Ce luxe s' appelle bon gout, perfection des arts, & politesse de la Nation. Ce vice, qui en attire une infinité d' autres, est loué, comme une vertù. Il repand sa contagion depuis les Rois jusque au derniers de la lie du peuple.* Bisogna dunque, che i Ministri, e Reggitori tutti pensassero a moderare in se l' appetito

non è ſtato mai, e non è ſempre lo ſteſſo; avvegnachè come mutano i tempi, le circoſtanze, gli obbietti della legge, e la condizione delle perſone alla legge ſteſſa ſoggette, così varia ancor la diſciplina, e ſi rammorbidiſce. Bella difeſa! Ma temo io, che ciò ſi dica per non comparire ſeguaci de' Novatori, i quali furono prima, e dopo Lutero, di cui è l' erronea ſentenza, che le leggi Eccleſiaſtiche, e le Civili non obbligano in coſcienza, eſſendo queſta proprietà ſola delle leggi Divine; quando la vera comune ſentenza de' Teologi ſtabiliſce, che le leggi umane obbligano ſotto pena di colpa mortale, e nel foro della coſcienza, naſcendo queſta forza dalla legislativa Poteſtà, che fu comunicata immediatamente a' legislatori da Dio, ſecondochè riflette, ed inſegna l' Angelico San Tommaſo: *Lex humana non obligat, niſi quantum derivatur a lege æterna*. ( *I. II. qu. 96. ar. 4.* )

Se però la coſa così va, ripigliano coſtoro, converrà, che ſi aboliſcano i rimedj dalla ſteſſa legge ordinati per mitigarne il rigore, contenuti nel corpo del dritto Civile, e Canonico, come ſono le derogazioni, le diſpenſe, la conſuetudine, l' interpretazione. Che ſe queſte ſi menano buone, e legittime, non dee recare maraviglia, ſe non ſi pratica l' eſatta oſſervanza delle medeſime leggi. Non lieve oppoſizione in verità, ma ſentitene la riſpoſta.

Vi ſiano concedute le derogazioni, le diſpenſe, le quali ſono ſempre per altro *vulnerationes legis*, come le chiamano i Canoniſti. Vi ſiano fatte buone queſte, che ſono mitigazioni del rigore delle leggi; ma concedetemi ancora, ch'eſſe

tito d' uſar troppo della propria autorità, e frenare il luſſo, la mollezza, e la vanità prima in ſe ſteſſi, e poi ne' popoli, perchè il vizio di comparire da più di quel, che ſono, è di mal esempio alla Società, e di danno. In ſomma fa di meſtieri per la felicità del regno mantener ne' ſudditi il buon costume, e dar edificazione,

*Ut nihil impediat dignam Dis degere vitam.*

( *Lucr. lib. III. v.* 323. )

ch' esse non abbiano luogo senza grave, e legittima causa, avvegnachè altrimenti tanta mitezza nuocerebbe al comun bene, e partorirebbe il disprezzo delle leggi medesime per l' incostanza del Governo. Vi siano accordate le dispense, ma che scendano da legittima potestà, e che vi concorra l' evidente necessità, giacchè la dispensa della legge senza ragionevol cagione è sempre illecita; tornerebbe piuttosto in destruzione, e non già in edificazione; porrebbe in vilipendio il superiore dispensante, anzi come irragionevole introdurrebbe il vizio dell' accettazione delle persone, e il turbamento della pubblica quiete; e per dirla in una parola, sarebbe un' indegna dissipazione a detta di Bernardo il Santo. ( *lib. III. de Consideratione cap.* 4. ) Siano ammesse le consuetudini, che vi si accordano, ma siano oneste, conducenti al ben comune, introdotte liberamente, e pubblicamente dall' intera comunità con animo d' indurre obbligazione senza degenerare in abuso, e corruttela, com' è la sentenza comune de' Teologi, e Canonisti; onde Sant' Agostino, scrivendo su questo articolo, disse: *in his rebus, de quibus nihil certi statutum est in Scriptura divina, mos populi Dei, vel instituta majorum pro lege tenenda sunt.* ( *Epist.* 89. ) Così parimente è disposto dalla legge ( *L.* 32. *&* 23. §. *de lege* ), ed a buona equità; imperciocchè *consuetudo, quæ canonibus obviat institutis, nullius momenti esse debet.* ( *cap.* 3. *de consuetud. & cap.* 8. *de sentet. & re judicata* ) Il che conferma San Cipriano: ( *epist.* 74. ) *Consuetudo sine veritate vetustas erroris est.* Onde piangendo il comune invecchiato errore Alessandro III. conchiude a nostro ammaestramento: *Diuturnitas temporis non diminuit peccatum, sed auget, nec minus peccat, qui cum multis peccat; nec minus ardebit, qui cum multis damnabitur.* ( *lib. I. Decret. tit.* 111. *cap.* 8. ) Finalmente vi sia accordata l' interpretazione della legge. Sia semplice, per cui si spiegano i sensi equivoci della stessa legge, e si toglie l' oscurità, che si spande, come denso velo, sulle sue parole: sia fondata sopra l' equità, per cui si dichiara, non

doversi

Digitized by Google

doversi osservare in certi casi particolari la legge, ancorchè secondo le parole fusse chiarissima: il che chiamasi *Epicheja*; mentre è pur verissimo, che *non sermoni res, sed rei est sermo subjectus*. ( *ex cap. 17. de verborum significatione* ) Tuttavia per essere l' interpretazione lecita si deono le parole della legge intendere secondo la proprietà, e comune accettazione del loro significato, e ne' casi dubbj star dee la presunzione a favor della legge comune, e non conviene giammai da essa senza necessità recedere. Quindi è, che scrisse Celestino Papa: *Non debet aliquis verba considerare nude, & simpliciter, sed intentionem, & voluntatem, quia non debet intentio verbis deservire, sed verba intentioni*: e non sia lecito stirarle secondo il proprio capriccio, *ut sutor dentibus pellem producit*, per favorire il reo, o sia per un vile interesse, o sia per altro fine basso, e privato di raccomandazioni, e rispetti umani. Bisogna punire i rei a misura de' delitti secondo la ragione, che è nell' ordine del tutto. S' accorda al suddetto sentimento la legge ( *L. non dubium cap. de legibus* ) *non dubium est in legem committere, qui verba legis amplexus contra legis nititur voluntatem*; e vi si accorda l' Angelico Dottore; ( *I. II. quæst. 96. art. 6. q. 120. art. 1. & 2. D. Ant. I. parte Sum. tit. 3. cap. 10. §. 10. reg. 5.* ) tanto più, che la mente, e la volontà del legislatore, è lo spirito, e l' anima della legge, donde la forza d' obbligare i Sudditi deriva per mezzo delle parole, come segni istrumentali, che ne intimano l' osservanza. Esaminate dunque, miei Signori, la vostra amministrazione per vedere, se compiute avete le vostre obbligazioni coll' osservanza fedele delle leggi, che esige da voi la Religione. Non vi lasciate ingannar da' Deisti moderni presumenti di lor penetrazione, che col pretesto dell' oscurità della legge, e della rivelazione ci oppongono, che Dio non ha parlato chiaro in esse, e che si sarebbe fatto sentir da tutti, se avesse voluto essere riconosciuto dall' uomo. Recano ad ingiuria dell' Essere supremo, che vi sia una verità necessaria obbli-

obbligante tutte le creature ragionevoli, e ch' egli involta l' abbia nelle tenebre, e non rivelata, che a poche genti confusamente; e ascrivono ad ingiuria delle stesse creature, che non l' abbiano scoperta; onde concludono, che tutto è fanatismo, e credulità la nostra, essendo essi tutti infedeli, e fanatici. (133) Sì, esaminatevi bene, e se vi trovate essere sulle bilance di Dio mancanti, deh per vita vostra

(133) Pare l' opposizione de' nemici nostri a prima fronte, che colpisca: ma è un dardo, che si ritorce contro di chi l' ha vibrato. Mi dicano costoro, se vi fosse un Filosofo, che si applaudisse d' avere trovata una verità nascosta, e illuminato il genere umano, farebbe egli ingiuria mai al primo vero, che tanto sia stato a manifestarsi, e all' uman genere istesso, che a ricredersi de' suoi pregiudizj abbia avuto bisogno delle di lui scoperte, dopo essere stato tanti secoli al bujo? Chi però fa tali opposizioni, vorrebbe l' uomo in un altro stato, che nel presente, e pensa follemente di trattare la rivelazione, e le scienze Divine con metodo progressivo, e geometrico, come le scienze umane. Non sanno cotesti be' cervelli, che l' ignoranza è il proprio retaggio dell' uomo, come l' infermità, debolezza, e miseria. Chi de' Giurepubblicisti conviene coll' altro sul primo dettame delle azioni? Dugento ottant' otto furon l' opinioni degli antichi filosofi circa il proprio bene dell' uomo. ( *Varro apud D. August. de Civit. Dei lib. XIX. cap.* 1. ) Non si fa poco da noi a sapere le prime verità, e i primi principj, e a non dubitare di quel, che si vede con gli occhi, e si tocca colle mani. Si vorrebbe che Dio avesse parlato, e parlasse sempre, convincendo l' uomo con metafisiche, e matematiche dimostrazioni. Ma sarebbe per avventura questo un altr' ordine di provvidenza ( come dottamente dimostra il Signor Abbate Raffaele Pastore nella sua confutazione del Deismo, e Materialismo Lucreziano, le di cui tracce ho quì spesso battute ). Ci basti l' uso della retta ragione, per dedurre da ciò, che si vede, e s' intende, quel, che è oscuro, ma niente men vero. Ci basti il sapere, che Iddio ha parlato a tutti, e a sufficienza chiaramente, rendendo innegabile a chi è docile di cuore, e sa far buon uso della ragione, ch' egli esiste, che esiste una Religione, e quale questa esser debba, e sia di fatto l' unica, e necessaria.

Tornano costoro col loro argomento tratto dallo scarso numero degli eletti per imbarazzar le menti deboli, e dicono: *O Dio ha voluto, che tutti gli uomini conoscessero la rivelazione, e non ha potuto: ed è impotente: o ha potuto, e non voluto: ed è capriccioso,*

vostra proccurate di emendare ogni difetto, onde rendervi Ministri degni del benefico Creatore, e degni della Società.

PRO-

*cioso, e maligno: o ha potuto, e voluto: e perchè non farlo?* Passano perciò a schierarci un Anco, un Socrate, un Aristide, un Solone, un Tito, un Trajano, ne' quali al riferir degli Storici l'Eroismo della virtù fa l'elogio delle loro bell' anime; onde li decantano salvi assolutamente senza la vera Religione, o rendono in certa guisa odioso Dio, che dannate avesse anime sì rette, e buone, perchè fuori d'una Religione, che non conobbero. Ma rispondiamo ad ogni parte dell' argomento. *Egli è certo, che Iddio ha potuto dare a tutto il genere umano la rivelazione: Se poi non ha voluto, sarà perciò a me lecito tacciarlo per capriccioso, e maligno? Io, che sono per intima coscienza persuaso d'essere d'intelletto limitato, potrò senza temerità, e follia penetrar negli abissi de' consigli imperscrutabili di un Dio? Se non ha voluto, sa egli il perchè. Sè avrà condannato un Anco, un Socrate, Aristide, Solone, Tito, Trajano, e simili vantati Eroi del Gentilesimo, oltre la ragion del peccato originale, l'avrà fatto per tanti lor falli ancora, che sono sfuggiti a' guardi umani. Indubitabile cosa è, che Dio per una generalissima provvidenza ha dato, e dà ad ogn' uomo i mezzi di salute, e che e' non li nega a chi li chiede: nè la sua infinita giustizia consente, che abbandoni, e condanni chi ben usa de' lumi di retta ragione, e di natura, e chi fa quanto può per meritarsi la sua grazia.* Ma checchessia de' Gentili, ne' quali fuori della vera Religione non vi poteva essere vera virtù, venendo a noi, che siamo nella più chiara, e pura luce di questa divina rivelazione, forse perchè non è data ad altri, perchè non è conceduta alla più vasta parte del Mondo, ci potremo esentare dal crederla, potremo richiamarla in dubbio, cavillarla, e riputarla una favola? Che debba esservi una rivelazione: che non basti la religion naturale: che abbia dovuto il Creatore darcene una per suo culto, e per nostra salute, parmi, che la sia una verità egualmente certa, come quella dell' esistenza, e provvidenza del Nume. Se bastasse la naturale, ognuno potrebbe far da se, e adorar Dio con quel culto, che più gli fosse a grado. Ed oh che sconcerti, che contraddizioni, e quante mostruosità! Chi oserebbe chiamar sacrileghi i sacrificj, che fanno alcuni barbari alle loro Divinità d' infanticidj che frequentemente commettono di bambini, e di donzelle? Essi sosterrebbono quel culto per loro confacente. Ciascuno sarebbe l' autor della sua religione: del che non può darsi assurdo maggiore. Fu dovere adunque della provvida Sapienza Divina lo stabilire una Religione, che



Digitized by Google

## PROPOSIZIONE SECONDA.

NOn basta certamente, che i Ministri, Baroni, e Reggitori della civile Società prestassero un rispetto fedele alla Religione coll' esatta osservanza delle sue leggi, perchè questo è un dover comune a tutti i fedeli, aver debbono ancora un rispetto pieno di zelo, che li renda protettori della Chiesa, del Sacerdozio, e de' sacri Canoni senza permettere, che vi s' introducano delle novità perniciose.

Quando la Religione altro dritto non avesse di esigere questo rispetto pieno di zelo da' Ministri della Società per dife-

che sia opera sua, degna tutta di lei, a cui obbliga tutti quelli, che secondo la sua equissima, ma a noi impercettibile Economia si è compiaciuta chiamare a parte. Qualunque uomo, ed anche il Filosofo, con ispirito d' umiltà, e sincerità senza passione veda le varie religioni della Terra, quando dubita della sua, e si trova nell' errore: quella, che troverà degna di Dio, e ne ravviserà i veri caratteri nelle profezie, ne' miracoli, nella veracità, immutabilità, unità della dottrina, nell' autorità Divina, che dà alla dottrina rivelata una certezza, di cui non si può concepir la maggiore, nell' infallibilità, nel capo visibile, nella successione di esso non mai interrotta: questa sarà per lui la divina, la vera, la necessaria. Perchè poi la maggior parte del genere umano è composta di semplici, che non san ragionare, perciò l' increata Sapienza non ha scelto il mezzo del raziocinio, come troppo difficile: non esige dagli uomini, che esaminino, ma vuole solamente, che apprendano istoricamente le verità necessarie alla salute, ch' ella ha chiaramente rivelate; e perchè il filosofo, e ogn' altro fedele consultando i libri della Scrittura sacra può incontrar varie difficoltà per l' ignoranza, in cui ciascuno nasce, ha istituito un oracolo vivo, ed infallibile, qual è il sommo Pontefice, che dichiari, spieghi, ammaestri continuamente i Cattolici alla sua cura affidati, ed ella stessa si comunica internamente co' lumi proporzionati a' bisogni, ed alle circostanze di ognuno. Si poteva mai ideare stabilimento di Religione più sublime, più sodo, più facile insieme, e potendolo ideare, chi l' avrebbe potuto così bene eseguire, fuorchè Dio, se ella è opera tutta divina?

Digitized by Google

difesa sua, e della Chiesa, le si dee almeno per la purità di sua dottrina, per quelle verità salutevoli, che insegna a' suoi fedeli, per l' unità, che fonda la concordia de' Regni, onde si legge scritto sulle porte di Parigi, *une foy*, *une loy*, *une Roy*, cioè una fede, una legge, un Re; e per le sode, invariabili sue massime, che riguardano la conservazione de' Principi, e dello Stato, il bene della Società, e la felicità de' Popoli: *in omnem partem semper est eadem*, a detta del gravissimo Seneca. Sì perchè mira, io diceva, alla conservazione del Principe, verso di cui prescrive a' Popoli sudditi la fedeltà, e la riverenza sotto pena di dannazione eterna, insegnando loro, non potersi prometter giammai propizio il grande Iddio chi ardisce ribellarsi dal suo Luogotenente; e perchè tende alla felicità dello Stato, non ammettendo ne' suoi sacrosanti dogmi le novità, che la turbano, e la sconcertano. Non è ella, che con sentimenti d' umiltà ritrae gli ambiziosi da ogni frenesia d' orgoglio, e di superbia, che co' dettami di generosa pazienza raffredda ne' più caldi, e precipitosi il fervor della collera, e medica colla carità le ferite dell' invidia, e n' estingue il livore? Armisi pure nel cuor de' Sudditi ogni più fiera passione, che al Principe voglia dar noja, o recar danno; essa obbliga le coscienze loro ad obbedirgli in tutto ciò, che non è contrario alla legge di Dio, e della natura. Se non vi fusse Religione, nè leggi, che prescrivessero le giuste, e lecite maniere di vivere, non vi sarebbe più Chiesa, nè Società regolata, ma una confusa Babilonia, colma di vizj, e di disordini; ognuno non avendo altra legge, che il proprio genio, e quella dell' Egoismo, si renderebbe violatore della giustizia, disprezzatore d' ogni comando superiore; imperciocchè libero d' ogni soggezione, che lo potrebbe contenere nel dovere dell' obbedienza, egli stesso servirebbe a se medesimo di legge; onde disse Lattanzio: (*lib. de ira Dei*) *Tolle hoc vinculum Religionis, vita hominum stultitia, scelere, immanitate complebitur*; essendo vero, che le sfrenate passioni non istanno

Ff 2 al-

all' obbedienza, se non vengano strette in legami, che diano più d'un giro, unendoci, non meno con Dio, che fra noi: ( tanto significa la parola *Religione*, derivata, come dissi, dal verbo *religere*: ) verità ben conosciuta anche da un Gentile, che scrisse: *Omnia prospera eveniunt colentibus Deos, adversa autem spernentibus*. ( *Livius lib. V.* )

Or queste veracissime massime giuocoforza è, che siano sostenute dall' autorità, protezione, e dal giusto zelo della Potestà Secolare, la quale *non sine causa gladium portat*. La Religione, la Chiesa (dicasi così) non comparisce tanto rispettabile, qualora tra suoi figli si contano i soli rozzi, e plebei: tutto languisce, e decade; quando lo zelo de' Principi, e Ministri, in cui il basso volgo si specchia, non la sostiene, e protegge; e quando la spada, data da Dio alla detta Potestà Secolare, si lascia nel fodero irrugginire, senza adoperarla in punire i malvaggi, gl' increduli, i persecutori, non men aperti, che nascosti, e palliati, come oggi sono, della Religione, e della Chiesa, e in somma tutti coloro, che nemici di Dio son nemici degli Ecclesiastici, e della Chiesa, sua sposa, e non pensano, che a introdurre novità per avvilirla, e farla nel cuor de' popoli dal suo lustro decadere, in cui l' ha posta Dio, il sangue di Gesù Cristo, e de' suoi Martiri. L' avvertì Salgado (*de Protectione Regia prælud. 2. n. 77.*) scrivendo: *Manus Regia murus est Ecclesiæ, pax Clericorum, salus populi, vita vassallorum, caput subditorum, tutor Reipublicæ, propugnaculum, & præsidium Christianæ Religionis*. L' obbietto appunto del Regno, e la sua causa finale non è altra, se non se la protezione, e la difesa della Chiesa, e del Sacerdozio, e de' sacri Canoni: protezione, e difesa nate gemelle fin dal principio della costituzione d' ogni Regno temporale; onde per dritta illazione conchiude il prelodato Autore, che l' offizio di protezione del Re sia un attributo naturale, inviscerato al governo, una qualità inseparabile, e radicata nella sostanza della real Corona: *Regimen, & protectio unum sit continens effectum, indissolubile,*

Digitized by Google

*bile, & inseparabile; quæ nec a Rege tolli possunt, nec a regimine, (cujus est anima) separari, nisi simul cum Regno eradicetur*: sicchè *Principes de jure divino, & humano possunt, imo tenentur ad conservationem pacis, & tranquillitatem Reipublicæ Christianæ tollere violentias, & oppressiones omnes*. (*Idem Salgadus in epist. Proœmiali*) La quale protezione, e difesa sopra d' ogn' altra cosa impiegar si dee, e stendere a favor della Chiesa, del Sacerdozio, e de' sacri Canoni, che altre armi da difendersi non hanno, che quelle del Principe: *majori defensione indigentibus*, come il citato autore soggiunge: (*Prælud. 2. n. 72.*) *Defensio Regia potius convenit Ecclesiæ, & Ecclesiasticis personis, quam aliis, quia arma non ferunt*. (134)

Non possono dispensarsi da quest' obbligo i Principi, come parla S. Agostino, (*lib. III. contra Crescon. c. 51.*) im-

(134) Non solo perchè la Chiesa, e gli Ecclesiastici professano mansuetudine, e sono disarmati, debbono essere protetti; ma principalmente per li tanti vantaggi recati da loro alla Civil Società, e al Principato. Questi sono tutti ristretti sotto il Capo X. all' articolo 13. nella sopra citata Analisi dell' Esame-Critico del Signor Freret dal valente Impugnatore, ch' io andrò brevemente accennando. A chi si dee il principale sviluppamento dell' umano sapere, se non alla nostra Religione? Non fraudiamo agli Egizj, a' Greci, ed a' Romani la gloria, che meritano: ma non lasciamo di dire, che i Cristiani gli hanno superati di molto. I principj filosofici son necessarj alla Religione per combattere gli errori. Il Cristianesimo li ha coltivati, e perfezionati. Si confronti Filosofia con Filosofia, Teologia con Teologia, e si vedranno i notabili progressi fatti dalla ragione sotto la disciplina Cristiana. Lo studio delle lingue, e della Critica non era molto in uso tra gli antichi. La Religione l' ha renduto necessario, perchè obbligati i nostri Dottori ad interpretar la Scrittura, ed a rintracciar la vera tradizione in seno all' oscurità de' secoli remoti, hanno chiamato in soccorso le lingue, e han fatto risorgere l' arte critica: La disputa ha fatto osservar meglio i precetti della Logica: che così si è sviluppata. I sacri Oratori pel ministero della predicazione han coltivato l' eloquenza. L' instituzione delle Università degli studj, e delle Accademie, dove metodicamente all' apice del sapere si giunge, si debbe al Cristianesimo. Le Scuole de' Greci erano un abozzo assai in-



Digitized by Google

imperciocchè in questo i Re, come è loro comandato, servono a Dio, in quanto loro Re, se nel proprio Regno comandano il bene, e vietano il male; nè solo quel bene, e ma-

informe. Non è picciol beneficio, che si presta agli uomini dalla Religione l'obbligare i Ministri del Sacerdozio a far un corso regolato degli studj, e riportarne gli onorevoli segni del loro profitto. I Ministri dell'impero debbono specchiarsi in questo esempio. Si son coltivate l'arti liberali. La Religione dando un'idea sublime della Divinità, ed inculcando il culto dell'immagini, ha obbligato gli artefici a perfezionar l'architettura, pittura, e scultura. Roma, che è il centro della fede, è il teatro delle bell'arti, e i Papi l'han sempre accolte, e protette. La musica dee anche al Santuario la sua ristorazione, sebben oggi deposta l'antica maestà trasporti nel tempio la mollezza del Teatro. Se molti Regni si sono inciviliti, lo debbono alla Religione; se gli Americani deposero la natia selvatichezza, fu opera de' nostri Missionarj. L'Africa, e l'Asia, terreno un tempo fertile d'Eroi, giacciono sepolte oggi in profonda ignoranza. La Religione ha riformate le leggi, togliendone l'ingiustizia, e mitigandone l'asprezza. Ella ha detestata la guerra, quando non vi è giusto dritto. Ha fatto vedere, che il vincitore non può esercitare il dritto illimitato sopra i vinti, ed ha fatto, che il Sovrano consideri come figli, e fratelli i suoi sudditi. Quanto era dura la schiavitù presso i Romani! Quanto barbaro il dritto, che esercitavano i Genitori sopra i figliuoli! La Religione l'ha ristretto ne' limiti del giusto per una parte: per l'altra ci obbliga a rispettarli, e a sovvenirli del bisognevole contra la barbarie di molte nazioni, che affrettavano a' vecchi parenti la morte per non portare il peso della lor vita. Se non vi sono più que' mostri compassionevoli, detti *Servi glebæ*, ma son riputati essi fratelli de' loro padroni, se non perdono di libertà se non quanto ne mettono in contratto, se son compatiti, alleviati, soccorsi nell'infermità, e nella vecchiezza, ne san grado alla Religion Cristiana; se non più s'ignorano i dritti dell'uomo, come ne' paesi Orientali Idolatri, se fu raddrizzata l'idea del matrimonio, e il dritto de' conjugati, se si sentono i doveri dell'umanità, l'obbligo di dare in limosina il superfluo, che era ignoto a' Pagani: se i Principi, e ricchi diedero beni alla Chiesa: se fondaronsi Vescovati, e benefícj ecclesiastici ben pingui; di cui picciola porzione al Titolato, l'altra all'altare, e culto di Dio, e tutto il resto a' poveri si comparte, son tutti effetti della Religione. Quanto vantaggio reca al Santuario, ed all'impero l'istituzione de' Seminarj, Convitti, e Collegj? L'educazion della gioven-

Digitized by Google

e male, che alla comune Società appartiene, ma eziandio quello, che spetta alla Chiesa, e alla Religione; oltrechè considerar debbono, che la Regia potestà è stata loro data

ventù, che è il fior degli Stati, da cui dipende senza fallo la fortuna de' medesimi, è ridotta in forma d'arte. Prima della nostra Religione quest' arte importante era assai negletta. I sacri Chiostri delle Vergini, gli alberghi dell' Orfane donzelle, gli Spedali de' poveri, e degl' infermi, i ricetti degl' invalidi, i Monti di pietà, ed altre Compagnie, e Luoghi pii sono tutte utili opere della carità Cristiana, e della Chiesa, comun madre. Questa vieta, e detesta il Suicidio, e il Duello; condanna come eretici que', che insegnano ad uccidere i Tiranni, poichè il Concilio di Costanza alla Sess. XV. tra l'altre eresie di Giovanni Hus proscrisse anche questa. Raccomanda, e ingiunge la fedeltà, e l' obbedienza a' popoli verso i Principi. Quando questa Religione non avesse partorito altro bene, che l'umiliazione del Dispotismo, non si potrebbe abbastanza rispettare. Il Dispotismo ha per base il timore, e suppone schiavi. La Religione considera tutti, come fratelli, ed ha per fondamento il reciproco amore. Che direm poi del peso, che questa Religione ha aggiunto alle leggi civili? Esse non imponevano, che una obbligazione esterna, e la Religione vi ha aggiunta l'interna: ed intimando a' malvagi un' eternità di pene ha fortificato le dette leggi con efficacissima *Sanzione*. Ecco la Religione, che gl' increduli, e i nemici di Dio perseguitano, e vorrebbon tolta dal mondo, come nociva al genere umano per toglier l'impero. In vece, che costoro vanamente declamano contro gli argomenti, che ne provano la Divinità, i Principi, e Ministri sempre debbono per interesse loro, e per obbligo proteggerla, e cooperarsi a far fiorire maggiormente il Vangelo, la Chiesa, e il Sacerdozio in tutti i paesi, che con le sue leggi governansi. *Il dire, che la Religione non è un motivo reprimente, perchè non sempre reprime, è come se si dicesse, che le leggi civili non sono un motivo reprimente, perchè non sempre reprimono. E un cattivo ragionare contro la Religione il riunire in una grand' opera una lunga enumerazione de' mali, che ha prodotti, se non vi si aggiunge quella de' beni, che ha partoriti. Se io volessi raccorre tutti i mali che hanno fatto nel mondo le leggi civili, la Monarchia, il governo Repubblicano, direi cose orribili.* Così scrive l'illustre autore dello Spirito delle leggi (*lib. XXIV. c. 2. pag. 55. to. 3.*) in risposta al Bayle, che descrive a lungo i mali, fatti nel mondo dal Cristianesimo, e così si risponde al Signor Freret, che ha ricopiato la Storia del Bayle.



Digitized by Google

ta non solo per governare il Mondo soggetto , ma molto più per proteggere , e difender la Chiesa , affinchè raffrenando la malvagità degli empj , quelle cose , che sono ottimamente stabilite, col loro braccio sostengano , e quelle , che sono turbate , restituiscano al buon ordine , e alla pace. Questo stesso sentimento insinuò Leone I. Pontefice a Leone Augusto . ( *epist.* 123. )

Posto intanto per principio innegabile di buon governo , che la Real protezione è dovuta alla Religione , alla Chiesa , a' sacri Canoni , e al Sacerdozio , ne segue per legittima conseguenza , che la meritano i Ministri Ecclesiastici anche nelle sacre persone loro , e ne' beni , principalmente perchè sono dedicati tutti a Dio , al divin culto , all' edificazione de' popoli , e secondariamente , perchè son parte , sebben segregata , della politica Repubblica secondo il savio sentimento del Cardinal Bellarmino : ( *lib. II. de Cleric. cap.* 28. ) *Clerici sunt etiam cives , & partes quædam Reipublicæ politicæ* . Sicchè come a Cittadini non si può negar loro la difesa , e come Ministri , e Sacerdoti di Dio doppiamente han dritto alla protezione , e favore de' Principi , a' quali mantengono i popoli devoti . Il conferma Antonelli Anselmo : ( *Curiæ Spirit. Antuerp. Fiscalis ad edictum perpet. art.* 5. §. 26. ) *Clerici dicuntur cives , & veniunt appellatione civium.* Il che è detto bene per rispetto alla suprema potestà de' Principi , giusta il Cattolico sentimento di Giovanni I. Re di Portogallo , il quale per mezzo de' suoi Ambasciadori protestando nel Concilio di Costanza il suo rispetto , e protezione verso la Chiesa disse : *Il Signore ha consegnata a qualunque Re la spada dell' esecuzione per punire i cattivi , e proteggere i buoni : nel che si comprende la protezione de' Cattolici , e della Santa Chiesa di Dio* . Non diversamente scrisse Eusebio Vescovo di Dorileo ( *in libello ad Imperatores in Concilio Chalcedonensi recitato : Concil. tom. IV. pag.* 868. ) Eccone i termini: *Ella è intenzione , e volontà della Clemenza vostra di provvedere bensì a tutti i Sudditi , ma principalmente a quei , che*

*che sono fregiati del grado Sacerdotale : nel che vi rendete gra i al sommo Dio , dal quale vi è dato di dominare in qu sto universo .*

Ne' Principi, e Ministri dello Stato ha in tutti i secoli trovata la Chiesa una tal costante , e gloriosa protezione , e però gli ha appellati , e gli appella *pacis Ecclesiasticæ Custodes , Canonumque vindices , fidei Orthodoxæ defensores, Ecclesiæ Tutores , Propugnatores , ac Protectores* . Ecco dunque , che sono custodi della pace Ecclesiastica , vindici de' sacri Canoni , difensori della Fede , tutori della Chiesa , e campioni , e protettori suoi, per la ragione dichiarata nel Concilio celebrato in Parigi , ove concorsero i Vescovi di quattro diverse Provincie : ( *Concil. Parif. apud Gratian. Can.* 20. *cauf.* 23. *q.* 3. *anno* 829. ) *Principes sæculi nunquam intra Ecclesiam potestatis adeptæ culmina tenent , nisi ut per eamdem potestatem disciplinam Ecclesiasticam muniant . Cæterum intra Ecclesiam potestates necessariæ non essent , nisi ut , quod non prævalet Sacerdos efficere per doctrinæ sermonem , potestas hoc impleat per disciplinæ terrorem . Sæpe per Regnum terrenum cæleste Regnum proficit ; ut qui intra Ecclesiam positi , contra fidem , & disciplinam Ecclesiæ agunt , rigore Principum conterantur , ipsamque disciplinam , quam Ecclesiæ humilitas exercere non prævalet , cervicibus superborum potestas Principalis imponat , & venerationem mereat , virtutem potestatis impertiat* . E poco dopo santamente avverte i Principi a conoscere questa intrinseca loro obbligazione, per non averne poi a render conto nel terribile Tribunal di Dio : *Cognoscant Principes sæculi Deo se debere rationem reddere propter Ecclesiam , quam a Christo tuendam suscipiunt , nam sive augeatur pax , & disciplina Ecclesiæ per fideles Principes , sive solvatur , ille ab eis exiget , qui eorum potestati suam Ecclesiam credidit* . (135)

Questa

(135) Avendo Iddio raccomandata a' Principi la sua Chiesa, ha voluto, e vuole , che mantengano illesi gli ecclesiastici diritti , le esen-

Questa credo io essere la ragion potissima, onde a' Monarchi, e Principi nella loro coronazione si consegna la spada con quelle parole: *Accipe gladium in defensionem San-*

esenzioni, immunità, e privilegj de' Leviti, e Sacerdoti mancipati al Divin culto, de' quali disse a Mosè, come leggiamo nel libro de' numeri (*Num. III. 12. & Num. VIII. 13.*) *Ego tuli Levitas a filiis Israel pro omni primogenito, eruntque Levitæ mei*; e nell' altro passo: *Statuesque Levitas in conspectu Aaron, & filiorum ejus, & consecrabis oblatos Domino, ac separabis de medio filiorum Israel, ut sint mei, quoniam dono dati sunt mihi a filiis Israel*. Per questo i Principi, Ministri, e Baroni debbono proteggerli, e serbar co' loro privilegj la Religione; imperciocchè questa Religione è il maggior bene, che abbiano gli uomini, a cui sono più, che ad altra cosa, tenacemente attaccati, e veggendo essi, che sulla terra non possono sperare che un' ombra fugace di felicità, servono a Dio colla fiducia di conseguire una beatitudine eterna nella vita avvenire coll' ajuto della Religione. In fatti vi è Regno, o Stato nel Mondo, in cui, quando il Sovrano prende possesso del Regno, e riceve il giuramento di fedeltà dal popolo, non giuri dal canto suo di mantenere in piedi la Religione, e illesi i suoi dritti come una delle leggi fondamentali del regno? Sia un Principe casto, sia giusto, magnifico, liberale, non offenda i dritti della Società, e dello Stato, gastighi i vizj, e premj le virtù, sia in somma il Padre de' popoli: se non presta questo ossequio a Dio, e alla Religione, sarà egli la sua Divinità a se stesso, e sentirà quella sentenza, che l' autor del libro delle Venture di Telemaco riferisce sotto poetica immagine data da' tre Giudici dell' Inferno a quell' infelice, che domandato da Telemaco istesso per quai delitti era stato condannato rispose: *Je n' ai jamais fait aucun mal. J' ai mis tout mon plaisir a faire du bien. J' ai eté magnifique, liberal, juste, compatissant. Que peut-on donc me reprocher? Alors Minos lui dit. On ne te reproche rien a l' egard des hommes; mais ne devois-tu pas moins aux hommes, qu' aux Dieux? Quelle est donc cette justice, dont tu te vantes? Tu n' as manque a aucun devoir envers les hommes, qui ne sont rien. Tu as eté vertueux: mais tu as rapporté toute ta vertù a toi meme, & non aux Dieux, qui te l' avoient donnee. Car tu voulois jouir du fruit de ta propre vertù, & te renfermer en toi-meme. Tu as eté ta Divinitè: mais les Dieux, qui ont tout fait, & qui n' ont rien fait, que pour eux-meme, ne peuvent renoncier a leur droits. Tu les as oublies; ils t' oublieront: ils te livreront a toi-meme, puisque tu as voulu etre a toi, & non pas a Eux*. (*lib. XVIII. pag. 376.*) Onde poi nel lib. XXIII. a pag. 467. fa

*Sanctæ Dei Ecclesiæ ordinatum... ut in hoc... vim æquitatis exerceas, molem iniquitatis potenter destruas, & sanctam Dei Ecclesiam, ejusque Fideles propugnes, ac protegas, nec minus sub fide falsos, quam Christiani nominis hostes execreris, ac dispergas.* In oltre esige da essi giuramento di difendere la Chiesa dagli Eretici, e da ogn'altro persecutore, che alzare ardisse la fronte contra la medesima; anzi di non permettere, che abitassero ne' suoi Regni, o commerciare sotto titolo di mercatura, come si è stabilito ne' Concilj di Milano, e nel Canone *de Hæreticis* (*Concil. Mediol. I. tit. de prof. fidei, & c. de hæreticis ad abolendum.*) Or se ciò conviene a tutti i Principi, che non riconoscono sopra di se altro superiore, che Dio, dal quale immediatamente scende la lor potestà suprema, e in nome di cui l' esercitano, maggiormente questi doveri di protezione, e difesa stringer debbono i Magistrati, Governadori, Baroni, e Ministri subalterni della civil Società, avvegnachè nell' aver Dio fondato il governo, l' oggetto delle sue sante idee altro non fu, che la felicità degli uomini, la conservazione degli Stati, l' accrescimento della Religione, e la sua gloria.

Per conoscere di questa irrefragabile verità il peso, basta, (lasciando da parte tant'altri documenti) basta, dico, porsi sotto gli occhi i Concilj, e gli annali Ecclesiastici. Fa

fa dar da Mentore a Idomeneo quel salutare avvertimento, che ogni Principe, e Ministro Cattolico dovrebbe scolpirsi profondamente nell' animo a caratteri indelebili. *Souvenez-vous, qu'un Roi doit etre Soumis a la Religion, & qu' il ne doit jamais entreprendre de la regler. La Religion vient des Dieux. Elle est au dessus des Rois. Si les Rois se melent de la Religion, au lieu de la proteger, ils la mettront en servitude. Les Rois sont si puissans, & les autres hommes sont si foibles, que tout serà en peril d' etre alterè au grè des Rois, si on les fait entrer dans les questions, qui regardent les choses sacree. Laissez donc en pleine libertè la decision aux amis des Dieux, & bornez-vous a reprimer ceux, qui n' obeiront pas a leur jugement, quand il aurà etè prononcè.*

Digitized by Google

Fa molto al proposito nostro, quanto accenna il P.Corsaro al Re Cristianissimo Ludovico XIV. ( *epist. Concil. nuncupat.* ) in questi termini : *Cum enim* ( Deus ) *tutores eos* ( Reges ) *curandis Populorum bonis instituerit*, *Religionem certe*, *qua nihil est in omni bonorum genere praestantius*, *istorum tutelae ante omnia commendavit*. *Hinc ideo summa iis divinitus delata potestas est*, *qua & Reipublicae cum imperio praeessent*, *& essent Ecclesiae praesidium*, *eademque auctoritate & humana jura sancirent*, *& divina tuerentur*, *haberentque res caelestes* ( *quod ait Sixtus III. Pontifex* ) *terrarum Reges suo Numini foederatos*.

In questa protezione, e difesa della Religione spiccò maggiore la gloria, che rendette immortale in tutti i secoli il nome del gran Costantino, che fu il primo a proteggerla col più laudevole, e magnanimo ardore. Appena e' si partì dal suo competitore Massenzio dopo la battaglia datagli nelle vicinanze di Roma, che ritiratosi in Milano insieme con Licinio pubblicò il primo editto in favore della libertà della Chiesa, e della Religione. Era stata la Chiesa sino allora per dieci anni continui barbaramente afflitta sotto la dura persecuzione di Diocleziano, e de' suoi collegati, ed oltre la libertà della Religione, che l'era vietata, avea similmente perduti i luoghi, ove soleansi radunare i suoi fedeli per celebrare i santi misteri, e gli altri officj di Religione. Erano ad essa stati tolti que' beni, che dalla pietà, e munificenza de' Cristiani aveva acquistati. Tutto però finalmente la Dio mercè racquistò per mezzo della protezione del gran Costantino, il quale imitando la pietà di David, e la magnificenza di Salomone, dal tetro squallore la sollevò alla natìa bellezza, e libertà con tanti saggi ordini, e larghe profusioni. Dalla pietà di sì gran Monarca riconobbe la Chiesa il suo ristabilimento, e la sua propagazione, mentre egli fu, che fece distruggere da' fondamenti i Delubri, ne' quali i Pagani attaccati erano alle loro paterne superstizioni, come quello di Venere sul monte Libano, che nomavasi *Urania*, o sia Dea Celeste, dove

una

Digitized by Google

una ſcuola d' impurità, e d'abbominazioni, e non di caſti amori, come la falſa Deità *Urania* denotava, ſotto preteſto di Religione impunemente mantenevaſi, come ſcrive Euſebio. (*in vita Conſtantini cap.* 15.) Egli fu, che fece demolire il tempio d' Igea in Cilicia, dedicato ad Eſculapio, che dicevaſi ivi ſoventemente comparire, e l'altro d'Apollo Pitio nella medeſima Provincia, ove era il famoſo Oracolo di queſto bugiardo Nume, di cui parlò cotanto la credula antichità. Ei tolſe dal tempio di Serapide in Egitto la celebre colonna, che ſerviva a miſurare la fertilità di ciaſcun anno, e diſingannò quei popoli, che a quel Nume volevano attribuirla, dappoichè l' anno ſuſſeguente videſi la medeſima abbondanza di prima. Eſſo fu, che vietò ſeveramente alcune abbominevoli pratiche, e coſtumanze ſuperſtizioſe, che in alcuni luoghi dell' Impero a guiſa di ſolennità, e belle pompe erano frequenti, oltre tant' altri editti, e decreti favorevoli alla Cattolica Criſtiana Religione, che aprir fecero gli occhi ad una infinità di Pagani, i quali allo ſplendore nuovamente acquiſtato dalla Religione ſi ricredevano de' loro errori, da ſe diſsipando le tenebre del Paganeſimo. (*Sozom. II. cap.* 5.) Qual maraviglia, che altri conſiderando l'Evangelica dottrina, e le ſante maſſime della Chieſa, tocchi da lume ſoprannaturale, abbracciaſſero il Criſtianeſimo, e tante Città, e Popoli interi ſi vedeſſero convertiti alla fede di Criſto, frangere da ſe ſteſſi gl' Idoli, e abbattere i loro templi, innalzando ſulle loro ruine nuovi altari, e templi al vivo, e vero Dio de' Criſtiani? Gli abitanti di Majuma, ch' era il porto di Gaza in Paleſtina, per lo innanzi tenaciſsimi delle ſuperſtizioni antiche, tutti ad un tratto ſi fecero Criſtiani. L' Imperadore in ricompenſa della loro pietà ereſſe in quel luogo una Città, e nominolla Coſtanza da uno de' ſuoi figliuoli più cari, e per una tal ragione non diſſomigliante nominò Coſtantina una Città della Fenicia.

Il ſuo glorioſo ammirabile eſempio come in prezioſo retaggio paſsò ne' ſuoi Auguſti figliuoli, e Imperadori ſuſſeguen-

guenti, sempre più impegnati in sostegno, e difesa della nostra santa Religione. In tanto zelo, e pietà oltre modo segnalossi il Cristianissimo Re Pipino, quando chiamato fu in soccorso dal sommo Pontefice Stefano III. successore di Stefano II. (il quale dopo la sua esaltazione al Pontificato sopravvisse tre soli giorni) per far fronte alle ostili violenze di Aistolfo Re de' Longobardi venuto nell' anno del Signore DCCLII. a cinger d' assedio Ravenna, la quale alla sua obbedienza ridusse, avendone via cacciato Eutichio Esarca, passato in Grecia coll' accese voglie d' impadronirsi anche di Roma, e dell' Italia tutta. Il Re Pipino per reprimere non solo la di lui superbia, ma la contumacia ancora per la violata fede, che stabilita infra di loro s' era con giuramento ne' trattati di pace, si recò con poderoso esercito in Italia per assediarlo in Pavia. Ivi Aistolfo ridotto alle strette fu obbligato a restituire suo mal grado l' Esarcato di Ravenna al Papa, e tutte l' altre Città, e facoltà, e beni rapiti alla Chiesa. *Hic est ille Pipinus, a quo est Pontificum maximorum auctoritas a contemptu vindicata, opes auctæ, potentia stabilita. Etenim, ut ab optimis auctoribus memoriæ proditum est, cum Aistulphus Rex Longobardorum universam Italiam sub imperium suum subjungere meditaretur; jamque Ravennam, & magnam præterea Flaminiæ partem occupasset, Stephanus secundus Pontifex, cum prius opem ab Imperatore Constantino petiisset, atque ab eo neglectus esset, consilium cepit eundi in Galliam ad Pipinum . . . Pipinus illum excepit iis omnibus honoribus, qui maximi poterant excogitari, usque eo, ut ei obviam profectus tria millia passuum pedibus confecerit, manu sua frenum equi, quo ille vehebatur, tenens, & cum Alpes incredibili celeritate superasset, transportato in Italiam exercitu tantum terrorem intulit Aistulpho, ut collatis signis depugnare non ausus, Ticini se mœnibus tueretur. Ubi tandiu obsessus est, dum se omnia, quæ abstulerat, restituturum, neque unquam Pontifici molestiam exhibiturum, interposito etiam jurejurando fidem daret. Qua postea neglecta,*

cum

Digitized by Google

*cum longe, lateque omnia populatus, postremo hanc ipsam urbem obsidione cinxisset, Pipinus, qui tamquam re confecta in Galliam redierat, in Italiam denuo reversus virtute, & armis profecit, ut Aistulphus supplex easdem conditiones denuo acciperet, neque prius pedem ex Italia movit, quam Præfectura Ravennatium, finibus longe maximis, utpote quibus & Flaminia, & Emilia tota contineretur, Pontifici restituta est*, come riferisce Marco Antonio Mureti (*Orat. XIII. pro Carolo IX. Rege Christianissimo ad Pium V. Pont. Maxim.*) e come costa dall' iscrizione marmorea esistente ancora nella Torre di Borgia (136) sebbene in parte dal tempo corrosa. In tale spedizione l' immortal Pipino rispose all' Imperator Greco d' avere mosse l' armi sue in nome del Principe degli Apostoli San Pietro in difesa della Chiesa; e rimetter volle in Roma la donazione autentica di quegli Stati sotto l' anno DCCLV. sottoscritta da' suoi figliuoli Carlo, e Carlomagno, e da' primi Baroni, e Prelati della Francia. Potrei dire le glorie di Carlo Magno, *qui Italiam vincendo peragravit, dignitatem Hadriani Pontificis vindicavit; qui Desiderium Aistulphi successorem, cum eadem, quæ ille, moliretur, oppressit, addita ditioni Pontificiæ Corsica, addito Ducatu Spoletano, & Beneventano, & quidquid Lucam, & Parmam interjacet.*

Potrei dire, che non meno fervorosamente continuò la difesa, e protezione della Religione, e della Chiesa il gran Teodosio, sotto il di cui impero ebbe l' Idolatria l' ultimo crollo, e cadde distrutta tanto da non potersi rialzare mai più.

(136) Questa è l'iscrizione, che *exstat adhuc tabula marmorea in ea Turri, cui Borgia nomen est:*

*Pipinus Pius Primus amplificandæ Ecclesiæ*
*Viam aperuit, & Exarchatum Ravennæ*
*Cum amplissimis . . . . . .*

*Pars tabulæ, in qua reliqua scripta erant, aut casu aliquo, aut temporum, aut hominum injuria confracta est*. Ma se il tempo potè consumare questo marmo, qualunque età però non sarà per cancellare la memoria di Pipino.

Digitized by Google

più. Lo ſteſſo hanno religioſamente operato tant' altri memorandi Principi più vicini al noſtro ſecolo, avendo cacciati via da' loro Regni i nemici della noſtra ſanta Religione, come leggiamo nelle ſtorie eſſere accaduto nelle Spagne ſotto il Re Ferdinando d'Aragona, ed Iſabella Regina di Caſtiglia ſua moglie verſo il ſecolo XV. per le quali preclare impreſe acquiſtarono il glorioſo nome di Cattolici. Sotto Filippo II. e III. furono cacciati via dugento mila Mori da' loro Stati. Dalla Francia bandita la nazione Ebrea ben tre volte; onde appare, che tutti i Principi ſon bene perſuaſi di queſta maſsima infallibile: *Imperia cum Religione ſtare, cum Religione cadere.* (*vide Paul. Oroſ. lib. VII. c.* 42.) L'eſperienza di tanti ſecoli ha ormai perſuaſo il Mondo tutto di verità così ſoda, ed ha inſegnato eſſere inſeparabili gl' intereſsi della Religione da quelli dello Stato. Quindi i ſavj Padri del Concilio Meldenſe (*cap.* 9.) concordemente conchiuſero: *Magnopere timendum eſt, ne manifeſta Religionis deſtructio, Regni hujus fiat deſolatio*. Da Dio, e dalla Religione, anche ſecondo il ſentimento del gran Conſole Romano Gentile convien, che cominci ognuno de' Principi, de' Miniſtri, e de' Sudditi, avvegnachè *pietate erga Deum ſublata fidem, & humani generis ſocietatem tolli neceſſe eſt*. (*Tul. lib. II. de Natura Deorum*) E ſecondo la dottrina d' Ariſtotile: (*Polit. lib, VI. cap.* 11.) *Oportet Principem res divinas tueri, curare, & ante omnes*. Tralaſcio di rammentare un Giuſtino Imperadore, il quale nell' anno 525. tolſe dalle mani degli ſcellerati Ariani le Chieſe; un Ludovico Pio, e Carlo Calvo, un Roberto Re di Francia, un Enrico II. d' Inghilterra, e tant' altri Re, inſigni difenſori, e protettori della Religione, della Chieſa, e del Sacerdozio, a' quali ripetere ſi potrebbe quel che ſcriſſe Simmaco Papa nella ſua epiſtola all' Imperador Zenone: *Tantum vobis Divini favoris impenſum, quantum Chriſtianæ Religioni Veſtra pietate & ſedulitatis exhibitum*.

Così dunque ſeguendo i chiari eſempj de' più glorioſi Impera-

peradori, e Monarchi, debbono i viventi Principi, e Ministri della civil Società proteggere, e favorire sempre la Religione, e la Chiesa, secondo le disposizioni divine, per gli obblighi proprj, per la felicità dello Stato, e quiete de' Popoli, per la prospera conservazion del Regno, di se stessi, e lunga vita in terra, e beatitudine eterna in Cielo. (137)

Esten-

(137) Per disposizion Divina la Chiesa è Sposa di Gesù Cristo, ed opera sua, e suo dritto è la Religione, fondata, e consecrata dal prezioso suo Sangue, i Sacerdoti, e Leviti, sono suoi primogeniti, *quos voluit funiculum esse hereditatis suæ, sibi & Pontificibus, ac Pastoribus, non aliis seculi potestatibus, ut in Politicis regerentur, subjectos*. Quindi risplende tutta la pietà del Principe, e del Ministro in loro difesa, e protezione. Pien di terrore è l' esempio di Ozia, che *super altare thymiamatis incensum adolere voluerat: verbis enim a Pontifice castigatus, & fœdo etiam lepræ morbo divinitus percussus, temeritatis suæ pœnas luit*. Tal pena descritta si legge ( *II. Paralip. XXVI.* 18. ) Nè conclude l' esempio di Salomone contro Abiathar: ( *III. Reg. II.* 17.) *Ejecit ergo Salomon Abiathar, ut non esset Sacerdos Domini*; perchè questo si eseguì per divino istinto, *ut impleretur sermo Domini, quem locutus est super Domum Heli in Silo*. E' giustizia, che siano le Chiese, e gli Ecclesiastici protetti, perchè *labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem exquirent ex ore ejus, quia Angelus Domini Exercituum est*. ( *Malach. II.* 7. ) e perchè fin da' tempi Apostolici per rescritto di S. Paolo *mandatum fuit Corinthiis, ut lites, controversiasque civiles, si quæ inter ipsos exsisterent, disceptatoribus Christianis adhibitis, & ad hoc in Ecclesia constitutis, componerent*. Del che parla come Vescovo Sant' Agostino, ( *lib. de opere Monachorum cap.* 20. )

Quanta sia stata la liberalità di Artaserse Re di Persia anche verso i Sacerdoti Ebrei, lo dimostra il di lui editto di tal tenore: *Ego Artaxerses Rex statui, atque decrevi omnibus custodibus Arcæ publicæ, qui sunt trans flumen, ut quodcumque petierit a vobis Esdras, scriba legis cœli, absque mora detis usque ad argenti talenta centum.... omne, quod ad ritum Dei cœli pertinet, tribuatur diligenter in Domo Dei Cœli, ne forte irascatur contra regnum Regis, & filiorum ejus. Vobis quoque notum facimus de universis Sacerdotibus, & Levitis, & Cantoribus, & Janitoribus, Nathinæis, & Ministris Domus Dei hujus, & vectigal, & tributum, & annonas, non habeatis potestatem imponendi super eos*. ( *I. Esdr. VII.* 21. ) Questa pietà de' Principi Gentili non in vano il Signo-

Estendere la medesima protezione, e difesa si dee in prò del Sacerdozio, ed allora lo Stato fiorirà, e sarà felice; avvegnachè se la Potestà Secolare colle sue forze soccorre il Sacerdozio per mantenere in piedi l' onore, e il culto di Dio, il Sacerdozio con vicendevole armonia, e commendabile alternativa stringe, ed unisce l' affezione, ed obbedienza de' popoli al Principe. Per questo l' Apostolo delle Gen-

gnore l' ha voluta descritta nelle sacre Lettere, come dice il Menochio nelle sue istituzioni politiche, ( *lib. II. cap. 5.* ) *Sed videlicet ad eorum damnandam avaritiam, qui quidquid in Clericos, Deoque dicatos homines pia antiquitas liberaliter erogavit, per reipublicæ detrimenta parum consulte effusa decernunt, & cum rempublicam tractant, immunitates hasce, quantum possunt, accidere tentant, & minuere.* Ma quanto ha promesso Dio alla sua Chiesa, e a suoi Ministri ( ditemi ) non è stato molto prima predetto da' suoi Profeti, e specialmente da Isaia, di cui è quel notabile vaticinio? ( *Isa. XLIX. 23.* ) *Erunt Reges nutritii tui, & Reginæ nutrices tuæ: vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent.*

Ciro, e Dario, Gentili Re di Persia, hanno lasciato memorandi esempj a favor della Chiesa, e delle cose sacre. Il primo non solo permise al Popolo Giudaico di tornare alla patria, e di ristorar le ruine del Tempio, ma anche da' suoi tesori restituì i sacri vasi d' oro e d' argento *ad quinque millia*, e altri preziosi arredi, che il Re Nabucodonosorre avea lor tolto. Il secondo dopo la morte di Ciro, non solo permise a' Giudei di continuar l' edificio incominciato del Tempio, ma somministrò anche le spese col danaro del regio erario: *ut sibi, regnoque suo propitium haberet Deum Judæorum.* Or se così facevano i Gentili, che non debbono fare i Cristiani, che *induerunt Christum per baptismum, illiusque fidem, & legem professi sunt?* Che diremo di que' Pseudopolitici, che non sono liberali, come que' Barbari, verso la Chiesa, e i suoi Ministri, ma li spogliano de' loro dritti, e beni acquistati, *quantumque illis tribuitur, tantum sibi detrahi putant?* ma saranno sempre più poveri, ed infelici, perchè *avaritia in Deum paupertatem illis conciliat.* All'incontra i Principi pii; e liberali *florent divitiis, regna regnis addunt, provincias provinciis: & non sunt bellis continentibus vexati, aut aliis malis divinitus immissis*, come i nemici della Chiesa, e del Sacerdozio. Ecco il santo linguaggio di David: *Ego in simplicitate cordis mei lætus obtuli universa hæc, & populum tuum, qui repertus est, vidi cum ingenti gaudio tibi offerre donaria.* Laddove i nemi-

Digitized by Google

Genti, quando ſcriſſe a' Romani, ( *ad Rom. XIII.* ) raccomandò loro l' obbedienza inverſo de' Principi, e dell'altre poteſtà ſuperiori; ond' è di ragione, che per corriſpondenza i Principi, Magiſtrati, Baroni, e Miniſtri prendano anche de' Sudditi, e molto più del Sacerdozio la difeſa, e protezione contra que' perſecutori, che cercano turbarne la tranquillità. Giuſto è, che all'Ordine Levitico, e Sacerdotale portaſſero quel riſpetto, che il gran Coſtantino appalesò, allorchè intervenne nel Concilio Niceno, in cui non volle mai ſedere, finchè non ſi foſſero ſeduti tutti i Veſcovi. Quindi pregato dal Sacro Conſeſſo, ſedette egli ſopra una ſedia più baſſa di quella de' Padri: *& tunc non ante ſedere ſuſtinuit, quam ſacroſanctus Sacerdotum Chorus* an-

nemici della Chiesa, e del Sacerdozio, che credono oziosa la providenza divina nelle cose umane, *quasi circa cardines cœli otiosa perambulans nostra non consideret*, son tolti di vita immaturamente, *sublati sunt ante tempus suum, & fluvius subvertit fundamentum eorum.* ( *Job. XXII.* 18. ) Ne aſſicura di ciò ancora il Reale Salmista dicendo (*Psal. CXXIV.* 3.) che Dio *non relinquit virgam peccatorum super sortem justorum*. Il Deuteronomio ci conferma (*XXXIV.* 7.) che Mosè, il quale favorì, e proteſſe i Leviti, e Sacerdoti, viſſe a lunga età: *Moyses centum, & viginti annorum erat, quando mortuus est, non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt*. L' amor della vita è naturale. Gli steſſi Santi han temuto, e temono l' aspetto della morte; tantochè David pregava il Signore: *Ne revoces me in dimidio dierum meorum.* ( *Psal. CI.* 25. ) Dunque amando i Principi di vivere lungamente, e di prolungare nel regno la loro Augusta Famiglia, proteggano la Chiesa, e il Sacerdozio, ( *qui vult vitam, & diligit dies videre bonos.... prohibeat linguam a dolo.* ) Non estendan le mani all' ingiustizia, maſſimamente contra la Chiesa, e il Sacerdozio, che è sacrosanto. Non faccian mai novità nella Religione, e nella Chiesa. Fu questa sempre la Politica di tutte le nazioni. Platone dice, ( *de Leg.* ) che *bisognerebbe aver perduto il senso comune per intraprendere di cambiare qualche parte del culto, e dritto sacro*. Solone, che riformò la repubblica di Atene, e regolò per fino i siti, in cui dovevansi cavar i pozzi, in materia di Religione non fece novità. La steſſa maſſima si trova inculcata in Zaleuco, in Caronda, in Cicerone, e in altri Politici.



Digitized by Google

*annuisset*; (*Euseb. lib. IV. in vita Constant.*) per far palese il rispetto, che portava, e la protezione, che debbesi al Sacerdozio, e massime a coloro, che n' hanno la pienezza.

Anche Basilio Imperador di Costantinopoli non rammentò altro più vivamente al suo figliuolo Leone, che onorare, e difendere il Sacerdozio. (*Basil. Imp. Constant. exhortat. ad Leonem filium c. 3. habetur tom. V. Bibliot. SS. PP.*) Carlo M. con una Costituzione particolare stabilì: *Episcopos, & Sacerdotes, quibus omnis terra caput inclinat, per quos & nostrum pollet imperium, admodum venerari, & honorare omnes monemus*; (*Constit. Car. M. lib. V. c.* 170.) dove dalla causale, che assegna, ben si deduce, doversi a titolo di giustizia questo rispetto, e protezione alla Chiesa pel bene, che allo Stato, e alla Società deriva sì temporale, che spirituale; imperciocchè, come saviamente scrive il gran Tullio, (*de Offic.*) *bene meritos, aut bene merentes colere debemus*.

La medesima cosa è da dirsi dell' osservanza de' Sacri Canoni, la quale contribuisce molto alla pace, e tranquillità della Chiesa, e della Repubblica, per non introdurre le novità, che pregiudicano il governo spirituale, e temporale. Già si son date le provvidenze, e prescritte le regole nel codice Giustinianeo, e Teodosiano: (*l. IV. Authent. Presbyt. Authen. Interdicimus lib. XXXI. de Sum. Trin. l. II. de Episcop. audientia*) Il Concilio Cabilonese II. (*c. 2. de constit. C. Canonum*) stabilì doversi da tutti osservare i sacri Canoni, come direttivi della disciplina, e de' buoni costumi, sotto pena a' Laici di scomunica, e a' Cherici della privazione di qualsivoglia dignità, ed onore, e beneficio, come fu pur definito nel Concilio di Cartagine. (*Concil. Carthag. 3. in addit. c. 5. Greg. I. lib. VI. epist. 31. lib. II. ea regul. epist. 32. Adrian. I. cap.* 48.)

La ragione intrinseca di questo grave sentimento è appunto, perchè la protezione, e la difesa delle leggi sì civili,

Digitized by Google

vili, che canoniche, sono attributi essenzialmente inseparabili, anzi immedesimati, dirò così, col governo, tantochè non può intendersi governo senza protezione, e difesa, nè protezione, e difesa senza governo; onde non è possibile a' Principi, Baroni, e Ministri della Società il dispensarsene. Non ignoro, che il Governo nel senso generico ha due significati, o relazioni, e tendenze, una in rispetto al dritto Civile, e l' altra al dritto Canonico. Intorno al primo, non altro obbietto, e fine havvi, che il bene comune politico, e la conservazione dello Stato; ( *Cap. Exist. §. Quisquam de Verb. Signific. in 6. & l. I. §. 2. & 3. Codic. de novo codice faciendo* ) come esige l' umana Società per vivere civilmente, e temporalmente in quiete. In quanto però al secondo, è certo, che intende allo stesso fine ancora del ben comune; perchè la Potestà Secolare, e l' Ecclesiastica, ancorchè siano fra loro distinte, e separate, debbonsi nondimeno dar l' una, e l' altra amica la mano per la scambievole difesa: *Jurisdictio spiritualis, & jurisdictio temporalis sunt omnino distinctæ, & disjunctæ. Unde non est inter illas mutua dependentia, nisi quantum ad mutuam defensionem, quam sibi mutuo tenentur exhibere, cum necesse fuerit, prout ad unamquamque pertinet, ut bene valeat regi Respublica*. Così scrive un gravissimo Anonimo Dottore sotto Filippo il Bello nel trattato della Potestà del Papa. ( *Tomo I. pag. 102. edit. Richery* ) Intende di più ad un altro fine di gran lunga più sublime e vantaggioso, qual è quello d' indirizzare l' uomo sì pubblico, che privato, a vivere cristianamente per mezzo della Religione, e della Fede, riferendo tutto a Dio, come a suo principio, ed ultimo fine, per cui fu creato; fine soprannaturale, qual è l' acquisto di un Dio, e della gloria eterna. *Lex proditur*, (così leggesi nel proemio delle Decretali) *lex proditur, ut appetitus noxius sub juris regula limitetur, per quam genus humanum & honeste vivat, alterum non lædat, & suum unicuique tribuat*. Quindi, come è un dovere indispensabile de' Principi, e Ministri della Società il proteggere, e difende-



Digitized by Google

fendere le leggi Civili, per la conservazione dello Stato, per la pace, e tranquillità de' Popoli, così eguale, anzi più stretto dovere egli è il proteggere, e difendere i sacri Canoni, quanto più questi nell' eccellenza avanzano le leggi Civili, e nello scopo sono più degni, come le cose spirituali più degne sono delle temporali, l' eterne delle caduche, e l' anima del corpo. Che siano le leggi Canoniche sopra ogn' altra legge rispettabili, lo scrisse Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze: *Supra omnes humanas leges est jus Canonicum, quod resultat ex Decretis, & Decretalibus, & Sanctorum auctoritatibus Doctorum.* (*Divus Antonin. tomo 7. tractat. de Usur.*) Anzi dirò di più. Esigono le leggi Canoniche tutta l' osservanza per essere emanate parte ne' Concilj Ecumenici, le cùi determinazioni in materia di Fede sono infallibili, e parte derivate da' limpidi, e veri fonti della Divina Scrittura. (*Can. Violatores* 25. *q.* 1. *argum. qualiter*, & *quando* 24. *de accusat.*) Onde la loro autorità, in quelle cose, che risguardano la Fede, non è umana, ma divina; avvegnachè ciò, che per rapporto alla regola de' costumi, ed a' dogmi della Fede, viene disposto dalla Chiesa universale, che o dispersa insegna, o radunata ne' Concilj definisce, e d' un' autorità infallibile, in virtù della promessa fattale da Gesù Cristo; e come disposto, ed ordinato dallo stesso Dio, giusta il linguaggio usato dagli Apostoli nell' assemblea Gerosolimitana: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis &c.* (*Act. XV.* 28.)

Sentiamo l' Arcivescovo di Parigi Pietro della Marca, come scrive sul nostro proposito. (*lib. II. de Concord. cap.* 10. *n.* 1.) *I Principi possono prestar l' opera loro, e il lor ministero per l' osservanza de' sacri Canoni, non solamente interpellati, e pregati; ma son anche per officio tenuti a farlo, e ad invigilare su questo punto. Alle quali incumbenze noi crediamo essere tenuti i Principi, non solo perchè conducono alla felicità dell' Impero, la qual certamente per lo più è loro annessa, ma eziandio, perchè si sono arrolati alla milizia di Cristo, ed a Cristo hanno consecra-*

*ta e*

*ta, e il loro Capo, e la stessa dignità.* Natale d' Alessandro sodamente ancora così argomenta. I Re sono tenuti a procurare la pace, e la tranquillità della Cristiana Repubblica in quanto sono Cristiani; ma la pace, e tranquillità della Cristiana Repubblica non si può procurare, fuorchè coll' osservanza de' sacri Canoni, e dell' Ecclesiastica Disciplina, e molto più del Dritto Divino, e Naturale; dunque i Re sono tenuti a dar la mano all' esecuzione de' sacri Canoni, e all' adempimento della Legge Divina, e Naturale. (*Natal. ab Alex. to. 4. seculi 4. Diss. 21. pag. 290.*) Finalmente l' Imperador Giustiniano conchiude: (*in praef. Novel. 137.*) Se noi procuriamo, che sieno da tutti custodite, ed osservate le leggi Civili, le quali Dio ha date in nostra potestà, e ciò per sicurezza di que' medesimi, che obbediscono, quanto maggiore zelo, e cura adoperare dobbiamo a custodire le Divine Leggi, e le Ecclesiastiche, (138) che

(138) Perchè la Chiesa, e le leggi Ecclesiastiche sono spesso da malvagi calunniate, riporterò le lor accuse principali, e le risposte a disinganno di molti. Dicon essi, *che da principio i Cristiani non si servirono contra gli Eretici, se non dell' armi spirituali: ma che in appresso avendo gli Ecclesiastici acquistato gran credito presso gl' Imperadori, adoprarono l' esilio, e la morte, violando apertamente i precetti de' primi Dottori della Chiesa, i quali avevano deciso, che la violenza non debbe essere mai impiegata in favore della verità: tale essere stata l' opinione di Tertulliano, e di Sant' Agostino, il quale poi cangiò di parere per quel passo dell' Evangelio:* Sforzati ad entrare: *che in forza di queste crudeli massime si è pubblicamente insegnato, che non si dee osservare la fede agli Eretici; sentimento, che Clemente VIII. abbastanza onesto per un Papa approvava, come amaramente se ne lagna il Cardinal d' Ossata: quindi l' inumana decisione del Concilio di Costanza sul disprezzo del Salvocondotto.... Seguono alcuni fatti particolari, co' quali dimostra, che le più grandi crudeltà sono state riguardate, come prove d' attaccamento alla Religione, quali furono usate cogli Albigesi, commesse in Inghilterra sotto il Regno di Maria, gli orrori della giornata di San Bartolomeo in Francia, le stragi d' Irlanda, e delle vallate del Piemonte,* Queste, ed altre false accuse, ch' io tralascio per brevità, oppone alla Chiesa il Signor Freret, il più ardito incredulo de' nostri tempi, cui risposero molti, ma non compitamente. L' Abate Bergier, che fu il primo Impugnatore, al parere del P. Giuseppe

che sono alla salute dell'anime indirizzate? *Tanta vero, & tam diligens cura a Principibus adhiberi debet in custodia Canonum, ut potiorem legum Ecclesiasticarum, quam Civilium rationem habere debeant.*

Ven-

pe Antonio Martinelli Minor Conventuale, Consultore del Sant'Officio, sembrò scarso ne' monumenti, languido ne' raziocinj. Il P. Fassini impiegò la penna per la genuità de' sacri Evangelj, e ne riuscì lodevolmente, ma non andò più oltre. Il P. Valsecchi ne fece un saggio, ma della brevità amico in varie materie lasciò il desiderio di più rigido esame. Altri, come il P. Bruni, prese piuttosto la difesa degli Apologisti, che del Cristianesimo, e altri più da Oratore, che da Filosofo ne fece la risposta, come il P. Pericone. Il solo Abate Nicola Spedalieri ha riportata la palma, e l'abbatte per tutti i versi da buon Filosofo, e da buon Critico in tutte le materie. *Il principio,* (dic' egli) *da cui nascono le massime apparentemente assurde, che siamo accusati d'avere abbracciate contra gl'insegnamenti de' primi Padri della Chiesa, è il dogma dell'intolleranza, dogma, se volete, mal inteso ne' tempi di barbarie, ma che i nostri nemici non hanno mai voluto considerare separatamente da' fatti, a' quali è stato applicato. Si metterà nel suo giusto lume, affinchè i falsi amici dell'umanità cessino una volta di farci comparire con una maschera tanto odiosa in faccia alle nazioni dell'universo.* (Analisi dell'Esame Critico *cap. 5. artic. 6. pag. 250*) Distingue tre sorti d'intolleranza, Teologica, Ecclesiastica, Civile, e le spiega a maraviglia. Chiama intolleranza Ecclesiastica le pene spirituali, con cui la Chiesa punisce que' Sudditi, che nelle materie spettanti alla Fede si allontanano da' di lei sentimenti; e questi gastighi tendono alla correzione dell'Eretico, o ad allontanare dal Cristiano Ovile il contagio. Prova, che è essenziale alla potestà della Chiesa, e mostra, che fa la Chiesa precedere le paterne ammonizioni, indi seguire il formale giudizio: e se l'Eretico convinto d'errore, non si convertè, lo recide, come membro putrido dal suo corpo, dicendo il Vangelo, che essendo incorreggibile, dee considerarsi, come un Gentile. Questa facoltà l'esercita sì legittimamente per l'autorità avuta da Dio di sciorre, e di legare, che non si può accusare della minima usurpazione.

Nell' *Artic. VII.* Spiega l'intolleranza civile in riguardo alla Potestà Ecclesiastica, e alla Secolare. L'intolleranza civile consiste nelle pene temporali, che si danno all'Eretico per non lasciare comunicare, e diffondere agli altri i suoi errori: e sono carcerazione, confiscazione de' beni, esilio, e morte. Senza entrare in disputa, se convenga alla Chiesa il dritto delle pene corporali, e fin dove si estenda, espone sol quello, che è ricevuto da tutti i Cri-

Digitized by Google

Vendicate dunque, miei Signori, l'onor della Religione con umiliarle un rispetto pieno di fedeltà, che vi renda osservanti delle sue leggi, senza permettere, che s'introducano

i Cristiani. Ognuno accorda convenire alla Chiesa, quando fa d'uopo, il dritto d'implorare la protezione del Principe contra l'Eretico. La ragione si è, che essendo obbligata a rimuovere da' fedeli qualunque pericolo spirituale, quando non giovano i rimedj Ecclesiastici, ha diritto di ricorrere a' mezzi più potenti, purchè non repugnino alla sua professione. Ma in qual parte del Vangelo si vieta alla Chiesa il ricorrere al Sovrano? Chi mai oserà dire, che ciò ripugna alla sua professione? Egli è vero, che il suo regno è spirituale, ma è altresì vero, che costa d'uomini: quando un uomo è offeso da un altro, se non può legittimamente usar contro di esso la forza, gli compete il dritto di ricorrere al Principe. Se la legge naturale accorda questa facoltà a tutti gl'individui dell'umana specie, sol ne resterà esclusa la Società Cristiana? Se questa professa la perfezione Evangelica, non per questo si spoglia de' dritti, che competono all'umanità; onde ricorrendo al Principe, non viene punto a violare i precetti del Vangelo.

Ma conviene al Principe il dritto di punire corporalmente l'Eretico? L'autorità suprema nasce dal fine, per cui si contràe la Società civile. Gli uomini si sono uniti insieme per viver tranquilli. Il che non può aver effetto, se non si depositano nelle mani del Principe gli affari comuni, onde l'obbligo di conservar la pace dello Stato è così essenziale all'Impero, che non si può concepire l'uno senza l'altro. Quest' obbligo dà al Principe il dritto della forza sulla vita de' rei, quando la salute pubblica è in pericolo. Resta ora a vedere, se l'Eresia di sua natura tende alla ruina della Società civile. Ma possono mai amarsi persone, che si considerano reciprocamente, come nemiche di Dio? Può non turbarsi lo Stato da tal divisione? Quante calamità non recò l'Arianismo all'Impero Romano, e quante i Donatisti? Se i Principi Cattolici nel Secolo XVI. non avessero coll'armi represso l'ardir de' Novatori, non sarebbono stati rovesciati dal Trono? Per la Religione son pronti gli uomini a far ogni male, perchè credono di far bene. E' nota la discreta condotta degli antichi Imperadori Cristiani. Si vegga il Codice Teodosiano. (*lib. I. cap. 2. de Haret.*) I Manichei, e i Priscillianisti furono condannati alla morte, come ribelli, e perturbatori dello Stato. Federico II. fu il primo, che con legge perpetua nel 1224. promulgò in Padova quattro editti contra gli Eretici colla pena di morte. La ragione dell'accrescimento del rigore si trova nella condotta degli Eretici, che tendevano apertamente a scuotere il giogo della Sovranità.

Nel-

cano rilassatezze, e novità perniciose, ed un rispetto pieno di zelo, che vi renda Protettori della Chiesa, del Sacerdozio, e de' sacri Canoni, perchè a detta di Sant' Agostino, *perti-*

Nell'*Artic. VIII.* risponde bene alle obbiezioni contra il dogma dell' intolleranza. Si lagna il Critico, che la Chiesa ha dichiarato a' Magistrati, che possono, e debbono punir di morte gli Eretici. Ma prima dovea provare, che non compete tal dritto al Sovrano, quando gli Eretici turbano lo Stato; e che in coscienza non è obbligato ad impedire il danno spirituale de' sudditi. Dovea anche pensare, che Federigo fu l' autor di queste leggi, nè poteva rimprovverarle agli Ecclesiastici. Li calunnia poscia, come violatori de' precetti de' primi Dottori della Chiesa, che decisero, non doversi mai impiegar la violenza in favore della verità. Ma i primi Dottori non hanno mai insegnato, che al Principe secolare non compete il dritto delle pene corporali contra gli Eretici, e che non è lecito alla Chiesa il ricorrere a lui in urgente bisogno. Han detto solo, che non era conforme alla perfezione Evangelica, come il litigare, e il far guerra. Se Sant' Agostino avesse creduto questo un precetto positivo, non avrebbe cangiato sentimento per l' autorità stessa del Vangelo. Si è mutata adunque la disciplina, ma il dritto è stato sempre lo stesso. Ne' primi tempi non erano tanto intraprendenti gli Eretici, quanto divennero poi. Se la Chiesa non avesse chiamato in suo soccorso il braccio del Principe, chi potrebbe per così dire di presente distinguere tra tanti errori la vera Religione data agli uomini da Dio, come unico mezzo di salvarsi? Siamo giunti di grado in grado al Deismo, e molti si sono dichiarati per l' Ateismo. Se la forza de' Sovrani non si opponesse al libertinaggio, l' empietà sarebbe sparsa per tutta la terra. Non ha dritto di esistere la Società Cristiana? Non bastando a frenare il corso del male la pazienza, l' esortazioni, e le censure, se non le fosse lecito ricorrere alla forza del Principe, come potrebbe provvedere alla propria conservazione? Doveva il Signor Freret esaminare, se implorando la Chiesa l' ajuto del Principe secolare contra gli Eretici venga a violare i precetti del Vangelo, o il dritto delle genti. Ora stenterà un pezzo a provarlo.

Declamano i nemici: *Non dee mai impiegarsi la forza in favor della verità*. Questa proposizione può avere due sensi. Si può intendere, che *la forza non è un mezzo legittimo di far conoscere la verità all' Eretico, e convertirlo*. Nel quale senso la massima è giusta, perchè la mente dell' uomo conosce la verita *colla persuasione*, e non coll' uso *della forza*. Ma la Chiesa Cristiana Cattolica non è così irragionevole, come la dipinge il Critico.

Per

*pertinet hoc ad Reges seculi Christianos, ut temporibus suis pacatam velint matrem suam Ecclesiam, unde spiritualiter nati sunt*. Chiuda il presente argomento, quanto scrisse Eugenio

Per convertire l'Eretico la Chiesa impiega le istruzioni, e la preghiera. Riuscendo vane le sue materne premure lo scomunica, e l'abbandona. Se egli non dogmatizza, se non tenta di fare seguaci, e rendersi formidabile, non lo molesta. Ma se procura di sollevare i sudditi, e trarli nella strada della perdizione, si crede in coscienza obbligata *a rimuovere il pericolo coll' uso della forza*. In questo altro senso è falso, che *la verità non si può difendere colla forza*. Se Gesù Cristo non ha ordinato di prendere per forza chi non vuol credere in Lui, ha forse vietato di mettere le catene a chi si sforza di allontanare gli altri dalla sua credenza?

I Tollerantisti rimproverano al Sacerdozio, e all' Impero l'uso delle pene corporali *per opinioni*, (dicon essi) *di pura specolazione*, nelle quali è contra la giustizia l'inquietare le menti degli uomini. Ma il Principe secolare non punisce *l' opinione*, come essi fingono di credere. Considera *nell' opinione il danno*, che ne può venire allo Stato civile, e la Chiesa considera *la ruina spirituale dell' anime*. I dogmi della Religione non debbonsi riguardare, come le vane specolazioni della Filosofia. Se la rivelazione è vera, l'unico mezzo di salvarci è il conservare pura, ed illesa la fede di Gesù Cristo, il quale ci ha fatto espressamente sapere, *che chi non crederà, sarà condannato*.

Nè la Politica dell' altre Nazioni è stata, ed è diversa dalla nostra. Gli Ateniesi punirono Socrate di morte, e perseguitarono parecchi altri Filosofi per quistioni di Religione. Molto tempo prima di Decio Mundo, e di Paolino i Romani perseguitarono il Tempio d' Iside, che fu per ordine del Senato demolito otto, o nove volte, e gl' Imperadori coll' approvazione de' Filosofi de' loro tempi perseguitavano i Cristiani pel disprezzo, che essi facevano degl' Idoli. I Turchi, i Cinesi, i Giapponesi, gli Ebrei si sono sempre regolati colla stessa politica. Nell' articolo 10. imputa alla Chiesa, che abbia publicamente insegnata questa massima, *che non si dee osservare la fede agli Eretici, e che Clemente VIII. l' abbia approvata*. Non cita però il libro, o il documento pubblico, in cui si trovi questa dottrina, ma la calunnia nasce dalla condotta, che tenne il Concilio di Costanza con Giovanni d' Hus, a cui si vuole, che abbia violato il Salvocondotto in forza della massima, che *non si dee osservare la fede agli Eretici*.

Bayle nelle risposte ad un Provinciale (*cap.* 8.) distingue molto a proposito là quistione del fatto da quella del dritto, ed ingenuamente

Digitized by Google

genio IV. ad Amedeo VII. e lo applichi ognuno de' Reggitori, e Ministri, come detto a se. *Quemadmodum majores tui Ecclesiæ Dei, & Apostolicæ Sedis quieti, paci, & uni-*

mente confessa, che i Cattolici, e i Protestanti sono d'accordo circa il dritto, cioè, che non si dee violare *il Salvocondotto, e la fede data ad un Eretico*: e dice, che la lite verte solamente sopra il fatto, asserendo gli uni, che il Concilio violò il *Salvocondotto*, e gli altri negandolo. La confessione di Bayle convince manifestamente di calunnia il Critico.

Per la piena giustificazione del Concilio io non ho, che aggiungere a quello, che ne ha scritto il Signor Abate Bergier. *Questa calunnia* ( dic' egli *cap.* 10. §. 6. *p.* 232. ) *è stata data al Concilio di Costanza riguardo a Giovanni d' Hus, a cui si vuole, che abbia violato il Salvocondotto, accordatogli dall' Imperadore. Ora negli atti del Concilio questo decreto non si trova. Il Lenfant, che è il primo a citarlo, confessa*, ( *lib. IV. n.* 31. ) *d' averlo preso altronde. Il decreto, quale si legge negli atti del Concilio alla sessione* 19. *esprime, che il Salvocondotto accordato ad un Eretico da un Principe Secolare non impedisce la Potestà Ecclesiastica di fargli il processo, e condannarlo secondo le leggi, se fidando nel Salvocondotto non ritratta i suoi errori. Per giustificare pienamente il Concilio basta considerare i fatti tolti dalla medesima storia del Lenfant, e confessati da questo Storico aperto difensore di Giovanni d' Hus.... Le turbolenze eccitate in Boemia dalla sua dottrina furono la cagion principale del suo supplizio.* ( *Lenf. Ist. pag.* 291. ) *Temeva l' Imperadore, che non ne succedessero ancora più grandi, se si permetteva a quell' Eretico il ritorno.* ( *pag.* 229. ) *Il Papa Clemente VIII. approvò la dottrina, e la condotta del Concilio di Costanza. Questo è certo: ma di ciò se ne può fare una colpa?*

Gli errori poi di Giovanni d' Hus attaccavano con tanto impeto sì la Potestà Ecclesiastica, che la Secolare, onde non è maraviglia, se unite si fossero a condannarlo. Insegnava egli, *che il Papa Romano è un vero Anticristo, che niuno è vero Re, vero Principe, vero Magistrato, vero Vescovo, o Sacerdote, ma solamente di nome, fintanto che è in peccato mortale; potersi, e doversi da qualunque suddito uccidere qualsivoglia Tiranno: non essere composta la Chiesa, che de' soli Predestinati.* (*Cabas. not. Concil. p.* 374.)

In quanto a' fatti particolari delle crudeltà, e delle stragi seguite nella Francia, nell' Inghilterra, nell' Irlanda, e nelle valli del Piemonte, mostra, che non possono essi pregiudicare agl' insegnamenti della Religione, in quella stessa guisa, che i disordini, che si commettono in uno Stato non ci autorizzano a dire, che siano voluti dalle leggi, con cu

Digitized by Google

*unitati, consiliis, & auxiliis etiam personis propriis astiterunt, & fidem Catholicam longis finibus, & limitibus ampliari adjuverunt, exterminantes etiam gladio sævissimos hostes,*

cui si governa. Altro dunque non sono queste, che declamazioni puerili, che cadono da se. Basta esaminare i mezzi recati in terra dal Figliuolo di Dio per riformare gli uomini; la riforma del Mondo seguita, come ne convince la storia de' primi secoli della Chiesa, e lo comprova il fatto, essendo durato il rigor della Cristiana disciplina più di 600. anni; e non vale riguardare il rilassamento posteriore, e ciò, che han potuto fare ne' tempi barbari coloro, che professarono la nostra santa Religione. Ecco dileguate le calunnie, che si sono accennate, de' nemici della Chiesa, de' quali ho voluto recare così estese le accuse colle risposte per maggior lume della materia, e sautsfazione de' Leggitori.

Se dunque (mi sia permesso di conchiudere), se dunque in questa Religione Dominante, bastantemente vendicata dalle false accuse, e in questa Chiesa giurano i Principi di difenderla, se essi ricevono da' Sacerdoti il battesimo, l' assoluzione de' peccati, e i sacramenti in vita, e in morte; se lo Stato ha ricevuto, e riceve tanti vantaggi dal Sacerdozio, ben debbono esserne i Protettori. Guai a coloro però, che la perseguitano. L'Imperador Domiziano, fintantochè fe sentire la sua crudeltà solamente alla primaria Nobiltà di Roma, non gli succedette tanto male: ma quando cominciò a perseguitare i più vili, e bassi del popolo, quali erano i Cristiani, questo fu cagione della sua morte. Il sapientissimo Tillemont (*Tomo II.* delle memorie Ecclesiastiche) così riferisce. *Dieu avoit souvent suffert les crimes de Domitien, tant qu' il n' avoit exercé les cruautes, que sur les Soujets pajens. Mais lorsqu' il l' avoit etendues, jusque sur Jesu Christ meme en la personne de son Peuple, il fut abandonné a la juste punition, qu' il meritoit, & tué dans sa chambre le 18. Septembre de l' an. 96. & c' est ce, que Juvenal sembre avoir reconnu avant Lactance, lorsqu' il se plaint, que Domitien avoit vecu en sevreté tant, qu' il avoit repandu le sang des Lamies, & des autres personnes de la premiere qualité, & qu' il estoit peri, lorsqu' il avoit commencé a attaquer les personnes le plus viles.*

La stessa storia è contenuta ne' seguenti versi di Giovenale della Satira IV. la quale storia ha due parti. L' una si estende a quello spazio dell' Impero di Domiziano, che dal principio sino agli ultimi due anni prolungasi, e l' altra è il rimanente del tempo sino alla morte di quell' Imperadore. Nella prima parte dice il Satirico, che egli incrudelì, e fè scempio impunemente della primaria Nobiltà Romana:

*Atque*

Digitized by Google

*stes, qui illius gloriam obtenebrare conati sunt; ita & te ad has necessitates felicibus auspiciis servatum esse ostendas, ut in tempore opportuno tua cura, tua opera, defensetur.* Così il

> *Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset*
> *Tempora sævitiæ, claras quibus abstulit urbi*
> *Illustresque animas impune, & vindice nullo.*

Nella seconda parte narra, che essendosi messo il barbaro Imperadore a perseguitare gente di bassa nazione, e che di piccoli guadagni campava, come furono i Cristiani, questo fu la cagione della sua morte immatura.

> *Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus*
> *Cœperat: hoc nocuit lamiarum cæde madenti.*

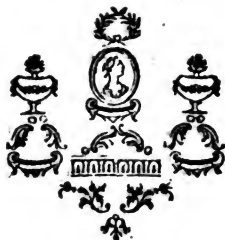
Pare, che abbia comentati questi primi, e secondi versi di Giovenale il celebre Lucio Cecilio Lattanzio Firmiano, o altro egualmente antico, che nel libro *de Mortibus persecutorum* §. III. così scrive, quasi parafrasando i primi versi. *Qui ( Domitianus ), quum exerceret invisam dominationem, subjectorum tamen cervicibus inculcavit quamdiutissime, tutusque regnavit, donec impias manus adversus Dominum tenderet.* Seguita Lucio Cecilio dilucidando i secondi versi: *Postquam vero ad persequendum justum populum instinctu Dæmonum incitatus est, tum traditus in manus inimicorum luit pœnas.*

L'un passo è tanto simile all' altro, che se non ostasse l' intervallo di due secoli circa, in cui vissero questi Scrittori, potrebbe nascere il giusto problema, se l' uno abbia preso dall' altro. Del titolo di *Cerdones*, che significa uomini da niente, dato da Giovenale a' Cristiani, abbiamo la testimonianza di Eusebio Cesariense ( *lib. III. della Storia Eccles. cap.* 17. ) ove non molto diversamente dall' autore *de Mortibus Persecutorum* il fatto racconta. Svetonio ancora cap. 15. non men gentile di Giovenale indica chiaramente, che la crudeltà di Domiziano contra i Cristiani fu cagione dell' immatura sua morte: *Quo maxime facto maturavit sibi exitum.* Lo conferma Dione ( *lib. LXVII.* ) dicendo, che per queste cose ἐκ τούτων prese Domiziano tutti a sospetto, onde fe morire molti Cristiani, ed altri della sua Corte, e insino Domizia sua moglie, sì che temendo ciascuno della propria vita, gli fecero congiura, e ne affrettarono le insidie: συνεταχυναν την επιβουλην. Checchè dicano in contrario i Giornalisti di Trevoux, e l'autore della storia Letteraria d'Italia contra il dottissimo Giovan Lami d' immortal memoria, e il celebre Padre Maestro Tommaso Maria Mamachi sopra l' interpretazione di detti versi di Giovenale, che non è orzo da tutti i denti, come riportano i Giornalisti di Firenze ( *Novel. Letter. n.* 12. 19. *Marzo* 1751. )

Digitized by Google

sì il governo si renderà accetto, e commendabile presso Dio, e presso il popolo; così nell' ultimo sindicato i buoni saranno dall' eterno Giudice premiati, e i mali puniti eternamente. *Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam*. Questa era la terribile considerazione, che amaramente contristava nell' ultima agonia il cuore di Filippo II. Re delle Spagne. (*Annales Sacerdotii, & Imperii Episcopi Battaglino ad annum* 1621. *n.* 14. *in fine*) La stessa impressione dovrebbe pur fare nell' alta mente d' ogni Principe, Barone, e Ministro della civile Società, e impegnarlo ad avere in tutta la sua condotta unicamente in mira Iddio, la Religione, il bene, e l' esaltazione della Chiesa, e del Sacerdozio, che è inseparabile dal bene dello Stato, al di cui governo la Divina Provvidenza l' ha destinato.

AR-

Digitized by Google

## ARGOMENTO VENTESIMO QUINTO.

*Importa molto alla conservazione dello Stato la Concordia del Sacerdozio coll' Impero, avvegnachè i vantaggi, e i danni della Religione vantaggi, e danni sono dello Stato, e de' suoi Reggitori, e Ministri.*

CHE sia fra gli uomini la concordia un gran bene, un bene massimo, che sia da tutti lodata per la conservazione della pace, e per lo stabilimento dello Stato; ma da pochi custodita, lo disse il Grande Agostino: (*Serm.* 37. *ex recenter inventis*) *Concordia in rebus humanis magna res est, sed rara, ab omnibus laudatur, & a paucis custoditur*; e però all' opposto della discordia scrivendo Lattanzio (*lib.I. Instit.*) pronunciò quell' aureo detto: *Quidquid capit divisionem, & interitum capiat necesse est.* La Divina Provvidenza, che *disponit omnia in numero, pondere, & mensura*, nel comunicarsi ad extra colle sue creature, gli Angeli, (139) e gli animali creò in tante diverse specie, come scrisse

(139) Se gli Angeli siano differenti di specie fra loro, tre sono le sentenze de' Teologi. Alcuni insegnano essere gli Angeli tutti della stessa specie, e il lor divario consister solo in alcune qualità accidentali. Altri vogliono esser molti di essi differenti di specie, cioè quelli, che sono in varj ordini riferiti nelle divine Scritture, e da Santi Padri; ma non tutti; tanto che sotto la stessa specie vi siano più individui. I terzi finalmente, come si vede presso S. Tommaso (*quas.* 50. *art.* 4.) insegnano ciascun Angelo essere diverso di specie, che anche per dono di Dio due non posson essere della stessa specie. Che gli Angeli siano di una, o diversa specie è quistione, che non appartiene al dogma di fede. I principali Santi Padri ne han parlato con molta dubbiezza: *Et esse itaque Sedes, Dominationes, Principatus, Potestates in cælestibus apparatibus firmissime credo, & differre inter se aliquid indubitata fide teneo. Sed quo me contemnas, quem magnum putas doctorem, quanam*

Digitized by Google

scrisse Agostino ( *de Bono Conjug. c.* 1. ), e venuto alla creazione dell'uomo uno solo ne formò, da cui traessero, e conoscessero tutti gli altri la loro origine: *Ex uno Deus voluit omnes homines condere, ut in sua societate non sola similitudine generis, sed etiam cognationis vinculo tenerentur*; onde fossero insieme stretti, e collegati non per la sola somiglianza del genere, ma anche pel vincolo di cognazione. Quindi Teodoreto ( *IX. in Genes.* ) soggiunge: *Voluit Deus ex uno viro, & una muliere subsistere universalitatem hominum, ut in concordiam convenirent, tamquam ex una radice florentes*; a cui fa eco S. Lorenzo Giustiniani ( *cap.* 15. *de ligno vitæ* ) in questi termini: *Propterea Deus voluit unicum hominem primo formare, ex quo omnes procede-*

*nam ista sint, & quid inter se differant, nescio, nec sane ignorantia periclitari me puto.* (*S. August. lib. ad Orosium contra Priscil. & Orig.* ) La più probabile sentenza par quella, che asserisce gli Angeli tutti essere della stessa specie, e che più si accosta alla maniera del linguaggio de' Padri, essendo luogo Teologico la loro dottrina. S. Massimo Martire ( *in caput* 5. *Dionysii de cælesti hierarchia* ) insegna, *Ousiam, per quam Dionysius asseruit Angelos differre, non esse substantiam, sed hypostasim tantum*. S. Basilio scrive non essere gli Angeli differenti per natura, ma solamente per dignità: (*lib. contra Eunomium*) *Angeli omnes, ut appellationis unius, sic & naturæ omnino sunt ejusdem invicem*; e soggiunge non avere altra differenza tra se, che quella, che passa fra una stella, e l'altra; *nam stella a stella differt in gloria, natura vero stellarum omnium est una.* S. Gregorio Nisseno usa lo stesso parlare: ( *ad calcem lib. VI. contra Eunomium* ) *Non enim, ut Eunomio placet, illa, quæ a Paulo recensita sunt, superiorum mundo virtutum nomina, naturas aliquas inter se differentes significant: sed appellationum significatio ipsa præcipue demonstrat.* S. Cirillo Alessandrino suppone, come per un principio, gli Angeli essere della stessa specie, per provare, ch'essi niente affatto differiscono nell'Angelica natura: *Angelus*, inquit (*lib. II. in Ioan.* ) *ab altero Angelo nulla re differt secundum id, quod sunt Angeli, nempe pro eo, quod, cum sint ejusdem omnes speciei, in unam naturam colligantur.* Con San Cirillo concorda il Damasceno. Tutto questo ho notato per dilucidare il sentimento dell'Autore, e difenderlo, come sostenuto da Teologi.



Digitized by Google

*cederent*, *ut tamquam fratres se amarent*: *non sic legitur factum esse in Angelis*, *vel Brutis*. Questa concordia, ed unione, che l' altissimo Iddio imprimer volle nel genere umano, è un forte evidente argomento, che ci persuade volerla maggiormente fra le due Potestà Ecclesiastica, e Secolare, che sono i due cardini, ove s' appoggia tutto il governo del Mondo. *Papæ*, *& Imperatoris potestate totus Mundus regitur*. (*dist. 96. cap. duo sunt*) Conciossiachè la discordia fra queste due Potenze sarebbe la belva dell' Apocalisse, capace a divorarle non senza lagrimevole danno della Religione, e dello Stato. Intendano dunque questa importante verità i Reggitori, e Ministri della Società, che molto importa alla conservazione dello Stato la concordia, e l' armonia fra il Sacerdozio, e l' Impero, avvegnachè i vantaggi, e i danni della Religione (140) vantaggi,

(140) La Religione è quella, che insegna la concordia tra il Sacerdozio, e l' Impero, e ne determina i giusti limiti. Parlando contra i fautori, e seguaci di Tacito l' elegante, e dotto Famiano Strada nelle sue Prolusioni Accademiche scrive: (*lib. I. Prolus. 2.*) *An non isti animadvertunt*, *quantum instrumentum e Dominorum manibus eripiunt*, *ubi eripiunt Religionem*, *hac est rectricem*, *ac veluti aurigam animorum? Nam multitudo cum audit*, *cultum rerum sacrarum*, *obligatamque Deo fidem*, *speciosa esse nomina*, *quibus Princeps devictos habeat*, *aptosque ex se se mortales*, *eosque tamquam freno pro arbitratu regat*, *ac flectat in omnem partem*, *profecto hasce habenas ore non facile accipiet*, *franget potius*, *& comminutas proteret*, *neque se in posterum iis vinculis obligari*, *coercerique patietur*. Chi dunque ha Religione, conosce, e confessa, che il Sacerdozio, e l' Impero sono due Potenze indipendenti, ma unite. Quando io parlo col Precettore del Delfino, e Consigliere del Re di Francia Monsignor Jacopo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux son certo di parlar fondatamente, *Il Sacerdozio*, dice egli, *nello spirituale*, *e nel temporale l' Impero non dipendono*, *che da Dio*. *Ma l' Ordine Ecclesiastico riconosce nel temporale l' Impero*, *come i Re nello spirituale si riconoscono umili figliuoli della Chiesa*. *Tutto lo stato del mondo sopra queste due Potenze si aggira*. *Perciò l' una coll' altra debbonsi un vicendevol soccorso*. *Zorobabel*, *che rappresentava la possanza temporale*, *sarà adornato di gloria*, (*Zach. VI. 13.*) *starà assi-*

Digitized by Google

taggi, e danni sono dello Stato, e de' suoi Reggitori, e Ministri.

## PROPOSIZIONE UNICA.

NOn cade in dubbio, anzi è più che certo, che la nostra Cristiana Religione, la quale da Cristo Signor nostro ne' tempi di Ottaviano Augusto incominciò a disseminarsi tra gli uomini, due Potenze in questo basso Mondo conoscer ci fece, per le quali era d' uopo governarci; la spirituale, e la temporale, riconoscenti entrambe un medesimo principio, cioè Dio, fonte d' ogni potestà, secondo il testimonio dell' Apostolo: (*ad Rom. XV.*) *non est potestas, nisi a Deo*. La spirituale nel Sacerdozio, e Ordine Ecclesiastico, che amministra le cose divine, e sagrate: la temporale nell' Impero o Monarchico, o Aristocratico, o Democratico, qualunque sia Stato Politico, che governa le cose temporali, e profane: ciascuna di loro avente il suo oggetto separato. I Principi, perchè sopraintendono alle cause del secolo; i Sacerdoti alle cause di Dio: ciascuna Potestà ancora ha il suo potere e dritto diverso, e distinto. De' Principi è proprio il premiare, o punire con premio, o pena corporale; de' Sacerdoti con premio, o pena spirituale; onde siccome non senza cagione porta il Principe la spada, così il Sacerdote le chiavi del regno de' Cieli. *Regum est corporalem ingerere pœnam, Sacerdotum spiritualem inferre vindictam . . . . sicut enim non sine causa Judex gladium portat, ita non sine causa claves Ecclesiæ Sacerdotes accipiunt. Ille portat gladium ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum; isti habent claves ad exclusionem excommunicandorum, & reconciliationem pœnitentium.*

*assiso, e dominerà, sul suo trono: ed il Pontefice, ovvero il Sacerdote starà assiso sul suo, e vi sarà un consiglio di pace, cioè un perfetto consenso tra questi due.*



Digitized by Google

*tium*. (*Gratian. p.* 2. *cauf.* 2. *q.* 7. *cap.* 41.) Per queſto, come i Re, ed i Principi, e Reggitori ſon chiamati dii, o vive immagini di Dio, αντιθεοι, e Paſtori; così tali ſon chiamati nella divina Scrittura i Sacerdoti, i Prelati della Chieſa (141), e i capi del Sacerdozio.

Con tutta queſta ſpiegazione, e diviſione biſogna ancora credere per verità incontraſtabile, inſegnataci dalla Fede, che la Religione Criſtiana, ſebbene abbia il ſuo riſpetto principale a Dio, e ſia in primo luogo indirizzata al riposo, e felicità dell' eterna vita; è un ſolenne errore però il penſare, che non riguardi ancora, come fine ſecondario, la quiete temporale di queſta Società Criſtiana, e non ſia diretta alla conſervazione de' Regni temporali, come a mezzo conducente alla beatitudine dell' altra vita, e del regno eterno; avvegnachè l' Apoſtolo ſcrivendo al ſuo Timoteo (*II.* 2.) non avrebbe tanto inculcato il pregare Dio pe' Regi, e per tutti coloro, che ſono in ſublime grado coſtituiti, acciocchè lieta, e tranquilla vita quaggiù menaſſero in ogni pietà, e caſtità, e come leggeſi nel Greco in ogni oneſtà, ſe creduto aveſſe non appartenere alla Religione il penſare ancora alla quiete, e felicità temporale dello

(141) Il vocabolo di Pastore, e di pascere non solo preſſo Scrittori sacri, ma anche profani, è adoperato a significare l' impero sopra i sudditi. Cosi Omero chiamò il Re ποιμενα λαων, *Pastorem Populorum*. Cosi, come abbiamo preſſo S. Giovanni, (*XXI.* 17.) dopo la trina domanda, che fece Cristo a Pietro, se l' amaſſe, conchiuse alla fine, *pasce oves meas.* E perciò ne' Salmi, e nella Apocaliſſe leggiamo: *Dominus regit me, vel Dominus pascit me, & ipse reget eos in virga ferrea. Græce est,* και αυτος ποιμανει αυτους εν ραβδω σιδηρα, *hoc est, & ipse pascet eos.* (*Psal. XVII.* 1. *Psal. II.* 9. *Apoc. XIX.* 15.) Laonde S. Leone scriſſe: *De toto mundo unus Petrus eligitur, qui & universarum gentium vocationi, & omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiæ Patribus præponatur: & quamvis in populo Dei multi Sacerdotes sint, multique Pastores, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit & Christus.* (*sermone de assumpt. sua ad Pontificatum.*) Similmente la voce ebraica *pascere* significa *reggere*.

Digitized by Google

dello Stato, come quella, che conducendo alla probità de' costumi, e all' onestà del vivere, serve di mezzo al conseguimento dell' eterna beatitudine.

Persuasi di questa verità appresa nella scuola della Cristiana Religione, i primi Cristiani porgevano continue preghiere al sommo Iddio, come ne fanno testimonianza Giustino, Origene, ed Eusebio, pe' Romani Imperadori, e Principi, acciocchè questi s' impegnassero a conservar la quiete della Repubblica, e della Chiesa, appunto, perchè non potendosi negare, che nella pubblica tranquillità si conserva la privata, e così l' esercizio delle virtù, che nel comune scompiglio si smarriscono agevolmente, la medesima Religione, che è indirizzata principalmente alla futura felicità, mira ancora a promuovere que' mezzi, che sono giovevoli, e conducenti ad acquistar quella della vita presente, ed a conservare se stessa. Continua è stata, ed è, questa santa costumanza della Chiesa, che non cessa di porger voti ardentissimi al Signore Iddio pel tranquillo stato della Cristiana Repubblica, sapendo, che la conservazione della quiete temporale ne' Regni, e Stati vale a mantenere in piedi il Sacerdozio, e la purità della Religione, *quæ totam fere Rempublicam continet*, a detta di Monsignor Marco Girolamo Vida di dottrina squisita e rara, Vescovo d' Alba ne' suoi Dialogi. (*lib. I. de Reipublicæ dignitate*) (142)

Ter-

(142) Che la Religione Cristiana sia l' anima, il sostegno, e il vincolo della Repubblica per la nuova introdotta da Gesù Cristo migliore forma di vivere, ignota agli antichi Filosofi Greci, e Romani, è principio inconcusso, e stabilito. In conferma di ciò non vi sarà discaro, che io riporti tutto il testo dell' elegantissima penna dell' immortale Monsignor Vida. *Verum*, dice egli, *quoniam post illorum ætatem (nempe Græcorum) introducta fuit valde diversa vivendi forma, aliaque plane nunc est respublica, alia civitatis institutio, alia rectio, atque tunc erat, propter religionis, quæ totam fere rempublicam continet, valde mutatæ diversam rationem, parum admodum illorum scripta mihi opitulari possunt: omnis enim fere nostra disputatio tamquam hominis Christiani, & ejusdem Sacerdotis ad*



Digitized by Google

Tertulliano (*Apolog. adversus Gentes cap.* 30.) ce lo conferma: *In cælum suspicientes Christiani manibus expansis, quia innocuis, capite nudo, quia non erubescimus, denique sine monitore, quia pectore oramus, precantes sumus semper pro omnibus Imperatoribus, vitam illis prolixam, Imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, Senatum fidelem, populum probum, Orbem quietum, & quæcumque hominis, & Cæsaris vota sunt*. Le di cui tracce seguendo soggiungo con lui: (*ibidem cap.* 31.) Sappia ognuno, che da quelle, cioè dalle divine Scritture, ci viene prescritto di pregare nominatamente, e in pubblico per li Re, e Principi, e per l'altre Potestà, affinchè le cose tutte si mantengano tranquille; mentre allorquando scosso viene l'Impero, e scosſi sono altresì tutti i di lui membri, ancor noi, benchè lontani da tumulti, a qualche pericolo siamo esposti.

Quindi ragionevolmente si deduce, che queste due Potestà Ecclesiastica, e Secolare conviene, che fra loro conservassero un'amichevole corrispondenza insieme, ed armonia necessaria, per cui si comunicassero vicendevolmente la loro virtù, e il proprio braccio, di modo chè l'Impero soccorresse il Sacerdozio colle sue forze, per mantenere l'onor di

*ad augustioris istius reipublicæ formam, referatur oportet, quam Christus ipse, quem Deus Pater ante initium seculorum constituit heredem universorum, divino, ac sempiterno nutu moderatur in cælo Rex, & Dominus, in terris vero a Sacerdotibus vicaria potestate, uno inter ceteros gubernatore, summe eminente, administratur. Hanc Philosophi illi veteres, de quibus modo dictum fuit, penitus ignorarunt: neque omnino nosse poterant, cum sit aliquot annos orta, ex quo illi esse desierunt, non hominum ingeniis adinventa, sed divinitus quodammodo conflata, cujus auctorem dicere possumus ipsum universæ naturæ Regem, & effectorem, rerumque omnium molitorem Deum. Nempe quæ a Philosophis de republica scripta sunt, ita varie, ita controverse, & dissentanee tractantur, ut non modo illi inter se, sed etiam a se ipsi interdum dissideant, secumque iidem pugnènt; quodque aliquis in uno affirmat, in alio sæpe libro plane neget, atque refellat, parum sibi constans, suique prorsus immemor.* (*Marci Hieronymi Vidæ Albæ Episc. Vol. II. de Repub. lib. I. pag. 6.*)

Digitized by Google

di Dio, la disciplina de' buoni costumi nella Società; ed il Sacerdozio scambievolmente stringesse l' affezione de' Popoli all' obbedienza del Principe, per istabilirsi la tranquillità, e conservarsi la felicità nello Stato, onde i delitti, e i delinquenti non trovassero rifugio nell' uno, e nell' altro foro, ma fussero in entrambi puniti, e raffrenati opportunamente, e presto. (143) A questo proposito scrive bene un Dottore Anonimo sotto Filippo il Bello nel trattato della potestà del Papa (*de potest. Pontificis tomo I. pag.* 192. *edit. Richerii*) in questi termini: *La giurisdizione spirituale, e la giurisdizione temporale sono affatto distinte, e separate. Quindi non v' è fra di esse una vicendevole dipendenza, se non quanto alla reciproca difesa, che sono tenute à prestarsi vicendevolmente, quando il bisogno lo richiede, e quanto spetta a ciascuna; affinchè la Repubblica possa governarsi bene*; o come nella prima prefazione avvisa il lettore l' Arcivescovo di Parigi Pietro de Marca nelle sue dissertazioni (*de Concordia Sacerdotii, & Imperii*) *ut ex utriusque concordia Christiana Respublica cumulatissimis incrementis augeatur*. (144)

Questo

(143) I gastighi de' delitti debbono darsi presto, e a tempo, mentre la memoria loro è fresca, ad esempio degli altri, perchè

*Temporis ars medicina fere est: data tempore prosunt,*
*Et data non apto tempore vina nocent.*

*Ovid. in Remed. Amor. ver.* 131.

(144) Novella Just. 6. Ἱερωσύνη τε καὶ Βασιλεία συμφωνία τις ἀγαθὴ πᾶν ἐστι χρηστὸν τῷ ἀνθρωπίνῳ χαριζομένη γένει. *Greg. VII. l. I. ep.* 19. *an.* 1073. *Sidus Imperii gloriosius regitur, & Sanctæ Ecclesiæ vigor solidatur, cum Sacerdotium, & Imperium in unitate concordiæ conjunguntur.* Ma perchè l' una, e l' altra di queste Potestà è da' suoi limiti circoscritta, e si esercita in affari totalmente disparati, conciossiachè la prima le spirituali, ed ecclesiastiche cose, e persone giudica, e riguarda, e la seconda è occupata a regolar le pubbliche, e temporali, sono però entrambe così vicine, che riesce difficile anche a qualunque prudentissimo discernitore i controversi confini separare. E' sentimento dello stesso dottissimo Pietro de Marca (*Præfat. citata*) in queste parole. *Utraque Potestatum suis limitibus est circumscripta, & in dissitis omnino negotiis exercetur: cum illa spiritualibus addicatur, hæc publicis*

 *occu-*

Questo pure fu il sentimento comune de' Padri del Concilio Coloniense, in cui fu conchiuso, (*II. pag. 2. c. 2.*) che la Potestà del Sacerdozio fu sempre necessaria pel buon governo del Mondo; laddove se questa non si accorda con la Potestà Regia, il Mondo non sarà mai bene governato; per

*occupata sit; sed ita ferente rerum constitutione, adeo vicinæ sunt ambæ, ut difficile sit, etiam prudentissimo cuique, fines controversos dirimere. Certæ quidem* ( segue a dire ) *regulæ in genere assignari possunt, quibus invicem disterminentur, sed multa accidunt in specie proposita, quæ peritissimos arbitros fallant, vetentque, ne fines, ut par est, inter eas potestates regere possint.* Non fa perciò suo istituto in queste dissertazioni misurare i dritti del Sacerdozio, e dell' Impero, e assegnare a ciascuno la sua parte, perchè non riuscirebbe ciò forse felicemente a qualsivoglia più esercitato Teologo, e Giureconsulto. Tutta la difficoltà sarebbe in molti capi di disciplina, e nelle cause di misto foro, nelle quali che posso io interloquire, o notar brevemente? Dirò in generale, che l' osservanza antica, autorizzata da tanti secoli, dopo i concordati fatti tra le due Potestà, è una gran regola; che la pietà, e la Religione ha certe sicure bilance per pesare il dritto di ciascuna Potestà: che dove vi è Religione, non vi è contrasto, che turbi l' armonia necessaria: che il temperamento delle Delegazioni Regie salva da ogni pregiudizio quella legittima autorità, cui spettassero le cause miste, e che ogni novità è sempre pregiudiziale al Sacerdozio, e all' Impero. I Ministri del Sacerdozio, e dell' Impero sono membri entrambi della stessa Società; parte più scelta della repubblica, fedeli, e attaccati egualmente al Principe: i Prelati sono ancora Consiglieri Regj, onde il darsi scambievolmente amica la mano, e coltivare una perfetta armonia tra il Sacerdozio, e l' Impero nuocer non può giammai, ma bensì giovare moltissimo a mantenere pura la Religione, il buon costume, e la pubblica felicità dello Stato, dolendoci solamente delle fazioni, e degli abusi, de' quali lo stesso Pietro de Marca si duole, dicendo (*ibidem*): *Quod ipso rerum experimento quotidie discimus, & dolemus, cum factionibus potius furentis Circi, quam modestis Academiæ exercitationibus distractos videamus ab invicem magistrorum animos, qui vel Ecclesiasticæ auctoritati, vel Regiæ, pro ut impetus tulerit, se præcipites addicunt. Sane si verum profiteri liceat, eorum contentionibus prope effectum est, ut sinceram cognitionem istiusmodi negotiorum amiserimus, & a concordia, & societate illa pæne exciderimus, ad quam fovendam jussu Divini Numinis adstringimur.*

Digitized by Google

per la qual cosa giustamente Niccolò I. (*epist.* 3. *circa finem*) scrisse: *Papa indiget Imperatore pro cursu rerum temporalium* ; e al Papa dee andar unita ogni Podestà , come si unisce il corpo al capo , soggiunse San Leone . ( *Leon. IX. ep.* 1. *c.* 6. ) All' incontro però , dove queste Potestà sono discordanti fra loro , tutto sarà in confusione , e disordine ; i vantaggi , e i danni della Religione ancor saranno vantaggi , e danni dello Stato , de' Reggitori , e suoi Ministri . Quindi egregiamente disse S. Bernardo : ( *serm.* 44. *de modo bene vivendi* ) *Necessaria est in nobis virtus concordiæ. Quod si ego volo facere voluntatem meam , & iste suam , & ille suam , fiunt divisiones, oriuntur lites , iræ quoque , & rixæ , quæ sunt opera carnis* . Oh quanti danni son questi!

Non diverso è il linguaggio, che usò il grande Agostino , scrivendo a Macedonio : ( *Can. XX. ex Isidor.*) *Principes seculi nonnunquam intra Ecclesiam tantum potestatis adeptæ tenent , ut per eamdem potestatem disciplinam Ecclesiasticam muniant . Cæterum intra Ecclesiam Potestates necessariæ non essent , nisi ut , quod non prævalet Sacerdos efficere per doctrinæ sermonem , Potestas hoc impleat per disciplinæ terrorem* . Si studiano empiamente i Novatori per propagare l' indegna loro setta , e per mantenere aperto il varco al caro libertinaggio , si studiano , dissi , con tutte l' arti d' intorbidare la bella pace , ed armonia necessaria fra le due Potestà , Ecclesiastica , e Secolare , insinuando a' Principi la falsa , colorita accusa , che la Potestà Ecclesiastica tenta d' invader sempre *Temporalia Regum Jura* , e che non contenta del Triregnò , vorrebbe anche torre per se le Corone de' Principi , oltre le antiche , e rancide altre declamazioni , che il Papismo tenda alla Monarchia universale , e dispensi i Sudditi dal giuramento di fedeltà prestato a' Principi separati dalla comunion di Roma , e Roma insegni ad uccidere i Tiranni , insusurrando l' assassinamento di Guglielmo Nassavv Principe di Oranges , e quello d' Enrico IV. accuse tutte inique , ed assurde de' nemici della Reli-

Religione contra la Potestà Ecclesiastica, la quale non si è sognato mai di porre la falce nella messe aliena, non leggendosi negli annali delle storie, ch' abbia commessi questi attentati, od abbia esercitata qualunque giurisdizione nelle materie temporali appartenenti alla Potestà Secolare, appunto per mantenere quell' armonia, ed unione tanto necessaria alla gloria di Dio, e alla conservazione dello Stato. Anzi ha insegnato, secondo l' obbligo suo, come conviene, ed ha inculcato sempre a' fedeli la fedeltà a' Principi, e la riverenza alle Potestà Secolari; come si legge presso Graziano: ( *q. 5. p. 5.* ) *Ipsis Principibus, & Potestatibus fidem, & reverentiam servari oportere, quam qui non exhibuerit apud Deum præmia invenire non poterit*; e per la scambievole concordia fondatamente conchiude poi: *Sicut reverentia debetur Potestatibus; ita Secularium dignitatum Administratoribus defendendarum Ecclesiarum necessitas incumbit. Quod si contempserint facere, a communione sunt repellendi*. ( *apud Wan-Espen To. VI. p.* 105. *col.* 1.) La medesima cosa si stabilì nel Concilio di Ravenna ( *an.* 877. ) presedendo Giovanni VIII. Da ciò potete maggiormente capire, perchè Gabriele Albaspineo Vescovo d' Orleans disse, che la Chiesa nella Repubblica *per Imperii Provincias sparsa ex civibus constat, & sub patrocinio Regum degit*; (*in notis ad Octa. Mil. lib. III. de Schism. Donatist.*) non già in senso dell'Autor della Storia Civile di Napoli, ma nel comune più sano, che i Cristiani, i quali compongono la Chiesa militante, debbono vivere sotto le leggi degl' Imperadori, essere da loro protetti, menare una vita tranquilla, e cose simili: ecco le sue parole: *Ecclesiam autem esse in Republica, id est Christianos sub legibus Imperatoris vivere, protegi, quietam vitam sub eorum protectione ducere, & similia*. Tutti consentono, che il Principe, *ex officio, & munere*, dee togliere quelle discrepanze, che sogliono spesso accadere, per difendere que' due freddi, come si vede tra il Sacerdozio, e l' Impero, freddissimi pronomi *meum, & tuum*, essendo egli costituito da Dio a proteg-

Digitized by Google

tegger la Chiesa, e a provvedere alla tranquillità della medesima, come scrive lo stesso Pietro de Marca: *ex officio, & munere Principis, cum constitutus sit a Deo, ut Ecclesiam foveat, ejusque tranquillitati provideat. ( lib. IV. de Concord. Sacerd. & Imperii n. 7. )*. Dee eliminarle da' Ministri suoi, e da' membri ancora della Repubblica, che sono i fedeli Cristiani *intra Ecclesiam* con zelo Cristiano, donde poi nascono tanti vantaggi in pro della Religione, e dello Stato: *Regale Ministerium specialiter est populum Dei gubernare, & regere cum æquitate, & justitia, ut pacem, & concordiam habeant studere*, come si conchiuse nel Concilio di Parigi. ( *anno 829. lib. II. c. 29.* ) Chi è, che non confessi, che la Potestà, o sia l' Impero, ed il Regno è stato formato da Dio, ed istituito per il buon ordine, onde non degeneri in disordine? *Potestatem, hoc est, Imperium, & Regnum, a Deo formatum, atque institutum esse, profitendum est, ne ordinatum in Statum inordinatum degeneret*; ( *Isidor. Pelusiota Epist. 216. lib. II.* ) avvegnachè essendo gl' Imperadori, ed i Principi Cattolici tutti, destinati da Dio Protettori della Chiesa, e della Religione Cristiana, ragion ben vuole, che come la divina Provvidenza li ha distinti sopra gli altri chiamandoli alla Reggenza de' popoli, e colmandoli di beni temporali; così convien loro, che rispettino la Chiesa, e pronto sempre tengano il braccio in soccorso, e difesa della Religione, e del Sacerdozio, con imitare tanti religiosissimi Imperadori, e Principi, i quali non solo colla natia pietà, e autorità l' han decorata, ed arricchita, ma anche difesa con armi, ed armati, le ingiurie in diversi tempi vendicando da' suoi nemici sofferte, secondo il sentimento comune di tutti i Padri del Concilio Tridentino. ( *Sess. 25. de Reform. cap. 20. per tot. Paz. in prag. to. 1. p. 5. c. 3. §. 3. v. 26. Bajard. ad Jul. Clar. in q. 5. Farin. q. 28. n. 1. & 5. Babodill. lib. II. polit. c. 11. n. 258. & alii quamplures.* )

Il Re Giosia avendo rinvenuto il libro del Deuteronomio dispettosamente gettato in un cantone, e presolo religio-

gioſamente, dopo averlo letto, e adempiute le leggi in eſſo contenute, reſtituì la Repubblica agli Ebrei. All' incontro Geroboamo, e molti altri Re d' Iſraele abbandonata la Religione, e perduto il riſpetto al Sacerdozio, perdettero il Regno da Dio loro conferito. Non minor gaſtigo accadde a Giuliano, ad Anaſtaſio fulminati dal Cielo, a Valente arſo da' Goti, a Zenone ſepellito vivo, a Baſiliſco conſumato dalle fiamme, a Leone Iſaurico, e Coſtantino Copronimo ſuo figlio, puniti con inceſſanti tremuoti, naufragj delle flotte tra l' Epiro, e l' Italia, ed altri flagelli della mano divina, come coſta da Cedreno, Zonara, ed altri Storici, per non parlar di tanti altri Regnanti, riferiti nelle Storie, i quali a mal fine ridotti laſciarono di ſe alla tarda poſterità funeſti eſempj, e tutti provarono quella verità, che ſcriſſe ad Enrico Giovanni Re de' Romani S. Pier Damiani: (*epiſt. ad eumdem*) *Cum Rex divinis inſultat imperiis, ipſe quoque contemnitur a ſubditis.* (145)

Co-

(145) Per provare la neceſſità di questa Concordia tra il Sacerdozio, e l' Impero riporta il degno Precettore del Delfino di Francia Monsignor Jacopo Benigno Boſſuet (*to. XII. lib. VII. Prop. XI. della sua Politica pag.* 415.) l' esempio de' Re di Francia, e del Concilio di Calcedonia (*Act. XII.*) in queste parole, che fedelmente riportiamo.

I seguaci di Elipando, Arcivescovo di Toledo, e di Felice Vescovo di Urgela, che rinnovavano nella Spagna l' eresia di Nestorio, pregarono Carlomagno di voler compiacersi di esaminare quel litigio, con promeſſa di rimettersi alla sua decisione. Questo Principe li prese in parola, ed accettò l' offerta con intenzione di ricondurli all' unità della Fede per via dell' impegno, nel qual erano entrati. Ma sapeva, di qual maniera un Principe può eſſere arbitro in somiglianti materie. Consultò la Santa Sede, e nello steſſo tempo gli altri Vescovi, che furono ritrovati al loro Capo conformi; e senza discutere di vantaggio la materia nella sua lettera scritta a' novelli Dottori, *invia loro le lettere, le decisioni, ed i decreti formati dall' autorità Ecclesiastica* (*to. II. Concil. Gall.*) *esortandoli a sottomettersi con esso lui, ed a non credersi più dotti della Chiesa Universale; dichiarando loro nello stesso tempo, che dopo il concorso del-*

Digitized by Google

Costantino Imperadore per questo soleva dire: *Romani Imperii dignitas, & amplitudo fontem, & radicem habet veram pietatem*. Questa verità, fondamento de' Regni, ben fu intesa da quel gran Ministro di Stato Gian-Battista Colbert, vero Politico, allorchè disse esser la Religione il fondamento de' Regni, e delle Monarchie, giacchè scrivendo il suo testamento Politico, che fu presentato al Re Luigi XIV. confessò, che la possanza d'un Monarca per grande, che sia, si ridurrebbe ben presto al nulla, se coloro, che gli obbediscono, si persuadessero, non esservi Potenza a lui superiore. La Religione è quella, che gettò le radici

*dell' autorità della Sede Apostolica, e dell' unanimità Sinodale, nè gl' Innovatori poteano più evitare di essere riputati Eretici, nè egli stesso, e gli altri fedeli avrebbono più avuto ardimento di aver comunicazione con esso loro*. Ecco la maniera, nella quale decise questo Principe: e la sua decisione altro non fu, che una sommissione assoluta alle Decisioni della Chiesa.

Ecco per quanto risguarda la Fede. E quanto alla Disciplina Ecclesiastica, bastami qui il riferire il decreto di un Imperadore Re di Francia: (*Lud. Pii Cap.* 2. *Tit.* 4. *To.* 2. *Concil. Gall.*) *Voglio*, dice egli a' Vescovi, *che sostenuti dal nostro soccorso, e secondati dalla nostra possanza, come lo prescrive il buon ordine, possiate, quanto la vostra autorità richiede, eseguire. In ogni altra occasione la Reale autorità dà la legge, e cammina la prima, come Sovrana: negli affari Ecclesiastici ella altro non fa, che secondare, e servire; famulante, ut decet, potestate nostra*. Sono questi i proprj sentimenti, e termini di sì gran Principe. Negli affari non solo della Fede, ma eziandio della Disciplina Ecclesiastica, la Chiesa ha la sua decisione. Al Principe appartiene de' Canoni, e delle regole Ecclesiastiche l' esecuzione, la protezione, e la difesa. Lo spirito del Cristianesimo è, che da' Canoni sia governata la Chiesa. Nel Concilio di Calcedonia (*Act. VI.*) l'Imperador Marciano desiderando, che nella Chiesa fossero stabilite certe regole di disciplina, egli stesso in persona le propose al Concilio, acciò fossero stabilite dall' autorità di quella Santa Adunanza. E nello stesso Concilio essendo stata mossa sopra il dritto di una Metropoli, una quistione, nella quale parea, che le leggi dell' Imperadore co' Canoni non fossero concordi, i Giudici deputati dall' Imperadore per mantenere il buon ordine di un sì numeroso Concilio, nel quale erano secento trenta Vescovi, fecero considerare quella con-

Digitized by Google

dici del timore, che hanno di lui, e la medesima lo nodrisce, come albero, che dà il frutto. Quindi sarebbe un aprire la porta ad ogni sorta di vizio, e libertinaggio il non far rendere a Dio ciò, che è di Dio, e a Cesare ciò, che è di Cesare.

Nè questo è stato sentimento de' soli Cristiani, o de' Papisti, come si lusingano alcuni Settarj libertini, nemici della Repubblica, e della Religione Cristiana; imperocchè lo stesso Macchiavello sopra le Decade di Livio (*cap.* 11. & 13.) non nega essere la Religione un maraviglioso strumento di tutte le grandi azioni, e la pietra fondamentale del buon governo. Di questa si valsero i Romani per istabilire, ed ordinare la loro Città, e per condurre a buon fine le loro gloriose imprese, e per acchetare anche i tumulti, e le sedizioni, che di quando in quando insorsero a turbare la Repubblica, e lo Stato, perocchè, dice egli, questa era il freno, che li tratteneva in dovere sul timore d'offender Dio, e gli uomini, stimando la divina Provvidenza superiore a tutti gli altri Esseri. La Storia ci pone sotto gli occhi, che quanti hanno voluto stabilire uno Stato, benchè questi tal volta non avessero scintilla di Religio-

contrarietà da' Padri, e domandarono loro ciò, che pensassero su questo affare. Subito il Santo Concilio esclamò con voce comune: *I Canoni sieno superiori: a' Canoni si obbedisca*: dimostrando con questa risposta, che se per condiscendenza, e per bene della pace ella cede in certe cose, che risguardano il suo governo all' Autorità Secolare, il suo spirito, quando opera liberamente (il che sempre volentieri le cedono i Principi Religiosi) è di operare colle proprie sue regole, e fare che per tutto prevalgano i suo decreti. Anzi, come scrive Pietro de Marca. (*de Concord. Sacerd. & Imper. lib. I. cap. 12. pag. 96. Edit. Neapol.* 1771.) quanti Re ha avuto la Francia, tanti difensori ha trovato la Santa Sede Apostolica. *Non defuit in posteris innata majoribus erga Summos Pontifices singularis propensio, sed quasi hereditario jure ad omnes successores transmissa ad nostram usque ætatem integra, atque illibata pervenit, adeo ut tot fere possit Sedes Apostolica laudare vindices, quot Reges Galliæ.*

Digitized by Google

ligione nell' animo, ſi valſero ad ogni modo del preteſto della medeſima. Leggaſi il Warburton nella ſua opera Ingleſe della divina Miſsione di Mosè, ove con vaſta erudizione tratta queſto argomento, e rapporta inſieme, quanto da vetuſti monumenti raccorre ſi può; facendo vedere, che le principali cure de' Legislatori furon ſempre rivolte a tener ſaldo e fermo ne' popoli queſto dogma della Religione intorno alla divina Provvidenza, come neceſſario fondamento della conſervazione dello Stato, e della Società. Lo intimavano toſto nel Prologo medeſimo delle lor leggi, (come ſi vede in quel di Zaleuco, e di Caronda conſervatoci da Diodoro, e dallo Stobeo) e lo inculcavano con varie ſacre cerimonie, onde i Magiſtrati erano troppo ſolleciti dell' oſſervanza, e il rendevano venerabile co' miſterj per la tranquilla e beata vita della Società. (146) Il perchè ſopra tutto queſta verità raccomandava a' ſuoi Cittadini

(146) Per questo gli antichi Greci spiegavano a' Giovanetti l' Iliade, e l' Ulissea, e cantar ne facevano i versi ne' Panatenei, non sol perchè apprender potessero le azioni illustri d' Achille, Ajace, Ettorre, Patroclo, e d' altri famosi Capitani per incitarli poscia a pro della Patria, e perchè sapeſſero oltre a ciò la storia della guerra Trojana, e i viaggi d' Uliſſe, e quanti disagi per mare, e per terra sosteneſſe, e come alla fine vinceſſe valorosamente i nemici; ma il facevano principalmente, perchè l' idea di Dio, e l' arte del regolamento civile, e la buona disciplina apprendessero. E quàl cosa in vero contiene tanto gli uomini in dovere, quanto il pensare, che Iddio esiste, che dispensa premj a' buoni, e pene agli empj, e tutte le cose saggiamente governa? Dico quell' eſſere infinito, a cui Atenagora è di parere, che Orfeo prima d' ogn' altro tra' Greci attribuiſſe il nome di Dio, Θεος, che alcuni pretendono doversi in Ebreo proferire Jahuoh, perchè dicono in tal guisa da Mosè, e dagli Ebrei eſſer detto, come Diodoro Siciliano afferma da Mosè τον Ιαω επικαλουμενον θεον: *Iddio esser chiamato Jao*; e Teodoreto dice, che Ιουδαιοι δε Ιαω, *i Giudei Jao il nomano*, ed in tal guisa infino all' età di Zeze si pronunciava, laddove dice ἑβραικως τω Ιαω αορατον σημαινει, in lingua Ebrea Jao significa ciò, che è infinito, come scrive il dotto Biagio Garofalo nelle considerazioni sopra la Poesia degli Ebrei, e de' Greci.

Digitized by Google

ni Platone: *Sia dunque pria d' ogn' altra cosa fitto altamente nell' animo de' Cittadini essere gli Dei delle cose tutte Padroni, e Reggitori, e quanto nel Mondo accade, tutto essere dipendente dalla possanza, imperio, e maestà loro: essere eglino sommamente benemeriti dell' uman genere, e rimirare di chicchessia le qualità, le azioni, ciocchè nutrisce in cuore, e con quale spirito, e pietà eserciti gli uffizj della Religione, e tener essi ragione de' pii, e degli empj; imperciocchè persuasi gli uomini di queste cose dall' utile, e vero sentimento, certamente non si allontaneranno giammai ... e conosceranno, quanto santa sia la società de' Cittadini uniti sotto gli auspicj degl' Iddii immortali frapposti tra di loro quai Giudici, e Testimonj*. (*Plato in proœm. cap.7.*) Quindi dedusse Plutarco (*lib. adversus Colotem to. II. oper. edit. Parisien.* 1624. *pag.* 1125.) questa certa conseguenza: *Più facil cosa io reputo il potersi fabbricare una Città senza suolo di quello, che sia poter formarsi, o già formata sussistere una Città senza la persuasione degli Dii*. Quindi un Licurgo, i Lacedemoni, Jone l' antico, gli Ateniesi, un Deucalione, i Greci, i Romani, Sertorio, Ismaele, il Persiano Maometto, e lo stesso Nume, e Romolo tutta la lor fortuna, e de' suoi dalla Religione riconobbero. Or se tanto si sono i Gentili, ed i Barbari persuasi in prò della Religione (147) pel bene della Società, e per

(147) Tanta è la forza della Religione anche presso le Nazioni più barbare, ch' io ebbi a dire in una mia orazione per la redenzione de' Cattivi stampata in Torino l' anno 1748. e dedicata all' Altezza Reale del Signor Duca di Savoja, questi sentimenti, che molto commossero l' udienza: *Pel nome di Cristo a' Romani, perdonarono i Barbari stessi, e ne son testimonj i luoghi de' Martiri, le Chiese degli Apostoli, le quali nella presura, e devastazione di Roma ricevettero, e salvarono coloro, che ad esse fuggirono, e i suoi, e gli estranei ancora*. (a' tempi di Alarico primo nell' anno 409). *Sino alle porte delle Chiese il perfido crudel nemico, pien di terrore percoteva, tagliava, uccideva. Ivi pigliava termine il furor del trucidatore, onde molti il nome di Cristiano per fino usurparono falsamente per iscampar dalla morte: tanto più che la barbarica crudeltà*

Digitized by Google

e per la conservazione dello Stato, quanto più obbligati sono i Principi Cristiani di credere un solo Dio onnipotente, *Dominatorem terræ*, *Regem Regum*, *& Dominum Dominantium*, questo adorare in ispirito di sincerità, e verità, e così la di lui Religione, che professano, con tutte le loro forze promuovere, e difendere; avvegnachè questo hanno giurato solennemente nella loro Consecrazione di fare,

*tà s' addolcì in maniera, che niuno del popolo in Chiesa ricoveratosi nè fu ferito, nè tolto, nè menato schiavo*. Alle leggi della Religione quì adunque io debbo conchiudere, miei Signori, che è obbligato il Principe *per modum legis*, e all' altre leggi fondamentali del Regno *per modum pacti*. *Ita consentit Budeus, qui ad quæstionem, an Princeps solutus sit legibus fundamentalibus, respondet, Principem a legibus fundamentalibus quidem obligari, ast non per modum legis, sed per modum pacti. Zieglerus hujus rei ratione primo distinguit inter vim legis coactivam, quæ obligat, seu moraliter cogit, & vim directivam, quæ non obligat quidem, tamen dictat legem illam normam actionum suarum agnoscere esse prudentiæ. Deinde distinguit inter leges positivas, quæ ad honestatem morum pertinent, & eas, quæ solemnitates tantum aliquot in actionibus civium observandas concernunt. His præmissis respondet., leges, quæ solemnitates tantum civibus præscribunt, Legislatorem ipsum neque quoad vim coactivam, neque quoad vim directivam obligant. Nec enim per eas obligari voluisse præsumitur, quippe quas subditis suis præscripsit, & de re quidem tali, quæ ex se indifferens est, cujusque adeo contrarium extra legis dispositionem committi sine peccato potest. Uti igitur superior est Princeps subditis suis, ita per legem istam subditorum in censum redigere se voluisse, suæque legi se subjecisse nulla ratione suadet. Leges vero positivæ, quæ ad honestatem morum pertinent, ipsum quoque Legislatorem, quoad vim directivam obligant, quia Princeps sine violatione legis naturæ id, quod toti communitati æquum, & justum esse judicaverit, intermittere, aut negligere non potest. Ideoque, ut Antonius Merenda, ( lib. II. de Controv. jur. cap. 14. Grasvvinkel ( de jur. Majestat. cap. 6. ) aliique loquuti sunt, Princeps, ut hujusmodi leges observet, tenetur, non quia leges sint, sed quia ars civilis, & prudentia dictent secundum leges hujusmodi agere debere. Prudentiæ enim repugnat exemplo destruere, quod voce ædificamus*. Tutto questo leggiamo *in observationibus juris Naturalis, Socialis, & Gentium*, stampate *Jenæ nel* 1751. *Joach. Georgii Daries Duci Sax. a Consiliis Aulicis*.



Digitized by Google

re, e a questo tenuti sono i Magistrati, da essi destinati nelle respettive Città, Provincie, e Regni, come Luogotenenti, *quod fidem, & Sedem Apostolicam defendant, quod nunquam cum Saracenis, & Pagano, Schismatico, Hæretico unionem quamlibet, seu confœderationem inhiant.* ( *ex Tolosano fol.* 52. *de Republica* ) Laonde io a tutti coloro, che così sante promesse religiosamente osserveranno, do licenza, che di Dio si lamentino, se non saranno ricompensati col fermo stabilimento del Regno temporale, ed eterno; e però diceva Simmaco Pontefice (*epist. ad Joan. Antiochenum*) parlando della pietà di Teodosio II. e di Valenziano III. *Sciant, se illi fœnerare sollicitudinem suam, qui eam cum grandi reddat usura.*

Massima, tanto importante alla conservazione dello Stato, non lasciavano di replicare a' Principi il Bodino, e Morneo, i quali per loro istruzione dicevano: *Hæc est claritas major imperio, si fides floreat, quæ servat imperium*: massima insegnata per altro da Sant' Ambrogio a Valentiniano in una sua pistola a lui diretta. Ne spiegò la ragione di tal massima in una gravissima lettera indirizzata a Costantino Cesare, Martino Pontefice, nella quale scrisse: *Solet una cum orthodoxa fide status Reipublicæ florere, & vestræ Potestati merito hostes subjugabit Dominus a vestra Serenitate recte creditus.* (148)

Questi

(148) A gloria de' Pii Imperadori, che non solo mantennero stabile la Concordia tra il Sacerdozio, e l'Impero, ma protessero la Chiesa, il celebre, ed immortale Dottor Giovanni Lami, mio amicissimo, onor delle Toscane lettere, *in Chronico Imperatorum Leonis Urbevetani pag.* 164. così eruditamente scrisse: *Lubet hic Magistri Alani Quadrigarii Epistolam quamdam ad Regem Christianissimum ex Codice erutam exhibere*, per onor di coloro, *qui se murum firmiter pro Domo Dei opponentes plus formidarunt æternum, quam temporalem offendere Principatum.* Quindi soggiunge ( *ibidem* ), *unde Constantinus, & Valentinianus Imperatores plurima libertatum privilegia condonantes dicebant: Gaudere, & gloriari ex fide volumus, scientes magis Religionibus, quam tributis, vel laboribus nostram rem publicam conservari.*

Digitized by Google

Questi sono i sodi principj, sopra i quali tutti i Cristiani Principi si sono saviamente appoggiati nella loro gloriosa condotta per istabilire su ferma base i proprj Dominj. Eglino perciò si guardarono sempre dall' essere autori di leggi contrarie al Sacerdozio, ed alla Chiesa, non che Legislatori. (149) Non con altra cosa più, che coll' osservare, e coltivare in se stessi, e col far fiorire ne' sudditi la Religione si assicurarono l' Impero. Così praticò Guglielmo Duca di Normandia, dopochè soggiogò l' Inghilterra, mostrando la sua Cristiana pietà, e zelo per la Religione col mezzo d' un Concilio ragunato in Vintone coll' autorità di Alessandro II. Non meno operò l' Inglese Errico II. soggiogata l' Irlanda con un altro Concilio tenuto nella Città di Castel, ove propagossi la Cattolica Religione, essendo ben certo, che in quel Regno, o Provincia, in cui mette radice il timor santo di Dio, si toglie dal cuor de' Sudditi ogni pensiero, non che ogni affetto di ribellione. Oh volesse Dio, che l' Imperadore Leone, per altro piissimo, capita avesse un poco meglio questa verità! Sopportato non avrebbe in Corte giammai l' eretico suo Cognato Basilisco, nè eletto per genero lo sconosciuto Zenone, che colla poco curanza della Religione portò il suo Impero ad evidenti ruine. Non parlo della di lui anima, la quale non so, qual sentenza avrà riportata nel terribile Tribunale di quel Dio, che tutti i Monarchi giudica, con tanti suoi pari, che lo precedettero, e tanti, che i suoi vestigj seguiranno, vivendo o infesti, o poco favorevoli al Sacerdozio, ed alla Chiesa per le maligne insinuazioni de' falsi

(149) Quì l' Autore distingue dottamente, e filosoficamente dal Legislatore l' Autor delle leggi. *Philosophus ( vide Perllus. B. de Wolf. par. prior. Philos. pract. Univers. §. 271. ll. ) Philosophus legis Auctorem a Legislatore distinguit. Illum vocat eum, qui legem condit, & hunc eum, qui legem servari jubet, & præcipit. Observ. XX. pag. 198. Joach. Georg. Daries: Obser. Juris Naturalis, Socialis, & Gentium.*



Digitized by Google

falsi Politici, che hanno sempre in bocca l' erronea massima di Guglielmo Durando troppo nota, (150) senza avvedersi, che col danno della Religione va unito il danno dello Stato; e che bandita, o alterata l' una, va in bando, e si sconvolge la quiete della Società. Checchè dicano i Protestanti di Gregorio VII. che dal Boemero nell' opera sua intitolata *Jus Ecclesiasticum Protestantium* (*tom.V. lib. V. tit.* 49. *de sentent. Excomm.*) è chiamato *Audax ille Papa*, non può negarsi, che quel Papa diede ad Errico III. il più savio avvertimento, che dar si possa a' Principi Cristiani, dicendo: *Saluti nostræ tunc certe providemus, cum in cunctis nostris actibus gloriam Dei proponimus*; massimamente che la Potestà Secolare è tenuta indispensabilmente a difendere il Sacerdozio, come fu stabilito nel Concilio di Parigi, (*VI. lib. II. cap.* 2.) nel Concilio di Magonza, (*III. cap.* 3.) nel Concilio di Aquisgrana, (*III. p.* 4. *cap.* 23.) nel Concilio Meldense, (*VIII.*) ed altri con ragione; avvegnachè essendo la causa del Sacerdozio, e della Religione causa di Dio, egli stesso debitore si dichiara di tutto ciò, che i Principi, e Ministri a beneficio della Chiesa contribuiscono. Chiunque gl' interessi sacri promuove, può tener per certo d' avere posto in sicurezza i suoi; imperciocchè nel mentovato Concilio di Aquisgra-

(150) La massima, che va per le bocche di molti Pseudopolitici, leggesi presso Guglielmo Durando Vescovo di Mande in Linguadoca Capitale del Givaudan (*ex lib. II. de modo generalis Concilii celebrandi*). E' celebre, e non sarà affatto inutile il riportarla. Eccola. *Qui totum vult, totum perdit. Ecclesia Romana sibi vindicat universa: unde timendum est, quod universa perdat. Nam, sicut Salomon ait*, (Prover. *XXX.*) *qui multum emungit, sanguinem elicit.* Mal però si confonde la Chiesa colla Corte Romana, e falsa è la taccia, come è quella del Freret, e del Liquet: che fa stomacare i savj, e rider gli stolti, *quam Doctus, & indoctus vix unius æstimat assis*, dicendo l' uno, e l' altro, che *il Papismo tende alla Monarchia Universale*, come abbiamo di sopra accennato in altra nota.

Digitized by Google

quiſgrana ( *ibidem c.* 3.) ben diſſero i Padri ivi congregati, che *Regna propagantur*, *cum* ( videlicet Reges ) *Eccleſiam Catholicam defendunt*. Per lo contrario, l' empietà è la vera cauſa delle funeſte cadute delle Monarchie, delle ſedizioni, invaſioni, ed altre infinite lagrimevoli vicende, giacchè caſo, e fortuna ſon nomi vani. *Regnorum deſtructio eſt impietas in Deum*; e però il Pontefice Orſmida ſcriſſe a Giuſtino quella verità comprovata dall' eſperienza di tanti ſecoli, che *ubi Deus recte colitur*, *adverſitas non habet effectum*. ( *Concil. Epheſ. in epiſt. Cyril. ad Monachos Ægypti* )

Conobbe queſta indiſpenſabile obbligazione anneſſa al Principato de' Re Criſtiani il non mai abbaſtanza lodato Carlo Magno, il quale ſoggiocati i Saſſoni ribelli, e ridotti alla ſua obbedienza fece fare un celebre Sinodo in Vormazia per provvedere alle coſe Eccleſiaſtiche, e Politiche: *Exemplo expertus ſæpiſſime*, *curare Deum res bellicas, cum & ipſe eſſet ſollicitus de rebus Eccleſiaſticis ſervandis*. ( *Baron. tom. VII. Annal. anno* 776. *n.* 4. ) Laonde ben due volte paſsò in Italia a prò della Chieſa: la prima contra Deſiderio Re de' Longobardi, che era per opprimere la Santa Romana Chieſa in un col ſommo Pontefice Adriano; ( *Sabba ricord.* 118. ) e la ſeconda contra i Ribelli Romani, i quali ſenza veruna legittima cauſa s' erano uſurpato lo Stato della Chieſa, e cacciato aveano Leone Papa, da cui chiamato in ajuto, riſpoſe al Legato così: *Quello, che agli altri Principi Criſtiani ſarebbe di poco onore, a Carlo ſarebbe d' eterna infamia in mancare di ſoccorrere alla Chieſa, e al Santo Vicario di Criſto in terra*. Parole degne d' un Carlo Magno, Imperadore pio veramente, e Cattolico. La ſteſſa pietà in verſo la Religione, e il Sacerdozio appalesò l' Imperadore Marciano, il quale nel Concilio Calcedoneſe meritò d' eſſere chiamato il *novello Coſtantino* per eſſere ſtato acerrimo difenſore della Chieſa contra gli Eutichiani, e deſtruttore degli avanzi abbominevoli della Idolatria. Che dirovvi di Lotario II.

 che

Digitized by Google

che ben due fiate ristabilì sul suo trono il Vicario di Cristo, avvegnachè ben sapeva, che dandosi scambievolmente amica la mano, rinforzava il braccio Secolare la Religione, e questa al braccio pure Secolare unita lo rende invitto, e stabile a fronte di qualsivoglia contraria fortuna? *Ut simul & Religioni robur afferret, & ab ea vicissim acciperet*, a detta del gran Nazianzeno, (*orat. XXI.*) e del Grisostomo, che scrisse: (*Hom. in Matth.*) *Quicumque Regum placuerunt Deo, diutius regnaverunt*, e secondo il Trimegisto: *Unusquisque cultu, & veneratione Dei clarescit*.

Chi può negare, miti venerati Signori, che la Religione è il muro fortissimo della Repubblica? Niuna cosa più raccomandava il gran Tullio a' Romani, che la diligenza di cingere piuttosto di Religione, che di mura la Città: *Diligenter urbem potius Religione, quam ipsis mœnibus cingitis*. (*lib. III. de Natura Deor. Lactant. lib. de Ira cap.* 12.) Quindi abbastanza convinti di questa verità un Costantino, un Carlo Magno, come ho detto, un Rodulfo, uno Stefano I. Re d'Ungheria, un Ludovico Re di Francia, un Vinceslao Duca di Boemia, un Ferdinando II. un Leopoldo I. Imperadori, e tanti altri Principi Cristiani, i quali non si gloriarono così de' loro splendidi titoli, e delle lor forze, come d'impiegarle in difendere il Sacerdozio, e la Chiesa, e in propagare la Cattolica Religione, avendo dall'esperienza imparato, che il fondamento d'ogni Regno, e Repubblica è la Religione, perchè queste sono le parti del buon Principe, (151) rendendosi in tal

(151) Questo scrisse l'Arcivescovo di Canturberì al Re d'Inghilterra Edwardo l'anno 1340. in queste auree parole: (*apud Whartonium in Anglia Sacra P. I. p. 27.*) *Boni Principis est contritas, & concussas Ecclesias restaurare, ac novas ædificare, Sacerdotes Dei honorare, & cum reverentia summa tueri ad instar pii Principis Constantini, dicentis, cum ad eum fuisset delata quæstio Clericorum, vos a nemine judicari potestis Secularium Judicum, qui estis solius Dei judicio reservati juxta asseverationem Apostoli dicentis: Spi-*

Digitized by Google

tal modo Dio propizio. Lo conobbe, e lo scrisse il Gentile Filosofo Aristotile nel libro della Rettorica ad Alessandro: *Deos proniores esse in eos, qui maxime illos colunt*. Fra i suddetti Principi si segnalarono a maraviglia un Emmanuele, un Giovanni III. Re di Portogallo (*Franc. del Andrad. in Cron. de' Reg. Joan.*) i quali scrivendo a' loro Governadori, e Vicerè dell' Indie, e del Brasile, e d'altre parti di conquista, ingiungevano loro, che fussero più solleciti in promuovere, e dilatare la Religione Cristiana, che in accrescere i loro dominj temporali, e particolarmente l' accennato Re Giovanni III. dir soleva: premergli più, che i popoli dell' Indie, del Brasile, e d'altri luoghi conquistati fussero soggetti al soave giogo di Cristo, che sottomessi al suo comando; soggiungendo, bramare lui più, che tra que' barbari si ergessero i vittoriosi trofei di Cristo, che le sue proprie insegne. Un Filippo II. Monarca delle Spagne, (*Anton. a Bond. de bello Belgico pag.* 3.) il qua-

*Spiritualis homo*, (*hoc est, Clericus*) *a nemine judicatur.... Paganorum Principes Templorum*, & *Idolorum suorum Pontificibus, quos Flamines appellarunt, non modicum honorem exhibuerunt*, & *exhibent suo more. Quanto magis Christi Ministros*, & *Pontifices revereri tenentur Christianorum Principes, veri Dei, fideique Christianæ Cultores?* Un tal passo riporta più esteso ancora Boemero nell' opera sua intitolata *Ius Ecclesiasticum Protestantium* (*to. V. lib. V. tit.* 49. §. 41. *de Sent. Excom.*), sebbene con somma impudenza chiami gli argomenti, ed esempj di questo Padre *irrisione, quam refutatione digniora*. Dalla bocca però, o dalla penna di un Protestante non si possono i pii Principi, e Ministri aspettar mai la verità. Sentiamo il Dupino, non Papista, nè troppo favorevole alla Potestà Pontificia (*de Disciplina Ecclesiastica disser.* 3 *c.* 2. *pag.* 279.) il quale quella potestà, e quel giudizio delle chiavi della Chiesa contra i Principi, e Ministri pubblici, che rigetta Boemero, ammette *juxta regulam prudentiæ ex Augustino traditam*, & *remissius*, dicendo: *Nam licet Monarchæ sint*, & *Principes Reipublicæ Civilis, in Republica tamen Ecclesiastica membra tantum sunt*, & *legibus ejus Reipublicæ debent obtemperare, aut ab ea excidere: nam Ecclesiæ nullus est Dominus, nullus Monarcha, nullus in ea ab ejus legibus immunis*.



Digitized by Google

il quale pregato di annullare, o almeno moderare alquanto i rigorosi Editti fatti dal glorioso Carlo V. suo padre, ed anche da lui stesso contra l' Eresia de' Paesi bassi, rispose prontamente, che volea piuttosto perdere i suoi Regni, che possederli macchiati d' Eresia; ed essendo consigliato da alcuni Ministri, ( che non mancano nelle Corti de' Grandi poco religiosi ) *quorum materia mendacium est*, di accordare la libertà di coscienza nelle Provincie suddette, per tenere a se fedeli, ed obbedienti que' popoli, replicò da magnanimo, e pio: io voglio piuttosto restare senza sudditi, che averli infedeli, e ribelli alla Chiesa, ed al Vicario di Cristo; per tacere di tant' altri, de' quali son piene l' istorie antiche e moderne, sagre e profane. Si sa benissimo la bella sentenza del Trimegisto presso Laerzio: *Una custodia pietas*. Tanto enfaticamente intese dichiarare Monsignor Guidiccione Nunzio Apostolico al Re di Francia Francesco, quando egli per cagione di certi dissapori tra lui, e la Corte Romana insorti gli disse: *Se il Papa non mi dà soddisfazione, mi darà occasione di levare l' ubbidienza de' miei Sudditi alla Sede Apostolica*. Al che il Nunzio da Prelato savio, ed interessato del Sacerdozio, e della Religione, rispose: *Sire, voi ne avrete il maggior danno; perchè una nuova Religione richiede mutazione del Principe*; onde rientrato in se medesimo il Re umiliò il capo, ringraziando il Nunzio di quell' ottima istruzione, e depose incontanente l' impegno. Martino Lutero non potendo negare questa verità, interrogato da Giovanni Federico Duca di Sassonia, vago di torre l' Impero dalla casa d' Austria, affinchè di Elettivo non divenisse Ereditario, come conseguir ciò potesse, e con qual mezzo agevolmente venirne a capo, gli rispose l' Apostata indegno, *che se volea mutare quello Stato, bisognava mutar Religione*. Accettato l' empio partito, ne riportò il peggio; imperocchè in pena della sua fellonia, rotto, e sconfitto da Carlo V. fu privato del Ducato, e della Dignità Elettorale, trasferita nel Duca Maurizio, suo Cognato, restando al fine suo mal grado,

do, e senza pro convinto della massima di Livio (*lib. V.*) che *omnia prospera eveniunt sequentibus Deos, adversa spernentibus*; e della verità di S. Bernardo più espressa: (*Serm. 70. in Cantic. cum Divo Thoma, & Divo Augustino*) *Sic ipse nos visitat, sicut nos colimus; cum frigido friget Deus, & cum calido calescit. Qualis te paraveris Deo, talis apparet Deus. Cum amante est amans, cum vacante est vacans, sollicitus est Deus cum sollicito.*

Nella Concordia del Sacerdozio, e dell' Impero vi vuol candidezza, e sincerità. Niente di finto, e simulato, ma tutto conviene, che sia puro. (152) Dove entra finzione, ivi non può esser concordia giammai. Nè si adotti l' empia ipotesi del Macchiavello, che ciò, che noi chiamiamo *Jus Naturæ, nihil aliud est quam præconcepta hominum opinio jucundi, atque injucundi.* Dalla quale ipotesi han tratto alcuni questo falso argomento: *Opiniones hominum de jucundo, atque injucundo inter se non congruunt, ergo non datur jus naturæ.* Ma risponde Giaocchino Giorgio Darjes nelle sue osservazioni ( *Observ. IV.* §. 10.) negando l' ipotesi

(152) Il presente concetto è di Gregorio VII. (*lib. I. Epist. 19.*) riportato anche ne' prolegomeni di Pietro de Marca *de Concordia Sacerdotii, & Imperii*; eccone le parole: *Concordiam istam Sacerdotii, & Imperii nihil fictum, nihil nisi purum decet habere*; imperciocchè segue a dire: *Sicut duobus oculis humanum corpus temporali lumine regitur, ita his duabus dignitatibus in pura Religione concordantibus corpus Ecclesiæ spirituali lumine regi, & illustrari probatur.* Conviene, che siano tutte le Sanzioni della Santa Chiesa sempre sinceramente venerate, ed eseguite da tutti, affinchè nessuna anche lieve scissura nasca, e la disciplina della Religione venga meno. Così stabilì anche Valentiniano III. nella sua Costituzione aggiunta al Codice Teodosiano *de jure ferendarum legum. Verum ne levis saltem inter Ecclesias turba nascatur, vel in aliquo minui Religionis Disciplina videatur, hac perenni Sanctione decernimus, ne quid tam Episcopis Gallicanis quam aliarum Provinciarum contra consuetudinem veterem liceat sine viri Venerabilis Papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis, omnibusque pro lege sit quidquid sanxit, vel sanxerit Apostolicæ Sedis Auctoritas.*

Digitized by Google

tesi del Machiavello, e dicendo: *Præconceptæ hominum de jucundo, atque injucundo opiniones nec essentiales conatus sunt, nec semper sunt propositiones veris ex notionibus legitime illatæ; ex quo manifestum est ejusmodi opiniones nec jus naturale subjective, (§. I. Obs. 3.) nec jus naturale objective, atque systematice sumtum constituere.* (§. 7. 8. *Obs.* 3.) Di poi nega la conseguenza, e giustamente; perchè, se il dritto naturale consistesse nelle opinioni del piacere, e dispiacere, si potrebbono le leggi tutte ricevere, o rigettare, quando piacessero, o dispiacessero; si potrebbe accordare, o negare la difesa al Sacerdozio, e alla Chiesa, quando piacesse, o dispiacesse: del che non v' ha cosa più assurda. Dunque forza è conchiudere, che i vantaggi, e danni della Religione, vantaggi, e danni (153) sono dello Stato, de' suoi Reggitori, e Ministri; onde è troppo necessaria alla conservazione della Repubblica la Concordia del Sacerdozio, e dell' Impero per le ragioni esposte. Niuna cosa

(153) Il danno si deduce da Grozio a *demendo*, quasi *deminum*, e da Scaligero dalla voce greca *δαπανη*, quasi *dapnum*, e perciò *damnum secundum originem vocis patrimonii significat diminutionem.* (*lib. III. de Damno infecto*) Per la qual cosa Aristotile (*lib. V. cap. 4. Eth.*) il definisce: *Damnum est plus mali, & minus boni*: ma per parlar con Grozio: *Damnum est, cum quis minus habet suo.* (*J. B. & P. lib. II. cap.* 17. §. 11.) *Qui minus habet suo, is percipit defectum perfectionis, qua in illo ante determinata fuit.* L' imperfezione non è quantità, ma difetto di quantità. *Is percipit defectum ejusmodi perfectionis, qui turbatus est. Damnum itaque generatim sumptum est omne malum, quod a turbatione dependet.* Così il citato Daries (*vol.* 2. *Obser. LVI. pag.* 243.) *de damno, ejusque causa* § 1. Vedi anche il Menagio *in Juris Civilis amœnitatibus. Damnum insuper technice sumptum est, quod ab altero nobis sine jure infertur, ideoque malum, quod oritur ex læsione injusta. Manifesta est divisio damni in positivum, & negativum. Illud infertur eripiendo bono, quod alter habuit, hoc denegando bono, quod jure adquirere potuit. Illud a nonnullis damnum emergens, seu directum, & hoc lucrum cessans, seu indirectum vocatur.* Dividesi anche *in mediatum, & immediatum. Immediatum est illud, quod ut effectus proximus ex læsione oritur, mediatum est læsionis effectus remotus.* (*Ibidem*)

Digitized by Google

cosa per altro v' ha, che più turbi questa concordia, che la poca Religione, e l' uso dell' autorità illimitata, ed arbitraria. Di questo dominio illimitato pare, che abbia voluto istruire il suo Principe Niccolò Macchiavello. Nel che meno male avrebbe fatto, se avesse narrati semplicemente gli effetti di tale autorità, dimostrando, *Tyrannos hæc jura sibi vindicare, & simul non commendasset*. Poco dall'empia dottrina del Macchiavello vanno lontani Hobbesio, e Adriano Hortuyno, *qui jura Majestatica ex hac doctrina de illimitata potestate unice fere æstimarunt. Ex hisce principiis jura imperantium primario velle determinare, est nihil aliud, quam cum Samuele populo publicas calamitates, miseriam, & quævis mala annunciare*: per li quali danni non sono però stati i Principati, e le Repubbliche introdotte, le quali troppo di dispotismo, e di forze si arrogherebbono, se potessero con queste dottrine false legittimarsi. (154) Sarà per tanto gran ventura de' popoli l' avere Principi di pietà dotati, e Religiosi, che siano difensori, e protettori del Sacerdozio, e della Chiesa, come è una gran disgrazia,

(154) Questi sentimenti sono tratti dall' introduzione *in Jus publicum universale* di Giusto Ennecio Boemero stampata in Praga 1763. Ma perchè la potestà illimitata, e il Dispotismo è quello che turba, e sconvolge ogni concordia, e la Società Ecclesiastica, e Civile, sarà bene sentire i sentimenti politici dello stesso Protestante, nemico della Chiesa, e favorevole al Principato *de limitibus summæ in Republica Potestatis*. ( *Par. Spec. lib. I. cap. 5.*) I dritti de' Sovrani, e Comandanti in doppia maniera si possono considerare. In primo luogo circa l' esterno effetto, che producono nella Repubblica, nel quale senso diconsi tutte le cose lecite al Comandante, in quanto che da' sudditi non si può a lui resistere. Diconsi dritti, non perchè siano dalle leggi approvati, ma perchè havvi l' impedimento, che non si possono vendicare: onde ben disse Cicerone ( *Philip. XIII.*) *Non enim quod quisque potest, id ei licet, nec si non obstatur ( ob impedimentum aliquod juris, vel facti ) statim permittitur*. Quindi frattanto i più Potenti sogliono comunemente misurare la lor felicità sull' esempio di Silla, che fu riputato perpetuamente felice, ma soggiunge Appiano: (*lib. I. de Bell. Civ. pag. 693.*) *Si felicitas dicenda est, posse quidquid velis. Sunt*

Digitized by Google

zia, e massimo flagello di Dio l' incontrare in essi un' indole opposta; imperciocchè i sudditi partecipano ugualmente delle buone, e delle malvagie qualità sì nel bene, come nel

*Sunt itaque magis injusta, quam justa jura*; onde Sallustio scrisse: ( *de bello Jugurth. c.* 41. ) *Impune quælibet facere, id est, Regem esse*.

In secondo luogo o si considerano secondo la disposizione propriamente detta del dritto di natura, da cui è legato, e stretto anche qualsivoglia Sovrano, nel qual senso denotano una facoltà legittima, e alle leggi conforme, di fare tutto quello, che conduce alla conservazione, e tranquillità della Repubblica.

Se nella prima considerazione riguardiamo i dritti de' Comandanti, indarno a questi si vogliono por limiti, che tutti li ricusano, e frangono, della propria potestà solennemente abusandosi. Or se il Boemero così dice francamente, che dovremo dir noi Cattolici? Un fondamento tale *de Juribus Majestaticis ex hisce principiis* pugna colla legge di natura. Il voler per appunto dedurre dal dritto naturale i dritti Regj, che fossero contra lo stesso dritto naturale, non va esente d' un solenne assurdo. Bisogna stabilire adunque, che *lex naturæ obligat singulos ad pacem servandam & tranquillitatem totius humani generis. Hoc posito eadem lex quoque obligat quoslibet Imperantes, ut jura sua exerceant intra modum hujus vinculi. Certe jus naturæ Imperanti non potuit majorem attribuere potestatem, quam quæ esset conclusa intra obligationem ad pacem civilem conservandam*. Anzi conciossiachè i dritti delle Società tutte, e così ancora delle Città, siano principalmente da estimarsi dal fine, o dallo scopo primario della Società, pare inconveniente nel difendere i dritti de' Principi, Reggitori, e Comandanti il voler difendere tutto ciò, che distrugge, e s' oppone al fine della Civil Società, e riputarsi per dritto quei, che solamente dall' abuso, e dall' accidente proviene: onde lo stesso Boemero segue a protestare §. 13. *Denique si dicendum, quod res est, ex mera adulatione erga Imperantem hac inversa docendi ratio orta: quo ampliora enim jura Imperantibus quis adscribere potest, eo gratiorem apud Principem se futurum credit, atque inde omnia Principum honesta, & inhonesta laudat. XV. E contrario a fortiori defendi potest, vergere doctrinam contrariam in summum Reipublicæ præjudicium. Si enim Principi talem illimitatam adscribimus potestatem, putant, se omnia juste agere, se plane nullis limitibus circumscriptam habere potestatem: ex qua doctrina tot publicæ calamitates oriuntur ( Part. Spec. lib. I. cap.* 5. ) *de limitibus Summæ in Republica Potestatis pag.* 130. *Edit. Pragæ* 1763. *Sumptibus Jo. Bap. Pantaglioni Veneti Bibliopolæ*.

Agevolmente così noi eviteremo

Digitized by Google

nel male per riportare da Dio premio, o gaſtigo. Così il Re Davide, uomo fatto ſecondo il cuor di Dio, colla ſua Religione felicitò il Regno cotanto, e i Popoli, quanto all' incontro Saulle ſuo Predeceſſore coll' infedeltà verſo Dio l' avea funeſtato, e di miſeria, e lutto ricolmo. Indi il Regno del primo ſi reſe ſtabile, e paſsò in Salomone di lui figliuolo: *Salomon autem ſedit ſuper thronum David, Patris ſui, & firmatum eſt Regnum ejus nimis*; (*III. Reg. II.* 12.) e quello del ſecondo cadde a terra ben preſto, per eſſere lui divenuto infedele a' comandamenti del ſuo Supremo Signore, e per aver macchiata la purità della Religione, meritando l' indignazione Divina per averlo diſobbedito contra gli Amaleciti; e però udì intimarſi da Samuele la caduta del Regno, e la riprovazione ſua: *Pro eo quod abjeci-*

mo poi l' obbiezione di Hobbes, che fa senza fondamento: (*Tr. de Cive cap.* 6. §. 18.) *Quod scilicet, si potestas Imperantium limitaretur, necesse est, ut id fieret a majori Potestate*; imperciocchè ciò anche si può francamente negare, essendo preſſo tutti fuori d' ogni dubbio, e controversia, che se il Principe non ha ne' suoi Stati altra Potestà maggiore, ha però l' Autor della Legge della Natura che pone ad eſſo Comandante i limiti, e che poſſano ancora sì fatti limiti nascere *ex nuda promissione, & pacto, licet paciscentes sint impares*. Nè giovano ad Hobbes i testi da lui addotti della Sacra Scrittura a pro dell' assoluto Impero, i quali poſſono benissimo intendersi in parte dell' obbligazione de' sudditi astretti a tollerare anche le più inique oppreſſioni, e in parte della Potestà legittimamente, e fra i giusti termini esercitata, e in parte pur dell' aliena. Così si dice del testo di S. Paolo (*Rom. XIII.* 1.) da cui c' deduce: *Potestates, quæ erant tempore Pauli fuisse adprobatas a Deo*; *omnes autem Imperantes eo tempore fuisse absolutos*. Dalle Potestà Gentili però è diversa la Potestà Cristiana, che profeſſa una Religione rivelata. Quindi nelle note apposte allo steſſo Boemero si risponde: *Paulus unice loquitur de obligatione subditorum, non de illimitata potestate Imperantium. Loquitur in thesi de potestate divinitus ordinata, quæ non alia esse potest, quam quæ ordini Dei inservit*. In fatti qual è l' ordine, che vuol Dio, se non la verace Religione, la difesa della Chiesa, l' onor degli Ecclesiastici, il rispetto del Clero, e la bella concordia tra il Sacerdozio, e l' Impero?

Digitized by Google

*jecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex.* ( *I.Reg. XV.* 23. ).

Giunse a capire questa verità anchè il Filosofo gentile Aristotile, e col solo lume naturale conobbe, essere la Religione la base più salda de' Regni, e delle Monarchie. Questa stessa verità e' lasciò scritta a' Principi pel buon governo di se medesimi, e della Società: *Oportet Principem res Divinas tueri, curare serio, & ante omnes.* ( *Politic. lib. VI. c.* 11. )

Non v' è Nazione, anche barbara, e più rimota dall' umanità, che avuta non abbia tal credenza in Dio, e nella Religione, benchè brancolasse al bujo fra tante sciocche favole, e superstizioni. *E perchè* ( al dire del dottissimo Vincenzo Gravina Giureconsulto nel *lib. I. della Ragion poetica* §. *VIII. pag.* 13. ) *tutte le cose create da' Gentili Teologi si riputavano affezioni, e modi di Dio, perciò fu propagata una larga schiera di Numi, sotto le immagini de' quali furon anche espresse le cagioni, e i moti intrinseci della Natura. Per lo che gli antichi Poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti Teologici, Fisici, e Morali: colle quali scienze comprese in un solo corpo vestito di maniere popolari allargavano il campo ad alti, e profondi misteri. Quindì avvenne, che Dio rimase dalla volgar opinione velato de' nostri affetti, e travestito all' uso mortale. Quindi anche avvenne, che l' unità dell' esser suo fu favolosamente diramata nelle persone di più falsi Numi, che a parer loro esprimevano varj attributi Divini sotto l' ombra di passioni, e sembianze mortali, ch' erano i canali, per mezzo de' quali a loro credere comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume, che in esse riluceva: onde a saggi compariva uno, ed infinito; al volgo sembrava moltiplice, e circoscritto. Perlochè i Padri antichi volendo distrarre i Gentili dal culto superstizioso, e falso, non solo adoperavano il vigore della Luce Evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi Architetti dell' Idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche* prin-

*principio della Cristiana Fede sulla medesima tela de' Filosofi, ed antichi Poeti, i quali con la condotta della natura pervennero alla cognizione dell' esistenza, unità, ed immensità Divina.,, Nella lettera scritta a S. Agostino da Massimino Gentile, e' dice, ch' essi esprimevano, e adoravano le virtù di Dio sparse per l' Universo sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto.*

L' adoravano adunque, il temevano, come giusto Vindice, e stimavano degni d' alto gastigo i temerarj umani consigli, che si volevano preferire a' voleri, e disegni celesti. *Humana consilia castigantur, ubi se cælestibus præferuntur*, scrisse Valerio Massimo. ( *lib. I. cap. 6.* ) E' adunque troppo vero, che i vantaggi, e danni della Religione, vantaggi, e danni sono dello Stato, de' Reggitori, e Regj Ministri, come ho dimostrato chiaramente fin ora, e conchiudo per terminar di convincerli col Giureconsulto Papiniano: *Summa ratio est, quæ pro Religione facit.*

IL FINE.

IN-

Digitized by Google

ARGOMENTO V.



ARGOMENTO VI.



ARGOMENTO VII.



ARGOMENTO VIII.



ARGOMENTO IX.



ARGOMENTO X.





Digitized by Google

# PARTE SECONDA.

## ARGOMENTO XI.



## ARGOMENTO XII.



## ARGOMENTO XIII.



## ARGOMENTO XIV.



## ARGOMENTO XV.



AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO XVI.



ARGOMENTO XVII.



ARGOMENTO XVIII.



ARGOMENTO XIX.



ARGOMENTO XX.



ARGOMENTO XXI.





Digitized by Google

ER-

Digitized by Google

| ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. 3. | lin. 37. | *rerum* | *verum* |
| 78. | 5. | *virtutum doctrix est* | *virtutum ductrix est* |
| 10?. | 9. | il Padre Ioncher | il Padre Iohner |
| 104. | 19. | *frons tua ærea* | *frons tua ænea* |
| 143. | 2. | *& omni alij ministro* | *& omni alio ministro* |
| 154. | 20. | probizioni | proibizioni |
| 205. | 18. | in braccia | in braccio |
| 217. | 5. | ammaestrameato | ammaestramento |
| 233. | 7. | Bello, Bello | Bello |
| 257. | 1. | Holeor | Holcor |
| 290. | 23. | *possumus* | *sumus* |



S.R.M.

Digitized by Google

# S. R. M.

SIGNORE

Giuseppe Maria Porcelli pubblico Negoziante di Libri, e Stampatore di questa vostra Fedelissima Città, supplicando espone alla M. V. di voler dare alle stampe un Libro intitolato, *L' Idea della vera Politica* del Signor Canonico Blandini ec. Pertanto ne supplica la M. V. di commetterne la Revisione a chi meglio le parrà, e l' avrà a grazia *ut Deus*.

*Rev.P.D. Emmanuel Caputi revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent, ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Dat. Neap. die* 17. *mensis Decembris* 1779.

MATTHÆUS JAN. ARCH. CARTHAGINENSIS CAP. MAJOR.

S. R. M.

Digitized by Google

# S. R. M.

SIGNORE

L'Opera, che ha per titolo: *L'Idea della vera politica* del Signor Canonico Blandini, è ſtata da me letta con diligenza. Non mi ſono incontrato in propoſizione, che oppongaſi ai voſtri Reali diritti, anzi l'Autore dimoſtraſi zelante per l'oſſervanza della giuſtizia, e del riſpetto, ed obbedienza dovuta a' Magiſtrati. Quindi ſtimo che ſi poſſa con le ſtampe pubblicare. Napoli S. Severino 12. Marzo 1780.

*Umiliss. Devotiss. Vassallo*

P. D. EMANUELE CAPUTO BENEDETTINO P. P.

*Die 1. Mensis Aprilis 1780. Neapoli.*

*Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 18. mensis Martii, ac relatione Adm. Rev. P. D. Emmanuelis Caputi, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.*

*Regalis Cameræ S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Reverendi Revisoris, verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica: hoc suum.*

PATRITIUS.

*Vidit Fiscus S. R. C.*

*Illustris Marchio Citus, Præses S. R. C. & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.*

*Reg.* ATHANASIUS.

CARULLI.

EC.

Digitized by Google

ECCELL. E REV. SIGNORE

GIuſeppe Maria Porcelli pubblico Negoziante di Libri, e Stampatore di queſta Fedeliſsima Città ſupplicando eſpone all' E. V. Rever. di voler dare alle ſtampe un libro intitolato , *L' Idea della vera Politica* del Signor Canonico Blandini . Pertanto ne ſupplica l' E. V. Rever. di commettere la Reviſione a chi meglio le parrà, e l' avrà a grazia *ut Deus*.

*Adm. Rev. Dom. D. Salvator Ruggiero S. Th. Professor revideat & in scriptis referat. Die 1. Augusti 1779.*

J. J. Episcopus Trojanus Vic. Generalis.

Joseph Rossi Can. Dep.

EC-

Digitized by Google

## ECCELL. E REV. SIGNORE

LA tranquillità interiore delle Società civili, cui principalmente dirige lo ſguardo l'unione e 'l conſenſo delle volontà, forze, induſtrie, e facoltà de' membri, che le compongono, deriva ſoprattutto come dalla ſua natia ſorgente dall'eſatto adempimento delle leggi, onde provedeſi con ſavio conſiglio della Suprema Poteſtà al bene e vantaggio comune. Or l'oſſervanza delle leggi non potrà mai ottenerſi, ſe i Magiſtrati, cui la Poteſtà Suprema affida l'amminiſtrazion della giuſtizia, e la vigilanza ſu la condotta del pubblico, non adempiano fedelmente quei doveri, che loro ha impoſto chi gli ha fregiati della riſpettabil diviſa di vindici e difenſori della pubblica ſicurezza. Quindi è che dobbiam ſaper grado al dottiſsimo Canonico Dottore D. Arcangelo Tommaſo Blandini, il quale con la ſcorta delle divine Scritture, e de' Santi Padri, ſenza tralaſciar di conſigliare i lumi della ragione non offuſcata da' pregiudizj, nè depravata dalle cupidità, ha procurato di metter in veduta le maſsime della ſincera Politica, che guidar debbono l'animo di quei, che addetti ſono al governo, ed all'amminiſtrazione degli affari pubblici; non perchè ſia ſuo intendimento di dar regole ed iſtruzioni alla Magiſtratura, principalmente di queſto feliciſsimo Regno, dove la Dio mercè per la ſollecita e vigilante cura del noſtro amabiliſsimo Sovrano, cui con ragion deeſi il nome di beneficentiſsimo Padre, queſta è tutta inteſa alla conſervazione della quiete pubblica, ed al mantenimento ed accreſcimento dello Stato: ma ſuo pen-

Digitized by Google

pensiere si è, di somministrare una lettura morale da farsi privatamente innanzi a Dio nell' interno della propria coscienza da' pubblici governanti, per esaminar seco stessi la propria condotta, e dalla considerazion delle verità di nostra Religione ivi proposte vieppiù rassodarsi ne' veri fondamenti del governo. Perciò stimo di avvertire, che se alle volte in questi discorsi s' incontri qualche espression forte e veemente, la qual sembra, che rinfacci a' Magistrati la loro perversa condotta, convien quella intendere nel senso, con cui prendiam tuttogiorno nelle pubbliche prediche le invettive, con le quali i sacri Oratori si scagliano contro i vizj e disordini. La mira di costoro non è di riprendere gli uditori, dichiarandoli scostumati e viziosi, ma di dipingere con vivi colori la deformità del vizio, per inculcarne l' abborrimento: facendo maggior impressione nell' animo dell' uomo l' esempio di ciò che dee fugirsi, che di quello, ch' è da imitarsi. Con questo aspetto risguardati i discorsi dell' Autore, quali infatti sono sacre e morali prediche, meritano d' esser accolte da tutti favorevolmente, e di riscuoterne la comune approvazione. Cresce vieppiù il merito della suddetta Opera per le savissime note con mano maestra apposte a varj luoghi dal dotto Abate D. Secondo Sinesio, Socio della Reale Università degli Studj di Torino, il cui nome risuona nelle Repubbliche delle lettere per altre produzioni del suo bell' ingegno. L' erudito Comentatore ravvisando con savio discernimento, che l' Autore senza perder di mira lo scopo de' suoi discorsi non potea risecare al vivo, e minutamente trattare tutte le cose, riducendole all' ultima analisi, ha stimato nelle osservazioni aggiunte supplire a questo inevitabil difetto: ed in questo è sì felicemente riuscito, che nel maneggiare autori di varie etadi, nel trattar suggetti tra loro diversissimi, nel dar saggio della notizia delle erudite lingue, e nello squittinare fortissime quistioni di Filosofia, si è a parer mio nobilmente segnalato. Stimo dunque, che per l' edizione e l' approvazione di questa Ope-

ra

Digitized by Google

ra possa concorrervi la veneranda autorità dell' E. V. Rever. mentre tanto è lontano, che temer possa la purità della Religione, o l' onestà de' costumi restarne macchiata, che anzi tutto cospira a stabilire maggiormente le sublimi verità di quella, e promuovere la sana morale. E nel sottoporre al savissimo giudizio dell' E. V. Rever. questo mio qualunque siasi parere, le bacio umilmente le mani, e con profondissimo inchino mi dichiaro. Napoli 14. Marzo 1780.

Dell' E. V. Rever.

*Umiliss. Obbligatiss. Servidor vero*
SALVATORE RUGGIERO.

*Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Die* 18. *Mensis Martii* 1780.

J, J. EPISCOPUS TROJANUS VIC. GENERALIS.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

Digitized by Google